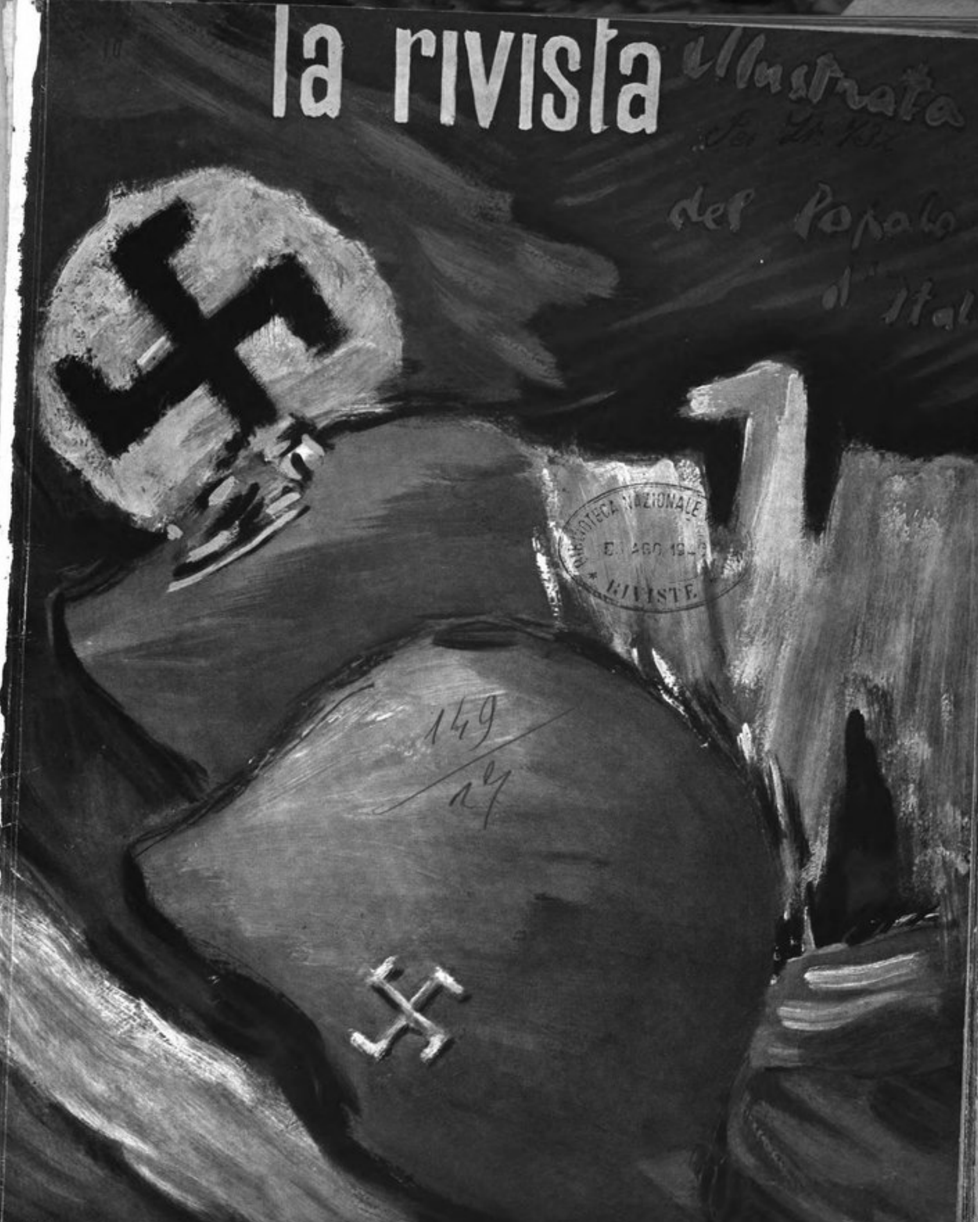


ANNO XVIII - LUGLIO 1940



LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10 - Tel. 66-651

Anno XVIII - N. 7 - Luglio 1940 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10


10 GIUGNO
1940 XVIII

LA PAROLA D'ORDINE

VINCERE

Combattenti di terra, di mare, dell'aria; Camicie nere della Rivoluzione e delle Legioni; uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania, ascoltate! Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria: l'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli Ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'occidente che in ogni tempo hanno ostacolato la marcia e spesso insidiato l'esistenza medesima del

popolo italiano. Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: promesse, minacce, ricatti, e alla fine, quale coronamento dell'edificio, l'ignobile assedio societario di 52 Stati. La nostra coscienza è assolutamente tranquilla. Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tormenta che sconvolge l'Europa, ma tutto fu vano. Bastava rivedere i Trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle Nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità. Bastava non iniziare la stolta politica delle garanzie che si è palesata sopratutto micidiale per coloro che le hanno accettate. Bastava non respingere la proposta che il Führer fece il 6 ottobre dell'anno scorso dopo finita la campagna di Polonia. Ormai tutto ciò appartiene al passato. Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi e i sacrifici di una guerra, gli è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferreamente lo impongono, poichè un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se

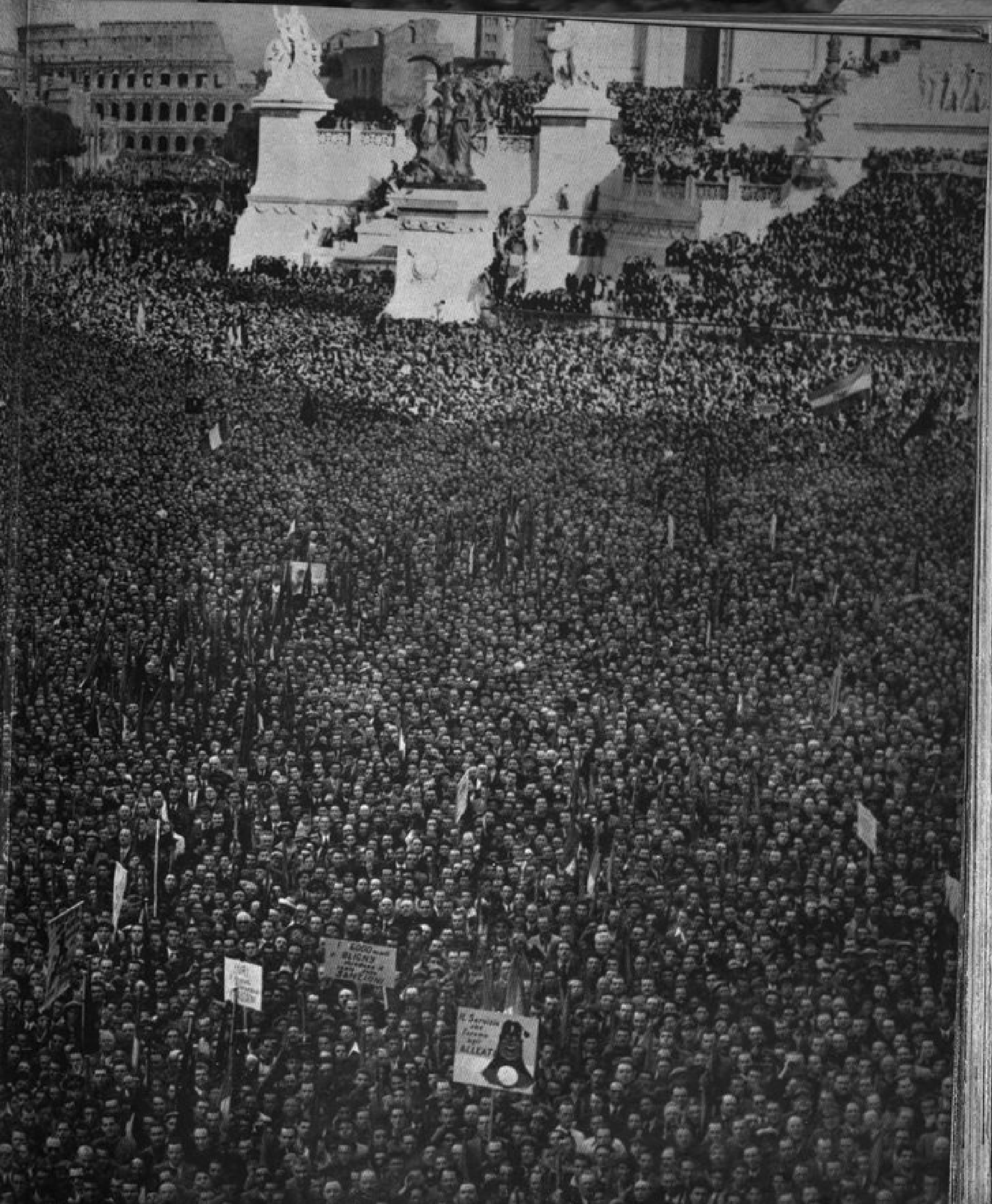
non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia. Noi impugniamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime. Noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poichè un popolo di 45 milioni di anime non è veramente libero, se non à libero accesso all'oceano. Questa lotta gigantesca non è che una fase e lo sviluppo logico della nostra Rivoluzione: è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra. È la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto, è la lotta tra due secoli e due idee. Ora che i dadi sono gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i vascelli, io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare nel conflitto altri popoli con essa confinanti per mare o per terra. Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole:

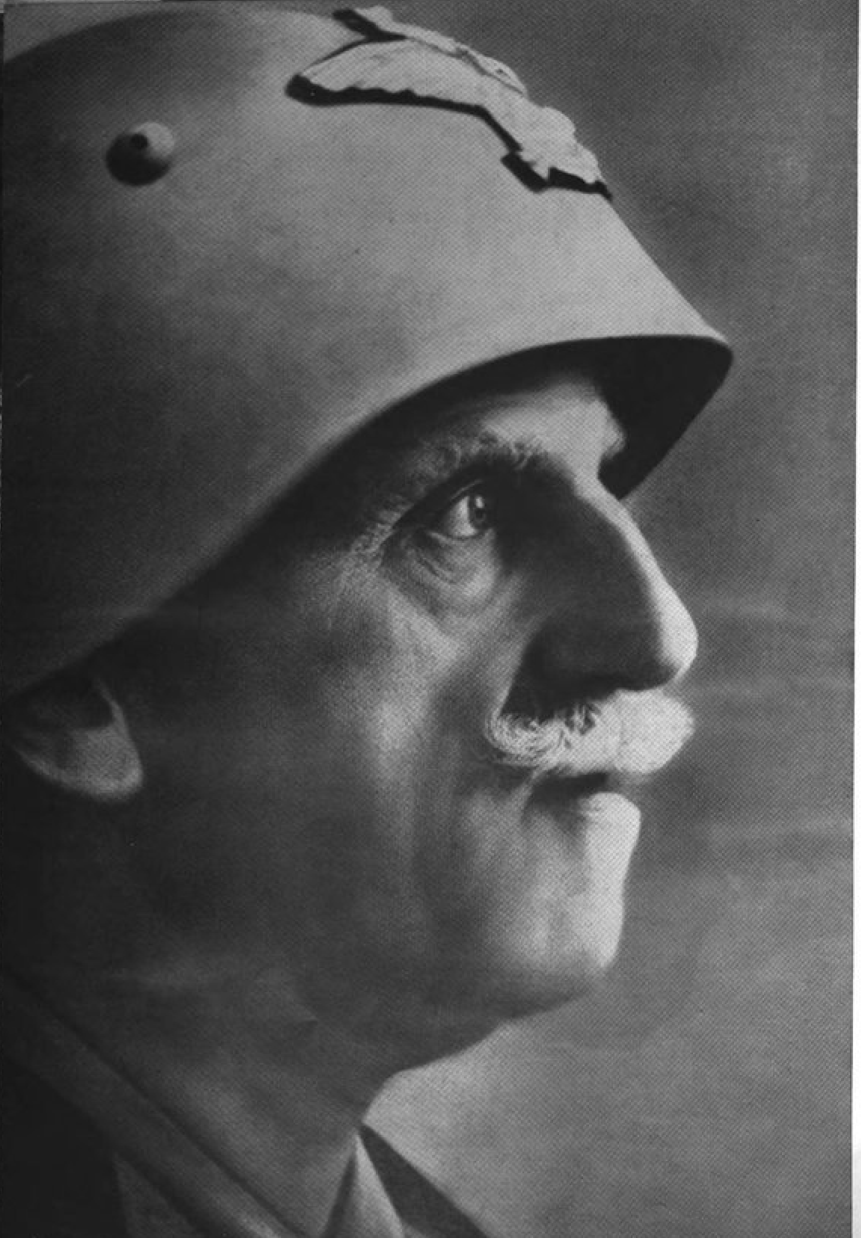
e dipende da loro, e soltanto da loro, se esse saranno o no rigorosamente confermate. Italiani! In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che, secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui sino in fondo. Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, col suo popolo, con le sue vittoriose Forze armate. In questa vigilia di un evento di portata secolare, rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del Re e Imperatore che, come sempre, ha interpretato l'anima della Patria, e salutiamo alla voce il Führer, il Capo della grande Germania alleata. L'Italia proletaria e fascista è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai. La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola e accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere! E vinceremo per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo. Popolo Italiano, corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!





ROMA - 10 GIUGNO XVIII







Soldati di terra, di mare e dell'aria!

Capo supremo di tutte le Forze di terra, di mare e dell'aria, seguendo i miei sentimenti e le tradizioni della mia Casa, come 25 anni or sono, ritorno tra voi. Affido al Capo del Governo, Duce del Fascismo, Primo Maresciallo dell'Impero, il comando delle truppe operanti su tutte le fronti. Il mio primo pensiero vi raggiunge mentre, con me, dividendo l'attaccamento profondo e la dedizione completa alla nostra Patria immortale, vi accingete ad affrontare, insieme con la Germania alleata, nuove difficili prove con fede incrollabile di superarle.

Soldati di terra, di mare e dell'aria!

Unito a voi come non mai, sono sicuro che il vostro valore ed il patriottismo del Popolo italiano sapranno ancora una volta assicurare la Vittoria alle nostre armi gloriose.

Zona di operazioni, 11 giugno 1940 - XVIII

VITTORIO EMANUELE




al Duomo

"L'ORA ATTESA"

"... E quando verrà l'ora, parlerà il Popolo!" — aveva detto il Duce parecchi mesi or sono.

E nel decimo giorno di giugno dell'Anno XVIII facendo eco alla grande voce del Duce, il Popolo italiano ha parlato con la propria voce, acclamando all'intervento in guerra contro gli Imperi alleati di Francia e di Gran Bretagna e al Grande Capo che ne dava l'annunzio.

Quanti, in tutto il mondo, hanno ascoltato il discorso di Benito Mussolini, coronato da un formidabile corale irrompente di spontaneità, non hanno potuto ignorare la parola del Popolo di Roma che affollava, in moltitudini immense, il Foro dell'Impero Fascista e le sue vaste adiacenze. Quell'urlo di consenso interpretava tutta la Nazione, perchè in tutta Italia, dalle città maggiori ai piccoli villaggi, e fra gli Italiani nell'Impero e all'estero, dovunque un radiodiffusore trasmettesse, la voce del Popolo ha parlato con lo stesso impeto di entusiasmo.

Cosicchè il voler far credere che il Popolo italiano fosse sospinto a questa guerra contro i suoi sentimenti, apparve ciò che in verità era: vale a dire un'ignobile finzione inquadrata nel non meno ignobile gioco di menzogne con il quale le demoplutocrazie ingannarono i loro popoli tentando, inoltre, di ingannare i popoli dei paesi neutri.

Siamo franchi e risoluti: non diremo che non esistano in Italia — come sempre e dovunque in situazioni analoghe — singoli partigiani delle demoplutocrazie per settarismo clericale o massonico, oppure per bassezza di attaccamento a particolari interessi materiali, o panciafichisti per temperamento, comunque favorevoli, in eterno, al rinunziatarismo smidollato e bastardo. Gli "angoletti"; i famosi "angoletti"! Ma che cosa rappresentano infine codesti residui di scorie sommersi dalle ondate oceaniche delle grandi masse?

Essi sono simili a quei quattro vecchi esponenti ringhiosi e bavosi dell'antifascismo fuoruscito al soldo delle logge e delle sinagoghe, i quali hanno contribuito ad ingannare i paesi, di cui erano ospiti, intorno a quella che veramente è l' "Italia di Benito Mussolini".

Non ci si fraintenda se diciamo "entusiasmo" per la guerra. Nessun popolo civile esulta nel proposito di portare ad altri o di recare, a sè stesso, distruzione e morte. Tuttavia, nessuna grande Nazione ha in sè le possibilità di vivere indipendente, nè è degna di partecipare allo sviluppo della civiltà universale se, per la difesa dei suoi diritti nel mondo, non sia pronta — quando ogni altra via le venga chiusa — a prendere la dura e fertile strada dell'eroico sacrificio di amore e di sangue, con ardore di fede e con mistica esaltazione spirituale.

Dalle pagine della sua storia, il Popolo italiano sa che Francia e Inghilterra gareggiarono con l'Impero degli Asburgo nel tenere l'Italia divisa e soggetta; e sa anche che atteggiamenti momentanei favorevoli per qualche episodio del nostro Risorgimento, non furono che "coincidenze" nelle lotte di rivalità fra le tre potenze.

Il Popolo italiano sa, per più diretta e recente cognizione, le umiliazioni e le rapine che Francia e Inghilterra ci inflissero, dopo la Vittoria, nella guerra combattuta in legame di alleanza; e sa, inoltre, che tutto fu tentato per contenderci Fiume e per insidiarci, poi, nell'Adriatico.

Par di udire ancora la voce del bieco Clemenceau il quale, riecheggiando a distanza di quarantotto anni, gli insulti, alla nostra Nazione, del Vescovo di Orléans, domandava la "schiavitù dell'Italia"; ed è quel medesimo "tigre" alla cui ombra nefasta vengono ora tagliate le unghie, che, ironizzando sul patriottismo dei Fiumani, rispondeva agli Italiani che domandavano la restituzione della "Città dell'Olocausto": "Fiume? È la luna!... Prendetela!...".

A poco più di vent'anni di distanza, taluni francesi di oggi — ottimi discepoli di Clemenceau — hanno potuto imprudentemente scrivere: "Nella vallata del Po, noi avremo la pelle degli Italiani".

E Daladier, altro tristo discepolo del medesimo maestro, non si peritò, in terra di Corsica, di ripetere, ancora una volta, e snudando un pugnale, il suo "jamais!". ("I troppi e troppo volte ripetuti "jamais!").

Il Popolo italiano, anche se volesse dimenticare le ignobilissime polemiche di svalutazione del contributo dell'Italia alla Grande Guerra e di denigrazione degli Italiani sotto ogni aspetto ed in ogni occasione, e dimenticare pure il tentativo franco-inglese per creare in Spagna "la tomba del Fascismo"; e dimenticare persino l'organizzazione di attentati contro la nostra Rivoluzione ed il nostro Duce (Nicola Bonservizi apre, in Francia, la serie dei Caduti fascisti vilmente uccisi da quei fuorusciti che traevano forza dal putridume della loro coscienza e consiglio e denaro da chi si "onorava" di ospitarli) — il Popolo italiano, pur se tutto questo volesse dimenticare, non può obliare che i due Imperi, possessori di un terzo delle terre e delle risorse del mondo, tentarono di strangolarci con l'assedio sanzionista e di schiantarci con l'opposizione navale e, inoltre, di sottrarci una parte di quel posto al sole che avrebbe dovuto esserci dato dopo Vittorio Veneto, donde derivò la loro vittoria.

Infine, il Popolo italiano sa che altre terre italiane e una zona dell'Africa mediterranea abitata e valorizzata in ogni campo da Italiani, attendono di essere redente dalle usurpazioni francesi e inglesi; così come sa che il suo diritto storico e le sue necessità di indipendenza nazionale e di vita imperiale esigono il libero accesso dal Mediterraneo agli Oceani, finora subordinato a vessazioni britanniche (complice la Francia) attraverso l'usurpazione dei passaggi obbligati.

Perciò il Popolo dell'Italia fascista è l'alleato fedele e tenace del Popolo tedesco che, nella Rivoluzione nazionalsocialista — analoga a quella fascista — ha trovato la forza di rivendicazione del suo territorio mutilato e del suo diritto naturale conculcato a Versaglia.

Nessuno ignora che, per ottenere almeno un po' di giustizia ai fini della pace e della collaborazione tra i popoli, il Duce dell'Italia fascista propose il "Patto a Quattro", e più tardi propose un accordo con la Francia; assunse, quindi, la responsabilità di salvare la pace a Monaco; ma ogni sviluppo di iniziative fu sabotato dagli uomini di governo di Francia e di Inghilterra i quali, nemici di una revisione "secondo giustizia", vollero la guerra preventiva, sperando di vincere, separatamente, l'Italia e la Germania.

E la parola che la voce del Popolo italiano ha gridata, acclamando l'appello alle armi proclamato dal suo Duce, fu: "Finalmente l'ora è giunta!".

È venuta l'ora che i vecchi Fascisti attesero già dal 1919 e che i giovani dell'Italia di Benito Mussolini attendono da quando sono in grado di conoscere la storia e di comprendere la secolare importanza degli avvenimenti contemporanei.

È venuta l'ora della resa dei conti che ci fu sempre negata al tavolo delle discussioni pacifiche. L'ora attesa.

MANLIO MORGAGNI



I MESSAGGI DEL FÜHRER AL RE IMPERATORE E AL DUCE

Il Führer ha inviato dal Gran Quartiere Generale il seguente telegramma alla Maestà del Re d'Italia e d'Albania e Imperatore d'Etiopia:

"La Provvidenza ha voluto che noi, contro i nostri propositi, fossimo costretti a difendere in combattimento contro l'Inghilterra e la Francia la libertà e l'avvenire dei nostri popoli. In quest'ora storica, nella quale i nostri Eserciti si uniscono in fedele fratellanza di armi, sento il bisogno di esprimere a Vostra Maestà i miei più cordiali saluti. Io sono della ferma opinione che la potente forza dell'Italia e della Germania finirà con l'ottenere la vittoria sul nostro nemico. I diritti di vita dei nostri due popoli saranno con ciò assicurati per tutti i tempi".

Il telegramma di Adolfo Hitler al Duce:

"Duce! La decisione storica che Voi avete oggi proclamata mi ha commosso profondamente. Tutto il popolo tedesco pensa in questo momento a Voi e al vostro Paese. Le Forze Armate tedesche gioiscono di poter essere in lotta al fianco dei camerati italiani. Nel settembre dell'anno scorso i dirigenti britannici dichiararono senza un motivo la guerra al Reich. Essi respinsero ogni offerta di regolamento pacifico. Anche la Vostra proposta di mediazione si ebbe una dura risposta. Il crescente sprezzo per i diritti nazionali dell'Italia da parte dei dirigenti di Londra e di Parigi hanno condotto noi, che già eravamo legati ideologicamente dai Trattati, a combattere per l'avvenire della libertà e per l'avvenire dei nostri due Popoli".

AMICIZIA

L'amicizia è, tra i valori dello spirito, il "purissimo". Un matematico scriverebbe "il più esatto". Essa trae la sua forza da un istintivo rapporto spirituale e le sue virtù sono: l'onestà, che non esclude (anzi, sottointende) la tutela e il rispetto dell'interesse reciproco; e la sincerità, che le consente di poter affrontare, e superare, anche le prove più dure.

Benito Mussolini e Adolfo Hitler sono — così capita e sentita l'amicizia — due amici.

La Storia non ci dà l'esempio — lungo la scia dei secoli — di un rapporto spirituale e pratico, fra due grandi Uomini di Stato e di Umanità, che sia altrettanto evidente e concreto.

Due Rivoluzioni, simili per l'idea d'onde mossero e per lo spirito che le ha scosse e le scuote, hanno — dapprima — fucinate e, poi, foggiate, l'anima e la sorte di due Popoli. Un medesimo sistema ideologico lega gli Italiani e i Germanici. Ma più splendente ancora, così da rimanere, per certo, "voce unica" — più splendente, sopra la meravigliosa rinascenza europea, che ha la sua origine ideologica in San Sepolcro — è, nel tempo, l'amicizia fra i due grandi Capi, che hanno un'eguale origine di pensiero e di lavoro e che hanno fatto promessa della vita alla salute della Patria.

Essi si sono incontrati, capiti e stimati. E insieme andando per le vie sicure dell'onestà e della sincerità, e avendo alle spalle e intorno il gigantesco ribollimento di due Popoli, ricchi soltanto di giovinezza e di povertà, hanno, di mano in mano e via più saldato e "personalizzato" il nodo della loro amicizia.

L'alto rispetto e l'ammirazione che l'Uno ha per l'Altro confortano il profondo rapporto spirituale; e così che l'Uno e l'Altro egualmente sentono la virile fatica del popolo amico teso ad ascendere, e ne esaltano la potenza.

Noi rivediamo, già racchiusi dentro la cornice della Storia, taluni incontri fra i due Capi.

L'atteggiamento e la parola, la immediatezza, (e, talora, la simultaneità) interpretativa del gesto, la luce dello sguardo e quella rispondenza, infine, che porta un'anima vicino all'altra e, pur senza confonderle le unisce, ci rivelano questa grande verità: due Uomini, alla testa di due Popoli, hanno potuto sentirsi amici e, insieme, proseguire amici: sino in fondo.

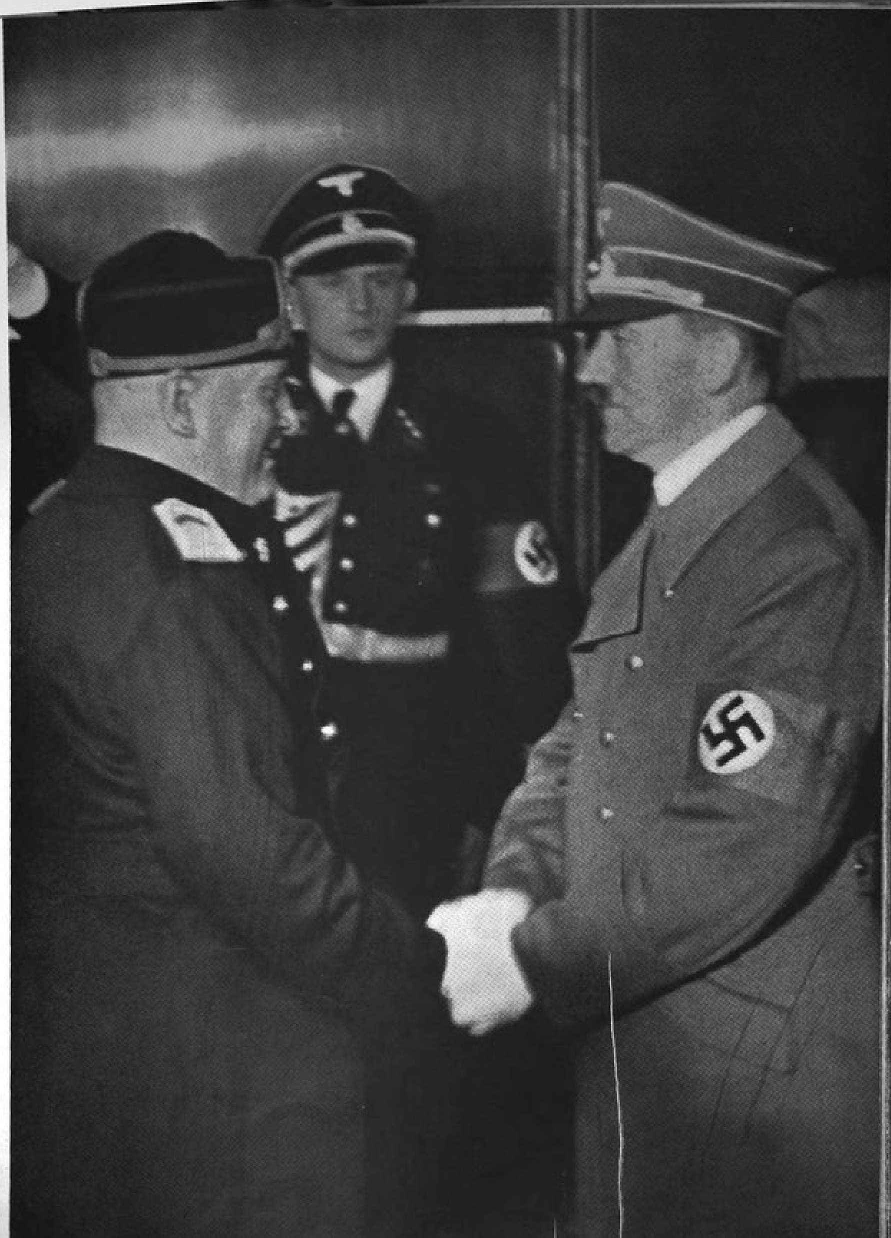
Il legame fra due Nazioni è fenomeno politico che torna e varia nella storia. E non è più fenomeno ma certezza anche di destini, quando esse muovono, per l'adempimento di un compito secolare, da una medesima fonte ideologica e medesimi intendimenti le guidano sino a portarle all' "unisono" politico e sociale; ma è supremo privilegio storico che due Uomini, di gigantesca statura spirituale e intellettiva, si contraccambino una sana amicizia e che, per questa amicizia, pensino e operino.

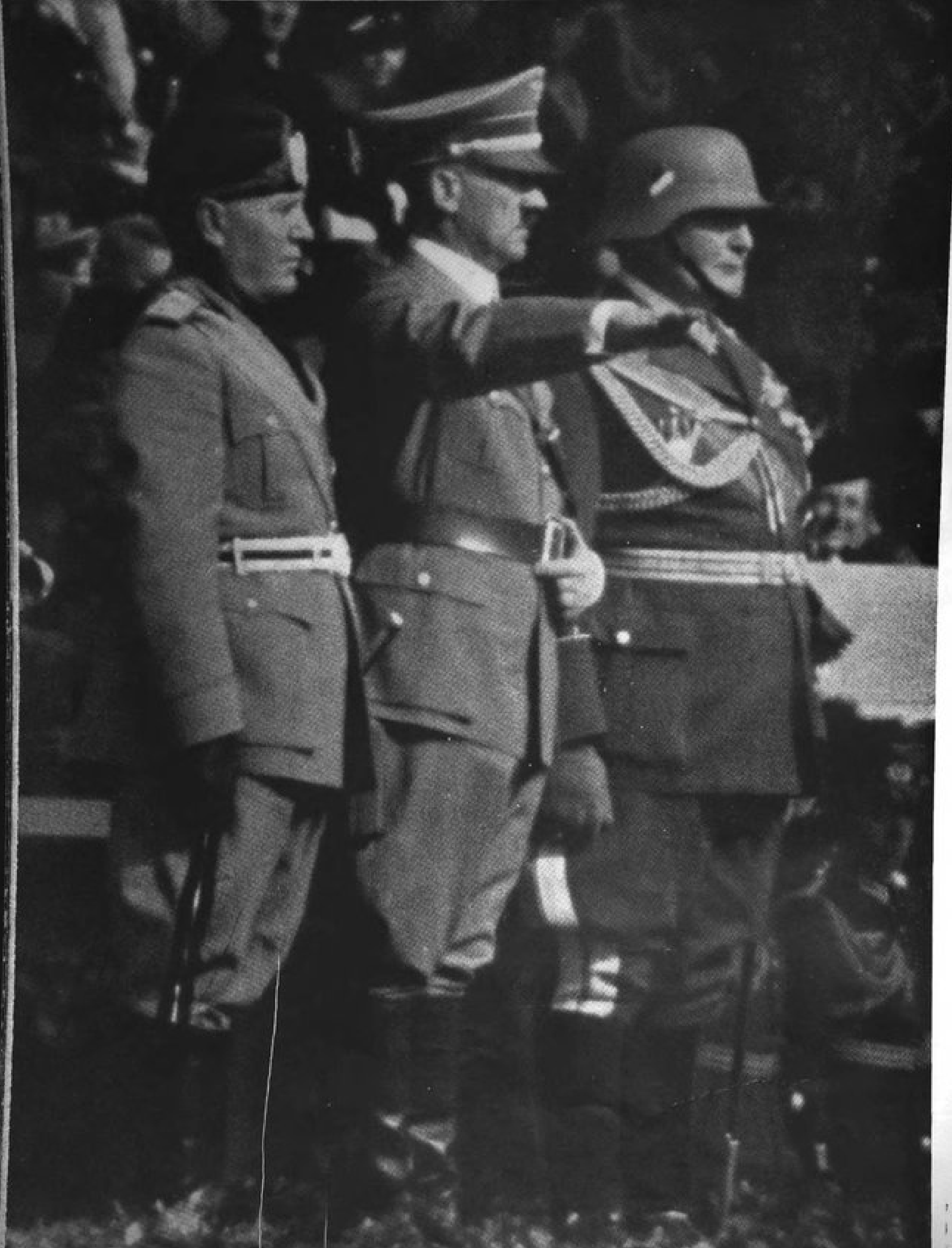
Amicizia saldamente ancorata alle virtù fondamentali e intrinseche senza le quali l'amicizia non può essere; e, per questo appunto, non scossa mai, anche se ripetutamente percossa, dai sordidi intrighi della diplomazia internazionale e da sorde manovre e da indegni agguati.

E il Popolo italiano che ha seguito, con sicurezza e fiducia consapevoli, le vie che l'Asse — vanamente squassato dalle prove più ardue — ha tracciate, ancora segua quelle che verranno segnate; e questo faccia, anche, per la salda amicizia che unisce i due Capi: suprema garanzia.

Benito Mussolini e Adolfo Hitler: Condottieri di popolo e Maestri di amicizia.

1937 - XV
L'INCONTRO DEI DUE CAPI A MONACO





Dal discorso del Führer a Berlino sul Campo di Maggio - 28 Settembre 1937 - XV

"I quindici anni trascorsi prima dell'avvento del Nazismo al potere sono infatti una ininterrotta catena di oppressioni, di ricatti, di ripulse a riconoscere i nostri diritti, e quindi un periodo di indicibile miseria morale e materiale.

"Gli ideali del liberalismo e della democrazia nel nostro Paese non hanno salvato la Nazione tedesca dalle più gravi violenze che la storia ricordi. Così il Nazionalsocialismo dovette erigere un ideale diverso e più efficace per restituire al nostro popolo quegli elementari diritti che, per oltre un decennio, gli erano stati negati.

"In quel periodo di amarissime prove - e questo io devo oggi proclamarlo davanti al popolo tedesco e a tutto il mondo - l'Italia e in ispecie l'Italia fascista, non ha avuta alcuna parte nelle umiliazioni inflitte al nostro popolo; essa ha saputo, in quegli anni, guardare con comprensione alle rivendicazioni di una grande Nazione che chiedeva la parità di diritti, ai bisogni della nostra vita materiale e anche al nostro onore nazionale. Ci ha colmato quindi di sincera soddisfazione il vedere giungere l'ora in cui potemmo ricordarci di ciò, come io credo che ce ne siamo ricordati.

"Dalla comunanza tra la Rivoluzione fascista e quella nazionalsocialista è nata oggi una comunità non solo di idee, ma anche di azione".



Dal discorso del Duce a Berlino sul Campo di Maggio - 28 Settembre 1937-XV

"Noi abbiamo in comune molti elementi della "Weltanschauung". Non solo Nazismo e Fascismo hanno dovunque gli stessi nemici che servono lo stesso padrone: la terza internazionale, ma hanno in comune molte concezioni della vita e della storia. Entrambi credono nella volontà come forza determinante la vita dei popoli, come motore della loro storia e quindi respingono le dottrine del cosiddetto materialismo storico e dei suoi sottoprodotti politici e filosofici; entrambi noi esaltiamo il lavoro - nelle sue innumerevoli manifestazioni - come il segno di nobiltà dell'uomo: entrambi contiamo sulla giovinezza, alla quale additiamo le virtù della disciplina, del coraggio, della tenacia, dell'amore di Patria, del disprezzo della vita comoda. Il risorto Impero di Roma è la creazione di questo nuovo spirito dell'Italia, la rinascita tedesca è ugualmente la creazione dello spirito, cioè della fede di una idea, nella quale prima credette uno solo, poi un gruppo di pionieri e di martiri, poi una minoranza e finalmente un popolo intero.

"Germania e Italia seguono lo stesso indirizzo anche nel campo dell'autarchia economica: senza l'indipendenza economica la stessa autonomia politica della Nazione è compromessa e un popolo di alte capacità militari può essere piegato dal blocco economico. Noi abbiamo sentito il pericolo in tutta la sua immediatezza quando cinquantadue Stati congregati a Ginevra votarono le criminali sanzioni economiche contro l'Italia, sanzioni che furono rigorosamente applicate, ma non ottennero lo scopo, anzi diedero all'Italia fascista l'occasione di mostrare al mondo la sua tempra. La Germania per quanto sollecitata, non aderì alle sanzioni. Non lo dimenticheremo. Qui appare per la prima volta, in maniera chiarissima, l'esistenza di una necessaria solidarietà fra la Nazista Germania e l'Italia fascista.

"Quello che è ormai conosciuto nel mondo come l'asse Berlino-Roma nacque nell'autunno del 1935 ed ha in questi due anni magnificamente funzionato per un sempre maggiore riavvicinamento fra i nostri due popoli e per una più efficace politica di pace europea

"Il Fascismo ha la sua etica alla quale intende rimanere fedele ed è anche la mia personale morale: parlare chiaro ed aperto e quando si è amici marciare insieme sino in fondo".



Dal brindisi pronunciato dal Duce a Roma, Palazzo Venezia, il 5 Settembre 1938-XVI

"Cento anni di storia - da quando prima la Germania e l'Italia si alzarono a rivendicare con le rivoluzioni e con le armi il loro diritto all'unità nazionale - testimoniano il parallelismo di queste posizioni e la solidarietà di questi interessi. È nella stessa fede e con la stessa volontà che la Germania e l'Italia hanno combattuto per costituire la loro unità; hanno operato per farla salda e compatta; si sono riscattate in questi ultimi tempi dalla corruzione di ideologie dissolvitrici per creare quel regime nuovo di popolo che è il segno di questo secolo.

"Su questo cammino, tracciato dalla Storia, i nostri due Popoli marciano uniti, con lealtà di propositi e con quella convinta fiducia, provata dagli eventi di questi anni di pace e di intesa fra le due Nazioni. L'Italia fascista non conosce che una sola legge etica nell'amicizia: quella che io ricordai davanti al Popolo tedesco al Campo di Maggio. A questa legge ha obbedito, obbedisce e obbedirà la collaborazione tra la Germania nazista e l'Italia fascista".

Dal brindisi pronunciato dal Führer a Roma, Palazzo Venezia, il 5 Settembre 1938-XVI

"Il movimento nazionalsocialista e la Rivoluzione fascista hanno creato due nuovi potenti Stati i quali oggi, in un mondo irrequieto e disgregato, costituiscono un esempio d'ordine e di sano progresso. La Germania e l'Italia hanno uguali interessi e per la loro comunanza di ideologie sono l'una all'altra strettamente legate. È sorto ora in Europa, un blocco di centoventi milioni di uomini decisi a salvaguardare i loro eterni vitali diritti e a resistere a tutte le forze che tentassero di opporsi al loro naturale sviluppo.

"Da questa lotta contro un mondo di incomprensione e di opposizione che la Germania e l'Italia hanno dovuto sostenere spalla a spalla, si è sviluppata poco a poco, tra i due popoli, una cordiale amicizia. Quest'amicizia ha dato prova della sua solidità durante gli avvenimenti degli ultimi anni, i quali hanno pure dimostrato al mondo che degli interessi legittimi e vitali delle grandi Nazioni è







Il Duce accolto dal Führer a Monaco per l'incontro del 18 Giugno.

CONTRO BRITANNIA

Gli Inglesi non si rendono ancora conto del carattere, della portata e della gravità degli avvenimenti succedutisi dai primi di maggio al giugno inoltrato. In verità questi avvenimenti sono così grandiosi e le situazioni scaturitene così lontane dalla comune mentalità britannica, che necessiterebbe uno sforzo davvero poderoso per chiunque a comprenderne d'un tratto tutto il significato politico, storico, economico. Per gli Inglesi la quasi impossibilità a comprendere e a dare una esatta valutazione agli avvenimenti risulta dalla mentalità che essi si sono ormai formata da secoli sulla posizione in Europa della Gran Bretagna e sulle possibilità mondiali della sua potenza politica, economica e marinara.

Pur nonostante la situazione è tale da non lasciare più alcun dubbio sull'esito finale del conflitto. L'ora dell'Inghilterra è suonata; e questa sarà la sua ultima ora come potenza dominatrice di un vasto impero e come elemento predominante della vita politica ed economica del continente.

La situazione verificatasi dopo la firma dell'armistizio tra la Francia e la Germania e tra l'Italia e la Francia determina automaticamente l'isolamento della Gran Bretagna. L'Inghilterra è sola, disperatamente sola, contro i formidabili eserciti dell'Asse, agguerriti e sostenuti dallo spirito della vittoria. Nessuno accorrerà in soccorso dei britanni, prigionieri ormai della loro arida isola e della loro ancor più arida altezzosa presunzione.

Folle di popoli attendevano da un secolo che questa ora bella e terribile scoccasse. E mai più di ora l'Inghilterra ha avuto invece bisogno dell'aiuto di altri e necessità assoluta che tutti dimenticassero i soprusi d'ogni genere subiti.

Gli uomini politici inglesi agiscono, pensano, parlano per paradossi e per contraddizioni. Quando essi affermano che il crollo dell'Inghilterra significherebbe la fine della civiltà e della libertà del mondo, tutto il mondo viceversa pensa e considera che la fine dell'Inghilterra segnerà l'inizio di una civiltà e di una libertà mai conosciute per la quasi totalità dei popoli della terra. Il crollo della egemonia britannica potrà essere considerato come una novella resurrezione per la intiera umanità.

L'ultima vittima non innocente della politica inglese, la Francia, è stata salvata dalla rovina completa per l'azione fulminea delle armate germaniche e per l'azione combinata dei Governi di Berlino e di Roma. Nulla di meglio poteva attendersi la Francia dalla sua politica di errori, di colpe, di feroci egoismi e di selvagge incomprensioni specialmente verso l'Italia.



Il trionfale corteo dei due Capi attraverso le vie di Monaco.

Nulla ha da rimproverarsi l'Italia verso la Francia, vinta e giustamente umiliata a conseguenza della sconfitta. La discussione fra Roma e Parigi era durata almeno venti anni. Da almeno venti anni la voce dell'Italia si era levata a reclamare giustizia, ad esigere il mantenimento delle promesse e la fede ai Patti. Da venti anni la Francia ripeteva ed aggravava i suoi dinieghi che si facevano più altezzosi e più assoluti, quanto più le ragioni ed il diritto dell'Italia si manifestavano evidenti, e più aumentava negli Italiani la conoscenza del loro buon diritto di fronte alla politica sistematicamente ostile della Francia.

Tutto era stato messo in opera dai Francesi fin da Versaglia per diminuire il prestigio, la potenza, lo slancio dell'Italia. Da venti anni gli Italiani avevano la precisa sensazione di trovarsi in guerra, se pur non guerreggiata, con i Francesi. La Francia ci trattava in ogni occasione da nemici e nessuna occasione sfuggiva ai suoi governanti, ai suoi uomini politici, ai suoi diplomatici, ai suoi banchieri, ai suoi giornalisti prezzolati per offendere, per irritare, per danneggiare l'Italia.

Per seguire questa politica di ostilità verso l'Italia tutti i governi che da venti anni si sono succeduti a Parigi sono entrati nel gioco obliquo e perverso dell'Inghilterra, che mirava a mantenere ed a rinforzare sempre più il suo dominio sull'Europa nel tentativo di soffocare e di schiantare la rinascita della potenza germanica e nel proposito di arrestare l'espansione italiana in Africa e nel Mediterraneo.

Le crisi del settembre 1938 e dell'agosto-settembre 1939 rivelarono questa pericolosa tendenza francese a seguire supinamente gli scopi di guerra della politica britannica. Politica assai più aggressiva di quella francese e più avventurosa perchè condotta con il presupposto che innanzi tutto i Francesi si sarebbero battuti per l'Inghilterra, poi tutta l'accozzaglia dei piccoli popoli ricattati dalle offerte di protezione e di garanzia.

Sacchi di sterline furono trasferiti al di qua della Manica per comperare la complicità degli uomini rappresentativi [illegible] sacchi di sterline che sarebbero stati compensati poi con fiumi di sangue francese.



Il Duce e il Führer passano in rassegna la compagnia d'onore sul piazzale della stazione.

tedesco; e questa era una faccenda che interessava l'Inghilterra più ancora della Francia. Tutto questo a condizione però che la Francia rinunciasse a condurre una politica di sistematica avversione alla Germania, politica ed avversione che si manifestavano e che agivano attraverso le alleanze politico-militari che la Francia aveva organizzato ed andava organizzando e rafforzando per chiudere la Germania entro un cerchio di vicini nemici.

La Repubblica francese lavorava inconsciamente per il Re d'Inghilterra, ma agiva con premeditata volontà di nuocere all'Italia e di tenerla in soggezione secondo gli assiomi clamorosamente crollati dei suoi uomini politici, da Richelier a Clemenceau. Favorivano la stolta e delittuosa politica del governo di Parigi tutte le forze nemiche del Fascismo, annidatesi in Francia in attesa eterna di un tramonto in Italia del Regime.

Dal discorso di Palermo a quello dello Stadio il Duce aveva ammonito i Francesi a non volere approfondire il fosso fino a farlo diventare un baratro, ed il conte Ciano aveva enumerato, nel suo storico discorso alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, le naturali aspirazioni dell'Italia di fronte alla posizione di negazione e di resistenza prescelta dalla Francia.

Sarà da vedere in seguito quanto pesavano sulle decisioni e gli atteggiamenti del governo di Parigi nei confronti dei problemi italiani l'azione, la pressione, la presunzione, la corruzione dell'Inghilterra. Questa indagine e questa valutazione non possono avere ora, dopo la disfatta della Francia, che un valore retrospettivo; ma valgono innanzi tutto per stabilire intanto le responsabilità della Francia di fronte all'Italia e di fronte allo stesso popolo francese eccitato e sobillato contro di noi, e per addossare giustamente e legittimamente sull'Inghilterra tutto il peso delle più gravi responsabilità, delle quali essa dovrà rendere conto fra breve alla Germania e all'Italia.

Ora, dall'Oceano Indiano al Mare del Nord, per i deserti africani, il Mediterraneo e l'Atlantico, la lotta è ingaggiata a morte e fino alle più estreme conseguenze fra l'Inghilterra, rimasta sola a difendere se stessa, e le irrompenti gagliardissime forze indissolubilmente unite delle due potenze dell'Asse.

Il mondo assiste a questo grandioso epico duello, ansioso di vedere finalmente umiliata nella polvere la altezzosa

I COMUNICATI DEL GRAN QUARTIERE GENERALE DELLE NOSTRE FORZE ARMATE

BOLLETTINO N. 1 — 12 Giugno 1940 XVIII

Alle ore 24 del giorno 10 il previsto schieramento delle forze di terra, del mare e dell'aria era ordinatamente compiuto.

Unità da bombardamento della R. Aeronautica scortate da formazioni da caccia hanno effettuato alle prime luci dell'alba di ieri ed al tramonto violenti bombardamenti sugli impianti militari di Malta con evidenti risultati rientrando incolumi quindi alle rispettive basi.

Nel frattempo altre unità si sono spinte in ricognizione sul territorio e sui porti dell'Africa Settentrionale.

Al confine della Cirenaica un tentativo di incursione da parte dell'aviazione inglese è stato respinto; due velivoli nemici sono stati abbattuti.

BOLLETTINO N. 2 — 13 Giugno

Sviluppando il previsto piano la R. Aeronautica ha effettuato altre azioni di bombardamento su basi aeree e navali nemiche.

Di particolare importanza l'azione su Biserta e l'azione notturna su Tolone.

A Biserta vasti incendi sono stati provocati, danni agli impianti constatati e apparecchi a terra colpiti, nove dei quali si possono considerare inutilizzabili. Tutti i nostri apparecchi sono rientrati alle rispettive basi.

Nel Mediterraneo nostri sommergibili hanno silurato un incrociatore e una petroliera da 10.000 tonnellate avversaria.

A Tobruk presso il confine della Cirenaica un tentativo di attacco aereo navale inglese è stato respinto dalle nostre forze di terra, navali e aeree; lievi danni agli impianti ed affondamento di un nostro piccolo dragamine.

Nell'Africa Orientale Italiana incursioni aeree nemiche sugli aeroporti di Asmara, Gura, Addi Ugri, Agordat. Scarsi danni al materiale e una diecina di morti tra nazionali e indigeni addetti ai campi.

Da ulteriori accertamenti i velivoli abbattuti dalla nostra caccia nella giornata di ieri nel cielo della Cirenaica sono saliti a sei accertati.

Velivoli nemici probabilmente inglesi hanno effettuato voli notturni su talune città dell'Italia Settentrionale; le bombe lasciate cadere su Torino città aperta hanno prodotto pochi danni e qualche perdita tra la popolazione civile. Di questa azione nemica verrà dato un resoconto particolare.

BOLLETTINO N. 3 — 14 Giugno

Attività di piccoli reparti su alcuni tratti del fronte alpino: un tentativo nemico di impossessarsi del Colle Galisia è stato respinto.

Nel Mediterraneo Centrale sommergibili nemici hanno tentato senza risultato di contrastare i movimenti della nostra flotta. Due sommergibili nemici sono stati colpiti ed uno seriamente danneggiato.

Proseguendo la sua azione la R. Aeronautica ha effettuato un [illegible]

done quindi gli impianti militari, contro la base di Faïance in Provenza e gli impianti militari della base di Tolone; un velivolo non è rientrato alla base.

È proseguita intensa l'attività di ricognizione sulle basi e sui territori nemici.

Nell'Africa Settentrionale Italiana attacchi nemici appoggiati da carri armati contro nostri posti di confine alla frontiera egiziana sono stati respinti. Il pronto intervento dell'aviazione ha distrutta alcuni carri armati e danneggiati altri.

Nell'Africa Orientale Italiana all'alba del giorno 11 truppe nemiche del Kenia appoggiate da fuoco d'artiglieria e da bombardamento aereo hanno attaccato della zona di Moiale; l'attacco è stato nettamente respinto con lievi perdite; tra i prigionieri rimasti nelle nostre mani un ufficiale e un sottufficiale inglesi.

La nostra aviazione ha bombardato Porto Sudan, il porto e l'aeroporto di Aden e il campo di fortuna di Moiale; due apparecchi non sono rientrati. Incursioni aeree nemiche in Eritrea con lievi danni ai materiali; un apparecchio nemico è stato abbattuto.

BOLLETTINO N. 4 — 15 Giugno

Sulla fronte alpina è stato perfezionato il previsto dispositivo occupando talune località d'oltre confine; tentativi nemici di ostacolare l'azione sono stati respinti e sono stati catturati alcuni prigionieri.

All'alba del giorno 13 unità della nostra Marina si scontravano con una formazione navale nemica composta di incrociatori e siluranti. Ne è seguito un combattimento durante il quale sono entrate in azione anche le difese costiere della R. Marina. La torpediniera "Calatafimi" ha colpito con siluri due grosse cacciatorpediniere, una delle quali è affondata. Località della riviera ligure sono state colpite dal tiro delle navi nemiche; si contano alcuni morti e feriti tra la popolazione civile.

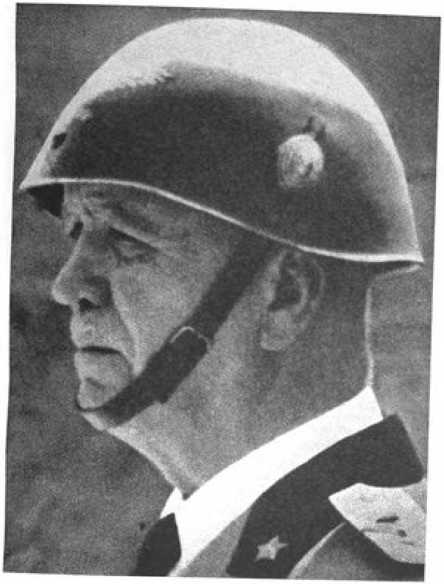
La R. Aeronautica nonostante le avverse condizioni atmosferiche ha effettuato un nuovo ed efficace bombardamento contro le opere militari di Malta e compiuto numerose ricognizioni sulle basi nemiche.

Un sommergibile nemico è stato affondato da nostri idrovolanti.

Nell'Africa Settentrionale Italiana il nemico ha rinnovato i suoi attacchi con numerosi elementi corazzati contro nostri posti di confine alla frontiera egiziana. Gli attacchi sono stati contenuti e l'efficace azione della nostra Aviazione con mitragliamenti e lancio di spezzoni a bassa quota ha ottenuto sensibili risultati.

È stata intensa l'attività di ricognizione aerea sul territorio tunisino.

Nell'Africa Orientale Italiana l'Aviazione, oltre numerose ricognizioni oltre il confine, ha effettuato la notte del 13 incursioni a ondate sulla base aero-navale di Aden, colpendo in pieno gli obiettivi e abbattendo un velivolo da caccia nemico; un nostro apparecchio non ha fatto ritorno. Nelle ore pomeridiane ha bombardato poi la base aerea di Wair distruggendo tre apparecchi sul campo e danneggiando gravemente gli impianti. Tutti gli apparecchi sono rientrati. Nel pome-



Il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, Capo di Stato Magg. Generale



Il Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani Capo di Stato Magg. per l'Esercito.





L'aviazione nemica ha effettuato alcune incursioni notturne su talune città dell'Italia centrale e settentrionale. I particolari vengono dati con apposito comunicato.

BOLLETTINO N. 5

16 Giugno

Sulla frontiera alpina sono tuttora in sviluppo azioni di ricognizione che si svolgono tutte oltre confine inutilmente contrastate dall'avversario, che ha lasciato nelle nostre mani prigionieri ed armi automatiche.

Nel Mediterraneo Marina ed Aviazione continuano la loro attività con risultati sempre più efficaci e promettenti.

Mentre la radio inglese confermava ufficialmente la perdita dell'incrociatore "Calipso", di cui era stata data notizia nel Bollettino N. 2, nostre siluranti in una nuova azione vittoriosa contro sommergibili nemici ne affondavano uno.

Nel contempo la nostra Aviazione confermando il suo spirito aggressivo prende dovunque l'iniziativa. Con sicuro successo sono stati effettuati numerosi bombardamenti contro le basi aeree francesi e le opere portuarie della Corsica, contro l'Arsenale di Bùrmola (Malta) ed una vasta audace azione offensiva da parte di 70 velivoli da caccia sulle basi aeree di Cannet-des-Maures e di Cuert Pierrefeu nella Francia meridionale. Quaranta velivoli avversari sono stati distrutti, una parte in violenti combattimenti, un'altra parte al suolo. Un grande deposito di munizioni saltava in aria e numerosi incendi si sviluppavano. Notevole la reazione avversaria: 5 nostri velivoli non sono rientrati alle basi.

Nell'Africa Settentrionale sono in corso violente azioni contro forze inglesi che, appoggiate da numerosi carri armati, avevano tentato un attacco in direzione Sidi Azeis.

Nell'Africa Orientale nostre unità aeree hanno bombardato le basi aeree di Berbera e di Mandera; nel cielo di Massaua due velivoli inglesi che tentavano un'incursione sono stati abbattuti.

Nella notte del 15 il nemico ha effettuato le solite incursioni aeree sul territorio metropolitano. Su Genova è stata lanciata qualche bomba che ha prodotto danni limitati ed alcune vittime tra la popolazione civile. Quattro velivoli nemici sono stati abbattuti dall'artiglieria contraerea di Genova.

BOLLETTINO N. 6

17 Giugno

La nostra aviazione ha nella giornata di ieri bombardato le basi navali e i campi di aviazione di Malta, della Corsica e della Tunisia. In combattimento aereo un caccia inglese è stato abbattuto.

L'aviazione nemica si è limitata a qualche incursione quasi sempre con velivoli isolati lanciando, specie di notte, bombe su città ed in aperta campagna. A Savona un morto e qualche ferito tra la popolazione civile. A Cagliari l'incursione nemica ha causato danni ad alcuni capannoni del campo di aviazione: sei avieri morti ed una trentina di feriti. A Palermo, al levarsi della nostra caccia, la formazione aerea nemica si è dileguata, rinunciando all'attacco.

Sulle Alpi attività sempre più intensa delle nostre ricognizioni.

In Africa Settentrionale sono in pieno sviluppo con esito favorevole azioni terrestri ed aereo-navali contro forze inglesi.

Nell'Africa Orientale cospicua attività aerea contro basi aeree e navali del Sudan e del Kenia con notevoli risultati: alcuni apparecchi distrutti a terra e danni agli impianti. Qualche incursione effettuata dal nemico ha causato pochi danni agli impianti e, a Dire Daua, alla ferrovia.

BOLLETTINO N. 7

18 Giugno

Nella notte fra il 16 ed il 17 sono stati eseguiti efficaci bombardamenti sulla base navale di Biserta, sugli obiettivi militari di Malta e su aeroporti della Corsica.

In Africa Settentrionale proseguono le operazioni al confine cirenaico.

In Africa Orientale sono state eseguite con successo numerose operazioni aeree bombardando basi aeree ed obiettivi militari dell'Alto Sudan. Tutti i nostri apparecchi sono rientrati; tre velivoli nemici sono stati distrutti al suolo ed un caccia è stato abbattuto in combattimento. Qualche incursione dell'aviazione avversaria senza alcun danno apprezzabile; un velivolo è stato abbattuto in fiamme.

Il nemico ha rinnovato nella notte di ieri incursioni aeree colpendo obiettivi non militari. A Milano sono stati danneggiati caseggiati ed un ospizio di suore; due morti ed alcuni feriti tra la popolazione civile; in Liguria la difesa contraerea ha abbattuto quattro apparecchi nemici.

BOLLETTINO N. 8

19 Giugno

Nostri aerei della ricognizione marittima hanno affondato un sottomarino nemico.

Nello scacchiere dell'Africa Settentrionale situazione immutata.

In Africa Orientale una colonna inglese, appoggiata da carri, che aveva cercato di infiltrarsi nelle nostre linee inalberando il tricolore, è stata efficacemente contrattaccata e dispersa.

La nostra Aviazione ha attaccato basi aeree nemiche incendiando tre velivoli. Apparecchi nemici hanno bombardato un villaggio agricolo uccidendo tre donne e alcuni bambini.

Il nemico ha eseguito nella notte di ieri incursioni aeree con lancio di alcune bombe su centri della Liguria e del Piemonte. Non si lamentano vittime. Danni lievissimi.

BOLLETTINO N. 9

20 Giugno

Nel Mediterraneo numerose basi aeree e navali, Biserta, Ghisolaccia, Borgo, Ajaccio, Campo dell'Oro, Calvi, Bonifacio, Portovecchio sono state soggette alla continua azione di bombardamento e mitragliamento da parte della nostra Aviazione. Notevoli danni. Tutti i nostri velivoli sono rientrati.

Un altro cacciatorpediniere francese di 2500 tonnellate è stato silurato e affondato da un nostro sommergibile.

Nell'Africa Settentrionale proseguono le operazioni al confine cirenaico con l'attiva partecipazione dell'Aviazione che ha distrutto diversi carri armati nemici. In combattimento è stato abbattuto un velivolo inglese. Due nostri velivoli da caccia non sono rientrati.

Nell'Africa Orientale sono state bombardate le basi nemiche di Aden, Zeila, Porto Sudan e altre nel Sudan e nel Kenia, provocando incendi e distruggendo velivoli al suolo. Un nostro velivolo non è rientrato.

Il nemico ha ripetuto le incursioni aeree sulla Liguria e sulla Sardegna; nessuna vittima nè danni sensibili.

BOLLETTINO N. 10

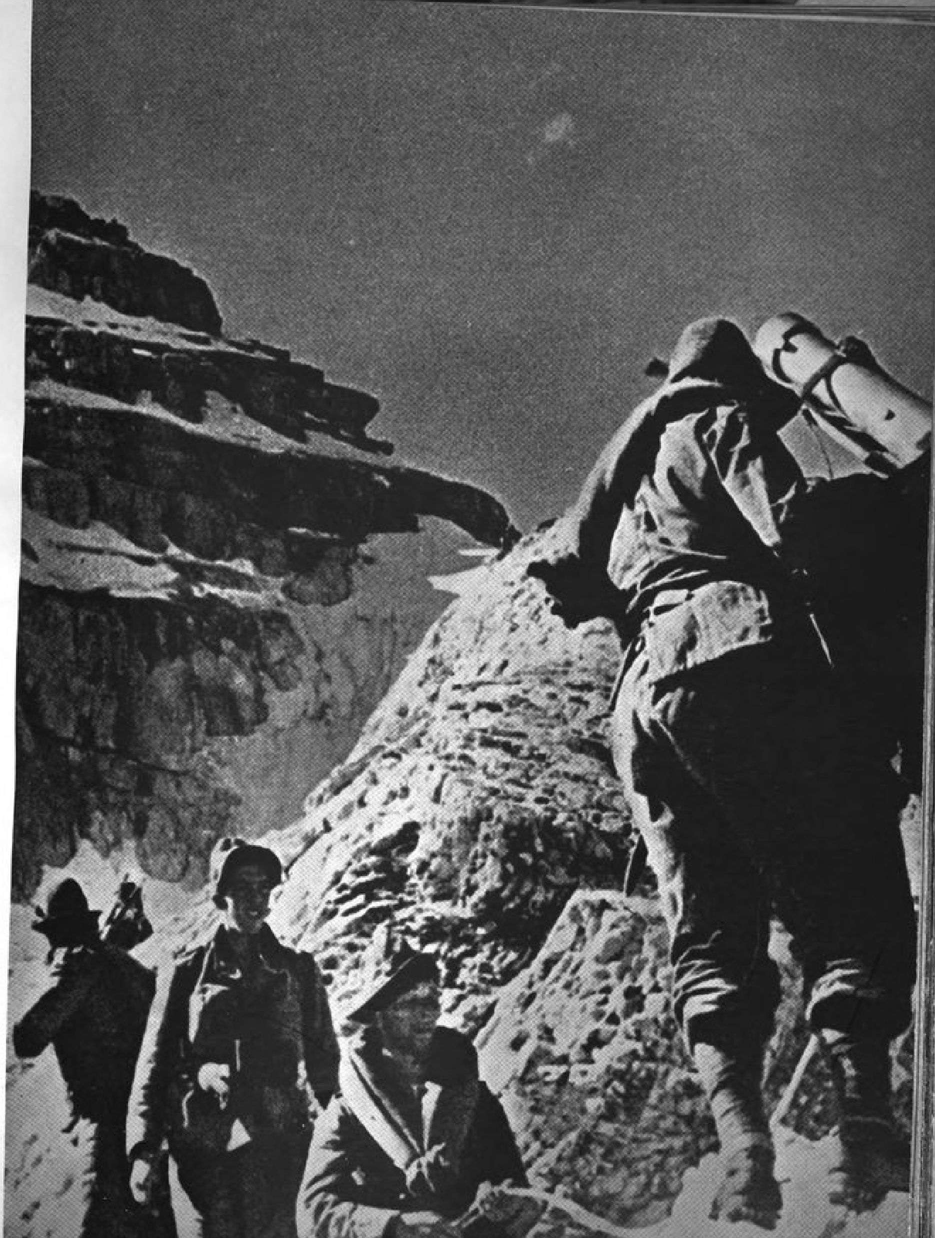
21 Giugno

Durante la notte sul 21 le basi navali di Biserta e di Malta sono state nuovamente sottoposte a intensi e precisi bombardamenti aerei. Continue ricognizioni dell'aviazione sorvegliano le basi navali ed aeree del Mediterraneo.

Nell'Africa Settentrionale sono tuttora in corso operazioni al confine orientale: complessivamente, per quanto le operazioni si siano limitate al piccolo campo tattico, il nemico ha perduto oltre dieci velivoli e una quarantina di carri armati.

Nella scorsa notte è stato inoltre effettuato un violento bombardamento notturno sulla base aerea di Marsa-Matruh provocando gravi danni e vasti incendi.

Nell'Africa Orientale durante una infruttuosa incursione sulla nostra base aerea di Javello sono stati abbattuti altri due velivoli



Il nemico ha notevolmente ridotto le sue incursioni aeree sul territorio nazionale: una sola bomba in aperta campagna è caduta presso Imperia.

BOLLETTINO N. 11

22 Giugno

Nel Mediterraneo, Marina e Aviazione intensificano ovunque la loro attività. Tre piroscafi nemici, dei quali due armati, sono stati affondati dai sommergibili; un incrociatore, facente parte di una formazione, è stato colpito a oriente delle Baleari dai nostri bombardieri; durante il giorno e la notte, a ondate successive, sono state violentemente bombardate le basi di Biserta e di Marsiglia.

A Biserta, un incrociatore è stato colpito, l'arsenale danneggiato, depositi di nafta incendiati.

A Marsiglia, non minori i danni subiti da quella base.

In Africa Settentrionale violente azioni aeree hanno raso al suolo Marsa-Matruh, sede di alti Comandi inglesi, e colpito efficacemente località e formazioni nemiche.

Un'azione nemica su Tobruk ha colpito in pieno quella infermeria della R. Marina; si deplorano alcuni morti e feriti fra medici, infermieri e ricoverati. Un apparecchio nemico è stato abbattuto dalle batterie contraeree della Marina.

Nell'Africa Orientale numerose azioni sulle basi nemiche di Porto Sudan-Uareb e su fortini e campi del Kenia.

Durante un'incursione del nemico su Dire Daua un apparecchio inglese è stato abbattuto.

Alcune incursioni nemiche sul territorio metropolitano, specie dell'Italia settentrionale e della Sicilia, quasi tutte senza lancio di bombe, salvo che a Ciriè (Torino) e a Livorno, dove sono state colpite abitazioni nel centro della città senza vittime.

BOLLETTINO N. 12

23 Giugno

La nostra Aviazione prosegue le sue operazioni in ogni settore del Mediterraneo.

Nella notte del 22, con brillantissima azione e senza alcuna perdita, malgrado la violenta reazione contraerea e la lunga transvolata sul mare, è stata efficacemente bombardata la base navale di Alessandria d'Egitto, dove è rifugiata la squadra inglese.

È stata altresì battuta la base di Biserta.

Raggiunte e bombardate sono state anche, nonostante il maltempo, navi nemiche in navigazione nel Mediterraneo occidentale, sorvegliato dalle incessanti ricognizioni a vasto raggio che si sono estese a tutto il bacino mediterraneo. Un nostro velivolo non è rientrato.

Nell'Africa Settentrionale le azioni si sono risolte a nostra vantaggio: intensa attività della nostra Aviazione contro autoblindate e formazioni nemiche; un grosso quadrimotore nemico è stato abbattuto.

Nell'Africa Orientale i nostri dubat hanno abbattuto in fiamme un velivolo inglese.

Il nemico ha bombardato la città di Trapani colpendo esclusivamente abitazioni private. Risultano 20 morti e 38 feriti, tra i quali donne e bambini, e tre soli militari. La nostra caccia ha raggiunto i velivoli avversari abbattendone due.

BOLLETTINO N. 13

24 Giugno

Sulla fronte alpina, dal Monte Bianco al mare, le nostre truppe hanno iniziato l'attacco il giorno 21.

Formidabili apprestamenti difensivi in rocce di alta montagna, la reazione fortissima da parte del nemico, deciso ad opporsi alla nostra avanzata, le condizioni atmosferiche del tutto avverse, non hanno diminuito lo slancio offensivo delle nostre truppe, che hanno conseguito dovunque notevoli successi.

naillet presso Briançon e Razet, nella bassa Roja, nostre intere unità hanno raggiunto il fondo delle valli Isère, Arc, Guil, Ubaye, Tinea, Vesubia, penetrando fra i sistemi fortificati dell'avversario e minacciando dal rovescio l'intera fronte nemica.

L'avanzata delle nostre truppe prosegue su tutta la fronte.

Nel basso Tirreno un cacciasommergibili ha affondato un sommergibile nemico.

La nostra Aviazione, prodigatasi nel concorso alle operazioni terrestri malgrado le difficili condizioni atmosferiche, ha proseguito inoltre, nella giornata di ieri, le sue azioni offensive, bombardando l'aeroporto di Micabba (Malta) e l'arsenale di Biserta. Due nostri velivoli da caccia non sono rientrati.

Nell'Africa Settentrionale sono stati ripetuti i bombardamenti delle basi di Marsa-Matruh e Sidi-El-Barrani ed è stato molto efficacemente bombardato e spezzonato un forte raggruppamento di carri armati e di automezzi inglesi. Tutti i velivoli sono rientrati alle basi.

Nell'Africa Orientale sono state bombardate le basi aeree di Gibuti e Berbera e truppe nemiche nel Kenia. Qualche incursione nemica senza risultati su Massaua, Assab e Dire Daua.

Nel pomeriggio di ieri il nemico ha effettuato un bombardamento sulla città di Palermo, senza recar danni agli obiettivi militari e causando tra la popolazione civile 25 morti e 153 feriti. Un velivolo è stato abbattuto dalla nostra caccia.

BOLLETTINO N. 14

25 Giugno

Alle ore 1,35, in seguito alla firma della convenzione di armistizio, sono cessate le ostilità fra l'Italia e la Francia, in tutti gli scacchieri metropolitani e d'oltre mare.

Un nostro sommergibile ha affondato un piroscafo nemico di 8000 tonnellate.

Un nostro sommergibile, dislocato in Mar Rosso, non ha fatto ritorno alla base.

Nell'incursione aerea nemica su Tripoli, nessun obiettivo di interesse militare è stato colpito. Le bombe sono cadute su case del vecchio quartiere ebraico facendo una ventina di vittime.

Un'incursione aerea nemica su Cagliari, con lancio di una trentina di bombe, non ha recato alcun danno alle cose. Pochi feriti.

Due tentativi di incursione verso Palermo sono stati impediti dalla nostra caccia che ha costretto alla fuga i velivoli avversari.

LA GUERRA CONTINUA CONTRO LA GRAN BRETAGNA E CONTINUERÀ SINO ALLA VITTORIA.

BOLLETTINO N. 15

26 Giugno

Nulla da segnalare sulle fronti metropolitane e dell'Africa Settentrionale.

Nell'Africa Orientale tentativi inglesi, infruttuosi, di bombardare Asmara e Dire Daua; due velivoli nemici abbattuti.

Un tentativo d'incursione su Napoli è stato sventato dall'intervento della caccia e della difesa contraerea, che hanno messo in fuga il nemico.

BOLLETTINO N. 16

27 Giugno

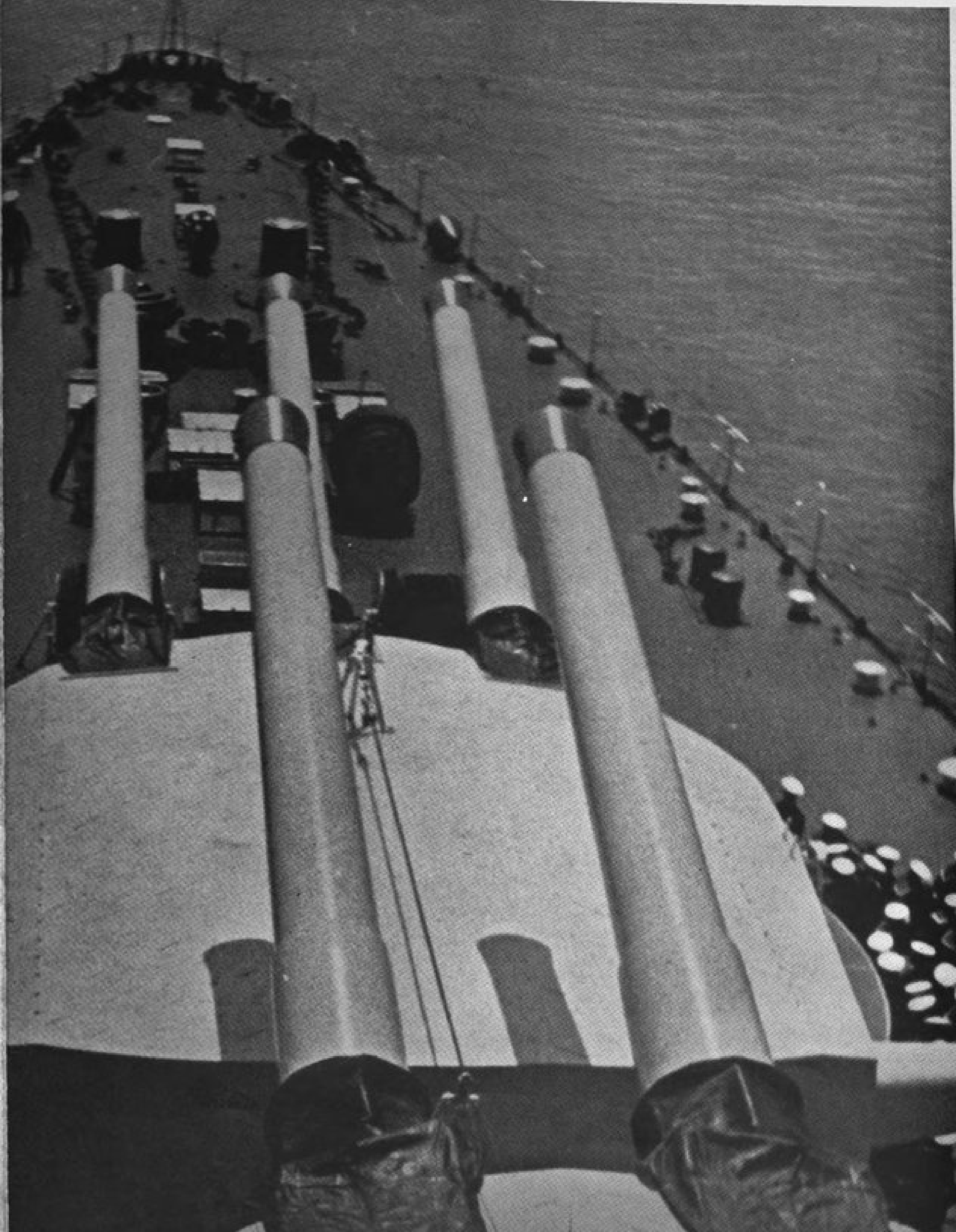
Nostre formazioni da bombardamento si sono avvicendate su Malta, sottoponendo nuovamente gli obiettivi aero-navali dell'Isola a intensa azione distruttiva. Tutti i nostri velivoli sono rientrati alle basi di partenza.

Nell'Africa Settentrionale ripetute azioni aeree contro depositi e automezzi. Tutti i velivoli sono rientrati.

Unità della nostra Marina hanno bombardato la base aerea Sollum con notevole efficacia.

... Massaua e Assab non hanno con-







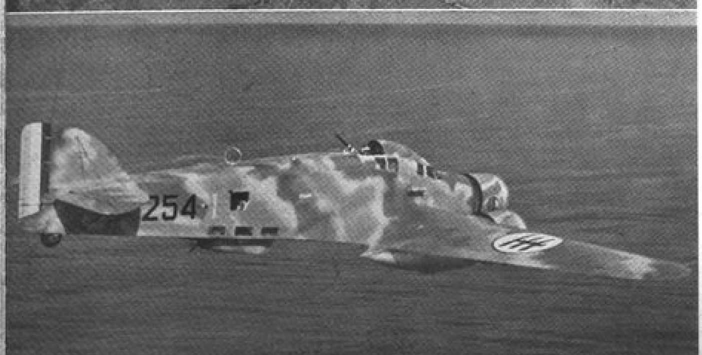
L'AZIONE DEI NOSTRI BOMBARDIERI SULLE BASI NEMICHE DEL MEDITERRANEO



Una squadriglia, raggiunta la costa Corsa, è pronta a piombare sull'obiettivo.



Una fotografia del preciso bombardamento di un aeroporto francese della Corsica.



Trimotore a bassa quota in partenza per un'azione di bombardamento.













L'AVANZATA NELLE FIANDRE ED OLTRE



L'artiglieria procede attraverso i paesi abbandonati.



Nella pagina precedente: il Fuhrer davanti al Monumento ai Caduti canadesi che sorge intatto a Vimy.

Colonne d'artiglieria distrutte davanti alla Somme.

LA TERRIFICANTE OPERA DI DISTRUZIONE DEGLI STUKAS



Un treno colpito in pieno e incendiato dalle bombe.



Una fabbrica di guerra lungo la Somme in preda all'incendio.



Nella pagina seguente: Effetti del bombardamento su un nodo ferroviario.







L'URAGANO ARRIVA ALLA MANICA



Salmerie e carriaggi abbandonati dai Francesi a Dunkerque.



Colonne di automezzi spinte in mare dagli Inglesi lungo la spiaggia di Boulogne per imbarcarsi sulle navi dell'ingloriosa fuga.



Sull'altra pagina: Passaggio di Panzerdivisionen da Amiens. Parco d'artiglieria pesante catturato a Boulogne.



Colonna di artiglieria delle vittoriose armate di Hitler all'ombra dell'Arco di Trionfo.

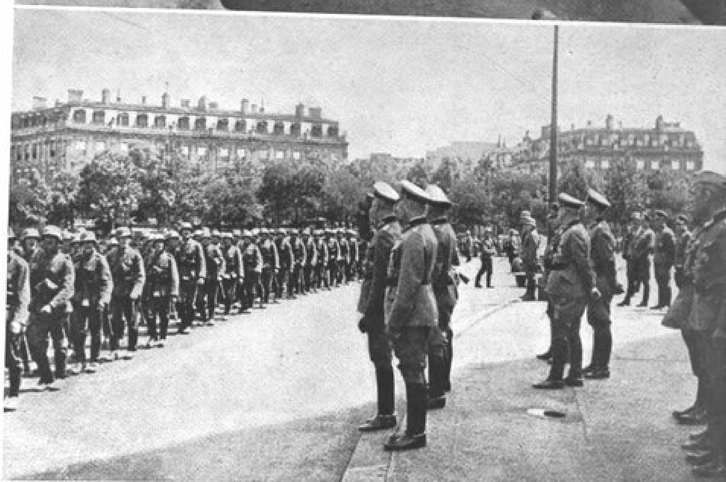
I SOLDATI DEL REICH ENTRANO A PARIGI

Picchetti germanici occupano le barricate che i francesi in un primo tempo avevano eretto nelle vie della capitale.

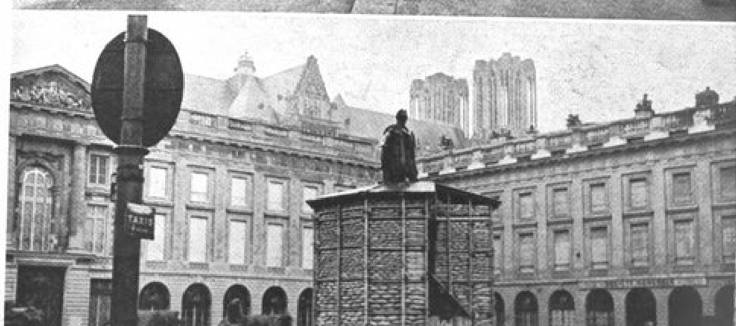




Sulla sommità dell'Arco del Trionfo sventola il vessillo glorioso della Germania Nazista.



Le truppe germaniche entrate in Parigi sfilano in Piazza della Concordia davanti ai loro Comandati.



Parigi con tutti i suoi monumenti, i suoi fastosi palazzi e le sue chiese






17 JUILLET



Enormi masse di prigionieri si concentrano nelle retrovie. Sotto: Disordinate colonne di profughi hanno abbandonato città e paesi.

LA FRANCIA DOPO SEI SETTIMANE

A sinistra: Il Monumento a Giovanna d'Arco sembra una malinconica visione davanti alla Cattedrale di Reims camuffata per la guerra.



LA FRANCIA È VINTA

17 GIUGNO 1940 - XVIII

Il radio-discorso pronunciato dal Maresciallo Pétain

Per invito del Presidente della Repubblica assumo, a partire da oggi, la Direzione del Governo francese. Sicuro dell'affetto del nostro Esercito che lotta con un eroismo degno delle sue tradizioni contro un nemico superiore per numero e per armi; sicuro che con la sua magnifica resistenza esso ha adempiuto ai suoi doveri verso gli alleati; sicuro dell'appoggio degli ex combattenti che io ho avuto l'orgoglio di comandare; sicuro della fiducia del popolo intero, io faccio alla Francia il dono della mia persona per alleviare la sua infelicità. In queste ore dolorose penso agli infelici profughi che riempiono le strade della Francia ed esprimo loro tutta la mia compassione e tutta la mia simpatia. È col cuore spezzato che io vi dico oggi che bisogna cessare di combattere. Io mi sono rivolto la notte scorsa all'avversario per domandargli se era pronto a cercare con me, da soldato a soldato, dopo la lotta, mezzi onorevoli per mettere fine alle ostilità.
Che tutti i Francesi si serrino intorno al Governo che presiedo, durante queste ore, durante questa dura prova, e facciano tacere la loro angoscia per obbedire soltanto alla loro fede nel destino della Patria.

Dal comunicato del Gran Quartiere Generale del Führer:

Il Führer si incontrerà col Duce, Benito Mussolini

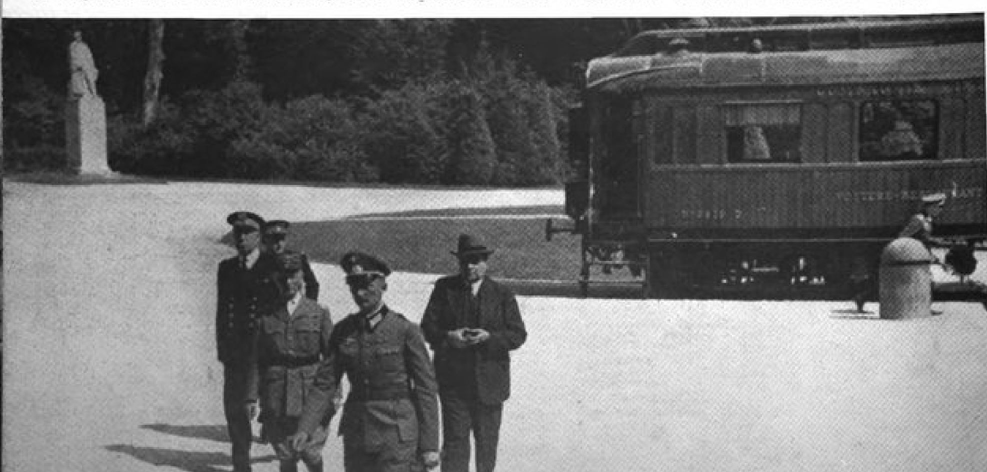

VERSAGLIA



Dopo la consegna delle condizioni il Führer lascia il luogo del convegno nella foresta di Compiègne.
Col Capo sono Goering, il generale von Brauchitsch e l'ammiraglio Raeder; dietro Hess e von Ribbentrop.

L'ARMISTIZIO FRA LA GERMANIA E LA FRANCIA FIRMATO A COMPIÈGNE

La delegazione francese lascia lo storico vagone del 1918 dopo aver ricevuto in consegna le condizioni dell'armistizio del 21 giugno 1940.





Il Maresciallo Badoglio, col Ministro Ciano, legge le condizioni dell'armistizio ai plenipotenziari francesi: (da destra) ammiraglio Leluc, generale Bergeret, generale Huntziger, ambasciatore Noël.

LA FIRMA DELL'ARMISTIZIO ITALO FRANCESE A VILLA INCISA

L'arrivo all'Aeroporto del Littorio della delegazione francese con a capo il generale Huntziger per la firma dell'armistizio a Villa Incisa all'Olgiata

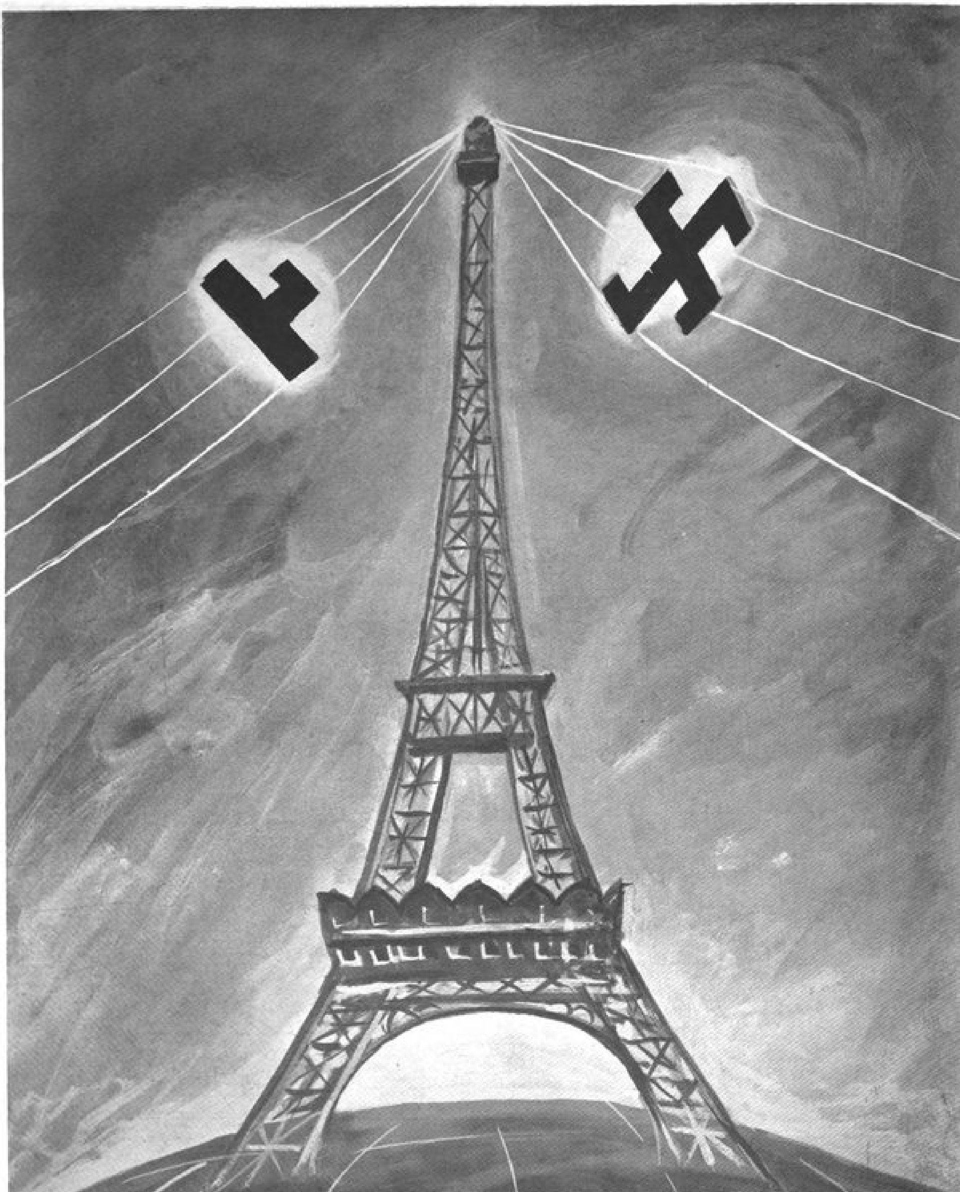


"I ministri inglesi hanno sempre parlato dei miei inganni, ma è mai esistito un machiavellismo paragonabile alla ferocia dell'egoismo che gli inglesi hanno mostrato durante gli avvenimenti da loro stessi provocati? Nel 1805 essi hanno sacrificato la disgraziata Austria solo per allontanare la minaccia della mia invasione. L'hanno sacrificata un'altra volta nel 1809 per avere mano libera in Spagna. Nel 1806 hanno sacrificato la Prussia nella speranza di riavere l'Hannover. Ci hanno dato lo spettacolo dell'infame bombardamento di Copenaghen in piena pace e della rapina della flotta danese fatta con un colpo di mano brigantesco. Già prima, in piena pace, avevano dato uno spettacolo simile con la rapina di quattro fregate spagnole con ricco carico: anche questo un tiro fatto con i metodi di vecchi pirati. Finalmente si è visto come durante la guerra di Spagna - i cui torbidi anarchisti essi cercavano di prolungare - fossero occupatissimi a speculare sui bisogni e sul sangue degli spagnoli, facendosi pagare in oro sonante o con onerose concessioni i loro aiuti e le loro forniture. E mentre tutta l'Europa è strangolata dai loro intrighi, essi rimangono in disparte, preoccupandosi soltanto della loro sicurezza, dei loro guadagni, del loro commercio, del loro dominio del mare, del loro monopolio mondiale".

NAPOLEONE

"Oh! Se l'Inghilterra veramente sapesse come il suo grande nome è odiato; come tutto il mondo invoca una spada che la trafigga: come tutti i Popoli la ritengano il loro nemico peggiore, il peggiore dei peggiori, il falso amico che predica la libertà per mettere gli uomini in catene!... Per darvi un'idea di quanto essi mi sono odiosi vi dirò che quando nei più incantevoli posti della Svizzera vedevo, anche in lontananza, un inglese, mi si rovinava il piacere del paesaggio...





GUERRA E MUSICA

Non sono termini antitetici. La musica non è arte che si restringa ad espressioni di esclusiva femminilità. La femminilità, anzi, non è affatto l'attributo specifico del proprio carattere espressivo; l'essenza del suo essere e della sua virtualità emotiva. Non è soltanto effusione di sentimenti gentili. Le delicate note che evocano, filtrandola sottilmente nell'anima, la dolcezza del chiarore lunare e gli incanti dei più poetici notturni, non sono le uniche nè le più suggestive dell'arte dei suoni.

Questa non si esaurisce nemmeno nelle espansioni della passionalità individuale drammatica o tragica. Il suo potere espressivo è illimitato: abbraccia e comprende ogni facoltà del sentire umano, sia nelle manifestazioni individuali che in quelle collettive. Non solo. Il suo tono dominante non è quello del languore, non vuol indurre e nè induce a svenevoli mollezze. Tutto in lei, infatti, riesce ad atteggiarsi e a potenziarsi in caratteri di maschia vigorosità: tutto è potenzialmente vigoroso e maschio: il suono nella sua forza vibrante, il ritmo nella sua violenza dinamica e nei suoi scandimenti marziali. Ancora. La pluralità dei suoni cui dà luogo è già fatto, per sè stesso, di intima costituzione virile: è nerbo di forze complesse nella fusione e nell'armonia dell'elemento individuale con quello collettivo.

In fondo, e meglio ancora, essa rispecchia nelle sue essenziali finalità e nelle sue più alte realizzazioni — in quella sua "concordia discors", che è, in definitiva, la ragione di sè stessa — l'immagine della civiltà umana nel proprio vivere più elevato, nella vagheggiata perfezione dei suoi ordinamenti. Si determina da forze aeree, in astratto, ed è concreta sostanziale espressività umana; è volo di fantasia libera, e disciplina assoluta a leggi organiche; è divinazione, sconfinamento dello spirito, e matematica.

Non tutto, dunque, essa comprende dell'uomo e dei suoi affetti: di ciò che lo fa gioire e lagrimare e per cui si eccita e si esalta, sino al rapimento mistico, sino alla frenesia ditirambica, all'ebbrezza del fremito guerresco?

Ovunque è un radunarsi di folla, la musica ha il suo luogo e la sua funzione: nelle chiese, nei teatri, nelle piazze: per i canti di vita e per quelli di morte; per gli inni di pace e di guerra. Di guerra! Dai fervidi e pacati sentimenti e pensieri religiosi si va alle spietate esaltazioni di parte, agli infocati impeti d'amore e d'odio. Le corde del sentimento umano si tendono da un estremo all'altro. Coi sacerdoti innalzi la preghiera a Dio, al suono delle buccine e al rullo dei tamburi ti tempri all'ardore e allo slancio della battaglia.

La memoria ti suggerisce, dalle antiche storie, Tirteo e i Bardi, che rivivono nella gloria dei loro canti guerrieri. Ti fa presente le cinquecentesche "Battaglie" polifoniche, i Madrigali e le Villanesche d'ispirazione patriottica che vanno dall' "Inno a Roma" di Luca Marenzio, al "Viva Venegia" di Baldassare Donato.

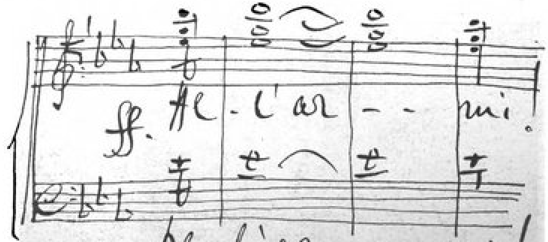
Puoi salpare, però, da questi ancoraggi lontani e venire a noi. Quei tempi e quelle genti del passato si può credere che subissero gli effetti eccitanti della musica nella loro primitiva e verginale facoltà di stupore. Fuori dai Templi o dalle Corti, ove ebbe un giorno quasi esclusivi ricetto, la musica riprende nei Teatri le sue funzioni allargando nel più vasto mondo che ha davanti le proprie prerogative. Già fin nel Settecento, con l'aulica tragedia metastasiana portata nelle scene liriche, hai accenti e intonazioni concitati che son ritornelli di passioni eroiche. Tutto l'Ottocento melodrammatico risuona di spunti e di motivi epici. Ecco dal "Guglielmo Tell" i richiami della congiura rivoluzionaria e l'esplodente giuramento; ecco dalla "Norma" l'entusiasmante grido di "Guerra! Guerra!". Ecco Verdi, tutto preso nell'impeto passionale del nostro Risorgimento. Si propagano, come dilagando, le sue preghiere patrie, anzi i suoi Salmi della Patria. "Si ridesti il Leon di Castiglia" è il canto che passa dalla scena alla platea come incitamento di guerra. Vate, bardo o rapsodo, Verdi è la voce più infiammante dell'Italia avviata verso la sua rivendicazione nazionale.

Oggi? Oggi cantiamo l' "Inno a Roma" di Puccini, e ascoltiamo il passo delle Legioni romane nella via Appia dai respighiani "Pini di Roma" come lo stesso passo dei nostri Legionari di Spagna e di tutto l'Esercito che muove alle supreme conquiste per le quali l'Italia potrà sentirsi alta, e sarà, anzi, altissima nel mondo.

Che più?

Allo spasimato e quasi lacerato urlo con cui ci lasciò il Duce nell'ultimo suo discorso, abbiamo sentito far eco lo squillo di mille e mille voci risuonante dal fatidico motto rivoluzionario del "Tell" rossiniano: "All'armi".

A. T.



LA GUERRA E LA DONNA

Nella guerra, noi donne abbiamo l'onore e il vanto di contribuire potentemente alla resistenza del fronte interno. Sono lontani i tempi in cui la guerra era esclusivamente una faccenda dei soldati. Oggi il popolo intero è virtualmente in battaglia. E il popolo è fatto di famiglie, e ogni famiglia ha lo spirito, l'animo, il carattere e le abitudini che la donna le dà.

Le donne che si dedicano alla cura dei feriti ed alle opere assistenziali, quelle che sostituiscono eventualmente gli uomini negli uffici, nelle officine, sui campi, in ogni genere di lavoro, nelle città e nelle campagne, le massaie alle quali è affidata la vita familiare, le madri, le sorelle, le fidanzate, le figlie dei combattenti, sono tutte in guerra. Ognuna ha il suo posto di combattimento.

Il compito della donna è essenziale, poichè esso è un elemento di ordine e di disciplina nazionali, dai quali dipende la pienezza e la bontà della produzione, la regolarità dei servizi, la forza dell'economia, la ferma e unanime volontà di vittoria.

Quando tutte le attività del Paese, nelle quali la donna ha tanta parte, operano con perfetta normalità e intensa energia, l'eroismo delle truppe al fronte, sulla terra nell'aria e nel mare, trova il massimo appoggio ed il più formidabile alimento. Parafrasando il famoso segnale di Nelson, possiamo dire: "L'Italia aspetta che ogni donna faccia il suo dovere".

Il primo dovere delle donne sul fronte interno è quello di non trasandare la loro apparenza, col pretesto che in tempo di guerra l'esteriore non ha più importanza, e di evitare che si abbia l'impressione di una anormalità nell'andamento generale dell'esistenza del popolo. L'economia non deve funzionare a scapito della cura e della correttezza nell'aspetto delle persone e delle cose. Tutto deve dare il senso della calma, della serenità, della tranquillità, della dignità.

Quello che sorprende chi visita la Germania in questi momenti è precisamente la calma del popolo, l'attenzione che donne ed uomini mettono nel vestire, la ricchezza e l'eleganza dei negozi, l'inalterata regolarità del ritmo della vita come se la guerra fosse una condizione naturale e abituale. Tutto funziona senza scatti, senza anomalie, con una placidità impressionante.

Dopo quanto si è scritto e detto sulle restrizioni tedesche, sui razionamenti, sui tesseramenti, sulle limitazioni di ogni genere a cui è soggetta la Germania, il visitatore si aspetta di vedere, per lo meno, della gente dimessa se non mal messa e probabilmente mal nutrita, vestiti vecchi e logori, facce smunte. Niente di tutto questo.

Si direbbe che il popolo germanico metta una fiera civetteria a portare abiti eccellenti e inappuntabili e ad apparire prospero. Non si scorge uno straccione; anche gli operai in costume da lavoro sono pulitissimi, con delle tute che sembrano di bucato, la faccia rasata di fresco, i capelli ben pettinati. Si diceva che i Tedeschi avevano deficienza specialmente di scarpe, e che le donne in particolar modo mancavano di calze. Niente di questo appare.

La folla di Monaco, di Berlino, di Colonia, di Aquisgrana, luoghi che una persona della mia famiglia ha visitato proprio in questi giorni, è nel complesso assai meglio vestita che non la folla di Londra. Questo è un risultato dell'ordine germanico, della coscienziosa e meticolosa attenzione con cui ognuno si tiene, del grande amor proprio del popolo. L'apparenza esteriore inappuntabile e nitida non è un lusso sterile in guerra; è un riflesso del morale. L'accuratezza nel vestire è una prova di calma e di soddisfazione. La semplice visione della moltitudine tedesca dà l'impressione di una forza inalterabile e formidabile.

Molte donne in Germania vanno senza cappello, ma ben pettinate, con fresche tolette estive chiare, le gonne corte, i piedi calzati in sandali eleganti. Nessuna ha il viso dipinto, le labbra tinte, le unghie color ciliegia. La freschezza delle carnagioni giovanili non è contaminata da ciprie e cosmetici. È una visione nuova e attraente per chi da anni non vede in giro un volto femminile che non sia alterato da colorazioni artificiali. Le donne italiane dovrebbero tener conto di questa dimostrazione offerta dalla femminilità germanica: la dimostrazione che la giovinezza non ha bisogno di rossetti, sotto ai quali non nasconde che la sua grazia, e la maturità non riesce col belletto che ad apparire equivoca. Negli uomini in Germania è diffuso il costume sportivo, con i calzoni corti e larghi, i calzettoni di lana, le scarpe basse. È il vestito più comodo per marciare in ogni tempo. Una caratteristica

vittorie sono accolte con una soddisfazione silenziosa e solenne. Niente gridi, acclamazioni, dimostrazioni. Degli stranieri credettero ai primi tempi della guerra che questo taciturno contegno del popolo significasse contrarietà, apprensione, preoccupazione, tristezza. Quale gigantesco errore! In esso cadde anche l'ambasciatore britannico a Berlino, Sir Nevil Henderson, il quale riferì al suo Governo che il popolo tedesco era angosciato e intimidito.

È una impassibilità apparente, l'inalterabilità del ferro che scaldato ha lo stesso aspetto di quando è freddo. L'entusiasmo germanico va tutto nel lavoro, nella esecuzione perfetta del dovere. Ognuno, uomo e donna, fa con ardore e precisione quello che deve fare. Per esporre le bandiere dopo una grande vittoria si aspettava l'ordine. E le bandiere sono tolte quando l'ordine ne è dato.

I teatri ed i cinematografi sono tutti aperti e colmi di spettatori, ma nessun applauso scoppia quando le pellicole documentarie della guerra mostrano episodi straordinari ritratti sulla primissima linea, azioni di avanguardie, assalti di fortezze, cariche di carri mastodontici, pioggie di paracadutisti, città conquistate, oceani di prigionieri. L'ordine è di tacere.

Sentimenti, passioni, entusiasmi, sono compressi. La Germania vuole mostrare la sua potenza interiore in questa serenità dignitosa. È proibito cantare e suonare inni nazionali in luogo pubblico senza esplicita autorizzazione. Nei caffè, nelle birrerie, nei ristoranti sempre affollatissimi, all'ora dei comunicati gli altoparlanti gridano le notizie. Il pubblico rimane immobile ascoltando in profondo silenzio. Quando la voce dell'annunziatore tace, nessuno dice una parola e il tintinnio delle posate e dei bicchieri riprende.

Se il comunicato porta la notizia di qualche grandioso successo, l'annunzio è seguito dall'inno germanico suonato dalla stessa radio. Allora il pubblico scatta in piedi e rimane sull'attenti, la mano tesa nel saluto romano. Poi tutti si seggono, senza una parola. Il contegno del popolo tedesco è sorprendente. Abbiamo voluto qui ricordarlo per far presente l'importanza morale e politica in tempo di guerra della perfetta normalizzazione della vita, di tutte le piccole e grandi cure dell'esistenza, dal lavoro alla cucina, al vestito, alle abitudini.

Nè lussi nè meschinità, nè sperperi nè privazioni. Bisogna saper trovare una giusta misura di eleganza e di soddisfazione nei limiti che le necessità della guerra impongono a tutti. E conservare gaiamente tutte le esteriorità della nostra grazia, perchè la cura della nostra apparenza, come il nostro sorriso e il nostro affetto, è un tonico per l'uomo che amiamo, in pace e in guerra.

Non parliamo di mode. La parola d'ordine è la semplicità. L'estate ci aiuta. È la stagione del cotone, del lino, della canapa, stoffe di grande bellezza e di poco costo. Si può essere ben vestite alla sera anche con un abito di cotone, purchè il suo colore sia oscuro. Evitare lo sperpero ma anche la grettezza. Quanto alle fogge, tutte sono buone quando si adattano alla persona. È questione di gusto personale.

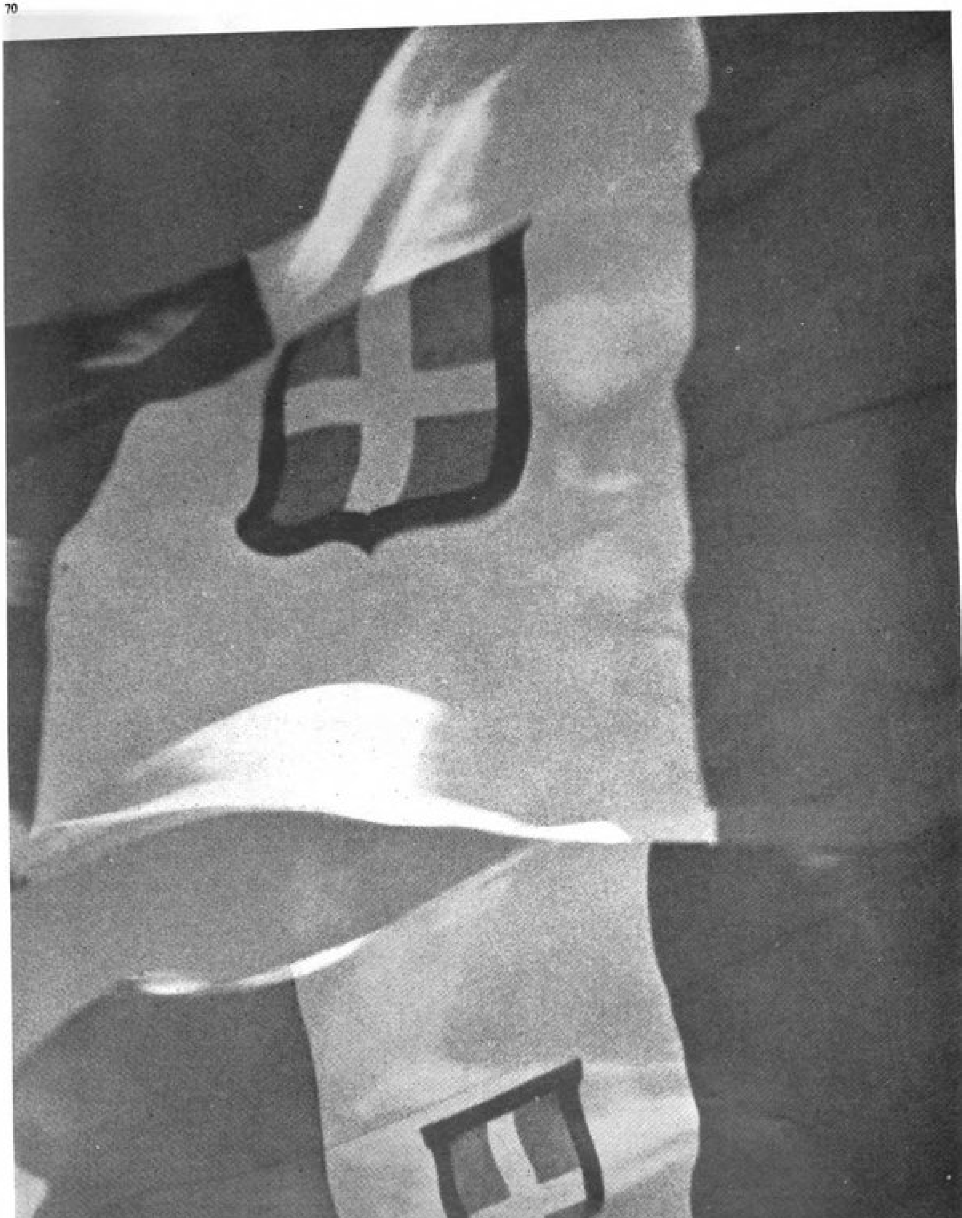
Il ritorno trionfale della bicicletta ha una influenza sui nostri abbigliamenti. Da decenni la bicicletta, sopraffatta dall'automobile, era sparita come divertimento sportivo. Era divenuta un modesto strumento di traslazione faticosa, un oggetto di umile necessità per i fattorini di negozio. Non aveva che qualche giorno all'anno di gloria giornalistica durante il Giro d'Italia. Poi ricadeva per undici mesi nelle sue funzioni di moltiplicatrice del passo umano, un aiuto a pochi pedoni frettolosi.

La guerra l'ha fatta riscoprire. La soppressione della circolazione delle vetture private a benzina, ha travasato molta gente dai sedili delle automobili sui sellini delle biciclette. Una infinità di giovani ha avuto la rivelazione del piacere di pedalare. Per necessità e per gusto i ciclisti si moltiplicano. I giubbetti alla mascolina, le magliette sportive, le gonne-calzoni corte e scampanate, sono diventati indumenti comuni, anche per andare a piedi.

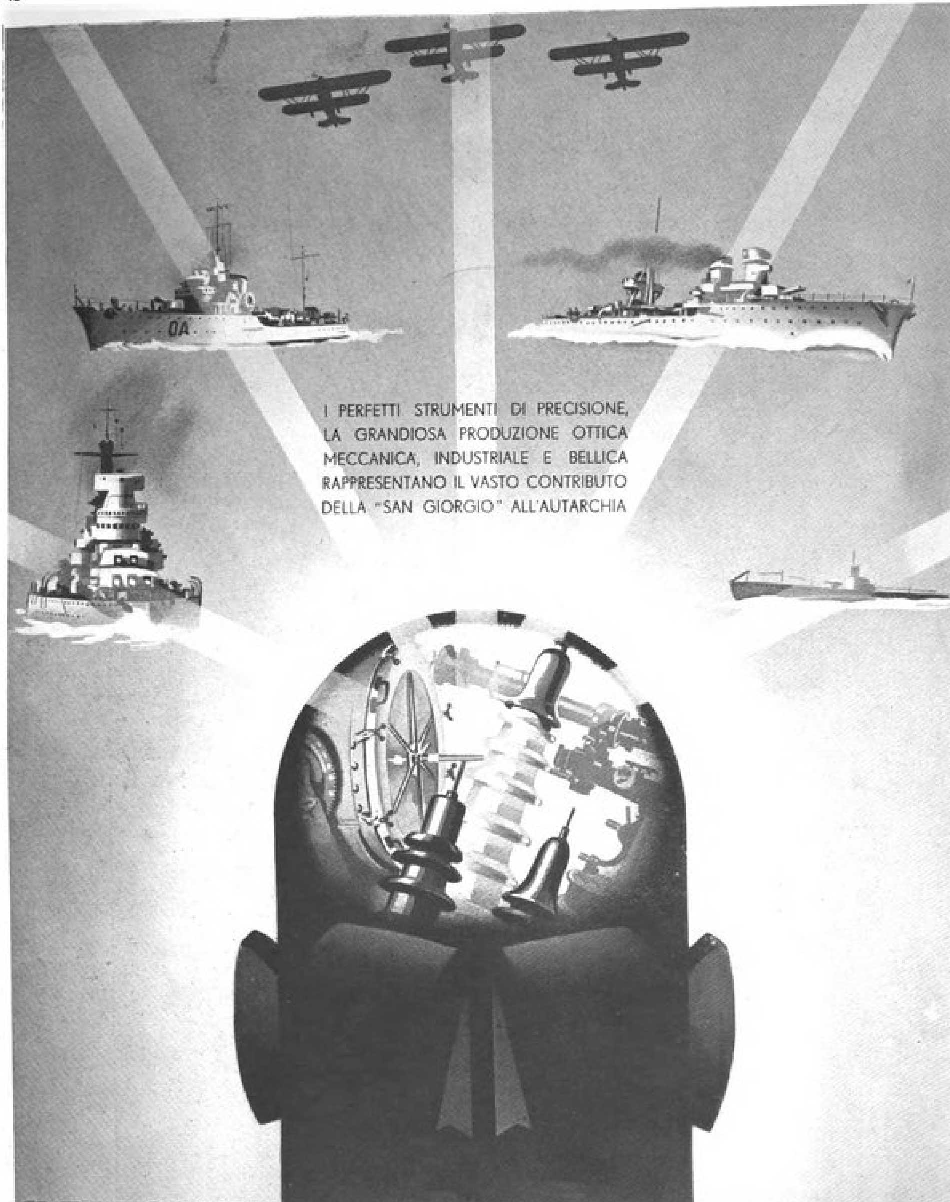
Si è alla ricerca di costumi pratici, comodi, eleganti. Ebbene, non cerchiamo lontano. Le uniformi femminili fasciste ci offrono una soluzione perfetta, piena di grazia corretta e di conforto. Non vi è da rimanere in dubbio. Da quelle delle Piccole Italiane a quelle delle varie organizzazioni sportive fino alle uniformi dei Fasci Femminili, vi è per le donne di ogni età una gamma ideale di modelli.

Ognuna di noi, fasciste, ha una sua uniforme. Indossiamola o



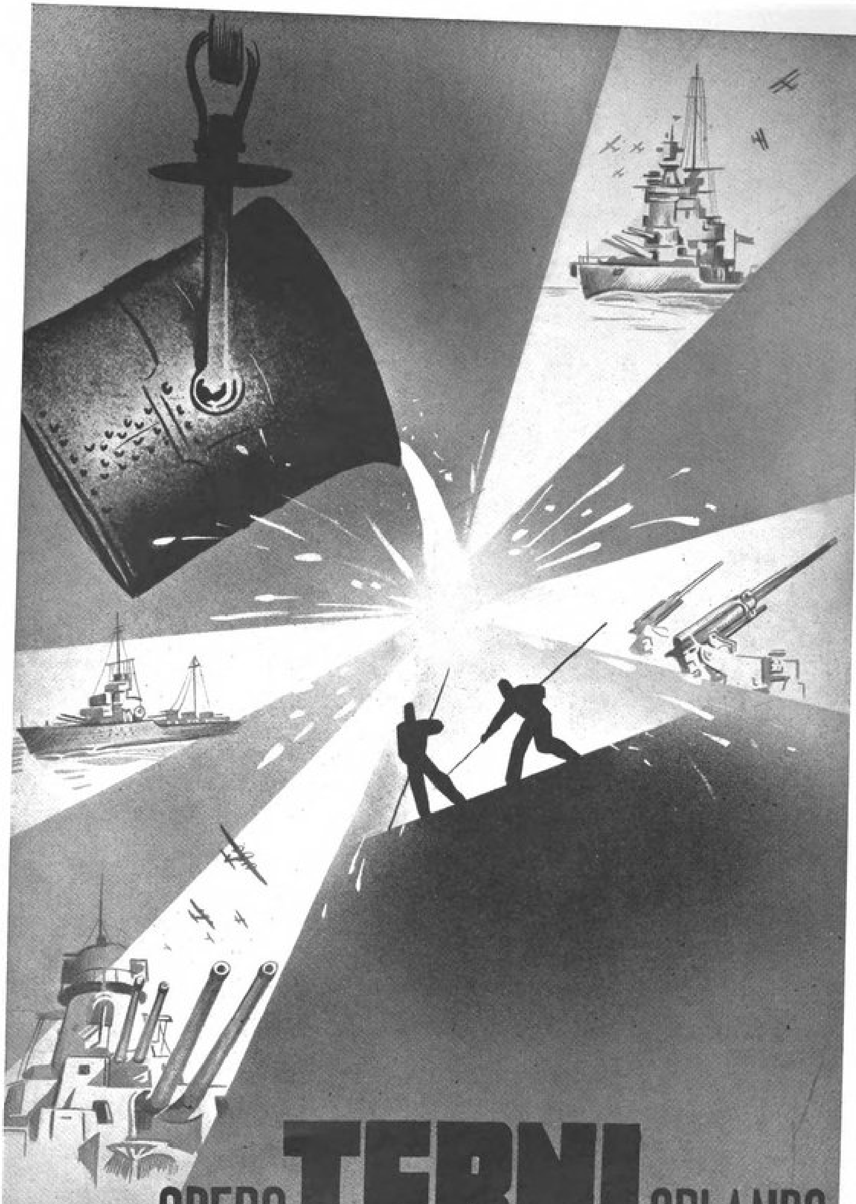


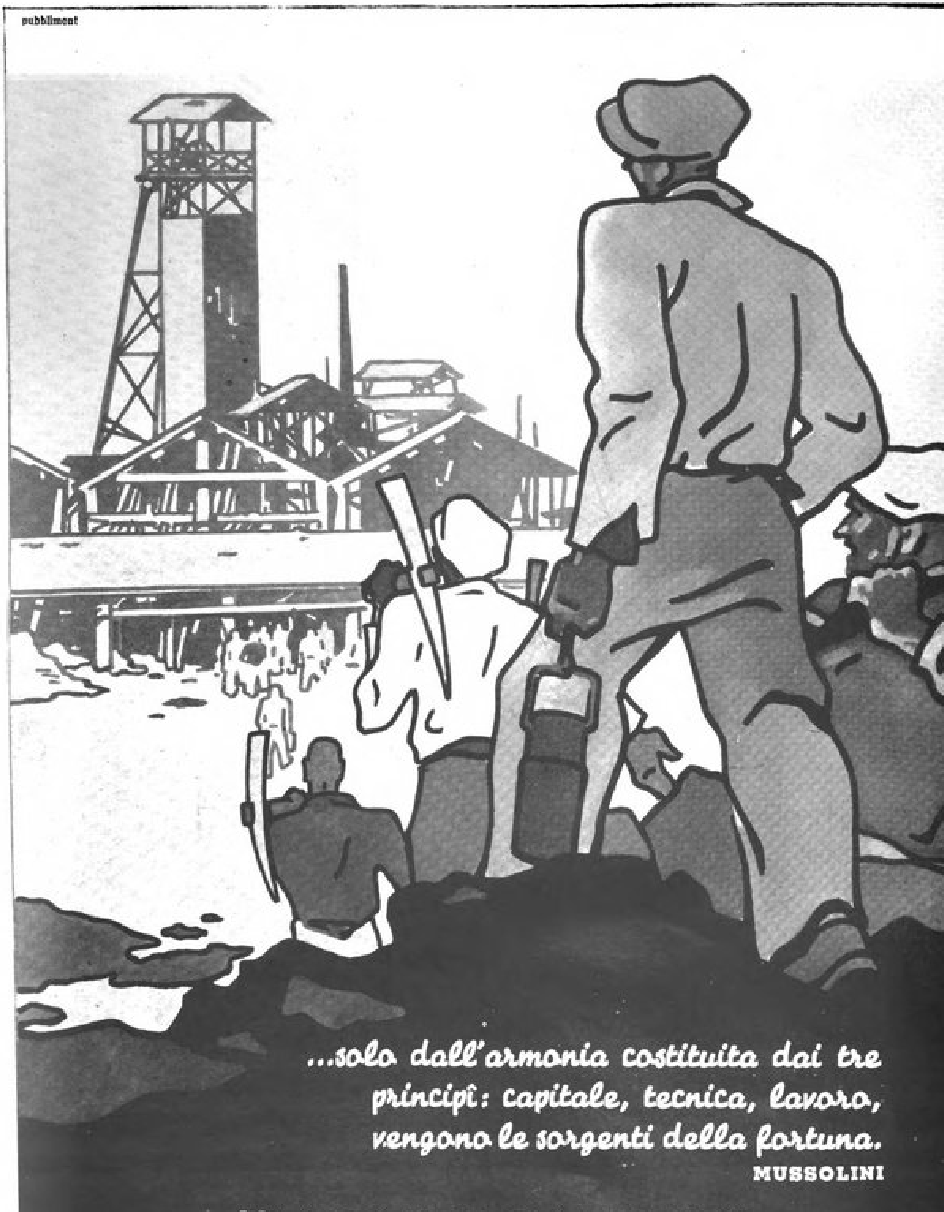

ITALIA
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENIA
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

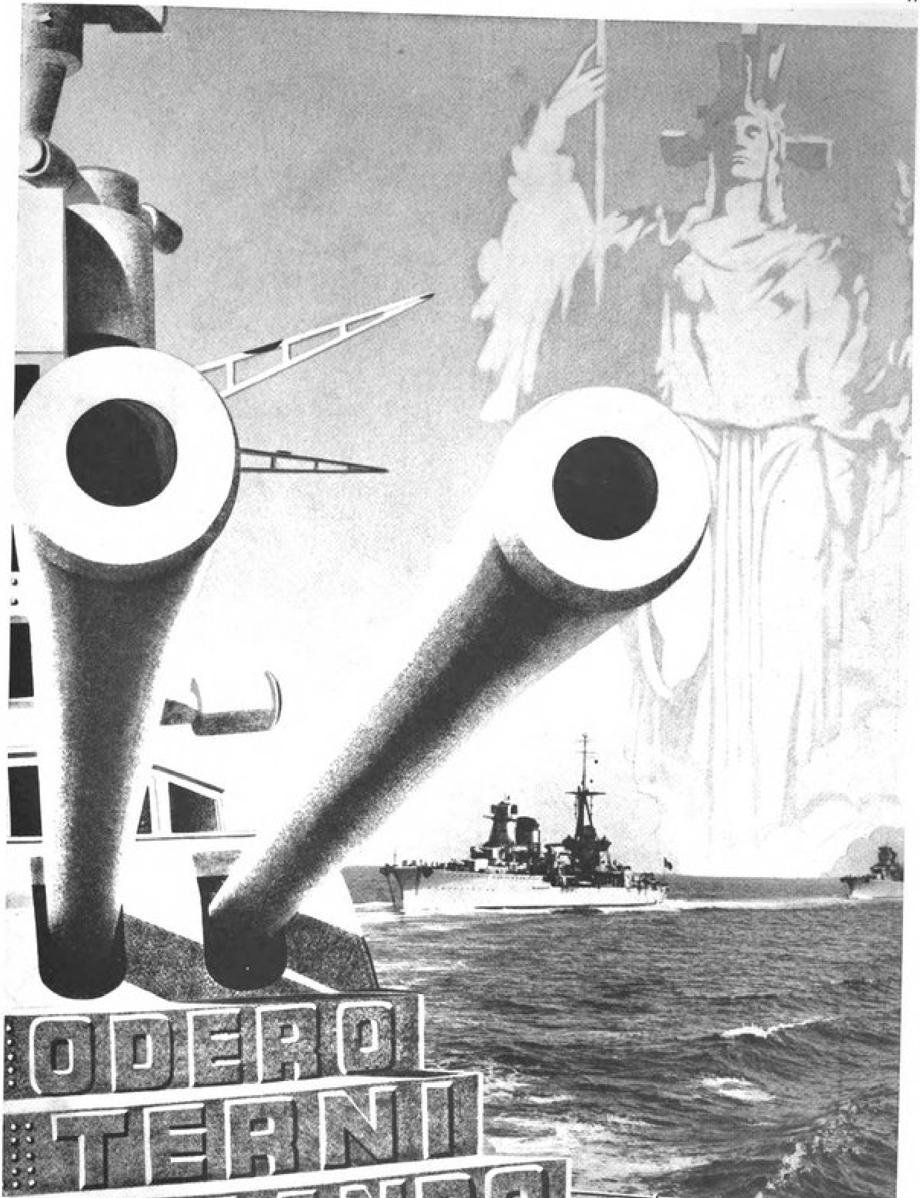

I PERFETTI STRUMENTI DI PRECISIONE,
LA GRANDIOSA PRODUZIONE OTTICA
MECCANICA, INDUSTRIALE E BELLICA
RAPPRESENTANO IL VASTO CONTRIBUTO
DELLA "SAN GIORGIO" ALL'AUTARCHIA


Grande Concorso
Idriz
50.000 LIRE
DI PREMI
CARLO ERBA S.A.
MILANO
N.10
POLVERI IDRIZ
CARLO ERBA S·A - MILANO
VIA CARLO IMBONATI 24 - UFFICIO P.
Attenzione! Attenzione!
RACCOGLIETE IL LATO FRONTALE DELLE SCATOLE
POLVERI IDRIZ ERBA
POLVERI S. CELESTINO ERBA
ED I COPERCHI DELLE SCATOLE DI
FARINA LATTEA ERBA
DAL 1 APRILE AL 15 NOVEMBRE 1940-XIX
QUESTI TRE PRODOTTI CONCORRONO A
50.000 LIRE DI PREMI
LE NORME DEL CONCORSO

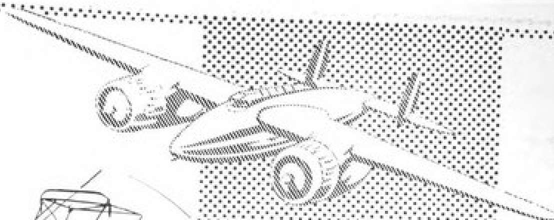

Agricoltori!
dedicate le massime cure alla coltivazione
della barbabietola ai fini autarchici
Dalla BARBABIETOLA

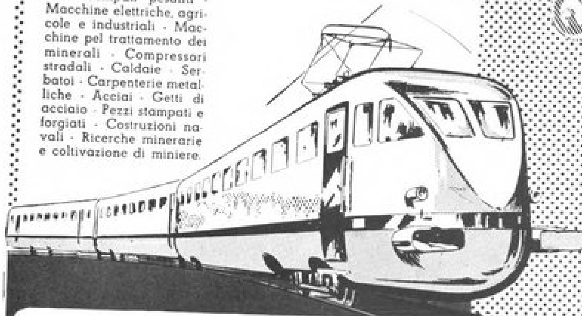

TERNI


...solo dall'armonia costituita dai tre
principî: capitale, tecnica, lavoro,
vengono le sorgenti della fortuna.
MUSSOLINI

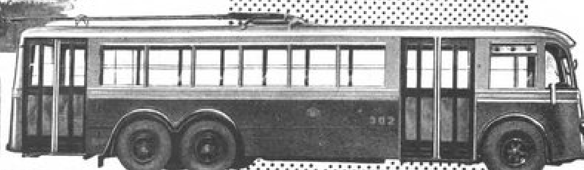

ODERO
TERNI

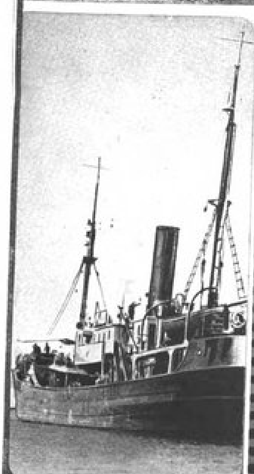
Locomotive elettriche e a vapore - Elettrotreni - Automotrici con motori a nafta ed elettriche - Carrozze e carri ferroviari e tramviari - Carrozze filoviarie - Aeroplani - Armi - Bombe e proietti - Trattrici militari - Autocarri campali pesanti - Macchine elettriche, agricole e industriali - Macchine pel trattamento dei minerali - Compressori stradali - Caldaie - Serbatoi - Carpenterie metalliche - Acciai - Getti di acciaio - Pezzi stampati e forgiati - Costruzioni navali - Ricerche minerarie e coltivazione di miniere.



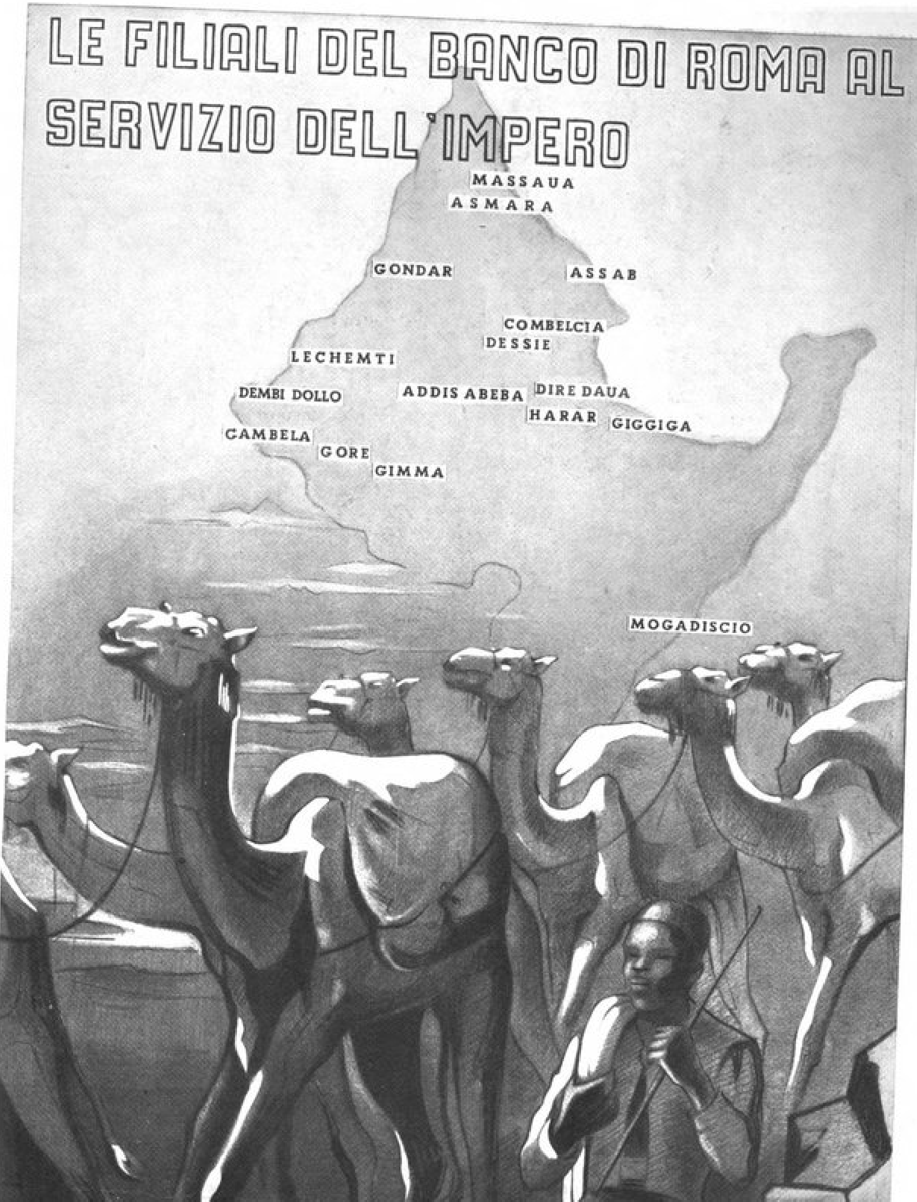


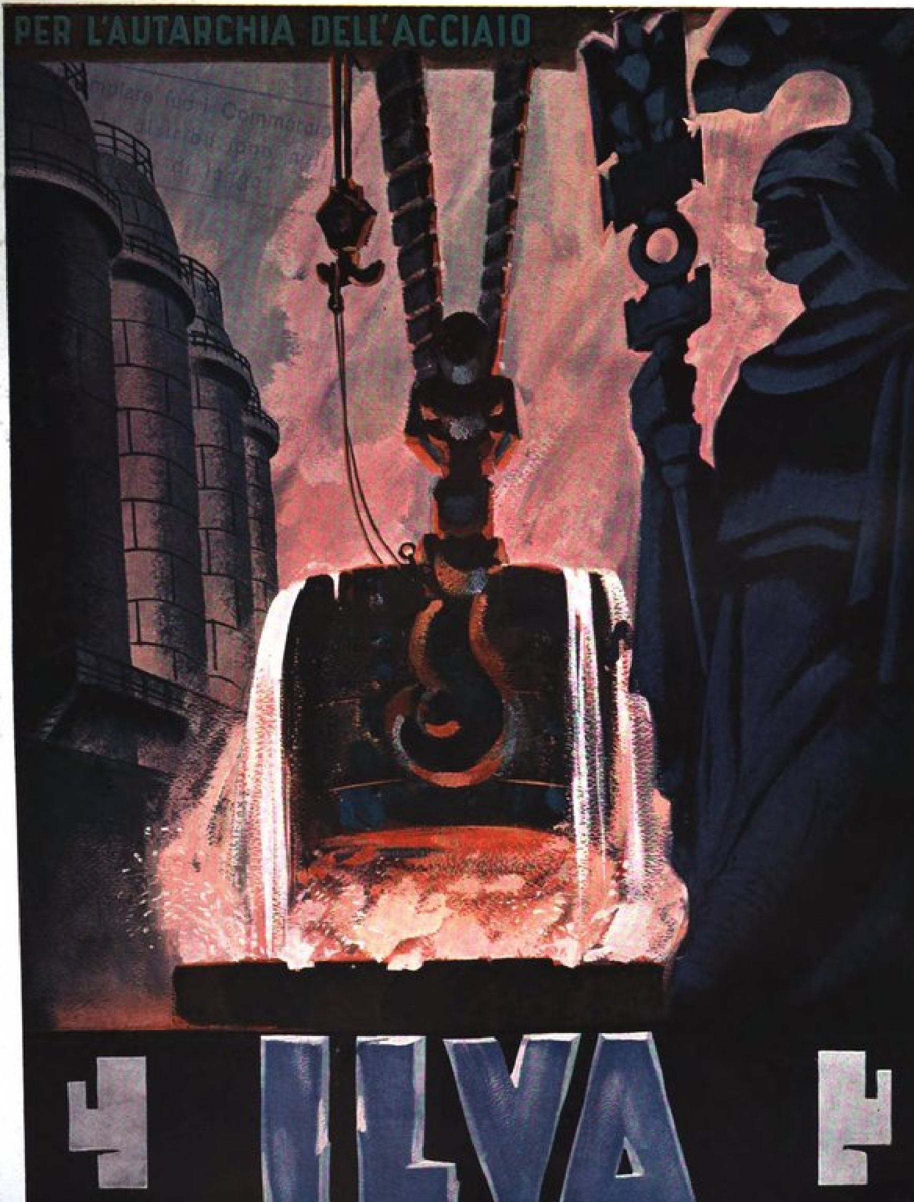






BREDA


LE FILIALI DEL BANCO DI ROMA AL SERVIZIO DELL'IMPERO
MASSAUA
ASMARA
GONDAR
ASSAB
COMBELCIA
DESSIE
LECHEMTI
DEMBI DOLLO
ADDIS ABEBA
DIRE DAUA
HARAR
GIGGIGA
CAMBELA
GORE
GIMMA
MOGADISCIO


PER L'AUTARCHIA DELL'ACCIAIO
ILVA

LA RIVISTA

illustrata del Popolo d'Italia




tessuti di lana
per tutte le eleganze
Lanifici
MARZOTTO
Valdagno


ITALIA
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENIA
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO


GRANDE CONCORSO
IDRIZ
CARLO ERBA S.A.
MILANO
N. 10
POLVERI IDRIZ
APRILE
1
NOVEMBRE
15
Attenzione! Attenzione!
RACCOGLIETE IL LATO FRONTALE DELLE SCATOLE
POLVERI IDRIZ ERBA
POLVERI S. CELESTINO ERBA
ED I COPERCHI DELLE SCATOLE DI
FARINA LATTEA ERBA
DAL 1 APRILE AL 15 NOVEMBRE 1940-XIX
QUESTI TRE PRODOTTI CONCORRONO A
50.000 LIRE DI PREMI
CHIEDETE LE NORME DEL CONCORSO
CARLO ERBA S·A - MILANO
VIA CARLO IMBONATI 24 - UFFICIO P
il lato frontale


Agricoltori!
INTENSIFICATE LA COLTURA
DELLA BIETOLA
AI FINI AUTARCHICI
Dalla BARBABIETOLA
ZUCCHERO, alimento insostituibile


BANCO DI RO
SVLLE ORME
ANTICHE
E NVOVE
DELL' IMPERO
DI ROMA

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651

Anno - XVIII - N. 8 Agosto 1940 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

ITALO BALBO

L'eroico sacrificio della vita in guerra è da esaltare, non da compiangere. E i Fascisti, specialmente i "vecchi", esaltano la fine gloriosa di Italo Balbo; ma poichè lo amavano, la sua scomparsa li ha fatti soffrire e piangere.

I più "vecchi" lo ricordano giovanetto, nel 1914, infervorato dalla propaganda interventista di Benito Mussolini e dalla conseguente azione di Michele Bianchi che nel ferrarese aveva lasciato memoria di suscitatore di energie idealistiche, per la lotta sindacalista combattuta pochi anni innanzi.

Appena diciottenne (era nato il 6 giugno 1896) oratore e agitatore, era l'esponente maggiore del movimento rivoluzionario interventista nel ferrarese. Nel giornalismo polemico era tra i più efficaci. Di Lui, collaboratore del "Popolo d'Italia" (il suo primo articolo commemorativo di Oberdan fu pubblicato nel giornale di Mussolini il 20 dicembre 1914) ricordiamo una violenta campagna condotta contro gli esponenti del mondo politico di San Marino, la cui azione era in pieno contrasto, pregiudicandoli, degli interessi d'Italia. Battaglia giornalistica che fu vinta e che segnalò, già da allora, il carattere politico di combattente di Italo Balbo.

Ebbe il culto della grandezza d'Italia. Se suo primo educatore fu Giuseppe Mazzini, Egli trovò, a 24 anni, nel Duce, il Maestro che per vent'anni doveva inspirare ogni sua azione politica. Il suo era pensiero prodigiosamente limpido, come l'acqua d'una sorgente. Esso si riassume in una sentenza sua: "l'Italia deve avere il respiro mondiale". E Italo, che potè far udire la sua voce in quasi tutte le capitali del mondo e più fortemente un giorno, a Ginevra, contro gli ignavi e gli ipocriti societari demoplutocratici, si sforzò sempre di far sentire il peso e la saggezza di Roma. Per Balbo, Roma non poteva avere che una sola politica: romana e mondiale.

Le qualità eminenti di organizzatore e disciplinatore dovettero svilupparsi in Italo Balbo con la grande guerra; volontario negli Alpini, conseguì il grado di comandante del reparto Arditi del Battaglione "Pieve di Cadore" e guadagnò due medaglie d'argento ed una di bronzo. Come dalla pianura del basso Po aveva scelto l'arma delle alte montagne, così dalla vette aspirò a maggiori altezze, a più vasti orizzonti: al volo; e durante la guerra iniziò a Torino un corso di pilotaggio, che sospese per ritornare Ardito in terra subito dopo Caporetto. A vittoria ottenuta dalle armi italiane, "disertò" dalle sedentarie guarnigioni di un armistizio interminabile come la conferenza dei frodatori della pace, per accorrere, legionario di D'Annunzio, a Fiume.

E le "squadre fasciste di combattimento" lo attrassero irresistibilmente. Nella medesima terra fertile di Mussolini, Italo Balbo, gettò, nel presagio certo di servire Colui che, a breve distanza di tempo, avrebbe dovuto guidare le sorti d'Italia e, più tardi, le sorti del mondo, la semente che doveva infuocare l'intera Valle Padana. Nel simbolo della Camicia Nera, Balbo creò lo squadrismo ferrarese e portò

delle azioni, gli squadristi amarono in Lui il temperamento di eroe spontaneo, quasi istintivo, di capo genialmente sagace, organizzativo e costruttivo, ed insieme di camerata vibrantemente affettivo.

Alla vigilia della Marcia su Roma tutti sentivano che Italo Balbo avrebbe potuto essere uno dei principali condottieri, agli ordini di Benito Mussolini: e fu Quadrumviro.

Ne risultò quel magnifico operatore della trasformazione dallo squadrismo alla Milizia Volontaria del Regime, guardia armata della Rivoluzione che ha conquistato il potere statale. Italo Balbo ne è l'organizzatore e ne assume il primo Comando Generale con De Bono e De Vecchi, inquadrando quelle Legioni di primo getto, dalle quali, in momenti critici della lotta fra Rivoluzione e reazione, Egli sa trarre forze decisive.

Ma c'era da creare un'altra Milizia per la potenza della Patria, quella dell'aria; e da dotarla di apparecchi e di campi e di scuole e di industrie.

Balbo non era un tecnico, nè precisamente un aviatore; ma il Duce trovò in Lui l'uomo della difficile bisogna: da prima un Sottosegretario della Aeronautica; poi un Ministro. Ed è stato il realizzatore insuperabile delle direttive segnate dal Duce per la creazione di una grande aviazione, militare, civile ed industriale: un uomo di governo tutto fervore di iniziative, vigore di risoluzioni, e ferrea volontà di comando, abile nel superare tutte le resistenze, inflessibile nello spezzare tutte le opposizioni; l'ideatore, organizzatore e condottiero delle transvolate aeree di massa, da prima mediterranee, quindi transoceaniche; il superpilota; il Maresciallo dell'aria.

Poi il Duce, che aveva ben compreso e provato Italo Balbo, gli affidò il Governo della Libia. E Balbo per quel naturale temperamento dinamico nella ideazione e nell'azione vigilato da penetrante spirito di osservazione, da vigorosa e pronta capacità e da elevato senso di responsabilità, si dimostrò colonizzatore e proconsole imperiale di eccelso valore.

Seppe trasformare la Colonia con la colonizzazione per italiani e per arabi, con la istituzione dei centri di cultura islamica per gli arabi; con la costruzione della grande strada litoranea, con l'inquadramento fascista e corporativo degli indigeni, con la formazione della "Gioventù Araba del Littorio" e dell'esercito libico e con le assimilazioni amministrative delle provincie libiche a quelle del Regno realizzando, cioè, secondo le direttive mussoliniane la "quarta sponda d'Italia". La colonizzazione demografica, infine, iniziatasi con la leggendaria trasmigrazione dei "20.000" dalla Metropoli alla quarta sponda ha trovato in Balbo il più geniale esecutore che il Duce potesse desiderare per la realizzazione di un ciclopico piano che serve e servirà di modello, per tutti i secoli, alla Potenze colonizzatrici del mondo intero.

In uffici di grave responsabilità Egli era, per l'adempimento delle sue attribuzioni e dei suoi propositi, un uomo, un "capo" nel pieno vigore della maturità già da quando non aveva ancora venticinque anni. Ma anche dopo, anche superata la quarantina, come spirito aveva sempre venti anni.

Riusciva a dare ordini severi ed a farsi obbedire anche da subordinati di alto grado; ma non a mettere mai "sussiego".

Dinanzi a Mussolini, che pur lo aveva chiamato "amico fraterno e magnifico condottiero delle Milizie fasciste" era sempre vibrante di commozione, con un che di tenera e devota timidezza.

Gerarca fra i gerarchi, Italo era sempre rimasto amico di tutti: dei grandi e degli umili. E, nella comprensione del comando, Egli rimase fedelissimo, sino all'ultimo momento, alla consegna mussoliniana: "Credere, obbedire, combattere".

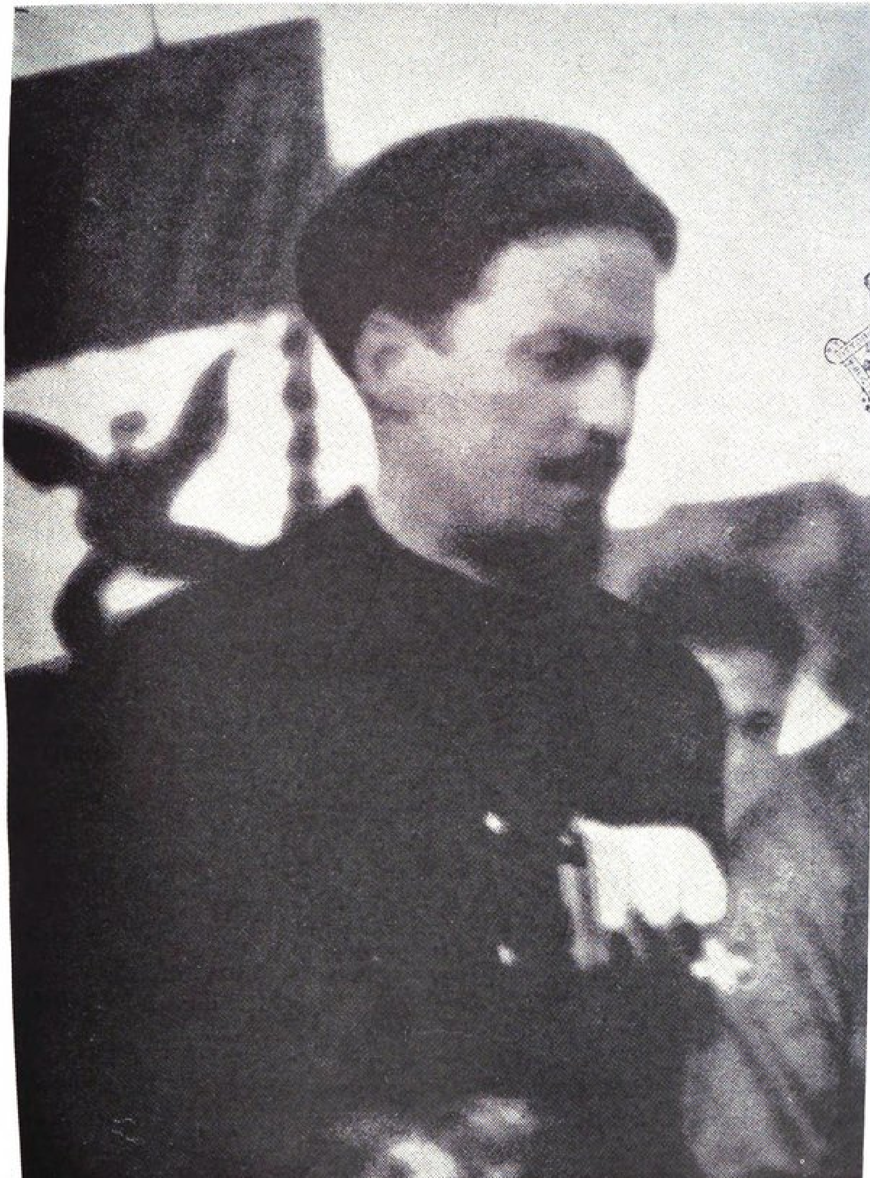
Balbo credeva nel Duce, obbediva al Duce e per il Duce è morto combattendo.

È caduto a 44 anni, nell'esercizio del comando delle Forze armate dell'Africa Italiana mediterranea in guerra. Gloriosamente è passato alla Storia.

Ma per i nostri cuori la sua scomparsa è stata una ferita lacerante.

MANLIO MORGAGNI

ITALO BALBO QUADRUMVIRO ALL' ADUNATA DI NAPOLI DEL 24 OTTOBRE '22





IL TRASVOLATORE

Fra Valle e Maddalena, all'idroscalo d'Orbetello poco prima della partenza per la gloriosa crociera transatlantica.



IL COLONIZZATORE

Il Governatore della Libia assiste a uno sbarco di rurali a Ras Hilal, arrivati col convoglio dei "Ventimila".



IL SOLDATO

Il Maresciallo dell'Aria, in festoso cameratismo colle Camicie Nere al Campo d'Azizia, consuma il rancio all'ombra delle ali del suo velivolo.


ITALO
BALBO



Mussolini sulle strade nevose delle Alpi di Savoia. A sinistra, dietro l'automobile, sta il Maresciallo Badoglio.

SUL FRONTE DELLE ALPI OCCIDENTALI IL DUCE VISITA

Durante il suo giro d'ispezione il Duce s'intrattiene con i comandanti dei reparti che hanno preso parte all'aspra battaglia.







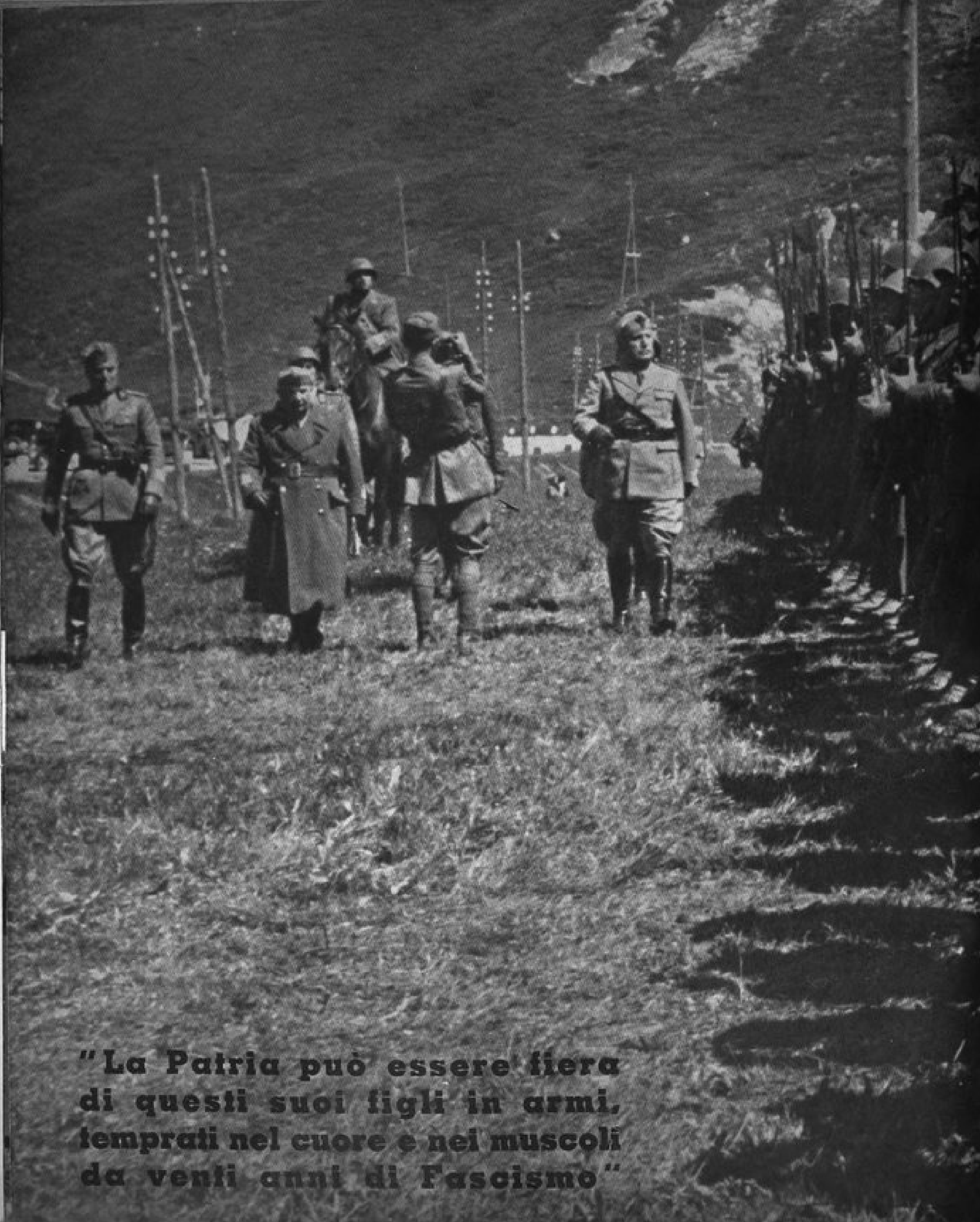
Un reparto di Milizia, che ha dato con entusiasmo il suo contributo di sangue, leva in alto il pugnale

LE NOSTRE TRUPPE VITTORIOSE DOPO L'AVANZATA

Sotto, da sinistra: Avanzata di colonne motorizzate. I nostri soldati entrano nel forte di Traversette.

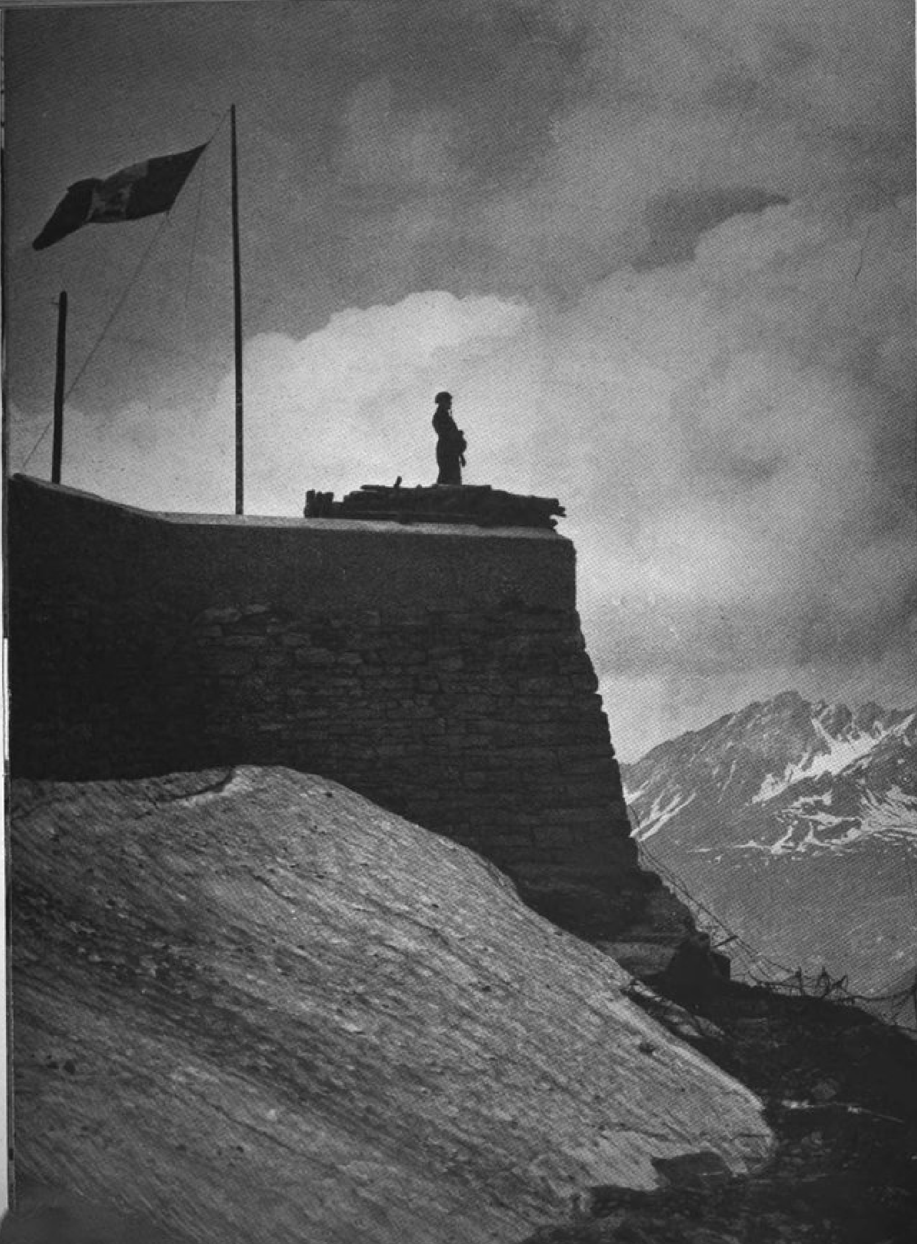






"La Patria può essere fiera di questi suoi figli in armi, temprati nel cuore e nei muscoli da venti anni di Fascismo"







Mentone è stata duramente provata dalle distruzioni dei Francesi in ritirata e dal bombardamento. Il ponte ferroviario saltato e il viale principale della città dopo l'occupazione. Sotto: Il Duce, durante una delle visite agli ospedali, firma la cartolina di un ferito.



Sull'altra pagina:

LA BANDIERA D'ITALIA SVENTOLA SUL FORTE DI TRAVERSETTE DOPO LA SANGUINOSA BATTAGLIA.



IL RE E IL PRINCIPE AL FRONTE ALPINO



S. M. il Re Imperatore durante la sua visita al fronte occidentale.



Sulla pagina precedente:

GLI EROICI CADUTI DELLA BATTAGLIA SULLE ALPI HANNO AVUTO DEVOTA SEPOLTURA AL COSPETTO DELLE VETTE CHE SONO STATE TESTIMONIE DEL LORO VALORE.

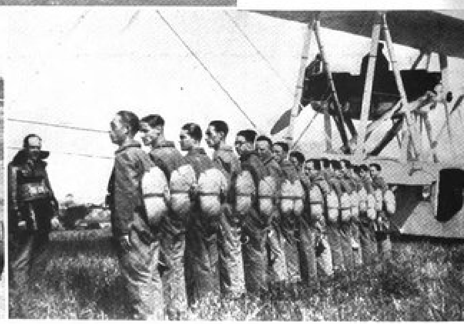
Il Principe di Piemonte, Comandante del Gruppo d'Armate dell'Ovest, durante una sosta in un villaggio alpino.

LA POTENZA DELL'ALA FASCISTA E LE SUE ARMI



Una nostra formazione da bombardamento in volo verso gli obiettivi.





Un gruppo di paracadutisti italiani.

A sinistra: Grosse bombe pronte per essere caricate sugli apparecchi.



Nella pagina seguente: Azione di bombardamento.

Difese contraeree in uno dei nostri campi di aviazione.







Le forze navali dell' Italia Fascista hanno, nella giornata del 9, vittoriosamente sostenuto il primo scontro con la flotta britannica nel Mediterraneo, al largo di Punta Stilo





Salva nemica in arrivo fotografata da una nostra corazzata.



Emissione di cortina nebbiogena da nostri incrociatori.

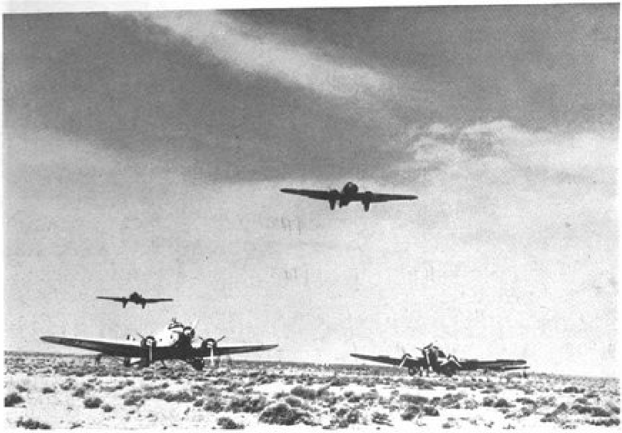
EPISODI DELLA BATTAGLIA DELLO JONIO VISTI DALLE NAVI ITALIANE

Sull'altra pagina: Salva di una nostra nave da battaglia durante il combattimento.

Colonne provocate dai proiettili inglesi intorno alle nostre unità.



Il popolo italiano è fiero dei



Una squadriglia da bombardamento ritorna sul campo dopo un'azione.

LA NOSTRA AVIAZIONE ALL'OPERA SUL FRONTE ORIENTALE DELLA LIBIA





Si preparano le bombe su un apparecchio pronto per un'azione sugli obiettivi militari inglesi.

A sinistra: Il velivolo e il suo micidiale carico prima d'un'importante azione di bombardamento.



Foto LUCE

Il primo apparecchio inglese abbattuto e distrutto sul fronte cirenaico.



Colonne di cavalleria indigena in marcia sul fronte della Cirenaica.

ASPETTI DELLA GUERRA NEL DESERTO LUNGO IL CONFINE EGIZIANO







Da sinistra: Ospedale da campo, mentre soffia il ghibli. Reparti di "savari" mitraglieri in azione. Accampamento di nostre truppe indigene.



Foto LUCE

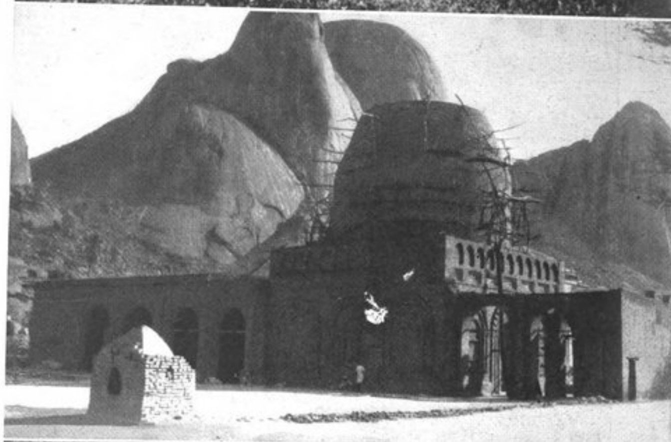
Colonne di autocarri in marcia verso le prime linee.



LA RICONQUISTA ITALIANA DI CASSALA



Nostro carro veloce in azione sul bassopiano verso il confine inglese, nella regione di Cassala.



Cassala, nel Sudan anglo-egiziano, è tornata - come si sa - all'Italia, che l'aveva occupata fino dal 1894. Ecco la sua Moschea.



Scena di mercato fra i lussureggianti palmizi di Cassala.





Il Führer pronunzia al Reichstag il suo grande discorso del 19 luglio.

GUERRA RIVOLUZIONARIA

Il carattere e la portata della guerra che si combatte oggi in Europa e in Africa furono precisati dal Duce nel discorso pronunciato dal balcone di Palazzo Venezia il 10 giugno 1940.

"Questa lotta gigantesca — Egli disse — non è che una fase e lo sviluppo logico della nostra Rivoluzione: è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra: è la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto, è la lotta fra due secoli e due idee".

Lo stesso indirizzo dato dai franco-inglesi, sin dall'inizio, alle operazioni militari e la impostazione, come lo svolgimento, del piano politico predisposto o tentato di attuare dai due alleati di occidente confermano le alte parole del Duce.

Inghilterra e Francia erano fermamente decise ad impedire che ad esse fosse tolto il monopolio delle ricchezze e delle risorse di tutta la terra. Ma nel medesimo loro atteggiamento era confessata la ingiustizia di un insostenibile stato di cose che riservava ai meno meritevoli ed ai meno capaci una egemonia politica ed economica estesa al continente, su tutta l'Africa e su vaste ed interessanti zone dell'oriente europeo e del continente asiatico.

La guerra ormai non era più solamente un urto di interessi fra nazioni per una ragione limitata ad un particolare aspetto della politica dei paesi contendenti o per una zona localizzata di territorio coloniale o metropolitano; la guerra era lo sviluppo infrenabile di una situazione storica, politica, morale, economica e spirituale che era oramai maturata nel grandioso profondo rivolgimento imposto dall'insieme formidabile degli interessi e delle idealità in conflitto.

Mai guerra si era presentata sotto questo aspetto di necessità storica e sociale per riparare a grandi mali ed a grandi ingiustizie.

Per la stessa situazione creata dai nostri nemici coalizzati nella difesa di privilegi e di predomini, la lotta assumeva, da parte germanica ed italiana, un carattere rivoluzionario che si estendeva ad aspetti numerosi della vita e degli interessi dei popoli, e che logicamente gli era impresso dal movimento rivoluzionario che aveva trasformato la vita interna della Nazione italiana e della Nazione germanica.

I risultati raggiunti dalle due Rivoluzioni non avrebbero potuto avere sfogo, realtà e sviluppo di attuazione se la lotta non fosse stata continuata nel campo internazionale, perchè il movimento di redenzione e di ricostruzione non fosse stato in seguito soffocato ai limiti delle ristrette frontiere dei due Stati e isterilito, reso inoperante per effetto di una pressione esterna esercitata con tutte le forze e con tutti i mezzi a disposizione dei dirigenti dei due stati egemonici e conservatori coalizzatisi fin da Versaglia per difendere ferocemente e beni e privilegi ed egemonie.

Ragioni di alta giustizia umana, sociale ed internazionale sospingevano all'urto che avrebbe posto di fronte ed alla prova le capacità effettive ed i valori intrinsechi di popoli, di regimi, di concezioni morali politiche e sociali dominanti nei due ben distinti settori dell'Europa.

Era guerra di principi ed era insieme guerra di interessi economici, contrasto di valori spirituali e confronto di capacità tecniche organizzative, prova della resistenza fisica della razza e vaglio della consistenza omogenea dell'organismo nazionale e del raggruppamento internazionale costituito, da un lato dalle potenze democratiche e plutocratiche dell'occidente, e dall'altro dalle nazioni proletarie e totalitarie dell'Asse.

I contrasti di ordine interno economico e sociale erano stati trasformati per effetto delle due Rivoluzioni, fascista e nazionalsocialista, di Italia e di Germania, in problemi di ordine internazionale poichè all'interno di queste due Nazioni il contrasto di classe era stato già sanato e risolto una volta raggiunta la unità e la totalitarietà del Paese nel considerare gli aspetti della vita sociale nel quadro dei supremi interessi della collettività nazionale amalgamata e solidarizzante negli istituti politici e nella organizzazione sociale corporativa data alla Nazione.

Da qui il carattere e la portata rivoluzionaria della guerra che si combatte dai soldati e dai popoli d'Italia e di Germania per distruggere assurdi odiosi privilegi di gente ricca e inoperosa.

Il principio della conservazione ha comandato e comanda tuttora l'impostazione e la condotta della guerra che Francesi ed Inglesi avevano premeditata contro le potenze dell'Asse. Questa preparazione militare e politica della guerra provocata dai franco-inglesi è una rivelazione sintomatica ed istruttiva del carattere della lotta grandiosa. Rifacciamoci fugacemente alle fasi della politica dell'accerchiamento ed ai principi economico-militari che hanno dominato presso i nostri nemici nel concepire gli sviluppi e le conclusioni del conflitto.

Tutto qui rivela lo spirito bassamente mercantile, utilitario, volto allo sfruttamento altrui, della preparazione e della concezione franco-britannica della guerra. Il blocco e sempre il blocco è il motivo dominante della politica e della concezione bellica dei plutocrati occidentali. Blocco politico attraverso il sistema delle compromettenti garanzie, blocco economico a mezzo degli accaparramenti delle materie prime e della pressione bancaria internazionale, blocco militare ad opera dell'inamovibile sistema di fortificazioni entro il quale i privilegiati soldati, non combattenti di Francia e d'Inghilterra, avrebbero dovuto attendere che i loro avversari si logorassero per l'azione degli eserciti delle Nazioni garantite (Polonia, Norvegia, Olanda, Belgio, Turchia, Romenia, Grecia, ecc.) inviati a combattere seriamente e allo scoperto, e che quindi cedessero per l'esaurimento determinato dalla penuria o addirittura per la mancanza delle materie e dei materiali necessari alla guerra, al rifornimento dei combattenti ed alla alimentazione delle popolazioni civili dell'interno.

I mezzi per condurre un tal genere di guerra erano sempre quelli stessi che ai Francesi ed agli Inglesi avevano fornito le loro proprie possibilità finanziarie, le intimidazioni, le pressioni, i ricatti, le privilegiate situazioni geografiche e strategiche.

Guerra dunque di signori, di gente disposta a sopportare il meno possibile di sacrificio e di danno per raccogliere il massimo di benefici e di utili; ma guerra anche di popoli che in questo fatto stesso denunciavano la loro incapacità a lottare, a combattere, a resistere ed a lavorare.

Guerra di conservazione da un lato, guerra rivoluzionaria dall'altro.

Undici mesi di questa guerra hanno dimostrato la netta prevalenza al carattere rivoluzionario del conflitto ed hanno confermato e documentato le profonde umane ragioni e necessità della guerra rivoluzionaria condotta dalle potenze dell'Asse.

Nè politicamente, nè economicamente, nè militarmente, nè spiritualmente, la coalizione demoplutocratica dell'occidente ha resistito alla prova: l'alleanza franco-britannica — frantumata sotto i colpi delle armate germaniche giunte fin nel cuore della Francia dopo avere travolto ostacoli creduti insormontabili e per l'impeto delle armate italiane avventatesi contro le più munite imprendibili posizioni alpine della frontiera occidentale, poi scardinate per valore sopra tutto di uomini — ha ceduto ad uno stato presso che di guerra insorto fra i due ex-alleati; il blocco economico annullato e rivolto contro gli stessi suoi ideatori, gli Inglesi, che già si sentono assediati entro il ristretto ed inospitale territorio della loro isola; la prova della resistenza spirituale interna mancata per il caos politico seguito in Francia alla sconfitta e per l'isolamento sempre più evidente dell'Inghilterra dai suoi Domini che tendono manifestamente al distacco dopo che le classi dirigenti della Gran Bretagna e gli stessi Inglesi hanno dato le conosciute e clamorose prove di incapacità, di insufficienza e di fellonia.

Grandeggia invece la potenza dei popoli dell'Asse che hanno affrontato e superato la formidabile prova con risultati superbi. È dunque la guerra rivoluzionaria che trionfa, è la Rivoluzione che continua e che dilaga per tutte le terre d'Europa, che sarà ricostruita e riorganizzata secondo i virili principi di moralità e di giustizia saldi alla base della rivoluzione fascista e della rivoluzione nazionalsocialista.

LIDO CAIANI



Il Ministro Ciano e l'Ambasciatore Alfieri assistono nella tribuna dei diplomatici allo storico discorso.


LA NUOVA EUROPA



Hitler arriva alla stazione di Anhalt, accolto dalle alte gerarchie del Reich.

Sull'altra pagina: Il popolo berlinese accoglie con travolgente incontenibile entusiasmo il Führer dopo il trionfo sulla Francia.





Le ragazze della Capitale spargono fiori sulle strade che dovrà percorrere Adolfo Hitler.

IL RITORNO DEL FÜHRER A BERLINO

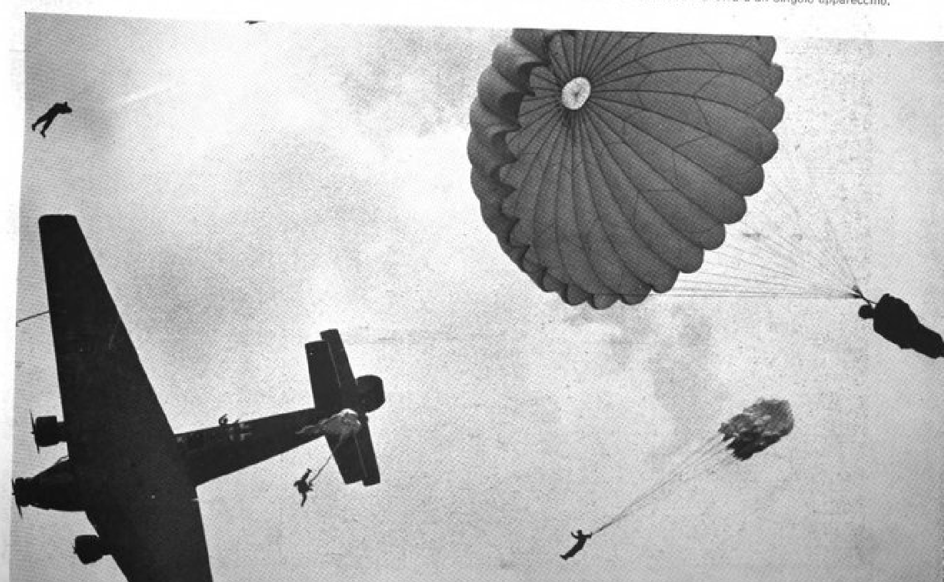


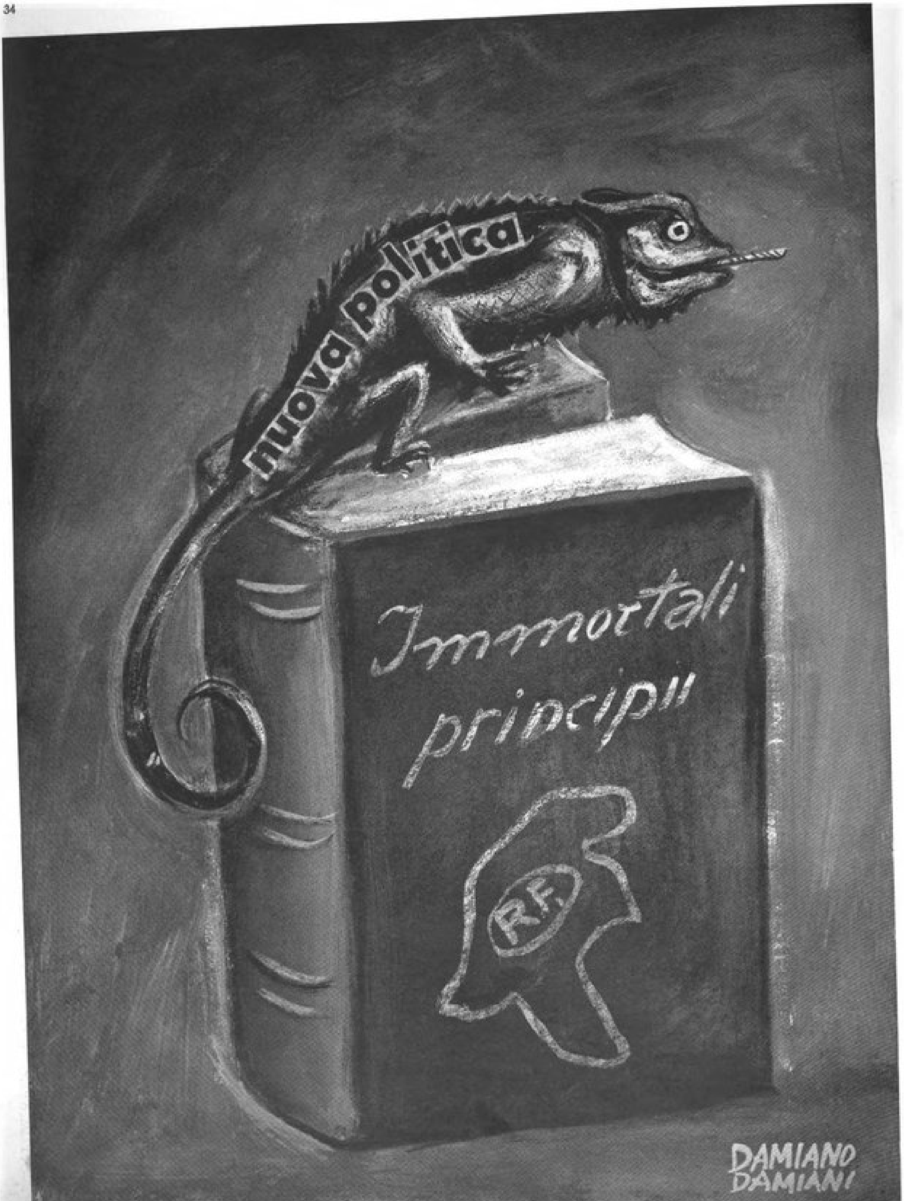
Il Conte Ciano passa in rivista la compagnia d'onore al suo arrivo a Berlino.





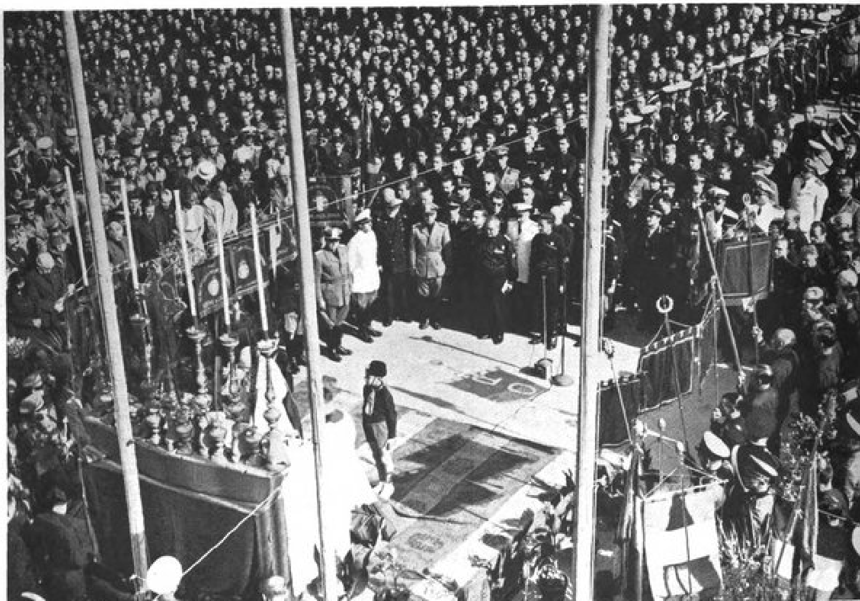
L'incubo degli Inglesi: i paracadutisti. Ecco due impressionanti istantanee d'una discesa collettiva e le fasi della manovra d'un singolo apparecchio.



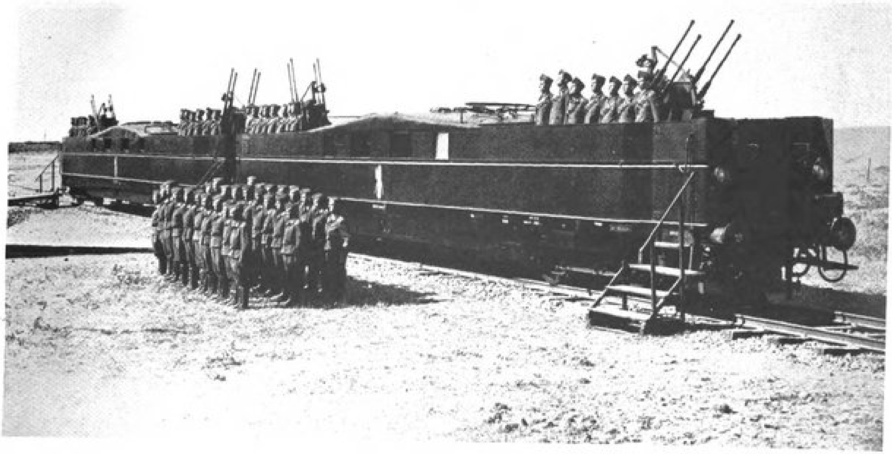

nuova politica
Immortali
principii
R.F.
DAMIANO
DAMIANI

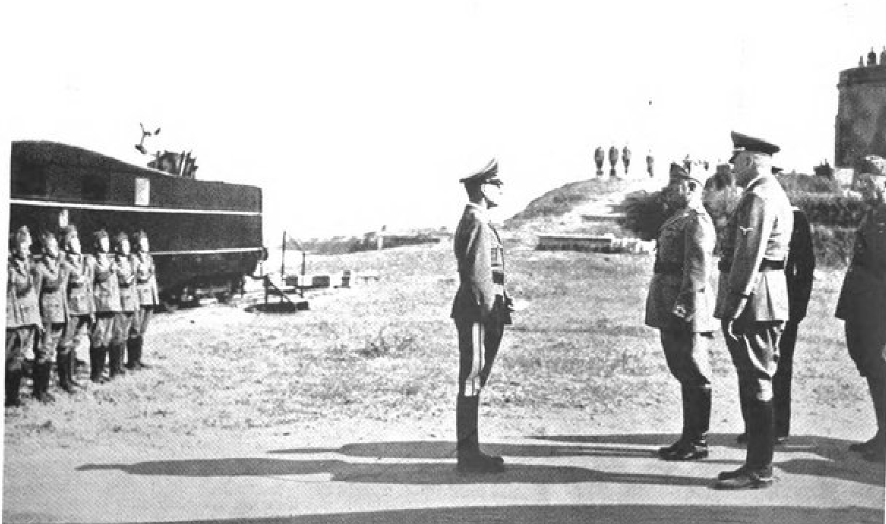


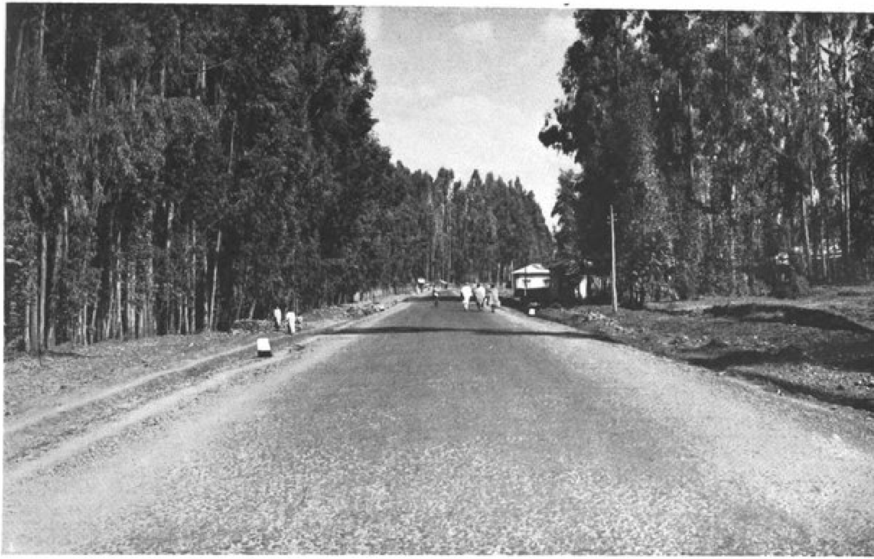












Un tronco stradale della nuova grande camionabile Addis Abeba - Olettà.

LA COSTRUZIONE DELL'IMPERO

Giuseppe Sapeto, settant'anni or sono, dopo aver faticosamente vinte le resistenze della cieca e ostile burocrazia del tempo, giungeva all'acquisto di Assab, primo posto avanzato della nostra futura grandezza imperiale. E quando il 14 marzo 1870 potè innalzare i poveri e storici pali del possesso, vide quello che molti non distinguevano: che Assab non era terra per un penitenziario, ma approdo "assolutamente necessario al nostro prospero avvenire commerciale e politico in Oriente".

L'acquisto era stato pagato seimila talleri di Maria Teresa. Gli inglesi appena saputo il contratto, si erano affrettati a "proporre un prezzo quintuplo" ai sultani del posto perchè tradissero il patto giurato sul Corano, e mutassero impegno.

Settanta anni di lotte è costato all'Italia il possesso abissino, lunghissimo tempo ricco di gloriosa bellezza, di martirio e di sangue, di eroismi e di perseveranza. Ma se la vigilia è stata lunga, mirabile è stata la conclusione. La stessa luce che aveva accompagnato i pionieri lungo le piste, ha folgorato sugli eroi dell'ultimo sacrificio.

Le colonie, fino a quando noi non ci siamo affacciati a regolare i conti nel banchetto dei grandi felini, significavano campo aperto all'avidità del più forte. Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda affidavano a pochi uomini decisi e rapaci, lordi di sangue, avvezzi alla preda, l'incarico di occupar terre e piegare gli indigeni.

Aprite il libro delle colonizzazioni: ogni pagina vi narrerà un crimine: nei casi migliori le Nazioni nascondono le responsabilità dietro il paravento delle Compagnie: lo Stato libero del Congo, in questo livello morale, vale la British South Africa Company. La imposizione dell'oppio, come la strage per il caucciù, come la costruzione della ferrovia delle Cateratte, non sono episodi, ma sistemi.

Quanto appare bella, grande, veramente civile in confronto la colonizzazione italiana.

Il nostro metodo fu diverso: partiva da un concetto: "I territori dell'Africa Orientale non devono considerarsi come colonie di semplice sfruttamento". Nella vasta concezione mussoliniana il programma si chiariva con esattezza: "Il sistema praticato da altre potenze che si limitavano a trarre dai possedimenti coloniali tributi e prodotti con cui alimentare l'erario metropolitano, ha portato le colonie non alla civiltà, ma all'esaurimento. Il Fascismo creerà un sistema nuovo organico e poderoso di colonizzazione demografica trasportando nell'Africa Italiana tutta l'attrezzatura della nostra civiltà. La colonizzazione fascista va intesa, nello spazio e nel tempo, come insegnamento e potenziamento di popolo".

Parve a tutti che al comando del Duce, la spada e l'aratro imprendessero, come ai tempi più belli dell'Impero di Roma, a ripristinare un ordine. Il diritto accompagnava i coloni a dissodare la terra, come aveva accompagnato i combattenti a cancellare la schiavitù.

I sette mesi che ci occorsero per vincere la più aspra e la più grande delle guerre coloniali, posero un problema all'attuazione. Uno dei più vasti problemi che si sia mai presentato ad un popolo giovane.

Mussolini, nel celebre discorso della proclamazione dell'Impero, aveva affermato che il dominio sarebbe stato "di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia. Questo è nella tradizione di Roma che, dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino".

L'idea e l'azione, come è costume fascista, si sono seguite, con quella rapidità e con quella compiutezza che caratterizzano le affermazioni di potenza delle formazioni imperiali.

In questi giorni, quattro grossi volumi pubblicati a cura del Ministero dell'Africa Italiana, documentano quello che si è compiuto, a tre anni dalla proclamazione dell'Impero, nell'Etiopia liberata.

Infatti non hanno bisogno dell'inutile commento critico: muo-

vono in un clima eroico ancor vivo, tal quale fu creato dalle armi. Il sangue non è corso invano se è valso a illuminare la gesta grande dell'uomo che traccia la via, la gesta santa dell'uomo che vi passa alimentando la vita.

I quattro volumi meriterebbero una vasta divulgazione.

L'opera ha le qualità della chiarezza perchè è viva di verità. Se appare semplice nella forma è merito della sua precisione e del Ministro Teruzzi che così l'ha voluta. Tipograficamente, è degna della grande Casa Mondadori che l'ha edita. Il vasto lavoro selettivo è stato curato con l'abituale competenza dal prof. Piccioli, Capo dell'Ufficio Studi, in collaborazione con gli organi e gli uomini specializzati del Ministero.

Nei quattro libri, ricchissimi d'illustrazioni che accrescono valore ai documenti, appare minuto nelle descrizioni, sintetico nelle conclusioni delle cifre, l'inquadramento romano dell'Impero. Di tanto lavoro, rivelato o irradiato, a noi era giunto il frammentarismo dei corrispondenti e quel poco che di letteratura coloniale esisteva.

Dischiudiamo questi libri: in essi vi si respira la certezza e la potenza. Le cronache non si perdono a descrivere eventi e a segnare nomi di uomini. L'opera conta e l'opera vi è rivelata.

In Etiopia abbiamo costruito dal nulla; meglio ancora abbiamo creato contro le cattive potenze, intese nel senso simbolico degli elementi, nel senso reale dei vicini colonizzatori.

Passando il Mareb non trovammo che piste per ove v'erano le sacre orme dei pionieri italiani. Oltre quella luce, squallore d'ambe, folto di selve, sole e sete, dominio e miseria, il tradimento nelle gole dei monti, la lebbra e la razzia, l'ululo desolato dello sciacallo e l'affannoso richiamo barbarico del "chitet".

Seimila bianchi vivevano in tutta l'Abissinia, per la quasi totalità commercianti o avventurieri. I tre soli licei che formavano l'alta cultura, avevano sede nella capitale. Vi si insegnavano le materie che da noi formano l'istruzione elementare. Le poche scuole missionarie vivevano una incerta vita.

Niente strade, malsicure o insidiose le carovaniere, fiorente e crudele la schiavitù, nulla l'igiene, l'assistenza sanitaria affidata nella quasi totalità ai ciarlatani e agli stregoni. L'agricoltura era annullata dalle requisizioni e dalle razzie; la giustizia, partigiana; l'edilizia limitata a poche palazzine dei residenti e agli uffici pubblici di Addis Abeba.

In questo caos di malgoverno, di sfiducia, di ladrocinio, penetrò salutare e deciso il bisturi della civiltà italiana. Le vie s'incidevano nella vecchia terra vergine, sotto il passo delle Legioni di Roma. Il lavoro di bonifica terriera e umana ebbe inizio coll'occupazione. Mentre si combatteva e si avanzava, la macchina della civiltà agiva. Ma certamente il più grande lavoro si iniziò alla conclusione vittoriosa della guerra.

Commentiamo questo documentario che l'arte nobile di Diego Pettinelli ha con tanta accuratezza decorato.

La raccolta è presentata da uno scritto vivace e incisivo dell'Eccellenza Teruzzi. È la parola di un soldato, attore valoroso nella guerra di conquista e collaboratore prezioso del Duce nella costruzione dell'Impero.

Le note polemiche in queste belle pagine mettono in rilievo come i volumi pervengano a smentire le menzogne dei critici e gazzettieri stranieri che inventarono le cose più assurde e offensive sulla stabilità e civiltà della nostra conquista.

"La lucidità logica dell'azione è passata tutta intera nell'esposizione narrativa. È perciò che questo libro non contiene prolissità tecniche, è alieno da ogni lenocinio di forma, e sdegna fierissimamente le amplificazioni ampollose".

E in verità in queste pagine risulta come, non meno del soldato, l'ingegno e il lavoro italiano hanno vinto la mirabile battaglia che ha dato un Impero all'Italia.

Fra pochi anni avremo in Africa il più grande agglomerato di bianchi. Il lavoro di esportazione procede mentre si costruisce dove la terra ha rivelato le sue possibilità; e tutto è protetto collaudato, sorvegliato, diretto dall'opera vigile del Governo.

La legge accompagnò l'esercito del lavoro come il diritto aveva accompagnato quello delle armi. La legge ha avuto una missione fra le più importanti: per essa la razza è difesa e l'umanità è sancita.

All'atto fondamentale (del 18 maggio 1936) che stabilisce la piena sovranità dell'Italia sui territori e le genti che appartenevano all'Impero d'Etiopia, seguì quello che stabilisce l'ordinamento organico dell'Impero italiano. La nostra coscienza coloniale s'era formata in sette mesi alla realtà della guerra, e per le ostilità sanzioniste.

Al vecchio Ministero delle Colonie, si sostituì quello dell'Africa Italiana, vera e salda creazione, che ha beneficiato spesso anche della immediata direzione del Capo.

Inquadrata la concezione mussoliniana, non si intese portare

laborazine indigena. Sempre alle dipendenze delle gerarchie nazionali di governo, il funzionario distrettuale indigeno, ad esempio, ha avuto modo di farsi notare e rendersi utile.

Presso i Governi si istituirono comandi di truppe, quelle di colore trovarono nei saldi nuclei esistenti l'inquadramento atto allo sviluppo, reparti di Milizia completarono i quadri della difesa che ebbe l'ausilio potente dei settemila uomini della Polizia Coloniale.

Il Consiglio Generale, la Consulta, e l'Amministrazione Municipale, furono i corpi politici ed amministrativi che regolarono tributi e concessioni, i programmi delle costruzioni e i problemi agricoli, commerciali, industriali, servizi pubblici e diritti privati.

Nessun podere a mezzadria, confiscata la proprietà del Negus e dei Ras ribelli, incamerate le terre incoltivate, si venne formando il catasto dell'Impero.

Nell'amministrazione della giustizia si conservò quegli usi locali che non contrastavano con le norme degli ordinamenti giudiziari.

Ad affrettare il ritmo di queste innovazioni, e dell'adattamento possibile alle esigenze del complesso imperiale, la costituzione del Partito Fascista fu necessaria e salutare.

Le direttive del Duce chiedevano: produrre nell'A.O.I. anche per la madre patria; liberarsi, sul piano autarchico, delle importazioni straniere, attrezzarsi per una vasta produzione da esportare per acquistare valuta estera. Nacquero così le Consulte Corporative, e la grandiosa macchina del lavoro si mise in moto, organicamente, in tutti i settori.

Nacque il porto di Assab, deserto dal gran giorno di Sapeto; Massaua si ebbe una attrezzatura moderna e viva; si tenta in Somalia con successo scavare nuovi porti; la coltura bananiera di Genale giunge all'attività esportatrice; le comunicazioni fluviali si organizzano specie per i traffici verso il Sudan; il lebbrosario di Salaclacà prepara campi immensi e villaggi per il suo popolo doloroso; il cotone, il caffè, le miniere, gli impianti idraulici, i grandi nastri conquistatori delle strade: è tutto un prodigioso assalto alla natura selvaggia, alle abitudini esistenti, agli elementi ed agli uomini.

Lo Stato si è servito del Demanio per incrementare la colonizzazione agraria. Questo ha guardato anche agli interessi degli indigeni che, per la prima volta, sono assicurati nel lavoro contro le razzie e provvisti di mezzi, di strade, di acqua per ottenere dalla terra vita e agiatezza.

La colonizzazione si è impostata dopo studi e ricerche: con serietà di metodo e certezza di risultati. Fra l'altro sono sorti tre centri che raccolgono famiglie di contadini di tre diverse regioni d'Italia: Romagna, Puglie, Veneto, con un capitale iniziale di cinquanta milioni. Sono state accordate concessioni agricole per centocinquemila ettari, e agricole-pastorali per ottantunmila ettari.

Le strade sono un altro prodigio del lavoro italiano in Abissinia. Poco dopo la conquista, l'Italia iniziò e condusse a termine 1654 Km. di strade. Oggi la Capitale può comunicare per mezzo di grandi arterie camionabili, per molte parti asfaltate, con la costa e con i centri più lontani dell'interno. Quello che si è detto per le comunicazioni, vale per la creazione delle città e l'edilizia in genere. Noi trovammo in Abissinia tre centri di qualche importanza: Addis Abeba, Harar, Dire Daua, tutti irregolari e miserevoli. Oggi si profilano città
con ordinati piani regolatori, con fognature (prima ignorate), con prov-
videnze idriche, con impianti elettrici, con scuole, ospedali, cinemato-
grafi, campi sportivi.

A carico dello Stato il piano poliennale prevede per la sola opera edilizia dell'Impero L. 1.892 milioni. L'Ente per gli acquedotti ha un capitale di venti milioni, e lo Stato contribuisce ai lavori con dieci annualità di settanta milioni ciascuna.

Il servizio aereo è stato risolto come è naturale, magnificamente: il traffico è già assicurato da quindici linee.

Alla libertà dei culti, è seguita un'opera di sovvenzione alle
chiese povere, e si sono costruiti edifici sacri per tutte le religioni
accettate. I servizi sanitari confermano in Africa, dinanzi al mondo, la
nostra missione civile. In questo campo, con le attrezzature e le opere,
l'Italia raggiunge un invidiabile primato. Il servizio veterinario si è
trovato ad invigilare su dieci o dodici milioni di bovini, due milioni di
caprini e ovini, un milione e mezzo di equini e quasi un milione di
cammelli.

E potremmo continuare a citare fatti e cifre sulle più diverse
attività, perchè in questi quattro volumi vi è una miniera di dati pre-
ziosa e precisa.

Ma tutto ci riporta al Duce, perchè tutto di Lui si rivela nella pos-
sente struttura, salda nella realtà, alata nella precursione. È Musso-
lini che ha saputo fare del povero emigrante — tipico col suo fardello
di speranze, di incertezza, di patimenti — il dominatore operoso della
terra vergine, il colonizzatore

PERPLESSITÀ DI ENRICO ROMA

Qualche volta mi son domandato quali siano le ragioni profonde e vere che, con tanta e così limpida e geniale mole di lavoro letterario, contendano ad Enrico Roma quella popolarità che ingiustamente gli manca. Leggo questo ultimo romanzo "Immagini per i sogni" (Quaderni di poesia, Milano) e so che tutti l' han letto d'un fiato, e ho visto che la critica lo ha accolto con insolito favore. Altri romanzi di questo autore conobbero la fortuna — "La Repubblica del silenzio", "Follia". — Al teatro il Roma regalò quasi una quindicina di commedie, tutte insolite, tutte vivide e mordenti: al giornalismo battagliero di punta, centinaia di articoli sempre intelligenti e coraggiosi...

C'è una specie di congiura dell'oblio contro questo scrittore squisitamente nostro e pulito e onesto? Non credo. Chi conosce Enrico Roma lo ama. I lettori lo cercano. Il pubblico dei teatri forse gli fu sempre meno amico... E in questa trappoleria dell'arte scenica, guai ad inciampare! La fama del teatro è più labile, ma più rumorosa. In un certo qual modo, bisogna convincersi che l'autore di una commedia applaudita, diventa subito più celebre di un romanziere che batta le tirature dei propri volumi sui vertici.

Accade dunque questo fenomeno strano — che il tempo però s'incarica di capovolgere —: la fama vuol conoscere il profilo più facile di un artista. E sotto questo profilo ne consacra o ne rinnega qualità essenziali. Enrico Roma, in altri termini, autore drammatico, ha molto danneggiato Enrico Roma novelliere e romanziere.

E pure alla scena il nostro inquietante scrittore dei tre atti che s'intitolano "La corsa dietro l'ombra", ha regalato più fosforo che non al romanzo. Ha regalato un'ansietà di ricerca, una nobiltà di forma, uno sprezzo del pericolo, che bisognerebbe riascoltare ancora. I capocomici non ne vogliono sapere. Buttano le commedie, come carta da macero in un angolo, e poi piagnucolano implorando le commedie nuove! Anche questo colorito teatro di Enrico Roma dovrebbe risorgere. Io sono certo che allora, con il maggior clamore, ritornerebbero alla memoria di tanti, e sarebbero celebrati in un'altra luminosità di gloria, i romanzi.

Questo romanzo è l'ultimo, e rivela nitidamente la perplessità di cui è malato lo scrittore: grande amico di Pirandello, grande amico di Lucio d'Ambra. In due diverse maniere qui si cercano effetti e si stagliano i tipi, si morde e si ride: si intravvedono la barbetta faunesca dell'autore del "Fu Mattia Pascal" e la grinta maligna, si indovina la doviziosa, spesso accurata e spesso esorbitante e disordinata fastosità del mago di "Fantasie di mandorli in fiore".

Per essere troppo fedele a due scuole completamente diverse, Enrico Roma ha qualche volta tradito se stesso.

Si indovinano talvolta le unghiate di una personalissima zampata, inconfondibili sulla carta, anzi eloquentissime, come le traccie dei cerbiatti inseguiti dal piccolo eroe di Rawlings, Jody: ed è allora che Roma mi piace di più: il suo stile assomiglia alla sua maschera cortese e dolorosa, al suo pallor d'avorio, al suo sguardo ironico e triste e spesso affaticato. Si vorrebbe che Roma fosse sempre così: e la sua perplessità non trapelasse mai più.

Invece, ritornano il monocolo di Lucio a fior dell'orbita: si ritrovano gli occhiolini birci di Pirandello sopra la barbetta tormentata dalle unghie inquiete. E per cortesia, forse, Enrico Roma si apparta. Rende omaggio ai maestri e sacrifica se stesso, le proprie gagliarde idee, la stessa eleganza stilistica del suo gioco d'intarsio.

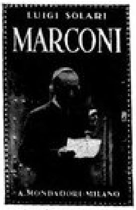
Peccato. Ma quando si sono raggiunti i vertici della maturità con questi pochi e sugosi libri di dialoghi e di vita romanzata, senza chieder nulla ad alcuno, tenacemente, serenamente, si può aspettare senza fretta che il giusto premio giunga. E il giusto premio verrà, e butterà via i gran polveroni che hanno sostenuto il piedestallo di tante glorie che parevano granitiche, ieri.

Nella fantasia di Enrico Roma scalpitano altri due romanzi: "Prima o poi", "Il cancello" intorno ai quali io sento già vivida l'attesa. E saranno accolti con fragore: e la prossima commedia sarà una battaglia che farà scaturir le scintille ingiustamente dimenticate e forse provocherà l' incendio. C'è tanta miseria di idee in questo nostro mondo di cartapesta, che una penna come quella di Roma non può giacere più a lungo ignorata.

I capocomici sappiano, e sappiano gli editori: che bisogna saper cercare per avere il diritto di recitare, che bisogna diffondere il gusto della lettura. E che se vogliono comandare, hanno il dovere di obbedire non soltanto ai propri meschini interessi; ma a quelli più larghi dell'arte.



I LIBRI DEL MESE



Luigi Solari, direttore per molti anni della rivista "Le vie del mare e dell'aria" ed autore di una pregevole "Storia della Radio", dedica al Suo Maestro, ***Marconi***, una appassionata e completa biografia, che appare nelle "Scie" di Mondadori ed è certo destinata a diventar popolare. Non si potrebbe immaginare, rispetto a Guglielmo Marconi, un biografo più autorevole ed anche più autorizzato del Solari. Non soltanto egli potè seguire da vicino il grande Italiano in tutti i periodi della Sua vita ufficiale ed intima, per circa quarant'anni – come inventore, come organizzatore, come soldato, come marinaio e come uomo – ma ebbe dallo stesso Marconi un attestato di suprema fiducia che val la pena di riferire: "Quando ella descriverà la mia vita, che solo Lei potrà ricordare con esattezza, poichè Ella sola ha preso parte a tutti gli avvenimenti più difficili, più importanti e più intimi della mia esistenza, si ricordi di riferirsi sopra tutto a fatti od a mie dichiarazioni". Il libro può e deve considerarsi, dunque, quasi una autobiografia. Il Maestro lo conosceva e ne aveva approvato personalmente alcune parti, preparate in passato. Lo apriamo dunque con devozione e con profondo interesse. "Ricorda, Solari, gli anni giovanili trascorsi insieme a Firenze? Io non li ho mai dimenticati. Ho sempre presente nella mia memoria l'Istituto Cavallero, dove c'incontrammo da ragazzi". Ed ecco quegli anni giovanili, coi primi studi di fisica che divenne subito la scienza prediletta da Lui, e la prima miracolosa idea della telegrafia senza fili. Ed ecco, prestissimo sulla via del trionfo, il primo brevetto, la prima stazione translatantica, la Compagnia Marconi; i viaggi e i successi in America; il "detector" magnetico, la conquista dello spazio fra i due mondi. Ma come riassumere? Bisogna leggere, fino in fondo, con orgoglio e commozione di Italiani, questa stupenda vita di un Genio.



Il nuovo romanzo di Raul Radice, a parecchi anni di distanza da "Vita comica di Corinna" e da "L'educazione sentimentale", era atteso dai lettori con viva e legittima curiosità. Verso quali strade sarebbero sboccati l'umorismo patetico e la sottile ironia del giovine scrittore? La risposta è venuta con queste ***Tre sorelle*** (Ceschina editore, Milano) che in verità sono soltanto parenti lontane dai precedenti personaggi creati dal Radice, ed è stata la risposta più soddisfacente ed esauriente che si potesse sperare. Lo scrittore, avviandosi alla maturità, ha fatto un lungo e proficuo cammino. Ora eccolo padrone di una più larga visione della vita, che gli consente di approfondire sentimenti e passioni; ed ecco che il suo sguardo obiettivo e il suo spirito di osservazione sempre acutissimo non gli vietano di proiettare la vicenda in un clima superiore, che – senza parerlo – ha una bella e chiara unità poetica. Barbara, Giovanna e Maria non sono creature di eccezione: e questo è già un indizio d'arte, poichè è infinitamente più facile creare personaggi lambiccati e per così dire eccezionali, che non figure piane, abbastanza normali perchè la loro umanità possa essere controllata e sorvegliata da tutti. L'artista si rivela appunto nel saper trarre da un'umanità apparentemente quotidiana alti insegnamenti di verità e di vita: ed è quanto ha fatto il Radice con una casta semplicità di mezzi che gli fa onore. Le sue tre sorelle, che il destino ha voluto belle e attraenti, così lontane dalla modestia borghese dei due genitori, sono figure ricche di risalto; si assomigliano e pur sono tanto diverse che le tre vicende appaiono differenziate da tratti di grande singolarità osservativa. E finiscono, come per una predestinazione che le accomuna, allo stesso modo: distaccate dalla vita, lontane, nella villa di campagna che sola può accogliere la loro rassegnazione.



Gianna Manzini, che il pubblico amante di una letteratura intelligente e non convenzionale conosce da tempo per le sue notevoli prove di narratrice, dal romanzo "Tempo innamorato" alle prose di "Un filo di brezza", ci offre un nuovo volume di racconti che appaiono nella bella collezione "Lo specchio" della Casa Mondadori: ***Rive remote***. Se l'arte e le tendenze di questa scrittrice sono difficilmente definibili, è certo tuttavia che ci troviamo di fronte ad un temperamento non comune e ad uno stile particolarissimo. Prosa poetica, prosa calligrafica, prosa d'arte? Senza dubbio siamo in un campo di alta creazione letteraria, in cui è data sovrana preminenza alla forma; e si tratta di bravura stilistica portata al massimo grado, ma per fortuna della Manzini e nostra non è il caso di parlare nè di surrealismo astratto nè di intimismo lambiccato; la nostra scrittrice è originale perchè sincera: basti leggere la prosa che dà il titolo al volume e che nei tre brani che la compongono sa individuare e analizzare con delicatissima sensibilità tre diverse variazioni nell'animo turbato di una bambina. Sempre i suoi temi rifuggono dalla banalità ed inseguono difficili mète; sempre, e questo è più notevole, tendono a cercare trasparenze e significazioni spirituali. E vi riescono particolarmente bene, quando la Manzini riesce a staccarsi dalla necessità di fare un vero e proprio racconto; allora ella si sente più libera e sicura: e scrive prose squisite come "Il bove dell'Aida" o "Specchiata in un sogno", come "La tangente" o "Ritratto variato" o "Numeri di varietà": pagine davvero attraenti e singolari.



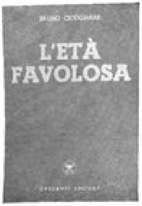
Non è senza un senso di penosa angoscia che possiamo leggere ancora, sulla copertina di un libro, il nome di Mura: Mura così tragicamente scomparsa e rapita all'ammirazione di tanti e devoti, umili lettori – sopra tutto lettrici – che sapevano di trovare in lei, nella romanziera e nella donna, un'amica fedele, una confortatrice e una consigliera preziosa. Leggiamo ora ***Lolita Moreno*** (Casa ed. Sonzogno): ancora una volta, sulla copertina, un fresco e sorridente volto di donna; ancora una volta, nel libro, tesori di sentimento e di bontà. Come se sapesse di congedarsi per sempre dal suo pubblico, Mura non ha voluto deluderlo; e gli ha regalato, attraverso una vicenda avvincente, tanta parte di sè stessa. Il romanzo si impianta subito, fino dalle prime pagine, sotto i segni della più interessante drammaticità. In un grande casamento cittadino, a Milano, di notte, è stata uccisa una donna: Lolita Moreno: una strana donna che conduceva una vita probabilmente avventurosa, diversa da tutti, sempre pronta a partire in seguito all'arrivo di misteriosi telegrammi. Lolita è stata freddata da un colpo di rivoltella. Da chi? L'assassino resta impunito. L'unica creatura che ha visto scendere prima dell'alba dalle scale uno sconosciuto giovinotto, vestito di marrone, è la tredicenne figlia del portinaio, Lea, che ha voluto tacere. Non vi diremo ora quali legami abbia questo prologo tragico colla sorte della ragazza, che diventa una grande cantante e porta il nome di Lolita Moreno. Vi diremo invece che Lea – Lolita è un personaggio appassionante ed emotivo; e, come sempre, il libro si legge di un fiato.

Guido Stacchini pubblica presso Sperling e Kupfer un altro volume di articoli e saggi (articoli in gran parte apparsi sopra giornali e riviste) dal titolo ***Massacri***. Chi conosce l'autore di "Filippiche" non ha troppo bisogno di venir introdotto ai misteri di questo nuovo libro. Si tratta di prose sopra tutto polemiche, pagine d'assalto come le chiama l'autore, che – secondo l'abitudine dello Stacchini – toccano un po' tutti i temi, dalla politica al giornalismo, dalla letteratura narrativa al cinematografo, dall'arte del ridere al teatro. E, in quanto al giornalismo, il polemista spezza una lancia, molto giustamente, contro coloro che ne vorrebbero fare un commercio, invitando a ripulire le così dette stalle di Augia; quanto ai problemi d'arte, egli definisce ironicamente "tartes à la crème", secondo un'espressione creata da Molière, quegli edifici della moderna architettura italiana che furono ciecamente incompresi da chi non seppe interpretare i tempi, e così di seguito. Pagine schiette



Chi è ***Ciok***, protagonista della "meravigliosa istoria" che ci promette il suo autore, Giuseppe Munari, in un volumetto edito dalla Casa Corticelli? Attenti, qui non si parla di uomini e donne, e non ci si rivolge al solito pubblico colle solite romanticherie. Forse, ad un pubblico di ragazzi si rivolge l'autore, perchè nei ragazzi è più fresca e pronta a tutte le curiosità la fantasia; ma potranno legger anche i grandi e forse senza pentirsene troppo. Ciok, adunque, è un bel merlo, alto e robusto, montanaro e autoritario, nel pieno della virilità e della forza. E qui si parla di lui e di campagne e di macchie, e dei suoi amici Zampacorta, Bellamerla e compagnia; e della dolce Brunella, l'innamorata e la sposa di Ciok, di cui il furbo maschio non può evitare la morte per mano di un cattivo bracconiere, perchè, ahimè, quella volta non è riuscito a lanciarle in tempo il suo fischio di avvertimento. Si parla della fuga di Ciok dalla Collina, della sua venuta in città, dove può fare utili osservazioni, e di infi-





"Gli anni della fanciullezza sono, nella memoria di ciascuno, quasi i tempi favolosi della sua vita" ha lasciato scritto il Leopardi; e facendo eco al pensiero di Lui, Bruno Cicognani ha intitolato ***L'età favolosa*** questo grosso volume pubblicato dal Garzanti, in cui è raccolta tutta la sua fanciullezza, con la visione del mondo quale allora gli apparve, o meglio, quale appare oggi allo scrittore che sa veder chiaro, e scopre intatta una verginità di sentimenti che commuove, e ritrova le figure e le immagini quali veramente furono, perduto lo strato "falso ed opaco" soprammesso dalle contingenze del momento. Bel libro, questo dell'autore della "Velia" e di Villa Beatrice": che non rassomiglia a nessun altro, e che deve aver dato un intimo indicibile conforto a chi lo scrisse. Perchè quel che più avvince è, attraverso la tersa semplicità del racconto, il senso profondamente idealistico, si vorrebbe dire religioso, che lo sostiene e lo ispira. Si fa presto a parlare di religione dei ricordi: qualche volta, anche questa è una frase fatta. Ma, prima di tutto, bisogna sentire a fondo quali siano i moventi ed anche gli impegni di una simile religione; e poi bisogna avere davvero dei ricordi da ricordare. Bruno Cicognani ne è ricco; e gli basta rievocare la madre (con quale ansia, con quale tremore, con quanta purezza è resuscitata questa giovane donna "dai negri occhi lucenti" e dall'anima luminosa) per far rinascere intorno a lei tutto un piccolo mondo illustre e disperso: Firenze fra l'80 a il '90, l'Istituto Nencioni, col Carducci e Pietro Thouar ed Enrico Nencioni; e gli basta toccare il tema delle "Cure" per ricreare non solo gli aspetti ma l'anima di quel quartiere fiorentino che fu alimento alla sua fantasia e gli insegnò la voce segreta del popolo e i miti della tradizione. Ma come riassumere? Tutto, nell'età favolosa, tutto è diventato poesia.



I Quattro Elementi nella poesia italiana contemporanea (Vallecchi editore, Firenze): ecco, sotto questo titolo, una nuovissima antologia che, a differenza di tante altre, non è un lavoro di critica. L'ha immaginata e coordinata Francesco Sapori, e vi si incontrano poeti d'ogni parte d'Italia e di tutte le età e tendenze. Con felicissima idea il Sapori ha inteso di scegliere, nella lirica moderna, versi ispirati ai Quattro Elementi, perchè nelle grandi leggi della natura ognuno ritrova sè medesimo. Ghiacciai e vulcani: il vento che accende e spegne la fiamma, e l'acqua, sangue del mondo, compongono, insieme alla terra che ci è cul'a e sudario, un nucleo immensamente primordiale e minutamente perfetto. Evidentemente lo scopo del raccoglitore è quello di concorrere a restituire un valore cosmico all'esistenza umana. Lo stesso Sapori ha curato personalmente la selezione delle liriche ispirate al sentimento della terra e ci ha ancora una volta testimoniato come sul suo dorso nudo arda l'antica fiamma, inestinguibilmente: un bel gruppo di giovani poeti, fra i migliori, ne sono i mallevadori. Per gli altri tre elementi, egli è ricorso a tre insigni collaboratori: Angelo Gatti, Francesco Severi e Gioacchino Volpe. E il Gatti, pensatore e romanziere principe, ci ha ricondotto alla Genesi, al mito ellenico, al genio di Dante e di Leonardo, e ha visto la fiamma "all'origine della poesia e della commozione dei poeti". A sua volta il Volpe, occupandosi delle liriche ispirate all'acqua – l'acqua che si cela nelle viscere terrestri e torna sposa al sole – ne ha ricordato l'essenzialità e il perenne moto, filtro di vita anche per i poeti: e il Severi, infine, da scienziato esatto, ha saputo dimostrarci come la complessità dell'aria ci venga incontro con imponderabili vibrazioni, fra mezzo alla vertigine delle distanze e dei tempi.



Nella interessante collezione della Casa Garzanti "I romanzi della vita vissuta" appare un volume di singolare attrattiva storico-retrospettiva, dovuto a Pietro Isnardi: ***Berlino 1899-1900.*** Il sottotitolo è: Ricordi di un Italiano. La dedica: "ai miei figli, perchè sappiano" I lettori hanno compreso prima di incominciare la lettura; ma sarà educativo che leggano fino in fondo queste belle pagine documentarie dettate da un uomo che scrive come pensa, come gli detta il cuore, un po' alla vecchia maniera, ma che sa rievocare un mondo ormai lontano con una vivezza impressionante, sicchè le immagini di Berlino ancor dominata dallo spirito di Bismarck, e poi della capitale di Guglielmo II rivivono dinanzi a noi come se si trattasse dei nostri giorni. Eppure il tempo non è passato invano per la metropoli prussiana, e l'A. lo fa giustamente notare, senza peraltro stabilire raffronti. L'Isnardi, quaranta anni fa, si mosse dalla sua placida riviera ligure accogliendo con gioia la proposta di una missione commerciale a Berlino: uscendo dalle consuetudini di un modesto vivere provinciale, affrontò l'ignoto con coraggio e non senza apprensione, sapendo come gli Italiani all'estero non godessero, allora, che una assai scarsa considerazione. Andò, vide, incominciò a vivere in una piccola pensione, ma presto seppe farsi strada in tutti gli ambienti e trovò aiuto e comprensione dovunque. Sopra tutto potè fissare impressioni indimenticabili sulla efficienza di tante organizzazioni berlinesi e sulla serietà di quel popolo: impressioni che oggi fa piacere di vedere raccolte in questi coloriti capitoli, scevri d'ogni preconcetto di denigrazione o di esaltazione.



Indro Montanelli è rimasto "quello della Finlandia". Così lo chiamano i colleghi, così lo chiama il pubblico che ha seguito le sue corrispondenze di guerra. Ecco perchè questo suo volume pubblicato da Garzanti, ***I cento giorni della Finlandia,*** non ha bisogno di particolari raccomandazioni, anche se nelle intenzioni dell'autore non era precisamente il desiderio di fare un libro soltanto di articoli, come invece è riuscito per forza maggiore. Montanelli ci spiega il perchè egli abbia trovato, al ritorno dalla Norvegia, i suoi articoli già composti e raccolti in volume dall'editore, a sua insaputa. In verità, egli si era messo a scrivere, non appena finita la campagna di Finlandia, qualche cosa che con gli articoli non avrebbe avuto nulla a che fare. Nel frattempo gli giunse l'ordine di andare a Stoccolma, e da Stoccolma dovette poi spostarsi rapidamente a Oslo, colla valigia contenente gli appunti del nuovo libro. La mattina dopo l'arrivo a Oslo, piombarono là i Germanici e un'altra guerra incominciò: eccolo ripartire per la Svezia lungomare ed ecco perchè la valigia fu perduta. Comunque, il volume vibra di una drammaticità che ci sembra superfluo illustrare. Indro Montanelli è scrittore schietto, che fa dell'impressionismo non letterario, ma aderente ai fatti; è un informatore prezioso. Basti ricodare che nell'articolo del 14 ottobre, da Helsinki, si legge: "Il caso di un attacco russo è stato preventivato, e non è stata nemmeno presa in considerazione l'ipotesi di una non resistenza". E il 13 marzo: "Tanner ha annunciato che la pace è fatta e che è costata tanto e tanto alla non battuta Finlandia".

Uno studio felicemente sintetico è quello che Cesare Tropea ha intitolato ***Lineamenti di storia dell'arte antica,*** e che la Casa Paravia ha pubblicato in una bella edizione corredata di un numeroso ed eccellente materiale illustrativo. Non era facile per il Tropea, che ci è noto per lavori di maggior respiro, compendiare in centocinquanta pagine un così lungo ed importante periodo di civiltà e di arte, come quello che partendo dai preellenici e arrivando, attraverso gli Etruschi, a Roma, deve considerarsi l'epoca basilare per lo sviluppo di tutte le successive forme artistiche. Ebbene, l'autore ha portato a fondo l'impresa con chiarezza lucidamente educativa, ed è riuscito sopra tutto a dimostrare come il Mediterraneo sia sempre stato il mare della civiltà, sia nei tempi preromani che in quelli romani, quando per diritto di storia divenne il "Mare Nostrum". Di Roma gloriosa nell'arte, l'autore ha voluto anche mostrare qual-



Sono stato agente di Stàlin: anche questo è un titolo che parla da sè e che mette addosso al lettore la più viva curiosità. Si aggiunga che del volume, pubblicato dalla Casa Mondadori, è autore W. G. Krivitski, un alto ufficiale dell'esercito sovietico, e la legittima curiosità del pubblico subirà un nuovo rialzo. E non importa che l'editore avverta – dichiarazione giusta ed onesta – che delle affermazioni contenute nel libro è lasciata l'intera responsabilità al suo autore. Quel che più preme è che il Krivitski ha servito per vent'anni il governo sovietico, ed è stato fino al 1937 capo del Servizio Informazioni militare sovietico dell'Europa occidentale, con residenza all'Aja. Pochi furono, come lui, in grado di conoscere la realtà della vita politica del suo paese: questo è evidente. Sarà dunque interessante sapere da lui perchè Stàlin si accordò con Hitler, Stàlin che, secondo l'autore, aveva da parecchi anni corteggiato Hitler, convinto fino dalla notte del 30 giugno 1934 della sua grande forza. Il volume arriva



Vita vissuta
il rapido C 69
1919



La stazione era chiusa e muta, quando il Capo mi chiamò.

Si doveva stare tutta la notte di guardia agli apparecchi Morse onde ricevere e trasmettere l'avviso di via libera e di transito del treno che si sapeva avrebbe avuto la precedenza su tutti gli altri.

Forse, si trattava del convoglio reale, o forse di qualche alto personaggio di Stato.

Il Capo lasciava a me il turno di dopo mezzanotte, ora in cui sarebbe andato a coricarsi.

— La avverto che non avrà nessun inserviente agli scambi, poichè tutto il personale ha scioperato. Ma speriamo non ci sia necessario fare segnali. Comunque, qui vi sono le lanterne e nel cassetto troverà per ogni evenienza alcuni mortaretti a razzo.

— Sta bene, Capo.

Gironzolai un po' fuori, pel paese, con amici onde far venire mezzanotte che mai non veniva, eppoi mi incamminai per il viale freddo e deserto e raggiunsi la stazione che stavano giusto scoccando le ventiquattro.

Il Capo impoltronito e appisolato davanti al franclin che era tutto un braciere, si alzò al mio entrare, si stiracchiò quant'era alto e largo e, scambiata la buona notte, se ne andò a letto, Io mi tolsi il cappotto infradiciato dalla nebbia — poichè, se non l'ho detto, fuori in quel terno di dicembre c'era una nebbia da tagliarsi col coltello — e sentii quanto era intimo e dolce stringersi addosso al fuoco come in un nido.

I due apparecchi telegrafici Morse ora frinivano come cicale, ora borbottavano a intermittenze, con gorgoglio d'acqua intercisa in un botro, tenendomi anch'essi buona compagnia. "N.O. il C. 69 è transitato ora. N.O. N.O. N.O. Il C. 69 è transitato ora -. --- -. --- -. ---". La strisciolina bianca, punteggiata dall'inchiostratore, cadeva giù e veniva ripresa dalla bobina.

Si ha da sapere che un bravo telegrafista deve ricevere a orecchio e discernere, anche se non vi fosse la sigla ad accertarlo, una stazione trasmittente da un'altra. Quella era Nogara che comunicava il passaggio del treno che aveva il diritto di precedenza e doveva trovare via libera. Difatti, poco dopo, ecco Camposanto riconfermare che il B. 14, treno merci carico di legnami del Friuli, essendo troppo lungo per stare in binario di scambio e mancando il tempo per altre manovre era stato messo sul binario morto. Fra non molto il rapido sarebbe passato con il rombo nutrito di ferraglia attutito dal nebbione che tutto insacca e spegne, lasciandomi scorgere sì e no il rosa del fornello aperto se il fuochista dava carbone al suo fuoco.

Ma cos'era, che davanti m'arrostivo (avevo aggiunta mezza traversa al braciere) e la schiena mi brividiva per freddo?

"Questa maledetta nebbia, che tutto permea" debbo aver brontolato io con me stesso. E m'alzai a fare circolare meglio il mio sangue e perchè avevo osservato ad un chiodo sulla biglietteria un vecchio schioppo da caccia che mi fece pensare, chi sa perchè, ad una eroica quanto inutile difesa.

Era un fucile a due canne, ma vecchio, ma rugginoso, reduce e ricordo di chi sa quali lontane gesta venatorie, e scarico. Se qualche malintenzionato dei rossi che avevano scioperato avesse voluto farmela, neanche quell'arnese me l'avrebbe salvata.

Ma ecco C.A. che chiedeva via libera, ed eccomi svelto ad assicurarlo che la via era sgombra. Di lì a dieci minuti C.A. avrebbe annunziato il transito del rapido davanti a lui, vale a dire davanti alla stazione che mi precedeva sulla Verona-Bologna, ed io avrei chiesto a mia volta via libera a Persiceto.

Staccai quel fucilone dal suo chiodo e messomelo a tracolla perchè in certi frangenti è meglio essere male accompagnati che soli, accesi la lanterna più grossa e andai un momento di fuori. Dovevo sincerarmi che lo scambio, posto a circa 200 metri più sotto, fosse aperto sulla seconda linea regolarmente e che non vi fosse niente di sospetto, almeno nel raggio dello scambio stesso; poichè, in quanto alla linea, dovevano esservi scaglionati i reali carabinieri, e per quella essi ci pensavano.

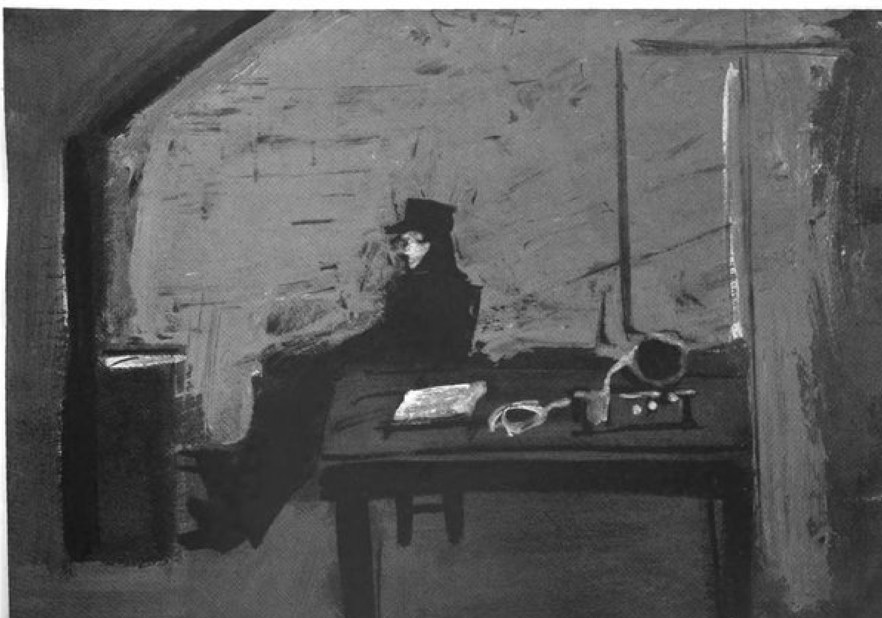
La nebbia mi investì subito col suo alito viscido e freddo di rettile, e mi fece rammaricare di aver lasciato nell'attaccapanni il mio pesante cappotto. Per difendermi vuoi dal freddo vuoi un pochino dal timore di tutto quel buio nella solitudine, avrei dovuto camminare spedito, ma la foschia, malgrado la mia grande conoscenza del luogo, me lo impediva. E quella mia lanterna m'era pressochè inutile. Sembrava un occhio stanco ed arrossato.

In ogni modo, trovai a tastoni lo scambio e lo sentii a posto. Mentre rientravo — a due metri dalla stazione questa sembrava evanescente e pareva volesse volatizzarsi, con i suoi stanchi fanali, nella nebbia — il mio collega di Camposanto trasmetteva il "transitato" del C. 69, il quale sarebbe passato forse a settanta, forse a novanta chilometri all'ora innanzi a me, unico personaggio vivo e desto di quella stazioncina inindividuabile. "Fra sette minuti è qui" — Computai mentalmente. E poi...

Neanche avevo deposti fucilone e lanterna, e m'ero dato appena una strinatina al fuoco, ecco l'apparecchio Morse sgranare il suo rosario. È Persiceto che mi chiama con precipitazione e con la sigla dell'urgenza: ".--. .-. -.-. .-. ..- .-. P.E. C.R. P.E. C.R. U.R. U.R. Ostacolo sulla linea. Autocarro carico immobilizzato sulla linea, inchiavardato alle rotaie passaggio a livello Samoggia. Segnali arrestare C. 69 fino a termine lavori sgombro iniziati. .--. .-.-. .-. ..- .-.".

Il ticchiettare dell'apparecchio mi risuonava nel cuore. Persiceto continuò a tempestarmi, smozzicando le parole, facendole cadere una sull'altra, come se a un tratto l'avesse colto l'epilessia.

Fuori! Con lanterna e razzi ("Dove diavolo metteva, il capo, la sua pistola d'ordinanza ? Ho dato un calcio ad un cassettone, ma non sono saltate fuori che cartucce !") e via per l'andana a collocarli. ("Quel rosso della lanterna forse si intravvedeva a quattro metri, forse a sei a patto di essere affetti da daltonismo, e i razzi, speriamo santo Dio che funzionino !"). E poi a rimuginare nella mente colla velocità del lampo un mezzo più spiccio, più sicuro, un segnale di maggiore affidamento; che so io; saltare sul convoglio ("inutile pensarci !"); buttare



addosso al macchinista un qualsiasi accidente che lo metta in allarme e gli indichi la via ingombra.

Ma intanto mi sembrava di udire un brontolio lontano, or sì or no, che scorre, rotola, aumenta, s'avvicina, romba. Le mie mani non tremano quando acconcio i tre razzi a uguali distanze fra essi. Debbo avere in quel momento una maschera di viso rigida, pur se l'anima dentro mi vibra come una campana.

"Se il macchinista non scorgesse i segnali d'arresto?". Credo d'essermi fatto il segno della croce.

In quegli attimi, or lunghi eterni, ora secchi come lo scoccare di una freccia, misurati sullo strano e balzàno orologio del mio cuore galoppante, ne ho pensate, di cose. ("Avrei dovuto portare tutto il braciere del franclin, sull'andana! Rovesciarvi petrolio ed accendere addirittura un falò").

Il rapido è sopraggiunto, mi ha alitato in faccia una potente ventata di nebbia d'un sùbito rosata e luminosa come una fluorescenza, ed è passato oltre vertiginoso e smorzantesi nella voragine caliginosa.

Devo aver urlato; debbo essermi sbracciato, urlando. I petardi... Non mi ricordo più dei petardi. Quella vecchia, rancida, stantia pirica polvere ha funzionato? Ah! Ecco! Il primo (ora ricordo) ha sfrigolato alcun poco come la luce breve e incerta d'un cerino eppoi s'è spento col rumore d'un tizzo gettato nell'acqua. Il secondo non ha dato segno di vita; è ancora là, intatto, il terzo, (ora ricordo) deve essere scoppiato proprio nel muso della locomotiva in corsa.

("Ma perchè quel cane di macchinista non ha azionato i freni?").

La mia testa è una girandola di treni in corsa: ànsito di locomotive, sferragliare di carrozzoni, strepito d'aria schiaffeggiata, battiti di rotaie. Balzo sotto la tettoia, entro e mi precipito ai gracchianti Morse con ancora una piccola speranza: C.R. P.E. ("Forse la linea è stata sgombrata")... "No, ecco, o almeno... Non si sa ancora nulla di preciso", è la risposta.

Il vecchio fucile da caccia è là, appeso ed inutile...

Ma fuori — oh! gioia! — una locomotiva fischia lungamente con spreco di vapore. Il fischio deve essere straziante, per giungere, attraverso la fitta nebbia, fino a me. È un fischio lungo e reiterato, quasi ululante. "Sono fermo ed attendo", egli mi dice. ("Macchinista del C. 69, fra i macchinisti d'Italia il più amabile, non ti vedrò io mai? E tu, telegrafista della stazione di Persiceto, che a quindici chilometri da me, in questo preciso istante martelli sul tasto del tuo "Morse" e su di esso infierisci, stroncando inusitatamente le parole per trasmettermi il fatidico "Via libera", io vorrei abbracciarti. Già, lo sei sempre stato un amabile ragazzo, anche se mi vincevi, ma di poco, in velocità nelle battute, anche se mi precedi — ma di poco — in avanzamento nel ruolo").

Ripresi il fucilone ("Servi pure a qualcosa anche tu!") e via, lungo la linea bagnata e perduta, fra sassi traverse rotaie, dentro la nebbia ancora densa e che soffiava a gelide folate: avanti, ma di corsa, perchè la vittoria mi illuminava la strada.

GIUSEPPE MICHELINI

Disegni di M. Sironi





Parte superiore della Statua di Augusto (foto Regia Soprintendenza Antichità).

COLONIZZAZIONI ROMANE: AQUILEJA

Quando da Cervignano, per l'antica "Via Julia Augusta", ci si dirige al mare, ecco spuntare, fra le recenti fertili bonifiche, il massiccio e quadrato campanile di Aquileja, con l'attigua cattedrale, unico resto della città medioevale, retta per tanti secoli da patriarchi illustri.

pellendo le inesauribili ricchezze, miraggio eterno agli amanti di cose belle ed antiche. Di essa fu detto, ben a ragione, che "scomparvero persino le ruine!". Tanto congiurarono gli uomini e gli elementi alla sua estrema rovina.

Una leggenda narra che un'aquila volteggiasse nell'aria, in segno





Ara sepolcrale di Secundus (I sec. d. C.)

A sinistra:
Iscrizione di L. Manlio Acidino (II sec. a. C.)

Scavi di Aquilea: Strada romana selciata.



o, più verosimilmente, dal fiume "Aquilis", che la bagnava e sul quale sorse, più tardi, quel porto che la rese città marittima. Nel 400 d. C., infatti, con la riforma di Diocleziano, ebbe qui sede il comando della squadra dell'Alto Adriatico.

Veneti e Celti abitarono per primi l'agro aquileiese, conquistato durante la guerra annibalica, ma occupato dai Romani solo nel 186 a. C., forse perchè contrastati prima dalle continue incursioni gallocarniche.

Il Senato romano, conscio della vulnerabilità della frontiera estremo orientale, nel 183 a. C., votava la costituzione della nuova colonia di Latini ed alleati Italici in quella zona; due anni più tardi vi giungevano 3000 fanti colonizzatori, comandati da tre commissari romani di rango pretorio: gli ex consoli P. Cornelio Nasica, C. Flaminio e L. Manlio Acidino (un cippo marmoreo, nel Museo, ricorda questo ultimo triumviro, fondatore della città). Ai fanti si assegnarono cinquanta iugeri di terra ciascuno (pari a circa 29 ettari), mentre i centurioni ed i cavalieri ne ricevettero rispettivamente il doppio e il triplo circa. L'importanza annessa ad Aquileja, tanto lontana dalle altre basi militari, risalta evidente dal forte numero di coloni inviativi, dalla vastità delle concessioni e dal rango elevato dei triumviri.

Il compito loro affidato era ben arduo: la difesa del confine nord-orientale; ragione per cui furono chiesti al Senato rinforzi maggiori e, nel 169 a. C., altre 1500 famiglie si aggiunsero al numero non ancora eccessivo di coloni, che dovevano presidiare questi 1200 kmq. circa, scolta avanzata di Roma.

La città venne collegata a Bologna con una diramazione della "Via Emilia"; con l' "Annia" all'Italia Centrale e con la "Postumia" a Genova, attraverso la Val Padana.

Da principio i colonizzatori dovettero sostenere continue lotte con i popoli vicini: due anni (178-177 a. C.) durò la guerra con gli Istri, che donò a Roma la vicina penisola adriatica. Il console C. Sempronio Teuditano, nel 129 a. C., sedò la rivolta, portando vittoriose le armi contro i Taurisci, i Giapidi e i Liburni, e nel 115 a. C., il console M. Emilio Scauro trionfò anche dei fieri Carni.



Resti monumentali di un tempio pagano (fotografia Fiorentini).

Aquileja, liberata dai vicini più pericolosi, potè dedicare i tranquilli anni successivi al suo sviluppo economico, favorita dalla fertilità del suolo e dalla posizione geografica, tra incroci di arterie importantissime. Durante la guerra sociale (90 a. C.) i Veneti rimasero fedeli al Senato e, per primi, ottennero l'onore della cittadinanza romana. Con l'impero la città accrebbe in prosperità, divenendo centro industriale notevolissimo, in lenta trasformazione da fortezza militare a emporio commerciale. Fu sempre retta come "Municipium" autonomo ed entrò a far parte, anche territorialmente dell'Italia nel 48 a.

capitale Aquileja, e ne assunse il governo diretto col nome di Augusto (30 a. C.-14 d. C.).

Con questo ha inizio lo splendore della nostra città, che diviene sede del quartiere generale di Augusto, dei suoi figliastri Druso e Tiberio, e residenza imperiale preferita, visitata, nel 10 a. C., da Erode, re di Giudea.

Altre strade, attraverso i valichi alpini, la congiungono al nuovo impero, in continua espansione: la "Via Gemina", che conduce ad "Emona" (Lubiana) ed ai nuovi confini sul Danubio, e di là, con fitte

presumere come Aquileja, divenuta passaggio obbligato per le legioni dirette ai nuovi confini settentrionali, potesse ora, come leggiamo in Erodiano, rivolgere le sue energie al potenziamento economico e marittimo. Strabone pure ricorda l'importanza di questo grande emporio, ormai ricco d'industrie e preferito per gli scambi commerciali con gli alpigiani.

I superbi resti, le ricche tombe, le molteplici pavimentazioni policrome a mosaico, i grandi impianti termali, quasi tutti del I e II sec. d. C., ed i gioielli, continuamente ridati alla luce dagli scavi, ne dimostrano l'opulenza a quell'epoca. Ma, verso la fine del II secolo, le prime incursioni barbariche, e poscia le lotte civili, turbano la vita intensa della metropoli, ove, secondo Erodiano, già vive "una immensa folla di forestieri e di negozianti per i commerci".

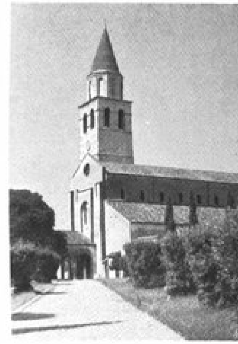
Prima i Quadi ed i Marcomanni ne tentano l'assedio, nel 169 d. C., vittoriosamente sconfitti da Marco Aurelio. Nel 238, Massimino il Trace la vuol punire per la devozione al Senato romano, ma Aquileja resiste eroicamente, ricostruendo buona parte delle opere militari, che, negli ultimi secoli, più non le avevano servito. Il fatto d'armi tanto importante passò alla storia come "Bellum Aquilejense".

L'editto di Milano (313), emanato da Costantino I, che proclamava la libertà dei cristiani, riconoscendone i diritti civili, permise ai seguaci della nuova religione (qui già molto numerosi, perchè, secondo una pia leggenda, evangelizzati da S. Marco) di costruire due splendide basiliche. Il Vescovo Teodoro (308-319) ne fu l'esecutore ed Aquileja divenne così faro di civiltà cristiana, i cui raggi illuminarono il Nord e l'Oriente. Tanto fu cara a Costantino I, ch'egli la scelse a dimora preferita, emanando da essa diversi editti, che ne testimoniano i lunghi soggiorni colà. Egualmente cara ai suoi successori, divenne, alla fine del IV secolo, nona città dell'impero e con la riforma detta di Diocleziano, intorno al 400, sede d'importanti uffici e manifatture statali, fra cui la zecca.

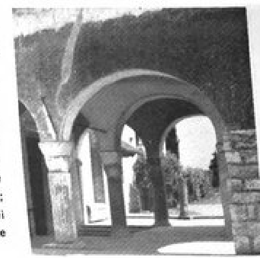
Ma le guerre civili la funestano ancora una volta, e indeboliscono l'autorità politica di Roma, rendendone il territorio facile preda alle prossime invasioni dei barbari.

Nel 340, Costantino II viene qui proditoriamente ucciso dal fratello Costante, e ventun anni più tardi la città subisce l'assedio di Giuliano l'Apostata. Resiste tuttavia, nonostante l'impiego di nuovi mezzi militari. Il fedifrago Massimo qui rimase sconfitto ed ucciso da Teodosio, nel 388, e Valentiniano II, impossessatosi dell'usurpatore Giovanni, nel 425, dopo un'aspra battaglia, mozzatagli una mano, lo introduce nel circo (così narra Procopio) "a cavalcioni d'un asino, lasciandolo poscia in balia della plebe, che ne fece scempio".

Se le scorrerie di Alarico, re dei Visigoti, all'inizio del 400, non arrecarono danni troppo considerevoli alla città, fatale le fu invece, nel 452, la calata di Attila, che dopo tre mesi di disperato assedio, la ridusse un mucchio di fumanti rovine. In seguito i fuggiaschi, riparatisi nelle isole della laguna, riedificarono Aquileja più bella di prima, ma la discesa dei Longobardi, nel 568, ne segnò purtroppo la fine. "La storia insegna — scrive il Brusin — che una città, anche se materialmente distrutta, si rifà e risorge ove gagliarda ne sia la vitalità, si estingue ove sia venuto meno le scopo del suo essere". Con il dissolvimento dell'impero romano, Aquileja si trovava isolata; perdute le regioni alpine, che alimentavano, più di ogni altra, i suoi commerci e sopraffatta nei traffici da rivali più potenti, la grande metropoli "fedele a Roma fino all'olocausto" cessò di esistere e a nulla valsero in futuro gli sforzi di principi e patriarchi, per rialzarla a nuova prosperità.



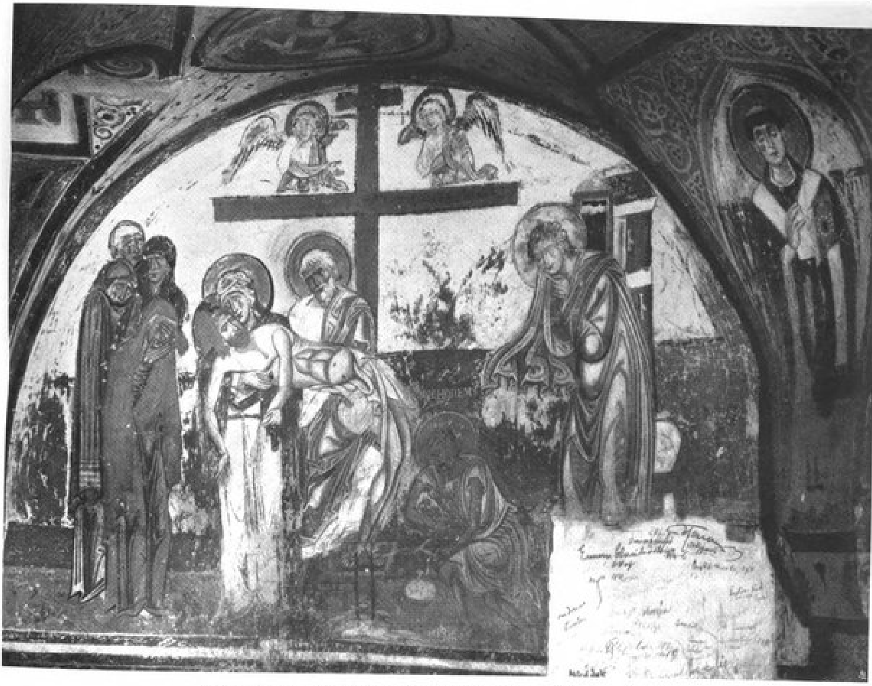
La Cattedrale vista di fianco - XI secolo.



Il portico davanti alla Cattedrale.
(foto Fiorentini).



Pavimento della Cattedrale: Mosaico dell'epoca di Teodoro - IV secolo.
(foto Regia Soprintendenza Antichità)



Cripta della Cattedrale: La deposizione - Affresco dell'XI secolo. (foto Alinari).

Il potere metropolitico di Aquileja, già forte all'inizio del V secolo, si estese alla fine del secolo successivo, fino ad abbracciare tutto il territorio dal Po al Quarnaro, compreso il Tirolo, il Cadore, la Carnia, la Carinzia, la Stiria e la Carniola.

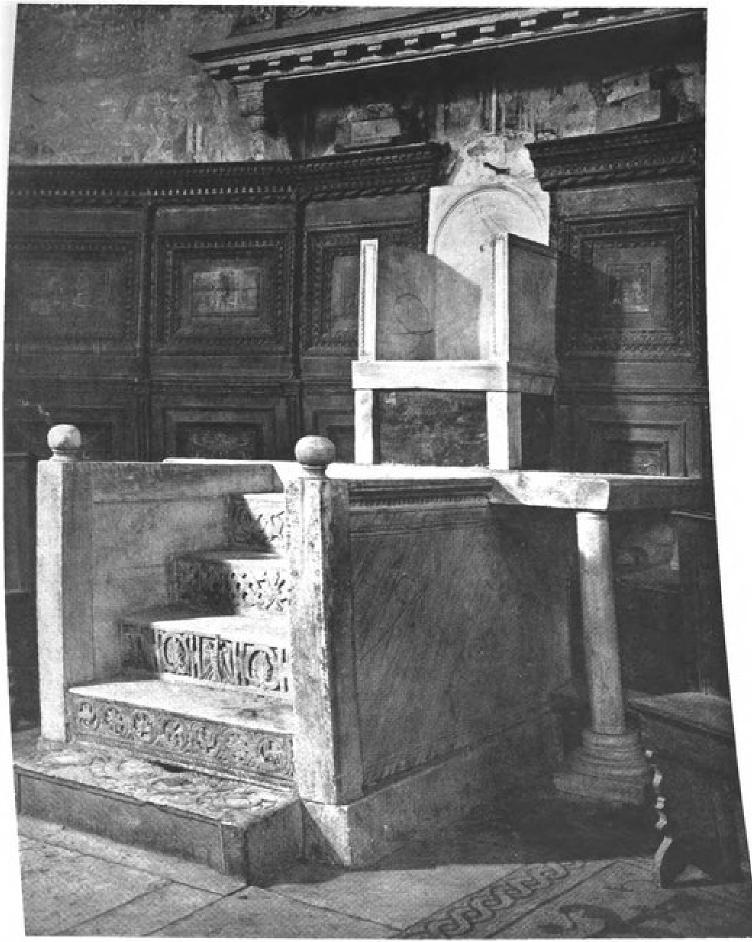
Dalle prime incursioni di Alarico e sopratutto dopo quella di Attila, la gran massa della popolazione si rifugiò, con i suoi vescovi, nelle isole lagunari. L'arcivescovo di Aquileja si ritirò sul litorale "ad aquas Gradatas" (Grado). Verso la fine del V secolo, in seguito alle promesse di Teodorico, creatosi Re d'Italia, nel 493, "quasi tutti (i fuggiaschi) adescati dalle lusinghe, ritornarono alle loro patrie", scrive il cronista Bernardo Zen. Ma la notizia che Alboino stava meditando un'altra invasione, indusse Paolino I (557-69), pastore di Aquileja, a ritornare a Grado. Egli fu il primo, secondo l'uso dei Goti, ad appropriarsi il titolo di Patriarca, riconosciuto poi dal Pontefice Pelagio II, con lettera del 18 luglio 579.

I Longobardi, di religione ariana, favorirono in ogni modo lo scisma, insediando ad Aquileja un vescovo scismatico, che diede origine a quel dissidio fra le due città vicine, durato alcuni secoli. Aquileja sostenuta, anche dopo la fine dello scisma (699), dai re Longobardi e dai principotti del Friuli; Grado dal nascente stato veneziano, che, nel 697, aveva eletto un proprio "Duce" in Eraclea. "Due popoli ben distinti — scrive il Piva — e di indole ben diversa, si erano quindi formati: terrestre e marittimo". Quest'ultimo sotto la guida di un solo duce, che lo porterà di vittoria in vittoria, il primo invece dilaniato dai quello spirituale. Aquileja si riprende un poco coi re Longobardi, succedutisi sul trono d'Italia, ma l'insalubrità dell'aria, causata dall'abbandono totale dei lavori portuali e fluviali, in questa zona, per circostanze naturali incline a tale malanno, ne allontanò persino il patriarca, che si trasferì a Cormons e poi a Cividale. I Franchi, nel 776, instaurarono una nuova forma di governo, basata sulla potestà secolare dei vescovi, per mantenerli docili e fedeli.

Il patriarcato aquilejese assurse al massimo splendore nell'XI sec., sopratutto per opera del gran pastore Popone (1019-45), che fece erigere i superbi monumenti romanici, tuttora visibili, oggetto di ammirazione mondiale. Un episodio saliente della rivalità fra il Patriarcato di Grado, sottomesso alla repubblica di Venezia e quello di Aquileja, obbediente più agli imperiali che al papato, diede origine in Venezia, nel 1161, alla tradizionale festa del "Giovedì Grasso".

Ulderico II, aquilejese, approfittando delle lotte fra Venezia, Padova e Ferrara, occupò Grado di sorpresa, dando appena il tempo al Patriarca Enrico Dandolo di fuggire a Venezia.

Vitale II Michiel (1156-72), allora Doge, appena venuto a conoscenza del fatto, salpò con la flotta, riconquistando la città e conducendo trionfante a Venezia, Ulderico e dodici canonici del suo seguito, prigionieri. Il Patriarca svergognato ed avvilito, invano pregava gli fosse ridonata la libertà a qualsiasi condizione. Le sue profferte, per qualche tempo rigettate, vennero finalmente esaudite a patto ch'egli impegnasse sè ed i suoi successori ad inviare ogni anno in dono, nel dì anniversario,



La cattedra vescovile XI secolo (foto Alinari).

cerimoniale, al popolo, che li atterrava uno ad uno in piazza S. Marco, dando inizio alla baldoria del "Giovedì Grasso".

Nel 1420 Aquileja col Friuli passò sotto Venezia, dove risiedette il pastore, ed ebbe fine così il potere civile del patriarca, limitato poscia alla città ed a poche terre circostanti; condizione di fatto più tardi approvata anche dalla S. Sede (1451). La Repubblica di Venezia lasciò negli edifici aquilejesi l'impronta del suo alto senso artistico, elevando nella basilica romanica splendidi monumenti della più fine Rinascenza. La guerra mossale dai collegati di Cambray, nel 1509, toglieva alla Serenissima la città, che, ad eccezione della breve parentesi napoleonica, giacque sotto il dominio austriaco fino alla nostra guerra di redenzione del 1915. Aquileja decadde sempre più. Nel XVIII secolo contava appena una quarantina di famiglie, quasi tutte di pescatori, e, nel 1751, ne venne definitivamente soppresso il patriarcato. L'aria era tanto malsana che la Società Agraria di Gorizia, nella seconda metà dell'800, propose al Governo di Vienna "di sostituire alle pene barbare per reati gravi la relegazione in Aquileja!". A tale miseria era ridotta l'antica metropoli, sede prediletta degli Imperatori!

L'occupazione italiana diede inizio al processo di resurrezione del vasto agro aquilejese portato a termine vittoriosamente dall'attuale regime. Ridonata all'agricoltura ed alla prosperità, con impo



Bernardino da Bissone: la tribuna nella Cattedrale XV secolo (foto Alinari).

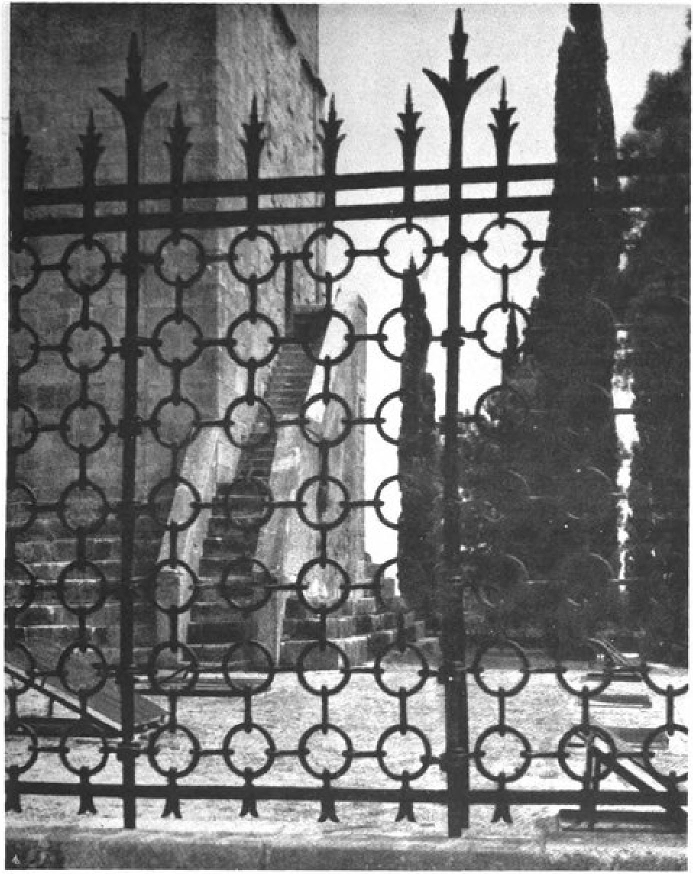
nenti opere di bonifica, la regione è ora rinata. I sistematici e preordinati lavori di scavo, iniziati dalla R. Soprintendenza nel 1926, riportano alla luce i resti della città romana, che vengono riordinati sul posto o raccolti nel museo, iniziato dal canonico Bertoli, alla fine del '700, per salvare il possibile dalla rapina.

La passeggiata archeologica, l'anfiteatro, il circo grandioso, le terme, il porto fluviale e la cinta muraria ci permettono di ricostruire idealmente l'antica città e lode sia a coloro che, con nobile senso d'arte, hanno compiuto e compiono lavori di tanta importanza storica.

Due magnifici monumenti medioevali sono rimasti quasi intatti: la basilica e il campanile. La prima, come già detto, venne edificata in istile romanico dal Patriarca Popone, tra il 1021 ed il 1031. Tanto spoglia all'esterno, quanto ricca all'interno d'ogni meraviglia.

Nella sua costruzione, sorta su altra preesistente, come nel portico che la precede e nel massiccio campanile, è stato usato molto materiale romano. Il complesso, a croce latina, con tre navate, divise da colonne monolitiche, è religiosamente austero, armonioso e solenne: "una delle meraviglie della civiltà cristiana".

Nel 1348, un forte terremoto ne compromise la stabilità, ma il Patriarca Marquardo (1365-81) si oppose al progettato abbattimento, compiendone un restauro ed innestandovi le forme gotiche. I Veneziani, più tardi, l'abbellirono nel gusto del più puro rinascimento.



Ingresso al Cimitero degli Eroi (foto Fiorentini).

Speciale attenzione è dovuta al magnifico pavimento, in perfetto stato di conservazione, composto di stupendi pannelli in mosaico policromo: risale all'epoca del Vescovo Teodoro (IV sec.).

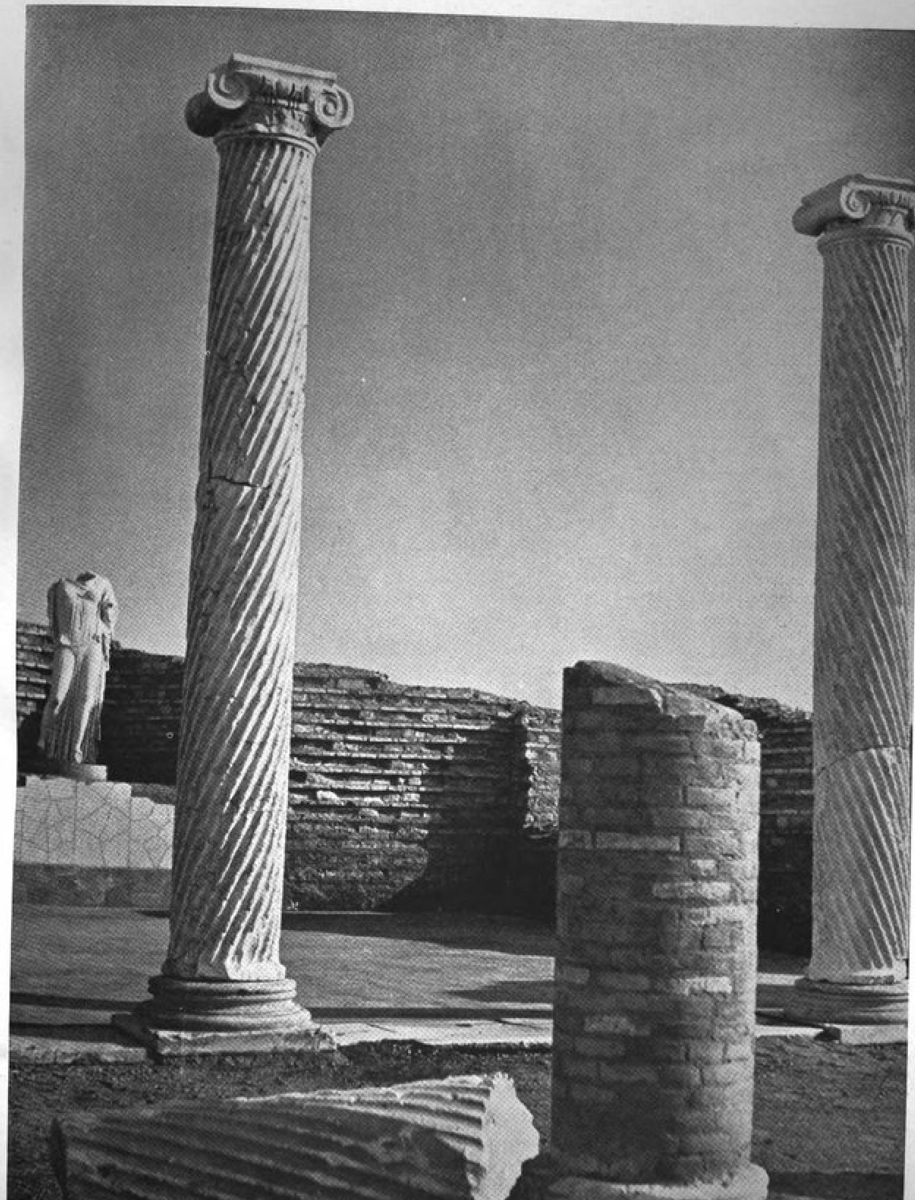
Sono del tempo di Popone (XI sec.): la cattedra patriarcale in mezzo al coro; il S. Sepolcro e gli affreschi dell'abside della navata centrale; del secolo posteriore quelli della cripta (costruzione preesistente all'attuale basilica). Risentono tutti ancora l'influsso dell'arte musiva e sono tra i più interessanti dell'epoca, raro esempio di quell'arte a carattere bizantino, con forti accentuazioni nostrane, che s'irradiò da Venezia nell'XI secolo.

Ornate in maniera finissima da scalpelli lombardi del Rinascimento: le due maestose gradinate, che, fiancheggiando la graziosissima tribuna attribuita a Bernardino da Bissone, adducono al presbiterio; la balaustra del coro; l'Altar Maggiore; il ciborio; dovunque risalta il fasto severo e lo squisito buon gusto veneziano. La basilica contiene la tomba del suo fondatore, ed è ricca di cappelle, di sarcofaghi, di capitelli romani e bizantini e di preziose sculture e pitture. Fra quest'ultime notevolissimo il trittico di Pellegrino da S. Daniele (1503) sormontato da "Il Redentore risorto".

Il tempio è circondato per tre lati dal "Cimitero dagli Eroi", che si adagia fra lauri e cipressi. Al centro la tomba dei "Dieci Militi Ignoti", d'onde è stata tolta la bara di Colui che riposa al Vittoriano. Suggestiva e solenne visione nel mistico silenzio della campagna infinita, cui fa da cornice l'arco soprastante la grande ara sepolcrale.

Qui i fedelissimi legionari romani e gli eroici fanti della grande guerra dormono l'eterno sonno, accomunati nel tempo dagli stessi nobili ideali di patria e di grandezza, che li ha condotti all'olocausto supremo.

ANGELO CIPOLLATO



LA MOSTRA VERDIANA ALL'ACCADEMIA D'ITALIA

È stata promossa e inaugurata — e se ne ebbero larghi resoconti nei giornali quotidiani — senza che una stretta impellente ragione artistica o la coincidenza di una data celebrativa qualunque ne favorisse il motivo. Della stessa cerimonia inaugurale i fatti più significativi ed importanti furono la presenza del Duce e un discorso dell'accademico Alessandro Luzio, il verdiano più consapevole della grandezza verdiana musicale, civile e morale insieme, che è trascurata, quest'ultima, se non addirittura sconosciuta dai più, ma che non può essere schiacciata da quella artistica, alla quale anzi si avvicina ed è perciò altamente edificante e va appresa ed esaltata. Che più? La mostra ha accolto e non offre che la parte di un carteggio inedito e poche stampe, oggetto di semplice curiosità storica e bibliografica.

Evidentemente, questa mostra volle avere ed ha un'importanza e un interesse che vanno al di là di un pretto, assoluto fatto artistico. Crediamo di poter dire che, in senso pratico e ideale, allo stesso tempo, essa mira a intenti politici. È stata senz'altro una mostra di significato e di valore politico nell'attribuzione etica e sociale della parola. Il grandissimo musicista italiano appare qui come in secondo piano: è presente, diremo meglio, nella sua dominante personalità come fatto acquisito, senza bisogno di dimostrazioni. Si fa innanzi, invece, l'uomo e il cittadino, la figura morale completa. Si fa innanzi, ma non per distaccarsi dall'artista e non si distacca: getta su questo il fulgore di una luce eccelsa, lo anima, si può dire, di più alti attributi apprendendocene il valore oltre la pura virtualità artistica. L'uomo e l'artista sono fusi perfettamente: i concetti di vita e la vita stessa dell'artista si sostanziano trasfigurati e sublimati nelle creazioni d'arte. Esemplare eccezionale della nostra razza nelle sue più caratteristiche virtù, come lo ha esattamente definito il Luzio, Giuseppe Verdi manifesta la piena umanità dei geni sovrani.

Gli artisti più rappresentativi d'Italia non si sono mai estraniati dalla vita. L'opera loro non si esilia nei gelidi preziosismi delle bravure virtuosistiche. Non è campata in aria nelle astrazioni estetiche dei parnassiani. La civiltà millenaria dell'italiano ha dato all'italiano stesso un senso di vita umanissima, che non può non trasfondere nell'arte. Le gioie e i dolori dell'animo, nella varia vicenda del suo vivere individuale e collettivo, sono i soli, i massimi, incentivi animatori della propria operosità artistica. L'arte italiana non suona soltanto, ma dice. Non è unicamente colore e fantasia, ma idea e passione di cose e di fatti vissuti. Il suono e la pittura a sè stanti sono in essa tratti accidentali, motivi decorativi, attimi di sosta, spazi di ricreazione e di contrasto nel necessario riguardo alle inevitabili ragioni di varietà estetica, e nulla più.

Amore ed odio di parte, quindi, e vivi abbandoni sentimentali, e immedesimazioni drammatiche di epici e tragici eventi hanno riscontro in tutte le creazioni dei nostri sommi artisti, a incominciare da Dante. Ad essi, come agli interpreti sommi e infallibili dello spirito nostro, è naturale che si ricorra, se mai l'anima della patria abbia da manifestarsi nella sua maggior potenza espressiva e se mai necessiti di identificarci in loro, sia per attinger calore di entusiasmi o conforti di certezza ideale, sia per riportarci, nelle ore deprecabili degli smarrimenti, nelle vie del nostro inderogabile cammino.

La loro voce è quella della stirpe, immutabile pur nel cangiarsi degli aspetti della vita nella varietà degli eventi secolari.

A Verdi, durante la vigilia che ci ha fatto correre alle armi, ed oggi, si è ricorso e si può ricorrere con la mente e col cuore. Egli è stato uno degli artefici più validi, più animanti — sissignori, non si cade in esagerazioni iperboliche affermandolo — del nostro Risorgimento. Vate, aedo o rapsodo delle nostre prime guerre di redenzione c'è in lui la fede dell'apostolato mazziniano, il generoso impeto garibaldino, la ponderata e ferma saggezza cavuriana. Come tutti gli artisti magni del suo tempo amò l'Italia, credette all'Italia, visse e operò per l'Italia. Se nel Leopardi la patria è convinzione di mente sovrana e sentimento d'anima elettissima; se nel Foscolo è ardore di passione scatenata, se nel Manzoni è parte del suo credo religioso, in Verdi è istinto profondissimo e ragione di severa, nobile fierezza.

I Salmi della patria, che furono viatico e fomento alle passioni del Risorgimento, li avemmo dalle opere di Verdi, tratti "dall'imo gorgo dell'ansante folla" a dar "voce alle speranze e ai lutti": sacra offerta, questa, che non soltanto il genio musicale è impegnato, e compromesso in essa, ma anche la persona fisica e civile di lui nella sua volontaria e appassionata dedizione patriottica. Verdi non fu, come si sa, un artista chiuso nella cosidetta torre d'avorio dei puri esteti. Sentì la vita in generale, e quella della propria nazione in particolare prendendo viva parte ad essa, in pensiero e in azione: pratica questa degli uomini di tempra forte del tempo. Il suo ricchissimo epistolario, che è forse il più bel monumento che lo illustri e lo celebri, ne dà ampie irrefutabili prove: sopra tutto il carteggio da lui tenuto col senatore Piroli, amico suo e confidente per ogni questione politica che commovesse il suo grande animo.



Nel giardino della Farnesina, il Duce ha assistito all'esecuzione della sinfonia inedita dell' "Aida".

Sopratutto questo carteggio, insistiamo, di cui il Luzio ha letto qualche esemplare e che verrà, è da credere, presto pubblicato. Il Verdi uomo, che si è visto sempre in ombra del Verdi musicista, il Verdi che è appunto trincerato dietro una sua irsuta musoneria, insociabile e creduto perciò incapace di moti sentimentali e fuori d'ogni corrente di simpatia sociale e nazionale, questo Verdi ingigantirà davanti a noi come una delle maggiori personificazioni del carattere e del sentimento italiano. Forse è il primo musicista italiano che abbia una altera coscienza di sè non soltanto personale, ma anche come cittadino e si può aggiungere come patriota. In Chiesa e nelle Corti, ove il musicista esplicava, un tempo, i propri talenti artistici, questi non riusciva a superare l'accolito o il cortigiano. I liberi moti del suo animo si paralizzavano nell'abitudine del genuflettersi religioso e nella compassatezza del sussiego cortigianesco. Verdi, coi tempi nuovi, anima grande, carattere diritto inflessibile, è la voce, la coscienza, lo spirito liberi della sua terra, meglio, del suo popolo nella sua genuina originalità. È un uomo incomparabile e va elevato all'onore degli altari civili, come a quelli religiosi è stato proposto il Manzoni, che Egli venerava.

Che scrisse di lui Giuseppina Strepponi?

"Ti giuro, e tu non avrai difficoltà a crederlo, che io molte volte sono quasi sorpresa che tu sappia la musica! Per quanto quest'arte sia divina e il tuo genio degno dell'arte che professi, pure il talismano che mi affascina e che adoro in te è il tuo carattere, il tuo cuore, la tua indulgenza per gli errori degli altri mentre sei tanto severo a te stesso. La tua carità piena di pudore e di mistero — la tua altera indipendenza e la tua semplicità da fanciullo, qualità propria di quella natura che seppe conservare una selvaggia verginità d'idee e di sentimenti in mezzo alla cloaca umana.

"... continua ad amarmi anche dopo morta onde io mi presenti alla Divina Giustizia ricca del tuo amore e delle tue preghiere, o mio Redentore". Espressioni di donna innamorata. Sì. Ma ci senti sotto lo spirito di Maddalena, e Maddalena, che visse e vivrà in ogni tempo, è stata e sarà sempre la rivelazione irrefutabile



"Adelchi" del Manzoni rappresentato a Boboli. L'allocuzione di Carlo Magno (Salvo Randone) alle truppe Franche.

"ADELCHI" TRAGEDIA DI POPOLI E DI EROI

Con la esecuzione all'aperto di "Adelchi", il Maggio Musicale Fiorentino ha chiuso la sua sesta stagione dedicata specialmente alla esecuzione di grandi opere del passato, poco note o dimenticate nel repertorio contemporaneo.

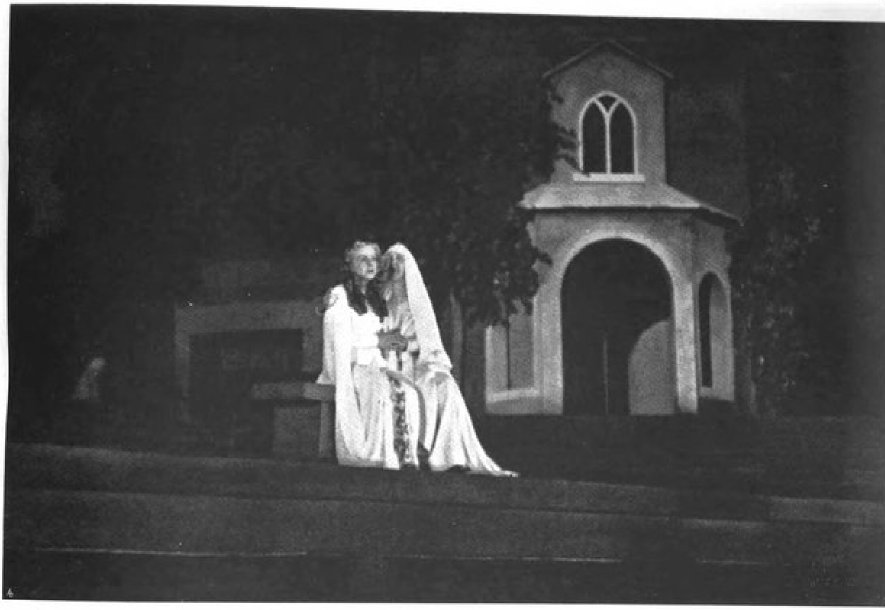
E la benemerenza di questi ritorni è davvero grande, se dopo di essi è dato constatare come spesso le origini della fortuna d'un opera siano legate a ragioni estrinseche. Si vede allora come quello che in teatro si dice un successo, nasce da coefficienti non sempre naturali, e come viceversa un insuccesso sembrato storicamente estensore d'un giudizio definitivo — al vaglio di una esecuzione rigorosa e obbiettiva — si dimostri meritevole della più ampia revisione.

Questo è il caso della tragedia manzoniana, che rappresentata per la prima volta nel 1843 ebbe men che tiepide accoglienze. La ripresa dell' "Adelchi" all'aperto — con tutti i mezzi di cui dispone la moderna arte teatrale — significava richiesta esplicita d'un verdetto di validità.

E anzitutto il valore antologico d'una tale ripresa. Durante questi anni di ricerca e di lavoro, il teatro italiano sta compiendo — come è palese anche a un distratto osservatore — la rielaborazione di ogni motivo che possa — tanto in sede storica che puramente sperimentale — suggerire alle scene di domani nuove aperture d'orizzonte. Nel continuo fervore verso i testi del passato si articola il compito più delicato d'una educazione degli autori, registi, ed attori: la saldatura — equilibrata e consapevole — con i valori della tradizione. A differenza della fisionomia puramente occasionale di alcune letterature drammatiche, quella italiana racchiude nei secoli le sue conquiste più segrete in un continuo alimento con le testimonianze del passato. Sono ad esempio opere isolate e indipendenti ma — pur nella diversità delle forme — variamente nutrite della grande cultura umanistica. Le nostre tendenze teatrali più tipiche — dalla commedia neoclassica del Rinascimento, a quella rusticale dell'età barocca, dai drammi dell'Alfieri alle tragedie del Manzoni, ai sogni e misteri dannunziani, sono però pure in sotterraneo colloquio col mondo latino-cristiano della tradizione e si richiamano a questo, o ad appassionata conferma o in decisa antitesi, ma mai evadendone.

A differenza di alcune forme di teatro — dicevamo — per le quali la vicenda drammatica si enuclea da qualsiasi riferimento storicistico e vive come categoria astratta, il grande repertorio della tradizione italiana tende sempre a legittimare l'opera scenica dentro l'ambito d'una superiore sfera di cultura. Da qui è facile dedurre una delle ragioni della cosidetta impopolarità, che non è invece se non disdegno delle soluzioni episodiche, nel metro banalmente realistico.

Così in Italia il dramma, la tragedia, la commedia vanno inseriti nel quadro complesso d'una personalità creatrice che affida alla libera



La più patetica scena della tragedia: quella della morte di Ermengarda (Laura Adani e Mercedes Brignone).

fantasia soltanto i motivi problematici, e seguita alla ribalta le dispute sugli accadimenti supremi anche quando — come accade per Pirandello — questa superiore religiosità ami vestirsi della dimessa maschera quotidiana.

Non è senza profonda ragione che i nostri grandi scrittori di teatro sono anche stati uomini di multiforme esperienza artistica e filosofica — da Machiavelli al Tasso, dal Manzoni al Verga — i quali hanno richiesto al teatro di riassumere in unico aspetto le varie risonanze del loro spirito, e le varie soluzioni che a tanti complessi problemi la loro indagine aveva proposti.

Come pretendere che un simile repertorio abbia gli attributi di quella "leggibilità" che non definirebbe se non la genericità degli intendimenti e l'assenza d'un vero, profondo tormento?

Queste opere dunque vanno intese come frammenti di più vasto continente, frammenti d'un sistema morale; che per essere sottoposti a giudizio richiedono l'appiglio alla intera "Weltanschauung", alla personalità totale dell'autore.

L' "Adelchi" è la tragedia della Storia, cristianamente intesa. Nell'accettazione totale della giustizia e delle iniquità, dei sentimenti onorevoli come di quelli ferini, delle vicende infamanti accanto agli slanci sublimi; è il ritrovamento poetico del più genuino Manzoni, il quale risolve l'antinomia delle discordi posizioni umane nella superiore chiarità della Fede.

Si comprende di leggeri come questo canone di obiettività possa sembrare in antitesi alle nude esigenze del dramma che vuol essere movimento non solo nel senso fisico dei contrasti ma nella dialettica dei sentimenti, nella successiva derivazione delle vicende. Manca all' "Adelchi", si è detto, unità d'azione, legame fra un episodio e l'altro, e manca sovrattutto invenzione drammatica. Giu-

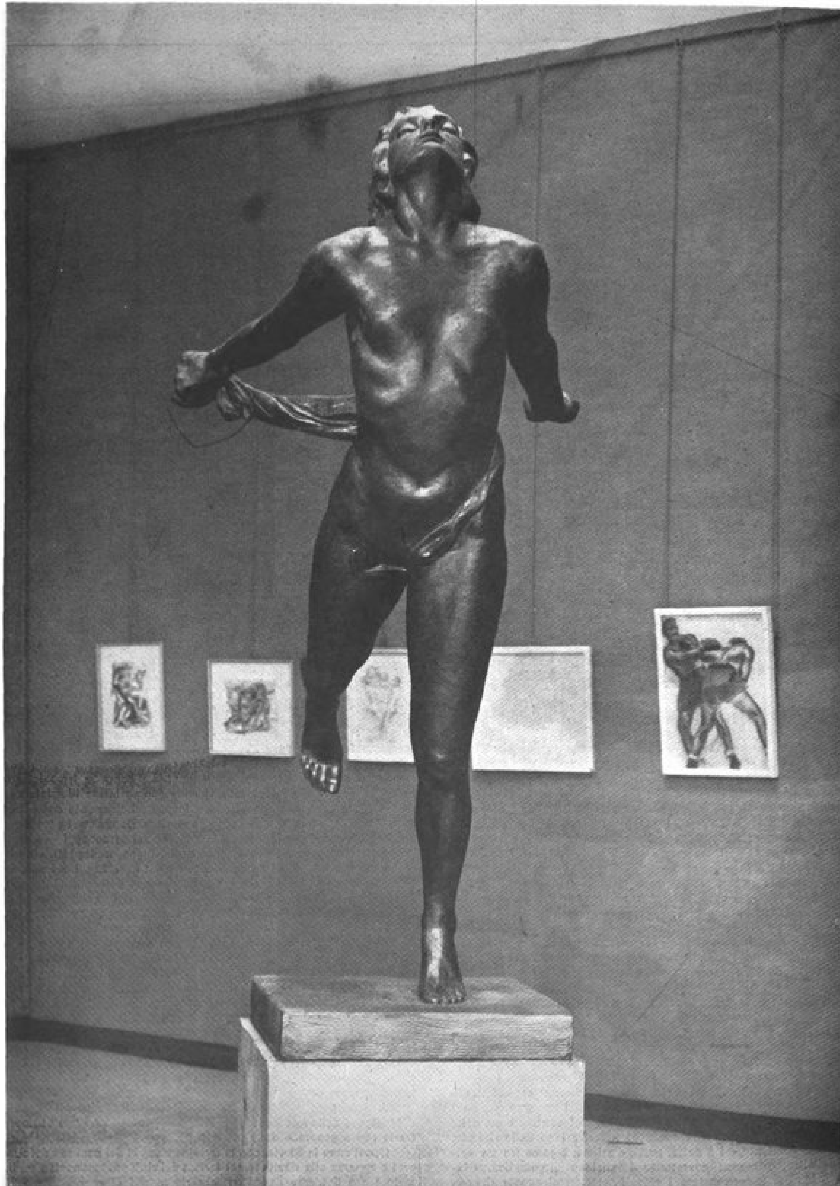
basta riferirsi alla concezione manzoniana della Storia così come chiaramente appare dai "Promessi Sposi" e dagli "Inni". La quale Storia è per l'autore dell' "Adelchi" non causa ma pretesto alle risonanze spirituali dei suoi personaggi. La continua irresolutezza in cui si dibattono gli eroi della vicenda non va intesa illuministicamente come cecità di condotta, ma invece misticamente come tremito innanzi alla fatalità d'una Legge superiore. Donde stasi e tendenza alle continue evasioni liriche. La immobilità dei personaggi — a malgrado l'esteriore accadimento di battaglie, fughe, tradimenti, vittorie — ha dunque una precisa ragione. Sono dei personaggi cui sola libertà — più che l'azione — è la contemplazione dolorosa od estatica di sè stessi o del mondo: donde l'efficacia drammatica nell' "Adelchi" sovrattutto nei monologhi e nelle descrizioni della Natura.

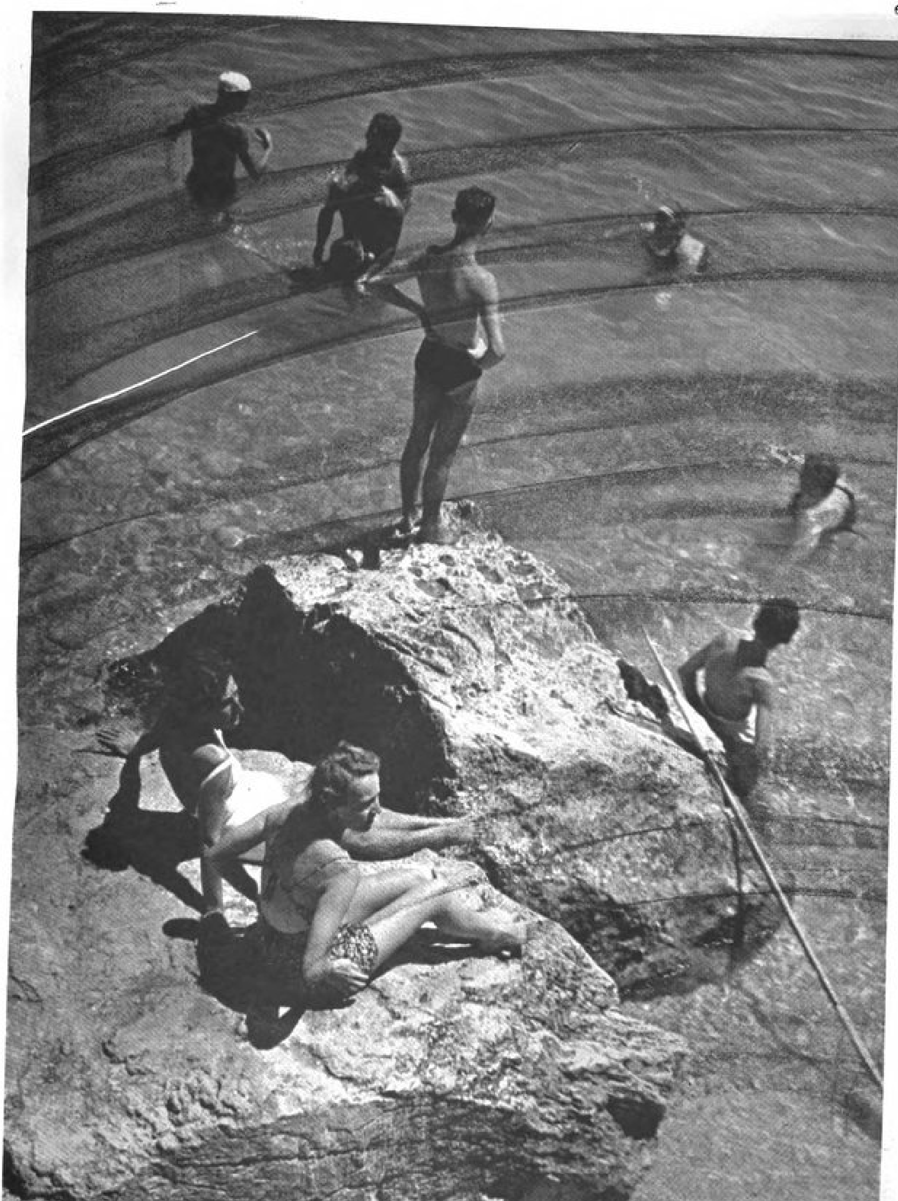
Ma come negare valore di effettiva, intensissima teatralità ai dialoghi tra Desiderio e Carlo, o tra Carlo e Martino, o tra Adelchi e Anfrido, o alle mirabili scene della confessione di Ermengarda e della morte di Adelchi? Qui, la profondità della indagine psicologica si sposa a una tale purezza di visioni, da illuminare le occasionali vicende della trama di lampi d'universale verità, poetica ed umana.

Durante la mirabile esecuzione diretta da Simoni e realizzata da un complesso in cui gareggiarono Ruggeri e Ricci, Randone e Ninchi, la Adani e la Brignone, i numerosissimi spettatori conobbero così ancora una volta — e per la felice intuizione di chi ha prescelto questo ritorno manzoniano — uno di quegli incontri con la grande arte senza tempo nè spazii.

A Boboli, in pochi anni siamo passati dalle balenanti fantasie dei "Giganti della montagna" alle idilliche visioni di "Aminta" sempre fra la libera geografia delle età mitiche.

Quest'anno la Storia, con la ferrigna vicenda dei suoi re e dei suoi eroi è apparsa alla ribalta quasi foriera dei virili proponimenti e medi-







La maglia sportiva conferisce grazia e freschezza.

LA MODA E' UN ELEMENTO IMPORTANTE DELL' ECONOMIA NAZIONALE







Lo splendore delle nostre incomparabili sete illumina d'un fascino sempre vivo gli abiti da sera di qualunque disegno. Ecco tre modelli interessanti e un quarto, sulla pagina di fronte, parti-



VITA DI BERLINO IN TEMPO DI GUERRA



A sinistra: Folle oceaniche come negli anni precedenti alla spiaggia Wannsee, di cui sono tanto orgogliosi i Berlinesi.

Nella pagina seguente: Concerto dell' Orchestra Filarmonica al Castello. (Sotto) Spettacoli all'aperto, che rappresentano gli avventurosi racconti di Karl May, il Salgari tedesco.

Sotto: Feste di danze ritmiche e sfilate di moda al parco del Funkturm, la stazione radio.







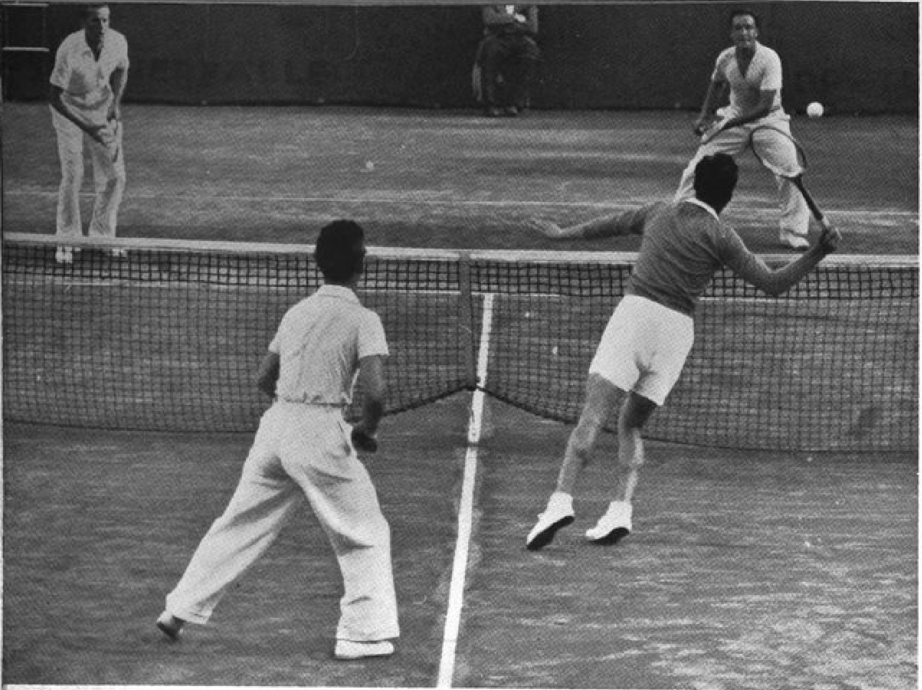
Anche lo Stadio Olimpionico è sempre gremitissimo per le appassionanti partite di calcio.

Sotto: E allo Zoo la folla assidua e felice di tutti i tempi.









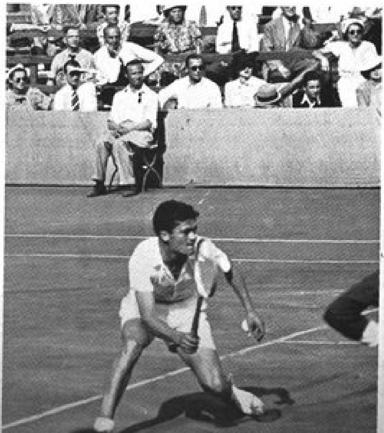
L'unica delle sei partite vinta dai Tedeschi, quella del doppio Goepfert - von Metaxa, che ha superato dopo una dura resistenza gli Italiani Cucelli-Del Bello col punteggio 16-14, 3-6, 9-7, 6-4. Del Bello in azione alla rete di fronte a Goepfert.

L'INCONTRO TENNISTICO GERMANIA ITALIA A BERLINO



A sinistra: Il nostro Console generale a Berlino Renzetti assiste all'incontro a fianco di De Stefani, capitano della squadra italiana.

A destra: Il giovanissimo Del Bello, dopo una fulminea discesa a rete, nella vittoriosa partita contro il miglior giocatore tedesco, Goepfert.

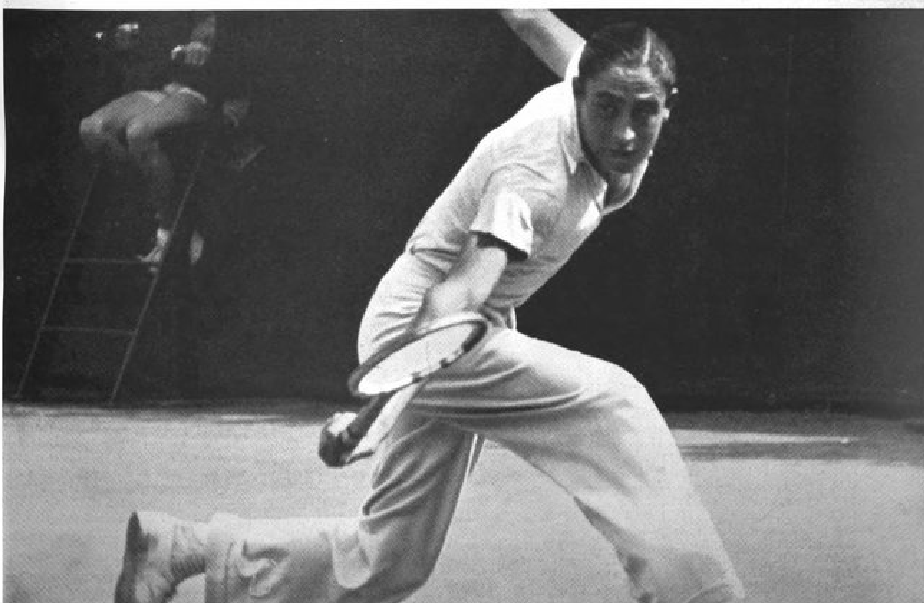






Koch e Canepele (a destra) durante una pausa nella partita vinta del nostro tennista col punteggio 6-4, 6-4, 8-6, e a destra, Goepfert e von Metaxa, i due forti giocatori germanici, si rinfrescano durante la partita guadagnata contro Cucelli e Del Bello.

Romanoni nella partita d'apertura contro Gies, che dopo un inizio brillante ha dovuto cedere alla classe e all'esperienza del nostro atleta.



ATLETI IN VETRINA: NANDO MINOIA

Era uno degli ultimi della vecchia guardia dell'automobilismo, il buon Nando: uno dei pochi che avevano, come i compianti Nazzaro e Lancia e come Cagno, saputo chiudere a tempo la loro vita di sportivi militanti per dedicare la loro attività all'industria o al commercio dell'automobile. Era ancora in gamba, Minoia: nessun male ne minava la fibra; conduceva una vita regolarissima, tutta dedita alla famiglia e al lavoro; non aveva vizi di sorta, e perciò la sua fine immatura (aveva cinquantasei anni, essendo nato a Milano il 2 giugno del 1884) ha dolorosamente sorpreso i suoi innumerevoli amici ed estimatori. Non apparteneva alla categoria dei taciturni per temperamento o per partito preso, chè anzi, da buon milanese, amava le liete brigate e s'intratteneva volontieri in discussioni con gli amici, ma non parlava mai di sè, nè delle corse che aveva disputato per menar vanto delle vittorie conseguite o per criticare i sistemi di gara dei compagni e degli avversari e, nei suoi discorsi, improntati sempre a una bonomia e a una serenità assai rara nei campioni di qualche fama, affioravano esclusivamente, si può dire, giudizi di carattere tecnico sulle qualità e sul rendimento dei motori, giacchè, oltre ad essere un virtuoso del volante, era anche un tecnico perfetto. Per questo, gli volevano tutti bene e, in questi ultimi anni, quando assolveva, con l'usata perizia e con la proverbiale onestà, alla verifica delle macchine, appunto in veste di commissario tecnico, nelle maggiori competizioni automobilistiche, gli eravamo sempre vicini, perchè si aveva modo di imparare i piccoli trucchi cui sono soliti ricorrere i corridori di scarso valore per avvantaggiarsi sui concorrenti. Sorrideva, strizzava l'occhio, accennava col capo, senza pronunciare parole grosse all'indirizzo di chi aveva tentato di sfuggire alle morse del regolamento disciplinante la manifestazione, e il malcauto, che era quasi sempre un novellino mal consigliato da anziani maestri di abusi, correva ai ripari senza aprir bocca. Che se, per avventura, era uno di quei presuntuosi che vogliono aver ragione quando hanno torto, si sentiva annientare da poche frasi secche e chiarificatrici, di quelle che tagliano, come si dice, la testa al toro e fanno perdere ogni velleità di reazione.

Non c'era guidatore più calmo e più disciplinato di lui e, mentre in corsa si prodigava per toccare le più alte velocità e portare alla vittoria la macchina affidata alla sua ben nota valentia, era ossequiente alle norme della circolazione. Non commetteva irregolarità e non tollerava infrazioni.

Ci ritorna alla memoria, in proposito, un piccolo ma significativo episodio di cui fummo testimoni. Si ritornava insieme dall'autodromo di Monza, dopo la disputa di un Gran Premio d'Italia che si era svolto alla presenza di un pubblico foltissimo. Le strade del parco erano ingombre di vetture e ci volle del bello e del buono per arrivare a Milano. Minoia, prudente e paziente come sempre, seguiva la corrente della fiumana, quando un tizio, improvvisamente, per guadagnare qualche posto nella fila interminabile, sorpassò da destra la vettura di lui con la propria. Nando non battè ciglio, non pronunciò una parola di rimbrotto, e l'incidente pareva dimenticato, quando, in via Settembrini, dove la circolazione s'era fatta più spedita, egli lanciò la macchina, raggiunse e superò quella dell'individuo che lo aveva sorpassato irregolarmente e, con una sterzata magistrale, gli sbarrò il passo, fermandosi di colpo. Una frenata brusca dell'altro, che lo guardò sgomento. E Minoia, ridendo, senza alzar la voce: "Di far questi scherzi sono capace anch'io". Fu subito riconosciuto e gli rispose un cenno di saluto.

Ammiratore di Felice Nazzaro, che era orgoglioso di aver avuto maestro e del quale, più d'ogni altro, aveva assimilato lo stile inconfondibile, Nando aveva, al pari di lui, iniziata quella che doveva essere una luminosa carriera sportiva come semplice meccanico presso l'Isotta Fraschini, donde passò, poi, alla Fiat, all'Alfa Romeo e alla O.M. Con l'Isotta, appena ventenne, aveva partecipato, a Verona, ad una gara, classificandosi al secondo posto, dopo Lancia. A ventitre anni, a Brescia, ancora al volante dell'Isotta Fraschini, s'imponeva con netta superiorità ad un lotto di oltre novanta concorrenti nella Coppa Florio e, quindi, figurava onorevolmente nella Coppa dell'Imperatore. Alla guida di una Fiat — in Danimarca — si misurò in un duello vittorioso contro un aeroplano e tal genere di gara gli procacciò una fama mondiale. Conoscitore profondo del Circuito delle Madonie, era della corsa per la Targa Florio un entusiasta e un assiduo partecipante, ma la sorte gli fu sempre avversa non consentendogli mai di primeggiare, e di ciò si rammaricava. A Monza, nel 1924, si distinse — alla guida di un'Alfa — nel G. P. d'Italia, sfiorando, in un giro più veloce, il primato di Ascari. Si rammentano, fra le sue maggiori affermazioni, dopo la clamorosa vittoria nella prima "Mille Miglia", conquistata in coppia con Morandi, i trionfi di Graz; di Le Mans, nella 24 ore in cui era affiancato a Foresti; di S. Sebastiano, nella 12 ore... e via via, senza contare quelli delle Coppe Internazionali delle Alpi, nell'Aosta-Gran San Bernardo, nella Coppa del Garda, nella Parma-Poggio di Berceto, nella Susa-Moncenisio, che culminarono con la conquista del titolo di campione d'Europa nel 1931.

Appassionatissimo dei motori e di quel complesso di delicati congegni che costituiscono le macchine da corsa, alternava la sua attività sportiva allo studio dei problemi tecnici e costruttivi. Era stato, con Trucco, Sivocci, Memini, Alfieri Maserati e altri, un pioniere dell'automobilismo, e la sua opera si svolse, per un certo periodo, anche nel campo commerciale, nel quale la fortuna non gli fu amica. Le famigerate sanzioni ostacolarono, infatti, la sua nuova attività, ma egli conservò inalterato il proprio ottimismo e la sua fede nell'avvenire. Non aveva nemici, caso raro per un uomo di tanta notorietà, ma la generale simpatia gli derivava dal fatto che, modestissimo, aveva per tutti una parola buona ed era per tutti un consigliere tanto prezioso quanto disinteressato, esultante per le affermazioni dei compagni, dolente e pronto al conforto e all'incoraggiamento nelle ore dure, quando la sconfitta deprime gli animi più temprati alle disavventure.

Si è già accennato alle sue doti di guidatore qualificandolo uno stilista eccezionale. Di Felice Nazzaro, del quale era stato indiscutibilmente il miglior allievo, possedeva l'imperturbabile calma e il perfetto controllo dei propri nervi nei momenti critici, la freddezza e il senso dell'opportunità. Conoscitore profondo delle possibilità di rendimento del mezzo meccanico affidatogli, non richiedeva a questo sforzi superiori se non quando era necessario, per superare — nell'attimo decisivo — un avversario, rischiare il tutto per tutto. Nei suoi occhi nerissimi ed espressivi brillava allora una viva luce ed egli dimostrava che alla tecnica, alla tempestività, alla preveggenza, univa l'audacia del campione di classe eccelsa. Anche allora, peraltro, il suo stile era impeccabile e, inchiodato al tremulo volante, pareva formare un blocco unico con la macchina.

Povero caro Minoia. Il suo volto abbronzato, il suo riso aperto che metteva in mostra la chiostra dei suoi denti bianchissimi, i suoi folti capelli che si ribellavano ostinatamente alle brine che accompagnano il trascorrere degli anni, ci sono davanti agli occhi mentre tracciamo queste righe. Lo vediamo, come fosse ancora vivo, narrarci dell'ultima sua corsa, quando, classificandosi al secondo posto nel G. P. d'Italia a Monza, si aggiudicò, per somma di punti, il titolo di campione d'Europa: "Mia moglie era seduta in tribuna e seguiva, ansiosa, la mia corsa, mormorando al mio passaggio, come trasognata, il mio nome. Un giovinetto, assiso al suo fianco e che della storia dell'automobilismo non doveva certo conoscere gran che, le disse, con aria di competente: — È una promessa autentica, e sono sicuro che il ragazzo farà carriera". Nando rideva di gusto, rievocando, e concludeva, ironicamente,: "Avevo la bellezza di 47 anni e, invece di iniziarla, chiudevo con quella gara la mia carriera di sportivo militante. Pensa che c'è della gente che dice che sono un uomo celebre".

Da qualche anno Minoia faceva una vita ritirata. Trascorreva le sue serate in seno alla famiglia, in una bella casetta del quartiere di Porta Vittoria, con i figliuoli - uno dei quali è aitante ufficiale dell'Esercito - e, da poco diventato nonno, se la godeva un mondo a giocherellare con la piccola creaturina che avrebbe continuata la sua stirpe, come soleva affermare scherzando. Era tuttavia ben saldo, fiorente di salute, e nulla lasciava supporre che un colpo improvviso avrebbe troncato, dopo breve lotta, quel fascio di muscoli, fermati i battiti di quel cuore ardente e generoso, spento quel sorriso bonario e invitante.

Scompare con Nando Minoia un'altra bella e onesta figura dello sport automobilistico, un propagandista efficace e un maestro dalle doti preclare, esempio di correttezza e di lealtà, che era stato un ves-



Disegno di Greggio

sillifero di italianità all'estero, dove era apprezzatissimo e dove godeva di larga e giustificata popolarità. Il suo nome resterà scritto a caratteri d'oro negli annali di quello sport cui dedicò tutta la sua vita, tutto il suo inesauribile entusiasmo e per cui profuse ogni sua energia, senza nulla chiedere mai, nè cariche, nè onori, pago di gettare, in ogni occasione, il buon seme e lieto che altri ne raccogliessero i frutti. A chi gli faceva rilevare, talvolta e amichevolmente, che aveva torto di estraniarsi dalle organizzazioni e di preferire modesti compiti di gregario ad incarichi degni del suo passato di campione e della sua competenza specifica, maturatasi e completatasi attraverso una lunga esperienza, soleva ribattere che non esistono lavori ignobili, perchè anche il più umile degli artigiani reca il proprio contributo alla conquista delle mète più nobili e più alte. Parole d'oro, che onorano un uomo e che serviranno di guida alle giovani generazioni; parole che non verranno dimenticate e che terranno accesa quella fiamma di passione che lo sorresse e lo spronò a tutto dare di sè per il buon nome del suo casato e per la gloria del suo Paese.

I CAMPIONATI ATLETICI DELL'ANNO XVIII

Il 20 e 21 luglio sono stati disputati all'Arena di Milano i campionati nazionali d'atletica leggera. Considerato il momento, i risultati possono ritenersi discreti, particolarmente per quanto riguarda alcuni partecipanti più giovani.



A destra: Ballerini vincitore del salto con l'asta (m. 3,80).



A sinistra: Lanzi è sempre l'atleta più in vista. Ha disputato da dominatore la gara dei 400 metri piani, nel tempo di 47'' 6/10. Ha collaborato alla vittoria della staffetta 4 x 100 con Mariani, Ambrosioni e Gonnelli.



Rossi campione di lancio del giavellotto (m. 60,64).



A sinistra: Gonnelli, vincitore nei 200 m. in piano nel tempo di 21'' 7 10.



A sinistra: L'arrivo di Fantone nei 400 metri ostacoli.



A destra: Caldana vince i 110 metri ostacoli.

Beviacqua si è distaccato come vincitore nella gara sui 5000 metri, dopo aver condotto fin dall' inizio. Tempo registrato 14' 52'' 2/5.





Maffei si è imposto ancora nel salto in lungo con metri 7,14.



Il giovane goliardo Monti è riuscito campione dei cento metri in piano nell' ottimo tempo di 10'' e 5/10.



A destra: Profeti, campione nel lancio del peso e del disco, s'intrattiene col marchese Ridolfi, presidente della F.I.D.A.L.

Fotografie di L. Bordin



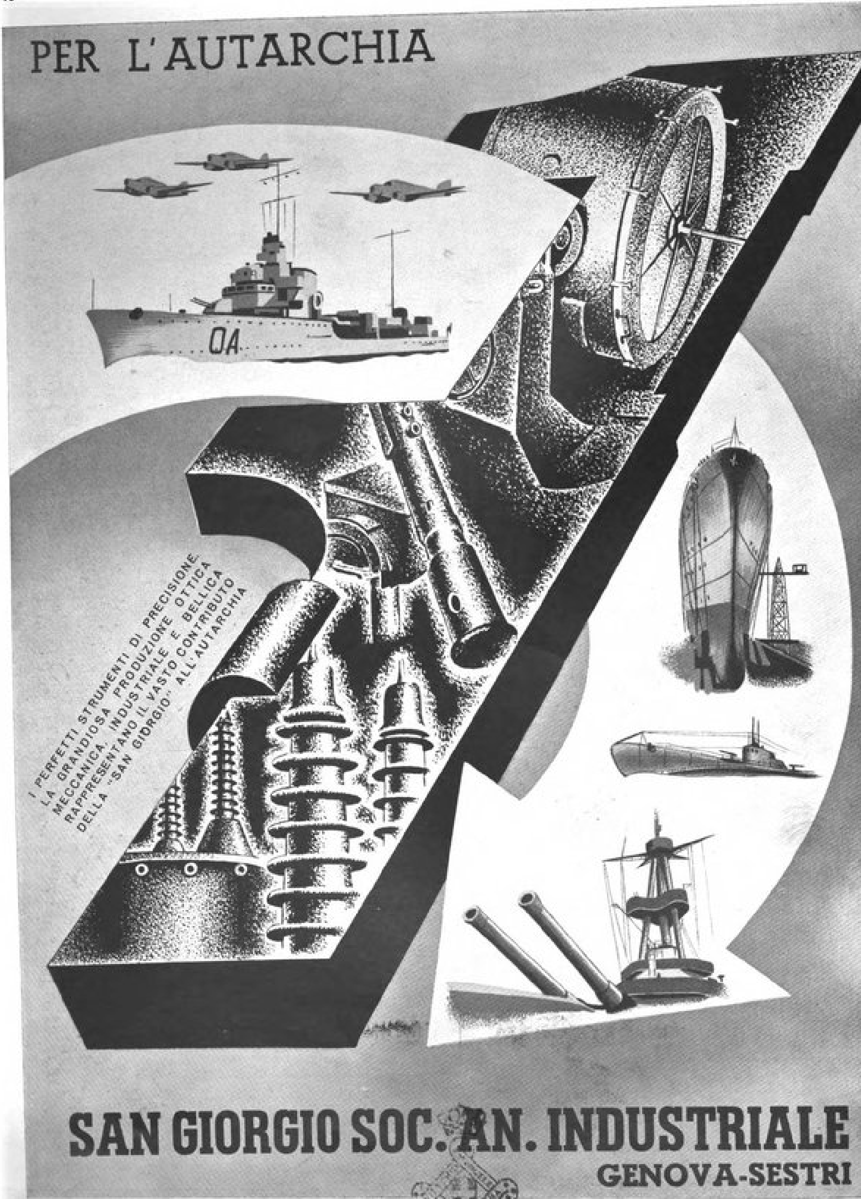


L'arrivo nella gara sugli 800 metri vinta da







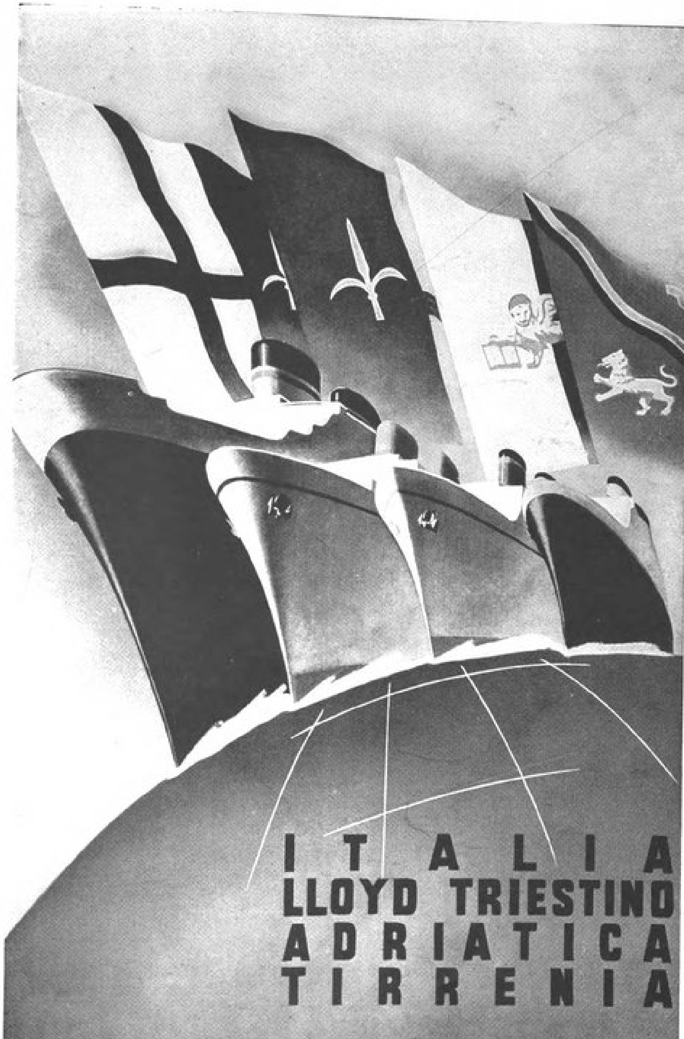

PER L'AUTARCHIA
OA
I PERFETTI STRUMENTI DI PRECISIONE
LA GRANDIOSA PRODUZIONE OTTICA
MECCANICA, INDUSTRIALE E BELLICA
RAPPRESENTANO IL VASTO CONTRIBUTO
DELLA "SAN GIORGIO" ALL'AUTARCHIA
SAN GIORGIO SOC. AN. INDUSTRIALE
GENOVA-SESTRI

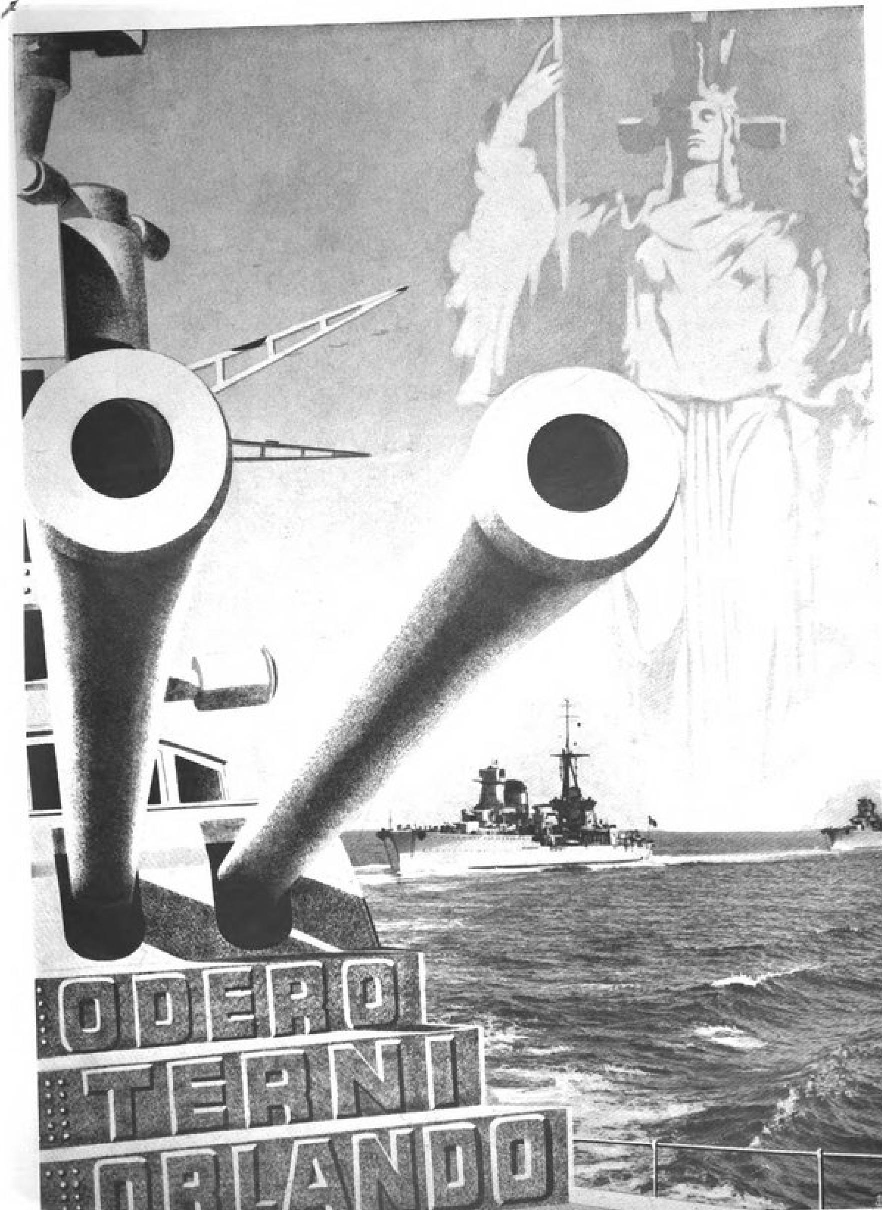

PER L'AUTARCHIA DELL'ACCIAIO
ILVA
ALTI FORNI ACCIAIERIE D'ITALIA


SILURIFICIO
WHITEHEAD DI FIUME
MILANO


"TERNI" ORGOGLIO DEL
LAVORO ITALIANO, PREZIOSO
CONTRIBUTO ALL'INDIPENDENZA
ED ALLA POTENZA DEL PAESE
FONTANA
TERNI


LA RIVISTA
Illustrata del Popolo d'Italia


ITALIA
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENIA
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO



ODERO
TERNI
ORLANDO


Agricoltori!
INTENSIFICATE LA COLTURA
DELLA BIETOLA
AI FINI AUTARCHICI
Dalla BARBABIETOLA
ZUCCHERO, alimento insostituibile
ALCOLE, carburante per l'esercito


BANCO DI
SVLLE ORME
ANTICHE
E NVOVE
DELL' IMPERO
DI ROMA

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10. Tel. 66-651

Anno XVIII - N. 9 - Settembre 1940 - LA RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

GUERRA DI NERVI

Gli inglesi sono ostinati soprattutto nelle incomprensioni. Nemmeno attraverso le criminali sanzioni — la prima e forse "radicale" sconfitta subita dalla diplomazia e dalle armi di S.M. britannica — essi hanno imparato a conoscere il popolo italiano.

E ne danno buona prova con le incursioni aeree sulle città italiane e germaniche. Sopraluoghi di giornalisti esteri, cui è lasciato sempre piena libertà di osservazione e di indagine; cinematografie documentarie; elenchi di uccisi e di feriti, gente - tutta - dei più svariati mestieri e donne e bambini, testimoniano che i bombardieri dell'aviazione britannica non "centrano" obiettivi militari, industriali, logistici; ma, invece, le abitazioni civili.

Non "errore" di aviatori inesperti, ma centro prescelto e comandato. Infatti, il trio paranoico Churchill-Eden-Cooper documenta questo fierissimo scopo, nei manifestini sventagliati. a contorno delle bombe, sulle città italiane e subito passati, dal Governo Fascista, ai giornali per la più vasta divulgazione; manifestini con i quali si ammonisce essere colpa di Hitler e di quanti hanno legato le sorti dell'Italia a quelle della Germania nazionalsocialista "se la guerra arriva sulle vostre case".

Si vuole, con questo, fare intendere che è stato dato l'ordine di bombardare l'abitato civile. E noi comprendiamo benissimo come i bombardieri britannici, che in ogni tempo e in ogni luogo, non hanno mai dato prova di ardimento e di coraggio, trovino minor difficoltà e minor pericolo nello sganciare, da alta quota e in fretta, sempre nel buio della notte, il loro carico di bombe, a casaccio, sulle città e sui villaggi; così come comprendiamo benissimo che un bombardiere inglese, dopo essersi liberato dal suo tragico fardello su di una casa rurale del milanese, possa guadagnarsi l'elogio di Churchill affermando di aver visto, da sopra Torino, saltare in aria la Fiat di Torino.

Certo è che la speranza dei "mandanti", in questo insensato delitto, è quella di sottoporre i nervi dei popoli d'Italia e di Germania ed ogni loro forza interiore di resistenza, a tale tensione che li inciti a ribellarsi alla continuazione della guerra. E questa è una delle ultime ipotesi — sotto forma di "ancora di salvezza" — rimaste all'Inghilterra per coltivare l'illusione di potersi sottrarre alla totale disfatta.

Ma questa speranza, appunto, è la dimostrazione concreta della incomprensione e della ignoranza degli inglesi nel giudicare quella che si potrebbe chiamare "impalcatura spirituale" dei popoli dei regimi totalitari; ed è, anche, la prova del bluffismo inintelligente del loro famoso e tanto decantato "servizio di informazioni".

Innanzitutto, potremo rilevare che i britannici ci giudicano, in questo "secondo sè stessi"; secondo, cioè, un popolo che poliziescamente sequestra, perquisendo anche le donne, i manifestini che riproducono l'ultimo grande discorso di Hitler; un popolo che, per terrore dei bombardamenti, può essere preso da crisi di nervi, tanto più dopo le batoste da nessuno ignorate (ad eccezione che da Churchill) con le conseguenti "evacuazioni riuscitisssime", subite dovunque ha cercato di portare la guerra: in Norvegia come in Olanda, nel Belgio come in Francia; un popolo che è stato poi costretto all'assedio e al blocco dai germanici contro i quali aveva proclamato e assedio e blocco, e non può — conseguentemente — impedire che le opere e le forze e le organizzazioni di fretta e con fatica erette a difesa del suo territorio, siano sistematicamente sottoposte alle "cura" del martellamento ad "alto esplosivo"; un popolo che non può opporre adeguatamente reazioni belliche alle azioni italiane contro le basi di Caifa, di Alessandria, di Malta, di Gibilterra e contro le navi in quei porti ancorate, nè può controllare il Mediterraneo con la sua "invincibile flotta" senza esporla ai colpi duri delle forze aereonavali dell'Italia; un popolo, infine, che — essendo partito "in quarta" con l'alleato Tafari per la riconquista dell'Etiopia — si è visto strappare, a viva forza, dagli Italiani, le chiavi del Sudan, il dente del Kenia, l'intero Somaliland, il controllo delle parti del Mar Rosso ed il prestigio fra le genti d'Africa e di Arabia.

Per il popolo italiano, la cui storia si muove attraverso un continuo succedersi di guerre e di arditissime imprese dentro e fuori del suo territorio, qualche bomba, su qualcuna delle sue case rurali o civili, non produce alcun effetto deprimente. Viceversa, le lezioni inflitte saldamente all'Inghilterra, giovano molto ai nervi degli Italiani, tanto più che essi sono temperati in acciaio, da circa venti anni di Regime Fascista.

Così che si deve ammirare la serenità laboriosa con la quale gli Italiani di Mussolini, pur continuando a creare opere pubbliche, imprese autarchiche, istituzioni educative e culturali e ordinamenti di educazione sociale per il tempo di pace, rafforzano — ogni giorno — i mezzi di resistenza e di guerra, con ardente fervore decisi alla vittoria a qualunque costo, per trarne giustizia; e, saldamente allenati dalla disciplina fascista, affrontano e superano la gravità degli ostacoli e l'ostinazione delle avversità.

I nervi sono saldi!

E il popolo italiano sa che due "nemici ereditari" dovranno, alla fine, rendere i loro conti aperti: la Francia e l'Inghilterra.

L'una e l'altra sempre ostili all'unità, all'indipendenza, alla espansione di potenza della nostra Patria; e l'una e l'altra usurpatrici di terre italiane, di posizioni all'Italia spettanti, detentrici delle chiavi del nostro Mediterraneo e violatrici della nostra libertà di traffici per gli Oceani e negli Oceani.

LA FULMINEA CONQUISTA DELLA SOMALIA INGLESE NELLA RELAZIONE DEL QUARTIER GENERALE

Il Quartiere Generale delle Forze Armate comunica in data 24 agosto, la seguente relazione sullo svolgimento delle operazioni militari dell'ex Somalia Inglese:

La conquista della Somalia Britannica era prevista dal piano strategico di guerra. Al giovane Impero fascista, saldo nella sua struttura interna, civile e militare, ne era affidato il compito. Suo strumento era la nostra bene agguerrita Armata coloniale, costituita da tutte le genti di tutte le razze dell'Impero, avvinte a noi, saldamente inquadrate dai nostri, potentemente fiancheggiate dalle unità nazionali dell'Esercito, delle Camicie Nere, dell'Aeronautica.

Nel quadro generale dell'Impero inglese, la Somalia Britannica aveva essenzialmente valore strategico per il dominio delle comunicazioni tra il mar Rosso e l'Oceano Indiano, formando sistema con Aden e Perrin, a sbarramento dello stretto di Bab el Mandel.

Un Governatore nominato dal Re di Gran Bretagna era il comandante e l'amministratore del protettorato, diviso in sei distretti con una guarnigione permanente costituita da un corpo cammellato, formato da una compagnia cammellata, una compagnia montata, una compagnia motorizzata e da un Corpo di polizia. Durante la guerra tale guarnigione era stata man mano rafforzata con truppe provenienti da altre regioni dell'Impero britannico (battaglioni della Rodhesia, battaglioni indiani) e con l'organizzazione di bande locali, ripartite in quattro settori: settore costiero di Zeila; bande ed elementi di polizia; settore di Dolo: reparti del Corpo cammellato di polizia e bande; settore centrale (Hargeisa, Burao, Berbera): battaglioni rodhesiani ed indiani, reparti del Corpo cammellato e di polizia, bande e reparti di polizia.

Il grosso delle forze gravitava nel settore centrale a protezione di Berbera, cuore del Somaliland. Era noto che solo una pista camionabile portava dal nostro confine ad Hargeisa, per sdoppiarsi qui in due tronchi affluenti a Berbera uno per Adadleh e l'altro per Sheikh, entrambi sbarrati nella parte più alta da solide opere semipermanenti, la cui costruzione era stata iniziata sin dal 1936.

Il piano di operazioni italiano prevedeva l'impiego di sette brigate coloniali, costituite di vario numero di battaglioni e batterie rinforzate con unità nazionali di Fanteria (battaglioni Camicie Nere), unità mitraglieri, compagnia mortai, unità autoblinde, di carri veloci e di carri medi, unità di artiglieria campale e contraerea, reparti della Polizia dell'Africa Italiana e da gruppi di bande indigene.

Tali forze, agli ordini del generale di Corpo d'Armata Guglielmo Nasi, erano ripartite in tre gruppi.

Di sinistra, agli ordini del generale di Corpo d'Armata Sisto Bertoldi.

Del centro, agli ordini del generale di Divisione Carlo De Simone.

Di destra, agli ordini del generale di Brigata Arturo Bertello.

Concetto generale d'azione: spingere avanti i gruppi di sinistra e di destra, per fissare le ali nemiche, lanciare, quindi, le colonne centrali contro il grosso del nemico, per impegnarlo frontalmente ed avvolgerlo.

Lo sviluppo dell'azione era prevista in tre fasi: preliminare, attacco della linea fortificata, sfruttamento del successo. A fine luglio le forze destinate all'operazione, provenienti in parte da località lontane oltre mille chilometri, per strade rese difficili dalla stagione delle piogge, avevano raggiunto le loro posizioni di partenza: colonna Bertoldi: tra Gialelo, al confine con la Costa francese dei Somali, Aicia ed Aroueina; colonna De Simone: tra Giggiga, Aubarre e Gambaedhli; colonna Bertello: tra Dagabur, Ual Ual e Galadi.

Nella notte sul 3 agosto tutte le colonne passavano il confine,

Una nostra vittoriosa colonna motorizzata che marcia su Berbera.





Una veduta del molo di Zeila. A sinistra, l'ufficio doganale.



Berbera, la capitale ex britannica, fotografata in volo.

Il tricolore e il gagliardetto delle Camicie Nere issati sull'ex-posto inglese di Jirreh alle porte di Berbera.



che molti reparti, specie quelli della Colonna Bertello, avevano raggiunto dopo lunghe e faticose marce, durate, per talune unità, ininterrottamente otto giorni, in terreno arido, difficile, assolutamente privo di acqua.

PRIMA FASE: DAL 3 AL 6 AGOSTO

L'Aviazione precedeva l'azione delle nostre truppe, riconoscendo piste, segnalando il nemico, collegando le nostre colonne e bombardando efficacemente, nei porti di Zeila e Berbera navi nemiche, che presumibilmente erano giunte per portare rinforzi di uomini e di merci.

Il gruppo Bertoldi, travolgendo rapidamente le resistenze avversarie, il 3 agosto occupava, con il grosso, Dabat, con un distaccamento, Madda, mentre una colonna fiancheggiante raggiungeva Girreh. Proseguendo rapidamente l'azione, il giorno 5, raggiungeva ed occupava Zeila, mentre avviava su Dobo la colonna fiancheggiante.

Il gruppo De Simone, tra il 3 ed il 5, raggiungeva ed occupava l'importante centro di Hargeisa, respingendo le forze nemiche, che ripiegavano sulle posizioni retrostanti, incalzate dalle nostre avanguardie.

La Colonna Bertello, superando gravi difficoltà di terreno e di clima raggiungeva Odueina, respingendo il presidio inglese, inseguito e mitragliato dalla nostra Aviazione.

Alla sera del giorno 6, le operazioni della prima fase, che fu di avvicinamento e dovette, essenzialmente, superare gravi difficoltà logistiche, erano terminate.

A sinistra Bertoldi, rassodata l'occupazione di Zeila ed occupata Dobo, provvedeva all'occupazione di Loy Ada al confine con la Costa francese dei Somali (Brigata Agosti) e ritirava sulle basi di partenza le truppe esuberanti al presidio della zona occupata; a destra Bertello, in sosta a Odueina, con i fedelissimi dubat, dopo otto giorni di marcia senza trovare una goccia d'acqua, vi si faceva raggiungere dai rifornimenti. Al centro De Simone, mantenendo contatto col nemico, organizzava la base di Hargeisa, malgrado le difficoltà opposte dalle eccezionali bufere d'acqua in tutto l'Hararino, che aveva ridotto in pantano la pista Giggiga-Hargeisa.

Il nemico, incalzato dalle avanguardie di De Simone, aveva ripiegato su posizioni preventivamente sistemate a difesa presso i valichi che adducono a Berbera. La sua Aviazione, proveniente dai campi del Somaliland e dalle base di Aden, tentava contro le nostre colonne infruttuose azioni ed era respinta dalla nostra caccia e rintuzzata con ardite incursioni a bassa quota, sui campi del nemico.

Il 10 agosto, il nostro Comando aveva ormai accertato che il nemico concentrava il grosso delle sue forze su posizioni poco a nord della congiungente Argan: posizioni forti per natura di terreno ed apprestamenti difensivi.

SECONDA FASE: DAL 7 AL 15 AGOSTO

Le nostre avanguardie erano riuscite a serrare contro lo schieramento del grosso nemico, superando le resistenze avversarie su posizioni più avanzate, segnatamente a Passo Karrin ed al Passo Godajer: potevano così precisare che il sistema difensivo nemico si estendeva per oltre venti chilometri, attraverso monti intransitabili, organizzato in una serie di fortini reciprocamente appoggiatisi con incroci di fuochi, formidabili per conformazione topografica, per doppio ordine di reticolati, per moltissime postazioni in caverne.

Il gen. Nasi completava lo schieramento per l'attacco, facendo affluire la LXX Brigata del Gruppo Bertoldi. Il Gruppo De Simone veniva così, a disporre, per l'attacco, di sei brigate altre le truppe di rinforzo.

L'attacco ebbe inizio nel pomeriggio del giorno 11, preceduto ed accompagnato dall'azione dell'Aviazione, che, agli ordini del generale di brigata aerea Collalti, agiva con ondate successive di bombardieri sugli apprestamenti difensivi nemici e con incursioni di cacciatori, mitraglianti sui campi l'Aviazione nemica.

L'avversario, sfruttando gli apprestamenti difensivi, opponeva, però, tenace valida resistenza, col fuoco, col contrattacco, con bene organizzate azioni di artiglieria.

La nostra azione riprendeva il giorno 12 e continuava, accanita, nei giorni 13 e 14. Malgrado le difficoltà opposte dal clima e dal terreno manovrando sagacemente, concentrando gli sforzi alle ali, le nostre truppe valorose, col valido appoggio dell'artiglieria ed i ripetuti bombardamenti aerei, progredivano metodicamente, travolgendo, successivamente, i muniti ordini di difesa avversaria.

Il giorno 15, previo violento bombardamento aereo, seguito da precisa preparazione di artiglieria, la XV Brigata, alla nostra destra, conquistava di slancio gli ultimi caposaldi nemici, a cavallo della rotabile per La Faruk. Nel solo "Caposaldo n. 1" venivano fatti pri-

[illegible]

tavano oltre 200 morti d'un battaglione rodhesiano. Contemporaneamente, alla sinistra, la seconda Brigata, travolti gli ultimi centri di resistenza del nemico, ne avvolgeva l'ala destra.

TERZA FASE: DAL 16 AL 19 AGOSTO

A notte, gli Inglesi ripiegavano lasciando sul terreno centinaia di morti e nelle nostre mani numerosi prigionieri ed ingenti quantità di materiali, tra cui artiglierie.

Dopo quattro giorni di lotta accanita, il sistema difensivo inglese era, così, completamente travolto.

Superata, in tal modo, la principale posizione difensiva del nemico le nostre truppe proseguivano nella loro avanzata; la XV Brigata su La Faruk, fiancheggiata, a sinistra, dalla XIII e a destra dal Gruppo delle Bande Bertello, con il compito di avvolgere le difese da esse investite, in riserva le Brigate LXX e XIV.

L'Aviazione continuava a conservare il predominio del cielo, proteggendo le sottostanti colonne. Bombardava e volgeva in fuga rinforzi nemici accorrenti infliggendo loro sensibilissine perdite ed iniziava un sistematico bombardamento delle navi da carico e da guerra, che il nemico faceva affluire nel porto di Berbera.

Una nostra colonna autocarrata, costituita con elementi di volontari tratti da tutte le Forze Armate, da un battaglione di Camicie Nere e da uno indigeno, agli ordini del Luogotenente generale Passerone, partiva da Zeila, raggiungeva, nel frattempo, Bulhar, lungo la strada costiera che da Zeila conduce a Berbera.

Il Gruppo De Simone presto urtava, presso La Faruk, con il secondo sistema difensivo, anch'esso munitissimo di reticolati, trincee e caverne, sul quale avevano ripiegato le truppe sconfitte e dove erano affluiti gli ultimi rinforzi disponibili nel territorio della colonia.

Il 18 agosto anche tale ultimo baluardo inglese, investito frontalmente ed avvolto alle ali, veniva sfondato. Battaglioni indiani, con accaniti contrattacchi, cercavano invano di liberarsi dalla pressione dei nostri per poi fuggire in direzione di Berbera, il gen. Nasi lanciava, allora, verso Berbera, la colonna motorizzata già predisposta per lo sfruttamento del successo e costituita con unità della Polizia A. I., mentre gli inglesi, in disordinata fuga, dopo l'inutile prodezza di incendiare la parte europea di Berbera, si sforzavano di mettersi in salvo sull'ultima nave da guerra rimasta in porto, ripetutamente bombardata dalla nostra Aviazione.

Il 19, le nostre truppe entrano in Berbera.

Durante le operazioni abbiamo catturaro alcune centinaia di automezzi e di armi automatiche, numerose artiglierie e carri armati, ingenti quantità di munizioni, di viveri e di materiale del genio e di sanità. Nelle nostre mani sono, inoltre, rimasti qualche centinaio di prigionieri delle truppe regolari e tutte le truppe somale, ammontanti a circa un migliaio di uomini. Tali truppe erano state impiegate per proteggere l'imbarco degli inglesi e abbandonate, poi, al loro destino. Il loro rastrellamento continua.

Per virtù dei capi e valore delle truppe, in appena diciassette giorni la Somalia Britannica era, così, definitivamente conquistata con la decisione e la rapidità con la quale è ormai costume dell'Italia fascista ed imperiale di condurre le sue imprese coloniali.

Merita d'essere segnalato il magnifico comportamento delle truppe nazionali: Artiglieri, Carristi, Camicie Nere, Motociclisti, Mitraglieri, Polizia A.I., Autieri e personale sanitario. E, così, il valido contributo dato dell'Aviazione, con le sue azioni di ricognizioni e di bombardamento, con le crociere e le incursioni a bassa quota sugli aeroporti del nemico, delle formazioni di caccia.

All'impresa hanno partecipato tutte le Genti dell'Impero, remotamente o solo recentemente assoggettate, ma tutte saldamente inquadrate nei nostri battaglioni coloniali e sinceramente fedeli alla nostra Bandiera.

La conquista della Somalia, oltre ad essere una grande vittoria, costituisce anche la più schiacciante smentita della propaganda, con la quale l'Inghilterra pretendeva di creare nell'A. O. I. una situazione politica precaria ed insostenibile: essa realizza quella unità delle Genti somale sotto la Bandiera dell'Italia fascista, ch'era da tempo ardente aspirazione di quelle popolazioni, come hanno ampiamente dimostrato le numerose sottomissioni effettuate durante il corso stesso dell'azione.

Man mano che l'occupazione si estendeva, nei centri più importanti già sedi di Distretto inglese, i funzionari di Governo dell'Amministrazione dell'Africa Italiana hanno iniziato la loro attività politico-amministrativa, con grande soddisfazione delle popolazioni, che continuano ad accorrere per dichiarare la loro sottomissione e fare atto di omaggio al Governo d'Italia.

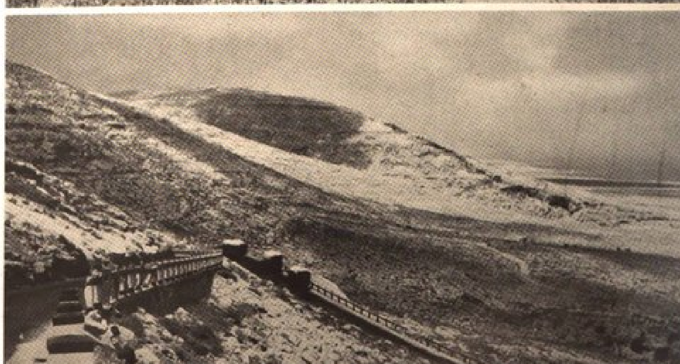


Bombardieri in partenza da un campo d'aviazione per un'azione.

SUL FRONTE LIBICO ORIENTALE



Una nostra autocolonna in marcia verso il confine egiziano.

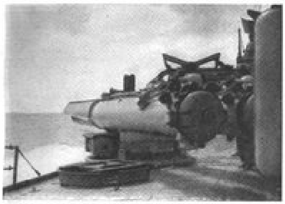


Colonne motorizzate sulle ardue salite del Gebel cirenaico.

VISIONI DI GUERRA NEL MEDITERRANEO



SULLE NOSTRE GLORIOSE NAVI



Manovra intorno ai tubi lanciasiluri.



Artiglieria di una nostra nave da battaglia in postazione.

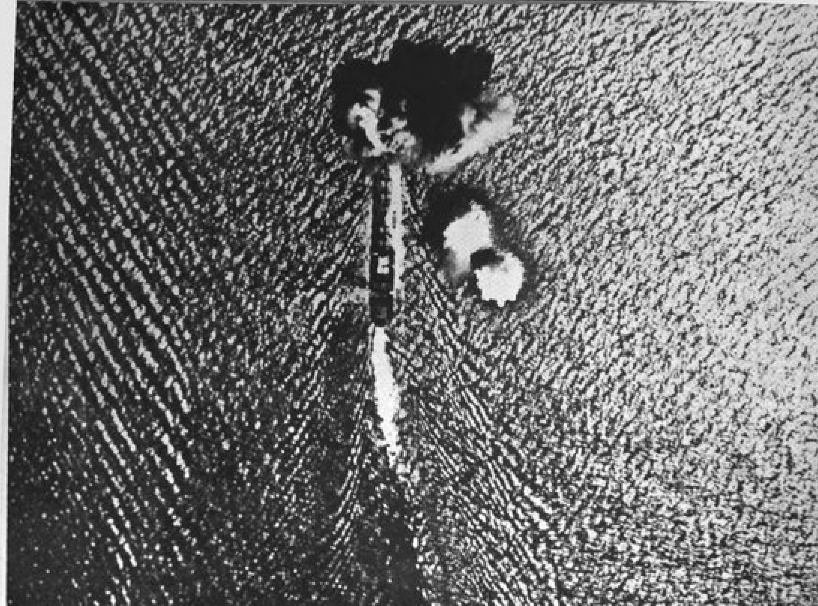


Marinai intenti a ispezionare precisi e delicati congegni.

Foto LUCE



Marinai della difesa contraerea pronti vicino alle mitragliatrici.



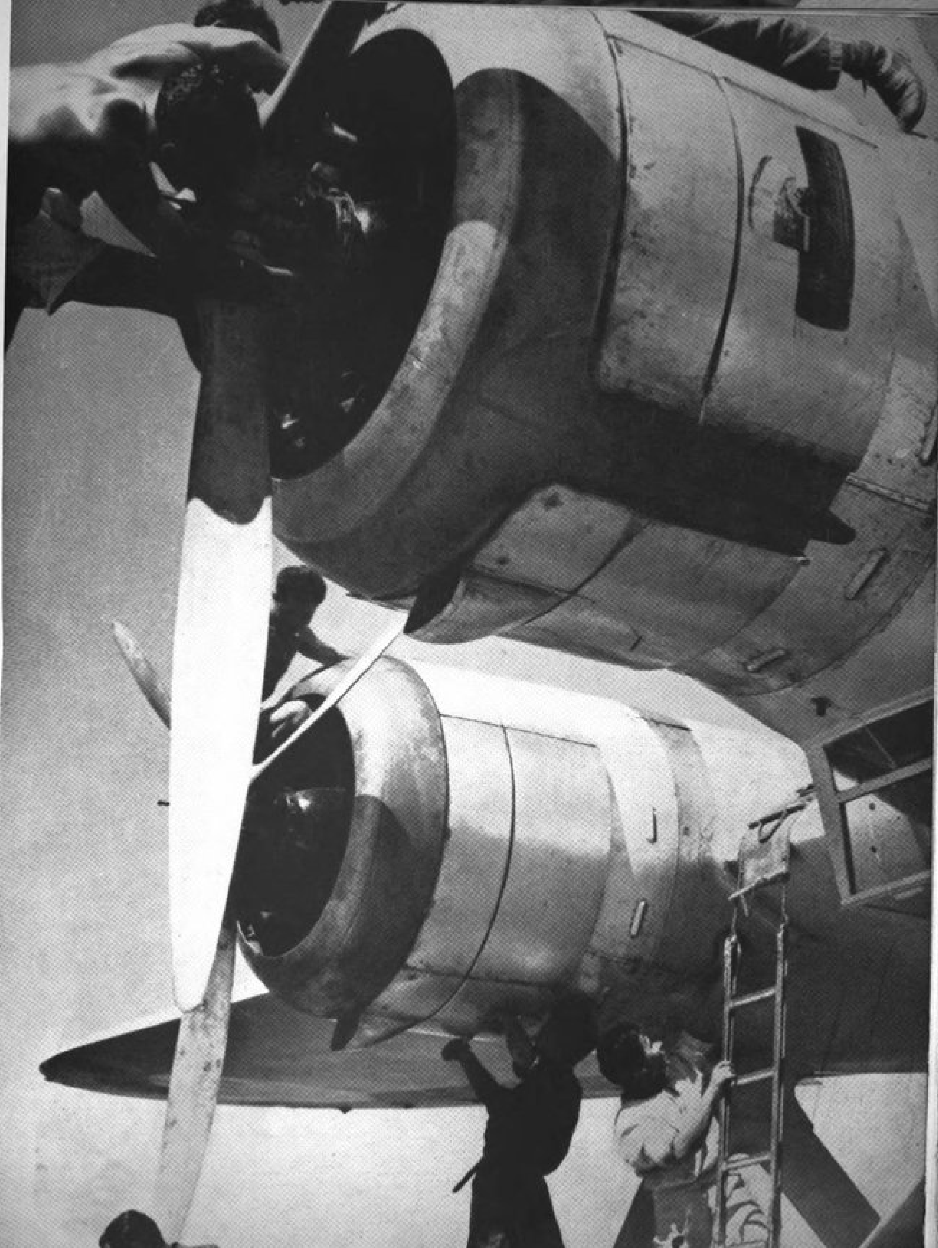
Documenti inconfutabili: così i nostri bombardieri dimostrano l'efficacia delle loro ardite e metodiche azioni d'ogni giorno.

IN VOLO SUL MEDITERRANEO CHE SARÀ SGOMBRATO DAGLI INGLESI

Il porto e l'arsenale di Malta sotto la pioggia distruttrice delle bombe degli aviatori fascisti.



Sull'altra pagina: Revisione di motori e

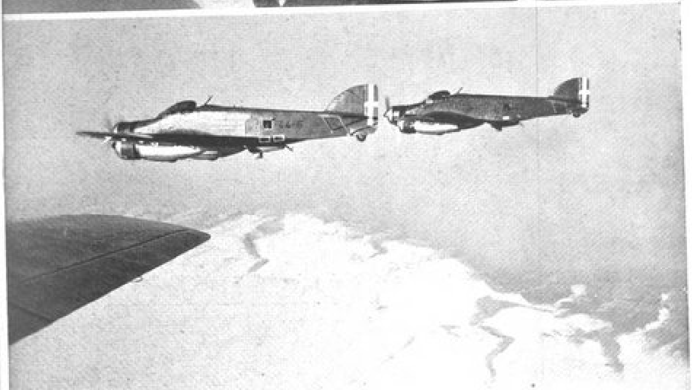


LUCE

LA NOSTRA AVIAZIONE NELL'AFRICA SETTENTRIONALE HA IL DOMINIO DELL'ARIA



Rifornimenti quotidiani di bombe per le azioni contro i centri logistici inglesi, in un aeroporto dell' Africa Settentrionale.



Individuati gli obiettivi militari, i bombardieri fascisti lanciano tonnellate di esplosivo senza dar tregua al nemico.



Sull' altra pagina:
Squadriglie di caccia in formazione mentre si dirigono verso una missione di guerra.

Le festose accoglienze di un equipaggio di ritorno da una fortunata azione bellica contro la flotta inglese

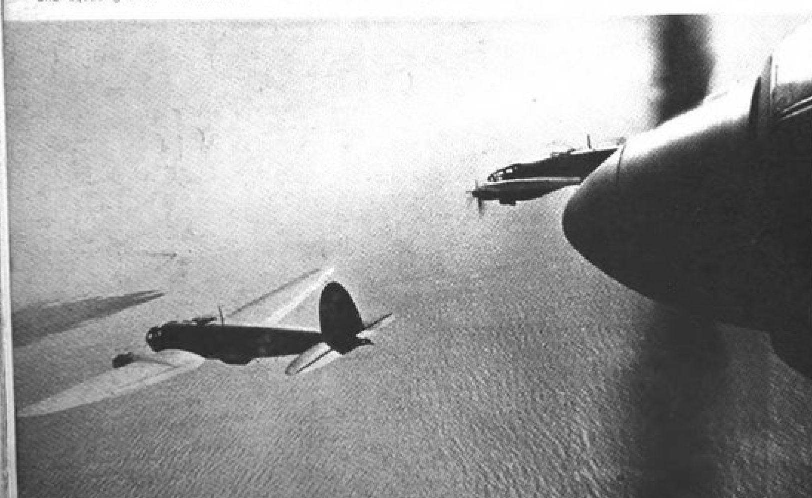




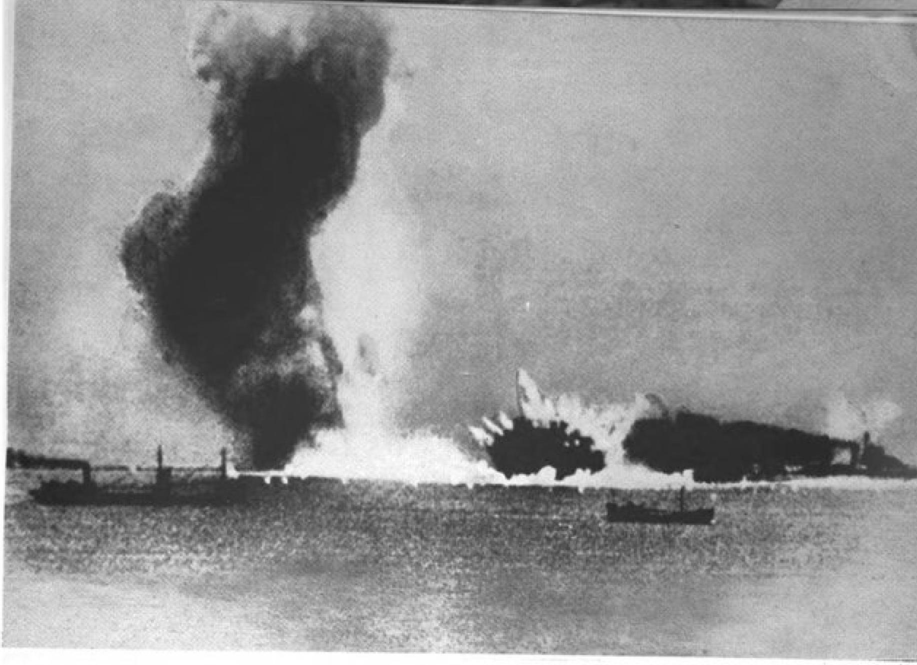
Un monoposto da combattimento "Hurricane" che precipita in fiamme, fotografato da bordo di un "Messerschmitt 110".

VISIONI ED EPISODI DELLA CONTINUA BATTAGLIA SULLA MANICA

Una squadriglia di "Heinkel 111" in vista della costa inglese dopo pochi minuti di volo dalle basi della Manica.

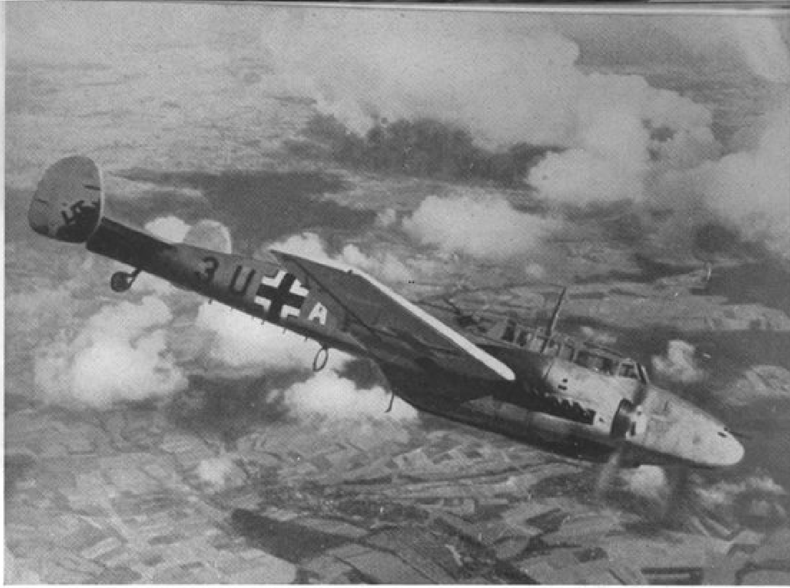


Nella pagina di fronte:
Nuovi tipi di Mas
germanici che si





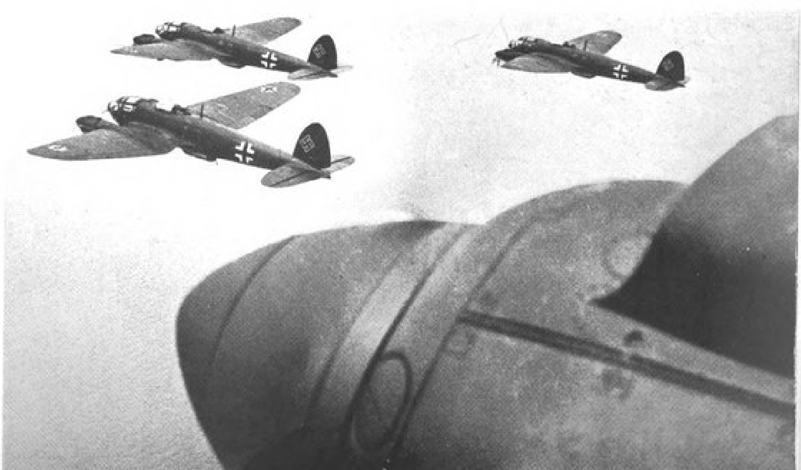




I "Messerschmitt 110" in volo fra le nubi, verso gli obiettivi della vittoria.

LA FORMIDABILE ARMA AEREA GERMANICA CONTRO L'INGHILTERRA

Sull'altra pagina: I palloni inglesi, la cui linea di sbarramento intorno a Londra è stata superata ripetutamente dagli aerei tedeschi.



Uno stormo di "Heinkel 111" da bombardamento in formazione a catena.





INVENTORI E COSTRUTTORI DEI VITTORIOSI APPARECCHI DELL'ARMA AEREA GERMANICA



In alto, da sinistra: L'infaticabile Professor Messerschmitt a colloquio con uno dei suoi collaboratori - L'Ingegner Hermann Pohlmann ideatore degli Stuka, in un campo di aviazione.

Sull'altra pagina:
Una pattuglia di Messerschmitt 110 in volo verso l'Inghilterra.

Il Prof. Heinkel, costruttore dell'apparecchio da bombardamento "He. 111"



L'ORGANIZZAZIONE TODT ALL'OPERA



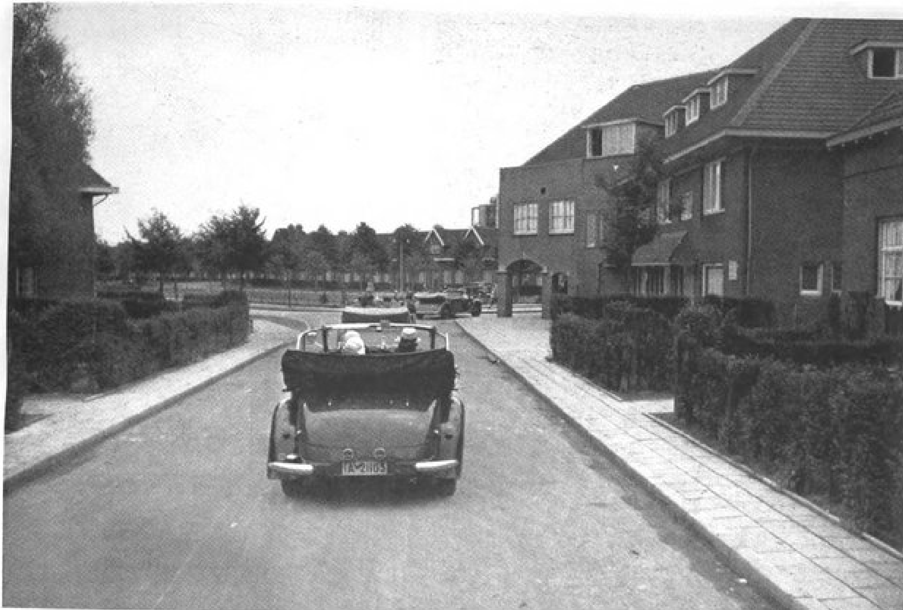


L'Ingegnere Fritz Todt, creatore della O. T., che in due mesi ha risanato vasti territori devastati dalla guerra.

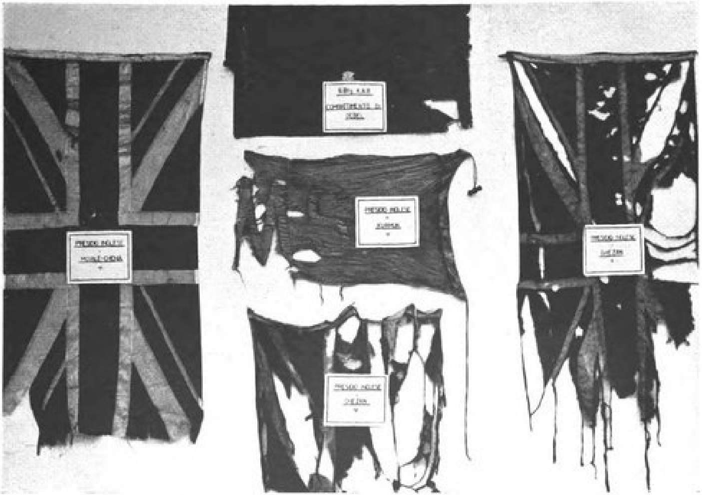
A sinistra: Gli operai militarizzati della O. T. al lavoro.

Sotto: Altre squadre di "operai al fronte" mentre riattivano strade e ricostruiscono case in un paese danneggiato.









Bandiere e gagliardetti di presidi britannici catturati sul fronte del Kenia e del Sudan dalle nostre vittoriose truppe.

PERDITA DEL CREDITO

Il processo di disfascimento della potenza imperiale britannica si accentua e progredisce mano a mano che le potenze dell'Asse vibrano, in Europa ed in Africa, in cielo in terra e sul mare, duri colpi al prestigio militare, politico ed economico della Gran Bretagna.

È fortemente scossa la fiducia sulla imbattibilità della flotta britannica; infranto è il mito della inviolabilità del territorio metropolitano e della inattaccabilità dei possedimenti coloniali inglesi; compromessa la saldezza e la consistenza della organizzazione economica e della potenzialità finanziaria del Regno Unito: in via di rapida e disastrosa liquidazione è la leggenda della scaltrezza e dell'abilità della diplomazia britannica.

In riassunto l'Inghilterra perde il credito e con il credito viene a mancarle il rispetto ed il timore dei popoli a lei sottomessi o che hanno vissuto fino ad ora nella sfera della sua imposta influenza, sotto l'incubo della sua decantata potenza e della sua creduta invincibilità.

La perdita del credito rappresenta per l'Inghilterra e per l'Impero il pericolo maggiore e la minaccia più grave.

Il credito era stato fino a ieri il principale elemento di successo per la politica inglese. Bastava che l'Inghilterra desiderasse, o consigliasse, o ammonisse, o vietasse, o minacciasse perchè il corso degli avvenimenti prendesse la direzione voluta o preferita dall'Inghilterra.

Da questo falso presupposto ebbero inizio e vita le famigerate sanzioni contro l'Italia alle quali aderirono, volenti o nolenti, ben cinquantadue Stati di tutti i continenti. Nella presunzione di questa onnipotenza l'ammiragliato britannico dislocò nel Mediterraneo, per intimorire e fermare l'Italia, le sue più belle navi da battaglia, prive o quasi di munizioni.....

Ma l'Inghilterra viveva di credito e sul credito lucrava senza impegnare i suoi capitali e le sue riserve.

All'Inghilterra aveva fatto credito innanzitutto la Francia, che si era data completamente ai signori di Londra, sorda a tutti i richiami ed a tutti gli avvertimenti che le venivano rivolti da Roma e da Berlino. Fu anzi questa cieca dedizione della Francia a spingere sulla china dell'abisso la Gran Bretagna ed a gettarla alla leggera nella guerra che la condurrà alla più disastrosa irreparabile rovina.

La grande apertura di credito che le aveva fatto la Francia agì sull'Inghilterra come stimolo ed eccitante per resistere alle offerte delle potenze dell'Asse e per incitarla poi a tutto osare ed a tutto disdegnare nell'attacco che voleva essere mortale contro la Germania.

Sotto questo aspetto la Francia — tutta la Francia — porta la maggior parte di responsabilità, non solo dello scatenamento della seconda grande guerra europea ma bene anche, e suo malgrado, della rovina dell'In-


LONDRA
CANADA



ghilterra e della scomparsa dell'impero britannico. Credito ampio avevano fatto all'Inghilterra tutte o quasi tutte le altre potenze europee: gli Stati nordici, la Polonia, la Cecoslovacchia, i Paesi Bassi, gli Stati balcanici, la Turchia. Il Portogallo aveva con l'Inghilterra rapporti di dipendenza e di semi vassallaggio, e la Spagna, monarchica o repubblicana, quella dei clericali e dei massoni, dei moderati e degli estremisti rossi, viveva costantemente in una atmosfera di soggezione e di obbedienza alla volontà ed agli interessi della Gran Bretagna.

L'Europa lavorava, agiva, pensava o si batteva in funzione britannica; e con l'Europa masse di milioni di uomini di ogni terra e di ogni colore erano tenute all'obbedienza dell'Inghilterra per il credito vastissimo di cui essa godeva nel mondo. Infine anche il giudaesimo internazionale aveva fatto credito all'Inghilterra.

Ed ecco il grandioso, il fantastico, il colossale inganno; ecco la tremenda e fatale illusione che dopo un anno appena di guerra e solo dopo pochi mesi di veri e propri combattimenti hanno condotto l'Inghilterra a difendersi rabbiosamente, con i propri uomini e con i propri mezzi, sullo stesso territorio metropolitano, sui mari e sui territori coloniali proprio là dove essa si credeva inattaccabile ed invincibile.

Perduto il credito l'Inghilterra è ridotta e costretta a ricorrere, a metter mano alle riserve: alle sue proprie riserve.

Flebili come voci d'oltre tomba giungono i richiami e le invocazioni di Londra alla crociata in difesa dell'Inghilterra e della "civiltà" britannica. Diplomaticamente l'azione del governo di Londra è nulla. La carta geografica e la situazione politica dell'Europa vanno modificandosi di giorno in giorno senza che nulla l'Inghilterra possa fare, anche là dove la guerra non è divampata, per arrestare questo vasto e generale movimento di revisione antibritannica.

Il Portogallo, infrangendo una tradizione secolare, si emancipa dalla politica di interessata tutela di Londra e stringe con la Spagna di Franco un patto di collaborazione e di amicizia che funziona nella più disdegnosa ignoranza degli interessi e delle prerogative che l'Inghilterra vanta o vantava nella penisola iberica, mentre il popolo falangista della nuova Spagna reclama che sia cancellata l'ignominia della occupazione inglese di Gibilterra.

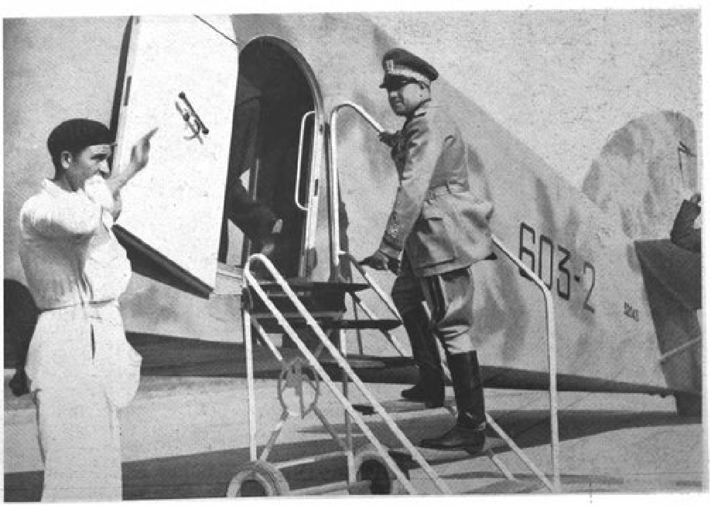
Nei Balcani ed in tutta la regione danubiana, sotto l'egida delle potenze dell'Asse, si sta svolgendo un pacifico processo di assestamento e di revisione della situazione territoriale e dell'indirizzo politico di tutti quegli Stati che a Versaglia, o furono mutilati e sacrificati ingiustamente, o furono immeritatamente ed illogicamente ingranditi per servire gli scopi di egemonia e di conservazione delle due demoplutocrazie occidentali.

La garanzia offerta dall'Inghilterra ad alcuni Stati balcanici è ripudiata proprio nel momento, come fu il caso della Romania, ne quale sarebbe sembrato utile un ricorso all'aiuto e alla protezione del garante. Tipico il caso della Turchia, che, compromessa nella preparazione dell'aggressione franco-britannica ai Balcani e già compensata in parte per la sua complicità nell'attacco, figurava di non ricordarsi di avere stretto patti ed accordi, e mostra di ignorare le difficoltà nelle quali è venuta a trovarsi la sua grande alleata e garante.

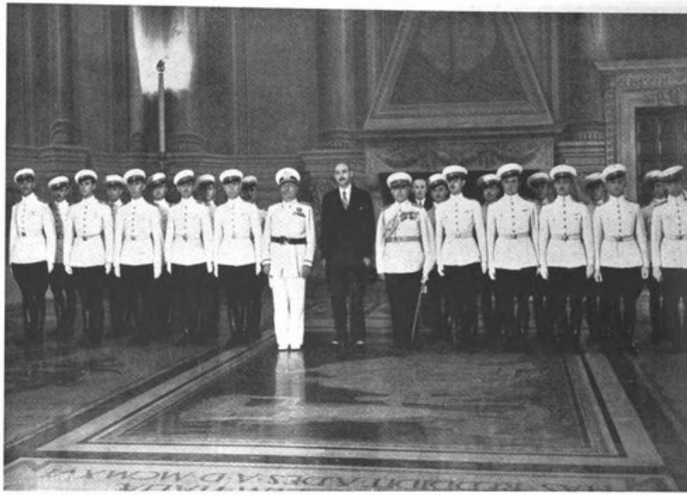
Sono decisamente tramontati i tempi nei quali quando al Sultano di Turchia veniva comunicato che una guerra era scoppiata e gli si domandava quale dovesse essere l'atteggiamento del suo governo, chiedeva prima di decidere da quale parte in conflitto si trovasse l'Inghilterra......

Nell'Estremo Oriente, già campo d'azione dominato dalla Gran Bretagna, non di combatte ancora, ma l'Inghilterra con i suoi corpi avanzati di occupazione ha già iniziato uno di quei tanti movimenti di ritirata che sono vanto degli umoristici uomini di governo britannici ma che segnano le tappe rapide e successive della fine della dominazione inglese in Europa e nel mondo.

Il ministro degli Esteri, Ciano, in partenza per Vienna.




DAMIANO
DAMIANI
XVIII



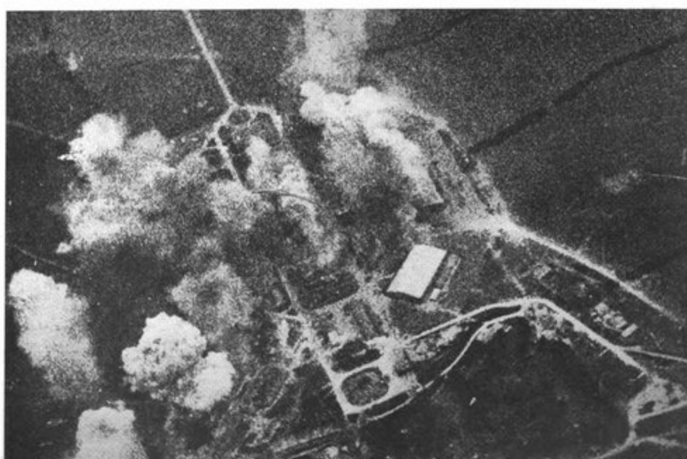
Il Duce riceve un gruppo di ufficiali bulgari che hanno effettuato il corso di pilotaggio in Italia.

Ed ecco che il vittorioso attacco italiano ai territori africani dell'Impero britannico annunzia dinanzi agli occhi ed all'ansia di tutto l'Islam e di tutte le popolazioni africane ed asiatiche incatenate dalla diabolica soggezione alla potenza britannica, l'incredibile ma agognato momento della liberazione e del riscatto. Gli inglesi possono dunque essere battuti e cacciati, ributtati in mare e perseguiti nella fuga ignominiosa dai soldati di una giovane nazione che i britanni avevano sempre mostrato di tenere in poco o nessun conto?

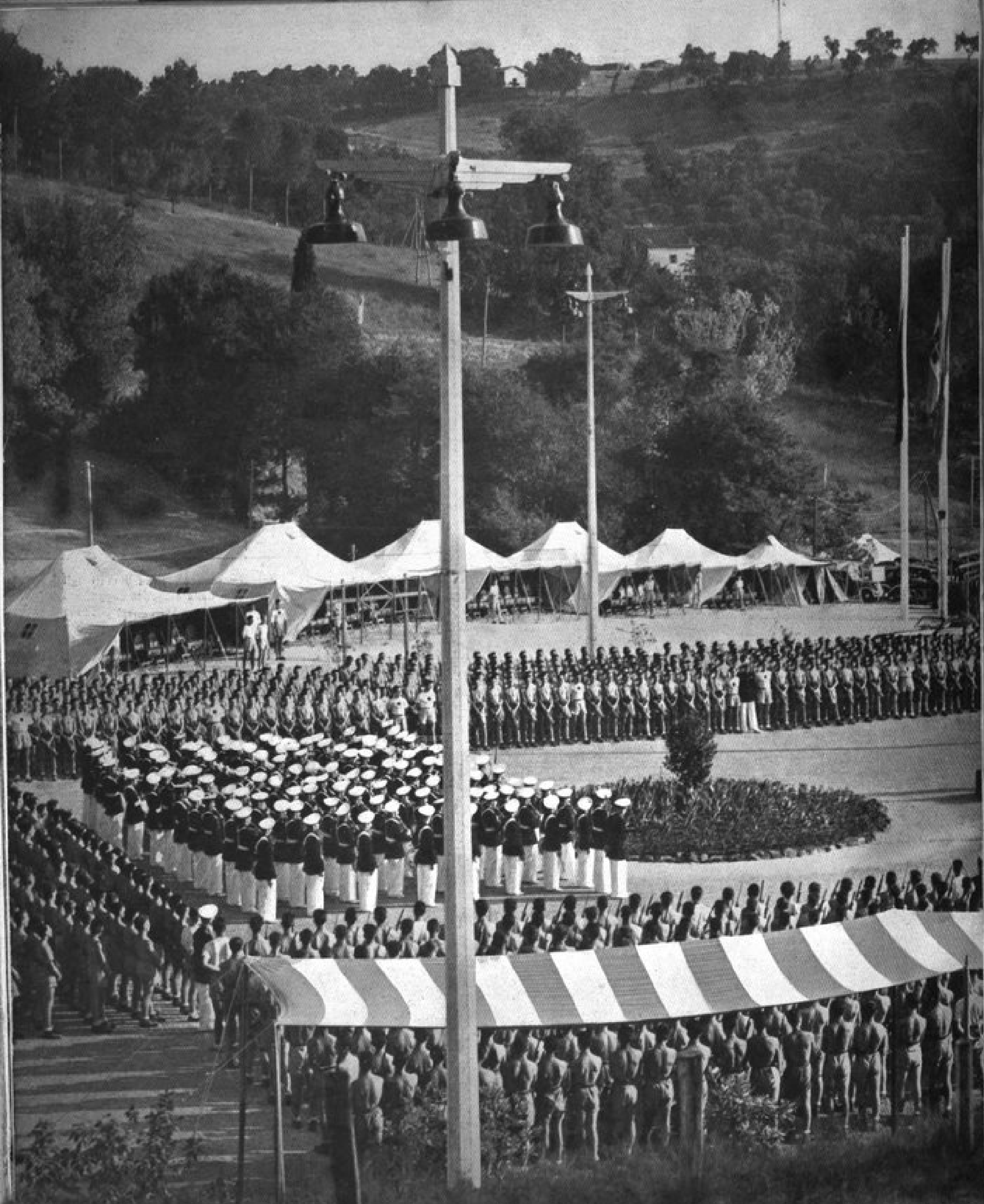
L'interrogativo, che le azioni dei nostri soldati si incaricano giorno per giorno di trasformare in documentata certezza, pesa come una terribile spada di Damocle sulla testa di Albione.

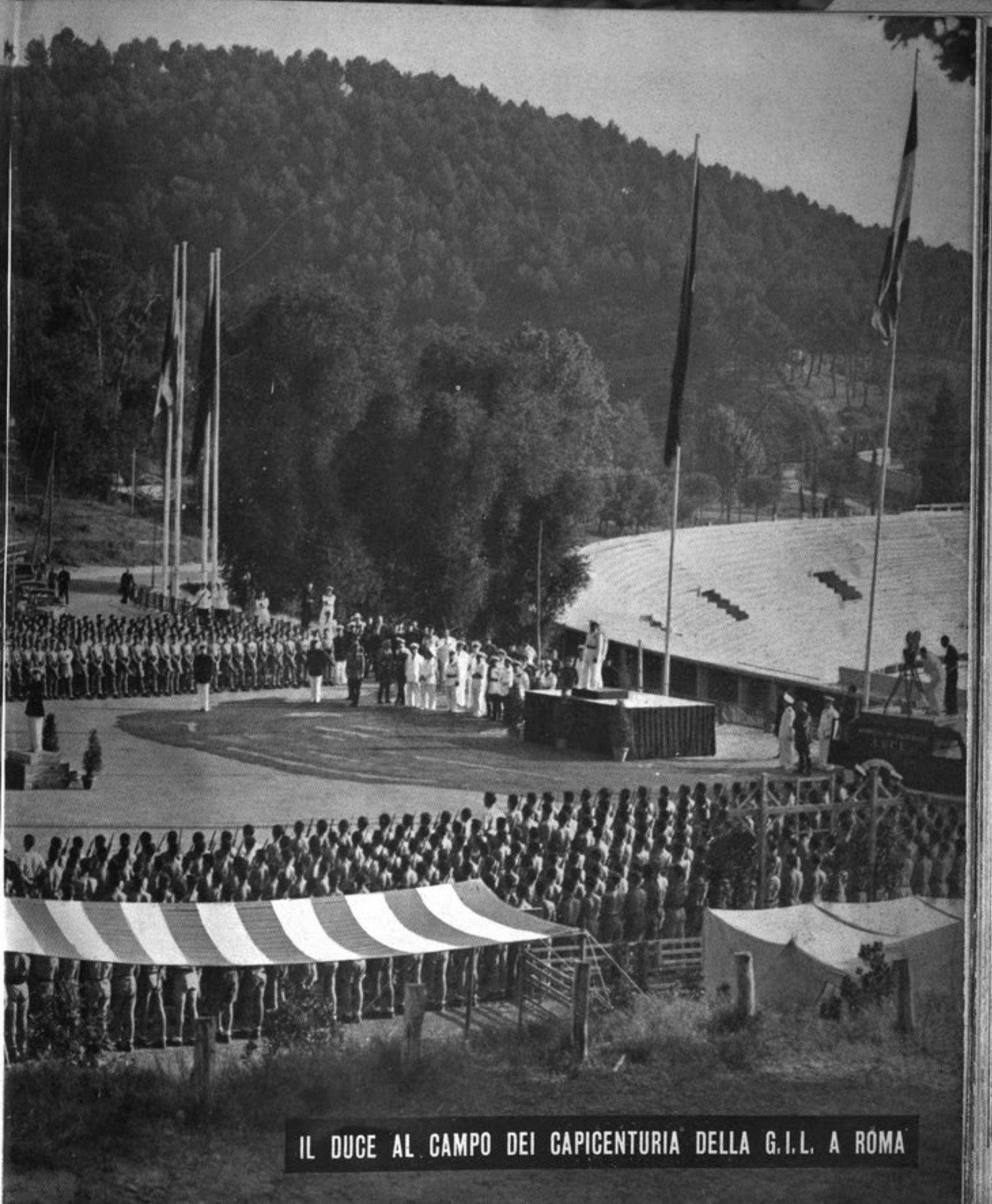
Ed è in Africa, nel Mar Rosso e nel Mediterraneo — gangli vitali dell'Impero — che l'Inghilterra sta perdendo le ultime rimanenze del suo già incommensurabile credito.

LIDO CAIANI



Effetti di un violento bombardamento di Stukas su uno degli aeroporti alla periferia di Londra.





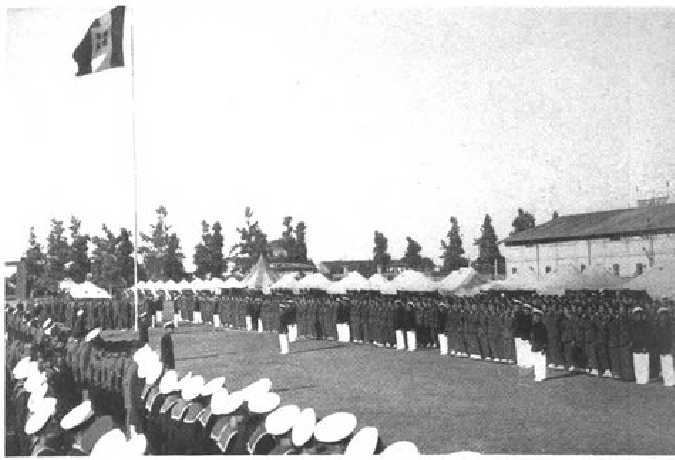
IL DUCE AL CAMPO DEI CAPICENTURIA DELLA G.I.L. A ROMA





Il Segretario del Partito passa in rivista i 2000 Cadetti della G.I.L. che seguono il corso dei Capi-Centuria.

IL CORSO DEI CAPI CENTURIA DELLA G.I.L. A FORLÍ



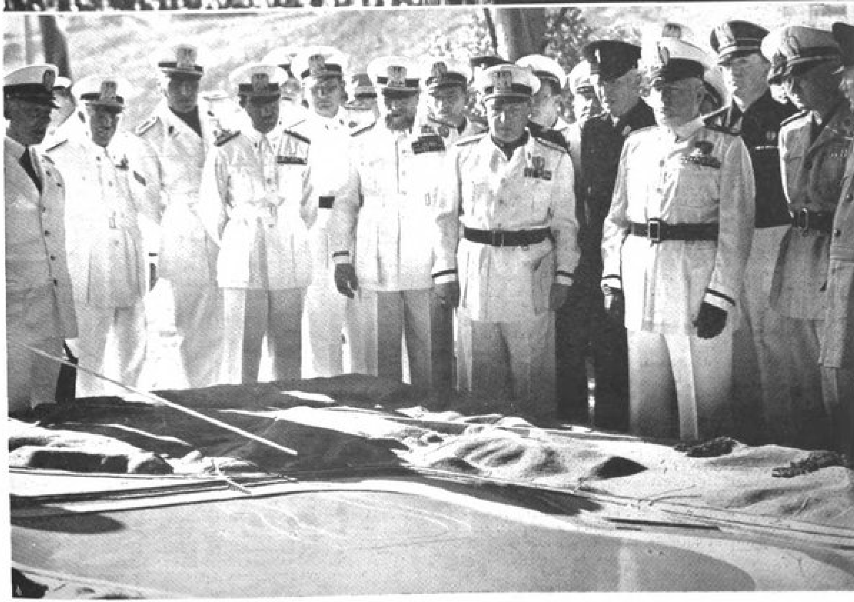
Una veduta del Campeggio Nazionale della G.I.L. a Forlì che è stato inaugurato dall' E. Muti.



Il marziale sfilamento a passo romano dei Cadetti destinati al Comando delle Centurie.







I LIBRI DEL MESE



Occorre presentare ai lettori Mario Appelius? O non piuttosto sapete tutti, dal primo all'ultimo, chi egli sia e come si sia formata intorno al suo nome una popolarità non comune, che le sue recentissime cronache di guerra, apparse sulle colonne del "Popolo d'Italia" hanno moltiplicato? Superflua è dunque, ci sembra, qualunque parola di presentazione al volume *La tragedia della Francia*, nel quale l'editore Mondadori ha raccolto, con una tempestività che gli fa onore, tutte le corrispondenze di guerra di Appelius che si riferiscono al primo ciclo dell'immane vicenda bellica destinata a dare al mondo un nuovo volto e un nuovo assetto fondato sulla Giustizia. Il sottotitolo del volume è: "Dalla superbia di ieri agli armistizi di oggi". L'inutile albagia, la stolta illusione e il crollo fatale della plutodemocrazia francese sono documentate in queste cronache giorno per giorno, alla luce dei fatti, con un alto senso di quella che può davvero chiamarsi "tragedia" del popolo francese. Le tre parti in cui è diviso il volume segnano altrettante tappe del folgorante trionfo germanico. Parlano da soli i titoli: dagli sbarchi alleati in Norvegia alla "ritirata strategica"; dall'invasione dell'Olanda alla capitolazione del Belgio"; dalla battaglia dei tre fiumi ai due armistizi. Il grande giornalista che nella prima pagina ha raccontato come sia toccato al vecchio Chamberlain "lo sgradito compito di annunziare all'Inghilterra il fallimento dell'avventura di Churchill in Norvegia", potrà narrare nell'ultimo capitolo dei due armistizi che rappresentano per l'Asse un formidabile rafforzamento per puntare direttamente sull'Inghilterra. Dire dello stile di Appelius ci sembra anche vano: ma non si può tacere che, oltre al suo particolarissimo modo di interpretare i fatti narrandoli, si colgono spesso previsioni profetiche: che per un giornalista è un dono dei più rari.



Ecco un altro volume che viene ad arricchire la nota e già tanto apprezzata collezione "Storia dell'Arte militare moderna", della Casa Zanichelli: *La guerra sui mari*, dell'Ammiraglio Guido Po. L'interesse di un simile studio, affidato ad un tecnico di alta competenza, non ha bisogno di venir lumeggiato, tanto è palese a tutti, oggi che si sta combattendo la più grande guerra navale della storia. Oggi che il mare non è più uno spazio a due dimensioni ma la terza ed anche la quarta dimensione (con l'affermarsi della radio) è acquisita, può sembrare un ritorno alla leggenda il parlare dello splendore della strategia velica – epoca napoleonica – e dell'adozione del vapore come forza motrice per le navi. Eppure il Po, da storico fedele, uniformandosi al criterio che guida la collezione, deve proprio rifarsi a quelle epoche e a quei faticosi sviluppi: ed ecco, nella prima parte, che i primi conflitti navali anglo-francesi assurgono ad avvenimenti storici tanto grandiosi da poter essere considerati come svolte nelle vicende dell'intera umanità: basti citare la crociera di Nelson, la battaglia di Aboukir, la famosa Trafalgar. Ed ecco, nella seconda parte, la vela cedere il posto alle navi a vapore e a motore, e queste entrare in lotta nella guerra di secessione americana, poi durante il Risorgimento italiano, nella guerra franco-prussiana e in quella russo-giapponese, fino al conflitto libico. E, nella terza parte, vediamo descritta la guerra sui mari durante il conflitto mondiale 1914-1918, e l'evoluzione che subirono la corazzata ed altri tipi di navi. Finalmente, siamo alle porte dei tempi nuovi: si susseguono le conferenze internazionali per la riduzione degli armamenti navali, e si arriva, attraverso il controllo internazionale in Spagna e la partecipazione italiana, al 1939: primi aspetti del conflitto anglo-franco-tedesco. Incomincia la nuova storia d'Europa.



Ettore De Zuani riunisce una serie di racconti, pubblicati da Vallecchi, sotto il titolo *Sala emigranti:* un titolo che potrebbe indurre in errore, facendo immaginare che si parlasse ancora – in pieno anno XVIII – di un triste fenomeno del passato: l'emigrazione. Ma basta leggere la prima prosa per accorgerci come in essa l'autore descriva appunto una "sala emigranti" d'altri tempi per far maggiormente risaltare il contrasto colla nostra epoca. Mentre allora, in piena letteratura deamicissiana, quella triste sala esisteva ed era la più buia e la più tetra delle stazioni, in fondo in fondo, verso i binari morti – era il periodo delle mani intrecciate, del "Su fratelli e su compagni" dell' "arrangiati tu che mi arrangio io", della mafia e del brigantaggio, della miseria e fratellanza universale – oggi non soltanto non esiste più, e con meno lacrime, meno canzonette e meno color locale si mandano i contadini a Littoria e a Sabaudia; ma il ragazzo a scuola sfoglia il vocabolario incuriosito e cerca la voce: "Emigrante, emigrante... che cosa vuol dire?". Esistono, sì, degli italiani che vanno all'estero a lavorare, ma nessuno più li bolla col sigillo della miseria come se si trattasse di una sottospecie umana. E di questi nostri connazionali De Zuani, che ha viaggiato molto all'estero, si occupa negli altri racconti del volume, alcuni dei quali hanno un andamento di novella, mentre altri – ugualmente vivi ed efficaci – narrano episodi vissuti, come "Partenza per l'A. O." (e si parla dei volontari italiani del Cile) o, passando in altra atmosfera, come la bella e forte pagina, politica e descrittiva, su Santander.



R. M. de' Angelis è un giovane scrittore calabrese che si è messo in luce recentemente con un "Inverno in palude" pubblicato da Mondadori. Ora lo stesso editore ci offre, nella collezione "Lo specchio", un suo nuovo romanzo dal titolo *Oroverde* che conferma le singolari doti del narratore. Doti che si riallacciano specialmente ad una tendenza che ha non pochi proseliti fra i giovani letterati italiani: la tendenza alla liricità, che può essere pericolosa se praticata meccanicamente e senza convinzione e può, invece, dar buoni risultati se si tratta di scrittori veramente ispirati e sostanziosi. Per il de' Angelis è stato scritto autorevolmente che l'immagine più adeguata al suo modo di esprimersi è la musica e che egli procede alla maniera "di certi moderni sinfonisti impegnando nelle sue orchestrazioni gli strumenti più svariati, le cui sonorità si inseguono, si richiamano, si sommergono secondo il giuoco dei temi musicali." I suoi personaggi più interessanti sono pastori che si battono disperatamente per non vedersi strappare l'antico possesso della loro terra dalla moderna civiltà della canalizzazione e delle turbine. In verità – e questo è un pregio ed una originalità del libro – l'autore li sente non tanto come veri personaggi della nostra epoca, ma un po' come simboli di rozzi e superbi semidei, ultimi superstiti del mondo greco, in quella pianura di Sibari echeggiante di miti, che richiama continuamente un tempo antichissimo, rimasto fermo nei secoli. La lotta di costoro ha quasi la fatalità di una guerra religiosa. In complesso, fra qualità e difetti, si tratta di un volume di non comune attrattiva.

Anche *Il canto dell'uccello migratore* non è che un episodio poetico fra i tanti raccolti nel libro di Carlo Pastorino che, sotto questo titolo, appare in vetrina pubblicato da Garzanti: un uomo, che è il protagonista ideale del volume, procede nel suo cammino solitario in campagna e si ferma colpito dalla voce di un uccello migratore, che gli riappare come cosa celeste, dopo tanti anni: un po' come San Francesco, il contemplatore si mette a parlare coll'uccello, e sente che un particolare tipo di saviezza gli è compagna, al segno che anche i piccoli figli della terra e le creature alate del cielo si muovono a fargli omaggio. Eppure questo episodio racchiude già in sè stesso gran parte della sostanza spirituale del libro, che è qualcosa di più e di meglio di un racconto. Pastorino è un poeta delicato: in fondo egli vuol dirci che non è mai del tutto infelice chi serba in cuore il ricordo delle ore buone del suo travaglio quotidiano; vuole insegnarci, anche a cinquant'anni, a sentire, ad amare la terra, a piantarvi alberi e semi, per cercarvi "i veri termini della felicità terrena".

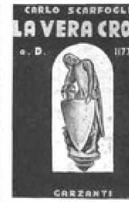


Un importante e approfondito *Studio sulle rime del Petrarca* (Studio editoriale moderno – Catania) ci viene offerto da Rosario Verde. Sopra tutto è interessante l'atteggiamento polemico del filologo, che in contrasto con altri studiosi recenti ed anche non recenti, sostiene che la poesia petrarchesca non è essenzialmente lirica – puro canto di un'anima ispirata dall'amore – ma più drammatica che lirica. Laura è, secondo il Verde, colei che promuove e governa la vita interiore dell'amante, ed opera non col solo fascino della sua fulgida bellezza, ma anche col suo vago contegno, di cui l'amante viene interrogando "le manifestazioni più notevoli, ansioso sempre di scorgervi più chiari segni o indizi di palpiti intimi e di segrete intenzioni". Insomma, creatura non pittorica ma drammatica: vita della vita di Francesco, principio e termine d'ogni suo consiglio, d'ogni suo atto. La prima parte dell'opera va segnalata in modo speciale, perchè ci presenta un'analisi particolareggiata, veramente acuta, delle più artistiche rime petrarchesche.





Siamo al secondo volume della ***Storia della Università di Bologna***, che la Casa Zanichelli ha lanciato per celebrare i fasti e le glorie del secolare Studio bolognese. Il primo volume ci parlò delle origini e del primo formarsi e fiorire dello Studio; questo secondo, affidato alla penna erudita di Luigi Simeoni, ci parla dell'età moderna e comprende un vastissimo periodo che va dal 1500 al 1888. Se, arrivato al XVI secolo, lo Studio ormai si è imposto ed opera vittoriosamente fra numerose Università rivali, non è il caso di dire che la sua vita sia per questo meno fervida e laboriosa. Con l'inizio del 500, infatti, lo Studio bolognese si apre ancor più ai nuovi indirizzi del pensiero, ed in specie per merito dei lettori "eminenti" cercati premurosamente in Italia e fuori, riflette, sviluppa e diffonde le nuove concezioni nel campo del diritto, della medicina, delle scienze matematiche e naturali, delle lettere. Nei due secoli seguenti, diminuisce sempre più l'autonomia dello Studio, ed i Legati papali ne regolano quasi completamente la vita, mentre si abbassa il numero degli scolari. È questa un'epoca di decadenza, e la vera forza della dottrina langue, anche se vi sono spesso grandi nomi di Lettori, come quello di Marcello Malpighi. Intanto il Marsili, scoraggiato dai suoi infruttuosi tentativi di rinnovare il vecchio organismo, gli crea accanto – nel 1712 – l'Istituto delle Scienze, con carattere sperimentale. Ed una radicale trasformazione non viene operata che da Napoleone, che sostituisce al vecchio Studio cittadino una Università Nazionale ossia di Stato, trasportandola dalla sede dell'Archiginnasio al palazzo dell'Istituto. Il restaurato governo pontificio la mantiene nelle sue linee principali; ma è soltanto alla fine del secolo XIX che l'Università si rinnova nel profondo, si arricchisce di molti mezzi e si protende verso la floridezza e le alte affermazioni del presente.



Una ricostruzione storica di non comune interesse colorisce il vasto quadro de ***La vera croce*** di Carlo Scarfoglio (Garzanti, editore); ed oltre a segnalare la severa fatica che l'autore si è imposto e che gli ha fatto raggiungere risultati eminenti, bisogna aggiungere che il periodo storico da lui illustrato è tra i meno conosciuti e forse non venne mai trattato e approfondito così a fondo. La vicenda è compresa fra gli anni 1177 e 1192 e si svolge in Palestina, al tempo in cui era Custode del Sepolcro e Re di Gerusalemme Baldovino IV, conosciuto sotto il nome del Roi Mesel de Palestine, il giovinetto debole e lebbroso che dovette presto soccombere al suo male insanabile, trascinando nella tomba la virtù e il mistero del Regno Latino. Ma Roi Mesel non è il protagonista; protagonista è invece un italiano, Guaiferio Acconciaiuoco, amalfitano di Ravello, che sbarca in Acri col padre per entrare nel Tempio; perchè ad ogni generazione qualcuno della sua nobile famiglia, per abitudine invalsa, era sempre dovuto entrare in uno dei grandi ordini militari. Il carattere malinconico e sognatore, mistico ed eroico, puro e tormentato dell'Acconciaiuoco è pieno di rilievo artistico. Le pagine che descrivono la sua ricezione nel Tempio, il senso di sgomento che lo prende all'atto di accettare la regola dei Templari, e quelle che lo mostrano acceso di ispirazione soprannaturale nella battaglia che Roi Mesel combatte e vince, con forze impari, contro il Saladino, sono mirabili, al pari di quelle che poi analizzeranno la sua crisi spirituale, l'amore della fragile e tenera donna di Gibelet, che lo riunisce colla sua essenza originaria, la sua sorte di Cavaliere al tempo delle Crociate, e finalmente di pellegrino che non trova pace finchè non riparte per l'Italia e sul mare selvaggio ode la voce della sublime Verità.

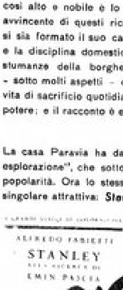


Apriamo con simpatia questo secondo volume di ricordi autobiografici di Regina Terruzzi ***Adolescenza dell'Ottocento*** (Vallecchi editore – Firenze), dopo l'ottima impressione che ci lasciarono le pagine schiette ed umane del primo, che aveva per titolo "Infanzia dell'Ottocento". La stessa autrice, che nel suo primo volume si era prefissa semplicemente di far sapere all'età matura "quanto i piccoli siano afflitti di non essere grandi", ci promette questa volta pagine tristi e dolorose per le avversità che dovette subire uscendo dalla fanciullezza, e si augura che possano dare conforto agli sfortunati, e agli altri facciano apprezzare il loro buon destino. Non c'è alcun dubbio che questo intento della scrittrice lombarda non possa esser raggiunto: il suo libro, che narra di ansietà e amarezze dolorose e s'inizia colla morte del babbo, "scior Paul", per terminare coll'operazione e la perdita della mamma adorata, è insieme ammonitore e consolatore, così alto e nobile è lo spirito che lo anima. Ma c'è di più: e forse la parte più avvincente di questi ricordi è proprio quella in cui la Terruzzi, descrivendoci come si sia formato il suo carattere di adolescente, nel contrasto fra l'istinto alla libertà e la disciplina domestica e scolastica, si addentra nella narrazione di fatti e costumanze della borghesia lavoratrice del suo tempo, davvero parecchio lontano – sotto molti aspetti – dai giorni presenti. Sono eventi di umili, vita di laboratorio, vita di sacrificio quotidiano nella Milano ottocentesca e progressista, colla Sinistra al potere; e il racconto è emotivo, e perciò oltre che alla mente sa arrivare al cuore.

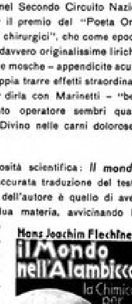


Pino Masnata, squadrista, chirurgo e poeta futurista, ci viene così ben presentato da F. T. Marinetti nella sua "sintesi della teoria delle parole in libertà", premessa all'attraente volume ***Poesia dei ferri chirurgici*** (Edizioni Medici Domus – Milano) che ci sembra di averlo sempre conosciuto. "Poeta parolibero – scrive Marinetti – egli puntava come un bisturi da posto di medicazione avanzato nella chirurgia scienza da amare liricamente cioè con precisione". E continua: "Il dissidio più o meno vantato dai passatisti che può esistere tra la sala d'operazioni e l'estro poetico è così distrutto". Basterà aggiungere che il Masnata partì volontario per l'A.O. nel 1935, dove si battè eroicamente nei ranghi della Divisione 28 Ottobre, e che ora egli alterna la sua missione di professore e chirurgo con le volate poetiche futuriste, perchè "l'arte vita" di questo singolare scrittore apparisca in piena luce. Campione nel Secondo Circuito Nazionale di Poesia del 1933, ora è uno dei vincitori per il premio del "Poeta Originale" di Bologna col citato volume "Poesia dei ferri chirurgici", che come epoca si riferisce al suo volontariato in A. O. Leggete queste davvero originalissime liriche intitolate: la narcosi in cinque gas – l'intestino il vento e le mosche – appendicite acuta – e via di seguito; e vi accorgerete come il Masnata sappia trarre effetti straordinari dalle vicende di un'operazione chirurgica e come – per dirla con Marinetti – "ben lungi dal cadere in una pedanteria scientifica il canto operatore sembri quasi movimento stregonico o meglio diretto intervento del Divino nelle carni dolorose."

La casa Paravia ha da qualche tempo lanciato la collezione "I grandi viaggi di esplorazione", che sotto le direttive di Ettore Fabietti si è conquistata una rapida popolarità. Ora lo stesso Fabietti ci offre un volume destinato a suscitare una singolare attrattiva: ***Stanley alla ricerca di Emin Pascià***. Sembra il titolo di un romanzo giallo: ma non c'è nulla di giallo; tutto è vero e documentato nella storia del famoso esploratore che, come è risaputo, scoprì il Lago Alberto e percorse due volte il continente africano da est a ovest e viceversa. Questa nuova vicenda si riferisce ad un altro luminoso capitolo della vita di Stanley, lo Spezzatore di rocce: alla audacissima impresa che lo condusse ancora una volta nel cuore del Continente tenebroso per un'opera di umanità: la liberazione del famoso Emin Pascià, ovvero Edoardo Schnitzler, prussiano nato ad Oppeln, governatore dell'Equatoria, tenuto prigioniero dai ribelli Mahdisti. Per liberare Emin, Stanley risalì il fiume Congo dalla foce; e le avventure che si accompagnarono all'esplorazione sono tali da avvincere ogni lettore.



E terminiamo con un altro volume d'eccezionale curiosità scientifica: ***Il mondo nell'alambicco*** di Hans Joachim Flechtner, offerto in accurata traduzione del testo originale tedesco dalla Casa Garzanti. Merito grande dell'autore è quello di aver saputo trattare con bella chiarezza una vasta ed ardua materia, avvicinando la chimica, anche nelle sue leggi più segrete, nelle sue applicazioni portentose, all'intelligenza del lettore comune. Il Flechtner si è proposto – e vi è riuscito ottimamente – di scomporre il complicato mosaico della chimica e di riportarlo ai suoi elementi costitutivi, che possono essere capiti da chiunque lo voglia. E il volume ci fa percorrere tutto l'edificio della chimica, fino alle ultime fondamenta della materia, alle molecole e agli atomi. Comprendiamo, attraverso una guida preziosa, molte cose di cui conoscevamo a mala pena il nome; impariamo a conoscere un gran numero di particolarità importantissime; e in questa infinita molteplicità, in cui stanno il fascino e le possibilità della chimica, è anche il segreto dell'efficacia del volume.





Questa storia me l'ha raccontata Scola, al "Sai com'è" durante una curiosa cena di intrugli drogati, allestita proprio per il capriccio di mangiare alla moda indigena. Scola appartiene alla categoria di quelle persone di cui si invidiano lo stomaco, il buon umore, la furberia e l'esperienza.

Donde viene costui?

Forse neppur egli lo sa con precisione, eppure lo scorazzare nella vita ne ha fatto un uomo straordinario.

Dove ho mai visto occhi così azzurrini, penetranti, vivaci e sbarrati da eterna ed illogica meraviglia?

Non sono certo quelli dell'Attavanti; fanno pensare allo sguardo di una megera che abbia conservato la sola freschezza delle pupille chiare e rotonde. Quando Scola sbarra gli occhi a mezzo di una frase o di una risata, pare che ne erompa la vitalità subitanea di una giovinezza ardente: se fissa qualcuno o qualche cosa, i suoi occhi hanno già cominciato un discorso che rendono superflue le parole. Le donne ci vedono già un destino.

Scola è fortunato con le donne: forse fa come i falchi: le abbacina oppure riesce ad incendiare un cuore a distanza. Tuttavia quelle iridi così chiare, quali campanule tenerelle, riflettono sensazioni di cielo: ma all'infuori di questo e forse di qualche inconfessato segreto d'anima, ha forse Scola qualcosa che lo avvicini al cielo? Oh, no davvero: un faccione da cavallo da traino, tutto gonfio attorno a un naso enorme, ed una bocca grossa, solida, carnivora: statura due metri: spalle un metro e più: e la pancia? Una dispensa di cibarie. Un uomo simile, con muscoli da negro e appetito da mastino, è proprio lontano da soavità azzurre: è una sagoma massiccia di legno duro con voce robusta e un po' rugginosa da bevitore di gin.

Questo, schizzato un po' alla brava, è Scola, brutto, saldo, potente, gioviale e... inconfondibile.

Lo chiamano Scola l'egiziano! Eh via, Scola è internazionale, come i cavalli di razza. Veramente è nato a Ginevra da genitori italianissimi ma ha vissuto in tutti i paesi del mondo, sperperandovi gioventù e denaro.

Un tempo, quando non riesciva a condividere certe idee paterne, ha vissuto, unico bianco, tra beduini, in un villaggio di minatori. È stato il suo primo salto nel vuoto del mondo. Adesso conosce le chiese, i musei, le locande e i caffè concerto di tutta l'Europa e di mezza Africa, ha sofferto la fame a Parigi, ha mantenuto qualche donna sulla Costa Azzurra, ha sostato e amoreggiato in tutte le città italiane, ha trafficato in cotoni a Bruxelles e in ostriche a Ostenda, ha navigato in Scandinavia, ha perduto patrimoni nei casini del Cairo e del Capo. Non parliamo delle donne: bisogna invece riconoscere che la fortuna, amica degli audaci, non giunge mai in un luogo senza essere accompagnata da un codazzo di femmine: gli uomini come Scola digeriscono tutti i cibi e prendono tutte le donne, il che tuttavia non basterebbe a renderli straordinari.

Scola lo è perchè è Scola, un ragazzone maturo che deve al proprio stomaco il proprio buon umore e questo alle sue amicizie.

Non è lui che porta in giro certe storielle da smascellarsi dalle risa, che ha portato la rivoluzione del gioco delle carte insegnando a mille connazionali il pinnacolo, che arriva ogni giorno con una barzelletta o un rompicapo ed infine che, non appena spunti, ode cinquanta persone serie intonare la sua canzone preferita "ça use les souliers?"

Ma ora basta con questo grosso e ridanciano mastino che parla, canta e agisce in francese, in greco, in arabo, in tedesco, in inglese, in amarico: basta col vecchio Scola. Lasciatelo parlare mentre divora gnocchi, tortine e zicni di gazzella preparati con sapiente culinaria dal triestino "Sai com'è" il quale, Dio mio non facciamo altri pettegolezzi, ha un'amante, un'auto spettacolosa, una apprezzabile riserva di Wisky Iohn Walker e un gruzzoletto a disposizione delle donne del luogo e del distretto.

"In quel tempo, un paio d'anni prima che l'Italia scaraventasse i suoi battaglioni in Etiopia, mi trovavo in Ismalia e certo non vorrete sapere perchè e cosa vi facessi. Coprivo anche una carica nel Fascio locale ed ero largamente conosciuto per uno di quegli italiani d'Egitto un po' troppo sicuri del fatto loro.

Sul Canale le azioni giocano grosso ed io avevo un certo bisogno di conciliare certe mie vedute personali con le buone retribuzioni della Compagnia: è noto del resto come anche la disoccupazione abbia i suoi lati spiacevoli. Ma tra la Compagnia e me sussistevano le solite divergenze sentimentali e politiche dei due popoli: però c'era un ingegnere scozzese, certo Lepenning, il quale si era ficcato in testa di accomodare le cose: costui amava più i coktails che il canale e, di conseguenza, i suoi tentativi cominciavano e finivano regolarmente nella movimentata osteria del luogo.

Questo locale è in tutto simile agli altri del genere che prosperano a spese della salute e del denaro dei gonzi dovunque siano miniere, imprese statali o grandi aziende di sfruttamento: ci si incontravano clienti d'ogni età, d'ogni ceto, d'ogni razza, cui nessuno badava, salvo il proprietario, per farli bere molto e bene. L'inglese ci si trovava come a casa propria e io come a casa sua, e, bisogna riconoscerlo, egli era amante della casa nel senso più fedele della parola.

In quel paese di semafori, di zanzare, di banchieri britannici, di gabellieri e di strozzini, quel canale artificiale chiudeva, nel lento corso della sua acqua sporca, il destino, la politica e la storia delle nazioni e dei continenti: si respiravano, nello stesso tempo, numeri e fecce, rivalità e nafte bruciate, avventure e umiliazioni: eppure bandiere, razze e fatiche trovavano modo di comprendersi, di sopportarsi e di camminare insieme, e la gran vena del canale internazionale correva dall'uno all'altro continente, senza posa, parlando tutte le lingue ma traducendole tutte in oro inglese e in dividendi.

Uomini, razze e vicende diventavano così, inevitabilmente, pagine o capitoli o documentari per la storia.

Quel giorno trovai Lepenning alle prese con un gruppo di manovali sudanesi, bella genta sana e pulita che meriterebbe di far da scolta alla civiltà come monta la guardia, con insegne britanniche, su questa curiosa passerella tra oriente ed occidente che è il canale dalle rive verdeggianti sulle calate egiziane e inaridite sulle prode opposte dell'Asia brulla e fulva.



Indossava il solito camiciotto decorato dall'olio di macchina e agitava le braccia nude e vellose, protestando contro una delle solite negligenze delle squadre, con parole ed interiezioni piccanti e disgustose che si arruffavano nei baffi cadenti e trasandati, prima di arrivare agli interessati.

Lo tolsi di lì e dalla scena pietosa della draga rimasta arenata nella sacca per un maldestro strappo di manovra, promettendogli una barzelletta inedita: egli lanciò un'occhiata di orgogliosa superiorità, vera marca inglese, ai sudanesi seminudi, lasciò errare uno sguardo annoiato sulla darsena ove ballavano i battelli in arrivo e in partenza per lo smistamento e infine, com'era prevedibile, osservò con particolare interesse gli operai e gli sfaccendati che uscivano dalla bettola, barcollanti e sudati, oppure vi entravano come in un rifugio abituale.

— Ebbene signor Scola, non vorrete concedermi l'onore di offrirvi un paio di coktails? Ho scoperto una nuova ricetta: Martini, Gin, Cherry e vin biondo da pospasto: tutta roba della vigna del Signore!

— Naturalmente! — dico io tracciando in aria una specie di saluto — un paio voi ed un paio io, così guadagneremo il paradiso in parti uguali.

Non ci vuol molto per capire a quale razza di vigna alludesse l'ingegnere: di fatti raggiungiamo l'osteria del canale che si trova a due passi (è incredibile come siano vicine le osterie quando si vuole entrarvi a dannarsi l'anima) ed eccoci seduti sul pancaccio davanti al vecchio tavolo.

Al giungere dell'arabo coi primi sei coktails, l'inglese trasse un sospiro di sollievo tracannandone subito uno, prima ancora che il bicchiere fosse posato sulla tavola "per ragioni di controllo". La misura corrispondeva alle ricette, i bicchierini verdi con zampa rossa vennero schierati, tre dal mio lato e tre dal suo, e il discorso prese l'avvio da argomenti generici.

Al secondo bicchierino saltò fuori certa eloquenza da impressionare: io bevevo un sorso afferrando il bicchierino nel pugno in modo da rendere incontrollabili le vicende del contenuto che, manco a dirlo, finiva sotto il tavolo. Perciò l'ingegnere parlava sempre e io

mi limitavo a guardarlo fisso e ad ascoltarlo. Mi dicevano certe donnette della Canabière, a Marsiglia, che quando io fisso e ascolto qualcuno, c'è da impensierirsene: ma il mio compagno non lo sapeva e non ci badava.

Al terzo bicchierino, l'ultimo della prima serie, navigavamo già felicemente verso la massoneria.

— Oh! signore italiano! la massoneria apre la strada della fratellanza e della ricchezza e poi, a voi, quella della Compagnia del Canale, con una bella villetta per giunta e un ruolo quale si addice a un uomo, a un uomo rispettabile e distinto che sa il fatto proprio, mi capite?

La partita volgeva al compromettente, motivo per cui dovetti insistere che venissero altri coktails, ma stavolta con zampa gialla come le insegne dell'artiglieria.

I sei bicchierini colmi si affiancarono a quelli vuoti e mi dettero la sensazione, un tantino militaresca, di soldati in trincea o di proietti allineati per l'azione.

Il giochetto prese a ricominciare, l'inglese a bere ed io ad aguzzargli gli occhi addosso e a vuotare l'alcool sotto la panca. Sentivo l'ira montarmi alla testa al pari del vapore che sale dalle misture demoniache all'orlo del bicchiere e, a poco a poco, in forma di nebbiolina azzurra, su nell'aria pesante.

Al quarto bicchiere conobbi nomi, sistemi, premi e proposte di tutta la massoneria locale, al quinto presi conoscenza di un foglio e di una penna stilografica con cui avrei dovuto venire alle conclusioni.

Proprio al quinto naufragò l'eloquenza dell'inglese, il quale aspettava da me qualcosa di meglio che uno sguardo tagliente e un pugno chiuso sul tavolo.

Al sesto bicchierino egli parlava già a fatica e di molte cose insieme.

— Ma dite un po', siete proprio incorruttibile voi?

— Caro inglese: non m'importa niente della villetta, della Compagnia e dello stipendio come si deve. La massoneria non è merce italiana: io invece sono italiano. Niente altro da dire.

L'ingegnere della Compagnia internazionale tracanna la mia risposta e l'ultimo bicchierino, esclamando:

— Dunque non c'è... proprio... più nulla da dire?

— Vedete — aggiungo io — noi abbiamo bevuto sei bicchierini ciascuno: beviamone altri trentaquattro.

— Che uomo siete voi? — barbuglia il massone; poi, estasiato e atterrito dall'idea di un cotal numero di bibite, china il capo e si lascia prendere di colpo, a tradimento, da quella subitanea sonnolenza che è un vero e proprio fenomeno di narcosi o di deliquio d'alcool".

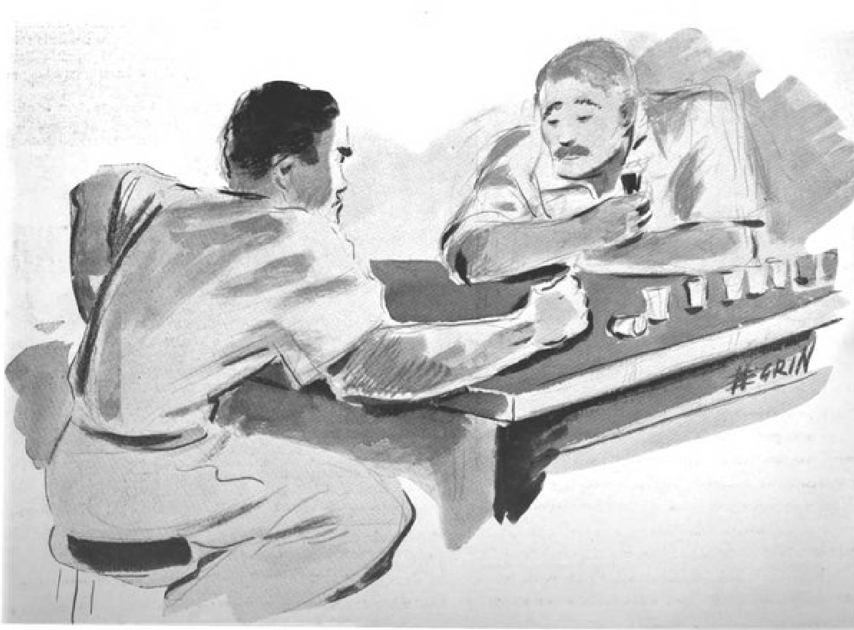
— Vi offro una Morris, signore! — mi dice, ridendo a tutta mascella, Scola, nel presentarmi il portasigarette.

L'accenditore scatta illuminandogli la maschera maschia ed aspra. La sua voce si intorbida tra le dense spire grige del fumo che s'arronciglia salendo.

— Povero ingegnere Lepenning! — conclude con affettuosa tristezza. — Beveva troppo e le sue spalle non erano da tanto. Un mese dopo l'hanno mandato al Congo e lì le febbri lo aspettavano per liquidarlo del tutto. Ma forse la colpa non era sua! Credete a me, signore! Qua in Africa, o si vince la propria partita oppure ci si lasciano le ossa, presto o tardi, in un modo o nell'altro. Questi dannati inglesi se lo dimenticano spesso quando si ubriacano. Allora si rivelano quel che sono. Ma alla fine scoppiano.

Sull'argomento ci troviamo completamente d'accordo ma preferiamo cambiare discorso: leviamo i bicchierini e brindiamo alla nostra salute e all'Italia lontana, mentre il cielo e il quartiere galla ci inviano riverberi di stelle, ali di vento e risuonare di tamburi, di cori e di nenie musulmane.

MARIO DEI GASLINI





IL GRUPPO DEL MILITE CHE CONDUCE IL CAVALLO

IL MONUMENTO ALLA CONQUISTA DELL'IMPERO

Tre anni or sono, proprio di questo tempo, Romano Romanelli si recava ad Addis Abeba, e là apprendeva che per decisione di Mussolini era stato designato ad essere l'autore del monumento alla conquista dell'Impero da erigersi nel cuore della capitale etiopica. Non conosciamo le ragioni di questo saggio volere del Duce. Ma, vediamo, nell'arte dell'Accademico fiorentino vi sono tali elementi e doti e garanzie da determinare e spiegare questo incarico di responsabilità e di fiducia? Si può capire per quali superiori motivi è stato scelto, a preferenza di tanti altri valenti nostri scultori, proprio il suo nome?

Il tema dell'opera presentava ardui problemi di concezione e di attuazione, architettonici e plastici, e anche i facili pericoli di tutti i monumenti celebrativi, dalla gonfia retorica all'astruseria simbolistica. Era possibile non cedere alla tentazione? Era possibile immaginare un complesso organico ed equilibrato, solido e ritmico, sereno e virile, senza cadere nel frivolo o nel barocco, nel magniloquente o nel rozzo, nel frammentario o nel farraginoso? Perchè tante cose bisognava dire ed esprimere, o almeno far trasparire, e tutte alte, e tutte sacre: il valore delle nostri armi, anzi di tutte singolarmente le truppe, corpi e specialità, che avevano partecipato alla conquista, e anche degli operai che avevano combattuto con la vanga; la gloria dei Morti e i doveri dei vivi; l'ardua fatica e il supremo martirio; la missione civilizzatrice di Roma e la solidarietà dell'intero popolo italiano; la barbarie schiavista debellata dalla saggezza delle leggi giustiniane e fasciste; l'infame tentativo sanzionistico sconfitto dalla virtù frugale e incrollabile di nostra razza; insomma tutta la storia epica e solare di questa gesta, impersonata dal Legionario, soldato di Cesare e di Mussolini.

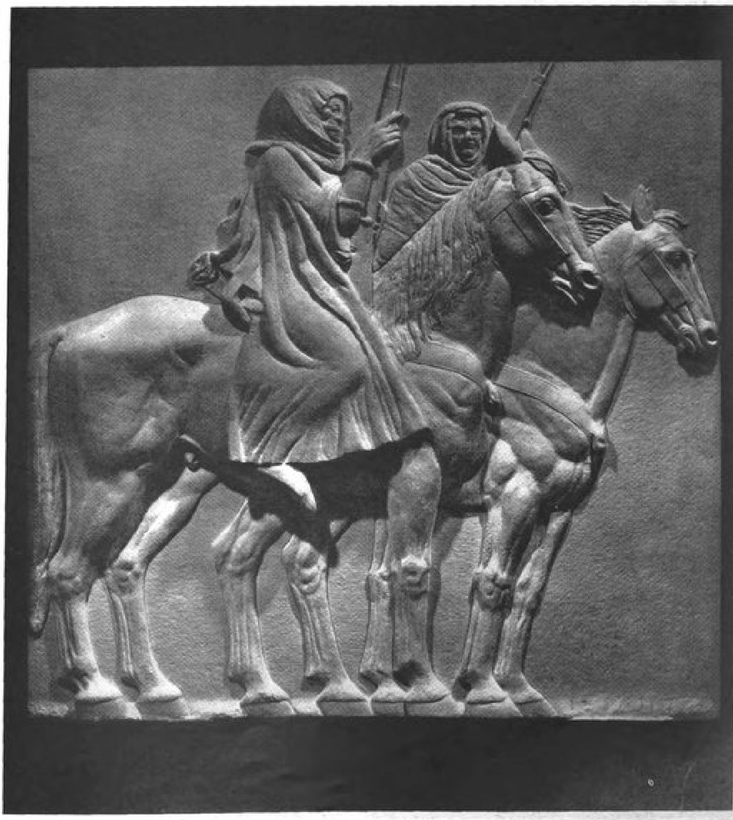


IL LEGIONARIO

Ecco precisamente i due punti d'arte: bisognava che l'opera per ideazione e per trattazione fosse romana e fascista, cantasse con la voce degli antichi littori la canzone del nuovo Impero, legasse nell'ispirazione e nelle figurazioni i fasti immortali dell'Urbe con le conquiste spirituali territoriali dell'Italia d'oggi. Ora, chi meglio di Romano Romanelli poteva fare ciò, sciogliere nella sua arte questi postulati, incidere col suo scalpello questa monumentalità misurata e potente, fondere insomma la concezione e i ritmi classici con la visione e i cânoni d'un'estetica robustamente personale e moderna?

L'opera è stata pensata architettonicamente e plasticamente. Sul piano della piazza poserà un massiccio basamento rettangolare, alto due metri e vasto quindici per dodici, al quale si accederà per quattro scalee. Sopra questo zoccolo imponente si ergerà il corpo della costruzione, pure di forma parallelepipeda, alto dieci metri largo altrettanti e lungo sedici. Intorno a questa robusta struttura, su pilastri addossativi, figureranno le statue simboleggianti l'Esercito la Milizia le Truppe coloniali l'Aeronautica la Marina. Quest'ultima è destinata al lato di fondo, donde sporge per quattro metri la sagoma severa d'una prora. Sulla fronte dell'opera si apre la porta in bronzo dorato, per la quale si scende nella cripta del Sacrario, ove poserà, su un sarcofago, il simulacro del Milite Ignoto. L'interno dell'aula sarà in porfido lucido con musaico dorato nell'abside, dietro alla statua del Caduto. L'esterno sarà foderato con marmo lucido e rossigno. Davanti alla porta, su un alto piede-

CAVALLERIA COLONIALE NEL DESERTO DI SABBIA





stallo, verrà collocato il gruppo del soldato col quadrupede. In alto, sul coronamento di questo corpo principale, correrà il vasto fregio raffigurante i bersaglieri gli alpini il genio i mitraglieri le salmerie le camicie nere l'artiglieria la cavalleria coloniale i dubat la cavalleria libica i cammellieri i carabinieri. Sul portale due rilievi rievocheranno il sacrificio del cappellano — sarà proprio Padre Giuliani — e dell'ufficiale medico, i due apostoli della fede e del dolore, trucidati proditoriamente mentre assistevano feriti morenti. Sopra l'architrave della porta saranno scolpiti i nomi delle battaglie, ove rifulse maggiormente il valore dei Legionari.

Le fotografie, che possiamo pubblicare per concessione dell'Accademico Romanelli, rivelano come l'opera sia già a buon punto e dimostrano il pregio altissimo di questo lavoro.

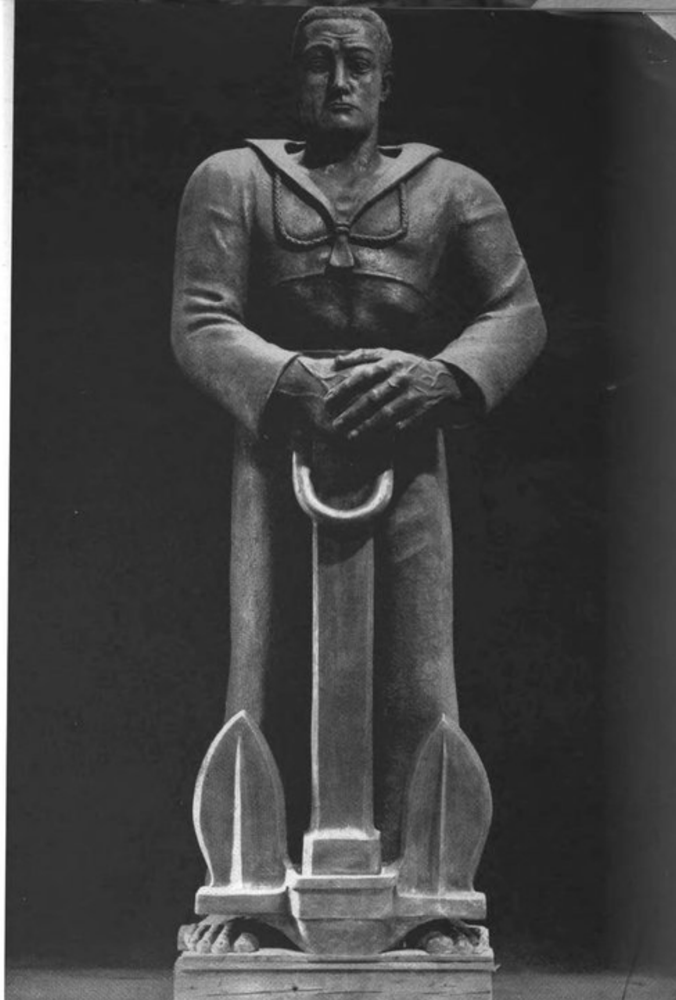
Conviene che ci soffermiamo ad esaminare qualcuno dei particolari già definiti. Benchè in bozzetto di creta si vede lo slancio del milite che conduce il cavallo, che per la posizione ci richiama quello del monumento equestre a

CARICA DELLA CAVALLERIA LIBICA

PARTICOLARI DEL FREGIO

GLI OPERAI LEGIONARI PROCEDONO ALL'OPERA DI RICOSTRUZIONE





IL MARINAIO

Scanderbeg, che, destinato a Tirana, sorgerà invece a Roma: si veda come le linee dell'uomo siano in armonia con quelle dell'animale, il braccio destro prolunga quasi la schiena del cavallo, il sinistro pendente ad arco leggero ripete la curvatura della coscia, mentre le gambe divaricate nel passo si contestano con le zampe. Il Legionario in casco che regge alto il glorioso novantuno dalla baionetta inastata è di una monumentalità austera e aristocratica. Egli è tutto chiuso in sè, nel pensiero del suo dovere, nell'attenzione del suo còmpito, guarda con occhio fermo e ciglia aggrottate come per il gran sole e



L' ASCARO

per la smisurata solitudine. La figura piantata solidamente, sembra stagliata nel macigno; una sola linea, quella del braccio destro flesso a reggere il calcio del fucile, rompe lo slancio ritto e ascensionale di questa piramide, snellita e proiettata dall'arma verso l'eccelso.

Due particolari del fregio, due momenti della stessa battaglia, due attimi in netta opposizione d'animo. Uno è la carica della cavalleria libica, groviglio di zampe dai tendini e dai fasci di muscoli contratti nello sforzo della velocità,

selva di aste impugnate orizzontalmente a recare morte nell'avversario, soldati proiettati tutti in avanti quasi per raggiungere prima l'obiettivo; le linee continuano verso un punto di convergenza ch'è fuori del rilievo, che nessuno vede, ma che si conosce bene; solo a trequarti della composizione il ritmo proteso s'arresta, si spezza, quasi s'impenna, è un soldato colpito, sta per cadere, e frena l'avanzata del resto della colonna. Come questo episodio è tutto movimento fremito impeto, l'altro è tutto pacatezza serenità costruttività. Sono gli operai legionari che, preceduti dai compagni armati, costruiscono strade e ponti, riattano piste e scavano montagne, spianano ostacoli e riorganizzano la vita civile. Sullo sfondo s'allineano i carrelli della ferrovietta, si curvano gli archi dei viadotti, si rizzano gli scheletri degli edifici, e i muli e le carriole passano dove l'autocarro non può ancora inoltrarsi. Altre due sezioni a bassorilievi ci rappresentano la cavalleria coloniale e i cammellieri, quella fissa in mezzo all'oceano di sabbia a scrutare l'orizzonte, gli uomini avvolti nei mantelli di lana e con l'arma pronta; questi invece guidano i mehara sulla pista deserta e hanno nelle membra quasi un ritmo di danza, onduloso e lento come il procedere delle cavalcature.

Ed infine citeremo la statua del Milite Ignoto, lunga oltre tre metri. Felice e vereconda soluzione è stata di ricoprire il morto con un sudario, il quale dà quasi un fremito di palpitazione alla carne esanime con quel sommesso e svariato marezzare di pieghe, che nulla tolgono alla plastica anatomica, ma anzi la lasciano trasparire ov'è più robusta e significativa, e il drappo non è nè lezioso di ionicismi nè artificioso di secentismi, è naturale e composto ugualmente alla figura che protegge, stesa sulla terra come se ancora fosse sull'attenti, il volto dagli occhi spenti a mirare il cielo; lassù sono la sua gloria e la sua ricompensa.

Se sempre il Romanelli, nelle sue opere, guarda prima di tutto l'uomo e lo vuole comprendere nel suo rapporto con l'universo, in questo monumento ancora meglio egli persegue raggiunge esprime il suo sentimento ed il suo intendimento estetico. Egli ricerca ed indaga il carattere

IL BASSORILIEVO DEI CAMMELLIERI E MEHARISTI



che si concreta e si differenzia nell'individuo: ne ammira ed esalta la vigoria del corpo, lo sguardo teso e maschio, lo slancio felino o la stasi ieratica, ne rende la rude pannosità delle vesti, la solida struttura delle armi e degli attrezzi, e negli sfondi sono i richiami e gli accenni. Non è il caso qui di rifarci alle esperienze d'arte e alle predilezioni del Romanelli, ai suoi studi sulla statuaria etrusca e soprattutto romana, alla sua ammirazione per i più vigorosi scultori della Rinascenza. Ma questo senso di attrazione verso i grandi maestri del passato e soprattutto verso gli insegnamenti dei capolavori dell'Urbe nulla hanno sminuito della sua virile personalità, poichè il sentimento della romanità in lui è tanto spontaneo e vivo da costruire non una sovrastruttura artificiosa o scolastica o accademica, bensì uno dei poli del suo spirito. Dalla vicenda d'impulsi e di costruzioni, di slanci naturali e di inviti classici, di pressioni e di resistenze, deriva all'opera sua quel senso potente di vita di carnalità di forza terrestre, il quale pur tuttavia è come trasmutato da un fuoco occulto di malinconia e di spiritualità.

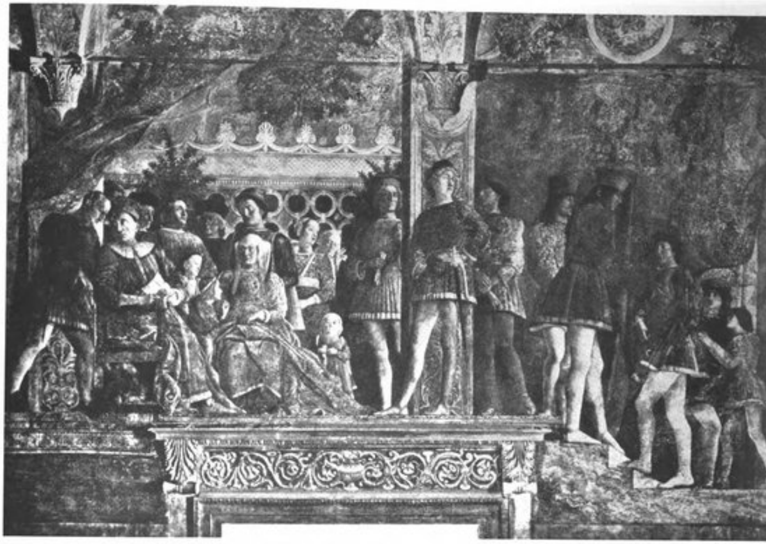
Romanelli statuario ama sopra ogni cosa il carattere delle sue figure e la forza atletica, ma gli uomini ch'egli modella sembrano arsi da un'interiore fiamma ideale: l'artista non mira tanto alla bellezza sensibile del corpo quanto all'energia spirituale che dentro è racchiusa. La rudità primogenia dei suoi simulacri è trattata con ampiezza e semplicità di masse, in larghi piani serrati insieme da ben regolari passaggi e con nerbo di modellatura che conferisce vigore a ogni tratto, superfici piuttosto scabre e cavità ombrose ove non è trascurato l'effetto pittorico e il legame con lo spazio circostante, senza punto diminuire la potenza. Chè dell'insieme anzi le sculture del Romanelli recano sempre uno spirito di gravità e di coesione e nel contempo un moto propulsivo dall'interno ch'è tra le sue qualità più singolari.

La sua attitudine al grandioso e al monumentale, la sua sicurezza nelle concezioni vaste e imponenti, il soffio della sua potenza regolare e gagliardo trovano in questa costruzione di ampio respiro e di nobile levatura la rispondenza in uno stile che nasce spontaneamente da una schietta aderenza al reale, frutto di naturalezza ed intelligenza. Le figure, trattate senza ammennicoli sentimentali o anedottici o retorici, bensì con quella rudezza semplificatrice che ne rileva l'essenziale, possono essere riguardate da ogni lato con impreveduta diversità d'aspetto: la forma è qui realmente concepita in tre dimensioni, mediante una mirabile concordanza di volumi e di curve.

Torneremo a parlare, dopo questa anticipazione, quando l'opera monumentale sorgerà nel cuore della nuova Addis Abeba. Allora il lavoro sarà compiuto e si ergerà in tutta la sua potente struttura architettonica e plastica. E sarà compiuto, dopo la guerra vittoriosa della giustizia, anche il grande Impero di Mussolini.

LA FIGURAZIONE DEL MILITE IGNOTO





Andrea Mantegna: La corte del marchese Lodovico II.

LA "CAMERA DEGLI SPOSI" RESTAURATA

Una fortezza in una palude: ecco Mantova nella pesante definizione dei fratelli Goncourt, della quale non avrebbe saputo che farsi un informato turista di quattro o cinque secoli fa. Città dalle molte vite, alla gloria che le deriva da Virgilio ben aggiunge la gloria del periodo gonzaghesco; nè troppo esagera Mario Equicola quando a coronamento dei complimenti largiti al duca Federico, esalta la potenza, la bellezza, la ricchezza della città. "Tu, Gonzaga, in Mantova antica libero ti vivi: in Mantova fortissima di sito, che non teme i repentini impeti e le subite scorrerie, per essere circondata da grandissime acque le quali il navigabile Mincio stagnando spande, abbondevole di pesci e comodissimo a mercanzie. Città di aere temperato e saluberrimo, abbondantissima d'ogni sorta d'animali che alla vita umana sono utili, fertilissima di vino e di biade; nè le manca acqua di fonti vivi, nè selve vicine attissime alla caccia. S'insuperbisce il contorno dei magnifici edifici e il paese s'invaghisce de' suoi lieti campi. Per l'eccellenza di tanta città e per virtù de' tuoi, in tanta mutazione degli stati d'Italia, in tanto tumulto, tra tanti e sì vicini incendi, è stata dai Francesi onorata, dai Tedeschi apprezzata, dagli Svizzeri non molestata, dagli Spagnoli riguardata, amata dai Veneziani, dai Pontifici custodita".

Città privilegiata; ed è così che i Gonzaga, malati del mal della "pietra" più che non lo fossero gli altri principi d'Italia, poterono in grembo alla palude virgiliana concretare i miraggi d'un regale mecenatismo artistico. Palazzi e basiliche gareggiano d'imponenza e bellezza in un ambiente che pareva respingere ogni trattamento festoso; ed è pur bello, in omaggio ai criteri emergenti dalla più grande storia nazionale, considerare in questo tributo la principale funzione della signoria gonzaghesca.

Niente di buono nella politica bisticciosa e meschina che alimentava le rivalità delle antiche dinastie italiche; ma quando si pensa al frutto maturato su quel terreno, quando si pensa che la prodigiosa fioritura artistica del Rinascimento non sarebbe stata possibile senza l'affermarsi delle autoritarie signorie subentrate ai regimi popolari, non è lecito insistere troppo sui capi d'accusa. L'arte c'induce alla massima longanimità, essa che è fonte di gioia quando, rispettata e intatta, ci documenta le virtù d'un artista geniale, e che è invece generatrice di malinconia profonda quando dall'inclemenza del tempo e dall'incuria degli uomini è fatta oggetto di trattamenti indegni.

Purtroppo viene giorno in cui l'elogio dell'Equicola non è più applicabile alla città dei tre laghi. Eclissati i Gonzaga quando già la Reggia risultava in parte spogliata dalle vendite e dai saccheggi, le sorti di Mantova procedono come vuole la progrediente miseria dei tempi: Austriaci e Francesi si portano via quel che lor piace senza che nessuno ardisca balbettare una protesta; e così sconsolante appare la situazione dopo la partenza degli ultimi dominatori stranieri, da giustificare in pieno l'opprimente espressione dei Goncourt. Ancora monumenti a Mantova: ma in quale abbandono! L'arte non ha il sorriso che vivifica e trasforma; non domina, non parla all'anima un linguaggio alto e gentile. In questo ambiente appesantito dalle nebbie, avvelenato dai miasmi pestiferi, negato alle feconde ricreazioni del corpo e dello spirito, una mole anzitutto s'impone: la Reggia dei Gonzaga. Ma a qual pro visitarla? Sarebbe un aggiungere malinconia a malinconia; sarebbe un volerci ad ogni costo infliggere il turbamento che nel romanzo dannunziano è provato da Paolo Tarvis e da Isabella Inghirami. "Pareti e volte decrepite; vecchie tele sfondate; tavole e seggiole sgangherate dalle gambe d'oro misere; tappezzerie lacere accanto a intonachi che si scrostano, a mattoni che si sgretolano; vasti letti pomposi riflessi da specchi foschi; impalcature alzate a reggere soffitti; l'odore della muffa risecca e l'odore della calcina fresca... e più triste la cosa lucida che l'estinta".

Malgrado le riluttanze del pensiero, la vasta rovina è documentata al vostro sguardo nel modo più sensazionale; ed è così che, dove appena vi sorregga la comprensione dei sovrani diritti riservati all'arte, voi dirigete lo sconforto invincibile alla formulazione d'un quesito non facile a risolversi. D'onde la decadenza di tanto splendore? Che cosa dunque mancava a quell'esuberante fioritura cultu-



Nella pagina di fronte: Particolare del "Ritorno dalla caccia" di Andrea Mantegna (dopo il restauro).

"Camera degli sposi". Particolare del principale episodio raffigurante la corte di Lodovico II.

rale e artistica che rese gloriosa l'attività dei Gonzaga, degli Estensi, dei De' Medici, dei Bentivoglio, dei Della Rovere? Mancava l'unità e la forza. Non che la forza abbia a prevalere sul diritto; ma è un fatto che senza la tutela esercitata dalla forza, non si può imporre l'attenzione. Non a caso il Gioberti sentenziava che senza la temuta presenza d'un esercito e d'una flotta, mai l'Italia avrebbe potuto difendere la sua storia, valorizzare le sue cospicue anticipazioni nel campo della scienza e dell'arte, reclamare candidature e riconoscimenti d'ordine superiore. Una politica forte: ecco il mezzo reclamato con fede precorritrice dai testimoni delle nostre maggiori sciagure nazionali: sciagure che più non sono, giacchè il voto antico è oggi trionfalmente realizzato nella forza, nel prestigio, nel dinamismo rinnovatore e creatore dell'Italia fascista. La smorta poesia delle "città del silenzio" ha fatto la sua epoca, nè altro ufficio ormai le spetta se non quello di contribuire al maggior risalto del vivificante attivismo odierno. Oggi si risana, si ripulisce, si redime, si esalta; ed è così che le "malinconie" introdotte nelle vecchie descrizioni della città gonzaghesca si trovano oggi pienamente disambientate. I costruttori e i restauratori sono qui alle prese con un programma imponente che supera ed annienta con giovanile spavalderia il pacifismo accomodante e pigro dei soliti luoghi comuni. Non è vero che la mesta palude dovesse costituire un ostacolo insormontabile dinanzi all'operosità dei costruttori odierni; non è vero che le costruzioni nuove dovessero stonare accanto alle antiche; non è vero che una decisione intesa a rimettere in onore il patrimonio artistico della Reggia fosse cosa da richiedere le disponibilità finanziarie d'un Rockefeller o d'un Pierpont Morgan.

Il problema della Reggia esigeva anzitutto l'intervento di uomini armati di volontà, di fede, d'illuminata consapevolezza; e questi uomini — primo fra tutti il dottor Clinio Cottafavi abilissimo superatore dei grossi ostacoli tecnici e amministrativi incontrati nel corso della sua ventennale direzione — non difettarono. Appunto ad essi dobbiamo la rinascita della Reggia spettacolosa, dove ai rifacimenti esterni ed interni fa oggi seguito un più razionale riordinamento della preziosa dotazione mobile e dove il restauro alla "Camera degli Sposi" ora ultimato dopo due anni di lavoro, vuol rendere testimonianza dello zelo e della intelligenza con cui qui dentro vengono trattati i capolavori maggiormente rappresentativi.

Occorre ripetere che la "Camera degli Sposi", vanto sovrano di questa Reggia che pur ci affascina e sbalordisce con la varietà sconfinata delle sue pareti, dei suoi soffitti, dei suoi marmi, delle sue tele, dei suoi arazzi, è una mèta d'obbligo per gli studiosi dell'arte rinascimentale? Due pareti e una vòlta: sobrietà contenuta nei termini più stretti. Ma una sobrietà che ha l'impronta del genio creatore e





"Ritorno da Roma del Cardinale Francesco Gonzaga".

che resta nel ricordo assai più delle sbrigliate, volanti, fantasiose decorazioni dell'altro grande pittore venuto più tardi al servizio dei Gonzaga. Giulio Romano è l'artista che batte i massimi tempi quasi ponendo la velocità a base del suo credo pittorico, lontanissimo perciò dal Mantegna che indugia, studia, tornisce, perfeziona, non distaccandosi dal lavoro intrapreso se non quando l'approvazione d'una coscienza fatta di dubbio, d'inquietudine, d'incontentabilità renda praticamente possibile il distacco stesso.

Quanti i lavori compiuti dal Mantegna durante il buon cinquantennio della sua attività mantovana? Certamente pochissimi; ma comunque tali per bellezza, elevatezza, novità di elementi pittorici e compositivi da costituire una manifestazione dai caratteri inimitabili. Dal mondo romano nessuno aveva tratto le epiche interpretazioni appunto eternate dal pittore umanista nei "Trionfi di Cesare", e nessuno, passando dalla storia alla cronaca, discendendo dalle vette dell'ideale verso la realtà di tutti i giorni, aveva offerto una visione tanto amabilmente confidenziale come quella che appunto costituisce la "Camera degli Sposi".

Argomento? Molto probabilmente l'elevazione al cardinalato di Francesco Gonzaga, figlio del marchese Lodovico II il quale ben domina, con la sua figura alta e pensosa, le popolate composizioni dal classico paesaggio, mentre dalla volta suggestivamente istoriata dalle teste dei primi imperatori romani curiosano — appoggiati alla balaustra della rotonda aperta nel cielo (dunque un passo notevole verso le aeree cupole correggesche) — giovani donne e putti alati. Cioè un lavoro in cui l'arte e la vita collaborano mirabilmente a realizzare un'attrattiva insolita; un lavoro che s'impone come pochi al rispetto dell'osservatore, anche se nel latino della targa dedicatoria venga dal pittore modestamente definito "opus tenue".

Ma quando mai l'eccellenza dei titoli bastò a difendere dall'azione demolitrice del tempo le sorti d'un capolavoro? Anche la "Camera degli Sposi", compiuta dal Mantegna nel 1474, ha una sua storia tessuta di sventure, e tanto preoccupanti si mostravano ultimamente le sue condizioni, da chiedere d'urgenza un consulto di competenti. Non che altri restauri non fossero stati precedentemente operati; ma a prescindere da quello effettuato nel 1790 da Martino Knoller, dal quale il dipinto ricevette più sfregi che non avesse ricevuto dai lanzichenecchi durante il sacco del 1630, è un fatto che nemmeno i restauri a volta a volta operati, nella seconda metà del secolo scorso, dal Cavenaghi, dal Bianchi, dal Bigoni, dal Centenari, ottennero i risultati logicamente sperati dai committenti. Il guasto continuava: più evidenti apparivano ora le sfaldature, più spesse le accartocciature, più abbondanti i polverizzamenti. Ed ecco, dopo le diagnosi laboriose naturalmente promosse dal desiderio di correre pronta-



La targa dedicatrice sorretta da putti (dopo il restauro).

mente ai ripari, l'opera riverente e paziente del restauratore. La scelta cadeva sul professore Mauro Pellicciolì, e il risultato è ben quello che, eliminando ogni comprensibile trepidazione, impone il dovere del ringraziamento.

Condotto con rigore scientifico sulla base di attentissime ricognizioni chimiche, per le quali fu possibile verificare la duplice tecnica pittorica qui adottata dal Mantegna che usò infatti la tempera per l'episodio principale figurante nella parete verso il lago, mentre dipinse a fresco gli episodi minori e gran parte degli elementi decorativi profusi nella volta, il restauro offre le migliori garanzie di solidità nel tempo stesso che (punto superiormente delicato per il peso delle responsabilità in gioco) figura come il più fedele alleato della bellezza originaria del capolavoro.

Una cosa importava: rispettare il Mantegna; e il rispetto fu tale che se il grande pittore avesse notizia dei modi osservati per la vitale ripresa della pericolante "Camera picta", ben avrebbe motivo di legittima compiacenza. Restauro eminentemente "razionale", quello del Pellicciolì; restauro che non azzarda un pur minimo tocco ove a giustificarlo non intervengano le più fondate e vigilate ragioni; restauro nel quale il merito dell'esecutore è tanto più grande quanto meno avvertiti risultano i segni della sua presenza.

Guidato dalla piena consapevolezza del mandato delicatissimo, il Pellicciolì rafforza la resistenza delle pareti, consolida gli intonachi, accomoda e fissa le arricciature affioranti dalle pitture a tempera; pratica quindi il lavaggio, ed è in seguito a questa operazione brillantemente condotta che il capolavoro mantegnesco non solo acquista l'affascinante luminosità originaria, ma rivela sotto le soprastrutture provenienti dai primi maldestri restauri, dei preziosi particolari decorativi finora ignorati. Da questo punto comincia il restauro vero e proprio, vale a dire la tonificante e stabilizzante reazione contro il disfattismo dei secoli, specialmente pronunciato nella parete verso il lago. Ma non si creda che il Pellicciolì voglia almeno ora allentare gli obblighi della solita disciplina rinunciataria. Ancora una volta lascia fare al Mantegna, al quale offre grigiastri strati d'intonaco dove la ricostruzione non è possibile o sarebbe il frutto di un'interpretazione più o meno arbitraria, e lievi tocchi armonizzatori nelle parti meno offese. Ad ogni modo osservanza piena della necessità di non confondere l'autore col restauratore, le cui tinte sempre meno vive di quelle tra le quali timidamente s'interpongono, conservano chiaro il segno della loro paternità.

Ringiovanita dal restauro sapiente e prudente, la bella brigata marchionale riprende oggi le mosse per una seconda scalata al tempo: quanto basta per eternare nei templi dell'Arte un'altra data indimenticabile.

GIUSEPPE GUERRA



Foto S. Bricarelli

VINCENZO TOMMASINI

Anche nella sua musica c'è una luce invisibile. Non è però la luce invisibile che dà il nome ad un suo libro filosofico, e sarebbe l'ermetismo dell'arte. A esser più precisi, anzi, questa invisibilità che vorrebbe esprimere una contraddizione in termini, voluta ed involuta, non è di tutta l'opera sua, specie di quella scritta ultimamente. Fra le sue prime composizioni, infatti, e le più recenti, se non vi è distacco assoluto di carattere, si trova certamente una differenza di intensità e chiarezza espressiva. Non si tratta di una conquista grafica, nell'ordine della maestria tecnica, di un più sicuro dominio degli elementi, cioè, di cui si forma e si sostanzia il pensiero musicale. Questo è fatto comune a tutti gli artisti che hanno avuto e che hanno un cammino davanti a sè da percorrere, un filo d'idee e di sentimenti da svolgere dal loro cervello e dal loro cuore: la forza e la virtù naturale, insomma, che li spinge e li porta al loro sviluppo organico.

Direi, invece, che nel processo evolutivo della propria formazione artistica, Vincenzo Tommasini ha vinto una sua intima contraddizione spirituale e forse più di temperamento. Questa si palesa anche nell'uomo fisico e nei suoi rapporti personali. Non dice nulla, il suo viso, e tutta la sua persona: nulla di quell'estrosità e di quel carattere romantico che si vuol vedere nei musicisti, e che si attribuisce facilmente loro come loro segno specifico e tipico. Non è uomo da andare incontro a chiunque con tutti i sentimenti aperti: non è facile ad ogni e qualsiasi amicizia, e meno facile è alle espansioni vive, ridondanti, rumorose. Più che timido, appare riservato, e fors'anche guardingo.

Di statura un po' sotto alla normale, asciutto asciutto; come stretto, anzi, in un corpo ridotto al minimo della carne, quel che si dice un ometto di poca taglia, senza segni di alcun carattere vistoso, può passare inosservato, a prima vista, anche a girargli vicino. A ben guardarlo e a conoscerlo, invece, rivela certamente qualcosa di non comune.

In tutto il suo assieme, in quel che di composto, sia pure — vorrei dire — di ridotto al minimo che noti in lui, c'è il tono di una naturale distinzione, una particolarità tutt'affatto personale. Faccia scarna, pallida, glabra con occhi un po' fuori dall'orbita, pungenti, pur con quell'aria un po' trasognata e stanca di chi è abituato agli occhiali; in abiti sempre attillati, neri o scuri, richiama qualcosa del religioso, ha una sua aria che non si stenta a sentire come mistica.

La voce soltanto, dal suono piuttosto grave e leggermente ingolata, con qualche suo tendere quasi a note di falsetto, e il parlare dalla cadenza accentuatamente romanesca, hanno carattere ed inflessioni di una virilità — come dire? — piuttosto sfacciata, se non proprio volgare.

Ci sono, dunque, due nature in Vincenzo Tommasini? Forse due forze che si contendono il dominio dell'esser suo: i punti opposti, in fondo, in cui l'uomo è in oscillazione e per cui vien spinto continuamente alla ricerca di un equilibrio. C'è qualcosa di chiuso in lui che lo rende incapace di aperti abbandoni, e ha nullameno bisogno di caldi moti espansivi. Ama di esprimersi pudicamente, essendo l'arte, per lui, una delle più delicate e aristocratiche manifestazioni dello spirito, e cerca, per altro, motivi e toni di grosso e vivido rilievo.

Aristocratico, dunque, sino a sconfinare nell'astruso, nell'esoterico, nell'alambiccato, è nullameno, popolaresco, poichè la musica è arte che sta alle compiacenze e alle contemplazioni dell'io personale, assorto in sè e di sè solo pago, come alle espansioni e alle accensioni dell'anima collettiva popolare: all'uomo che s'india nelle astrazioni religiose e metafisiche, e a quello limitato ai soli abbandoni passionali del nostro dramma umano.

Parlando da musicisti, nelle prime composizioni del Tommasini stenti a trovare un motivo, e se motivo c'è, è di così breve lineatura, così poco "fisionomico", in rilievo plastico e colorito, che non ti par nulla. Se più tardi son portate a segni più evidenti e complessi, vedi la linea melodica smarrirsi in contorsioni, in segmenti sforzati, in gonfiori e in aggrinzamenti di un barocco tormentato.

In seguito, ecco, improvvisamente e inopinatamente, tutto l'opposto. Prenderà l'idea a prestito, il Tommasini, ma è già nello spirito di un'altra musica: a quella che contrasta coi suoi primi saggi. Il suo comporre è, come sempre, classicheggiante, costruttivo, a larghe, quadrate linee formali; ma sente che non c'è costruzione dove non si abbiano motivi plastici, idee come di volti umani d'indimenticabile, indicibile bellezza, e atti a riverberare di sè tutta la composizione a cui fanno capo. Ecco le "Variazioni alla maniera paganiniana" dove, sotto sotto al rococò delle fioriture istrumentali, c'è una salda ossatura melodica, tutto, anzi, il volto acceso e carnoso di una fra le più comuni melodie popolaresche. Ecco, meglio, la "Sonata per arpa". Siamo proprio alla musica di "motivi", di "idee", che sono fisonomie larghe, aperte, morbidamente sinuose, vivide di colore. Il nodo della riservatezza, del carattere chiuso, del freddo atteggiarsi aritocratico s'è sciolto.

L'uomo, nell'artista, vive con un suo più spontaneo e naturale impulso passionale. I termini opposti che in lui contrastavano, quasi non li avverti più, chè l'uno di essi ha ceduto all'altro. Queste musiche del Tommasini che abbiamo ricordato, sono quelle che si concedono non precisamente comode dai flosci fianchi, ma abbandonate per la loro spontaneità emotiva, chiare nei loro disegni fisiomonici. La struttura dei loro temi ha contorni netti a larga prospettiva. Il loro fraseggiare s'invaghisce ben disegnato e ritmato, nella voluta e nell'arco del cadenzamento strofico.

Musicista, dunque, il Tommasini, la cui formazione si è determinata secondo una sua precisa volontà nel superamento del dissidio di contrastanti forze che lo dominavano, è apparso e apparirà, quindi, più riflessivo che istintivo; meno d'ispirazione che di studio; abilissimo, s'intende, e però incline e più pronto a piegar la nota secondo il pensier suo che a intonarla con avvincente potenza di accenti passionali. Tutt'una scrittura densa e trita, la sua delle prime composizioni, portata avanti faticosamente — è da credere — battuta per battuta, a brevi segmenti melodici che non ti riesce di veder allineati con qualche significativa ed espressiva vaghezza; sempre sorvegliato, non mai acceso di veemente ardore o, meglio, non mai lanciato, senza freni, in ampi voli lirici, per sfuggire ai luoghi comuni e agli andamenti vivi e naturali, per non cedere agli impulsi del sentimento più aperto, cade nei ghirigori e negli arzigogoli delle ricercatezze e delle astruserie. È dei più fioriti e arabescati compositori moderni, ma difficilmente si può togliergli la taccia di far parte dei più aridi e complicati. Taluno, orecchiante e poco informato, lo metterà in mazzo fra gli avventati riformatori del cosidetto Novecento. Il Novecento che conta, pei suoi esegeti e turiferari, è soltanto quello che ha rotto tutti i ponti con l'Ottocento del sinfonismo classico e del romanticismo melodrammatico. Per appartenere al novero dei suoi legittimi rappresentanti bisogna rifarsi tutti di seconda mano: col gregoriano, con gli arcaismi del Sei e del Settecento, coi canti etnofonici, ibridamente costretti nelle armonie e nei contrappunti più spregiudicati, con le scimmiottature, infine, del barbarismo straniero.

Vincenzo Tommasini non si confonde con costoro. Colto, aristocratico, non sogna impossibili congiungimenti e se mai è trasceso a qualche accoppiamento del genere, lo ha fatto con spirito rapsodico, incidentalmente come prova di bravura tecnica. Egli si muove nell'orbita della tradizione, sente e pensa classicamente, allacciato al secolo dal quale immediatamente proveniamo. È con l'altra branca dei musicisti moderni: fra coloro che nello sviluppo del pensiero e del sentimento artistico non vedono delle necessarie e fatali soluzioni di continuità, nè con salti in avanti avventati nel vuoto, nè, peggio, con salti all'indietro che equivalgono a cattivi rimuginamenti. Geniale o no, senza possibilità di grandi fortune, Vincenzo Tommasini è un magnifico campione del nostro rinascimento musicale moderno, logico, naturale.

Merito di "posizione" estetica, e storica, non di intrinseca virtù artistica, si dirà. Forse, ma a non accontentarsi di questo che cosa può dare il nostro tempo senza un genio che lo guidi e lo animi?

RIBALTE IN GRIGIO VERDE

Allo scoppio della guerra le attività teatrali dell'O.N.D. erano indirizzate — nel consueto alacre ritmo — alla propaganda degli spettacoli musicali e di prosa su quei Carri di Tespi, che, invidiatici da tutti i paesi del mondo segnano un decisivo progresso verso la civiltà artistica unitaria cui il nostro Paese — con ogni forza lontano da un'arte per privilegiati e iniziati — tende le speranze del domani. La penetrazione capillare dei Carri di Tespi — fin nei più lontani centri della Penisola — avrà significato in un prossimo futuro la emancipazione da ogni criterio classista nella organizzazione teatrale e sovrattutto l'arricchimento culturale di quelle zone — che — per ragioni logistiche — si vedevano da decenni inesorabilmente tagliate fuori da ogni vera attività artistica. Così attraverso le divine armonie dei nostri musici, al popolo italiano, ai lavoratori dei campi, del mare e delle montagne è stato consentito il colloquio con quei poeti che soli possono squarciare nuovi, insospettati orizzonti e dischiudere il segreto di inesplorate zone dell'anima e del cuore umani. Non sono mancati — su un altro livello — varii e interessanti esperimenti di spettacoli di prosa; ma pur non essendosi raggiunto ancora in questo campo un indirizzo che potesse soddisfare pienamente le esigenze di una alta qualità artistica con le limitate richieste di uno spettatore medio ancora necessariamente immaturo; l'opera educatrice e propagatrice del Dopolavoro anche in questo settore è stata per anni ed anni lodevolissima.

Chiamata la Nazione dal suo Duce alle armi, in terra, in mare e nel cielo, i Carri di Tespi si sono rapidamente attrezzati alla nuova bisogna, con quella tempestività che ormai diventa nel quadro organizzativo dei nostri istituti, la caratteristica predominante. Anche in tempo di pace, esisteva una sezione delle attività dell'O.N.D. dedicata ai soldati con manifestazioni assistenziali (Befana del Soldato, Giornata del Soldato, Giornata del Marinaio), e attività propriamente adonistiche (sabati teatrali, cinema ambulanti, ecc.).

Da quando la Nazione è stata mobilitata, tutto il programma artistico culturale dell'O.N.D. si è indirizzato in favore dei camerati alle armi. Tutte le attività programmatiche normali sono state eliminate e mantenute solo quelle che potevono essere rivolte ai soldati. Inoltre nuove forme di spettacoli sono state organizzate in vista delle particolari esigenze che la situazione poteva richiedere, in zone d'operazioni, o sui territorii di confine. Il dirigente il servizio artistico culturale, ha espresso in una intervista recente, i moventi che hanno guidato la nuova organizzazione di guerra: "Il criterio cui si è attenuto il Ministero della Cultura Popolare nei programmi e nella scelta degli attori è naturalmente quello del massimo rendimento morale; teatro autentico, espresso nelle sue forme più genuine di comprensione, spettacoli riposanti e divertenti insieme. Sono le compagnie popolari che portano ai soldati un ricordo della loro terra: i romani di Checco Durante, i napoletani dei De Filippo, i genovesi di Govi, i veneti di Cesco Baseggio, i siciliani dell'Anselmi e dell'Abruzzo, i comici dell'arte varia più conosciuti nei loro repertori e nelle loro macchiette. La facilità con la quale i nostri attori hanno familiarizzato con le truppe è sorprendente. Si direbbe che i soldati li considerino come facenti parte di gruppi di ausiliari mobilitati; reparti di sanità morale dopo l'asprezza del combattimento".

Con questi intendimenti gli spettacoli si sono alternati dall'inizio delle ostilità, in zone per le quali era inedita non solo qualunque forma di teatro, ma anche la possibilità di riunione di spettatori di così varia e lontana provenienza. Accanto alla dura e maschia fraternità che nasce dalla comunanza al pericolo, il Teatro ha così rinnovato ancora una volta il segreto d'una comunione ineffabile. E tanto più nobile e profondo è parso il bisogno di questo legame, quanto già la massa



L'inaugurazione del Teatro per il Soldato a Superga alla presenza del Principe di Piemonte.



Una recita dei De Filippo all'Ospedale Militare di Baggio.

degli spettatori — anche il contadino della estrema Calabria, o il montanaro del confine alpino, o il marinaio delle isole; non giungeva impreparato a queste manifestazioni come era accaduto per i teatri di guerra del '15, '18.

Creare una continuità durevole fra quegli spettacoli e questi, è stato lo scopo principale della organizzazione. E noi che abbiamo potuto visitare in questi ultimi mesi le più varie sedi di spettacolo — da quelle confinarie a quelle degli aeroporti e delle caserme — possiamo decisamente sottoscrivere agli intenti e ai motivi che hanno mutato una iniziativa di sereno svago in un formidabile mezzo di elevazione spirituale e di propaganda.

Qualcuno ha rievocato recentemente un caratteristico episodio della guerra 1915-1918:

Il tenore Bonci — durante uno di questi spettacoli, organizzati nelle retrovie dal Comando supremo, alla fine del suo concerto che aveva ottenuto un successo trionfale — venne accostato da un soldatino il quale pieno di commozione e d'entusiasmo gli disse: "Se voi veniste in trincea, andremmo a Vienna in quindici giorni!"

Espressione adorabile nella sua semplicità; ma dettata da una oscura consapevolezza. Consapevolezza che si sperde nelle notte della leggenda. Non è senza significato che Tirteo potesse far scaturire dal cuore dei suoi commilitoni insieme alla visione della Bellezza, l'affascinante presagio della Vittoria; non è senza ragione che la Musica e le Arti — in tempi di vita normale, deputate alla serenità; possano — ricche delle loro origini trascendenti — degnamente agire sui cuori, per l'ora del combattimento.

ENRICO FULCHIGNONI

LA PAGINA DELLE SIGNORE

"La casa nuova": è un argomento sempre di attualità. Qualche anno fa su queste colonne abbiamo narrato la storia melanconica di una madre la quale doveva cambiare casa e si trovava nei propri desideri su tale questione in perfetto contrasto con un figlio, creato sul più moderno dei modelli. Egli era per il nuovissimo, la madre per il comodissimo: due cose che non sempre vanno d'accordo.

La storia è vera, salvo nella conclusione da noi modificata per amore di sintesi. Raccontavamo che la signora finì per ritornare alla casa vecchia nella quale aveva dovuto lasciare gran parte dei mobili per incompatibilità fra la loro mole, per quanto non eccessiva e la modestissima capacità delle nuove stanze. La verità è un'altra.

Il ritorno alla casa vecchia era un pio desiderio che non fu potuto soddisfare. La povera donna dovette acconciarsi a rimanere nel moderno alloggio, rinunziando ad una parte notevole dei suoi arredi casalinghi che un'amica servizievole, proprietaria di un ampio immobile, ospitò nei suoi solai. La signora protagonista di questa storia, con la migliore volontà del mondo, si adattò ad un razionale allenamento per misurare i suoi gesti e i suoi passi in modo da evitare urti alle pareti, le quali non lasciavano fra di loro che lo spazio minimo scientificamente calcolato per vivere dentro. A bordo delle navi tale scienza era arrivata alle estreme raffinatezze. Ma questa specialità non è più un privilegio esclusivo delle costruzioni navali.

La soppressione delle cubature superflue e l'utilizzazione massima delle superfici abitabili costituiscono il più grande progresso della architettura delle case di affitto. Essa ci educa a vivere come dei navigatori. Non ci manca che il mal di mare. Ma ci si abitua a tutto e si finisce per trovare anche piacevole risiedere in astucci luminosi fatti su misura. Sopra uno dei nostri più diffusi giornali umoristici abbiamo letto questo dialogo, fra due amici:

— Ebbene, come va la tua nuova casa?

— Mi è un po' stretta di spalle.

L'edificio in cui la signora di cui narriamo le avventure casalinghe andò ad abitare era veramente superbo, gigantesco, monumentale, illuminato da pareti di vetro, e sulla facciata quel poco che non era occupato dalle immense finestre sfoggiava rivestimenti marmorei. Le difficoltà per i non iniziati erano tutte interne. La camera delle domestiche, per esempio, era così perfezionata e così razionale che le due ancelle che vi dormivano non potevano spogliarvisi contemporaneamente, come nei vagoni letto. Essa era giustamente calcolata per contenere due donne distese purchè respirassero con moderazione.

Ma veniva tanta luce dalle pareti vetrate, incassate in armature di ferro, le quali si aprivano a libretto mediante meccanismi ingegnosi e di complicata manovra, che era una vera delizia. Senonchè, quando vennero le piogge si vide che l'acqua colava all'interno da interstizi clandestini. Tutta la famiglia doveva vegliare affinchè l'acqua non riempisse fino a traboccarne i solchi metallici su cui scorrevano i settori delle enormi vetriate. Era un'altra impressione di bordo. Nella tempesta la nave faceva acqua.

La signora, costretta ad usufruire di ogni minima superficie, aveva trasformato in biblioteca quella striscia bassa di parete che stava fra il pavimento e il davanzale delle finestre. Non vi era che l'inconveniente di doversi sedere per terra per cercare i libri da leggere, ma sedersi per terra adesso è molto elegante. Per un'idea originale e felice, la signora aveva fatto rilegare i volumi in belle stoffe colorate, lisce o fiorate. Ai poeti erano toccati dei damaschi preziosi. I rabeschi in rilievo di queste sete rare rendevano difficile sfilare i volumi premuti negli scaffali, ma oggi pochi sentono l'urgenza di leggere poesie e i poeti dormivano indisturbati nel loro involucro di broccato. L'effetto di quelle biblioteche multicolori era delizioso. Torniamo ai vetri.

Vigilare è un'ottima cosa, ma bisognerebbe organizzare dei turni militari. Il fatto è che l'acqua, in un momento di distrazione della famiglia, uscì dal suo lettino, si rovesciò sui libri e sull'impiantito, massacrò le rilegature così accuratamente scelte e gelosamente custodite, e filtrò nel soffitto del piano inferiore. La signora protestò. Disse: "Se questo accadesse in un abbaino sarebbe ancora deplorevole, figuriamoci in un appartamento di prezzo che rappresenta l'ultima raffinatezza edilizia! Cercate un rimedio"

"Tenete chiuse le "tapparelle" — le fu risposto. E così, quando pioveva bisognava precipitarsi ad abbassare le saracinesche a persiana. E la casa, dedicata proprio alla "luce del sole", diveniva più buia di una miniera. Nelle giornate invernali essa era il regno dell'oscurità integrale. Se soffiava il vento avveniva un altro fenomeno.

La mancanza di pareti di muro, ridotte a pochi esemplari, non permetteva di adornare la casa con quadri o con mobili che alle pareti si appoggiassero. Non sapendo dove disporre quei gingilli fragili e artistici che dànno alla casa un po' di grazia, la signora li aveva posati sui davanzali interni delle chilometriche finestre. Facevano bene contro ai vetri le diafane giade cinesi, le anforette di Satsuma, i vasi pieni di fiori freschi, i cristalli iridescenti.

Ma la chiusura meccanica dei vetri era troppo complicata per riuscire perfetta. Al primo vento burrascoso le finestre si spalancarono automaticamente, e tutti i vasi, le anfore, le coppe, le giade, lanciati sul pavimento si infransero con sinistro fragore. La signora decise che anche nei giorni di vento le "tapparelle" venissero tenute chiuse. Aumentarono i periodi di oscurità diurna e obbligatoria.

Erano le cose più originali e attraenti della nuova casa, quelle che sembravano promettere maggiori comodità ed eleganze inedite, che si rifiutavano di servire e procuravano dispiaceri. I pavimenti erano coperti di linoleum spesso, elastico, dai colori simpatici, sui quali il passo era silenzioso come sopra un tappeto di caucciù. Ma ecco che dopo qualche tempo le sue chiare tinte aristocratiche, fra le quali predominava il bianco avorio seducentissimo, conservano i segni di tutto quello che le tocca con una fedeltà poliziesca.



Non basta lavare i pavimenti tutti i momenti, ogni spostamento di mobili lascia tracce indelebili. Con disperazione della signora, un pavimento color burro, delizioso da nuovo, si era coperto di graffiti che parevano misteriose scritture. La signora telefonò all'amministrazione della casa, chiese del sovrintendente e parlò con un numero notevole di impiegati che furono successivamente mandati a ricevere la comunicazione (come accade in ogni ufficio bene attrezzato), e ottenne che un esperto salisse a verificare.

La decisione dell'esperto fu questa: "Signora, è colpa vostra. Voi su questo pavimento avete fatto appoggiare dei mobili pesanti e il linoleum non è come il legno comune. Va tenuto con riguardo". La signora sta ancora pensando come si possa immaginare una casa mobiliata senza che i mobili posino per terra.

La signora finì per persuadersi che essa non era la padrona in quella casa modello ma la custode. Era la casa che comandava, esigente, tirannica, che non voleva mobilia, non voleva quadri, non ammetteva oggetti d'arte che in numero limitato e in qualche punto solamente, e consentiva a conte-

nere dei letti a condizione che non venissero spostati, ogni spostamento venendo rigorosamente registrato sul delicato pavimento come sopra un sismografo.

La nostalgia di camere ampie e accoglienti, di spazio superfluo, di pareti bianche avide di mobili comodi e di pitture, di finestre dalle proporzioni umane con misura facile e ermetica, di pavimento in legno duro, di cucine spaziose, di corridoi luminosi, divenne irresistibile e la signora decise lo sgombero. Non fu cosa semplice, il contratto di affitto non essendo scaduto, e bisognò affidare agli avvocati lunghe pratiche di svincolo, con relativi pagamenti, compensi, rimborsi, indennità. Ma alla fine la signora ebbe la soddisfazione di entrare in una casa nuova, la quale, Dio sia lodato, consisteva in un buon vecchio, comodo, solido appartamento di una volta rimesso a nuovo.

L'edificio non ha l'aria americana, con dodici o quindici piani, non è un grattacielo vertiginoso, ma l'appartamento gode di una terrazza deliziosa, coperta di glicine e che non è posata sul tetto. L'ascensore va piano ma è grande e arriva presto, perchè ha poca strada da fare. I bagni non ricevono luce di seconda mano, per ingegnose intercapedini vetrate, ma hanno una o due finestre, e la loro capacità è tale che potete stendere le braccia senza arrivare a urtare le pareti. Non vi sono rispostigli bui, la luce entra per tutto e non occorre accendere lampade in pieno giorno per cercare la roba negli armadi.

I pavimenti di legno lucido, pregevolmente intarsiati ai margini, come non se ne fanno più, dànno non so quale senso di intimità confortante, che non si trova facilmente in certi ambienti che se, come dicemmo, somigliano alla cabina del transatlantico non sono, a vero dire, nemmeno lontani dalla sala operatoria. Le finestre obbediscono alla volontà della padrona con una dolcezza incantevole. La brava persona che di quella casa è domina ha richiamato dal deposito tutti i suoi mobili, perchè lo spazio generoso concede di avere quel che occorre per contenere vasellami, cristallerie, e le innumerevoli cose necessarie alla vita multipla della famiglia, e anche zone di respiro dove il vuoto mette in valore il pieno.

I gingilli artistici sono usciti in folla dalle casse e popolano il di sopra dei mobili. L'antico orologio a pendolo ha ricominciato a suonare le ore nella sua torre di legno secolare, in camera da pranzo, e la sua voce è come quella di un amico tornato da un lungo viaggio. E sulle pareti chiare sono ricomparsi i vecchi quadri di casa, da tanto tempo banditi. Non hanno forse un gran valore, ma fanno parte della famiglia, sono stati testimoni per generazioni di eventi lieti e tristi, ed era un vero dolore non vederli più.

MANTICA BARZINI





ESEMPI DI

Lo splendore delle sete italiane invita la moda e le sue fedeli con seducenti modelli per la festa e la sera.





Abito da sera in merletto nero e da mattina in tela a disegni colorati presentati alle sfilate torinesi.

Sotto: Altro modello da festa ammirato alla sfilata di Mirafiori.









A sinistra:
Tre modelli signorili di uso diverso.

DI MODA

Un abito da sera in bianco e nero di originale disegno e sicuro effetto.

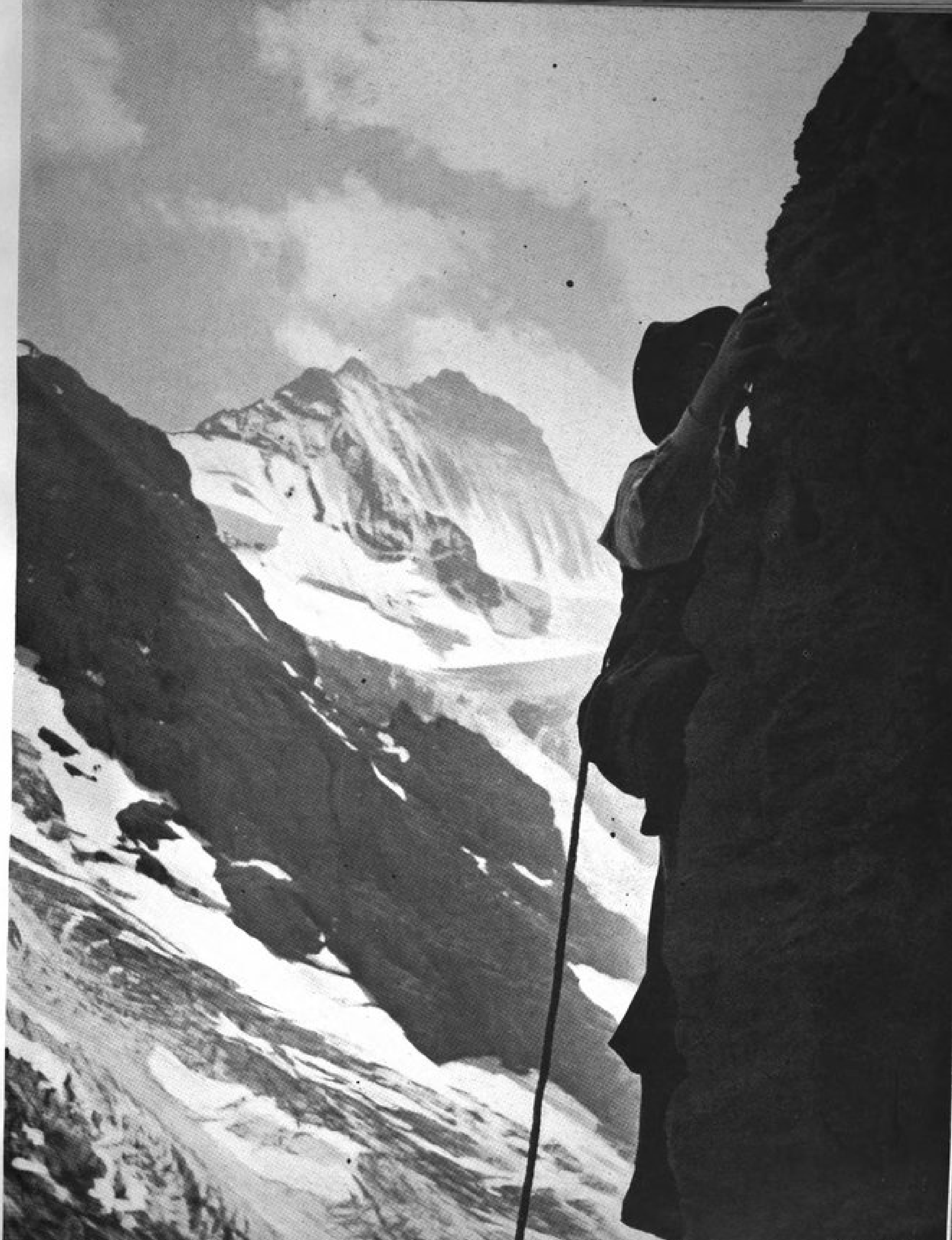


Abito da pomeriggio di mussola pieghettata guarnita di pizzo.



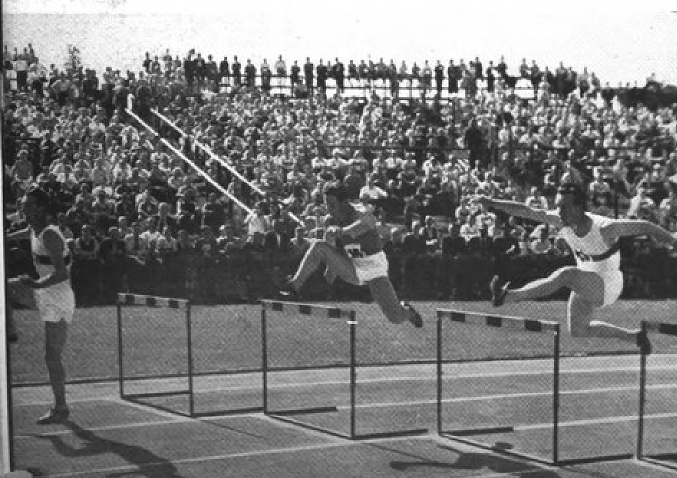
Foto Bagino, Diaz e Ridenti







L'INCONTRO GERMANIA ITALIA A STOCCARDA



Sopra: L'ultimo cambio della staffetta 4 × 100 metri, la gara più contrastata dell'incontro, nella quale la vittoria venne attribuita al quartetto tedesco per una spanna col tempo di 41'' 4/10 registrato pure per i concorrenti italiani. Gonnelli e Kersch partono alla pari.

Il confronto di atletica leggera fra Italiani e Tedeschi a Stoccarda si è conchiuso secondo le previsioni con una vittoria germanica per 104 punti contro 74. Il fenomenale Harbig ha vinto le due prove contro Lanzi sui 400 e 800 metri; e furono ancora questi i due atleti più in vista della riunione. I colori italiani trionfarono nelle gare dei 200 metri piani, in quella dei 5000 metri e nel salto in lungo.

Una fase della corsa sui 400 metri con ostacoli, vinta dal tedesco Mayr nel tempo di 54''6 10 davanti a Fantone 54'' 9/10 e Colautti.

A destra: le squadre dell'Italia e della Germania fanno il loro solenne ingresso sul campo davanti ad una folla compattissima.

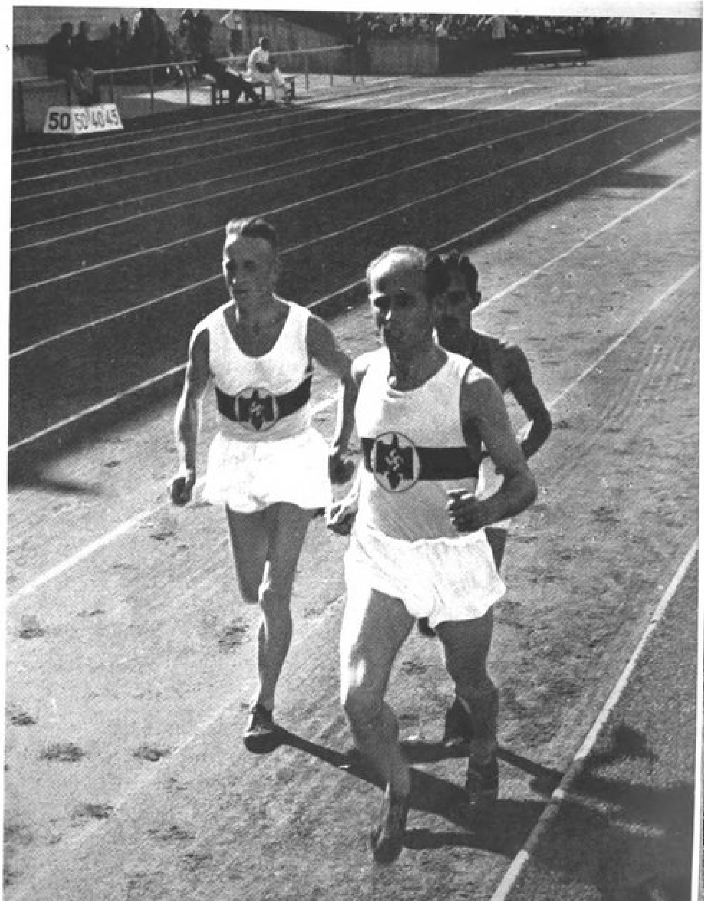




I due primi arrivati nella gara sui 400 metri con ostacoli, Mayr e Fantone.

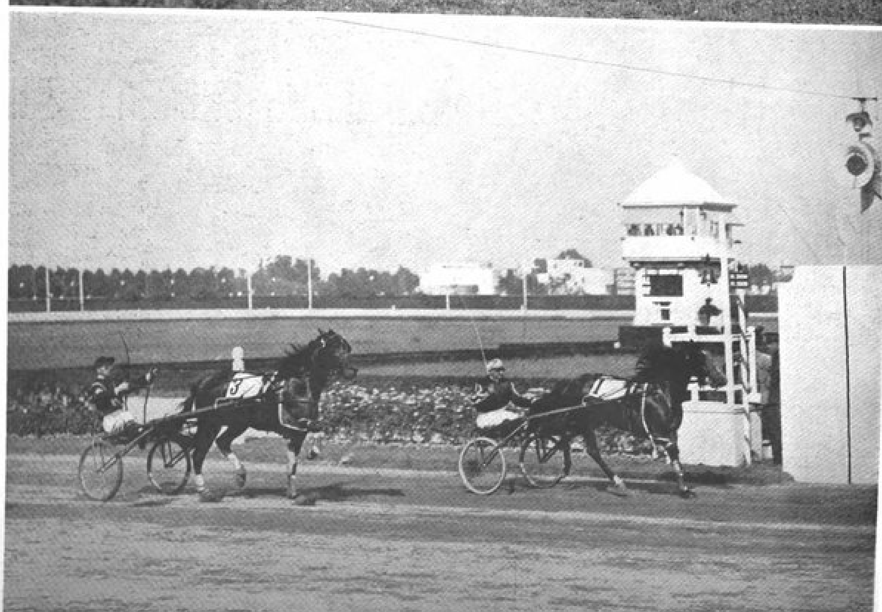
Sotto:
Il vincitore del lancio del giavellotto, Berg, riceve le felicitazioni del concorrente italiano Rossi.





Durante la corsa sulla distanza di 10.000 metri vinta dal tedesco Syring. Il vincitore è al comando seguito dal nostro Beviacqua, finito secondo. Beviacqua doveva vincere nella riunione successiva la prova dei m. 5000 in 14'52"4/10.






BOM
CARA
TO
PEPTO-KO



VELE TEDESCHE UNGHERESI ITALIANE SUL WANNSEE



Nella prima settimana d'agosto ha avuto luogo sulle acque del Wannsee presso Berlino il secondo incontro di vela fra Tedeschi, Ungheresi e Italiani. I nostri rappresentanti si sono comportati valentemente ottenendo ottimi risultati individuali e collettivi dopo i Tedeschi, primi nella classifica.

I concorrenti Nadali e Cernischi si sono particolarmente distinti. La competizione triangolare, dopo gli incontri sul Balaton e sul Wannsee, si conchiuderà a Trieste. La classifica delle prove è intanto: Germania punti 48, Italia 43 e Ungheria 33.



Foto Bordin

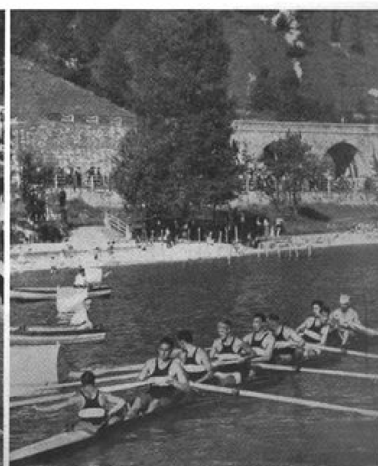
L'INCONTRO ITALO-GERMANICO DI CANOTTAGGIO A LECCO

Sopra: Lo specchio di gare nel bacino di Lecco durante la prova degli otto di punta.

Il confronto è riuscito un esempio lampante degli intensi rapporti di amicizia sportiva fra i due Paesi, ma dal punto di vista tecnico non ha rivelato novità. Nel singolo il campione Hasenöhrl ha vinto troppo facilmente e anche nel due di coppia la superiorità germanica era evidente. Nell'otto l'equipaggio berlinese s'è trovato a disagio su una distanza superiore alle sue abitudini.

Publifoto





Equipaggi vittoriosi: Il duo del Berliner Ruder Club e l'otto livornese.

ATLETI IN VETRINA: FAUSTO COPPI

Non è mai accaduto, dacchè si disputa il giro ciclistico d'Italia, che tale prova sia stata vinta da un ignoto. Enrici e Marchisio, trionfatori della grande corsa a tappe, non erano degli sconosciuti nè dei principianti, e, pertanto, la bella affermazione del giovanissimo commesso, nato in quel Piemonte che ha dato all'Italia tanti campioni di grido, merita particolare considerazione.

Fausto Coppi, che è riuscito quest'anno a rompere la tradizione, che voleva un campione al primo posto nella classifica generale del Giro d'Italia, era, fino a ieri, un autentico novellino, anzi un illustre ignoto. I giornali sportivi non avevano mai stampato il nome di lui in testa a un articoletto e, alla passione infrenabile di lui, per la bicicletta e per le corse, erano consapevoli soltanto i giovanetti di Tortona e i suoi genitori, ossessionati dalla sua smania di entrare in possesso di un velocipede qualsiasi.

Nato a Castellania nel settembre del 1920 da un modesto agricoltore, aveva lasciato il lavoro dei campi per quello di garzone in una salumeria della vicina Tortona perchè il mutamento di mestiere gli avrebbe permesso di... andare in bicicletta dal paese alla cittadina, lontana da Castellania soltanto una dozzina di chilometri, e di ritornare a casa ogni sera. Il padre di lui, che in un primo tempo era contrario all'acquisto della macchina a due ruote, stava per assecondare il desiderio del figliuolo, ma la madre, timorosa di un incidente, si ostinò nel rifiuto, tanto che il giovane non esitò a scrivere una lettera al Duce per raggiungere l'intento. Ma poichè risultò che egli apparteneva a famiglia non disagiata, la risposta fu negativa. Concorse l'intervento provvidenziale di una zia, che con sessanta lire acquistò una bicicletta usata e ne fece dono al nipote, il quale potè così dar sfogo alla propria passione, gareggiare coi dilettanti di Tortona, vincere qualche piccola corsa e comperarsi infine, coi propri risparmi, una macchina nuova di trinca. Felice come una pasqua, si allenò con la tenacia che caratterizza i piemontesi, si affermò in un Giro del Penice e si fece notare da Cavanna, l'ex massaggiatore di Girardengo, per la scioltezza della pedalata, la potenza dello scatto, la bellezza dei fasci muscolari delle coscie e delle gambe. Eberardo Pavesi, che andava in cerca di giovani gregari per Bàrtali e al quale l'esperto Cavanna aveva magnificato i mezzi fisici del ragazzotto, ne seguì la prova nel Giro del Piemonte dello scorso anno e lo assicurò alla propria casa costruttrice, fissandogli uno stipendio mensile fisso di settecento lire, oltre al chilometraggio in caso di vittorie. Avrebbe il nuovo acquisto corrisposto alle speranze della vecchia volpe e alla fiducia che il comm. Mario Della Torre ripone in quest'ultima? Il ciarliero "avvocato", come gli sportivi chiamano Pavesi, era tanto convinto che Coppi non avrebbe sfigurato, che lo designò addirittura come luogotenente di Bàrtali. Un dubbio, peraltro, lo assillava: l'attitudine del giovane per le corse a tappe, attitudine che, consuetudinariamente, si rivela dopo la quarta fatica del "Giro".

Visto che il granatiere (Pavesi lo chiama così per l'alta statura, sebbene Coppi sia sotto le armi come soldato di fanteria) non lo deludeva, ma che era sempre, all'arrivo, fresco come una rosa, incominciò a sciorinargli i suoi consigli, dettati da una trentennale esperienza, sulla linea di condotta da seguire.

Coppi, un tipo taciturno al cento per cento, cui non è facile cavare una parola di bocca, lo lasciava parlare e si limitava a fare, a quando a quando, un cenno di assenso col capo, e il suo direttore sportivo avrebbe finito col prendere cilindro, se non fosse quel profondo osservatore che è. Notò, infatti, che nessuno dei suoi consigli era trascurato, non solo, ma che il suo beniamino possedeva un'intelligenza e un intuito d'eccezione e che ogni iniziativa di lui era regolarmente il risultato di un ponderato esame delle varie situazioni che si andavano via via creando.

Senza averne l'aria, studiava gli avversari, si rendeva esatto conto delle loro condizioni fisiche e, nel momento propizio, sferrava le sue offensive: non era, insomma, lo sbarazzino che sperpera le proprie energie a casaccio, nè il gregario che limita lo sforzo in proporzione all'emolumento che percepisce e che deve essere spronato e sollecitato continuamente perchè compia il proprio dovere. Il maestro si convinse presto che sotto la rude scorza del lavoratore dei campi si nascondeva un individuo dalla mente sveglia, dal temperamento freddo e calcolatore, dalla cultura generale superiore a quella che, di solito posseggono i professionisti delle corse ciclistiche su strada.

consentivano di accennare, durante i pasti, alle vitamine contenute in certi cibi, ai medicamenti più adatti per determinate infermità? Si è potuto sapere, dopo la vittoriosa gara a tappe, che Coppi non era appassionato esclusivamente della bicicletta, ma anche della lettura e che ai romanzi, ai giornali e alle rivistucole più o meno illustrate che fanno bella mostra nelle vetrine e nelle edicole, preferiva i libri istruttivi e che frequentava la sede del suo Dopolavoro con encomiabile assiduità. "Ha vent'anni appena, ci diceva Pavesi, ma ha il cervello di un uomo sulla trentina". E soggiungeva: "È il corridore tagliato per le prove a tappe, per le fatiche più dure, il tipo sempre pronto a scattare per l'inseguimento e per i tentativi di fuga che abbiano qualche fondata probabilità di successo; è sobrio, obbediente agli ordini; la sua pedalata è un pennello". E concludeva così: "Somiglia, fisicamente, a Bottecchia, ma ha la "testa di Girardengo".

Durante il Giro d'Italia, conclusosi con la sua sorprendente e clamorosa vittoria, Coppi non ha mai dato ai suoi avversari l'impressione di aspirare al trionfo finale. Ossequiente agli ordini che gli erano stati dati in tal senso, anche allora che, nella piovosa e sfiancatrice tappa di Modena, adattissima ai suoi mezzi, si insediò con un piccolo vantaggio al primo posto della classifica generale, non si mise in vista, non assunse il tono del campionissimo. Soltanto a Leoni, che, dopo una vittoria di tappa, conseguita in volata, si permise — parlando per la radio — di dire in sua presenza che la palma assoluta non sarebbe spettata certamente ad un concorrente privo di "classe", sussurrò, poi che non gli era sfuggita l'allusione: "Ti darò la risposta alla fine del "Giro". E la risposta fu data dai fatti che hanno sempre contato e sempre contano assai più delle parole.

Il ragazzo di Castellania ebbe presto dalla Casa costruttrice, della quale difendeva i colori, il riconoscimento dei suoi meriti. A metà Giro fu riconfermato, con regolare contratto e con raddoppiato stipendio, per l'anno successivo e l'aumento gli venne assegnato con decorrenza immediata. Coppi non si montò la testa, si accontentò di ringraziare e dimostrò la propria gratitudine nel modo più significativo: raddoppiando di tenacia, di devozione, di obbedienza. Un cruccio lo tormentava: quello di vedere Bàrtali, ancora dolorante e zoppicante per la caduta, e nell'impossibilità di far valere la propria classe superiore, scendere di macchina e saltellare alla meno peggio per recarsi ad una fontana a riempire per lui la bottiglia dell'acqua. Non nascondeva il suo rincrescimento e anche per questa sua squisita sensibilità si è accattivato le simpatie dei compagni di squadra. Gli era stato fatto notare che era poco prudente stare — come si dice nel gergo ciclistico — alla ruota di Marabelli, famoso tanto per il suo spunto velocissimo quanto per le cadute a ripetizione? Ed egli, anche a costo di rinunciare a qualche premio di tappa, fuggì la ruota di Marabelli come la peste. Si vuol mettere in evidenza, con questi episodi, apparentemente di poco conto, come il giovane tortonese, così rapidamente salito in fama nel mondo sportivo, abbia, oltre al senso del dovere, una prontezza di percezione e doti di cuore non comuni.

Che si sia di fronte a un corridore della classe dei Girardengo, dei Belloni, dei Binda, dei Guerra, dei Bàrtali, è forse prematuro affermare, ma è certo che Coppi ha qualità di primo ordine e che si è notevolmente affinato e migliorato nel Giro d'Italia. Chi lo ha osservato alla partenza e all'arrivo ha constatato che i suoi fasci muscolari si sono addirittura trasformati e che certi tendini, prima poco appariscenti, sono diventati corde d'acciaio, così come le masse delle coscie, che tradivano qualche vuoto, si sono completate formando un insieme armonico così perfetto da impressionare nel modo più favorevole i competenti. Coppi è alto di statura e ricorda, nella struttura, il compianto vincitore di due giri di Francia, Ottavio Bottecchia, ma appare di lui più completo, fisicamente più intelligente, più tattico, più solido. Il fatto che egli sia riuscito a imporsi in modo nettissimo sopra i migliori specialisti nazionali delle corse su strada, senza aver potuto compiere un'adeguata preparazione in quanto si trovava sotto le armi e aveva potuto partecipare alla prova a tappe in grazia di una licenza concessagli dai suoi superiori, dimostra chiaramente come ci si debba attendere da lui risultati eccezionali, tanto più ora che si è fatto esperto, che ha potuto studiare il comportamento in gara dei suoi avversari e che è cognito di tutte le astuzie e di tutte le necessità della professione.

I suoi genitori, prima così contrari al suo desiderio, sono ora entusiasti di lui. Erano ad attenderlo a Milano, insieme con un altro

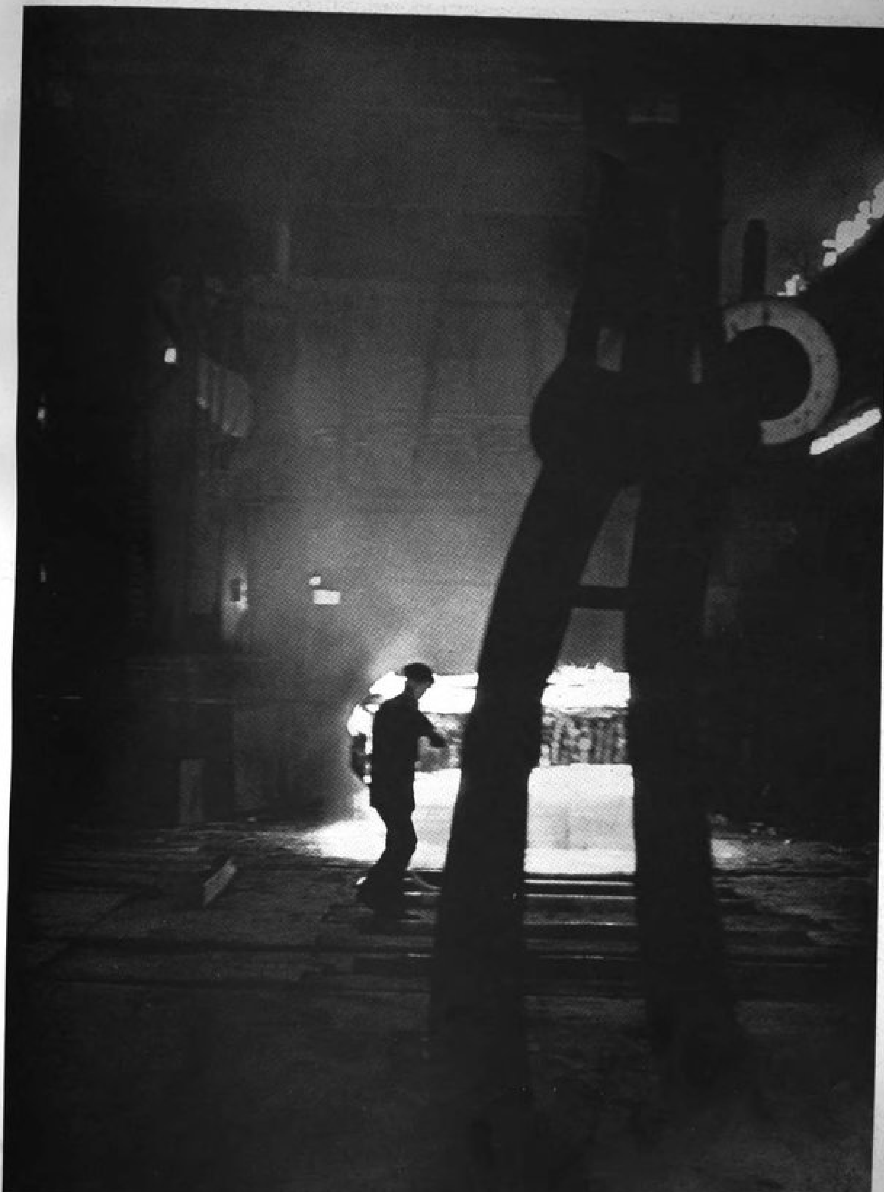


ammira un fenomeno, dall'abbracciarlo, dallo stringersi accanto a lui, come se temessero di un rapimento, e le lagrime si confondevano coi sorrisi di letizia e l'orgasmo era pari alla passione.

Dopo il Giro d'Italia, ha confermato in pieno le previsioni che i tecnici facevano sul suo conto. Si è preso il lusso, sebbene non avesse alcuna dimestichezza con la pista, di conquistare, al velodromo Vigorelli, il titolo di campione d'Italia per la corsa ad inseguimento, battendo i migliori specialisti nazionali nelle eliminatorie, e nella finale, in modo nettissimo, ad una media-primato, l'uomo che era giudicato invincibile: Bizzi. Successivamente, si distingueva nel Trofeo Moschini, a Mantova, nonostante una serie di incidenti e, recentemente, si classificava al terzo posto, dopo i compagni di squadra Bàrtali e Ricci, nel Gran Premio Roma, in una gara durissima, nel corso della quale furono eliminati campioni già consacrati dalla fama.

Come si vede, Fausto Coppi non ha deluso le speranze che si riponevano in lui, ed ora compie il suo dovere di soldato con la stessa passione, con l'identico entusiasmo, con eguale spirito di dedizione e di sacrificio con cui scattava sulle Dolomiti, per dare il suo modesto, ma non vano contributo alla conquista della mèta più alta: la vittoria auspicata dal Duce per la grandezza della Patria immortale.



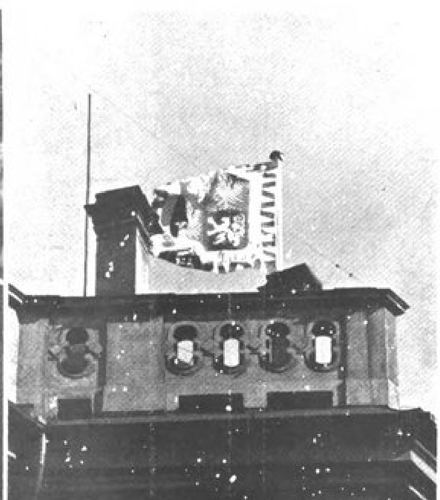




Intenso movimento di metropoli nelle vie principali della città.

VITA E SCENE D'OGNI GIORNO A PRAGA





Un stendardo presidenziale sventola sulla torre del Castello di Praga, residenza del dott. Hacha.

A sinistra: Il barone von Neurath, rappresentante del Reich nel Pro-

Spettacolo di gala al Teatro Nazionale durante una rappresentazione della "Sposa venduta" di Smetana.





Il maestro Vaclav Talich dirige un concerto alla sala filarmonica di Praga.

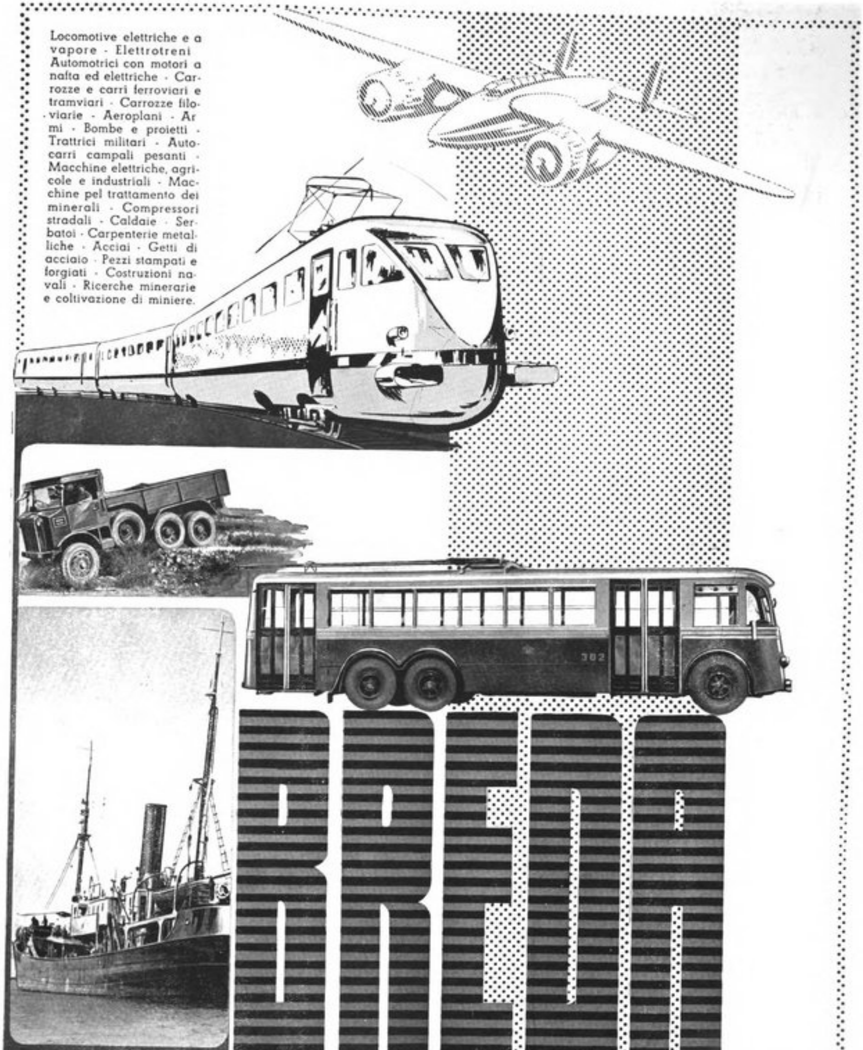
Sotto, a sinistra: Folla e movimento al mercato di Piazza Venceslao; (a destra): Animata vita notturna in uno dei moderni teatri di varietà.





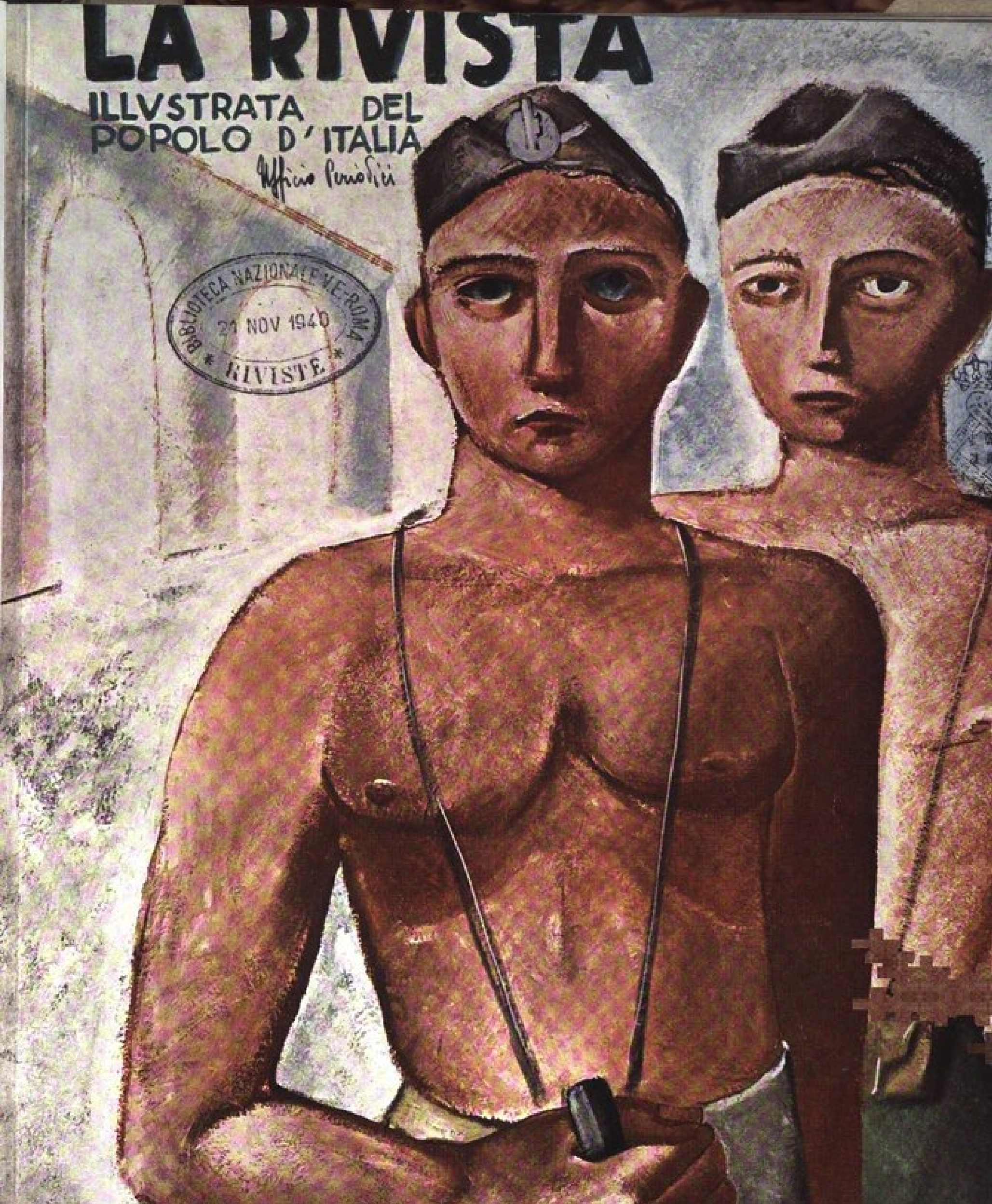


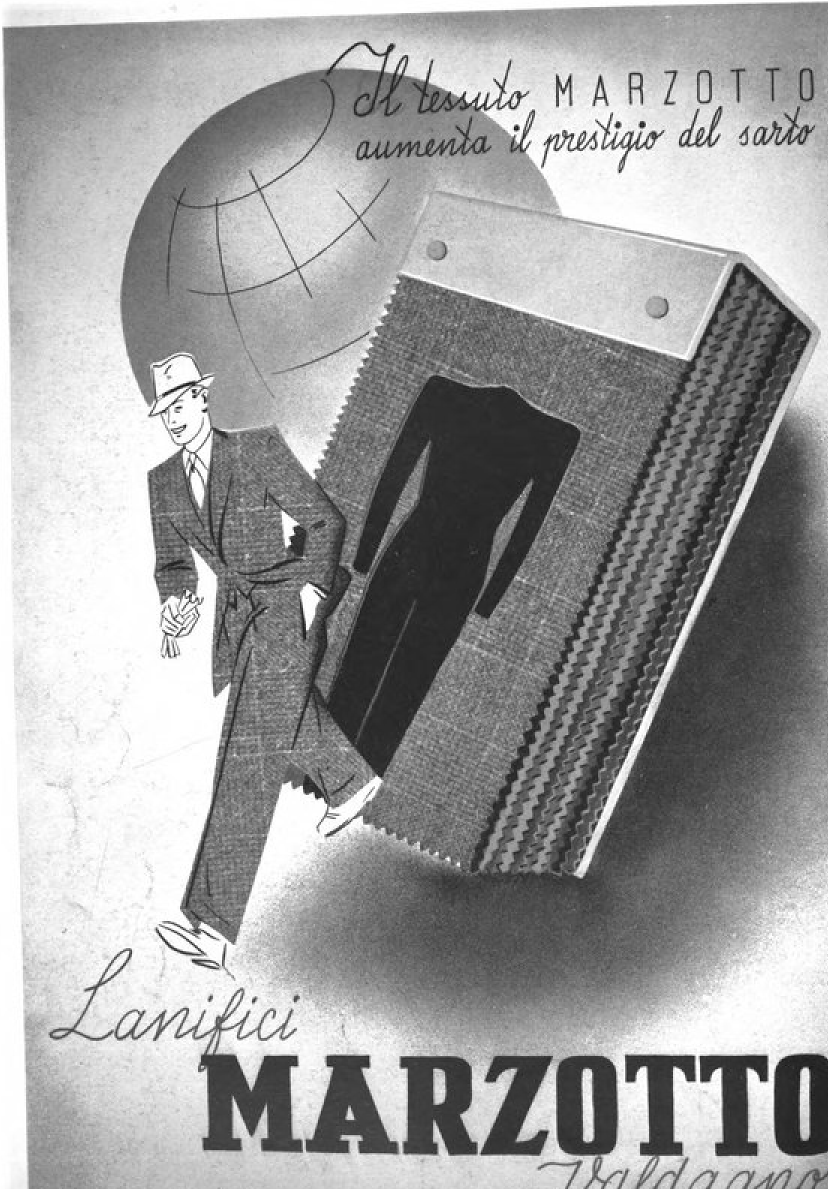

Grande Concorso Idriz
50.000 LIRE
DI PREMI
Attenzione! Attenzione!
RACCOGLIETE IL LATO FRONTALE DELLE SCATOLE
POLVERI IDRIZ ERBA
POLVERI S. CELESTINO ERBA
ED I COPERCHI DELLE SCATOLE DI
FARINA LATTEA ERBA
DAL 1 APRILE AL 15 NOVEMBRE 1940-XIX
QUESTI TRE PRODOTTI CONCORRONO A
50.000 LIRE DI PREMI
CHIEDETE LE NORME DEL CONCORSO
CARLO ERBA S·A - MILANO
VIA CARLO IMBONATI 24 - UFFICIO P.


Locomotive elettriche e a vapore - Elettrotreni Automotrici con motori a nafta ed elettriche - Carrozze e carri ferroviari e tramviari - Carrozze filoviarie - Aeroplani - Armi - Bombe e proietti - Trattrici militari - Autocarri campali pesanti - Macchine elettriche, agricole e industriali - Macchine pel trattamento dei minerali - Compressori stradali - Caldaie - Serbatoi - Carpenterie metalliche - Acciai - Getti di acciaio - Pezzi stampati e forgiati - Costruzioni navali - Ricerche minerarie e coltivazione di miniere.
BREDA


SICURI
VERSO LA META
CALCIOCIANAMIDE
aiuta
a vincere!
90 MILIONI
DI QUINTALI
TERNI

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA




Il tessuto MARZOTTO
aumenta il prestigio del sarto
Lanifici
MARZOTTO
Valdagno


ITALIA
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENIA
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO


Grande Concorso Idriz
50.000 LIRE
DI PREMI
CARLO ERBA S.A.
MILANO
N. 10
POLVERI IDRIZ
CARLO ERBA S·A - MILANO
VIA CARLO IMBONATI 24 - UFFICIO P.
Attenzione! Attenzione!
RACCOGLIETE IL LATO FRONTALE DELLE SCATOLE
POLVERI IDRIZ ERBA
POLVERI S. CELESTINO ERBA
ED I COPERCHI DELLE SCATOLE DI
FARINA LATTEA ERBA
DAL 1 APRILE AL 15 NOVEMBRE 1940-XIX
QUESTI TRE PRODOTTI CONCORRONO A
50.000 LIRE DI PREMI
CHIEDETE LE NORME DEL CONCORSO


BANCO DI RO
SVLLE ORME
ANTICHE
E NVOVE
DELL' IMPERO
DI ROMA

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651
Anno XVIII - N. 10 - Ottobre 1940 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

LA MARCIA DELLA GIOVINEZZA

Il Segretario del P. N. F. ha inviato al Duce la seguente relazione:

Duce, la Marcia della Giovinezza si è conclusa questa mattina. I giovani del vostro tempo vengono così ad aver percorso, in soli ventun giorni, 420 km., in perfetta efficienza fisica, con tecnica militare impeccabile e con fervore sempre crescente. L'organizzazione dei servizi è stata ovunque perfetta. Dappertutto le popolazioni hanno accolto con vibranti dimostrazioni di affetto, che palesavano senso di viva fierezza, i giovani battaglioni. Dappertutto le popolazioni hanno inneggiato a Voi, che avete saputo creare questi forti virgulti del tempo fascista. Con oggi il 1° Raggruppamento è concentrato a Vicenza, il 2° e il 3° sono concentrati a Padova. Tutti in sosta con accresciuto fervore nella loro prepara-



I BATTAGLIONI DELLA G. I. L. SUPERBA ESPRESSIONE DELLO SPIRITO GUERRIERO FASCISTA IN MARCIA VERSO IL VENETO

Il passaggio attraverso una città dell'Emilia fra l'entusiasmo della popolazione.



Sull'altra pagina: I Battaglioni di Calabria, Sicilia e Sardegna hanno avuto l'alto onore di essere passati in rassegna dal Duce, al loro sbarco all'aeroporto di Fano.

Durante la sosta di Vicenza, i Volontari della G. I. L. sono passati in rivista dal Segretario del Partito.



Foto LUCE



ATTRAVERSO LE CITTÀ E LE CAMPAGNE D'ITALIA I GIOVANI DEL 1922 PASSANO BALDANZOSI



Tipici esempi di ragazzi tamburini, sorridenti e fieri.



I battaglioni attraversano il ponte di Piacenza sul Po.

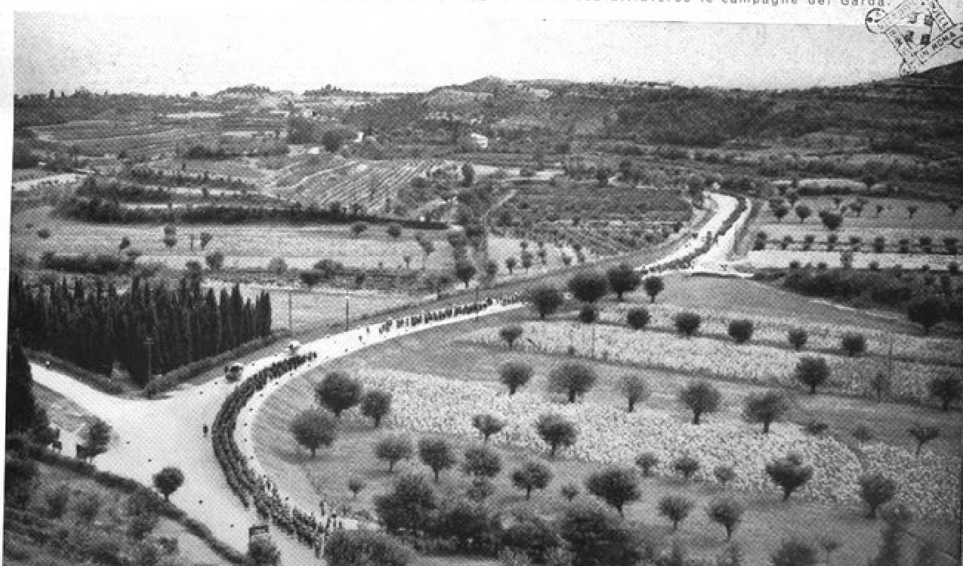


Foto LUCE



I reparti offrono saggi di perfetta preparazione fisica nella marziale sfilata a' passo romano.

La marcia dei battaglioni si snoda attraverso le campagne del Garda.







Un reparto sardo, col gagliardetto in testa, durante una sosta.

Foto LUCE

Sempre la banda precede e annunzia festosamente l'arrivo dei battaglioni.



FIGURE ED EPISODI NELLA MARCIA DEI VENTIQUATTROMILA GIOVANI FASCISTI











L'AVANZATA OLTRE IL CONFINE LIBICO ORIENTALE

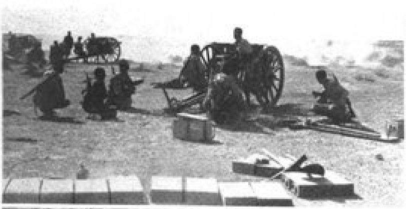


Reparti di Camicie Nere con artiglieria in azione avanzata.

Nella pagina seguente: Una veduta del nostro bombardamento aereo di Sollum prima dell'occupazione.

Foto LUCE

Sotto da sinistra: Una batteria ha aperto il fuoco contro il nemico. Nostra autocolonna oltre Sollum.



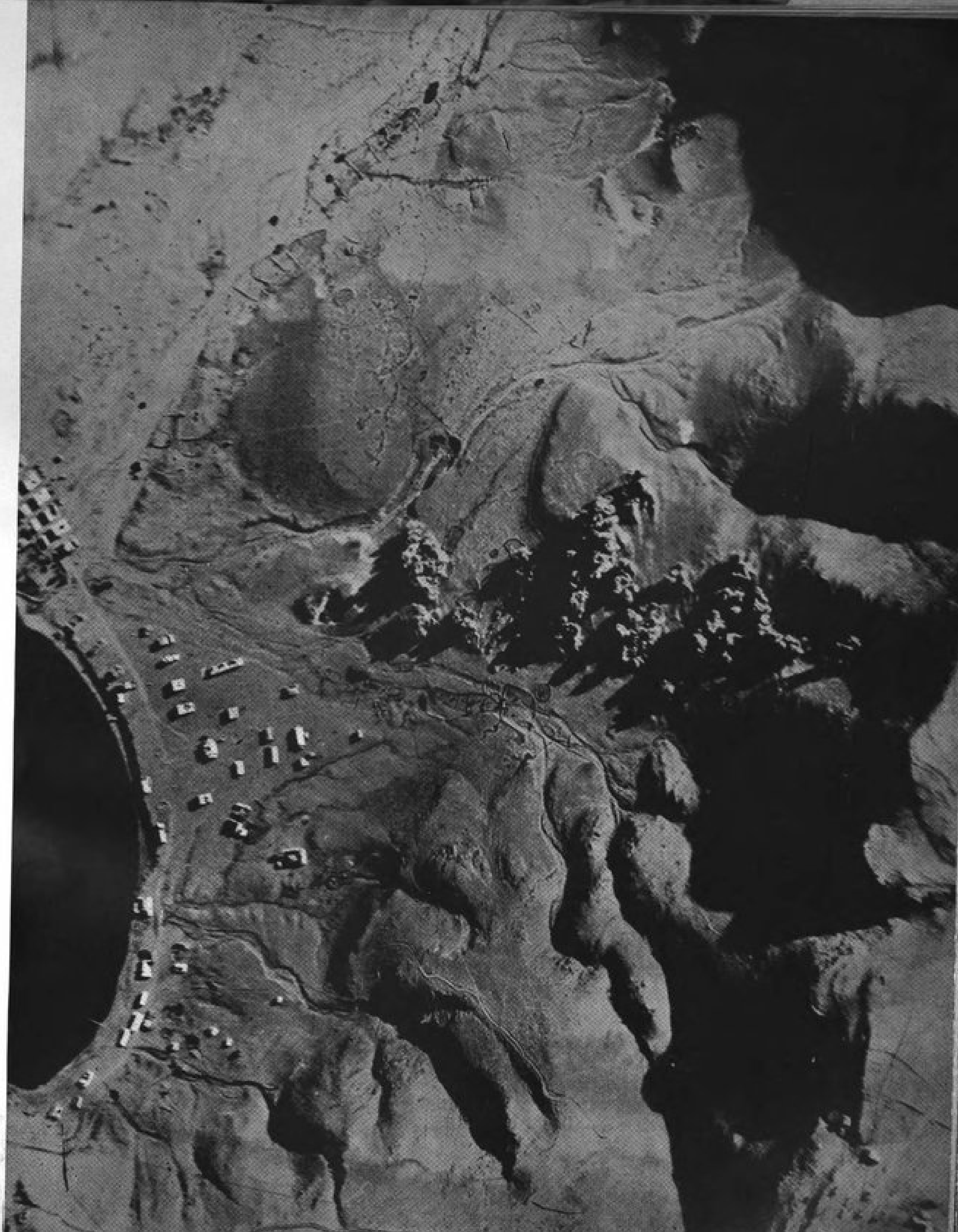




A sinistra: I nostri bombardieri si dirigono verso gli obiettivi nemici sull'Egitto con gli uomini in agguato alle mitragliatrici.

Il comandante Bruno Mussolini di ritorno da un volo di guerra, cui ha partecipato attivamente, fino dall'inizio, col fratello Vittorio.





I PROGRESSI ITALIANI NEL SUDAN ANGLO-EGIZIANO



Le nostre truppe di colore all'assalto del fortino di Kurmuk, che conquistarono dopo averne cacciata la resistente guarnigione inglese.



Un angolo del fortino di Kurmuk che gli inglesi avevano allestito a trincea per difenderlo dall'attacco.



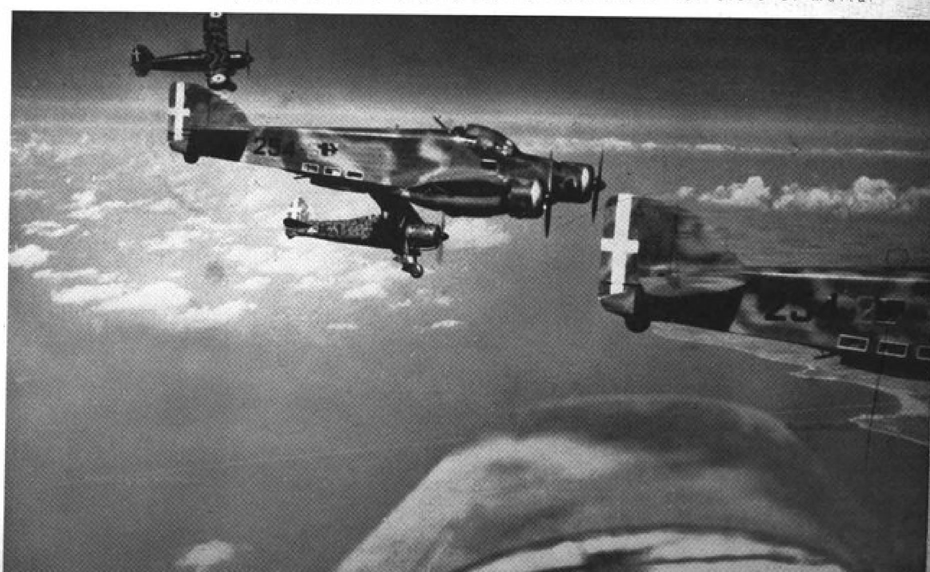
Foto LUCE

Una veduta di Porto Sudan, dove la nostra valorosa aviazione ha efficacemente bombardato e colpito i depositi di carburante.



L'arsenale di Malta è ripetutamente centrato dalle nostre bombe.

Bombardieri e caccia italiani dominano nel cielo di Malta.



L' INESORABILE OFFENSIVA C



Il Maresciallo del Reich Göring, che ha assunto personalmente l'alta direzione delle operazioni aeree, dà istruzioni ai suoi magnifici aviatori in un aeroporto sulla Manica.



Un "Messerschmitt" da bombardamento in volo verso l'Inghilterra.

Una batteria antiaerea germanica ben mascherata, sulle coste della Manica.



CONTRO L'INGHILTERRA



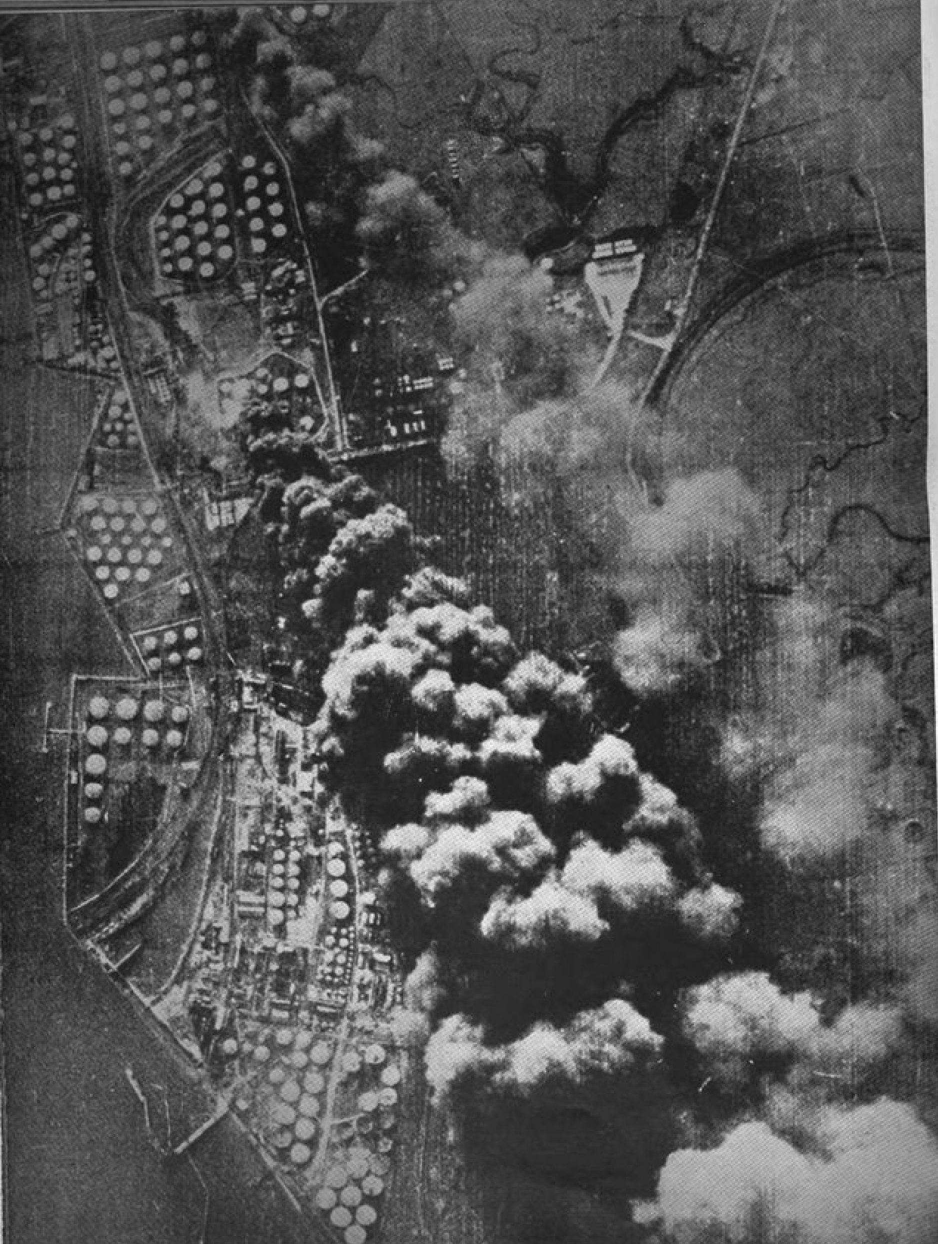
Il Feldmaresciallo von Brauchitsch, al suo arrivo in un aeroporto della Francia nord-occidentale, saluta il picchetto d'onore.



Una nave da trasporto inglese colpita in pieno sulla Manica da un bombardiere germanico.



Anche da terra la Manica è dominata. Nave da carico britannica colpita dalle schegge delle batterie costiere tedesche



LONDRA SOTTO IL BOMBARDAMENTO GERMANICO

I grandi magazzini del porto ripetutamente colpiti. - Sull'altra pagina: Bruciano, come immensi bracieri, i depositi di petrolio.





Il Duce riceve a Palazzo Venezia il Ministro degli Esteri del Reich, von Ribbentrop. Sono presenti il Ministro Ciano e gli Ambasciatori von Mackensen e Alfieri.

LA SUCCESSIONE

La eventualità di una totale disfatta della Gran Bretagna e di un disgregamento dell'Impero inglese suscita problemi grandiosi di ordine internazionale ed extracontinentale. Questa eventualità, che nel considerare gli sviluppi degli avvenimenti bellici innanzitutto e degli avvenimenti politici in stretta adeguata relazione al progredire delle azioni di guerra, diviene ogni giorno più la realtà di un domani assai prossimo, ha già dato motivo e sostanza ad atteggiamenti ed a decisioni di vasta portata politica del governo degli Stati Uniti d'America.

L'America del Nord ha posto apertamente la propria candidatura alla successione dell'Impero inglese.

Gli accordi presi con il Canadà, il passaggio all'Inghilterra delle cinquanta vecchie siluranti americane che hanno avuto in sproporzionata contropartita la cessione agli Stati Uniti di un numero considerevole di basi navali britanniche, sono, non i primi sintomi, ma le prime concrete realizzazioni del piano americano inteso ad organizzare il trapasso all'America del Nord di quanto sarà possibile salvare, in territori od altro, dal grande naufragio dell'Impero britannico.

Questo atteggiamento americano, che sotto alcuni aspetti rappresenta una vera e propria infrazione della neutralità a favore alla Gran Bretagna, dà però in anticipo il senso di quelli che potrebbero essere gli sviluppi della situazione internazionale nei cinque continenti all'indomani della vittoria totalitaria delle Potenze dell'Asse.

Si avverte già il senso di disorientamento che coglierà certi ambienti finanziari internazionali dalla scomparsa di tutta quella che fu la vasta, imponente, formidabile impalcatura ed attrezzatura economico-politica-navale e finanziaria dell'Inghilterra. Questi ambienti, ora rappresentati dagli uomini e dalle organizzazioni emigrate negli Stati Uniti d'America, calcolano già la somma immensa di perdite che può loro costare il crollo continentale, coloniale, imperiale della potenza inglese.

Gli americani stessi, quelli naturalmente del Nord, misurano la vastità del vuoto che rimarrebbe innanzi a loro qualora l'Inghilterra dovesse soccombere e scomparire. Il problema per l'America del Nord è dunque questo: riempire il vuoto succedendo all'Inghilterra.

A parte i motivi sentimentali di affinità, di origine e di razza, di tendenza politica e di abitudine mentale, che possono far solidarizzare in qualche modo gli americani del Nord con gli inglesi d'Europa, stà il fatto che questi americani hanno già posto nel calcolo delle probabilità la sconfitta della Gran Bretagna. Da questa già intravvista sconfitta gli americani intendono trarre il maggior utile possibile beffandosi in cuor loro degli argomenti allarmistici della propaganda inglese ed ebraica sul pericolo mortale che una vittoria dell'Asse rappresenterebbe per l'America del Nord.

Con pochi spiccioli, rappresentati dalle cinquanta vecchie siluranti — destinate del resto a scomparire in un tempo più o meno breve senza per questo avere salvato l'Inghilterra dalla sconfitta — gli americani del Nord si sono


PLUTOCRAZIA



La seduta conclusiva dei colloqui di Vienna per la definizione della questione ungaro-romena. Parla il Ministro Ciano. A sinistra, sono Telecki e Csaky.

assicurati intanto il possesso di basi navali che pongono sotto il loro diretto immediato controllo importanti zone strategiche del Continente americano.

Gli Stati Uniti seguono sempre il sistema iniziale della macchia d'olio: si allargano ai margini della loro casa e tendono ad assorbire tutto quello che intanto si trova nelle loro immediate vicinanze. Così succedono all'Inghilterra, in America, ed aumentano il loro prestigio, la loro influenza e la loro capacità di assorbimento di fronte agli altri popoli del continente americano.

Il primo tempo dell'imperialismo nord americano è il panamericanismo; cioè tutta l'America agli americani del Nord.

Succedere all'Inghilterra su altri campi ed in altri continenti significherebbe suscitare reazioni e coalizioni che potrebbero mettere in pericolo lo stesso programma di espansione continentale, e la stessa molto diversa situazione geografica impedirebbe per esempio all'America del Nord di succedere all'Inghilterra nel dominio dei mari e degli oceani che la Gran Bretagna deteneva sino a ieri anche contro la sospettosa gelosia dell'America stessa.

Ora il pericolo di una successione o di un assorbimento americano di quello che resterà di salvabile dell'Impero inglese dopo la vittoria delle Potenze dell'Asse, è presente ed imminente per le Nazioni e per i popoli dell'America non ancora compresi nel "jack" stellato della bandiera nord-americana, ma sopratutto per l'America latina già infeudata al capitale e alla ingerenza degli anglo-americani.

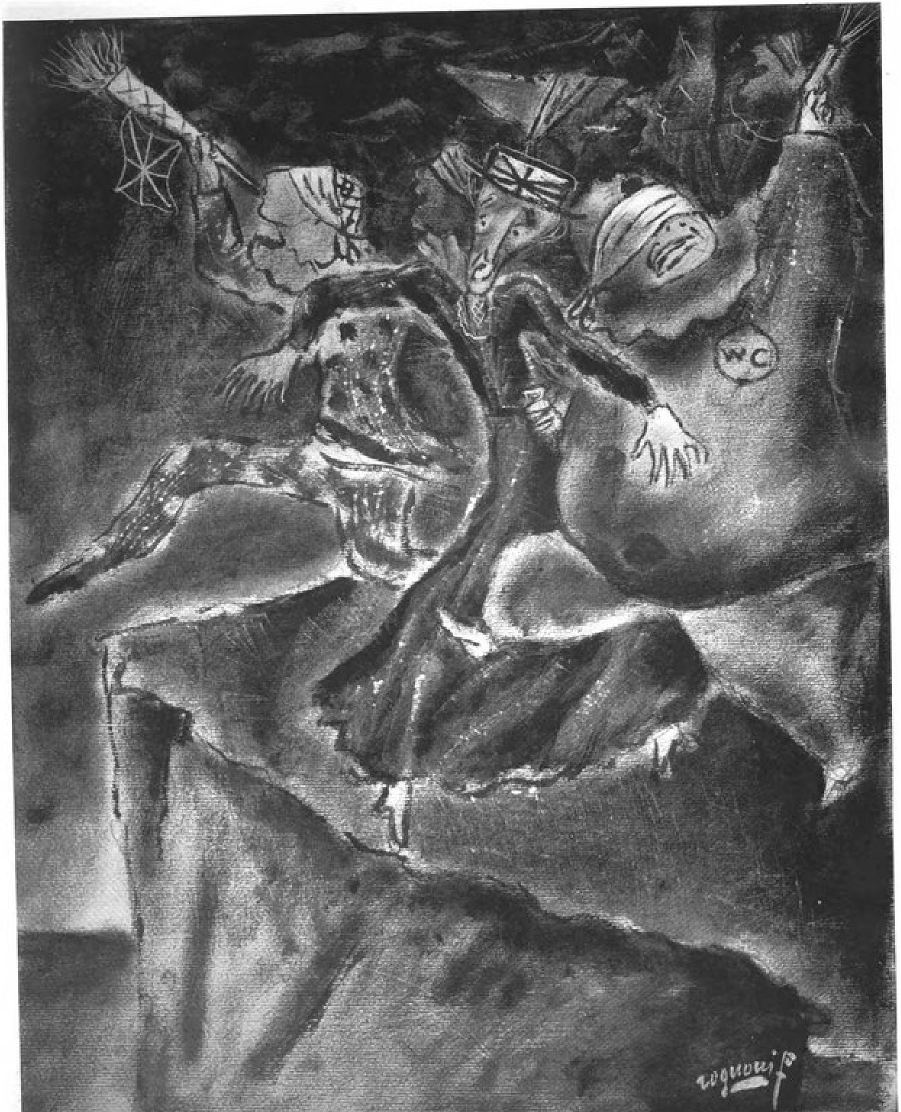
L'esito della grande guerra che si combatte ora in Europa ed in Africa dalla Germania e dall'Italia per liberare il mondo dall'odioso sfruttamento dell'Inghilterra potrebbe portare all'assorbimento economico e politico di tutti i popoli del continente americano agli inte-



Re Michele I e il Generale Antonescu escono dalla Messa solenne che ha celebrato il nuovo Regime Legionario in Romania.



Il Reggente von Horthy entra, in testa alle truppe, nei distretti della Transilvania tornati all' Ungheria, che lo accolgono con vivo entusiasmo.



"FOLLIA"

Disegno di Rognoni

ressi dei banchieri di Wall Street rafforzati dai fuggiaschi della City e da tutto il giudaismo internazionale cacciato definitivamente dall'Europa e da tutti i paesi liberati dalla vittoria dell'Asse.

A questo mira essenzialmente e per il momento l'espansionismo imperialistico e bellicistico di Roosevelt: il blocco dell'America dominata dagli anglo-americani del Nord contro l'Europa rigenerata di Mussolini e di Hitler.

In questa lotta di continenti le prime e forse le sole vittime predestinate al sacrificio sono gli americani del Sud. Essi diverranno gli schiavi delle genti del Nord, la carne da lavoro e da cannone che dovrà assicurare ai superstiti inglesi rifugiatisi al Canadà o agli Stati Uniti e agli americani che ambiscono alla successione dell'Impero britannico il godimento di quegli illegittimi benefici dei quali li avrà privati, e per sempre, la vittoria delle Potenze dell'Asse.

Ora le popolazioni dell'America latina vivono lavorano progrediscono in quanto mantengono stretti regolari contatti di scambi e di affari con l'Europa. Il Nord America non potrà mai sostituire l'Europa nella economia dell'America del Sud.

Un'America isolazionista con un programma antieuropeo a scopo di sia pur lontana rivincita sulle Potenze dell'Asse è innanzi tutto un assurdo economico tanto più se si tiene conto della capacità organizzativa, rivelata nella battaglia per l'autarchia, dall'Italia e dalla Germania, e più ancora se si considerano le enormi possibilità di ogni genere che si offrono all'Italia fascista e alla Germania nazionalsocialista dai territori africani che la vittoria metterà a disposizione dell'inesauribile volontà e capacità di lavoro, di studio, di realizzazione e di organizzazione dei due giovani forti e laboriosi popoli d'Italia e di Germania.

L'Europa organizzata dai due grandi Stati totalitari ed i territori coloniali dove le genti d'Italia e di Germania potranno liberamente espandersi sapranno fare benissimo a meno dell'America, di tutta l'America, se l'America e se tutta l'America meditasse una impossibile lotta per ripristinare l'odioso predominio dei britanni.

Ma per il momento il problema è questo: successione, incorporamento o condominio anglo-americano sui resti del disperso Impero britannico, è all'America latina che incombe la necessità di premunirsi e di difendersi per non scomparire nelle fauci dello zio Sam, di John Bull e di Samuele.

LIDO CAIANI



Serrano Suner, ospite di Berlino, è ricevuto al Ministero degli Esteri da Von Ribbentrop.













Il Duca di Spoleto, Galeazzo Ciano e le Alte Gerarchie assistono alla solenne cerimonia nella tribuna d'onore, mentre il Segretario del Partito, sul podio, compie il rito fascista.

IL MONUMENTO ALL'EROE DI CORTELLAZZO E DI BUCCARI INAUGURATO A LA SPEZIA

Un altro momento della cerimonia, nella Piazza intitolata alla gesta di Cortellazzo.



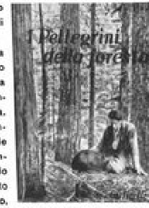
LUCE

Sull'altra pagina: Il monumento a Costanzo Ciano, opera dello scultore Francesco Messina.

I LIBRI DEL MESE



Occorre ripresentare ai lettori contemporanei Boezio, il grande filosofo e poeta della decadenza romana, che il re dei Goti Federico, diventato melanconico e bisbetico, condannò al carcere e poi a morte? Non ci sembra necessario davvero, tanto più che il ritratto che Innocenzo Cappa ne traccia, al principio del suo volume *Consolazione della filosofia*, pubblicato dalla Casa Garzanti, è il più esauriente e il più illuminato che si possa immaginare. Nè si creda, accostandosi al libro, di aver a che fare con un seguito di disquisizioni teoretiche e soffocanti. Tutt'altro: il valore singolare di questa nuova opera di Innocenzo Cappa consiste sopra tutto in questo: il nostro scrittore e oratore illustre, l'autore di quelle "Confessioni di un parlatore" che ebbero tanto successo, si è riavvicinato all'anima di Boezio, trovando l'impulso maggiore in un rinnovato culto della Divina Commedia, con un'adesione completa del suo spirito inquieto, e commentando e divulgando i capitoli del De Consolatione, ha inteso di confessarsi non inutilmente un'altra volta, "con la speranza di non commettere un errore mortale di superbia o un'insidia di inquietudine infeconda". Vi è ottimamente riuscito, perchè questo commento della filosofia di Boezio risulta di una chiarezza rivelatrice, e l'opera del Romano appare non soltanto illustrata ma rivissuta dallo scrittore nostro, che dalla meditazione arriva a conclusioni proprie di un interesse profondo. Si sente nel libro un desiderio di preghiera, un bisogno di chiedere aiuto e offrire amore piegando la mente e i ginocchi davanti al mistero dell'infinito; si sente come la certezza del Sommo Bene, che Boezio possedeva in comune con S. Agostino, abbia conquistato la mente e lo spirito del Cappa, che vorrebbe saper guardare all'attimo della morte colla serenità sorridente di Socrate, mentre il cielo ci lampeggia sul capo.



Prima del volume vi presentiamo lo scrittore: Gufo Grigio. Strano e interessante tipo, perfettamente agli antipodi dei letterati di professione, egli così si confessa: "Per me il fucile ha sempre avuto più possa della penna. Il bordo di una canoa contro l'anca, lo schizzar della schiuma in pieno viso, il ritmo della marcia con le racchette da neve, il richiamo di montagne e di vallate lontane, la maestà della tempesta, la calma e taciturna presenza degli alberi che sembrano meditare nel silenzio, l'ingenua fiducia delle piccole creature viventi, la compagnia di uomini semplici: ecco la mia ispirazione e la mia guida". Quando un artista si esprime così, acquista di colpo diritto alla nostra simpatia. Tutta la vita di Gufo Grigio, cioè Grey Owl, consiste nello sforzo di un uomo per raggiungere l'unità spirituale, la pace interiore, l'armonia fra se stesso e il mondo. Ne fa fede Mario Ghisalberti, che ha molto ben tradotto *I pellegrini della foresta* (Casa ed. Corticelli) e possiamo credergli sulla parola. Il volume è, in fondo, la storia di Gufo Grigio, da quando si accorse della tragedia che spazzava via una razza e il suo ambiente millenario. Perchè non bisogna dimenticare che Grey Owl, assetato di avventure fin da bambino e imbarcatosi per il Canadà a sedici anni con cinque sterline in tasca, venuto a contatto con una tribù di Indiani Ojibways che lo adottarono, rifiutando ogni derivazione anglo-sassone, ha sempre dichiarato si sentirsi meticcio, figlio di padre bianco e di madre pellerossa. Egli è diventato un appassionato cantore della foresta, e il messaggio che questo mirabile volume ci reca consiste proprio in questo spirito della foresta che è sul punto di scomparire per sempre. Ed è un'invocazione che bisogna raccogliere; è poesia autentica, avventura e-oica vissuta con lo spasimo dell'anima e dei muscoli, rielaborata da un poeta istintivo.

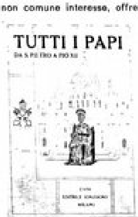


Romanzo di vita contemporanea, attuale nei caratteri, nel dialogo, e sopra tutto per l'atmosfera in cui si muove, è *In linea di volo* di Cesare Bonacossa, pubblicato da Ceschina. Perciò è destinato infallibilmente a piacere ai giovani, che si riconosceranno volentieri nei personaggi della vicenda; ed è destinato a incontrare le simpatie di tutti perchè senza enfasi, ma proprio attraverso la sobrietà del racconto, riesce a mettere in primo piano l'aviazione ed a celebrarla con schietto entusiasmo. Protagonisti sono appunto due aviatori: Claudio Montaperti, giornalista, pilota e corrispondente di guerra coll'aeronautica, e Amalia Brighi, che dopo essere stata delusa nel matrimonio si è messa a viaggiare il mondo e si è data al volo nell'anelito di trovarvi conforto e serenità. Claudio e Amalia si incontrano in un aeroporto lombardo, e per quanto la donna sembri a prima vista una Valchiria, un maschiaccio, incapace di captare le dolci onde del cuore, quel primo incontro è fatale. I due diventano amanti e iniziano insieme una vita avventurosa, facendo insieme un viaggio in Lapponia. È là che la donna si accorge di star per diventare madre, e si ribella a quell'idea perchè le sembra di perdere la sua autonomia, mentre Claudio sarebbe felice della paternità. Tornati in Italia, attraversano un periodo di freddezza cui non è estraneo il dualismo sull'idea del figlio, e Amalia in un incidente di volo abortisce. Ma quando Claudio riparte per la Finlandia inviato dal giornale, Amalia ha una crisi definitiva e ormai non desidera altro che la maternità; attenderà l'uomo del suo destino e sarà felice di dargli un figlio.



Nella collezione "Lo specchio" della Casa ed. Mondadori, che ha già raccolto vasti consensi per la scelta selezione delle sue pubblicazioni, esce un volume di Carlo Bernard dal titolo *Quasi un secolo*. Si tratta di un romanzo che ha, se non erriamo, sopra tutto lo scopo di descrivere realisticamente un determinato ambiente entro ampi confini di tempo e di spazio: da Napoli all'epoca della guapperia, quando nei vicoli e nei fondachi erano spari, coltellate, dichiaramenti, e "Il monitore", "Il mondo vecchio" e "Il mondo nuovo", pur invocando la tutela del cittadino, erano zeppi di resoconti gialli, a Roma poco dopo la conquista del 1870, sede di facili commerci, di gente tranquilla e gente assetata di guadagni, di ex combattenti e clientele elettorali. In questo periodo grigio e pur pittoresco, l'autore sceglie figure secondarie e in genere poco edificanti, che hanno, come Fausto Zenobbi, la furberia di sfruttare a proprio vantaggio uno stato di incertezza e una larga possibilità di compromessi e di imbrogli. Quest'armatore, attraverso vie più o meno illecite, è riuscito a possedere una notevole agiatezza; è diventato l'amante di una donna maritata, Anna, ed ha spinto il marito di costei, il nost-omo Giovanni Pinna, a lasciarsi coinvolgere in un delitto per cui viene arrestato. Ma Giustino, il figlio di Giovanni, ammazza l'armatore per vendicare la sorte del padre. Ritroveremo tali personaggi in un'epoca più vicina: e Giustino, povero tipografo, rimarrà fino in fondo la vittima e sarà piantato dalla donna che amava. Costruito saldamente il romanzo racchiude una vasta materia, difficile a riassumersi, e in genere ben dominata.

La storia della divina istituzione del Papato è intimamente collegata colla storia dell'umanità dopo Cristo e col progresso della civiltà. È perciò che un volumetto come *Tutti i Papi*, edito dalla Casa Sonzogno, si presenta con un carattere di non comune interesse, offrendo ai lettori una rapida ma completa visione di tutte le vicende del Papato. Senza grandi pretese il compilatore Sac. Giuseppe Arienti, è riuscito a presentarci le brevi e succinte biografie di tutti i Pontefici che si sono succeduti sulla cattedra di S. Pietro, attraverso venti secoli, nel governo della Chiesa. Brevi e succinte biografie: ma complete ed esaurienti, perchè il dotto autore si è attenuto alle fonti storiche e critiche più sicure e non ci ha presentato notizie e dati senza prima averli accuratamente vagliati, tenendo di mira anzitutto la ricerca della verità. Pensate che da S. Pietro il volumetto arriva a Pio XII, attraverso grandi figure come quelle di Gregorio Magno, di Gregorio VII, Paolo III e Clemente VIII, e ne potrete considerare l'importanza informativa.



Per quanto si sia ancora lontani dall'epoca delle strenne, segnaliamo volentieri un gradevole libro per ragazzi: *Erica e Mirtillo*, di Alverio Raffaelli, pubblicato dalla Casa Garzanti e illustrato da tavole a colori e in nero di Colorio. Il volume ha per sottotitolo: storia di due bambini e di cento bestie. E si muove in un modo garbato: Mirtillo, il ragazzo, è il primo ad abbandonare un giorno la sua casa e il suo paese, ed a trovarsi smarrito in una selva, che se non è quella di Dante, è così selvaggia e sperduta da lasciarlo stordito; in verità egli insegue uno scopo: la ricerca di una bambina, a nome Erica, che è scomparsa qualche anno prima di lui dal paese, sparendo misteriosamente dopo essersi buttata nel pozzo per acchiapparvi la luna. Di qui s'inizia, come potete immaginare, un lunga scorribanda nei regni fatati della fantasia, e Mirtillo pena molto prima di trovare la sua Erica, che poi diverrà l'inseparabile compagna di tutte le sue avventure, al contatto di gufi e di volpi, di astronomi potentemente barbuti, di folletti e di bestie feroci ammansite.





A Lima del Perù, in una piazza che porta il nome del nostro Paese, c'è una statua intitolata a Antonio Raimondi. E in Italia pochi, al di fuori dei naturalisti, conoscono il nome di questo scienziato la cui figura grandeggia in una nazione estera. Ettore Janni ha voluto rimediare alla ingiustizia con una biografia (*Vita di Antonio Raimondi*, A. Mondadori, editore) in cui l'esistenza dello studioso e dell'esploratore è illustrata in ogni dettaglio, con tale dovizia di particolari e con tanta passione di indagine che il volume, oltre a costituire una rivendicazione, si legge come un romanzo. Perchè Antonio Raimondi non fu soltanto un geografo, un naturalista, un etnologo, cui il Perù manifestò in vita e in morte la sua gratitudine e la sua ammirazione: fu un uomo. La sua vita non rimase confinata fra una cattedra e un laboratorio di fisica e di chimica, fra analisi di minerali e classificazioni di animali e di piante. Egli ebbe per la scienza una passione che ne fece un poeta e lo spinse a errare per lunghi anni in terre quasi ignote, con un ardore e un coraggio che lo agguagliano ai più intrepidi esploratori e conquistatori. Di questa passione, di cui Raimondi visse e morì, le pagine del libro vibrano intensamente: così noi lo vediamo entrare nei selvaggi recessi della natura per inebriare l'anima della sua grandezza, "per innalzarvi lo spirito dell'uomo mentre gli pareva di riconoscervi con umiltà la piccolezza dell'uomo"; lo vediamo salire col vento ai monti più alti delle nuvole e vicini alle stelle, percorrere in vista dell'oceano ardenti sabbie di deserto o scendere col corso misterioso dei fiumi tra selve che paiono estraneè al tempo, fermare il passo e il pensiero ai segni delle età lontane, passare da villaggio a villaggio interrogando i morti e i viventi, e talvolta arrischiare la vita per un fiore. Questo è l'uomo diritto e puro, eroico e modesto che balza dal libro.



Un importante volume di ricostruzione e di analisi storica sulla Svizzera ci viene offerto da Carlo Richelmy: ***Legioni romane e principi sabaudi in Svizzera.*** (Garzanti). Il libro, dedicato "a quanti sopravissuti o dimenticati hanno seminato nelle Alpi guardando l'Italia", riempie una lacuna perchè fino ad ora sono state incredibilmente scarse le opere che hanno parlato delle relazioni tra le genti della valle padana e gli abitatori transalpini: e sopra tutto sono stati stranamente trascurati dagli storici due elementi di fondamentale portata: le notizie sulle impronte lasciate dall'antica civiltà romana in territori elvetici e sull'influenza che, nell'età di mezzo, fu esercitata dall'ardimento e dalla saggezza dominatrice della Casa Sabauda. Il Richelmy prende le mosse da Cesare che, obbedendo ad una visione profetica, decise il destino degli elveti ed impedì loro l'esodo dalla patria e, non potendo tollerare che essa cadesse in balìa dell'ignoto, poichè l'ignoto per la Svizzera poteva diventare minaccia per Roma, decretò in perpetuo con una piccola "grande muraglia" la distinzione fra galli e elveti. L'esame storico ci porta all'epoca cristiana e illustra in modo particolare il lungo duello che si aprì fra Pietro II, il piccolo Carlo Magno savoiardo e gli Asburgo, che hanno sempre anelato a raggiungere quei nodi di montagne confinanti. Con sicura e profonda erudizione l'autore ha rintracciato le testimonianze dei fatti più notevoli, delle grandi memorie civili, guerresche ed ecclesiastiche: sulle quali aleggia un singolare fascino di leggenda collegato al mondo medievale cavalleresco. Sopra tutto l'autore, per farci comprendere il nascere e il perpetuarsi di questo Stato non corrispondente al concetto di Nazione, ha saputo tener gran conto delle fatali vicende dei rapporti fra Germania e Italia, in virtù dei quali il S. Gottardo è consacrato "strada delle genti".



La ***Storia coloniale dell'Italia contemporanea*** di Raffaele Ciasca (Ulrico Hoepli - Milano) è già arrivata alla seconda edizione: segno del favore incontrato presso il pubblico per la sua serietà e probità scientifica oltre che per le doti di una esposizione lucida e brillante. Ora l'importante e ampio volume si è arricchito di circa un terzo di pagine, è stata sottoposta ad una accurata revisione in ogni sua parte, e presenta nuovi i paragrafi sui missionari e i pionieri, sulle nostre rivendicazioni del dopoguerra e sulla politica coloniale fascista. Ecco che da tutto ciò deriva alla nuova pubblicazione un interesse profondo. Mirabilmente impostato appare il problema coloniale con tutti i suoi tentativi, le imprese, le vicende politiche che condussero alla realizzazione a all'affermazione di un fatto compiuto. Giova poi insistere su un elemento concettuale di primo ordine: il volume non è freddamente espositivo, ma ha uno svolgimento assolutamente critico; di qui deriva la sua originalità, perchè il Ciasca fa sempre interferire nello sviluppo dei fatti, gli aspetti ancora più ignorati di ogni problema e di ogni azione politica, parlamentare o diplomatica, economica o militare, la cui narrazione porti un nuovo e più particolare lume alla trattazione degli avvenimenti storici. Per questa concezione della colonia intesa come elemento di massimo peso sul prestigio e la potenza di un Paese e di valore fondamentale per la posizione economica e politica di esso, le pagine del volume acquistano un valore singolarissimo, non solo d'attualità ma veramente documentario, rigoroso e scientifico.



Non è facile incontrare uno scrittore che sappia parlarci con competenza del Giappone. Prima di tutto, perchè per potersi render conto dei motivi profondi che alla vita di quel grande popolo imprimono un carattere secolare di continuità eroica e dominatrice, bisogna non soltanto esser passati in Estremo Oriente occasionalmente, ma averci vissuto. Giuliana Stramigioli, che pubblica presso Garzanti un volume intitolato al ***Giappone,*** ha il vantaggio di aver trascorso parecchi anni della sua giovinezza nell'Impero del Sol Levante. Appena laureata, ella si recò a Kioto ed acquistò presto una simpatica rinomanza nei centri intellettuali del Paese. Si perfezionò nella lingua e cultura giapponese, parlò alla radio, svolse un'assidua attività culturale per l'avvicinamento italo-nipponico. Quando la Missione del P.N.F. giunse a Tokio, ella aveva già illustrato l'importanza della visita voluta dal Duce per rinsaldare i vincoli fra due popoli così vicini per fierezza e per sentimento di patria, di famiglia, di religione. Allora, e prima di allora, ella si era dedicata a studiare gli atteggiamenti politici e spirituali di quell'Impero; ella aveva sopra tutto dedicato la sua attenzione alle analogie e alle affinità di convinzioni e di ideali che presiedono ad una così viva amicizia di popoli e di governi. Frutto di tanta attività e di così serii approfondimenti è questo libro informativo scritto con freschezza e chiarezza, che ha il non comune merito di rivelare agli Italiani la potenza e l'incanto di un mondo lontano, e il volto antico e moderno di quell'Impero che dura da venticinque secoli e che non ha mai avuto sconfitte.

"Io vi esorto alla storia": disse il Duce alla Camera Fascista, invitando gli italiani a rendersi conto di quanto era avvenuto nell'Europa danubiana coll'annessione dell'Austria al terzo Reich (Marzo XVI). Dalla storia infatti sorgono e si proiettano nel futuro verità e forze contro le quali nulla può la miope avversione o l'opposizione inconsulta e cieca. Certa "matematicamente" di questo, la Scuola di Mistica Fascista ha raccolto l'alta esortazione ed ha iniziato una serie di "Quaderni" destinati a portare a conoscenza degli Italiani l'origine, la natura e le prospettive dei nostri diritti nel mondo. Abbiamo sotto gli occhi il primo di questi quaderni, editi a cura della rivista "Dottrina Fascista" e che porta il titolo ***Diritti Italiani nel mondo,*** e dobbiamo riconoscere che esso risponde perfettamente allo scopo. Ne sono autori cinque giovani; e tutti, da Camussi per la Corsica a Carati che parla più diffusamente di Nizza e Savoia, da Carelli per Tunisi a Bellotti per Suez e a Caleffa per Gibuti, portano un valido contributo alla conoscenza e alla divulgazione dei nostri sacri diritti.



Nella collezione "Illustrazioni romagnole" pubblicata dalla Tipografia Operaia Raffaelli di Forlì esce un volumetto che porta questo titolo: Un legionario d'Africa ***Giuseppe Renzi,*** medaglia d'Oro. Un volumetto modesto, che non cerca grandi e diffuse risonanze; ma che racchiude nelle sue semplici pagine un breve poema di sacrificio e di eroismo. L'autore è Antonio Mambelli, che ha al suo attivo altre pubblicazioni e che per essere stato compagno d'infanzia e poi amico del Renzi, ne ha potuto ricostruire la nobilissima esistenza con devozione ed affetto. Mirabile, e sotto molti aspetti esemplare, appare davvero la vita dell'Eroe romagnolo, che fino dagli anni dell'adolescenza, efficacemente rievocati, manifestò il desiderio di compiere nobili cose, e maturò in sè una mistica della volontà e dell'audacia. Renzi aveva l'anima del Legionario generoso e ardito, sempre impaziente di battersi per la Patria. E le Sue ardenti lettere, la Sua vita di soldato, l'epica morte sull'Uacit alla testa dei Suoi mitraglieri, ne consegnano il ricordo alla Storia.



MENELIK, AIUTANTE AUTISTA



La scatola del cambio crocchiò con un gemito lacerante sotto l'energica manovra dell'autista che aveva spinto la pesante macchina su per lo scoscendimento pauroso apparso d'un tratto alla svolta. Erano frequenti queste sorprese lungo la pista e il guidatore stava ben vigile con gli occhi incollati al cristallo parabrezza, pronto ad intervenire sulle leve in aiuto al motore ad ogni minimo accenno di difficoltà. Perchè guai a perdere l'attimo propizio, c'era da piantarsi lì a motore spento fra le pietre e il polverone magari per delle ore prima di riprendere l'avvio, sudando l'anima intorno ai congegni dell'accensione.

— Bene, forsa goitana! — disse una voce infantile alle spalle dell'autista.

Giacometti sorrise senza voltarsi, mentre col dorso della mano si tergeva la fronte: — Hai visto Menelik che ce l'abbiamo fatta? Eh, la nostra Caterina non si lascia fregare da nessuno!

Il fanciullo battè le mani, agitandosi tutto di sopra il carico dov'era seduto ben stretto fra l'intrico dei cordami cui si teneva abbarbicato come una scimmia, adoperando anche le gambe.

— Sta attento che finirai sotto! — continuò l'uomo dal volante.

— No, no goitana! Menelik stare seguro.

Il nominato Menelik era una ragazzetto indigeno di forse tredici anni, svelto, intelligente, con due profondi occhi neri parlanti nel volto scuro. Veramente il suo nome era Gheremeschiel Asfauossen, ma Giacometti l'aveva chiamato Menelik dal primo giorno che s'erano incontrati e lui vi si era adattato docilmente. Figurarsi se il grosso autista ch'era bergamasco e parlava quel suo curioso dialetto tutto parole tronche e mezzo mangiate, figurarsi se avrebbe potuto assuefarsi ad un nome così lungo e difficile!

— Cosa? — disse quella volta che il ragazzo, rispondendo alla sua domanda, gli aveva sciorinato quei suoi fieri appellativi che sembravano una fanfara di guerra.

— No, no caro il mio "'sceti," d'ora in avanti tu ti chiamerai Menelik e basta. E se non sei battezzato, ti battezzo io.

Così, risolta la grave difficoltà del nome, Giacometti si prese sul camion il piccolo indigeno e partirono.

Divenne un'usanza comune, in quei mesi della guerra d'Etiopia, per tutti gli autisti borghesi di scegliersi dei piccoli aiutanti indigeni fra i ragazzi dei villaggi eritrei. Questi ragazzi furono utilissimi e fecero da interpreti, cuochi, domestici, garzoni di macchina, servendo i loro padroni con fedeltà tipicamente eritrea, dividendo le fatiche immani di un mestieraccio che se è vero che procurò dei buoni guadagni a chi lo fece, non andò disgiunto da una vita bestiale piena di responsabilità, di pericoli e talvolta di eroismi. Chi ha visto al lavoro gli autisti della conquista imperiale, lo sa e non può averlo dimenticato. Nè lo hanno dimenticato le truppe combattenti le quali ebbero nei conducenti delle autocolonne borghesi dei camerati che condivisero in ogni momento i loro entusiasmi, il loro valore e spesso i loro sacrifici.

Giacometti assunse al suo servizio Menelik un giorno dell'estate '35 che si trovò a passare da Adi Ugri. Nella sosta davanti alla "Trattoria bolognese", il fanciullo gironzava intorno al camion e l'autista gli chiese se sarebbe andato volontieri con lui nei viaggi per la Colonia. Si recarono alla casa in fondo al paese dove la madre del ragazzo viveva sola con altri cinque o sei marmocchi essendo il marito "muntaz" già mobilitato nelle "Penne di falco", e fu fatto l'accordo: Giacometti manterrebbe Gheremeschiel ecc. e nei passaggi da Adi Ugri avrebbe lasciato qualche lira alla donna. In questo modo incominciò la vita di Menelik aiutante autista.

Giacometti era un buon diavolo d'omaccione sui quarant'anni che aveva a casa, nella Bergamasca, la moglie e quattro figli da mantenere. Dotato d'una forza erculea, portava il suo pesante RO come una Balilla per quelle dannate strade della vecchia colonia, e l'aveva chiamato "Caterina" in ricordo d'un antico amore: tanto la moglie era lontana e non gli avrebbe fatto domande imbarazzanti. Sul davanti del camion, sotto a quel nome trionfale grande come l'insegna d'un negozio, c'era un'altra scritta in caratteri più piccoli, tra virgolette: "Donne e motori, gioie e dolori". Giacometti era fiero di questa sentenza in rima ed era stato fra i primi ad adottarla una volta che la scoprì a Massaua su un altro autocarro arrivato nuovo nuovo dall'Italia. Dopo il distico divenne popolarissimo e allora Giacometti diceva che non c'era più sugo, che non fai in tempo a creare una cosa che subito te la copiano.

Così di viaggio in viaggio, di trasporto in trasporto, s'era arrivati alla primavera del '36 e man mano i percorsi s'erano allungati con una rapidità che accendeva d'entusiasmo Giacometti, tutto infervorato intorno alle vittorie brucianti e che voleva aver sempre i carichi per le prime linee. Poco importava se non c'erano strade, lui col suo camion sarebbe passato dappertutto e, perdio, Caterina non stava mai indietro. Figurarsi, dunque, se poteva sgomentarsi davanti alla improvvise asperità di quell'accidente di pista dello Scirè. Aveva visto ben altro, la vecchia Caterina!

Il culmine della salita fu raggiunto con perfetta sicurezza dall'autocarro che si mangiò gli ultimi metri sprizzando getti di vapore dal tappo del radiatore, ma il gradino venne superato e, giunto ai margini del vasto pianoro, Giacometti azionò i freni per concedere un poco di respiro al motore e a sè stesso. Menelik fu svelto a calarsi giù per puntellare le ruote posteriori con alcune pietre, poi tolse dal ripostiglio il secchio di tela e andò a far provvista d'acqua. Tutto ciò si svolse in silenzio, senza che l'autista avesse dato ordini; il ragazzo li conosceva bene ormai i suoi compiti. Giacometti ne seguì sorridendo il lavoro, scrutando poscia davanti a sè, nella piana immensa ed assolata che si perdeva all'orizzonte verso Selaclacà. La stretta si vedeva laggiù, nell'ombra delle montagne, ed appariva come un enorme plastico profilato d'azzurro. Là dietro erano le truppe della Gran Sasso e camminando svelto si poteva calcolare di giungere prima di sera. Caterina ce l'avrebbe fatta, sicuramente.

Tutto intorno era una gran quiete. Cespugli di acacia australiana si alternavano con fusti d'euforbia, rigidi e geometrici nei loro bracci ben disegnati accesi all'apice dal ciuffetto rosso del fiore come dalla fiamma d'una candela. In basso, tra l'erbaccia, altre fiamme più vive serpeggiavano dall'agave fiorita. Giacometti era un poco poeta nella sua anima semplice e questi spettacoli d'una natura nuova per lui lo interessavano e un poco lo commovevano, sempre. Così quasi non s'accorse che Menelik era tornato e stava accingendosi da solo a svitare il radiatore. Si precipitò giù e diede uno scappellotto al ragazzo: — Salame, vuoi bruciarti il grugno ? Non sai che bolle l'acqua ?

Fece saltare con ogni cautela il tappo e attese che il gorgoglio minaccioso si calmasse prima di versare il contenuto del secchio, poi fu di nuovo al volante e: — In serpa, Menelik! — gridò — Si parte. Contemporaneamente premette il pedale dell'avviamento ma rimase sorpreso di sentirlo girare a vuoto. Insistette più d'una volta borbottando poi smise per non scaricare la batteria. Di nuovo a terra e il ragazzo dietro a lui, chini entrambi sul gran corpo aperto del motore. L'autista conosceva la sua macchina come il fondo delle sue tasche, perciò sapeva a colpo sicuro dove mettere le mani. Ma tutte le prove fallirono: Caterina non partiva. Giacometti incominciò a sudare, smoccolando qui e là in bergamasco, e Menelik che era pratico di queste cose, si fece prudentemente in disparte aspettando gli eventi. Furono svitate le candele, smontato il carburatore, aperta la bobina e ogni volta l'uomo saliva a cassetta a pestar sui comandi, inutilmente.

Intanto il tempo passava e presto fu il tramonto. Ma Caterina che forse era in vena di romanticismo, volle vedere la prima stella avanti di porre termine alle fatiche del suo padrone. Giacometti era diventato nero non solo d'umore, ma di grassi e di fuliggine che gli formavano una spessa patina sul volto e sulle braccia; quando udì il primo colpo del motore che riprendeva, tirò un gran sospiro di sollievo e partì subito a tutta forza quasi temendo che un ulteriore indugio gli riuscisse fatale. Il ragazzo aveva appena fatto in tempo a riguadagnare il suo posto e stava ancora accomodandosi tra i cordami. L'autista guardava l'orologio e poi il cielo ch'era illune nella notte nerissima tagliata violentemente dalle lame dei fari. — È tardi, accidenti! — borbottò. Poi si ricordò d'aver fame.

— Ehi Menelik — gridò nel buio — passami una pagnotta!

Il negretto discese strisciando sul sedile e preparò un grosso pane imbottito di carne, per sè prese una galetta e mangiarono in silenzio. La pista era deserta, l'ultimo incontro l'avevano fatto prima di quella dannata salita ed era stata una pattuglia di zaptiè a cavallo, da allora erano trascorse molte ore.

Giacometti era preoccupato perchè il carico era importante e al battaglione l'aspettavano. Chissà che non gli avessero mandato incontro qualcuno.

Passavano ora in un corridoio di rocce che la luce dei fari accendeva di bagliori vividi, il suolo era ricoperto da uno spesso strato di polvere vorticante intorno alle ruote in un continuo mulinello che soffocava ed accecava. Giacometti fu costretto a moderare la velocità e lo fece sacramentando, mentre Menelik si stringeva vieppiù nel suo angolo.

Improvvisamente il camion urtò contro un ostacolo e l'autista fu svelto a stringere i freni: la pista era attraversata da un tronco d'albero che il polverone mascherava. Giacometti con rapita intuizione



(Disegni di Bompard)

si rese conto di quanto stava per succedere e spense immediatamente i fari. Erano caduti in un'imboscata. Fu un attimo: quattro spari risuonarono nella notte da sopra le creste rocciose con un lampeggiare sinistro di vecchi fucilacci.

— Stare sciftà! — mormorò Menelik, abbraccandosi al sedile. — Zitto! disse Giacometti e spinse il ragazzo giù con sè, tra il camion e la parete di roccia, scivolando sotto nella polvere. L'uomo aveva rapidamente imbracciato il moschetto e si udì lo scatto secco del proiettile che entrava in canna. Dall'altra parte gli spari continuavano con un gran frangersi di piombo contro i roccioni che partivano in mille schegge. L'autocarro era scomparso nell'oscurità profondissima. Giacometti immobile sotto la pesante massa aspettava con la mano ferma sull'arma. Gli assalitori non si decidevano a lasciare i ripari seguitando la sparatoria.

A un tratto l'uomo toccò il ragazzo disteso al suo fianco.

— Ascolta bene Menelik quello che ti dico. — gli sussurrò — Tu adesso uscirai di qui strisciando contro la roccia finchè avrai passato la zona delle fucilate. Senza alzarti in piedi, hai, capito?

— Sì, goitana.

Poi mettiti a correre, l'accampamento non può essere lontano, ed avvertirai il primo soldato che incontri di quello che succede. Io rimango qui a difendere il carico. Va, fa presto.

— Sì, goitana.

Il fanciullo eseguì con perfetta sicurezza, mentre Giacometti principiava a rispondere all'invisibile nemico per distrarre la sua attenzione da eventuali imprudenze del piccolo messaggero. Menelik procedeva senza esitazioni e presto scattò a correre come un leprotto. Corse, corse nella notte fonda il ragazzo finchè l'eco degli spari uscì dalle sue orecchie. La pista era interminabile e girava, tutta volute capricciose, intorno alla valle; dallo spesso strato di polvere ogni tanto una pietra affiorava dilaniando i piccoli piedi alati che non si fermarono mai.

Intanto gli sciftà erano usciti dai nascondigli per stringere l'assedio intorno al camion. Giacometti incominciò a distinguerne le ombre alla luce delle fucilate e diresse con sicurezza il suo tiro. Udì qualche grido di dolore mentre la battaglia intensificava. I nemici erano un buon numero ma avevano lo svantaggio della posizione che li impediva di accerchiare l'autocarro tutto addossato alla grande parete. Il posto dell'imboscata era stato scelto male. L'autista, da sotto il riparo, continuava il bersaglio senza perdere un istante la sua tranquillità leonina di vecchio alpino dell'Ortigara e del Monte Nero. E sostituiva un caricatore dopo l'altro come se fosse stato a una gara di tiro a segno al poligono del suo paese, anzichè in quel pasticcio. Poi gli assalitori presero ad accanirsi e le palle fischiarono intorno al camion con rabbia miagolante. Un colpo raggiunse il pneumatico anteriore sinistro che scoppiò con un fragore di bomba e ne nacque uno scompiglio di cui favorì l'assediato il quale potè aggiustare bene altri quattro o cinque proietti. Fu sostituendo questo caricatore che Giacometti ebbe un sussulto: era l'ultimo! Si rannicchiò più che potè in fondo al suo rifugio nell'intento di serbare quei sei colpi per l'estrema difesa, quando, nel fare il cauto movimento scorse all'improvviso sulla parete di faccia, nella curva, il taglio netto e bianco di un faro. Erano i rinforzi! Arrivavano i soldati! L'impresa di Menelik era riuscita!

Giacometti fu preso da un subito slancio di riconoscente affetto verso il suo piccolo amico e nella gioia del momento scaricò quell'ultimo caricatore addosso agli sciftà che ora poteva mirare in piena luce profittando della sorpresa che li aveva lasciati sgomenti, come sorci presi in trappola, e furono colpi spesi bene. I superstiti si gettarono nella macchia nera dei roccioni per cercarvi scampo e in quella dal primo camion giunto sul teatro dell'imboscata, si vide scendere una sottile figura di fanciullo che si diresse correndo nella direzione di Giacometti: — Goitana! Goitana!

— Indietro! Indietro, Menelik! — Gridò disperatamente l'autista.

L'avvertimento non servì. Il lampo secco di una fucilata crepitò dal gruppo dei fuggiaschi e il ragazzo cadde di schianto nella luce dei fari abbattendosi con la fronte nel polverone. Nel medesimo istante un nugolo di Camicie Nere saltava dagli autocarri ed invadeva di corsa la pista iniziando la caccia ai briganti. L'eco degli spari riempì tutta la valle.

Giacometti corse trepidando verso il fanciullo, lo sollevò sulle sue braccia portandolo sotto i fanali: — Menelik! Menelik, sei ferito?

Un orrendo squarcio apriva la testolina nera sopra l'orecchio destro e il sangue ne colava misto a materia cerebrale. Il piccolo eroe ebbe ancora la forza di guardare in faccia il suo padrone e di sorridergli.

— Goitana... trovato battaglione... soldati venire...

Disse in un soffio, poi morì.

ARTURO PIANCA





La "Resurrezione e cinque Santi". Affresco della seconda metà del '400, scoperto nella cappella di S. Carlo.

GLI AFFRESCHI DEL DUOMO DI MONTAGNANA

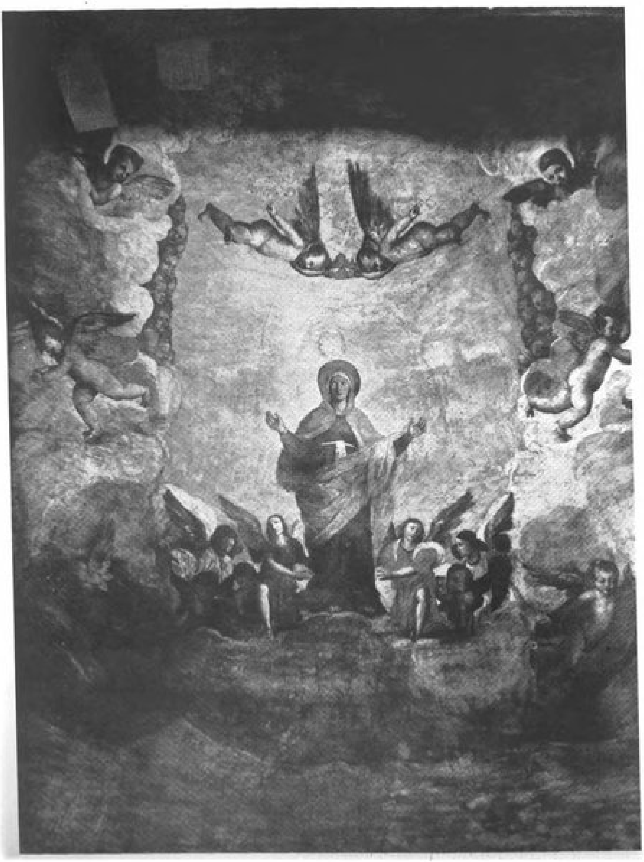
Durante i lavori di ripulitura, compiuti qualche anno fa per il quinto centenario della posa della prima pietra, furono scoperti nel Duomo di Montagnana alcuni interessanti e importanti affreschi, che aggiungono nuovo vanto d'arte alla chiesa, la quale già si decorava dei nomi del Sansovino e del Veronese, del Buonconsiglio e del Bonazza. Si sapeva, anche perchè gli storici riferivano una tradizione orale, che sotto l'intonaco dovevano esistere delle pitture, coperte con calce nel 1630 dopo la famosa pestilenza. Ma nessuno aveva mai osato accingersi all'opera, anche perchè non c'era garanzia che i ritrovamenti potessero compensare la spesa. Fu lo zelante arciprete, mons. dott. Riccardo Bergamo, che, fidando sull'appoggio della Soprintendenza

all'Arte medievale e moderna, ma specialmente sulla liberalità del Comune e sull'illuminata generosità del popolo, compiuto un primo felice tentativo, decise di intraprendere il davvero imponente lavoro di scoprimento e di restauro. Il complesso artistico che ne è risultato e che oggi si può ammirare, pur frammentario in alcune parti, rivela sopra tutto l'attività di due pittori particolarmente cari a Montagnana: Jacopo da Montagnana e Giovanni Buonconsiglio.

Di Jacopo questa cittadina veneta, che ne aveva dato i natali, fino a qualche tempo fa non possedeva neppure un'opera. Ora può vantare un insieme di pitture che arricchiscono la fama di tale artista, formatosi sotto gli influssi della scuola mantegnesca e belliniana. Nel Duomo è certamente sua la fascia, alta più d'un metro, che gira tutt'intorno alla nave all'inizio dell'imbotte, e ch'è quasi copia di quella affrescata nell'anticappella Ovettari agli Eremitani di Padova. Sua pure è la decorazione a rabesche candelabre e false nicchie della conchiglia che forma il semicatino della cappella del Santissimo: si vedano gli identici motivi per altrettali conchiglie nella cappella privata del Vescovo di Padova.



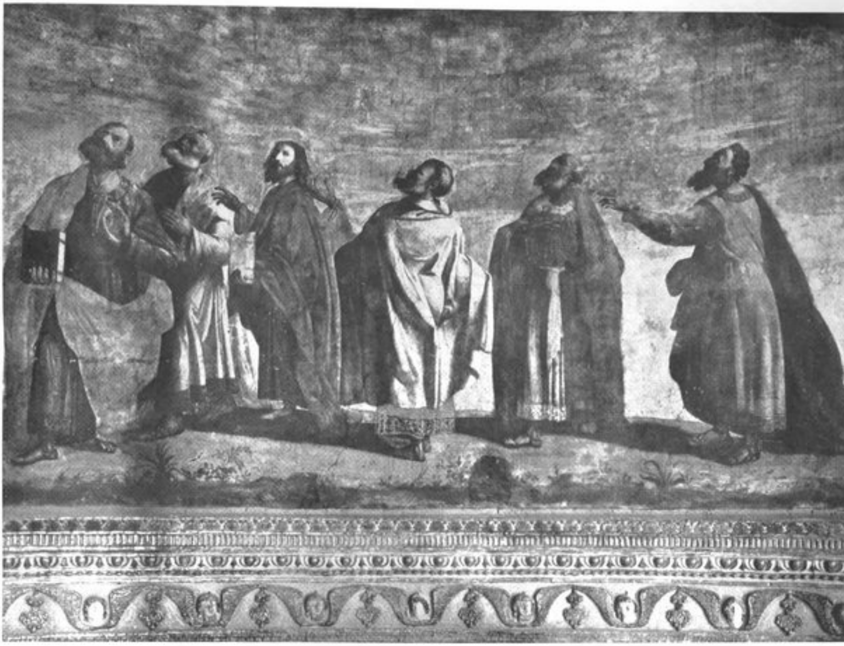
La facciata del Duomo.





Il presbiterio con la pala del Veronese e l'affresco del Buonconsiglio (nel catino dell'abside).

"L'Assunta". Affresco di Giovanni Buonconsiglio (particolare della Vergine e Angeli).



"L'Assunta". Affresco di Giovanni Buonconsiglio (particolare degli Apostoli), nel semicatino dell'abside.

Sotto: "Un paggio". Frammento di affresco nella cappella del Santissimo.



Come pure dev'essere di mano di Jacopo, oltre alla decorazione dei sottarchi con angeli e santi e profeti, tutto il complesso di pitture — piuttosto guaste per le successive trasformazioni — della cappella di Sant'Antonio.

La maniera di Giovanni Buonconsiglio si riconosce invece nell'abbozzo di affresco posto vicino all'altare del Santissimo, sia per la tecnica caratteristicamente sua di preparare il cartoncino, sia per le tipiche figure, sia per la personale grafia. L'aiuto di scolari si riconosce invece nelle immagini di santi e nelle raffigurazioni simboliche che decorano la cappella del Sacramento. Tali ritrovamenti confermano pienamente l'attribuzione al Buonconsiglio, già avanzata dal Borenius, del grandioso affresco del semicatino dell'abside principale con l'Assunta, i dodici Apostoli, Mosè ed Elia, su d'uno sfondo paesistico che richiama i colli Euganei.

A quando si devono far risalire queste pitture? A nostro giudizio tra la fine del secolo XV e il principio del XVI. Jacopo da Montagnana vive ancora, per quanto ci testimonia il Petrucci, nel 1508, mentre risulta già morto tre anni dopo. Ora, a considerare le pitture della cappella del Sacramento, che per la datazione costituiscono un punto prezioso, si può rilevare che Jacopo vi ha iniziato il lavoro decorando la conchiglia, senza portare a termine l'incarico, forse per il sopraggiungere della morte.

L'affrescatura della cappella fu poi compiuta dal Buonconsiglio con le storie della nascita

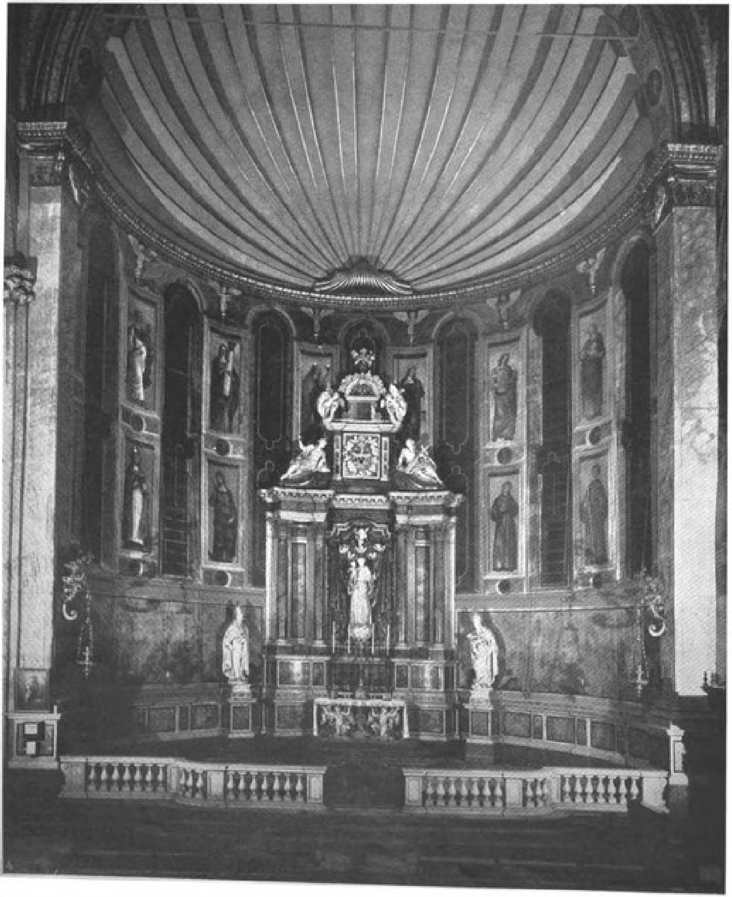
e dello sposalizio della Vergine. Ed è verosimile, poichè di questo pittore vi sono a Montagnana altre opere eseguite tra il 1507 e il 1514, che nello stesso periodo di anni abbia affrescato anche nel Duomo.

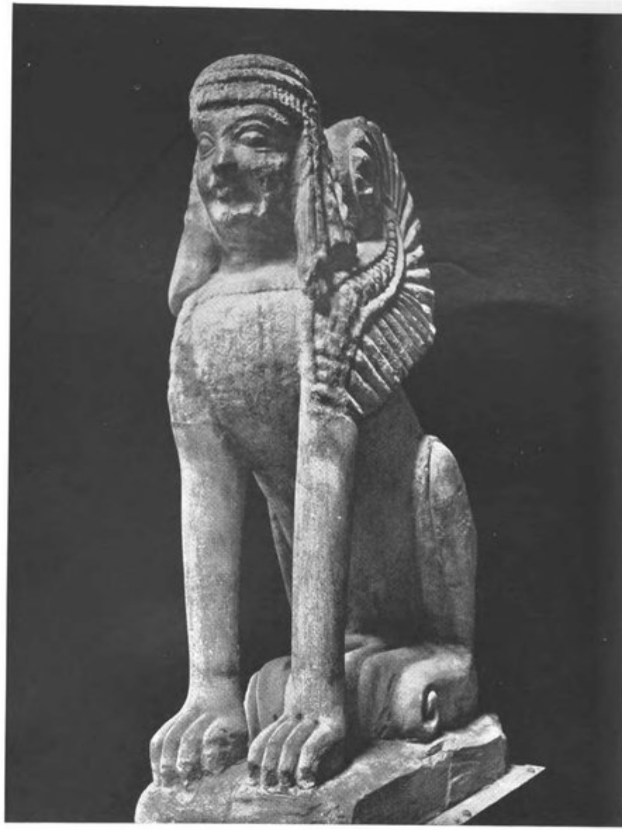
Tale problema esige certamente uno studio più ampio profondo e minuzioso di raffronti stilistici e di comparazioni grafiche, poichè gli storici non fanno nomi, e i documenti pare siano andati perduti.

Ma a noi basta aver fissato qualche punto e aver rivelato una serie di opere, ritornate recentemente alla luce, che accrescono il bel nome di Montagnana, già celebrata per le sue mura intatte e per i suoi castelli integri; che dilatano la conoscenza di due eccellenti artisti veneti; e che recano un nuovo vanto a questa nostra Italia, madre liberale delle arti.

FIDENZIO PERTILE

La cappella di S. Antonio: le quattro Virtù e i Santi Gregorio Magno, Caterina d'Alessandria, Francesco d'Assisi, Benedetto, attribuibili a Jacopo da Montagnana, mentre del montagnanese Lodovico Nicolò Lamberti risultano gli angioletti reggicornicione nel semicatino. Le statue dell'altare sono di Giovanni Bonazza.



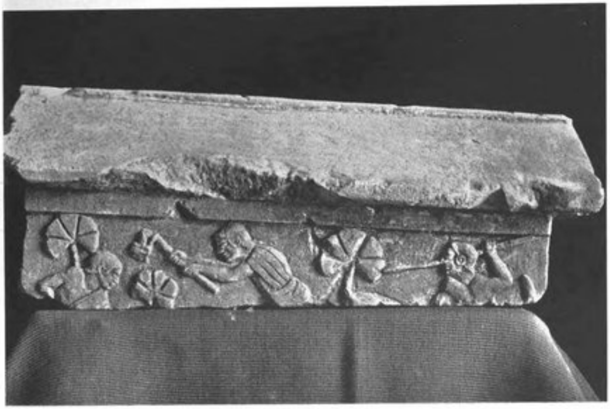


Sfinge etrusca (Museo etrusco di Chiusi).

CHIUSI ETRUSCA E ROMANA

Città, altamente celebrata fra le più antiche di tutta Italia ed una delle dodici metropoli dell'Etruria, fu sede del più potente Lucumone e dopo molti secoli residenza di un Duca Longobardo. La sua origine si perde nell'oscurità dei secoli, ma il suo splendore e la sua civiltà sono oggi attestate dai monumenti di storia e d'arte conservati nel suo Museo e dalla critica antica e moderna.

Camars e Clusium sono i due nomi che Polibio e Livio dettero alla città di Chiusi: la prima denominazione fu cambiata nella seconda per far onore a Clusio figlio di Tarconte re dei Tirreni; ma alle solite errate etimologie i documenti che ancora rimangono stanno a dimostrare che poche altre città etrusche e romane hanno saputo conservare tanta ricca suppellettile di sarcofagi, di terracotte, di scarabei, di urne cinerarie e di tegoli quanti se ne sono scoperti a Chiusi e nei paesi limitrofi dal medioevo ad oggi. È certo però che lo Stato chiusino prima dell'èra cristiana, e per lo meno cinque



Cippo quadrangolare con rappresentazione nuziale (Museo etrusco di Chiusi).

secoli avanti, era sì fiorente e potente che quando il re Porsenna si mosse da Chiusi per ridonare all'espulso Tarquinio il dominio di Roma, dicono gli storici, tremò il Campidoglio e il Senato non ebbe mai un simile spavento, attribuendo al valoroso Orazio Coclite e all'ardente amor di patria di Muzio Scevola il merito della fine della Repubblica romana appena nascente. La città poi di Quirino dopo circa cento anni fu di nuovo vista tremare quando, liberata Chiusi dall'aggressione dei Galli Senoni, tutto il peso della guerra si rivolse da quei barbari contro Roma. Anche la risposta data da Brenno agli ambasciatori romani, recatisi a Chiusi per chiedergli ragione della sua ostilità verso gli altri popoli, devastandoli ed assediandoli, fu una testimonianza della prosperità dello Stato di Chiusi, confermata anche dalle parole stesse del duce Gallo quando asserì che l'estensione del territorio chiusino era vastissima e assai maggiore di quella che essi potevano coltivare, pur negando orgogliosamente di concederne parte ai Galli per lavorarla.

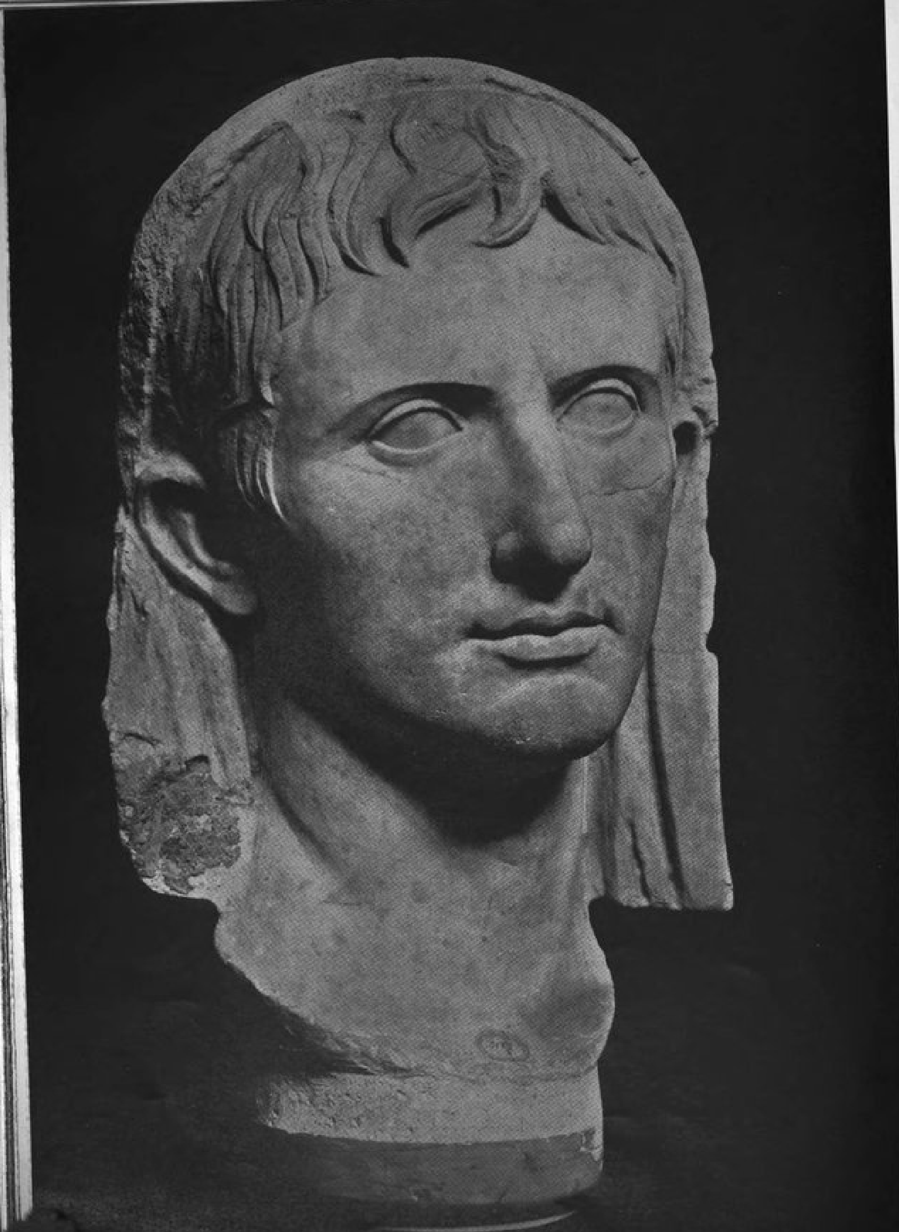
Di Chiusi etrusca sono altresì testimoni i tipi di medaglie con la impronta di un cinghiale e un cacciatore, quasi per indicare lo stato agreste di quel territorio e l'abbondanza di animali; caratteristica del luogo anche nei secoli posteriori, quando una cerva fuggendo un lupo fu uccisa dai Galli

Sulla pagina di fronte: Urna cineraria in alabastro. Nel prospetto, scene di combattimento.



Cippo etrusco con rappresentazione nuziale. Ingresso della casa.







Meleagro alla caccia del cinghiale (mosaico romano).

accampati nel territorio chiusino, mentre il lupo senza offesa si fece strada in mezzo all'oste romana. Non è facile precisare quando Chiusi col suo territorio venne incorporata alla Repubblica Romana, per quanto Tito Livio ci ricordi che nell'anno 296 avanti Cristo il console Fabio Massimo lasciasse una legione in Chiusi alle dipendenze di L. Scipione vice-pretore dell'Etruria, che fu poi sorpresa, circondata e distrutta dai Galli Senoni rimasti nella città vinti dal valore del console Fabio e del suo collega Publio Decio, che, combattendo, si sacrificò alla patria.

Nonostante però che i Chiusini facessero in quell'ultimo conflitto causa comune coi nemici di Roma, non è inverosimile che ben presto rientrassero in grazia dei vincitori, perchè la conservazione della lingua nazionale nei loro vasi, nelle loro urne e in altri monumenti di quell'età, mostra che il popolo di Chiusi conservò per lungo tempo le sue patrie leggi, le antiche abitudini e la lingua propria, la quale poi fu imbastardita con un misto di etrusco-latino, come dimostrano le scritture, i sepolcreti e le lapidi della seconda epoca relativa alla città e al territorio di Chiusi.

Del suo lustro sotto il governo di Roma ne sono testimoni i frammenti superstiti, fra i quali un'iscrizione posta dai Chiusini alla statua di L. Silla Felice, ottant'anni prima dell'èra volgare e due anni dopo la battaglia data dai Sillani presso Chiusi ad un esercito di 30.000 romani al comando del console Papiro Carbone. L'importanza di questa città all'epoca romana apparisce anche da quel Quinto Gavio Chiusino della Tribù Arniense impiegato da Augusto in un ufficio giuridico presso quel tribunale collegiale di seconda istanza, come viene ricordato anche oggi in un frammento

Sull'altra pagina:
Ritratto di Augusto in marmo lunense.

di lapide esistito nella primitiva antichissima chiesa di S. Mustiola, ove sono ricordati i "Triumviri Iterum I. D. Clusii". Anche la costruzione della via Cassia, che fino dai tempi della Repubblica attraversava la Toscana, passando per Chiusi, restaurata dall'imperatore Adriano dai confini chiusini fino a Firenze, la celebrità in cui erano tenute le terme chiusine ai tempi di Augusto, i cognomi di alcune famiglie antiche romane più volte ripetuti nei marmi e nelle figuline di Chiusi, i ricchi ornamenti di preziosi metalli trovati negli ipogei di quell'età, sono altrettante inconfondibili prove della prosperità di Chiusi all'epoca romana.

Anche la iscrizione posta per ordine dei Decurioni di Chiusi nell'anno 194 dell'èra nostra davanti all'ara di Diana per la salute dell'imperatore Settimio Severo, il nome di Pomponio Duumviro Quinquennale, trovato nel rovescio di un'iscrizione sepolcrale nelle Catacombe di S. Mustiola, provano abbastanza che i Chiusini sotto il dominio di Roma si governavano con le proprie leggi come nei municipi romani, mentre i coloni della stessa città di Chiusi tenevano in Roma i loro padroni, come si legge in alcuni frammenti di iscrizioni antiche della Toscana raccolte dal Gori. Come il Monte di Venere rammentato nel privilegio di Celestino III concesso nel 1191 al vescovo di Chiusi, monte che tuttora conserva lo stesso nome in una pietra presso la porta Lavinia presso Chiusi, giova a ricordare il culto degli antichi abitanti alla dea di Gnido.

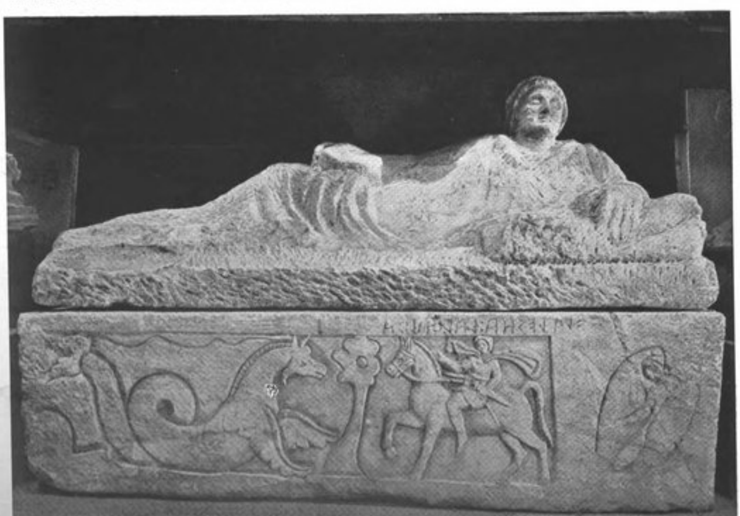
Finalmente gli avanzi di colonne, di capitelli e di altri lavori architettonici eseguiti in pietre ed in marmi orientali pregevolissimi, alcuni dei quali rimessi in opera in edifici medioevali, attestano d'essere stati essi trasportati in Chiusi durante la potenza romana e di avere servito in altri tempi per edifici cospicui e per opere pubbliche e poi abbattute durante i secoli: frammenti che tuttora sono sparsi nelle costruzioni sotterranee dell'attuale città. Fu proprio in questi sotterranei che per opera del canonico G. B. Gori nel 1833 furono scoperte la Catacombe di S. Mustiola, cimitero dei primi cristiani di Chiusi. E come nei sepolcreti dei dintorni di Chiusi si trovarono nascoste le ultime spoglie etrusche, così nelle catacombe si ravvisarono le prime vittorie per la fede di Cristo riportate dai Chiusini a partire del III secolo. Fra tutti questi preziosi ricordi etrusco-romani il più glorioso è quello dell'urna contenente le ceneri della regal vergine S. Mustiola, martirizzata nella persecuzione di Aureliano; ed è proprio nel sovrapposto suolo di quel cimitero dove s'innalzò la prima chiesa madre di Chiusi.

Se queste notizie purtroppo non sono sufficienti per definire etnograficamente questo popolo etrusco, certo si è che abbiamo fatto un po' di conoscenza di questa civiltà "etrusca" che ebbe sì carattere eminentemente misto, ma che seppe compiere, forse appunto per questo, la prima unificazione culturale di gran parte d'Italia, spianando a Roma la via a tale alta missione e radicandosi, come giustamente scrive in una rivista del Turismo R. B. Bandinelli, proprio in questa terra di Toscana, che sempre rimase la più intimamente colta, la più argutamente e diffusamente artistica d'Italia.

Perciò Chiusi col suo Museo civico, le sue rare collezioni, con la vicinanza di altre località archeologiche e pittoresche, come Sarteano e Cetona, sono attrattive che si completano col particolare fascino delle numerose e svariatissime tombe etrusche, facilmente accessibili, perchè in parte ben conservate e distribuite in una vera passeggiata archeologica oltremodo suggestiva, che ci fa passare dinanzi agli occhi affreschi, suppellettili e architetture del II, III e V secolo a. C. per terminare poi, come abbiamo accennato, nella mistica visione delle Catacombe cristiane di S. Mustiola oggi riattivate al culto dei fedeli.

G. B. MANNUCCI

Sarcofago in alabastro col ritratto del morto. Nel prospetto, viaggio di un'ombra a cavallo verso l'isola dei beati (Museo etrusco - Chiusi).





Nicolò Paganini - Disegno e litografia di Carlo Begas. (Berlino 1830).

LA MOSTRA DEI CIMELI DI PAGANINI A GENOVA

Giuseppe Maria Mongiardino e Orlando Grosso, l'uno Presidente dell'Ente del Turismo Provinciale, l'altro Direttore dei Civici Musei di Genova, si sono prefissi di dimostrare agli italiani che la rievocazione delle glorie liguri supera sempre l'aspra cerchia che cinge la Superba per trasformarsi in un argomento di sano orgoglio nazionale. Anche quest'anno l'assunto fu brillantemente raggiunto: forti dell'alto patronato del Duce, il Mongiardino e il Grosso, con ligure tenacia, per parlarci della gloria e dell'arte di Paganini, hanno messo a contribuzione il patrimonio archivistico e bibliografico dei più importanti istituti musicali d'Italia, hanno raccolto documenti, dipinti, sculture, medaglie, manoscritti, autografi, incisioni, litografie, pubblicazioni biografiche, encomiastiche od ostili, e hanno disposto con imparziale e rigoroso senso storico intorno ai cimeli prestati dai discendenti diretti del grande violinista, e a quelli in possesso del Comune di Genova, di modo che la figura di Paganini ci si è presentata vera e nuova anche se sfrondata di gran parte di quegli ormai tradizionali atteggiamenti che un malsano romanticismo era riuscito ad attribuirgli. A questa mostra si imparò a conoscere Paganini, l'artista insuperato e l'uomo generoso, semplice, al quale il Destino fu largo di gloria ma negò il sostegno di un vero amore.

Viviamo proprio in un ambiente quale lo avrebbe desiderato Paganini stesso, romantico d'espressione ma ancor attaccato alla esteriorità neoclassica, tanto cara alla maggior parte delle sue fervide ammiratrici: i cimeli e le memorie paganiniane son distribuiti nelle cinque sale che sin dal 1828 l'architetto Carlo Barabino predispose per dotare il Teatro Carlo Felice di un luminoso e comodo ridotto.

Doviziosissima la serie iconografica, composta di oltre cinquanta fra dipinti, sculture, miniature, incisioni, litografie, disegni, medaglie, caricature, che potrebbero raggiungere la rispettabile cifra di un buon centinaio se si volessero aggiungere le riproduzioni fotografiche pubblicate da Julius Kapp e i disegni di Lyser venduti all'incanto nel 1931 da un libraio antiquario berlinese.



Paganini - Litografia di Francesco Barth (Vienna 1828).

Dato il carattere della Mostra, gli ordinatori han dovuto ammettere i soli documenti o cimeli del tempo di Paganini; tuttavia malgrado questa limitazione la raccolta iconografica è quanto mai variata e interessante anche come manifestazione artistica, e non è senza compiacimento che si constata come essa risulti un commosso plebiscito o d'omaggio europeo, che parte dalle più potenti e fortunate Nazioni costrette ad inchinarsi davanti a questo splendente araldo del Genio italiano.

L'iconografia paganiniana nasce a Milano nel 1813; per iniziativa della Casa Musicale Arataria e Ricordi, si stampa il primo ritratto di Paganini, inciso da Luigi Rados su disegno di Nicola Enrico Jacob pittore della corte di Eugenio de Beauharnais. Non vi pare di buon augurio che la consacrazione artistica di Paganini avvenga nella città che, raccolta l'eredità illustre ma piena di responsabilità di Roma, di Venezia, di Napoli, è ormai considerata la capitale musicale di Europa? Ed è pure di propizio presagio l'eccellenza dell'opera dei due distinti artisti che celebrano il virtuosismo musicale del giovane Paganini attraverso una pastosa e fine incisione a granito che sino al 1830 servirà da ottima fonte d'ispirazione a diversi incisori che vorranno tramandarci le sembianze del sommo violinista.

Nicolò Paganini, che con tanti altri illustri personaggi condivide la sorte di vedere la propria immagine riprodotta in mille diversi modi, non esclusi gli strani e i fantastici, nell'iconografia può considerarsi quasi come un privilegiato poichè anche le immagini edite a scopo commemorativo hanno tutte una veste più che dignitosa, spesso anzi ricercata: per Paganini mancò l'ingenua e curiosa immagine popolare e di questo non ci dobbiam nè lagnare nè meravigliare;

Paganini si impone all'ammirazione delle folle proprio negli anni più felici e fecondi dell'arte litografica, quando però ancor vegeto era il nucleo degli ultimi fedeli all'incisione.

Del resto un'iconografia prettamente popolaresca non avrebbe avuto fortuna: i più fervidi ammiratori, Paganini ha sempre incontrato nei fortunati e assidui frequentatori di concerti di musica pura, pubblico quindi assai raffinato e in prevalenza appartenente a classi elevate. Ce ne accorgiamo subito: parleremo solo dei ritratti più significativi e decorativi. Nel 1818 a Roma è Jngres che ci presenta Paganini come un vero trionfatore, concentrando tutto il fuoco della sua potente matita nella testa fierissima: Vienna nel 1828 per mezzo dell'aulico litografo Giuseppe Kriehuber ci presenta l'autore de "Le Streghe" severo e quasi ostile: ma questa litografia equivale ad uno scritto biografico, poichè Kriehuber da fine artista e da profondo psicologo, ha intuito ed ha efficacemente espresso il travaglio spasmodico del violinista tutto teso ad afferrare le sublimi armonie ch'egli prodigherà poi col suo Guarnerio. Fra i tanti ritratti divulgati in Austria, Boemia e Germania durante il trionfale periplo paganiniano del 1828-1830 va segnalata l'opera di quella strana e poliedrica figura di illustratore, disegnatore, critico, poeta e musico che fu Giovan Pietro Lyser per il quale Paganini costituì come una divinità alla quale dedicare un culto intenso, e minuto. Lyser di Paganini è lo storico e nel medesimo tempo il cronista: storico quando ce ne dà il severo profilo; cronista, anche un poco indiscreto, ma preziosissimo, quando seguendo il suo violinista per la strada, introducendosi inosservato nell'intimità della sua stanza d'albergo, assistendo da una quinta ad un concerto, rapidamente fissa sulla carta, gesti, atteggiamenti, espressioni. Con Lyser conosciamo un Paganini fantomatico, diabolico, al quale deve aver corrisposto la realtà, non solo per la testimonianza di Heine che dichiarò rassomigliante al vero l'opera ritrattistica di Lyser, ma anche perchè la troviamo ripetuta sia pur con minor efficacia ed evidenza, da altri artisti che alla propria opera diedero sempre un'impronta personale: ne citiamo due soli, Eugenio Delacroix e David d'Angers.

Di David d'Angers qui abbiamo un medaglione in bronzo di una potenza espressiva imponentissima e che richiama come termine di paragone l'opera di un medaglista della Rinascenza Italiana. Ma David d'Angers non è il solo artista francese che si senta esaltato dall'arte di Paganini che dall'inizio del 1831 periodicamente scuote l'intera Parigi.

Crediamo che Paganini sia il solo personaggio che abbia per due volte attirato l'attenzione di Giovan Pietro Dantan il terribile caricaturista delle celebrità parigine: Dantan di Paganini plasma il busto e l'intera figura, caricature spiritose e pur sagacemente rivelatrici del carattere del grande Italiano.

Il miniaturista Pier Paolo De Pommeyrac a differenza di David d'Angers che di Paganini ci ha dato una terribile ed impetuosa immagine, ci presenta il creatore del "Moto perpetuo" sot.o un aspetto romanticamente signorile, elegante, quasi sorridente, ma anche il raffinato allievo di Gros è stato dominato dal fulgore degli occhi di Paganini che nella sua squisita miniatura, ora in possesso del Comune di Genova, mandano sprazzi di vivida luce. Tocca ad una donna, a Carolina Naudet, il compito grave di mostrare ai francesi il volto di Paganini nella sua fiera intensità di espressione, e l'opera della Naudet può esser collocata vicino a quella di Kriehuber e di Maurin che pure ritrasse Paganini in un momento di fecondo raccoglimento e che a sua volta vide la propria opera trasformarsi in felice fonte di ispirazione a tanti altri litografi ed incisori.

La grande arte del ritratto inglese è rappresentata da Giorgio Patten, che la esercita da gran signore e da elegante virtuoso del pennello. Il Paganini di Giorgio Patten è un ritratto storico nel più alto senso della parola. Fra i tanti ritratti, questo fu il più gradito da Nicolò Paganini, tanto che per meglio dimostrare la propria gratitudine al pittore, con una lettera assai nota, gliene richiese una replica, dichiarandogli che "un tal dono sarà un prezioso ricordo a' miei posteri".

Fra le caricature avvene di tedesche, e naturalmente Lyser predomina, grazie alle quali Paganini in frenesia vince se stesso danzando le sue "Streghe", motivo sfruttato anche dagli inglesi perchè era lo stesso violinista a suggerirlo colle sue agitate esecuzioni: Otto Wiedenfeld nel 1837 invece ci offrirà un delizioso duetto, rappresentando Paganini che accompagna il celebre interprete rossiniano Lablache che sostiene la parte di Figaro. Tuttavia, se dobbiam dire la verità, la caricatura paganiniana ha qualche cosa di sommesso; è timida, non osa avvicinarsi con soverchia familiarità all'Eroe.

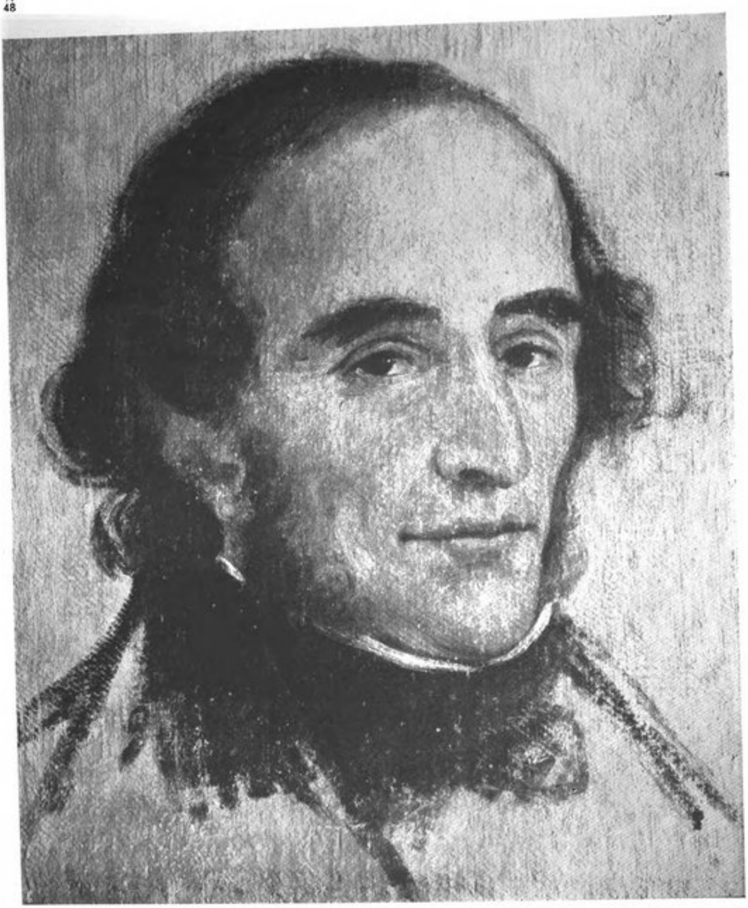
Evidentemente Nicolò Paganini incute un reverenziale rispetto ai caricaturisti, perchè pochi l'han preso di mira e tutti in modo bonario, indulgente e solo in tono lievemente scherzevole. Il più audace risulta Lyser che ce lo rappresenta quasi come un danzatore maledetto e per di più circondato da scheletri.



Paganini - Acquerello di Ferdinando Bac (Museo Massena).

Una delle interessanti interpretazioni paganiniane di Lyser.





Paganini - Dipinto di Pelagio Palagi (Bologna 1818).

La sosta nella iconoteca paganiniana mette in grado di constatare la diversità di comportamento dei latini nei confronti degli anglosassoni. Italiani e francesi concentrano tutta la loro attenzione sulla testa di Paganini sforzandosi, quasi sempre con successo, di penetrarne la complessa e difficile personalità; prima di arrivare alla terribile maestà di David d'Angers o di Delacroix, passiamo attraverso la gravità neoclassica di Jacob, di Palagi, eleviamo il tono con Ingres, aderiamo al romanticismo sentimentale con Nöel e De Pommeyrac, per sconfinare nel diabolico con Ferdinando Bac. Tedeschi ed Inglesi, pur non trascurando il ritratto, sentono il bisogno di rievocare l'intera figura dell'artista nell'atto in cui si produce come tale, a ciò indotti dallo stupore provocato dal violinista co' suoi inconsueti atteggiamenti che rovesciavano, nel modo più rivoluzionario, la tradizione secolare violinistica che imponeva gesti misurati, jeratici.

Quasi un centinaio fra sovrani, statisti, poeti, artisti fan corteggio e rendono omaggio al grande Genovese; è tutta l'Europa della Restaurazione che s'inchina davanti al nostro irrequieto araldo del Genio latino: il corteo è aperto da Pleyel e chiuso da Listz: ricordiamo solo i più significativi anche perchè i sensi della loro ammirazione ci han comunicati attraverso scritti, oggi acquisiti e convalidati dalla critica storica: Monti, Foscolo, Byron, Sporh, Goethe, la Malibran,

Georges Sand, Janin, ed ancora una volta il nostro occhio è sedotto da elegantissime figure litografate od incise. Per gli austriaci Giuseppe Kriehuber, pei tedeschi Holzmann, pei francesi Baugjnart e Grevedon, per gli italiani Giuseppe Cornienti e F. Gazzola ci fan rimpiangere che oggi troppo trascurata sia l'arte della litografia.

I cimeli son dominati dal Guarnerio, legato da Paganini alla città di Genova; accanto all'insuperabile compagno dei trionfi paganiniani notiamo alcuni strumenti dei quali il Genovese si servì od ebbe particolarmente cari: ecco la ghitarra che rallegrò i brevissimi ozi di San Biagio, ecco il piccolo violino al quale fece applicare un lungo manico adatto alla sua eccezionale mano, e che poi donò al figlio Achille; ecco un ottavino ed un clarinetto, che gli servirono di passatempo. Ecco il diploma stemmato per la concessione del titolo di barone, che colla sua blasonata grandigia non riesce a render meno simpatica la casa-falansterio di Gatta Mora ove vide la luce il gran virtuoso. Altri ritratti si insinuano fra le modeste e pur care reliquie della vita di Paganini: opere d'arte pura come la miniature sull'avorio di De Pommeyrac e la miniatura anonima del Museo Teatrale, opere create dalla reverente ammirazione di ignoti soggiogati dall'arte del Genovese.

A diecine si contano le lettere autografe, tratte dall'archivio del Liceo Musicale Nicolò Paganini di Genova, dal Museo Teatrale dalle Regie Biblioteche di Milano, di Parma, di Bologna, di Firenze, di Roma, che ci auguriamo attentamente lette dal pubblico. Le centenarie missive ci fan conoscere un Paganini in pieno contrasto colla ormai leggendaria figura: l'avaro è smentito dalle continue donazioni alla madre, alle sorelle, ai nipoti: l'uomo bizzarro e vanitoso scompare davanti alla semplicità colla quale all'amico Germi riferisce gli incessanti successi: tre bigliettini affrettati, due dei quali vergati a Vienna, ci commuovono in modo particolare, essi sono stati indirizzati a Camillo Vacani per far pubblicamente smentire la calunniosa storiella che il violinista genovese tanta insuperata eccellenza di interpretazione e di composizione aveva raggiunto durante lunghi anni di prigionia. Ma l'indegna e puerile cabala di concorrenti invidiosi e impotenti è subito soffocata dall'irragiungibile altezza del Genovese che a questa sua mostra è concretamente rappresentata dai manoscritti originali delle sue più celebrate creazioni: i "24 Capricci" le "Sei Sonate", i "Quartetti" prestati dalla Casa G. Ricordi & C., ai quali fan seguito le edizioni principe delle altre composizioni "Le Streghe", il "Moto Perpetuo", il "Carnevale di Venezia". Non è possibile rendere la strana commozione che s'impossessò del pubblico nell'avvicinarsi a quelle pagine musicali quasi senza correzioni o pentimenti.

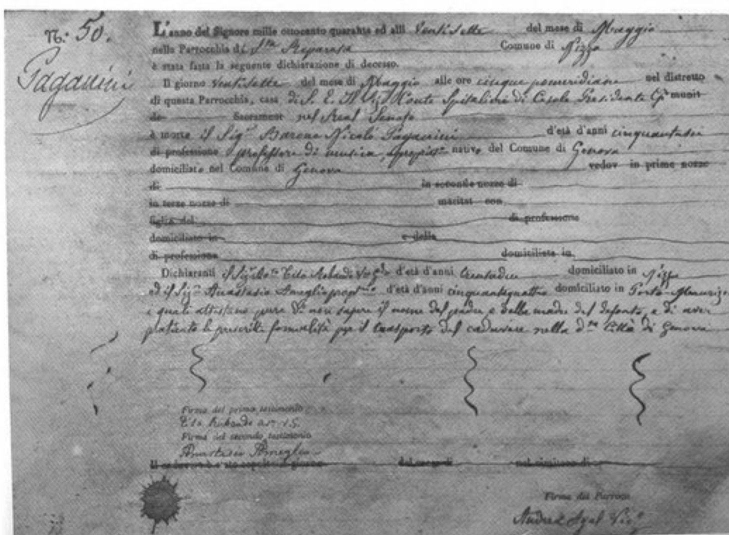
E un buon argomento di compiacimento lo si trovava nella sala destinata alla Bibliografia di Paganini iniziata dalle poche righe dedicate al giovanissimo violinista dalla "Gazzetta di Genova" del 1795 per arrivare alle più recenti pubblicazioni critiche o scientifiche.

Anche qui partecipiamo ad un grande e meditato plebiscito al quale danno opera meditata musicologi, critici e storici che senza posa si affannano per spiegare il portentoso fenomeno paganiniano: tutte le Nazioni d'Europa sono largamente rappresentate: tedeschi, inglesi, francesi, italiani ed ognuno ci presenta un suo proprio eroe che spesso è uno strano fantasma. Nella realtà corrispose un generoso combattente che, dimentico di sè, visse in una continua spasmodica tensione per raccogliere le più delicate armonie e largirle a piene mani, senza limiti di spazio e di tempo, alla travagliata umanità.

Indizio significativo del tempo: il pubblico genovese e non genovese ha sempre frequentato la Mostra e vi si è soffermato a lungo, e con vivo interesse e commozione ha partecipato a tutte le manifestazioni commemorative, quali i concerti di musica paganiana e la vibrante celebrazione dell'Accademico d'Italia Ildebrando Pizzetti.

G. MORAZZONI

Atto di morte di Paganini (Parrocchia di Santa Reparata - Nizza, 27 Maggio 1840).



N: 50.

Paganini

L'anno del Signore mille ottocento quaranta ed alli ventisette del mese di Maggio nella Parrocchia di S.ta Reparata Comune di Nizza è stata fatta la seguente dichiarazione di decesso.

Il giorno ventisette del mese di Maggio alle ore cinque pomeridiane nel distretto di questa Parrocchia, casa ... munit de Sacrament ...

è morto il Sig.r Barone Nicolò Paganini d'età d'anni ...

di professione professore di musica ... nativo del Comune di Genova

domiciliato nel Comune di Genova vedov in prime nozze

di in seconde nozze di

in terze nozze di maritat con

figli del di professione

domiciliato in e della

di professione domiciliata in

Dichiaranti ... d'età d'anni ... domiciliato in Nizza

ed il Sig.r ... d'età d'anni ... domiciliato in ...

Firma del primo testimonio

Firma del secondo testimonio

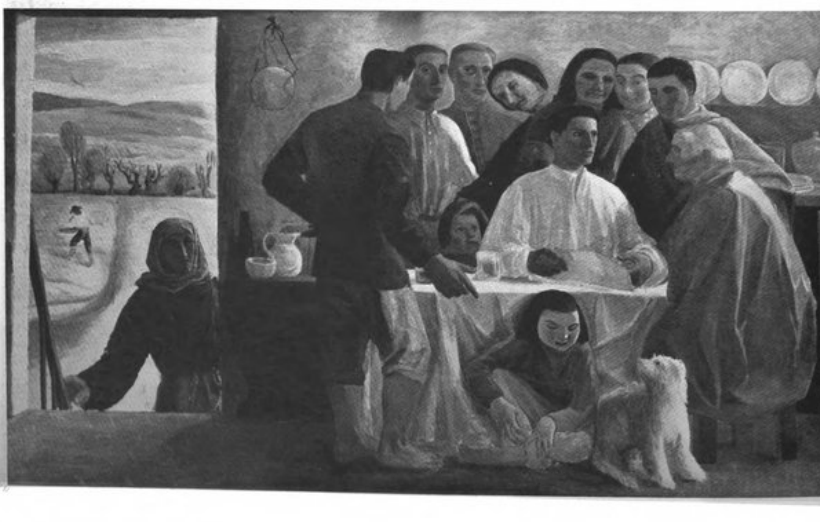
Firma del Parroco

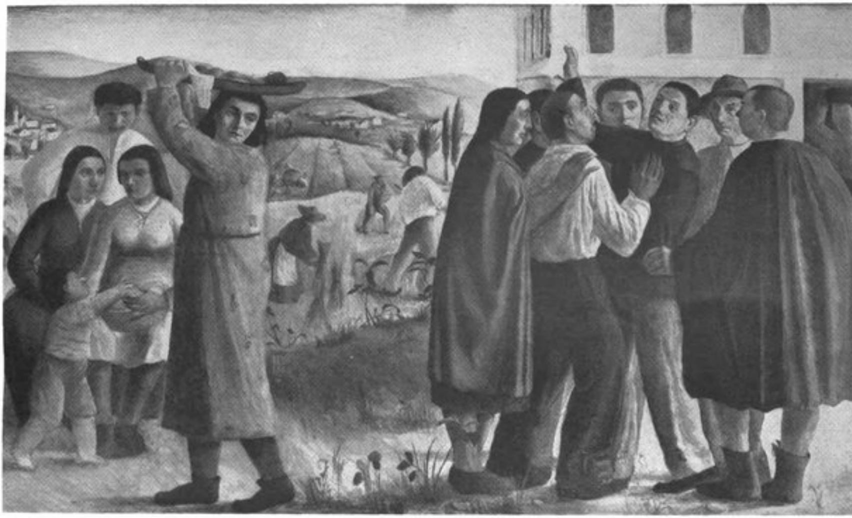


Spartaco Greggio: Italia prolifica e guerriera.

ARTISTI DEL PREMIO CREMONA ALLA MOSTRA DI HANNOVER

Valerio Rambelli: Il giorno della vincita e la nuova semina.

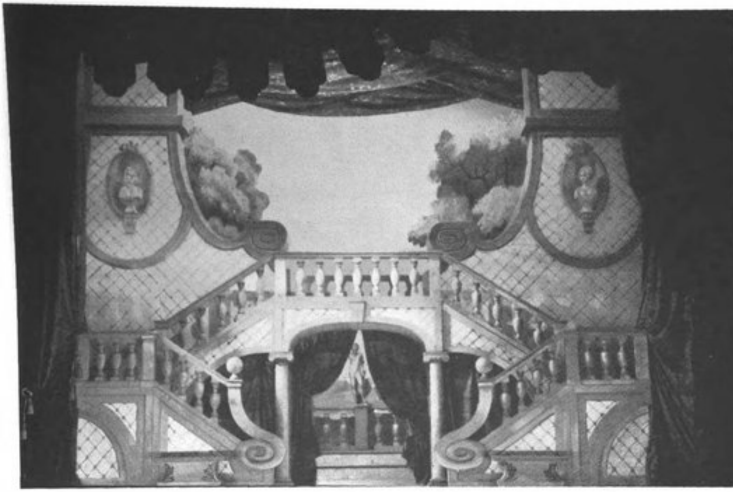




Leondino Destradi: Premiazione.

Giuseppe Tomè: Ritorno dai campi.





Una scena di Virgilio Marchi per il "Trionfo dell'onore" di A. Scarlatti rappresentato al Teatro dei Rozzi di Siena.

SETTEMBRE: RITORNO ALLA MUSICA

Ritorno, s'intende, in senso non proprio assoluto. Quando mai la musica fu, o si è allontanata da noi? Ripresa dell'autunno musicale, vogliam dire: di una stagione classica, che giunge a ricorrenze prestabilite, invariabili, con una sua determinazione fisica e psicologica. Le vacanze estive della musica, normali un tempo, o la complessa attività a cui essa, pur nei mesi più caldi, si è votata, inducono con uguale spinta reattiva al ritorno autunnale che abbiam detto. In genere, certi gusti e certe inclinazioni dell'uomo non si regolano con le azioni e le reazioni del tempo?

Gli apporti climaterici, caratteristici dei vari mesi dell'anno, provocano delle condizioni particolari di natura fisica e spirituale, che favoriscono e stabiliscono, addirittura, il compiersi di certi determinati fatti. Risuoni pure l'estate di voci e di accenti melodrammatici, trasferisca sotto ai suoi vasti cieli stellati le scene del teatro lirico, o passi liscio coi suoi muti incanti notturni, senza musica, cioè, e senza spettacoli di opera: ecco, nullameno, gli influssi settembrini coi loro richiami nostalgici a ricondurci nelle sale e nei teatri di antica tradizione. C'è una blandizie di cose soavi, in questi mese, che accenna e invita ai chiusi raduni della vita sociale: un'aria molle, nei meriggi dorati, che ti fascia di dolcezza, e la brezza vesperale coi suoi primi soffi gelidi da cui ti difendi riparando in tiepidi rifugi; un variare e un declinare di colori in tutto il creato, che è lo sfogliarsi e lo illanguidirsi della fiammeggiante rosa dell'estate; le prime nubi di bambagia plumbea, le prime leggere fumatine nebbiose, i primi tramonti languidi dell'autunno.

I nostri vecchi teatri dorati, col rococò e il barocco degli stucchi e delle decorazioni settecentesche, scintillanti in tanta luce che le investe, ritornano accoglienti, vivi sempre del loro fascino favoloso. Magici padiglioni armonici su cui s'affacciano i festosi gironi dei palchi, e guarda dalla platea una marea di gente, offrono i loro vetusti allettamenti con nuove seduzioni e rinnovate lusinghe. Risuonano così, ancora, le belle favole musicali, liete e appassionate, nella loro sede usuale, che sembra la più propria. Chi non tende gli orecchi ad esse?

Bergamo, come sempre, ha iniziato anche quest'anno le riprese liriche dell'autunno. Con qualche audacia e non poco ottimismo, fra tanto naufragare di sogni e di nuove iniziative melodrammatiche, aggiunge al suo vecchio teatro donizettiano ancora una denominazione: Teatro delle novità. Fedele alla tradizione lirica, nella fede e nell'inestinguibile amore del suo Donizetti, e disposta fascisticamente al più ampio credito verso l'avvenire, avvicenda spettacoli d'opera di gloria secolare e recente, a quelli che non hanno mai subito le prove della ribalta scenica, o l'hanno subita in modo dubbio, non esauriente. Sta sul solido dell'arte consacrata alla gloria dal tempo, e avventura autori di nessuna o di incerta fama ai giudizi pubblici di prima istanza e a quelli d'appello.

C'è un assunto generoso in questa seconda parte del programma bergamasco, ed anche un pericolo. (Qualcuno si domanda se al pubblico della magnifica città lombarda, che si distende così varia e grandiosa dal monte al piano, non difetti la necessaria esperienza per essere pari al compito che gli è affidato. Questione secondaria, che non siamo richiesti di discutere e che potremmo anche non saper discutere. Si può obbiettare, ad ogni modo, che un'opera teatrale di effettivo valore artistico trova dovunque un suo pubblico. Sarà magari un pubblico di poche persone, ma bastano ad affermare e a difendere le sue ragioni artistiche). Il pericolo è nella possibilità, tutt'altro che improbabile e facile da fronteggiare, di dover aprire le braccia provvidenziali troppo indulgentemente, per un verso o per l'altro. L'indulgenza, è vero, non può essere bandita nelle imprese del genere di cui si parla. La generosità che le anima a che cosa si ridurrebbe, allora? Si tratta, da una parte, di avversare e respingere le facilonerie

dei dilettanti e i rimuginamenti di tutti i ricalcatori di stili più o meno arcaici, grammofoni sciupati, arrochiti, gracchianti; e, dall'altra, di tener testa alle presunzioni dei sedicenti innovatori, capaci di tutti i più aggrovigliati arabeschi di note, votati a tutte le aberrazioni del sentimento estetico, ma sprovvisti di virtù emotive in particolare e artistiche in generale. Il nuovo teatro di Bergamo, quello delle "novità", non è chiamato a distribuir premi di consolazione agli insufficenti e ai mancati, nè a prestarsi per esperimenti in "corpore vili". L'arte, certo, non si gioverebbe di ciò. E bisogna augurarci, invece, che l'arte soltanto tragga da questa iniziativa benefici impulsi.

Parliamo anche di Siena. Le manifestazioni della sua settimana scarlattiana hanno avuto risonanze nazionali, e vanno dunque echeggiate anche qui.

Siena, in un certo senso, è il contrapposto di Bergamo. Se Bergamo mira ad avvalorare l'Italia musicale d'oggi nelle opere dei suoi nuovi cultori, Siena si propone di scoprire l'antica, rimasta come sepolta per gli oblii del tempo, rivendicando la gloria dei grandi che la illustrarono. Benemerenze entrambe, chè si va con esse carduccianamente dalle memorie all'avvenire.

Compito però, delicato ed importante anche quello della città cateriniana. La storia della musica italiana è tutta da fare e da rifare. Da fare perchè, in verità, non ne esiste una, scritta da autore italiano, esauriente, senza lacune e ripetizioni pappagallesche. Da rifare, in quanto vanno corretti e il mendacio sistematico e preconcetto, e gli allegri errori che si devono a penne straniere, pronte sempre a portar acqua d'altri nel proprio mulino nazionalistico.

Ben vengono le settimane celebrative di Siena. Carta canta... Non c'è modo migliore per saggiare la virtù di una qualsiasi musica che renderla viva nel vivo suono delle sue mute figure convenzionali. Ma adagio con queste imprese di cosidetta esumazione. Col tempo, troppo decade il potere effettivo, intrinseco della musica. A lungo andare essa vanisce come i profumi: non la musica, s'intende, come fenomeno a sè, ma la musica come creazione di un singolo individuo, come fatto concreto d'arte. Anche i geni e la loro opera non si sottraggono all'azione deleteria degli anni che passano. Qualunque grande opera musicale di qualunque grande genio ha la sorte di certi alberi frondosi che l'inverno spoglia di foglie e di rami verdi.

Non diremo che gli Scarlatti a Siena, siano apparsi come scheletri arborei, e più legna da ardere che fronda ancora verzicante. Molto però delle musiche loro che abbiamo ascoltato hanno figurato come cose avvizzite. Non crediamo che nella stupefacente selva delle loro opere — soltanto la produzione di Alessandro, il capostipite, è da dire sterminata — si siano poste le mani con fortuna. A scegliere da essa c'era da essere più avveduti e da giungere quindi a più felici risultati. Nullameno abbiamo potuto sentire un melodramma di Alessandro e scoprire in Domenico un insospettato grandissimo polifonista, cose entrambe edificanti. Gridiamo pure al genio. Genio l'uno e l'altro, e padre e figlio, fenomeno questo di consanguinea genialità contemporanea forse più unico che raro. Il primo, vissuto a cavallo del Sei e del Settecento, il secondo tutto del Settecento, nessuno dei due mostra le imbellettature e le ciprie del secolo galante. Alessandro pur molleggiante in simmetriche andature strofiche, ha certe vigorosità drammatiche dell'epoca monteverdiana, e sorrisi e freschezze di sana comicità. Domenico è senza svenevolezze, tutta vena limpida, tutta espressione contenuta e nello stesso tempo viva, sottilmente penetrante: aristocratico e popolaresco, gaio, festoso e sentimentale.

Uno apre la via all'opera comica di Pergolesi, di Mozart e dei buffisti napoletani, l'altro dà tono di virile energia alle eleganze e ai sentimenti formali del suo tempo: è un uomo fra tanti arcadi.

Di più. Dall'intreccio a due voci di molteplici sentimenti, che è il suo dettato clavicembalistico, il solo a cui pareva essersi fatta la mano e che gli ha reso glorioso il nome, l'abbiam visto passare alla scrittura complessa e alle grandi costruzioni della polifonia vocale. Meraviglia. Stupore. Ma quell'intreccio delle due semplici voci ha già in potenza o in germe una sua ricca fioritura. Sulla sua diafonia egli poteva operare qualche cosa come il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Via. Confessiamo pure, dopo tutto, che gli Scarlatti a Siena hanno mostrato aspetti del genio loro mai prima d'ora venuti alla luce di una pubblica esecuzione, e ci sono riapparsi artisti sommi anche rimeditati nella celestiale grandiosità architettonica della Siena notturna di questi ultimi giorni, deserta e silenziosa, inondata di luce lunare.

ALCEO TONI



Foto Masserelli

Due episodi del "Trionfo dell'onore" di Alessandro Scarlatti ai "Rozzi" (figurini di T. Rota).





La serata inaugurale, cominciata col filme "Opernball", presenti le autorità germaniche e italiane.

RIFLESSI DELLA MOSTRA DEL CINEMA A VENEZIA

Nei discorsi inaugurali e nelle relazioni conclusive è stato giustamente esaltato il significato dell'ottava Mostra del Cinema nel quadro dell'attuale situazione internazionale e sullo sfondo del compito che attende la cinematografia nostra e germanica in un avvenire ormai prossimo. Chiusa con evidente successo la manifestazione i commenti hanno però indugiato con troppo comoda compiacenza sui risultati attuali in confronto al passato, sorvolando o dimenticando di misurarne il valore sostanziale in rapporto alle esigenze moltiplicate del domani. In parole povere, si è constatato con plausibile sodisfazione che la macchina quest'anno ha reso cento al posto di novanta dell'ultima Mostra, ma non si è creduto opportuno insistere sulla considerazione, se il progresso ottenuto sia apprezzabile di fronte al rendimento di duecento, che fra un anno o due diventerà una necessità per affermarsi. Questo vale per il cinema nostro, come per quello germanico.

C'è una produzione inglese, una produzione francese da sostituire; c'è quella americana da tenere a bada. Ci saranno milioni e milioni di nuovi clienti, assetati più che mai di cinema, da sodisfare. E occorrerà parlare un linguaggio nuovo, comprensibile a tutti, per conquistare la pace dopo aver vinto la guerra. Non esiste mezzo di propaganda più efficace, più "universale" del cinema. Le armate del Reich hanno raccolto una collezione di folgoranti vittorie nel Belgio e in Francia; però anche i documentari tedeschi hanno conquistato successi preziosi su altri fronti, incruenti ma tuttavia importanti.

Non mi pare che all'ottava Mostra del Cinema si sia sentito il respiro potente dell'organismo che voglia e sappia affrontare un compito così grandioso. Fra le opere tedesche nessuna riesce ad oscurare il film "Olympia" o, in altro ordine di concezione, "Ragazze in uniforme", che si ammirarono nelle Mostre precedenti.

Troppa merce commerciale anche nella produzione presentata dal cinema nostro, ma una luce almeno ci concede il diritto a sperare che il ritardo sarà recuperato.

"L'assedio dell'Alcazar" è il faro. Soggetto universale, perchè l'eroismo commuove ed esalta tutti; forma cinematografica appropriata, perchè il regista ha saputo contenere con giusta misura l'interpretazione individuale nel cerchio illuminato dalla vicenda sublime della Rivoluzione spagnola, lasciando al coro delle masse un ruolo quasi preminente; narrazione chiara, perchè la sceneggiatura è fluida, il dialogo conciso, il finale rapido e sobrio.

Augusto Genina è un veterano della regia; la sua esperienza, anche oltre i confini, è lunga, ricca di successi e sempre in progresso. "L'assedio dell'Alcazar" è la sua opera più positiva e mette in rilievo capacità, equilibrio e sensibilità che preludono ad altre conquiste.

Buone almeno le intenzioni di Palermi, che tenta, con qualche scena ottima, il racconto psicologico in "La peccatrice". Produzione normale quella di Camerini ("Una romantica avventura") e di Gallone ("Oltre l'amore"). E dove mai si potrebbe cercare "l'atmosfera imperiale" negli altri filmi, quando produttori e registri non sanno ricorrere che a racconti domenicali in costume romantico?



I Tedeschi, d'altra parte, fanno altrettanto. "Postmeister", abilmente condotto e bene interpretato, "Opernball", "Jud Süss" e "Trenk der Pandur", sono tutti racconti del tempo passato e non hanno neppure il pregio dell'originalità. Fra i registi del Reich si mette in evidenza Gustav Ucicky, della vecchia scuola di Vienna, autore del film "Der Postmeister", e di "Amor materno", che artisticamente può considerarsi il migliore fra quelli presentati a Venezia.

Si lavora sulla piattaforma vecchia, con reverente timore di staccarsi dal guadagno modesto ma sicuro. Fiacco è lo spirito d'avventura e l'ombra di "Scipione l'Africano" grava ancora sui contabili che guidano le sorti della nostra produzione cinematografica. Ma dov'è il ricordo di "Camicia Nera" che nell'ombra delle nostre platee strappava lagrime ai reazionari più aridi?

Sono vent'anni che l'Italia respira l'atmosfera di una Rivoluzione destinata fatalmente a trasformare la vita sociale del mondo, sono cinque anni che i suoi figli più generosi, nelle terre infocate dell'Africa, nella Spagna e sul Mediterraneo, offrono tesori di sangue e di fede per l'ideale della Patria Fascista e basterebbe la vita del più modesto Legionario a riempire di movimentati episodi, di commoventi situazioni il più ambizioso progetto di registra.

Dall' "Assedio dell'Alcazar" balena uno sprazzo di vivida luce e dobbiamo credere che il cinema italiano saprà rievocare con bagliori di sacro fuoco l'epoca eroica dei nostri giorni.

L. P.



Laura Solari. Sopra: Hilde Krahl.

ARTISTE DEL CINEMA OSPITI DI VENEZIA



A destra: Brigitte Horney, ammirata interprete del filme tedesco "Mani liberate"

Sotto: Eli Parvo e Paola Barbara.



LA PAGINA delle SIGNORE

Disegni di Ragnoni



La posta ha portato dall'America un opuscolo di pubblicità intorno all'insegnamento della "Scienza matrimoniale" impartito ai giovani di ambo i sessi. A leggere l'opuscolo si ha l'idea di una scienza complicatissima. Si direbbe che in America sia più facile imparare a volare che a sposare.

In moltissime Università e in parecchi Licei degli Stati Uniti hanno istituito corsi di questa nuova materia: il matrimonio. In realtà la materia non è nuova. Anzi, è la più antica del mondo. Risale infatti al Paradiso Terrestre, prima scuola matrimoniale, dove Adamo e Eva, non avendo per maestro che un serpente, furono bocciati agli esami ed espulsi dai locali scolastici. A causa della loro ignoranza ebbero, come si sa, una vita infelice e non seppero educare i loro figliuoli, i quali finirono malissimo: uno assassinato e l'altro assassino e capostipite dell'Umanità.

Da allora la scienza matrimoniale si è andata imparando empiricamente, per pratica, senza regole fisse. Era tempo che dei professori insegnassero ai candidati della carriera coniugale le soluzioni precise dei problemi che ingombrano la via della felicità agli sposi incolti. Sembra impossibile — dice l'opuscolo — che mentre si istruisce la gioventù su tutto quello che dovrà fare nella vita, si sia trascurata finora la preparazione alla più importante e difficile delle arti umane: quella di andare d'accordo fra marito e moglie con perfetta armonia e reciproca soddisfazione.

L'opuscolo non è incoraggiante. La sua lettura lascia comprendere che il buon marito e la buona moglie debbono essere un po' psicologi, filosofi, diplomatici, fisiologi, puericultori, credenti, economisti, igienisti, computisti, senza contare la tecnica del rammendo e della cucina (sezione femminile). Bisogna studiare sodo e avere continuamente sottomano, sul tavolo da notte, dei manuali scientifici da consultare. Ma infine, i candidati alle nozze che vanno all'altare con la loro brava laurea matrimoniale in tasca, possono credersi sicuri del fatto loro?

L'istituzione di queste cattedre di maritaggio è un fenomeno tipicamente americano. Esso è dovuto alla necessità di rimediare in qualche modo alla mancanza o alla deficenza di quella grande, antica, permanente e perfetta scuola di educazione morale e di vita che è la famiglia. Noi Italiani acquistiamo nell'atmosfera della nostra casa il senso di una indissolubile coesione di affetti, di sentimenti, di doveri, di interessi, l'istinto di una tradizione, di una continuità di costumi, di abitudini e di idee, lo spirito di una unità di sangue e di destini. Cresciamo così vicino ai genitori, e sopra tutto alla madre, che i loro problemi morali e materiali costituiscono una inavvertita ma indimenticabile lezione sui nostri problemi futuri. Il nostro maestro è l'esempio. In America non è così, o per lo meno non è sempre così.

L'estremo individualismo degli Americani, figlio della democrazia, ha finito per raggiungere gli stessi risultati del comunismo: ha distrutto, o assottigliato fino all'impalpabile, i legami familiari in nome della libertà. Ognuno vuole esser libero. Il divorzio è a disposizione di chi può pagarselo. Si sposa con la facilità con cui si comprano due ingressi a uno spettacolo, e con la stessa facilità ci si separa per andare ognuno per conto suo a godere altri spettacoli. Non si concepiscono costrizioni, sacrifici, concessioni, rinunzie. La Costituzione garantisce ai cittadini il diritto di "procurarsi la felicità", e la legge li aiuta. Un capriccio può unire e un altro capriccio dividere.

Disgraziatamente, oltre all'unione e alla divisione c'è anche la moltiplicazione. Gli Americani sono malthusiani, riducono al minimo la prole quando non l'aboliscono. Ma anche non desiderati, i figli vengono spesso egualmente. Ebbene sono liberi anche loro, dalla nascita, perché in America c'è il preconcetto che non bisogna comprimere con la disciplina la divina natura dell'infanzia. È un omaggio alla mostruosa teoria di Rousseau che l'uomo nasce perfetto e che la società lo guasta. Purtroppo invece l'uomo nasce selvaggio, prende quello che vuole, è avido, distruggitore, crudele, e sono l'educazione, la cultura e la società che lo incivilisco no.

Perciò in genere i bambini americani crescono soddisfatti, carezzati, capricciosi, ammirati, sfrenati e padroni. Fanno poi il comodo



loro dietro le apparenze di un formalismo che, negli ultimi decenni, è andato sempre più scomparendo. A sedici anni una ragazza americana delle classi medie e popolari riceve la chiave di casa e va fuori alla sera con chi vuole. I giovani si sviluppano in un ambiente di condiscendente indifferenza e spesso finiscono per essere orfani di genitori viventi, se il padre piglia una nuova moglie e la madre un nuovo marito.

Si capisce che verso i vent'anni questi ragazzi, se sono presi dal desiderio di accasarsi, abbiano bisogno di professori che insegnino loro che cos'è una famiglia e quali siano le norme da seguire per stabilizzarla. Non possono certo andarlo a domandare ai genitori.

Ma l'America non è stata sempre così. E non è tutta così. Ebbe un passato di rigidità puritana. La brama di libertà e di godimento ha prodotto nelle grandi città le sue maggiori devastazioni. Gli immensi e facili guadagni prodotti dalla Grande Guerra e il proibizionismo hanno affrettato il disfacimento molecolare della società americana.

Dal momento che i liquori furono interdetti nacque la frenesia di berli a porte chiuse. Venne di moda l'ubbriachezza notturna, largamente utilizzata come alibi morale per potersi abbandonare ai più piacevoli e deplorevoli eccessi attribuendone all'alcole la responsabilità. Alla mattina tutti si svegliavano innocenti e puri, pretendendo di non ricordare quello che avevano fatto nella notte.

Le ragazze erano in piena rivolta contro le tradizioni e le convenzioni. Non volevano più stare in casa. Reclamavano l'uguaglianza con gli uomini anche nell'amore e nel piacere. Delle mogli accampavano il diritto di essere stipendiate per i lavori domestici. Dal teatro venne la voga della nudità. La psicanalisi, che faceva furore, attribuendo tutti i malanni alla compressione degli impulsi sensuali, diede alle esperienze interdette un carattere scientifico di cura equilibratrice, di igiene del sistema nervoso. Il flirt arrivò a tali compiutezze da assicurare un lauto e costante profitto a centinaia di migliaia di medici senza coscienza.

Era l'epoca delle "flappers", delle "vamps", delle "peaches", e le ragazze che non avevano provato di tutto almeno una volta stavano diventando rare. Questa generazione avida, impulsiva, inquieta, disordinata e infelice, ha dato le peggiori madri della storia. Non si sono mai avuti negli Stati Uniti tanti divorzi come fra il 1920 e il 1930. Le nascite nella popolazione anglo-sassone sono scese a minimi allarmanti. La crisi aggravava la distruzione dell'istituto familiare. Moltitudini di ragazzi senza casa vagavano abbandonati da uno Stato all'altro, a branchi come tribù di zingari. Ma una reazione salutare è venuta precisamente dai figli, che avendo sofferto e compreso aspirano a una vita più sana. Vogliono avere una casa, una famiglia, una rispettabilità interiore. Amano i romanzi sentimentali che descrivono la vecchia America. Ammirano la moralità domestica yankee modello 1870. Sono numerosi i giovanissimi che vanno in chiesa, che non bevono, non fumano, e s'impappinano se vogliono dire un complimento a una ragazza. Tornano sulla scena persino le fanciulle che arrossiscono. Ed ecco la necessità d'imparare a scuola l'arte perduta della morigerata felicità dei nonni e dei bisnonni.

Questa tendenza casalinga svanirà all'arrivo di qualche nuovo futuro spettacoloso afflusso di prosperità nazionale, perchè le attuali ristrettezze finanziarie dell'America, che ha ancora dieci milioni di disoccupati, non sono estranee al rialzo attuale della modestia e della virtù. In America tutto va a ondate. Mutano usanze, tendenze, sentimenti, col mutare dei bilanci pubblici e privati. Guadagnare molto e godere in proporzione costituiscono i cardini della vita americana. In ogni modo, le generazioni future degli Stati Uniti si trovano sul dorso cinquantacinque miliardi di debiti federali da pagare, che uniti ai debiti statali, municipali e privati garantiscono diversi anni di morigerata esistenza.

Non si conoscono ancora i risultati pratici dell'insegnamento matrimoniale universitario, e è lecito dubitare che l'insegnamento di insegnanti, ai quali nessuno ha insegnato, possa sostituire le ataviche e solide cognizioni di vita che si trasmettono nella continuità della famiglia. Gli Americani saranno perciò sempre un po' degli sradicati, spiritualmente disorientati, mutevoli, incostanti, vaganti. Mancano di quella stabilità di educazione fondamentale che si acquista fra le pareti domestiche e che forma la base morale di una razza.

È questa la nostra forza: una disciplina mentale che i nostri genitori ci hanno instillato quando eravamo piccoli, un modo di vedere italiano, un modo di sentire italiano. E quando vogliamo fondare una famiglia noi sappiamo bene di che si tratta. Abbiamo una esperienza di millenni. Ci guida una tradizione ininterrotta di doveri paterni e filiali. Perciò i nostri focolari domestici sono fucine in cui, da un capo all'altro d'Italia, si forgia un carattere immutabile: il nostro carattere nazionale, ricco di tutte le antiche virtù che non furono mai disperse.

MANTICA BARZINI

MODELLI D'AUTUNNO



Nella pagina di fronte: Completo da sera in seta scura con risvolti blu e grigi.

Un abito di lino blu scuro con guarnizioni bianche per la campagna.

Sotto: Altri due modelli per gran sera, e una camicetta in tinta gialla con disegno stampato marrone.

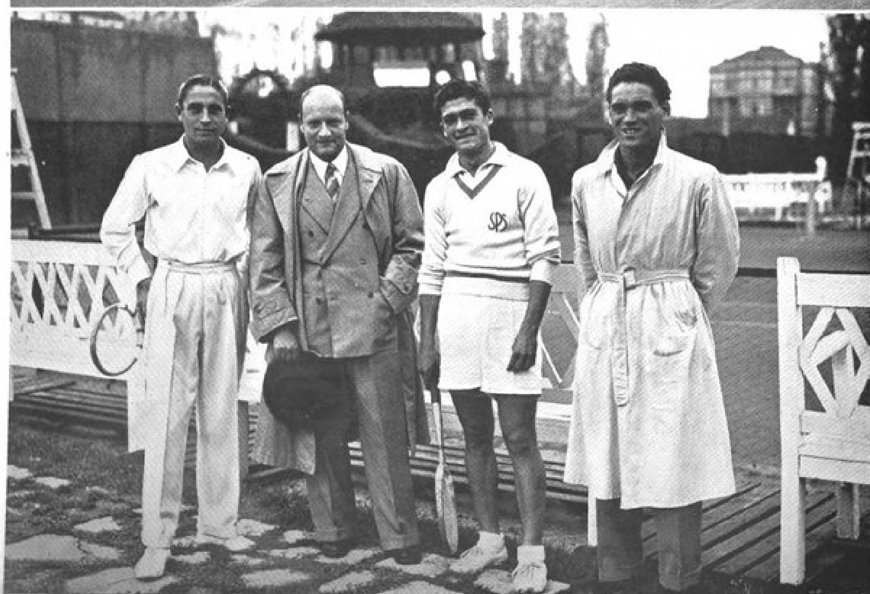


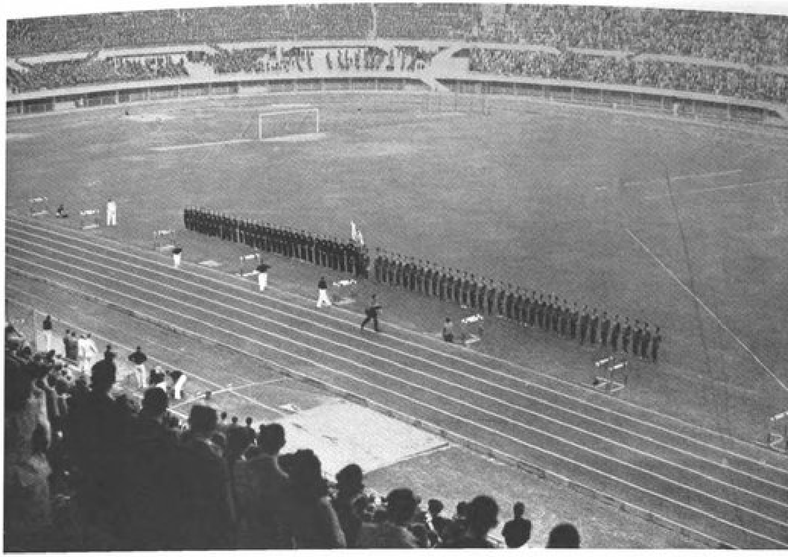









SPS



La presentazione delle squadre allo stadio Mussolini di Torino.

ATLETI DELL'ASSE IN GARA

Questo doveva essere l'anno delle Olimpiadi; ma prima Tokio, poi Helsinki dovettero rinunciarne all'organizzazione. La guerra che ha sconvolto i piani del Comitato Olimpico Internazionale, non ha però arrestata la preparazione degli atleti dell'Asse, perchè lo sport è giovinezza ed il potenziamento fisico della gioventù è forza. Ecco perchè, mentre quasi ovunque vi è stasi, Italia e Germania intensificano l'attività internazionale ed i loro atleti si misurano in superbi confronti, i cui risultati sportivi potrebbero definirsi quelli di una Olimpiade di guerra.

L'incontro di atletica Italia-Germania è nato lo scorso anno con l'alleanza militare, per cementare maggiormente i vincoli di amicizia fra gli sportivi dei due Paesi. La Germania si presentava a noi col bilancio trionfale ottenuto, nel complesso delle gare, alle Olimpiadi di Berlino nel 1936 e col prestigio del secondo posto, dietro gli Stati Uniti, aggiudicatosi in campo atletico. L'Italia dal canto suo, vantava nei Giuochi quadriennali il terzo posto complessivo ed il quinto in atletica. Se prendiamo in esame i risultati di Berlino nel 1936 l'Italia risulterebbe allora battuta dai tedeschi in 17 delle 23 gare programmate. Fummo superiori ai tedeschi nel mezzofondo con Beccali e Lanzi; ma il primo ora è scomparso dalle gare e negli 800 metri è sorto l'astro Harbig, a Berlino sesto in batteria. Li battemmo nel fondo con Cerati e Beviacqua; li piegammo nella staffetta e nel disco con Giorgio Oberweger e pareggiammo nel salto con l'asta, dove sia Haunzwikel, che Innocenti toccarono i quattro metri.

A Berlino l'Italia arrivò con atleti maturi, sicchè si imponeva subito il rinnovamento dei nostri quadri; la Germania invece disponeva già di rincalzi efficienti. L'incontro delle scorso anno di Milano ci trovò in periodo di maturazione degli atleti nuovi, così come si può dire di quest'anno e come ci avrebbero sorprese le Olimpiadi.

Italia-Germania fissarono il loro primo incontro in un programma di 19 gare, su pista ed il bilancio di Milano risultò



La partenza degli 800 metri: (Da destra) Lanzi, il vincitore in 1'50'', Grau (3°) Donnini (4°) Brandscheit (2°).

Beviacqua, nella corsa metri 10.000 a otto giri dalla fine, pianta gli altri concorrenti per vincere nettamente davanti a Haushofer e Syring.

La poderosa squadra germanica schierata sullo Stadio Mussolini a Torino gremito da una folla entusiasta e altamente sportiva.

Maffei nel salto in lungo, nel quale si è affermato con Pederzani ai primi due posti davanti agli atleti germanici.









Foto Sallz

Lo Stadio Mussolini di Torino ha ospitato per l'incontro italo-germanico una folla da campionato di calcio.

Lanzi, l'asso dell'atletismo italiano, che nella corsa piana dei 400 metri ha uguagliato il primato nazionale.



(alle due precedenti si aggiunse quella dei 5 km. di Beviacqua) e 16 alla Germania. A poco più di un mese di distanza le due squadre tornano a misurarsi a Torino: 8 vittorie vanno all'Italia e 11 restano alla Germania. Tutte le posizioni di Berlino sono riconquistate e si aggiunge il nostro miglioramento negli ostacoli, nel salto in lungo e nei 400 metri individuali e di staffetta.

Il balzo compiuto a Torino è veramente ammirevole: Lanzi uguaglia, sui 400 metri, il tempo di Harbig di Milano e vince gli 800 metri; la staffetta 4 x 100 metri formata da tre giovani — fra questi Tito che si è rivelato appena due mesi fa — vince e migliora il tempo di Berlino (40'' 6); Consolini (21 anni ed una statura da colosso) supera i 50 metri nel disco e sostituisce Oberweger; Beviacqua, piccolo, regolare nell'andatura, combattivo, trionfa nei 10 km.; i saltatori in lungo, con l'anziano Maffei e col giovane Pederzani, fanno un doppietto; gli ostacolisti vincono con Caldana, che non è nuovo, ma il suo tempo è uguagliato dal ventenne Eritale; tre diciannovenni (Missoni, Ferassutti e Dorascenzi) con Lanzi si aggiudicano la staffetta 4 x 400 metri. Lo spettacolo offerto dagli atleti allo Stadio Mussolini ha fatto vivere ore di gioia, di entusiasmo, di passione intensa ed in nessuna gara — eccezione fatta dei lanci del martello e del giavellotto, dove i tedeschi sono campioni olimpionici — i nostri, anche se sconfitti, furono eclissati.

Le due riunioni italo-tedesche hanno rappresentato la pedana di lancio per altri confronti internazionali e per altri notevoli risultati. A Milano all'Arena, colma



L'arrivo dei 200 metri all'Arena di Milano. Primo è Mellerowicz seguito da Monti e Gonnelli

Como — 29 settembre — accanto al nuovo duello Harbig-Lanzi, ecco schierarsi i finlandesi. A Milano la nostra supremazia nel disco si accentua con Consolini; i giovani velocisti azzurri vincono ancora la staffetta, ma non le gare individuali, dove Mellerowicz appare per ora insuperabile; nel mezzofondo, accanto al successo di Lanzi sul chilometro contro i tedeschi, vi è un progresso quantitativo, confermato dalla conquista del primato europeo da parte della squadra del G. S. Baracca (7' 36'' 6 ed il primato mondiale mancato di 1'' 4) nella staffetta 4 x 800 metri. Nei 110 metri ostacoli Caldana conferma il successo di Torino uguagliando il primato nazionale (14'' 7), ma la gara dà anche modo a Lidmann (Svezia) di conquistare il primato europeo: 14'' netti.

Scorre nuova linfa nel nostro atletismo e lo attestano i diciannovenni quattrocentisti Ferassutti e Missoni, che vincono davanti al tedesco Ahrens in 47'' 9. I progressi si accentuano e si procede con ardore.

FER.



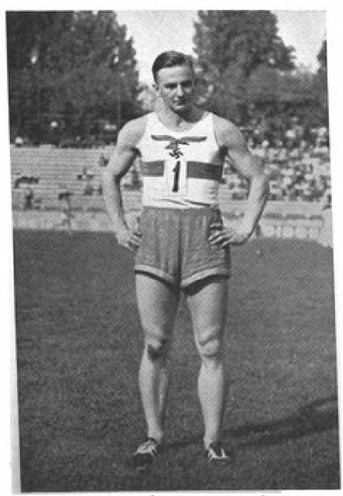


Foto Bordin

Mellerowicz, il superbo vincitore dei 100 e 200 metri. A sinistra: Lidmann (Svezia) conquista all'Arena il primato europeo dei 110 m. ostacoli in 14'' netti.



ATLETI IN VETRINA: CLETO LOCATELLI

Sono pochi, ormai, coloro che chiamano brutale lo sport del pugilato, e sono soltanto quelli che non hanno assistito a combattimenti fra elementi di classe elevata o che, se vi hanno assistito, hanno giudicato, poi, per partito preso o per incomprensione. La realtà è che il pugilato è un'arte, così come è un'arte la scherma e che vi sono atleti che offrono allo spettatore intelligente (e l'aggettivo vuol essere inteso nel senso che gli davano i latini) la visione di un gioco finissimo; di mosse, di spostamenti repentini delle gambe, del tronco, del capo; di schivate e di entrate fulminee che mandano in visibilio.

Uno di questi atleti, ancora "vivissimo" nonostante gli anni e la lunga e dura carriera, percorsa sui quadrati, si può ben dire, del mondo intero, è Anacleto Locatelli, il popolarissimo "Cleto", come lo chiamano i suoi innumerevoli estimatori. Caso strano in un ambiente nel quale le invidie e i rancori sono all'ordine del giorno per via dell'amor proprio deluso e del danno morale e materiale che derivano al pugile da una sconfitta, egli non ha nemici e non li ha perchè di una correttezza e di una lealtà senza pari, perchè non ha la pessima abitudine di svalutare gli avversari, di protestare clamorosamente ad ogni piè sospinto, di assumere — allorchè si trova di fronte un elemento inferiore — atteggiamenti spavaldi che indispettiscono e irritano e che trasformano, talvolta, la lotta sportiva in una volgarissima zuffa. Non è mai accaduto che "Cleto" abbia provocato una battaglia caotica: sempre, invece, ha dovuto subirla, quando gli è occorso di affrontare qualche giovine ansioso di bruciare le tappe e di crearsi una notorietà — effimera, del resto — attraverso la forza bruta o un colpo occasionale. In questi casi, tutta la grandezza della classe di Locatelli si manifesta: il campione non rifiuta la battaglia, ma con ammirevole e, saremmo per dire, insuperabile maestria, sfianca l'avversario con una serie di schivate appena percettibili all'occhio del profano, ma che ai colpi tolgono ogni efficacia o quasi, che del rivale fiaccano le energie, che lo demoralizzano e lo fanno presto facile bersaglio di risposte precise. Se "Cleto" avesse avuto dalla natura il pugno secco, quel pugno che, arrivando al cuore, al "solar plexus" o alla punta del mento, provoca la perdita improvvisa della conoscenza e il crollo dell'atleta che ne è colpito, nessun pugile della sua categoria avrebbe potuto reggere al confronto e non sarebbe stato possibile a giudici parziali — come gli è accaduto, purtroppo, sopratutto all'estero — strappargli una vittoria meritata. Così Locatelli ha dovuto avvalersi della sola scienza pugilistica e affinare l'unica arma in suo possesso, e c'è riuscito a meraviglia, in grazia anche di un'intelligenza superiore. Non bisogna credere, peraltro, che egli eccella esclusivamente nella tattica difensiva, chè anzi è un combattivo al massimo grado, che attacca con una continuità esasperante, anche e specialmente per disorientare l'avversario e impedirgli di condurre a termine un'azione pericolosa. Ribatte, con fulminea prontezza, ogni colpo e ai colpi duri è così tetragono che la sua mascella pare costruita col più temprato acciaio. Pochi pugilatori al mondo possono vantare il suo stato di servizio e se si pensi che è da una quindicina d'anni sulla breccia, che i suoi combattimenti si contano a centinaia, che ancor oggi, a 34 anni, è tutt'altro che un atleta "suonato", come si dice nel gergo pugilistico, si deve ammettere che ci si trova in cospetto di un campione eccezionale.

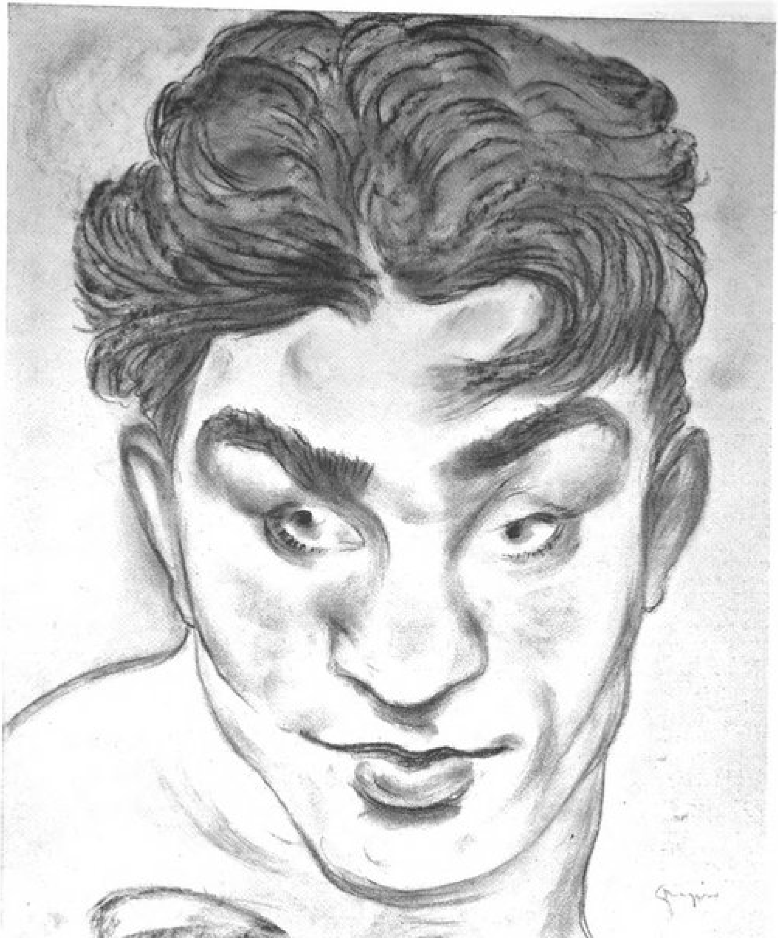
Altro merito di Locatelli, che giustifica le simpatie che gode dovunque, è il fatto che non ha esitato, al pari di Erminio Spalla e di Bruno Frattini, a varcare le frontiere ancora giovanissimo, sia per conoscere i sistemi di allenamenro dei pugili stranieri, sia per crearsi una notorietà in quegli ambienti d'oltre Alpe e d'oltre Oceano che dettano legge al mondo, che lanciano i campioni e li sorreggono quando sono di sicuro rendimento per l'attrazione e il fascino che esercitano sulle folle, le quali esigono di assistere a contese vivaci, che le elettrizzino con la continuità della lotta, che diano loro la certezza di una severa preparazione da parte dei pugilatori e della decisa volontà di vittoria dei due combattenti.

"Cleto" non è mai salito sul quadrato con un allenamento sommario, pur di guadagnarsi la somma fissata dagli organizzatori, non è mai sceso ai compromessi che erano, in passato, tanto frequenti e che furono la causa prima della crisi che attraversò il pugilato: orgoglioso e pugnace, anelante a conquistare le mète più elevate, non lasciò alcunchè di intentato per raggiungerle, a costo di sacrifici che avrebbero stroncato ogni velleità in chiunque fosse stato meno di lui sorretto da una fede e da una volontà sconfinate.

La carriera di Locatelli è stata durissima; gli ostacoli che hanno volta a volta, ingombrato il suo cammino, sono stati numerosissimi, ma egli non ha dato tregua nè a sè nè ai rivali.

Nato a Bellinzona il 5 novembre 1906, da genitori italiani che vi si erano recati per ragioni di lavoro e che si stabilirono poi a Milano definitivamente, sei anni dopo, dimostrò presto di non essere tagliato per lo studio. Robusto e vivacissimo, a dieci anni affermava già, recisamente, che diventato grande, si sarebbe recato all'estero in cerca di fortuna. I giornali sportivi erano la sua passione e il pugilato lo ossessionò al punto da renderlo docile e da indurlo a colmare la madre di carezze per ottenere che gl'imbottisse le vecchie calze così da traformarle in guantoni rudimentali. Non aveva che sedici anni quando, occupato in un'industria dolciaria, prese a frequentare la palestra dell'Unione Sportiva Milanese, dove, mentre i grandi sostavano, potè permettersi il lusso di infilare guantoni autentici e battersi con i suoi coetanei, con l'accanimento che è proprio dei ragazzi in vena di prodezze. La sua smania di emergere, sussidiata da un'intelligenza, da uno spirito di emulazione e da un senso istintivo di assimilazione acutissimi, congiunti ad una rara modestia, richiamarono su di lui l'attenzione di qualche esperto: come peso mosca partecipò ad un torneo di novellini e lo vinse così nettamente che fu accolto a braccia aperte in quell'Accademia Pugilistica Italiana, diretta dal finissimo Edoardo Garzena, uno dei più tecnici elementi di quel tempo, che doveva segnare una tappa brillante nella storia del pugilato italiano. La madre di "Cleto" nulla sapeva delle gesta del figliuolo e quando, una sera, se lo vide ritornare a casa con un occhio pesto e il viso enfiato — conseguenze inevitabili di un allenamento severissimo con un compagno di peso superiore, riuscì a ottenere la confessione della mania del suo "piccolo", come si ostinava a chiamarlo sebbene fosse diventato un torello. Ci fu, naturalmente, il divieto di continuare; non mancarono le promesse del ragazzotto, ma furono parole. Garzena riuscì a vincere le riluttanze della buona mamma, e a condurre Locatelli all'estero con una schiera di dilettanti, e la sua fiducia nelle doti dell'allievo non fu delusa: in Germania come in Danimarca e in Scandinavia fu un succedersi di vittorie clamorose. I trionfi gonfiano il cuore al novizio, che, sospinto da un'ambizione comprensibile, getta alle ortiche la bianca maglia del dilettante per passare al professionismo, dove tre affermazioni consecutive alimentano la fiamma e la speranza di lui in un luminoso avvenire. Il servizio militare, cui venne chiamato ventenne, non gli nocque, perchè, ammesso alla Scuola di Educazione Fisica della Farnesina, a Roma, si trovò a contatto con altri buoni elemanti della branca sportiva prediletta; si migliorò ancora fisicamente e tecnicamente: si fece uomo. E gli allori si succedettero, non appena potè riprendere la sua libertà d'azione, in misura e in forma così convincenti, da persuaderlo che non aveva sbagliato strada dedicandosi al pugilato. Fare un elenco degli incontri sostenuti da Locatelli in tanti anni non è possibile, nè sarebbe opportuno: del nostro meraviglioso campione scrisse, anni sono, un competente autentico, l'avvocato Carlo Volpi, che lo ebbe caro e che è ancor oggi autorevole membro della Commissione Tecnica della Federazione Pugilistica Italiana. Diremo soltanto che per trovarlo sconfitto ai punti bisogna attendere — a non tener conto delle squalifiche subite negli incontri con Farabullini per colpi bassi provocati dall'eccezionale statura del romano... d'America, quelli con Venturi, con Humery — da lui battuto, peraltro, due volte — e, in questi ultimi tempi, i combattimenti stracittadini e, particolarmente, quelli con Orlandi, un beniamino delle folle. Se si ricordano i suoi clamorosi trionfi su pugili della levatura di Sirvain, di J. Domgoergen, di Ali ben Said, di H. Corbett, di Vuillamy, di Sybille, di Baudry e del fenomenale Kid Berg, dominato a Londra e a Nuova York, e il risultato pari ottenuto nel suo incontro con Garcia, l'attuale campione mondiale dei pesi medi, anche i critici più severi debbono ammettere che pochi atleti hanno onorato lo sport pugilistico italiano al pari di Locatelli, un vero ardito e un perfetto gentiluomo, che mentre non esita a dichiarare che Humery è l'avversario più "cattivo" che abbia incontrato e che si batte come un selvaggio, fidando nella propria forza bruta, riconosce la finezza di stile di Sybille ed esalta la lealtà e la classe ineguagliabile di Canzoneri. Che il vessillifero del nostro pugilato sia dovunque apprezzato ed amato comprova questo episodio inedito.

Per poter sbarcare in America non basta essere in possesso di regolari passaporti: occorre anche versare una cauzione di cinquecento



dollari, che vengono restituiti quando si lascia quel continente. Al suo arrivo a Nuova York, il procuratore di "Cleto" — Al Francis — non possedeva la somma e i due sarebbero rimasti in quarantena se un funzionario della dogana non avesse, perchè ammiratore del campione, risolto la questione trattenendo il procuratore e dando via libera al pugile, che, dopo due giorni, poteva liquidare la pendenza.

Locatelli, che — da quell'ottimo italiano e fascista qual'è — porta all'occhiello il nastrino della marcia su Roma invece di quello di Cavaliere — ha lasciato a Parigi tutti i suoi averi per ritornare in Patria — non ha alcuna intenzione di ritirarsi dallo sport attivo. Ha in tasca contratti che lo impegnano a combattere all'estero nei prossimi due anni e, siccome si sente ancora fresco di energie e pieno di entusiasmo, attende la fine della guerra per far





PANORAMI DELL'ITALIA AGRESTE E LABORIOSA

Fra il rombo della guerra che echeggia dal Mediterraneo al Mare del Nord, il popolo italiano celebra con giocondo ardore le feste della sua terra generosa e pittoresca. L'uva, così salutare, così preziosa, ha la sua giornata che ormai tutta l'Italia festeggia con manifestazioni popolari spontanee. E intanto gli agricoltori diligenti e saggi attendono con fervore il momento in cui il rito solenne della premiazione per la Battaglia del Grano compenserà la loro intelligente e paziente fatica.



I mercati organizzati per la Festa dell'Uva nei parchi dei maggiori centri urbani hanno richiamato migliaia e migliaia di cittadini, che hanno gustato in letizia l'uva prelibata dei vigneti italiani.

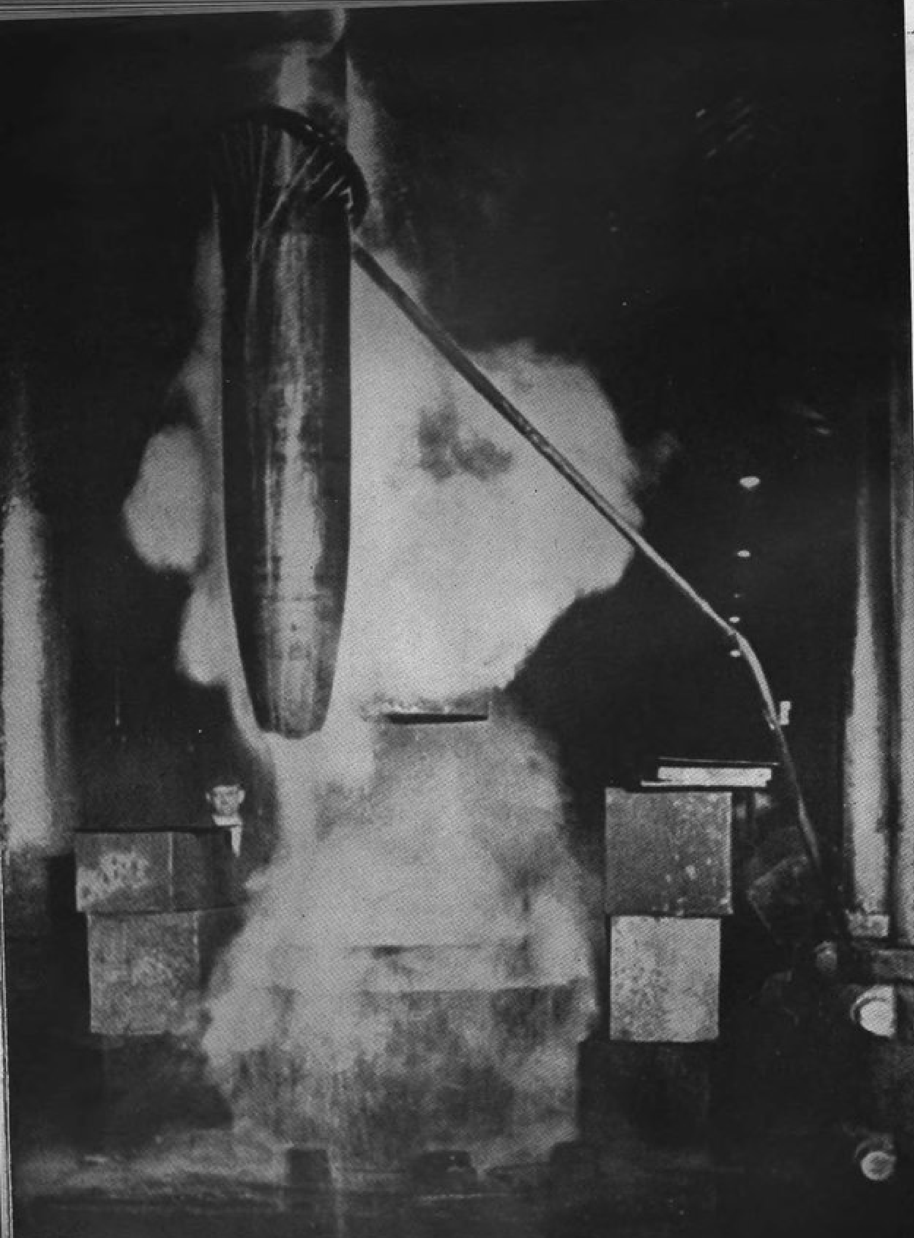
Fotografie R. Niccolini



Foto Bricarelli

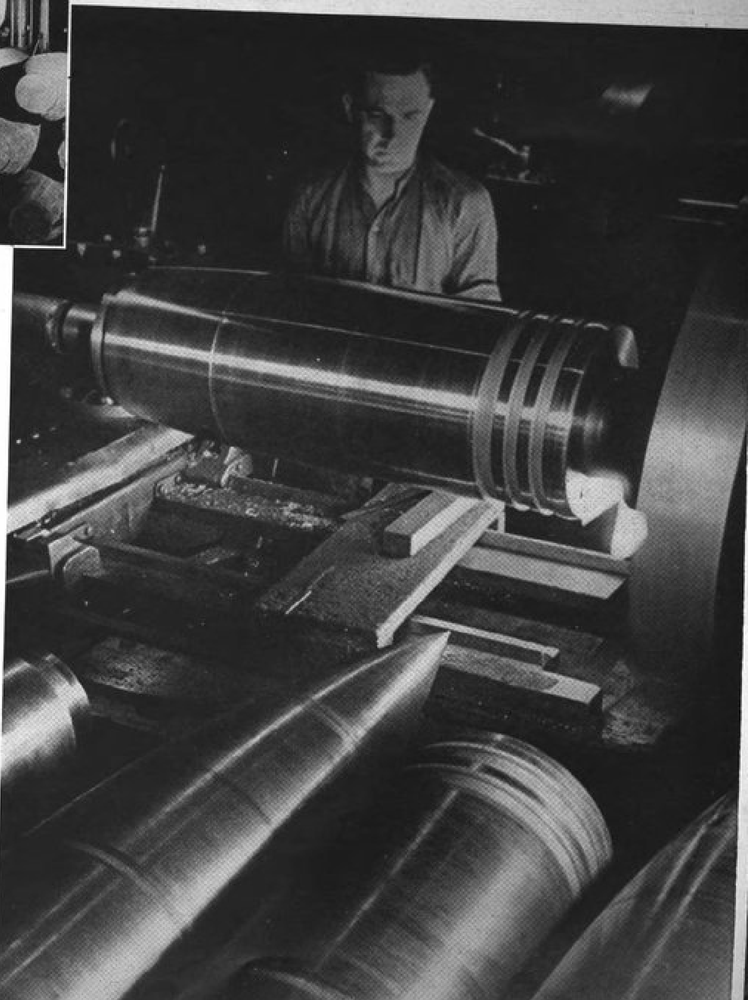
Sull'altra pagina: Rigoglio di spighe per la Battaglia del Grano.







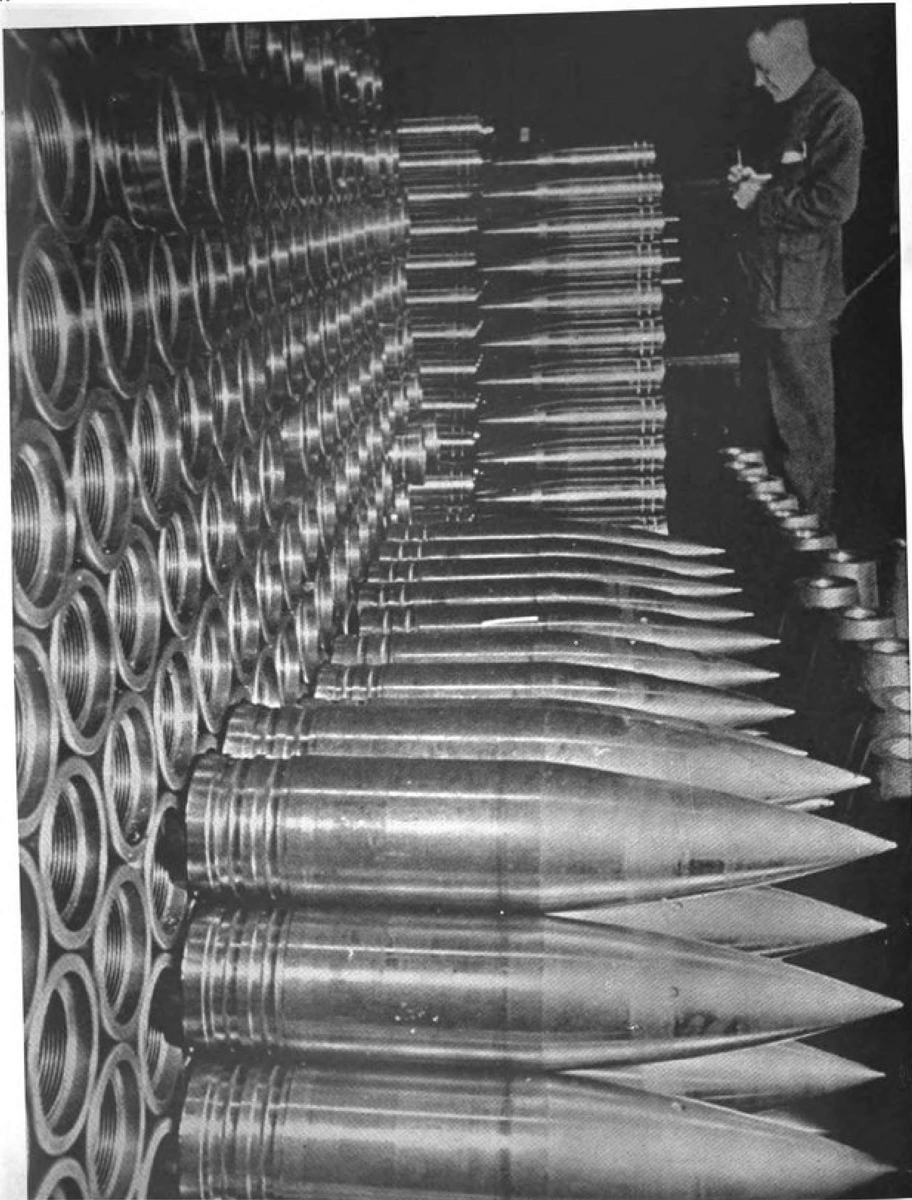
PROIETTILI PER GLI INGLESI



Particolari della lavorazione. In primo piano blocchi grezzi; nello sfondo una titanica pressa idraulica e un blocco d'acciaio incandescente

Sulla pagina precedente: I blocchi d'acciaio incandescente vengono scavati da questo enorme trapano costantemente raffreddato da un cerchio di zampilli d'acqua.

La lavorazione dei proiettili al tornio per la loro forma-






AL SERVIZIO DELLA PATRIA IN ARMI
TERNI
SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ


BREDA
Locomotive elettriche e a vapore - Elettrotreni - Automotrici con motori a nafta ed elettriche - Carrozze e carri ferroviari e tramviari - Carrozze filoviarie - Aeroplani - Armi - Bombe e proietti - Trattrici militari - Autocarri campali pesanti - Macchine elettriche, agricole e industriali - Macchine pel trattamento dei minerali - Compressori stradali - Caldaie - Serbatoi - Carpenterie metalliche - Acciai - Getti di acciaio - Pezzi stampati e forgiati - Costruzioni navali - Ricerche minerarie e coltivazione di miniere.

AL SERVIZIO DELLA PATRIA IN ARMI



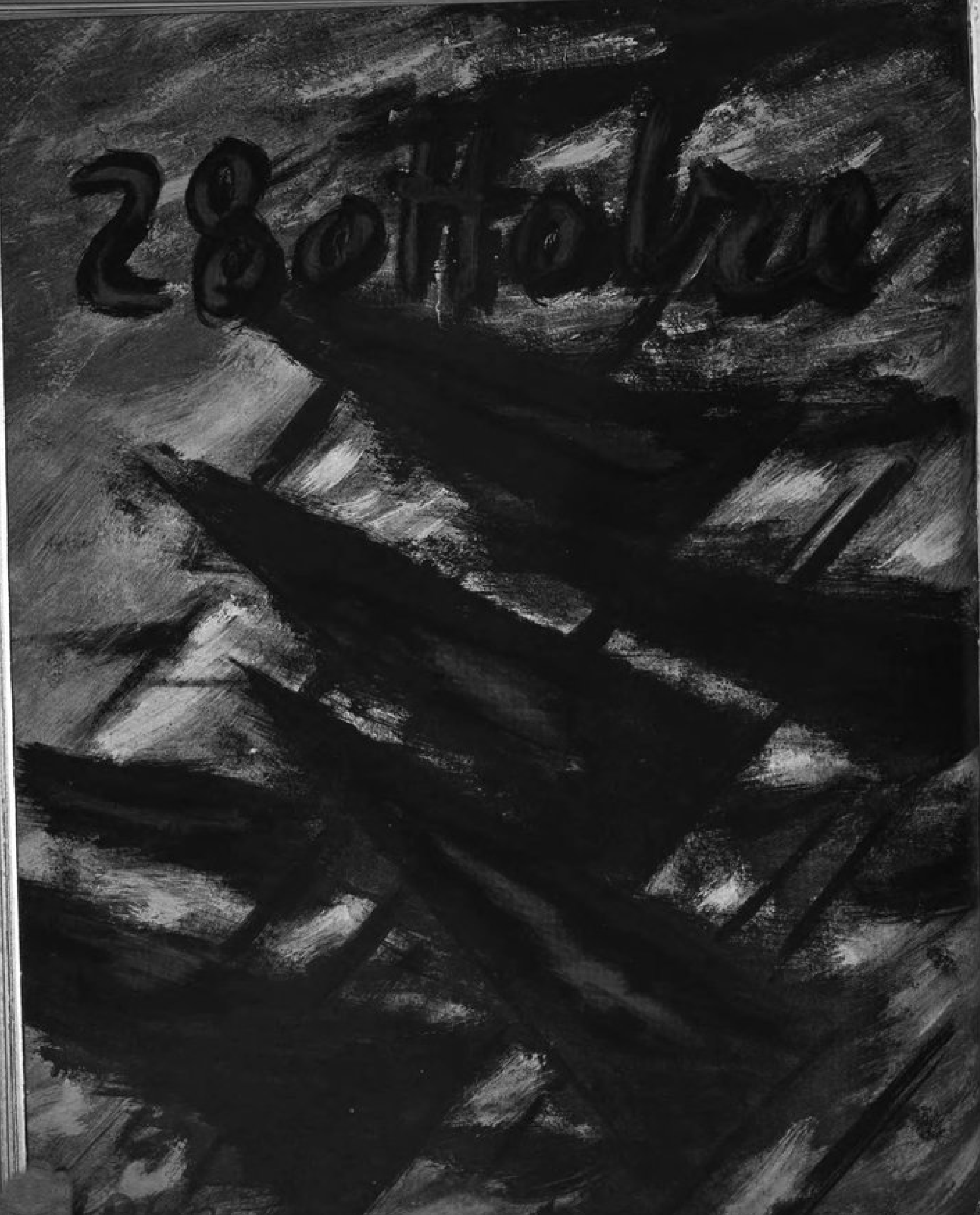

AL SERVIZIO DELLA PATRIA IN ARMI
FONTANA
ILVA
ALTI FORNI ACCIAIERIE D'ITALIA

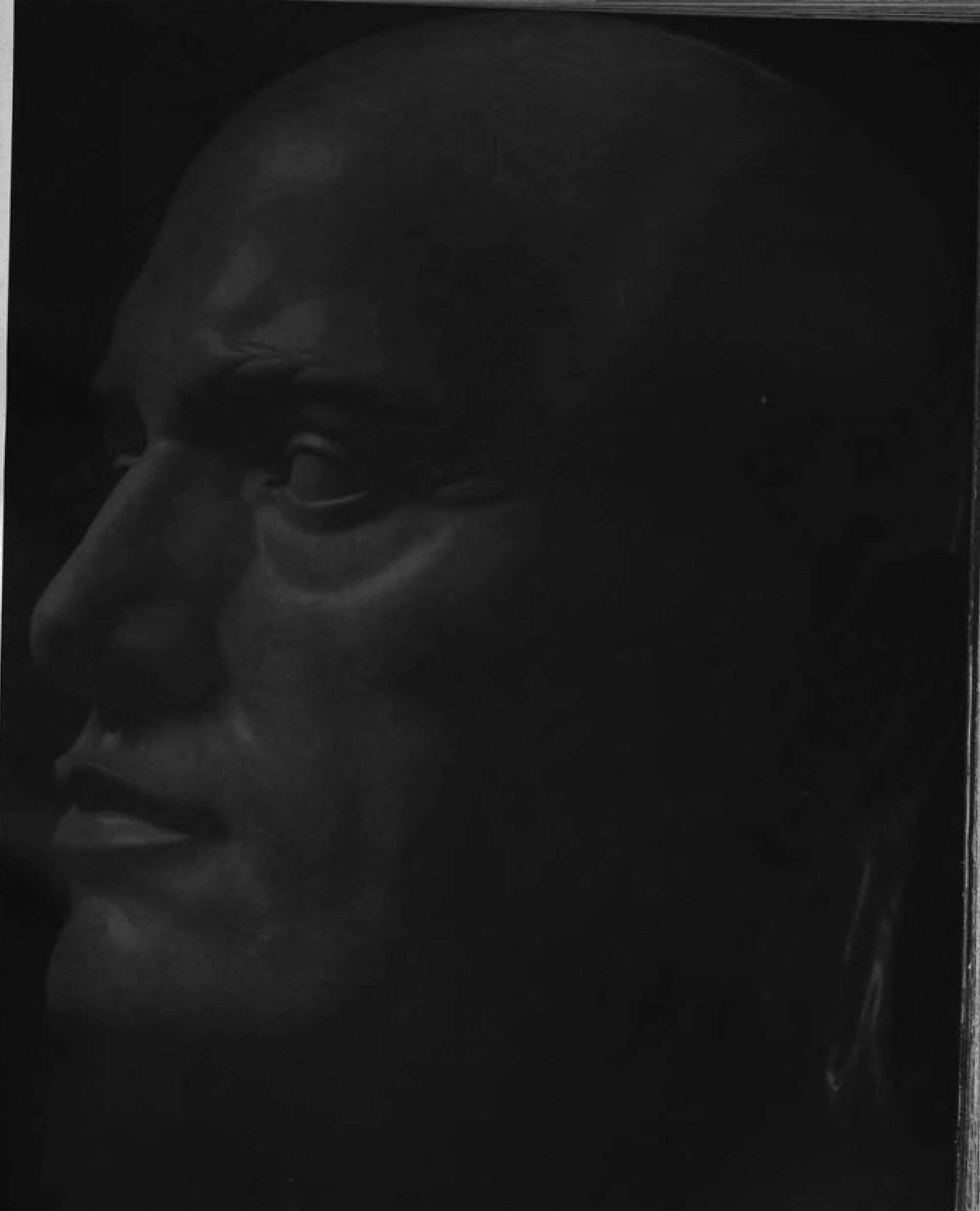

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL
POPOLO D'ITALIA

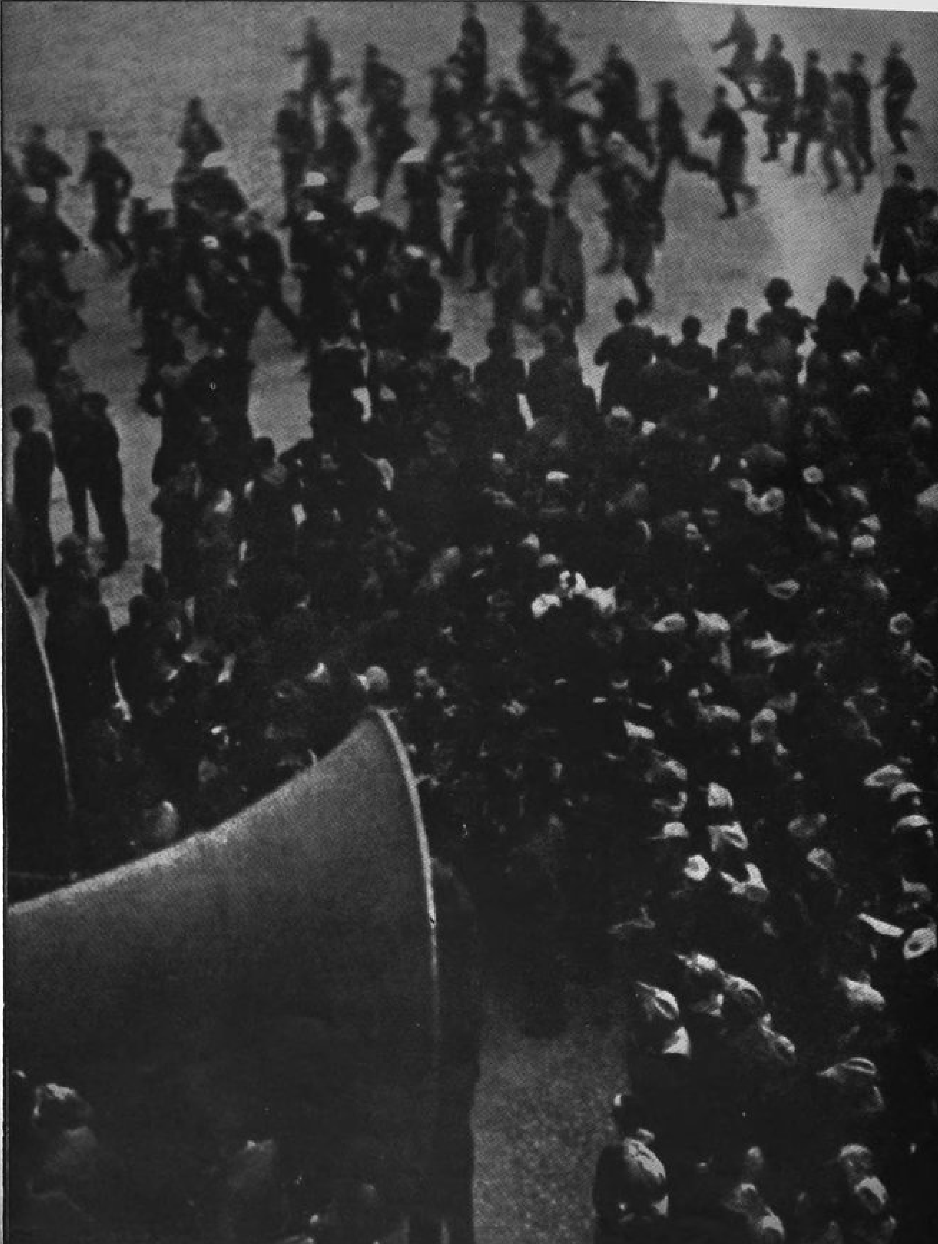
LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI




28 ottobre





2 OTTOBRE XIII E.F.

Camicie Nere della Rivoluzione! Uomini e donne di tutta Italia! Italiani sparsi nel mondo, oltre i monti e oltre i mari: ascoltate! Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della Patria. Venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze di tutta Italia. Mai si vide nella storia del genere umano spettacolo più gigantesco. Venti milioni di uomini: un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola. La loro manifestazione deve dimostrare e dimostra al mondo che Italia e Fascismo costituiscono una identità perfetta, assoluta, inalterabile. Possono credere il contrario soltanto cervelli avvolti nelle nebbie delle più stolte illusioni o intorpiditi nella più crassa ignoranza su uomini e cose d'Italia, di questa Italia 1935, Anno XIII dell'Era Fascista. Da molti mesi la ruota del destino, sotto l'impulso della nostra calma determinazione, si muove verso la mèta: in queste ore il suo ritmo è più veloce e inarrestabile ormai! Non è soltanto un esercito che tende verso i suoi obiettivi, ma è un popolo intero di 44 milioni di anime contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole. Quando nel 1915 l'Italia si gettò allo sbaraglio e confuse le sue sorti con quelle degli Alleati, quante esaltazioni del nostro coraggio e quante promesse. Ma dopo la vittoria comune, alla quale l'Italia aveva dato il contributo supremo di 670.000 morti, 400.000 mutilati, e un milione di feriti, attorno al tavolo della pace esosa non toccarono all'Italia che scarse briciole del ricco bottino coloniale. Abbiamo pazientato tredici anni durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità. Con l'Etiopia abbiamo

pazientato 40 anni! Ora basta! Alla Lega delle Nazioni, invece di riconoscere i nostri diritti, si parla di sanzioni. Sino a prova contraria, mi rifiuto di credere che l'autentico e generoso popolo di Francia possa aderire a sanzioni contro l'Italia. I seimila morti di Bligny, caduti in un eroico assalto che strappò un riconoscimento di ammirazione dello stesso comandante nemico, trasalirebbero sotto la terra che li ricopre. Io mi rifiuto del pari di credere che l'autentico popolo di Gran Bretagna, che non ebbe mai dissidi con l'Italia, sia disposto al rischio di gettare l'Europa sulla via della catastrofe, per difendere un paese africano, universalmente bollato come un paese senza ombra di civiltà. Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio. Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari. Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra. Nessuno pensi di piegarci senza aver prima duramente combattuto. Un popolo geloso del suo onore non può usare linguaggio nè avere atteggiamento diverso! Ma sia detto ancora una volta nella maniera più categorica, e io ne prendo in questo momento impegno sacro davanti a voi, che noi faremo tutto il possibile perchè questo conflitto di carattere coloniale non assuma il carattere e la portata di un conflitto europeo. Ciò può essere nei voti di coloro che intravedono in una nuova guerra la vendetta dei templi crollati, non nei nostri. Mai come in questa epoca storica il popolo italiano ha rivelato la qualità del suo spirito e la potenza del suo carattere. Ed è contro questo popolo, al quale l'umanità deve talune delle sue più grandi conquiste, ed è contro questo popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori, è contro questo popolo che si osa parlare di sanzioni. Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, in piedi! Fa che il grido della tua decisione riempia il cielo e sia di conforto ai soldati che attendono in Africa, di sprone agli amici e di monito ai nemici in ogni parte del mondo! grido di giustizia, grido di vittoria!



INCONTRO DI DUE ETÀ

A pochissimi giorni dal diciottesimo anniversario della Marcia su Roma, che ricorre in un'ora storica straordinariamente ricca di eventi, la "Leva Fascista" ha portato il contributo annuale della nuova linfa, sempre più copiosa, che alimenta la perenne giovinezza della Rivoluzione.

Organizzazioni giovanili, a tipo squadrista e legionario, ideate secondo l'esempio dato dalle nostre, si formano e si affermano in altri Paesi. E a quella, che tutte le ha precedute, esse non potevano rendere omaggio più significativo che non fosse la partecipazione di reparti loro alla sfilata dei Ventimila Giovani Fascisti innanzi al Duce.

La celebrazione ha richiamato, alla nostra mente, un ricordo: le esigue schiere dei primi adolescenti, gli "avanguardisti", che si inquadravano nelle manifestazioni fasciste che precedettero la Marcia su Roma; i giovanetti che, non curanti dei divieti imposti dal "limite di età" e quelli anzi virilmente sprezzando, si aggrappavano e si arrampicavano sui "18 B.L." delle Squadre in partenza per l' "azione".

Molti ne elenca il martirologio della nostra vigilia rivoluzionaria. Perchè, tra le giovani generazioni di quel dopo guerra, gli appelli di Benito Mussolini e la mobilitazione di volontari, che fossero pronti a combattere contro le tare paralizzatrici delle sane energie e a rendere più saldi i valori della "nostra" gloriosa vittoria (quei non molti valori che ci furono consentiti dal tradimento di Versaglia), trovarono reclute infiammate di fede.

I giovani di allora, sospinti da un generoso impulso a sfidare tutte le ostilità per seguire i gagliardetti neri, intuirono di essere i pionieri della rigenerazione della Patria e del potenziamento del mondo. Ma certamente non pensavano di essere le avanguardie di una nuova Europa e della Marcia per la conquista di un nuovo ordine nel mondo. E se dall'iniziativa di Hitler in Germania, che seguì quella di Mussolini in Italia, qualcuno potè - quasi per anteveggenza - trarne auspicio sicuro di rigenerazione, non immaginò per certo che gli eventi auspicati si potessero realizzare nel corso della sua stessa generazione, sulla vasta area di un'Europa suddivisa in tante nazioni tra loro profondamente diverse per condizioni politiche e sociali, per sviluppo tecnico e culturale, e per derivazioni storiche.

Invece, sono passati poco più di vent'anni da quando la parola di Benito Mussolini suscitò in Italia la fede e l'ardimento dei primi manipoli e varcò le frontiere, per giungere a questo Ottobre 1940 - XVIII - quando le schiere della giovinezza di cinque Nazioni, marciando in testa ai battaglioni della GIL, hanno sfilato innanzi al Duce e lo hanno acclamato con l'impeto pieno della consapevolezza e del riconoscimento. Ed Egli ha potuto leggere nell'occhio sfavillante di tutti la certezza che, non più anno per anno, ma mese per mese, si può ora misurare il tempo che ci separa dai giorni radiosi nei quali questa grande Rivoluzione, che ha in sè i tributi dell'universalità, avrà totalmente debellato, in Europa, le forze superstiti della egemonia plutocratica, che per oltre un secolo hanno predominato ed hanno sfruttato tutti i popoli.

Il primo colpo mortale alla demoplutarchia fu inferto dalla Roma di Mussolini con la ribellione vittoriosa e con la conquista imperiale contro lo "status quo" preteso dai monopolizzatori di oro, di materie prime, di terre, di posizioni strategiche a passi obbligati e contro il vilissimo sanzionismo internazionale organizzato e armato a difesa di pirateschi privilegi.

Come la Rivoluzione mussoliniana d'Italia e le sue realizzazioni sono state feconde di insegnamenti ai popoli di Europa, così la liberazione europea desterà le giovani forze redentrici delle quali, anche in altri continenti, già si annunzia e si profila l'avvento.

E non è privo di significato, vasto e profondo, il coincidere dell'età dei giovani di più Nazioni, che hanno sfilato innanzi al Duce, con il tempo che è passato dal 28 Ottobre 1922 ad oggi: con quella, insomma, che si potrebbe chiamare, l' "età" della Marcia su Roma.

Due età si incontrano. E quei giovani, e gli altri ancora che li seguiranno, sono destinati a progredire per tutte le vie che la Marcia romana ha loro aperte e verso tutte le mète che la Marcia romana ha loro segnate.

L'Europa è in armi. L'Italia è salda e protetta al suo posto, lanciata alla conquista del suo diritto. Noi, che abbiamo e conserviamo sempre presenti, nello spirito, i sublimi primi momenti, le prime lotte del nostro Movimento e le tappe formidabilmente fertili e produttive del Ventennale, siamo fieri di poter commemorare, con tutto il popolo italiano, la nuova ricorrenza, nella piena coscienza, nell'orgoglio e nella certezza che il Fascismo è, veramente, Idea universale.

MANLIO MORGAGNI



LE RAPPRESENTANZE ESTERE ALLA MANIFESTAZIONE DI PADOVA



I Giovani di Hitler sfilano davanti al Duce.







Da sinistra a destra:
La rappresentanza Ungherese.
Le Camicie Verdi Romene.
La Gioventù Bulgara.



LUCE

Sfilano i baldi Giovani della Falange Spagnola.



PADOVA - 10 OTTOBRE XVIII ERA FASCISTA
SFILATA DEI VOLONTARI DEL LITTORIO





Il giubilo della folla assiepata lungo le vie di Padova per gridare il suo entusiasmo a Mussolini.



Diplomatici e Addetti militari esteri mentre sfilano i battaglioni.



Nella pagina seguente: Disciplina militare e spirito guerriero animano i Giovani Fascisti che hanno compiuto la Marcia della Giovinezza.

LUCE

Il saggio ginnico militare di Monselice svolto dai Volontari del Battaglione "Ancona" alla presenza del Duce.





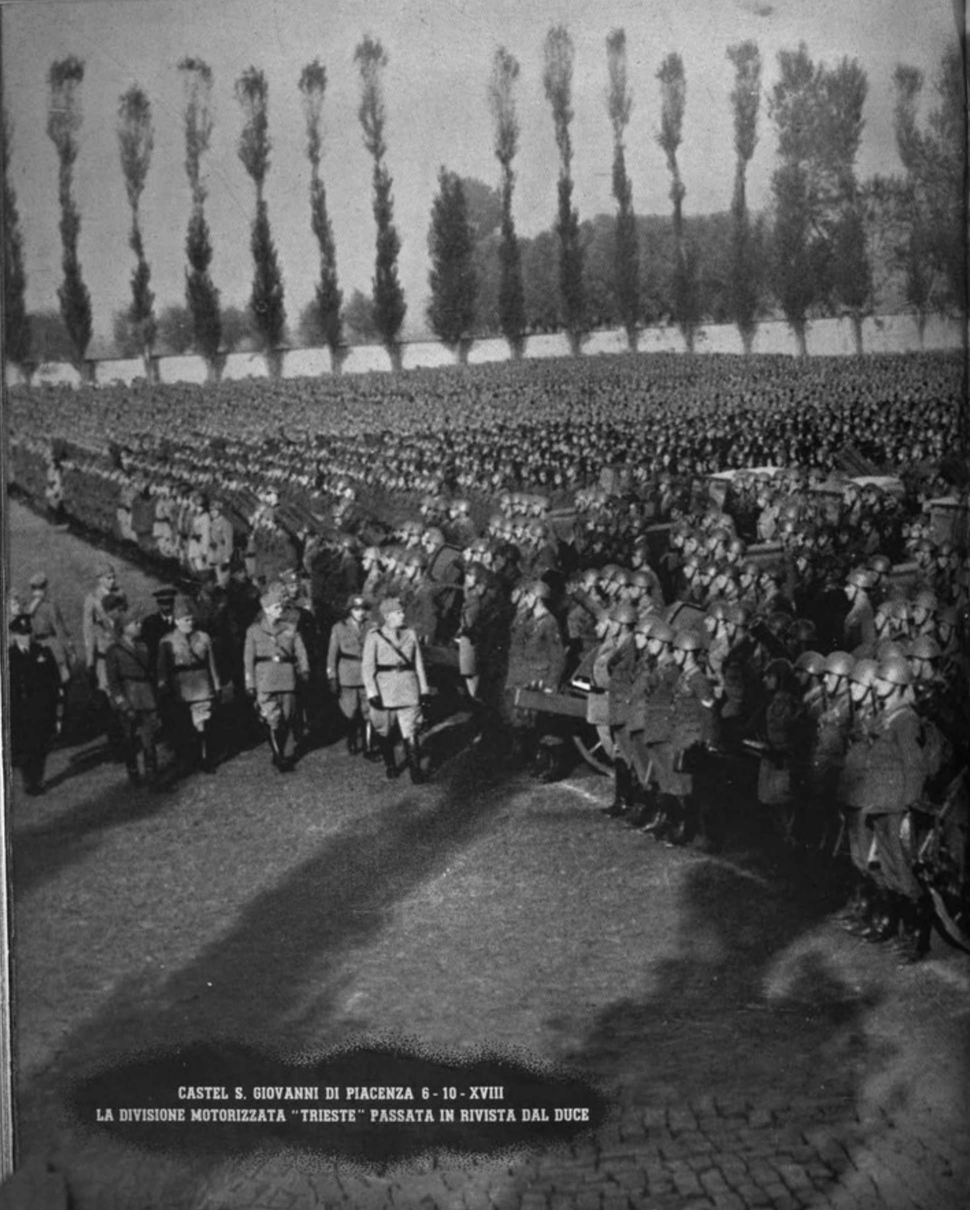


I reparti della Divisione Motorizzata "Littorio" sfilano davanti al Primo Maresciallo dell' Impero

LE ISPEZIONI DEL DUCE ALLE FORZE ARMATE

Il Duce passa fra i reparti della Divisione Motorizzata "Trieste" a Castel San Giovanni presso Piacenza.







LA RIVISTA DEL CORPO D'ARMATA CELERE



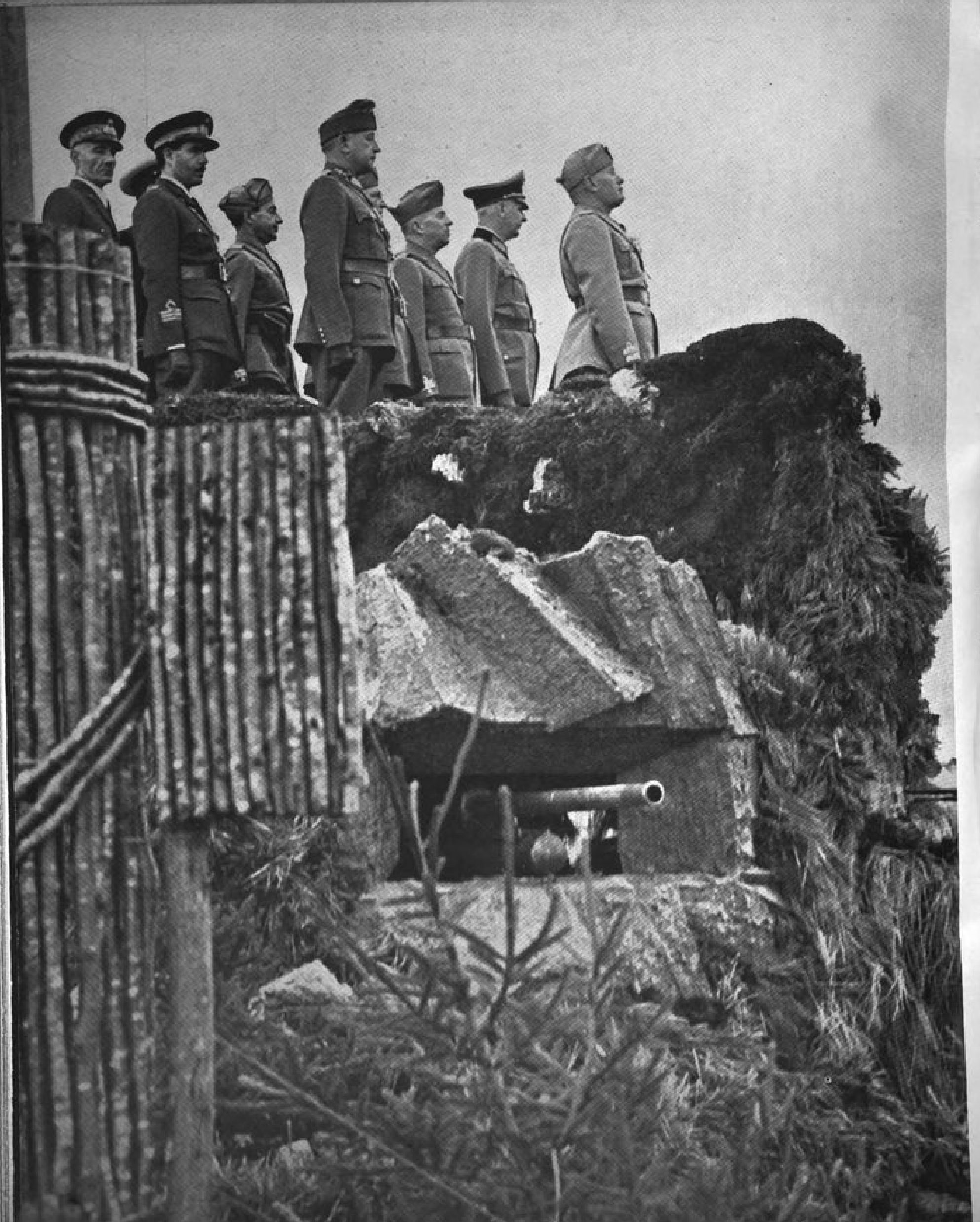


Nella pagina di fronte: Il Duce, Comandante Supremo delle Forze Armate, e l'A. R. il Principe di Piemonte, assistono a Stadeno, nella zona del Monte Nero, ad una brillante manovra a fuoco.



Contingenti del Corpo d'Armata Celere sfilano davanti al Duce a Sequals. Dall' alto: Gli squadroni di cavalleria - La rivista al termine della sfilata - I reparti motorizzati.







Il Duce passa in rassegna a Salloga (Montenero) la Divisione di Fanteria "Re".

LA QUARTA GIORNATA DEL DUCE FRA I SOLDATI D'ITALIA

Mussolini percorre la fronte dei carri d'assalto della Divisione "Re" schierata nella piana di Salloga.



Nella pagina precedente: Il **Fond**atore dell'Impero con **le** Gerarchie militari e i **Rap**presentanti degli Stati amici.







Nella zona di Iscra il Duce assiste alla esercitazione a fuoco di un complesso formato da fanteria artiglieria e guastatori del Genio in manovra d'attacco a difese permanenti.

IL DUCE ISPEZIONA LE FERREE TRUPPE DELLA VIII ARMATA

A pagina precedente:

La rassegna della Divisione "Sassari" nella piana di Coritenza. Sotto: Il Duce accompagnato dal Duca di Bergamo, comandante dell'VIII Armata, passa in rassegna lo schieramento di artiglieria al bivio di Ruppa.

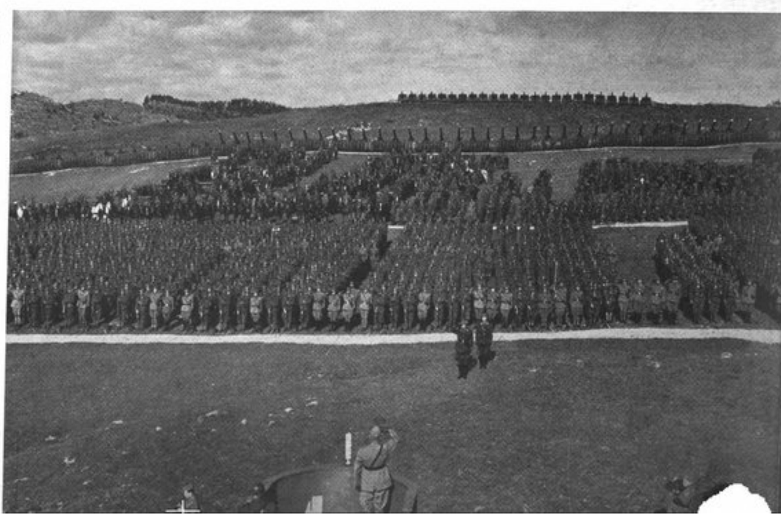


Foto Carletti

Al bivio di Ruppa si presenta al Fondatore dell'Impero la massa poderosa di diecimila soldati dell'Ottava Armata.

L'ESERCITO

L'esercito dell'Italia imperiale è l'esercito che la Rivoluzione fascista ha riveduto nei suoi quadri e riplasmato nel suo spirito, superando - anche - la tradizione eroica che lo accompagna nei secoli. Attrezzatura tecnica, dottrina strategica, metodo tattico, hanno raggiunto - nell'anno XVIII dell'Era di Mussolini - una coerenza e una armonia del tutto rispondenti alla disciplina e allo stile guerresco del soldato italiano e fascista. Negli anni della pace fertile, gli elementi della poderosa struttura militare sono andati di mano in mano l'uno all'altro aderendo, sino a diventare macigno, cui mirabilmente si saldano le formazioni delle Camicie Nere, milizia della Rivoluzione.

L'esercito italiano e fascista non fu, mai, esercito di "parata". Lo componevano e lo compongono i giovani saturi dello spirito rivoluzionario, venuti alle armi da una sana dottrina di preparazione e da un esercizio fisico esemplare.

La guerra per il secondo Impero e le battaglie valorosamente combattute e vinte in Ispagna hanno - per prime - saggiato il corpo e lo spirito. La guerra che oggi è accesa, senza quartiere, su duemila chilometri di fronte, dà la piena misura delle possibilità combattive dell'Esercito di Mussolini. Quattro giorni di epica lotta sul fronte occidentale. Quattro giorni di impeto, di tenacia e di audacia. Quattro giorni di "qualità ineguagliabile", consegnata oramai alla storia. Combattente meraviglioso è il soldato fascista, sempre e dovunque: ad inseguire il nemico fuggente nel Sudan ed a incalzarlo nella Somalia restituita alla civiltà; nelle lunghe marce per le vie avverse del litoriale egiziano, contrastando con la sete che asciuga, con il sole che acceca, con la calura che stordisce; avanti, perchè si può andare più avanti ancora; in attesa al campo; paziente, disciplinato, orgoglioso delle sue armi stupende, così come il Duce lo vide quando passò in rassegna l'Armata del Po, il Corpo d'Armata Celere e l'VIII Armata; non meno sagace e pronto per la difesa come per l'offesa: il soldato fascista sa oggi che, per l'Italia di Mussolini, "combattere" vuol dire "vincere". L'Italia, che ha la certezza assoluta del suo meraviglioso domani, riconosce, nella potenza del suo esercito, la fede e il cuore del popolo.





Gli Italiani e gli stranieri devono sapere che nei giorni 21, 22, 23 e 24 giugno si è svolta quella che sarà chiamata la "battaglia del fronte alpino occidentale", impegnata su un'estensione di 200 chilometri, a quote fra i 2000 e i 3000 metri, in mezzo a incessanti tormente di neve. Gli Italiani e gli stranieri devono sapere che dal Piccolo San Bernardo al Fiume Roia il primo sistema della Maginot alpina è crollato sotto l'assalto delle Fanterie italiane, che lo hanno sfondato per una profondità tra gli otto e i trentadue chilometri. Gli Italiani e gli stranieri devono sapere che i Francesi, annidati nelle caverne, muniti di cannoni di ogni specie, hanno resistito accanitamente sino all'ultimo: sino cioè all'armistizio e anche alcune ore dopo, poichè fra l'altro erano stati tenuti letteralmente all'oscuro di quanto era accaduto nel resto della Francia. Gli Italiani e gli stranieri devono sapere che gli stessi Francesi sono rimasti attoniti davanti alla tenacia, all'impeto e allo sprezzo veramente sovrano del pericolo, dimostrato dalle Fanterie italiane - di ogni Corpo - e dalle Artiglierie. I battaglioni del Genio sono stati efficaci collaboratori dell'assalto. La Patria può essere fiera di questi suoi figli in armi, temprati nel cuore e nei muscoli da venti anni di Fascismo.

M

SUL FRONTE ALPINO



I baluardi rocciosi delle Alpi sono superati sotto il fuoco nemico.

Freddo, disagi, insidie belliche e naturali non fiaccano l'impeto dei soldati d'Italia.



Si avanza fra i reticolati sconvolti dai tiri dell'artiglieria.



Pattuglie alpine avanzanti sul ghiacciaio.

I valorosi espugnatori del forte di Traversette rendono gli onori delle armi all'eroica guarnigione









Nell'avanzata contro le insidie nemiche oltre il confine egiziano la tenacia e lo spirito di sacrificio dei nostri soldati superano ogni limite.

SULLE INFOCATE DISTESE DEL DESERTO MARMARICO

Nelle soste dei combattimenti il soldato italiano costruisce con inesausto ardore strade e ponti per la metodica avanzata.

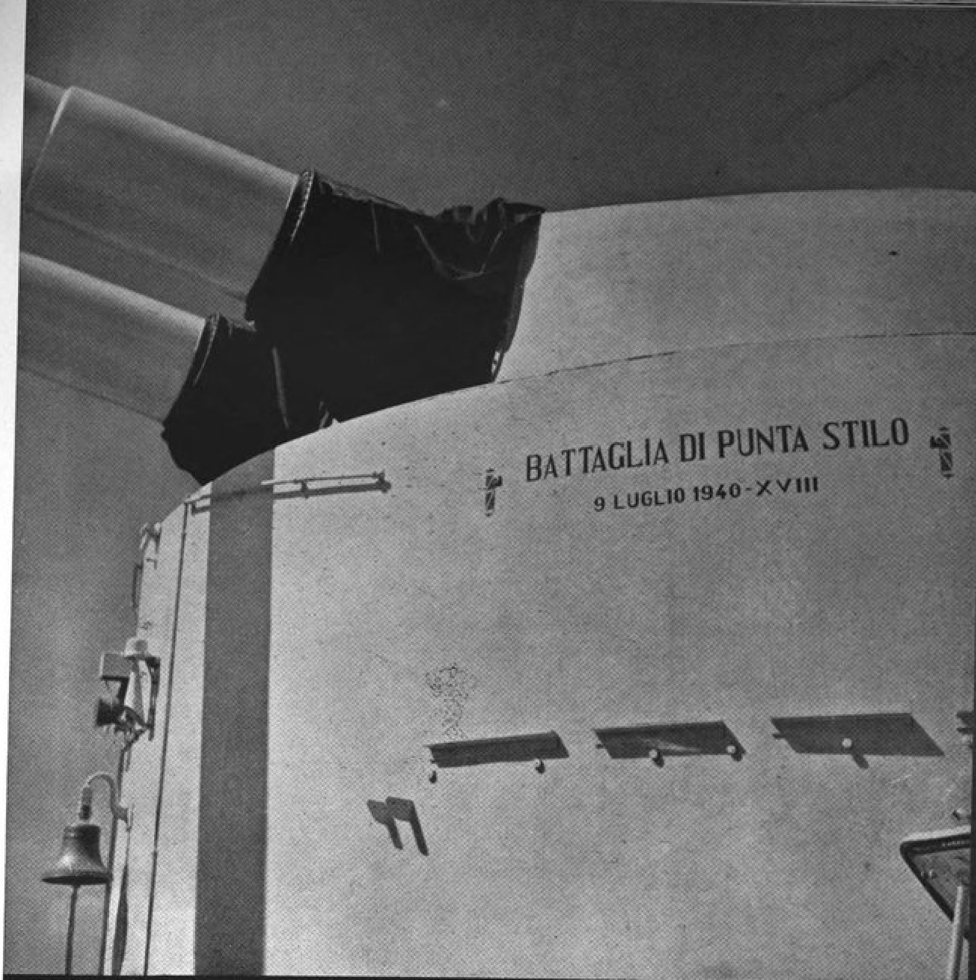




LA MARINA

In un giorno non molto lontano - nel Golfo di Napoli - in una chiarità stupenda di mare e di cielo, la flotta italiana, in velocità piena, sfilò innanzi alla nave di battaglia Camillo Benso di Cavour. E sul ponte di comando erano il Re e Imperatore e il Duce; ospite, Adolfo Hitler, il grande Capo della Nazione amica. Il Duce - gli occhi fermi al mare fenduto dalle prore giganti o sciàto appena dalle sagome sottili dei sommergibili - disse allora: "Questa è la mia Marina". E veramente, come l'esercito, come l'armata del cielo, anche la flotta fascista porta con sè, nella sua struttura organica, nella sua potenza e nel suo destino di vittoria e di gloria, il segno inconfondibile delle grandi riforme ricostruttive mussoliniane.
Rafforzàti i quadri, moltiplicate le armi, ritempràti gli spiriti, la Marina fascista ha scalato vertiginosamente il tempo, sino a portarsi a fianco delle più grandi Marine del mondo, per il numero delle sue unità e per la struttura di combattimento; e - come oggi si vede - sino a portarsi certissimamente alla testa, per il suo ardimento, per lo spirito della sua gente, per l'accorgimento tattico e per l'eroismo dei suoi comandanti.
Noi la vedemmo impegnata, dapprima, in una vigilanza implacabile a protezione dei Fanti e delle Camicie Nere che si battevano per il secondo Impero e a difesa dei nostri mari insidiati dalla turba sanzionista; noi abbiamo saputo - non appena conclusa la dura guerra di Spagna - il contributo altissimo portato dal nostro naviglio leggero, all'agguato e alla corsa nelle acque del Mediterraneo, fulmineamente pronto a tagliare le rotte avversarie; e finalmente ora - nella guerra nostra, nella più grande delle nostre guerre - la vediamo intenta, con il prodigio della sua forza intima e della sua passione, contro il nemico che spavaldamente tenne i mari sino a quando non si alzò la bandiera di combattimento dell'Italia fascista.
Non importa, se uno contro nove; non importa, se cinque contro dieci; la Marina italiana vince. Grandi unità, naviglio leggero e sommergibili, in una gara meravigliosa di potenza e di sapienza tattica, di dottrina e di tenacia, di agilità e di audacia, tengono il nostro mare, insidiano i mari nemici e l'Oceano, instancabilmente lottando e inseguendo l'avversario che sbanda e si allontana; e ogni giorno segnano una tappa sulla via della vittoria sicura.
Questa, è la Marina di Mussolini.





Agli Ammiragli, Comandanti, Stati Maggiori ed equipaggi delle Squadre Navali:

Le Forze navali dell'Italia fascista hanno, nella giornata del 9, vittoriosamente sostenuto il primo scontro con la flotta britannica nel Mediterraneo, al largo di Punta Stilo. La tentata manovra inglese nel Mediterraneo centrale è fallita e à mancato gli obiettivi strategici che si proponeva. Il cosciente valore di cui avete dato prova di fronte ad una preponderante forza avversaria ha insegnato al nemico - con le salve centrate dei vostri cannoni - che non si viene impunemente





L'ARMA DEL CIELO

"LA TEMPRA DEI COMBATTENTI DELL'ARMATA AEREA È DEGNA DI FRANCESCO BARACCA"

Dare all'Italia una grande aviazione: questo il Duce ha voluto e ha ottenuto. Assunto il Governo, Benito Mussolini vide le ali piegate sugli aerodromi deserti, scomposti i motori, sperduta la schiera dei piloti, spenti l'ansia e l'ardimento del volo, umiliata la passione dei pionieri che al grande sogno di un'Italia potente nel cielo avevano dato - insieme con la speranza - il cervello, il cuore e la vita.

Fu necessario rifare, da principio. E il Duce, aviatore per istinto e per destino, iniziò l'opera gigantesca. Le fasi della fatica ricostruttiva si susseguirono - quasi incalzando - l'una presso l'altra. Occorrevano ali, motori, uomini. Sicure le ali, possenti i motori, audacissimi gli uomini. E, rapidamente, dalle officine e dalle scuole, dalla tecnica dei costruttori e dal cuore della Rivoluzione, vennero, quasi per prodigio, le macchine e gli uomini.

Il mondo stupì innanzi all'ardimento dei trasvolatori oceanici; i popoli di tutte le terre fissarono gli occhi meravigliati nella luce solcata dai tuffi, dalle impennate, dalle ruote, dal turbine degli acrobati del cielo; e quando fu l'ora del combattimento, gli amici pochi e i nemici innumerevoli della grande nuovissima Italia, videro l'ala fascista ingigantire, moltiplicarsi e vincere. Così come vinceva l'esercito. Così come vinceva la flotta.

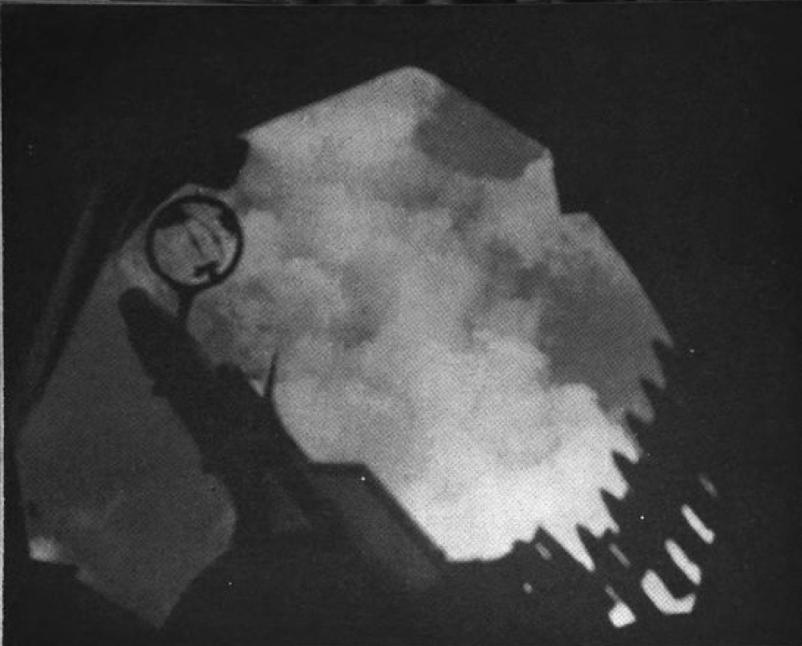
Cielo di Abissinia: affermazione di una potenza che si renderà, più tardi, non facilmente eguagliabile. La prima grande prova. Eroi venuti dai quadri agguerriti attraverso lo studio e le esercitazioni ardite e continue; eroi venuti, anche, dagli alti gradi del Governo.

Cielo di Spagna: ore stupende di passione e di impeto. Il cuore della Rivoluzione batte, più gagliardo che mai.

La guerra che oggi si combatte. Tutti i cieli dove sia l'avversario che lotta impegnando, per sopravvivere, le sue forze più vive e più intime. Quando le notti mediterranee sono ostili e ben difese le città nemiche; quando la luce del giorno è piena; sopra le terre di Egitto e del Sudan e della Somalia inglese; soli o in azione concorde con le navi; nella ricognizione e nel bombardamento, nella caccia e in picchiata; non mai fuggendo l'ala nemica, ma quella cercando e stanando e inseguendo; non mai misurando, nella mischia, il numero; radendo i nidi delle mitragliere; frugando gli aerodromi dove si rifugia lo sbigottimento nemico; stupenda sempre, l'aviazione fascista - orgoglio dell'Italia nuovissima - vive la sua meravigliosa ora di gloria. Questa è l'Armata azzurra, così come il Duce l'ha voluta e creata.



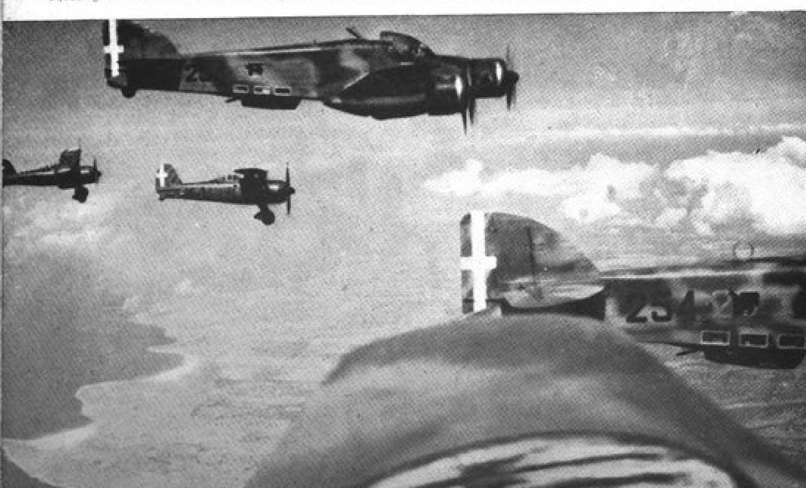


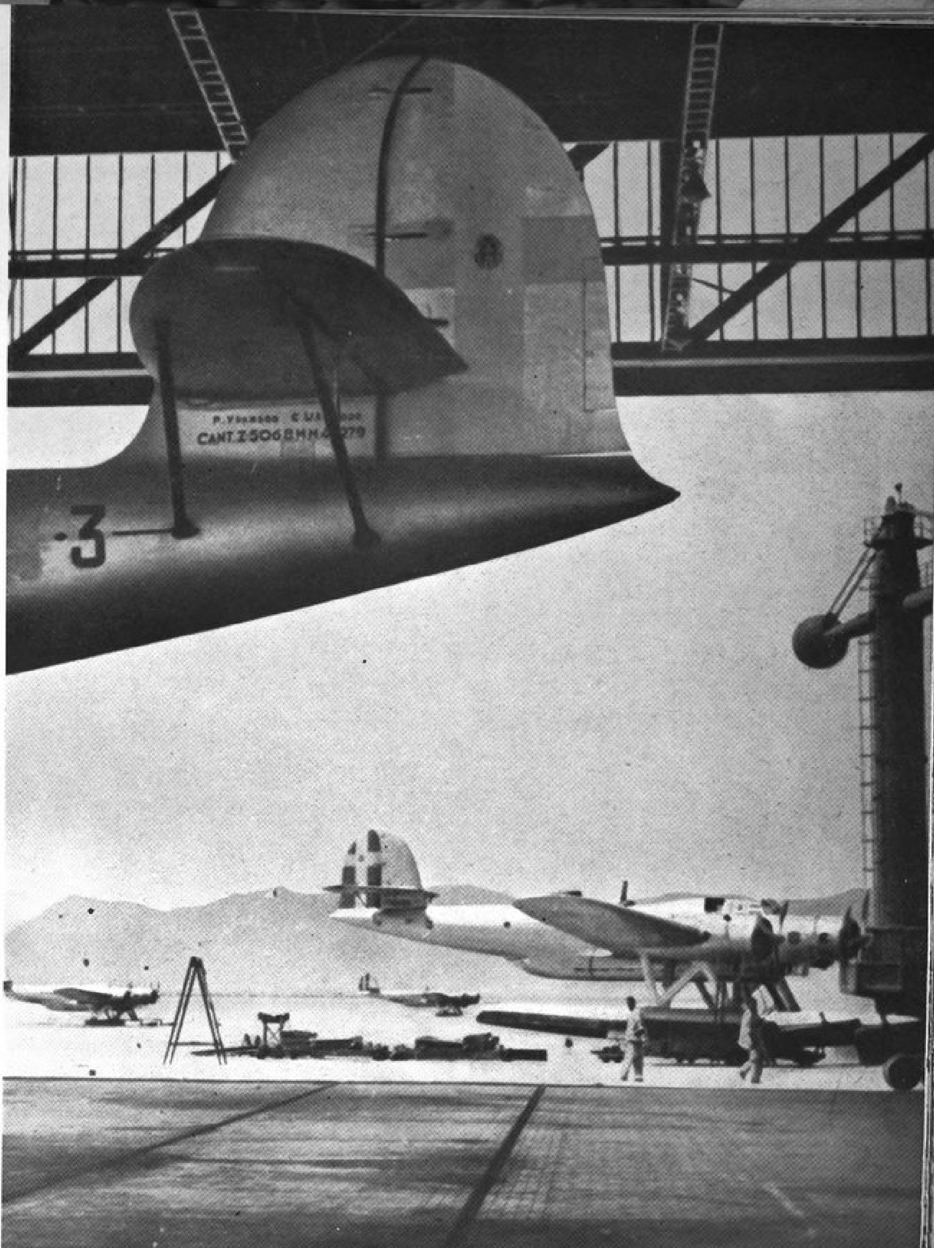


Nei combattimenti quotidiani i cacciatori italiani vincono ogni avversario per la leggendaria audacia.

NEL CIELO DEL MEDITERRANEO DA CAIFA A GIBILTERRA

Squadriglie di bombardieri solcano di giorno e di notte tutte le vie del cielo testimoniando la predominanza dell'ala italiana.




3



Strumenti perfetti di ascoltazione usati con perizia e attenzione.

LA STRENUA E TENACE ATTIVITÀ DELLA DICAT

Sulla pagina seguente:
I tiri di sbarramento di alcune batterie di difesa antiaerea come risultano da una lastra fotografica che li ha registrati per la durata di una mezz'ora.



Batterie di cannoni rapidi e potenti.



PER SOPRAVVIVERE

Molte grandi cose sono cambiate in Europa e nel mondo da un anno a questa parte. Fra le cose di maggiore importanza ed interesse che nel corso di questo primo anno di guerra hanno subito un profondo cambiamento sono gli scopi di guerra della Gran Bretagna.

Quando, nel settembre del 1939, Inghilterra e Francia, governi e popoli coscientemente solidarizzanti, scatenavano la guerra contro la Germania con la precisa, premeditata e calcolata intenzione di condurla a fondo anche contro l'Italia, il mite Chamberlain annunciava che gli scopi di guerra della Gran Bretagna erano la distruzione di Hitler e del Nazismo, cioè la distruzione della Germania (sottintesa in questa affermazione la distruzione di Mussolini e del Fascismo e quindi anche dell'Italia). Questa dichiarata volontà di distruzione assumeva poi aspetti e precisazioni particolari nelle interpretazioni degli anticipatori della vittoriosa pace degli alleati dell'occidente, e delle quali fu a suo tempo caratteristica manifestazione la carta geografica dell'Europa esposta nel gabinetto dell'allora capo del governo francese signor Reynault. C'erano nel programma, con la restaurazione degli Absburgo ed il ritorno di Tafari sul trono dei Salomonidi, progetti e piani ben definiti per ridurre la Germania e l'Italia a potenze di terzo o quarto ordine poste in condizioni di dipendere politicamente, economicamente e militarmente dagli Stati plutocratici dell'occidente.

Ad un anno e poco più di distanza gli scopi di guerra della Gran Bretagna sono ridotti, e per bocca questa volta del truculento Churchill, alla sola necessità di "sopravvivere".

Le posizioni di partenza del Governo di Londra sono state arretrate fino ai limiti della resa, e non si domanda più che di tirar fuori salva la pelle.

Ma è chiaro che "sopravvivere" per gli Inglesi alla Churchill significa pur sempre vivere da signori e da dominatori, non importa in quale parte del mondo.

I ricchi inglesi hanno già abbandonato l'Isola con i loro beni liquidi, con i loro cavalli di razza e con i loro cani di lusso. Per questi Inglesi il sacro suolo della Patria non ha attrattive quando il rimanervi comporta il rischio ed il dovere del combattimento e del sacrificio.

Gli Inglesi dunque pensano di sopravvivere alla fine dell'Isola britannica, dove ormai la vita è un inferno e nulla fra poco rimarrà in piedi ed in efficienza che possa rappresentare una fonte di lucro e di ricchezza. Si avverte, contemporaneamente all'inesorabile processo di distruzione e di decomposizione per opera implacabile delle armi germaniche di tutto ciò che rappresenti elemento di vita sul territorio e lungo le coste dell'Isola britannica, un movimento ed una manovra tendenti a spostare il centro vitale di resistenza e di azione dell'Inghilterra.

La guerra sul suolo metropolitano non era quella che desideravano e che si aspettavano gli Inglesi. Essi non erano preparati all'attacco dell'isola, nè militarmente nè spiritualmente, poichè era stata una secolare tradizione ed una costante preoccupazione degli Inglesi quella di cercare campi di battaglia quanto più possibile lontani dal territorio metropolitano.

Il patto fra le Potenze dell' Asse e il Giappone conchiuso a Berlino alla presenza del Führer. L' Ambasciatore nipponico legge le sue dichiarazioni dopo quelle dei Ministri degli Esteri di Germania e d' Italia.





I due Condottieri durante il colloquio svoltosi al Brennero il 5 ottobre.

Un calcolo puramente egoistico predominava nel concetto inglese della guerra lontana da casa: la guerra lontana che risparmiava intanto le popolazioni non combattenti, l'attrezzatura industriale, l'organizzazione economica e civile del Paese dalle inevitabili distruzioni e dalle perdite di ricchezze che produce la guerra ovunque passi. Ed una guerra combattuta su territorio straniero importava sempre, per un insieme di necessità e di situazioni politiche economiche militari, il concorso delle popolazioni locali e lo schieramento in favore dell'Inghilterra di eserciti alleati.

Ora gli Inglesi sono stati costretti a subire una guerra impensata, fuori dai calcoli e dalle abitudini mentali dei dirigenti il paese e del popolo britannico.

Due soli sono oggi i grandi campi di battaglia dove gli eserciti dell'Asse possono incontrarsi con le forze inglesi: l'Isola britannica e l'Egitto.

Le preferenze degli Inglesi vanno tutte naturalmente per il campo di battaglia più lontano, dove possono più facilmente affluire i combattenti "non inglesi" provenienti dall'India, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda, dal Sud Africa e dove è presente sul posto un popolo che potrebbe essere usato e sacrificato per le sorti della Gran Bretagna.

Gli Inglesi non nascondono il loro proposito di essere disposti ad abbandonare l'Isola per trasportare altrove il centro della loro resistenza e per contrastare, fino all'esaurimento di tutte le risorse delle quali essi contano o sperano di entrare in possesso, il passo agli eserciti d'Italia e di Germania.

Egitto, Siria, Palestina, Arabia, Mesopotamia; e poi Grecia ed anche Turchia costituiscono le riserve da gettare nella



IL CATTIVO LADRONE

Con ciò gli Inglesi dimostrano di essere già spiritualmente preparati alla grande ritirata: la ritirata dall'isola britannica, che è cominciata con l'esodo dei ricchi.

Churchill intende dire forse che la plutocrazia inglese è disposta a sopravvivere anche all'Inghilterra e al popolo britannico, il quale intanto è abbandonato nei freddi, umidi sotterranei di Londra nella tremenda tragica impossibilità di sfuggire al fato che lo attende. Ora la casta dominatrice di Gran Bretagna si preoccupa di preparare e di organizzare la resistenza nella zona già individuata fra il Nilo, i Dardanelli e l'Eufrate.

Il viaggio del signor Eden nel vicino medio oriente rivela i piani ulteriori del governo di Londra. Ma la preoccupazione degli uomini responsabili inglesi ha un duplice aspetto. Fra il Nilo e l'Eufrate può essere individuata la zona di resistenza dell'Impero britannico come possono trovarsi i pericoli maggiori che annullino ogni speranza e possibilità di resistenza ed anche di sopravvivenza.

Il mondo arabo è la grande incognita per le sorti della Gran Bretagna. E naturalmente le maggiori preoccupazioni di Londra si volgono ora e sono concentrate da quella parte. Nei Paesi arabi, posti a cavaliere fra l'Europa e l'India, si trovano i pozzi del petrolio e si possono accentrare le vie di comunicazione più raccorciate per mantenere i contatti con i Paesi e con i territori dell'Impero dai quali l'Inghilterra plutocratica trae la maggiore e più sicura quantità di ricchezza.

Espulsa dall'Europa la plutocrazia britannica sta preparandosi una nuova sede ed un nuovo centro di raccolta per il frutto delle sue secolari rapine.

Ma qui l'Inghilterra si troverà costretta ad agire, a combattere, a ritirarsi eventualmente sotto gli sguardi e sotto il costante controllo dei popoli che essa ha fino ad ora dominato più con il prestigio della

La partenza dall'aeroporto del Littorio di Serrano Suñer, presenti il conte Ciano e il Segretario del Partito.





Il Maresciallo d'Italia De Bono impone con solenne rito al Caudillo il Collare dell'Annunziata, conferitogli dalla Maestà del Re e Imperatore, simbolo della fraternità d'armi fra la Spagna e l'Italia.

sua vantata potenza e della sua strombazzata invincibilità che con l'effettivo esercizio di un reale potere.

L'Asse vigila, agisce, precede anche sul terreno nuovo che ora l'Inghilterra spera di potersi apprestare per la nuova resistenza e per la grande battaglia assai lontana da casa. Posizioni politiche e posizioni militari vengono adeguate dall'Asse nella eventualità che la Gran Bretagna abbia prescelto davvero il Mediterraneo ed il vicino Oriente per giuocare la sua ultima carta.

Cacciati dai Balcani con l'allineamento della Romania alle potenze dell'Asse e premuti in Asia orientale dal Patto di solidarietà che lega ormai saldamente il Giappone all'Italia e alla Germania, gli Inglesi possono di nuovo considerarsi premuti ed accerchiati in Oriente come lo sono fra l'Atlantico, la Manica e il Mare del Nord.

Il nuovo grande campo di battaglia che gli Inglesi stanno organizzando nella persuasione di trovarvi le condizioni ideali per la guerra concepita dall'Inghilterra è posto su terreno assai infido, e proprio su questo campo di battaglia, ispezionato di recente dal ministro della guerra britannico, potrebbe essere redatto l'atto di morte dell'Impero inglese.

LIDO CAIANI



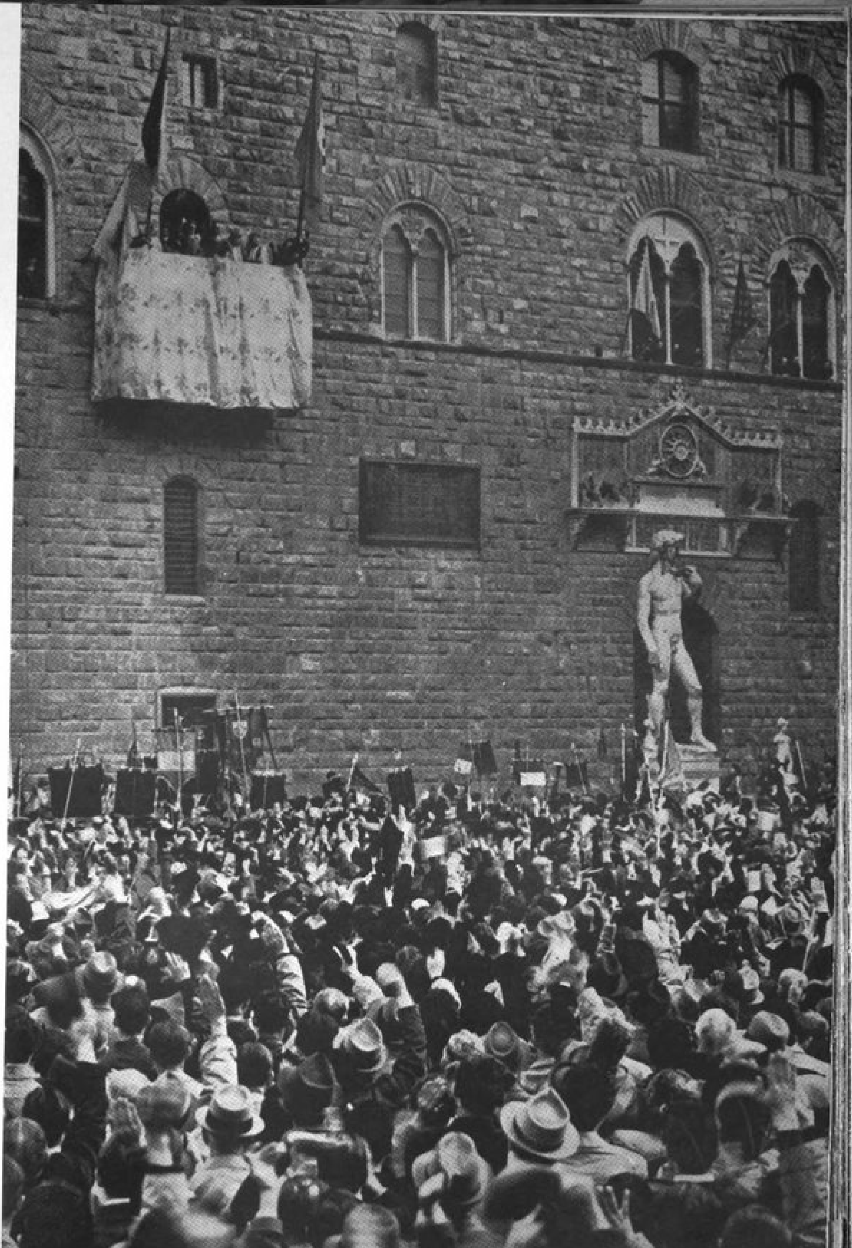
L'INCONTRO
TRA IL FÜHRER
E IL DUCE A



Nella sala di Clemente VII a Palazzo Vecchio dove si sono svolti i colloqui. Foto Carletti

L'imponente spettacolo della folla lungo le strade percorse dal Duce col Führer. Foto LUCE





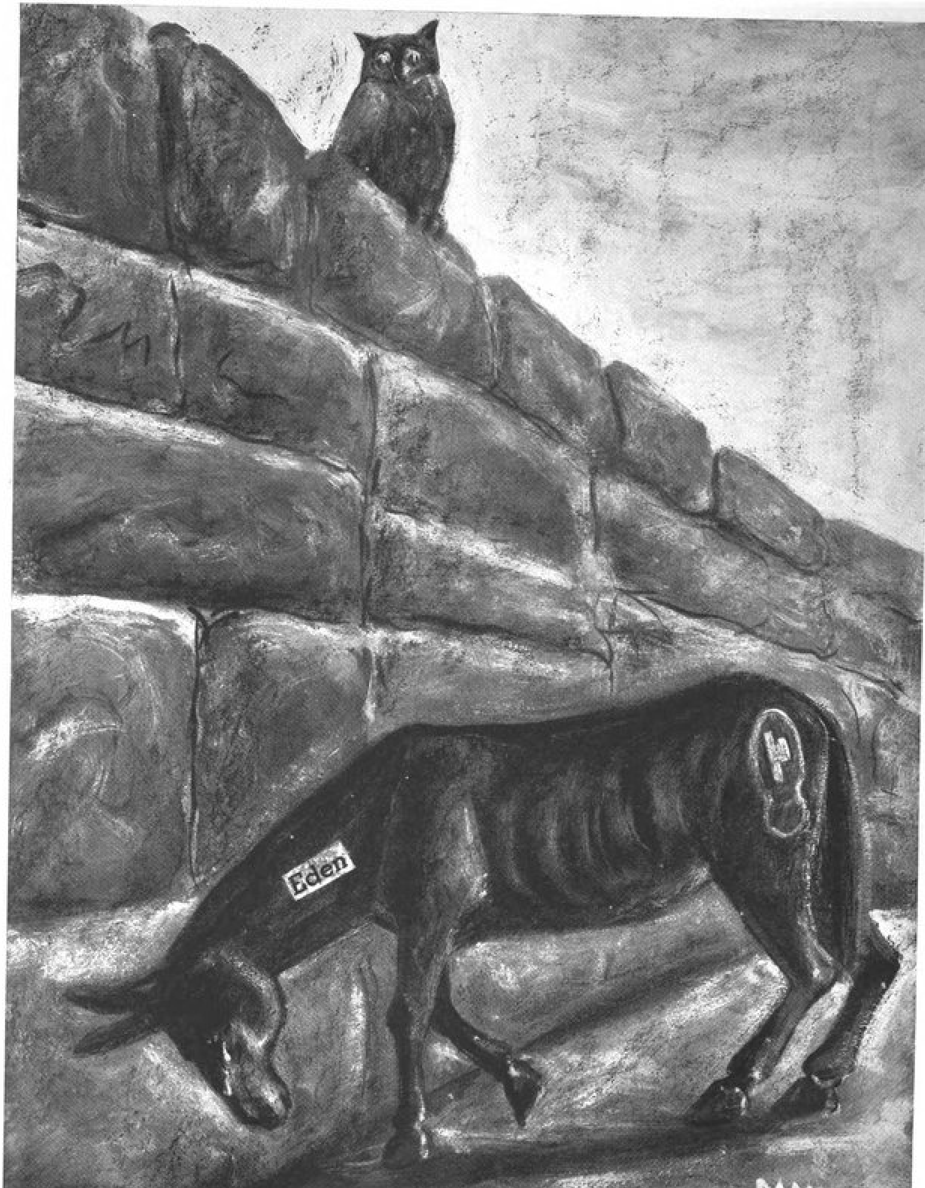
IL POPOLO
DI FIRENZE
ACCLAMA I



Un reparto celere dei bersaglieri motociclisti in Albania si appresta per un'azione oltre i confini della Grecia.

Le nostre truppe a cavallo varcano indisturbate e senza colpo ferire il confine ellenico.

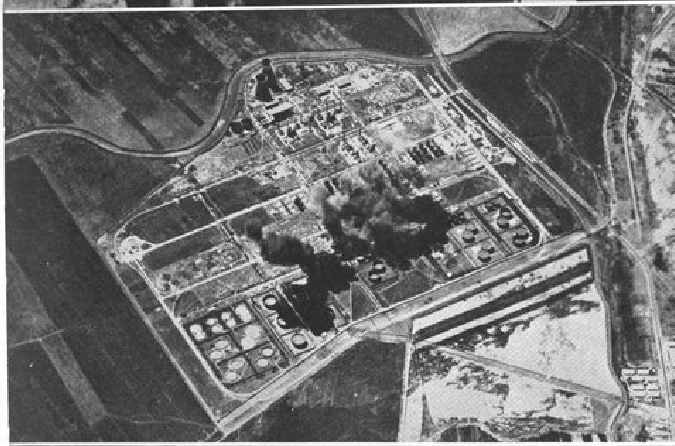



Eden

LA GUERRA DELLE ALI ITALIANE



Marsa Scirocco e l'idroscalo di Cala Frana fotografati da un nostro apparecchio in volo di ricognizione sull'isola di Malta.



Gli effetti dei nostri bombardamenti sui depositi di carburante a Caifa sono assiduamente documentati dalle relative fotografie, che seguono ogni azione degli audaci ed esperti bombardieri italiani.



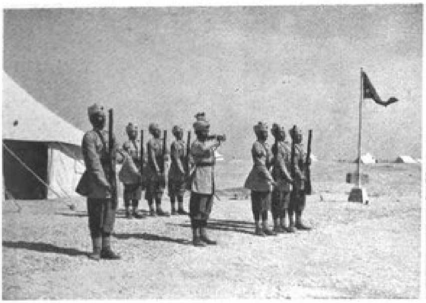
Il porto d'Alessandria è stato ripetutamente bombardato dalle nostre squadriglie, precedute e seguite da accurate ricognizioni aeree.



La trionfale accoglienza di Addis Abeba ai combattenti reduci dalla travolgente conquista di Berbera.

Il Vicerè dell'Africa Orientale Italiana visita i territori della Somalia ex britannica.





Plotone di truppe indiane. Equipaggiamento inappuntabile, ma quale sarà lo spirito di questi irrequieti conterranei di Gandhi?



Il servizio logistico è accurato e copioso in tempo di pace. Ma queste anfore a che servono quando si scatena l'offensiva degli Italiani.

SUL FRONTE DEL DESERTO EGIZIANO

La preparazione inglese nel territorio egiziano è stata lunga e meticolosa, ma i risultati finora non corrispondono evidentemente all'attesa. La parata è una cosa, la guerra un'altra, specialmente quando le condizioni del clima e del terreno sono quelle del deserto marmarico, che esige uno spirito di sacrificio e una resistenza fisica di cui soltanto i soldati dell'Italia Fascista sanno dare quotidiana prova in grado così alto.



Artiglieria sudanese con armi moderne.

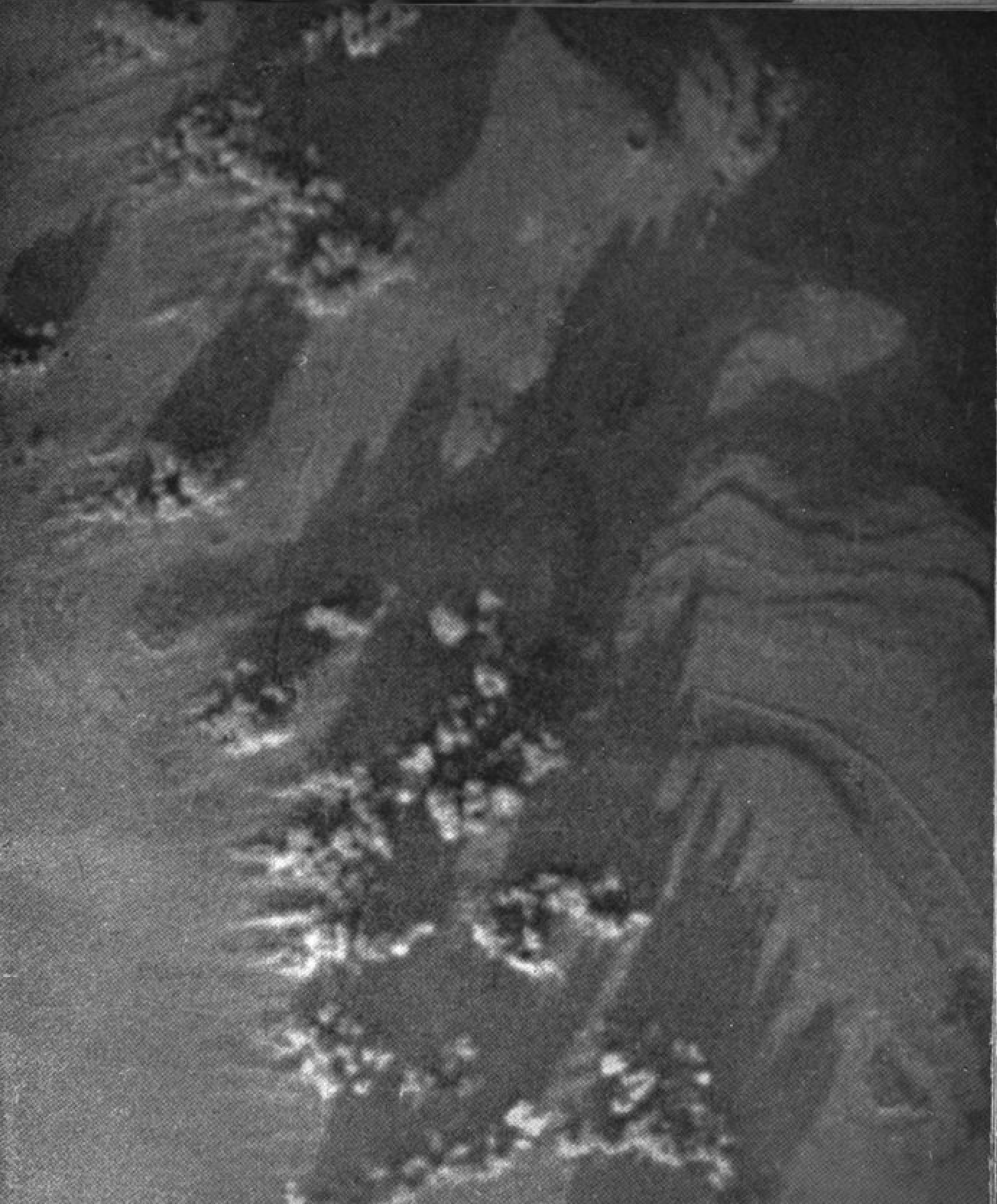


Reparto camellato di soldati del Sudan.

Nella pagina di fronte: Bombardamento di Marsa Matruh.







LA GUERRA SULL'INGHILTERRA



Il punto più stretto del Passo di Calais fotografato all'infrarosso dalle coste francesi. Nello sfondo, a soli 34 chilometri si vedono distintamente le coste dell'Inghilterra.



Il Maresciallo del Reich Goering parla ai valorosi equipaggi di squadre di bombardamento impegnate nell'offensiva su Londra.



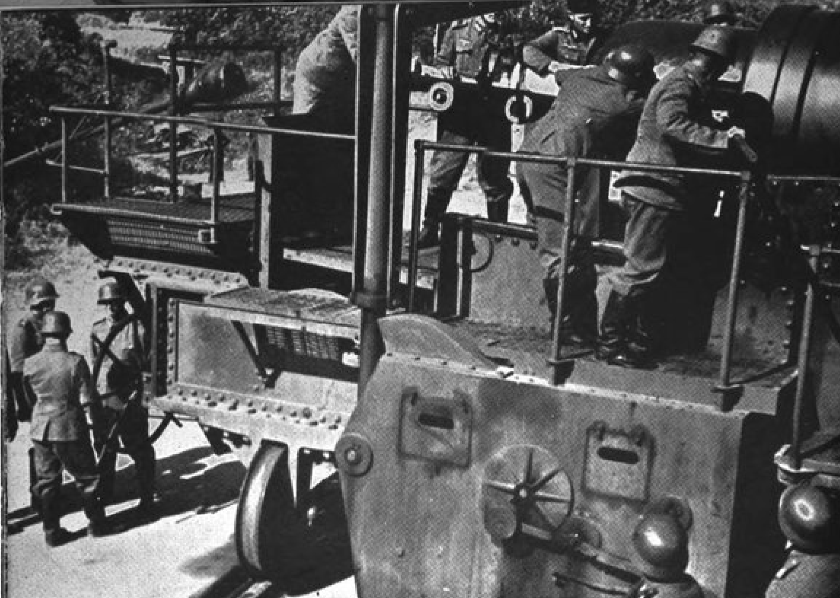
Il marconista a bordo di un apparecchio da bombardamento trascrive gli ordini di rotta trasmessi dalle stazioni della base francese.

Sulla pagina di fronte: Una formazione di caccia tedeschi in volo sul territorio inglese.



Gli effetti del bombardamento germanico sui serbatoi di carburante inglesi.





Il caricamento di un grosso calibro delle artiglierie costiere piazzate dai Tedeschi in Norvegia.

Il saluto del comandante di un sottomarino germanico ai camerati della base prima di partire per un'azione di guerra.

Sulla pagina di fronte: Bombe sull'Arsenale di Portland.





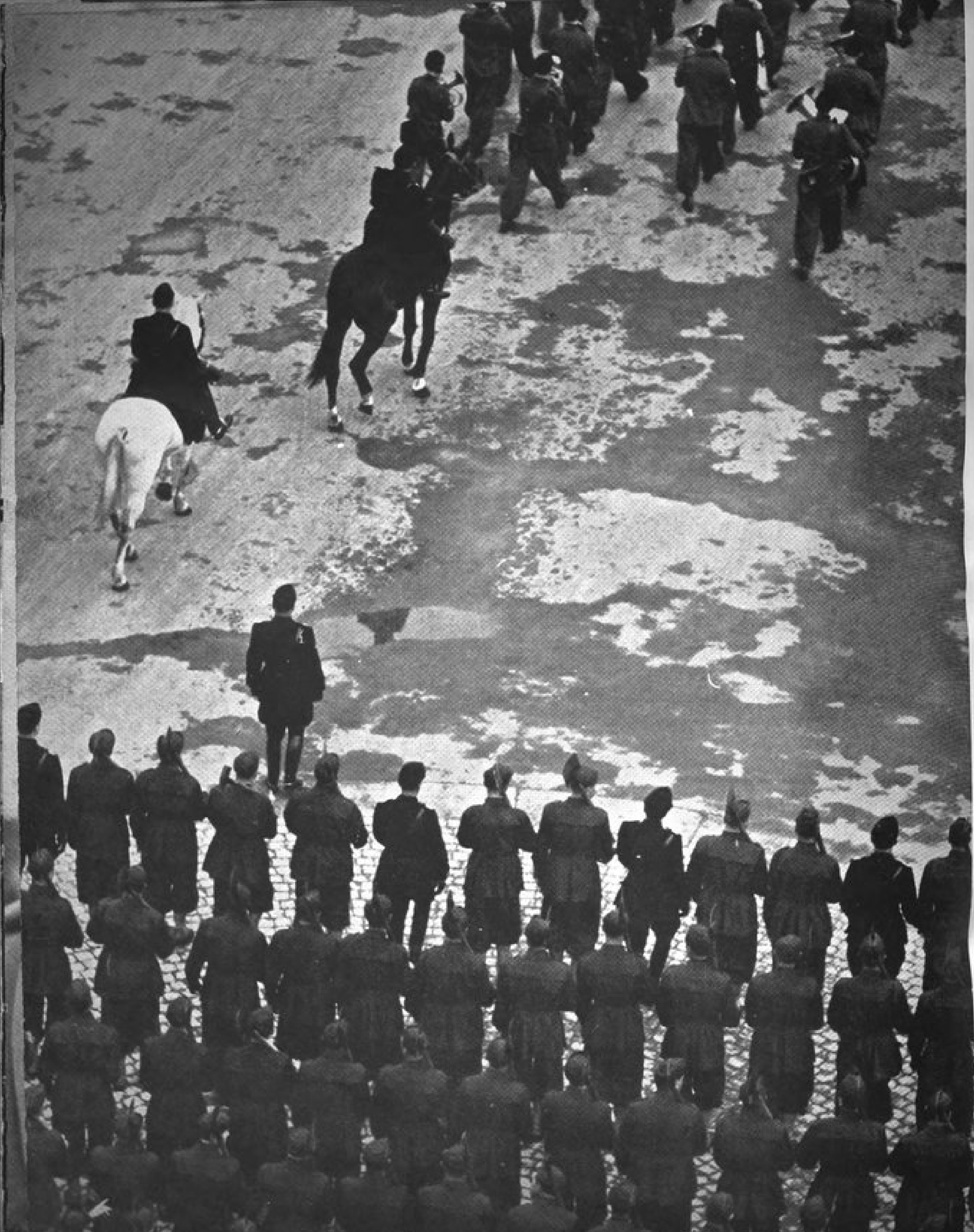


LE FORZE DEL PARTITO

AL XXVIII OTTOBRE - ANNO XVIII

Fasci di Combattimento		3.619.848
Gruppi Universitari Fascisti		119.713
Gioventù Italiana del Littorio		8.495.929
Figli della Lupa	1.587.406	
Balilla	1.835.259	
Piccole Italiane	1.759.625	
Avanguardisti	988.733	
Giovani Italiane	434.204	
Giovani Fascisti	1.313.590	
Giovani Fasciste	527.112	
Fasci Femminili		845.304
Massaie rurali		1.656.941
Operaie e lavoranti a domicilio		616.286
Associazione fascista della Scuola		179.971
Sezione Scuola elementare	127.172	
Sezione Scuola media	44.512	
Sezione Professori Universitari	2.944	
Sezione Assistenti Universitari	2.054	
Sezione Belle Arti e Biblioteche	3.289	
Associazione fascista del pubblico impiego		290.954
Associazione fascista dei ferrovieri		142.924
Associazione fascista dei postelegrafonici		83.563
Associazione fascista addetti aziende statali		127.344
O. N. D.		4.035.239
U. N. U. C. I.		266.894
C.O.N.I.		713.246
L.N.I.		207.055
Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra		200.275
Associazione Nazionale Combattenti		1.006.189
Reparti d'Arma		673.184

La Medaglia d'Oro Ettore Muti Segretario del Partito durante l'Anno XVIII.









Il Duce consegna i premi ai giovani che anno conquistato primati nella


GIORGIO CASTRIOTA



La Maestà del Re e Imperatore visita la scuola di artiglieria a Nettunia.

IL DUCE VISITA LE ACCIAIERIE TERNI



Durante la visita Mussolini si sofferma ad ammirare un poderoso complesso meccanico.



Il Duce è accompagnato attraverso le Acciaierie Terni dal Presidente, Senatore Bocciardo, e dal Direttore Generale Avallone.



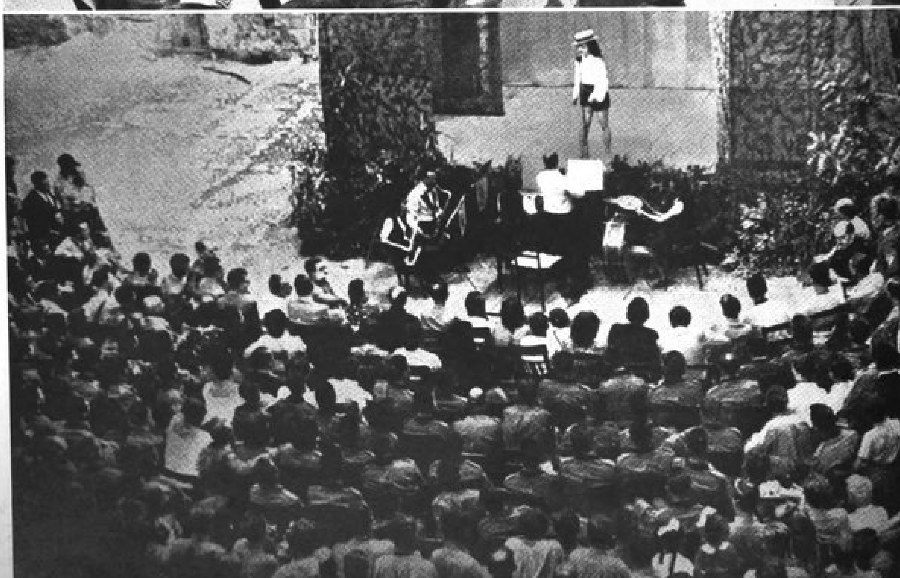


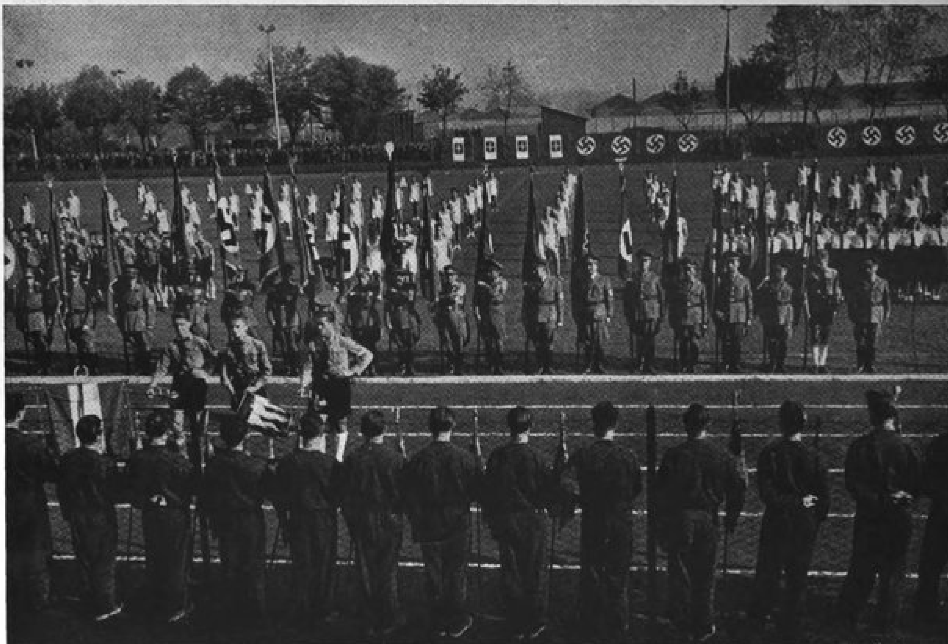






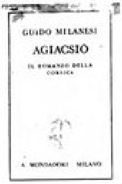








I LIBRI DEL MESE



Un nuovo romanzo di Guido Milanesi, che porta il forte titolo di **Agiacsiò**, secondo l'aspra pronuncia francese dell'italianissima Ajaccio (Casa Ed. Mondadori - Milano): ecco una lieta notizia per il gran pubblico fedele al fecondissimo scrittore. Anche questa volta siamo dinanzi ad un libro, che, come "L'Ondata", "La Bianca Croce" e "Il ritorno", sembra nato dall'istinto profetico dell'artista patriota e combattente: e come "La Bianca Croce" era il romanzo di Malta, questo è il primo romanzo italiano sulla Corsica, e vuol essere sopra tutto un quadro completo dell'isola italiana, che la politica francese ha sempre e ostinatamente tentato di corrompere e allontanare da noi. Qui sentiamo fremere e vibrare l'anima fiera di un popolo primordiale e incorruttibile, per il quale amore e odio sono eterni e sacra è la vendetta; e i protagonisti vanno considerati principalmente come espressione simbolica della natura e del sentimento còrso. La vicenda romanzesca è questa: durante la grande guerra l'ufficiale di marina Arrigo Lanfranchi salvò in combattimento un còrso, il tenente macchinista Luciano Anderelli, il quale gli serbò eterna riconoscenza. Alla vigilia della guerra attuale, Lanfranchi mandò il figlio Ludovico, ufficiale aviatore, ad Ajaccio, perchè un ramo della loro famiglia era còrso ed era morta una lontana parente lasciando una cospicua eredità. Ora, ad Ajaccio, Ludovico incontra la bella Joséphine Anderelli (nipote di Luciano), che vive in un vero abisso morale, ed è amante di un francese, figura equivoca di profittatore. Ella si innamora perdutamente dell'aviatore, e questo amore la purifica e la redime. Giuseppina e Ludovico vivono per qualche tempo insieme, finchè l'ex amante, approfittando di un falso incidente automobilistico uccide proditoriamente Ludovico. Allora è il vecchio e fiero Luciano Anderelli che insorge e ammazza il losco figuro.



Uno studio di **Latinità e Germanesimo** dovuto alla penna di Balbino Giuliano (N. Zanichelli, editore - Bologna) offre al pubblico un interesse non comune: tanta è la rinomanza che Giuliano si è conquistato nelle discipline storiche, e tanto grande è l'attrattiva che suscita tale argomento presso il popolo Italiano. In questo momento storico un serio lavoro di reciproca valutazione fra Italia e Germania assume una speciale importanza; e ciò non significa, come giustamente afferma l'A. che finora non ci siamo studiati a vicenda con molto interesse da una parte e dall'altra (tutti sanno che nell'Ottocento, dotti tedeschi di insigne valore hanno penetrato con serietà d'intenti e con magnifica ampiezza di risultati la storia, la letteratura e la lingua dell'Italia antica e moderna); ma è certo che oggi si fa sempre più necessaria l'intensificazione della conoscenza dei due immensi mondi della Latinità e del Germanesimo, delle due tradizioni e delle due mentalità, affinchè anche le masse sappiano trarre da questi elementi culturali tutte le possibili esperienze da trasformare in virtù educative per una più potente creazione d'avvenire. Balbino Giuliano incomincia coll'offrire un riuscitissimo quadro delle due mentalità italiana e germanica; e davvero riesce a cogliere "nelle opposte mentalità delle due nazioni quell'intima originalità di valore e di svalore con cui hanno creata tanta storia in una continua vicenda di ascensioni e di arresti, di collaborazioni e di contrasti, e tanta storia possono creare ancora". Seguono dotti e acuti approfondimenti su i Germani e l'Impero, sui contatti col mondo tedesco nel Rinascimento italiano, su Riforma e Controriforma, sull'albeggiare del problema nazionale in Italia e in Germania, sulle reazioni alla Rivoluzione Francese. Ammirevoli sono, infine, i capitoli sull'Italia dal Risorgimento al Fascismo, sulla reazione antidemocratica in Germania e sui rapporti tra Fascismo e Nazionalsocialismo.



Un bel nome di eroe, quello della Medaglia d'Oro Mario Roselli Cecconi, figura sulla copertina di un altro volume dedicato all'isola di Napoleone e di Pasquale Paoli: **Corsica - Memorie e presagi** (Nicola Zanichelli, editore - Bologna). E il libro si impone subito alla nostra devota attenzione, in virtù prima di tutto della indimenticabile personalità del suo autore, figura magnifica di soldato e di studioso, fascista, combattente e poeta di cinque guerre, volontario a 56 anni in Spagna e caduto sul fronte di Barcellona alla testa dei suoi mitraglieri. Luigi Federzoni, che ha dettato la fervida prefazione al volume, narra che Roselli Cecconi, condotto da vicende familiari a fare lunghi soggiorni in Corsica, aveva deciso di volgere ad essa fino dal 1928 la sua opera di colonizzatore, e, insieme di patriota, dissodando con denaro suo e con braccia italiane un'ampia tenuta in zona malarica alla foce del Golo. Inviso alle autorità francesi, amato dagli umili, si era iscritto al Fascio di Bastia, come atto di sfida ai "pinzuti" e ai rinnegati. Nell'aprile del 1938, quasi presentendo il colpo finale, scriveva dal fronte catalano: "Chiusa questa parentesi, tornerò nell'Isola, dove si vive più pericolosamente che qui". Ritroviamo nel volume, con commozione, taluni suoi capitoli di storia còrsa, che sono veri gioielli, e quel "Canto delle Bocche" che rivelò in Lui, innamorato dell'isola anche una personalità lirica, e infine alcune poesie composte in Corsica, che hanno di solito uno spunto giocoso e uno sviluppo pensoso e patetico. Dottrina di erudito e fantasia di poeta; doti che si trovano non sempre accoppiate.



Giuseppe Colucci è un animatore di storia; già i suoi romanzi del III secolo "Settima regina d'Oriente" "L'ombra implacata" l'avevano simpaticamente segnalato al pubblico e avevano permesso alla critica di accostarlo al Sienkewicz e al Wiseman; oggi egli pubblica presso Ceschina un altro romanzo storico, questa volta del VII secolo, che conferma le sue ottime qualità: **L'esaltazione della croce**. Anche qui egli traccia scene potenti, narra eventi portentosi, e delinea personaggi mistici ed eroici, ben riuscendo a penetrare nel cuore e nelle tradizioni dei popoli e a svelare impenetrabili misteri della storia. Si tratta della guerra combattuta, ai primi albori del Medioevo, fra i Persiani guidati dal crudelissimo re Cosroe all'utima perdizione, e i Bizantini condotti dall'Imperatore Eraclio, e vinta da questi ultimi. Sono descritti con vigorosa analisi l'uno e l'altro popolo, il Persiano fastosissimo e barbaro, il Bizantino raffinato e religioso, con la grande Costantinopoli centro di tutti i traffici e commerci. La vittoria dei Bizantini porta la religione in quella Persia, che ancora adorava primitivi dei; e di conseguenza Eraclio, realizzando un suo voto, fa erigere la Croce nella Città Santa, tenuta fino allora dagli Infedeli. Il viaggio del santo legno della Croce da Ctesifonte alla città di Costantino, e da questa a Gerusalemme, è esaltato dallo scrittore coi caratteri dell'epopea. Sullo sfondo del romanzo, c'è poi un intreccio sentimentale: l'amore fra Giorgio di Pisidia, poeta al seguito di Eraclio, ed Enedina, una fanciulla schiava, che gli salvò la vita mentre era caduto prigioniero in mano dei barbari.

Giovanni Alberto Castellani, giornalista, sindacalista, scrittore di politica e di storia, che recentemente ha ottenuto vasti consensi con un suo libro su "L'Europa nel conflitto ideale", ci offre oggi un nuovo volume di singolare attrattiva storico polemica, dal titolo **Garibaldi, la Francia e il Mediterraneo** (Garzanti, editore - Milano). Si tratta di uno studio seriamente approfondito, che muove dal nostro Risorgimento e dalla figura eroica di Garibaldi, osteggiato da Napoleone il Piccolo e dalla Francia di tutti i "jamais" per arrivare all'epoca contemporanea e alle ultime speculazioni francesi sulle leggendarie Camicie Rosse a Parigi nel 1923 e 1924, ove di scorcio riaffiora la polemica fattiva di giornalisti e scrittori nostri che combatterono la bella battaglia in cui cadde martire Nicola Bonservizi. Il Castellani tratta, insomma, un intero secolo di storia; e si rivela ricco di qualità analitiche e sintetiche in pagine chiare, accese, vibranti, che fanno il punto sull'azione mazziniana garibaldina contro tutte le odiose angherie francesi.



Non è la prima volta che segnaliamo in queste colonne il nome di Krimer, il giovine scrittore toscano, nato nel nido versiliano dei Vàgeri e allievo di Lorenzo Viani. I racconti marinareschi di "Cacciucco" e il romanzo "C'è un uomo sul molo" erano ricchi di quelle doti di freschezza istintiva e di stile, che ora ritroviamo, affinate dall'esperienza, nel nuovo volume pubblicato da Novissima e intitolato **Verde con verde**. Anche qui il narratore si mantiene fedele ai suoi primi modelli: protagonista è il mare; e il mare – dice un proverbio, fra i molti bellissimi riportati da Krimer – è come il dolore; non se ne vede la fine. Storie drammatiche di marinai, vivide descrizioni di temporali, movimentati quadri di osterie, ecco i temi che l'A. colorisce con un piglio personalissimo. Talvolta è soltanto una figura tipica che domina, come quella Isolina, figlia di un marinaio, e madre di ben dodici figli tutti votati al mare, fedele al suo semplice vestito nero, nata per non riposare, taciturna e forte, vera eroina in perfetta umiltà.





Francesco Sapori, che è sopra tutto un esteta, e il cui vigile spirito d'innamorato del bello si infiamma sopra ogni cosa al contatto dell'arte e delle tradizioni della sua Roma, meditava da tempo di comporre un'opera narrativa che avesse a protagonista l'Urbe: arduo compito, ma anche, come egli ben dice, "il più promettente, perchè nessun tema, al pari di Roma, assicura alla parola un segno di compiuta perennità". Ed ecco l'opera: ***Il sogno del cavaliere,*** pubblicato dalla Casa ed. Garzanti. Ben a ragione il Sapori afferma che gli autori dei nostri massimi romanzi, dai "Promessi sposi" ai "Malavoglia" hanno taciuto della moderna Roma, o l'hanno descritta episodicamente. (Un'eccezione fu "Il Piacere" dannunziano). Egli si sentì sempre turbato da un timore reverenziale, ma, deciso a non indietreggiare, osservò per anni le illustri famiglie romane dalle quali sorsero capitani e ambasciatori, cardinali e perfino pontefici; e vagheggiò in pari tempo un romanzo il cui svolgimento doveva muovere da una casa patrizia romana e cosmopolita, in una gloria d'arte, di vita, d'ingegno e anche di mondanità; nella quale "grandi spiriti e donne ammirevoli, artisti e dotti avrebbero dovuto incontrarsi come in un Decamerone". Così è nata dalla sua fantasia e dalla sua passione d'artista la figura del Principe Massimo Savelli, magnifico e indimenticabile protagonista di questo romanzo, la cui folle avventura con Isabella d'Albenga, (figliola di una guardarobiera che egli accoglie giovanissima nel palazzo avito per riordinare la superba biblioteca) sta al centro dell'interesse sentimentale del racconto. Ma il libro va al di là di questi elementi romanzeschi e sentimentali: la sua maggiore attrattiva consiste proprio nel grande quadro d'ambiente della Città Unica che il Sapori è riuscito a comporre, entro linee di squisita armonia.



Luciano Folgore riunisce finalmente in volume le sue ***Poesie scelte*** (Casa ed. Ceschina – Milano). Era tempo. Riusciamo così ad avere un'immagine completa di questo singolarissimo poeta dalla personalità poliedrica e inconfondibile: ironico e lieto, staffilatore senza animosità, felicemente italico e sereno. La raccolta ci mostra il meglio della sua vasta produzione, dalle Parodie alle Liriche, dalle Favole e Strambotti agli Epigrammi. Si incomincia colla "Pioggia sul cappello", l'indimenticabile parodia della "Pioggia nel pineto" dannunziana (ricordate? Piove dai tubi – sfasciati – dell'acquedotto – del cielo – piove sui cani spelati – piove sul melo e sul tiglio – piove sul padre e sul figlio – piove sui putti lattanti – sui sandali rutilanti – su Pègaso bolso – su l'oriolo da polso – piove sul tuo vestitino- che m'è costato un tesauro – piove sulla salvia e sul lauro – sull'erbetta e sul rosmarino – piove sulle vergini schive – piove su Pàsife e Bacco – piove perlin sulle pive – nel sacco..."); e si termina con quegli irresistibili Epigrammi che anatomizzano il cuore della donna e il cuore dell'uomo alle varie età ("A quarant'anni il cuor della signora – è un battello a vapore, un vaporetto – che fila, è vero, qualche nodo ancora – ma a forza di carbone e di rossetto". "All'uomo di cinquanta primavere – dice l'Amore: Attento a quel che fai – che se t'accodi al carro del piacere – mi diventi un rimorchio del tranvai!"). Deliziose canzonature d'un poeta, che, quando vuole, sa elevarsi sul piano della lirica alta e pensosa, nella quale senza enfasi ma con nitida purezza di stile raggiunge una bella intensità di effetti: basti ricordare "Amore" o "Maternità", o, più di tutto, "Veglia di sentinella" in cui Folgore seppe usare, come pochissimi, le famose parole in libertà. Ecco, insomma, una raccolta importante: un libro da biblioteca.

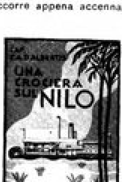


Bertino Poli, che da parecchi anni sta svolgendo una fervida ed efficace azione irredentista in Corsica e nel Regno, ha riunito in un volume dal titolo ***Il pensiero irredentista Còrso e le sue polemiche*** (Vallecchi edit. Firenze) diversi suoi articoli apparsi in giornali e riviste e destinati ad illustrare la questione della Corsica. La pubblicazione è interessante non soltanto perchè gli articoli del Poli sono nutriti di argomenti sostanziosi e di elementi storico-politici svolti con profonda acutezza, ma anche perchè essi appaiono trascritti in tre lingue: in dialetto còrso, in lingua materna e in francese, destinati a dimostrare l'ingiustizia che priva, da una parte, l'Italia d'un lembo della sua sacra terra, e, dall'altra, la gente Còrsa dell'ambiente italico che soltanto, per ragioni etniche, geografiche e storiche, le può dare pieno sviluppo di vita materiale e spirituale. Questi scritti incontrarono o un larvato riconoscimento delle loro giuste ragioni, dato che furono tradotti e pubblicati, o un'aspra opposizione, che fu causa di diverse polemiche riprodotte nel libro. Oggi è istruttivo vederli riuniti sotto una luce ideale in questa raccolta, che fu compiuta nei giorni della nostra appassionata vigilia, e che – senza avere la pretesa di un lavoro d'erudizione – rispecchia mirabilmente le fasi e l'aspetto della lotta irredentista in Corsica, lotta che trova la sua più bella caratteristica nel sapersi avvantaggiare di tutte le possibilità del breve momento: clima, asperità di terreno, strumenti a portata di mano, ecc. Fra le novelle in dialetto còrso ripubblicate in appendice, "O su ultimu figliolu" piace per la ricca vibrazione drammatica.

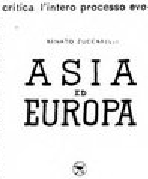


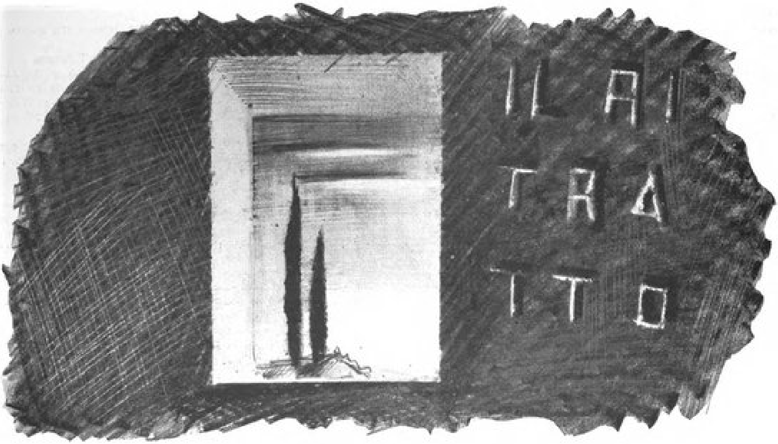
La crociera del corsaro Wolf dell'americano Koy Alexander è un libro che, per la gloria ormai leggendaria del "Wolf", ha acquistato una fama internazionale. Siamo lieti di vederlo pubblicato oggi dalla Casa Corticelli, nella bella traduzione del Comandante Tito Diambra. Non si tratta, come è noto, di uno dei soliti volumi di guerra; ma della storia di una delle più strane e grandi avventure del mare nei tempi moderni. La crociera del "Wolf", la nave che riuscì a lasciare la Germania nel 1916 e per quindici mesi corse gli oceani affidandosi per i combustibili e per i viveri alle varie catture che andava facendo, rimane ancora un episodio misterioso la cui vicenda per ragioni diverse è rimasta vaga ed incerta. Condizione assoluta per la salvezza era, come appare evidente, che le catture non venissero risapute: le navi che incontravano, sul loro cammino, il terribile "Wolf", dovevano sparire in modo che il loro destino restasse avvolto nel mistero. E pensare che il corsaro riuscì a vagare per l'Oceano Atlantico, l'Indiano e il Pacifico, e raggiunse perfino le acque australiane e neozelandesi seminandovi mine, per sfuggire infine – una seconda volta – al blocco e rientrare miracolosamente a Kiel! Al suo ritorno in Germania seguì una vampata di pubblicità mondiale: Berlino tributò all'equipaggio accoglienze trionfali; ma subito dopo il Comandante Nerger, che non godeva gran favore nelle alte sfere, venne cacciato in una destinazione oscura. L'autore del volume, che visse prigioniero a bordo del corsaro, non ha pregiudizi contro i tedeschi e racconta le cose come le ha viste.

Anche ***Una crociera sul Nilo*** del Capitano E. A. D'Albertis, pubblicato dalla Casa ed. Paravia, può e deve considerarsi un libro d'attualità. Il fatto che il volume sia giunto ormai alla terza edizione, ne dimostra l'interesse e la vitalità; e occorre appena accennare che a questa nuova ristampa il D'Albertis ha aggiunto un appendice di "Diagrammi igrometrici" per documentare il clima saluberrimo dell'Egitto, e un opportuno e appassionato elogio agli insuperabili e disciplinati lavoratori italiani, che in numerosa falange hanno cooperato alla costruzione della Gran Diga sul Nilo. Vecchio marinaio, il D'Albertis scrive alla vecchia maniera ma con robusta efficacia; e oltre al suo amor di poeta per il mare, "educatore possente", è da notarsi la sobrietà militare e vibrante con cui riesce a narrarci come egli risalì il gran fiume dal Cairo fino alle vicinanze dei Laghi Equatoriali, in ricordi



Nella Collezione "Memorie e documenti" della Casa Garzanti: Renato Zuccarelli pubblica un volume, che si rivela frutto di una vasta e lunga preparazione, dal titolo ***Asia ed Europa***, impegnativo, come l'assunto dello studioso forse è la prima volta che si tenta di sottoporre ad una seria indagine critica l'intero processo evolutivo dei rapporti fra l'Asia ed Europa, per inquadrare in termini storici e nettamente politici quel problema delle relazioni fra Oriente e Occidente, che è stato spesso oggetto di assurde speculazioni tra filosofiche e letterarie. Ebbene bisogna dire, che il metodo dello Zuccarelli appare quanto mai audace ed efficace, e la sua opera d'indagine e di sintesi risulta di una personalissima originalità. Incominciando dall'esaminare le Potenze dell'Oriente pre iranico e arrivando alla moderna invasione europea in Asia, l'A. passa sotto rassegna niente di meno che quaranta secoli di cruente





Amo i piccoli cimiteri bianchi e solitari sulle verdi colline solatie. Vi regnano il silenzio e la pace, l'amore e la pietà. I cipressi vi sussurrano strane preghiere, che i vivi non sanno, ma che i morti certo ascoltano e intendono; i fiori vi espandono profumi malati, che danno all'anima un senso profondo di malinconia; e gli insetti — minuscole, invisibili arpe e cetre, nascoste fra i fili d'erba — v'intonano funebri litanie musicali, che il silenzio assorbe.

Le albe li bagnano di fresche rugiade iridescenti, e i tramonti vi accendono bagliori di porpora e vi stendono aerei mantelli di viola...

Oh, dolce, nelle ore stanche, per il diuturno affaticarsi tra le pietre e la polvere della città, visitare un piccolo bianco cimitero, e lasciar, tra le croci e i marmi, i crucci e le ansie!

Oh, dolce, fuggire le grandi case degli inquieti uomini, rombanti di tranvai e d'automobili, squillanti di perpetui telefoni: fuggire la lotta, l'inganno, l'odio e la menzogna e, nel silenzio solenne, nella placida solitudine di un piccolo bianco cimitero, placare, sia pure per qualche istante, gli angosciosi dubbi e gli spaventosi vuoti dell'anima!

Allora la vita ha una pausa alta, profonda, di riposo e di quiete; si adagia un poco nell'eternità; ha istanti di tregua divina: e non il pensiero della morte ci sgomenta, ma, se mai, il pensiero di dover tornare alla vita che uccide.

Uno di questi giorni appunto, sospinto da un più pungente e più amaro tedio, ho salito l'erta di un colle, sulla cui cima, in uno sfondo nero di cipressi, biancheggiavano i marmi di un cimitero.

Era l'ora mattutina, in cui l'allodola diffonde per l'azzurro i suoi primi trilli, e le rugiade brillano, sull'erba, come miriadi di piccoli topazi e smeraldi. Gaio era l'aspetto del cimitero, sul quale fluttuavano vapori rosei, simili a veli di seta.

Una chiesetta, umile e bianca, sorgeva da un lato; e un vecchio prete, mattiniero come l'alba, sereno e dolce nel volto come l'ora che volgeva, bianco sul capo scoperto come una vetta nevosa dell'Alpe, stava ritto sull'uscio. Mi salutò col bongiorno, e io lo pregai di lasciarmi passare qualche ora nel cimitero, "poichè — dissi — voglio dimenticare un poco i vivi".

Aprendomi egli stesso il cancello, il buon vecchio mi fece entrare, sorridendo, e mi lasciò solo, "perchè — disse — mi fosse più dolce la compagnia dei morti".

Visitai croce per croce, marmo per marmo, urna per urna; lessi tutti i nomi e tutte le parole buone, affettuose e dolorose, che vi erano scritte; e qui aggiustai una corona, che il vento aveva spostata; là riaccesi una lampada spenta; altrove sorrisi al sorridente volto di un bimbo; ovunque indugiai un poco, rispettoso e pensoso.

Mi sedetti, quindi, su una panca, sotto un alto cipresso, accanto a una tomba, da cui i grandi occhi neri di un giovine mi guardavano da un grande ritratto. Che dolce sguardo suggestivo avevano quegli occhi! Il volto era bello, fini e delicati i lineamenti, l'aria malinconica e pensosa.

Stavo contemplandolo, quando fui scosso dalla voce del vecchio prete, che era venuto a raggiungermi.

— Quella tomba — mi disse il buon vecchio — racchiude un amore sublime. Ve ne racconterò la storia; ma non qui. Venite nella mia casa, ch'è accanto alla chiesetta. Oggi sarete mio ospite. Volete?

Accettai. Ma soltanto la sera mi fu narrata la sublime storia di amore. Seduti accanto alla finestra, poco prima che il sole scendesse dietro i colli lontani, e mentre l'aria si coloriva di rosa e di viola e bagliori di porpora guizzavan sulle cime dei cipressi, il vecchio così prese a parlarmi:

"Avevo con me una nipote, di nome Jole. Aveva sedici anni. Rimasta orfana, era venuta in questa solitudine a consolare la mia vecchiaia; ed era buona, bella, gentile come una Madonna. I contadini dei dintorni la chiamavano appunto la "Madonnuccia".

"Bionda, occhi azzurri, piccola ed esile, con mani così leggere, che accarezzavano tutto ciò che toccavano, con una dolcezza accorata e malinconica nella voce e nei gesti, con gli occhi velati di sogno, che parevan sempre intenti a guardare lontano, dove il cielo è più alto e più profondo, ella non sembrava una creatura terrena. Certo, portava dentro di sè un dono straordinario: la natura l'aveva formata della sostanza medesima dei sogni. La sua testa gentile, diffusa di biondo, era tutta un nimbo di luce. Dove passava, diffondeva intorno a sè quasi una malinconica grazia, un fascino di soave bontà.

"Ell'era venuta, come ho detto, a consolare la mia vecchiaia; ed anche ad aiutarmi nel mio non grave ufficio di custode di questo cimitero. Gran parte della giornata, però, la passava a curare le tombe, ad abbellirle, a infiorarle; poichè aveva imparato ad amare tutti i morti di questo cimitero, di ciascuno dei quali sapeva a memoria il nome, l'età, il giorno e l'anno in cui aveva lasciato questa valle di lacrime.

"Il cimitero era così diventato un piccolo giardino. Vi venivan gli uccelli a cantare, come nei giardini delle ville signorili.

"Un giorno fu portato qui a seppellire un giovine straniero, morto di mal sottile, a vent'anni, dopo esser venuto in questi luoghi a respirare l'aria salubre, con la speranza di guarire. L'accompagnavano la mamma e alcuni conoscenti. Vi dirò subito che la mamma era una ricca signora, ancor giovine e bella; e aggiungerò ch'ella dimenticò presto il figliuolo, poichè, due mesi dopo, partì per il suo paese, e non è più ritornata. Sulla tomba, fu posto il ritratto del giovine: quello appunto che avete veduto stamane.

"Quando Jole vide quel ritratto, si trasformò improvvisamente. Divenne più triste e più pensosa, e parve tutta raccogliersi in un intimo profondo travaglio spirituale. Prodigò ogni cura, ogni attenzione alla tomba del giovine straniero, trascurando tutte le altre.

"Un giorno che la rimproverai dolcemente, si accorò tanto e tanto pianse, che dovetti consolarla con le più affettuose parole di cui sia capace un cuore di vecchio sacerdote.

"— È vero — mi disse fra i singhiozzi — ma Dio mi perdonerà.

"Passava gran parte della giornata accanto a quella tomba prediletta. Si portava seco il ricamo o l'uncinetto, e lavorava in silenzio, felice di star lì, beata di guardar quel ritratto e di esser guardata da quegli occhi bruni, pieni di malinconia.

"Intanto diventava sempre più pallida, più esile — come dire? — più "spirituale" (non trovo altra parola che esprima meglio il mio pensiero), e giunse al punto di diventar quasi una creatura immateriale.

"Viveva fuori del tempo: nel sogno, nel "suo" sogno. I suoi grandi occhi azzurri raccoglievan tutta la luce della sua vita interiore: e fissavan lontano, in regioni eteree, quasi con desiderio nostalgico, come se un tempo ella fosse vissuta in esse. Pareva che ogni giorno che passava, un'ala si aggiungesse alla sua anima, perchè s'innalzasse sempre più al di sopra delle miserie terrene.

"Divenne più taciturna; le sue labbra si sigillarono alle vane parole, che le piccole e pur violente vicende di questa nostra vita alle volte ci ispirano.

"A poco a poco vidi la sua esile persona curvarsi leggermente, piegarsi quasi con pena dolorosa, sì che temetti per la sua salute.

"Le proposi la visita di un medico; ma ella sorrise dolcemente, scotendo il capo.

"— Sono felice — mi disse. — Sono tanto felice! Perchè chiamare un medico?

"Fin che la bella stagione le permise di passare gran parte della giornata accanto alla tomba del giovine, ella fu, infatti, felice; ma quando cominciarono le piogge autunnali e si fecero sentire i primi freddi, divenne inquieta, pensosa, preoccupata.

"In sul principio dell'inverno, la vidi così agitata e chiusa nella sua taciturna angoscia, che mi impensierii seriamente. Riuscii a farla visitare da un medico; e il medico mi disse che la fanciulla aveva bisogno di svago, di divertimenti, onde cacciare dallo spirito la profonda malinconia di cui era malata.

"Proposi a Jole di recarsi in città, presso una nostra parente; ma ella si rifiutò energicamente.

"Quello che so, me lo confidò in seguito Jole, due giorni prima di morire; epperò posso dirvelo subito: ell'era innamorata del giovine straniero. La povera fanciulla mi confidò che, prima di vedere il ritratto, aveva sognato un giovine, la cui fisonomia corrispondeva in modo sorprendente a quella del ritratto stesso; sì che, al vederlo, aveva esclamato: è lui!

"Quegli occhi bruni pieni di dolcezza, quel volto serio e pensoso, dai lineamenti gentili, quasi femminei, l'avevano affascinata, l'avevano turbata profondamente. Presa da questa passione, tutto il suo spirito si raccolse nel pensiero del giovine.

"Fu felice, come ho detto, fin che potè passare lunghe ore della giornata accanto alla sua tomba; ma quando cominciarono le piogge e il freddo, la sua tristezza, il suo dolore non ebbero limiti.

"Verso la fine di dicembre, una notte in cui aveva nevicato, ella ebbe una febbre violenta; e nel delirio, come obbedendo a un richiamo imperioso, si levò dal letto e, con la sola camicia e a piedi scalzi, uscì dalla propria camera, scese le scale, aprì il cancello del cimitero. Camminando passo passo, trasalendo ogni qual volta il piede nudo affondava nella neve, giunse alla tomba del giovine; quivi s'inginocchiò e pregò a lungo; e non si rialzò se non quando si sentì completamente intirizzita, e quando temette di perdere i sensi. Poi tornò a letto.

"All'indomani tossiva, e non potè alzarsi...".

A questo punto il vecchio sacerdote si tacque un poco, commosso. L'immagine della fanciulla, martire volontaria di una suggestione così strana e così appassionata, doveva apparirgli viva e dolorosa alla mente, poichè i suoi occhi si riempirono di lacrime e le labbra gli tremarono leggermente.

"Stette un mese tra la vita e la morte — proseguì. — Era diventata quasi incorporea. Faceva pietà, ora, a vederla, con quella pallidezza da sepolcro, bella di una bellezza così dolorosa, che non si poteva guardarla, senza avere il cuore segretamente invaso da angoscia.

"Un giorno in cui non aveva la febbre e il suo spirito si trovava in una pausa di serenità, volle confidarmi tutto. Nel farmi la confes-



sione, non si mostrò per nulla pentita di ciò che aveva fatto; se ne mostrò, anzi, lieta.

"A un certo punto, raccogliendo nella voce e nelle pupille tutta l'umiltà, la speranza, la preghiera, la dolcezza e la bontà, che possono essere raccolte nella voce e nelle pupille di una creatura umana, mi chiese una grazia, che mi fece impallidire.

"— Zio — mi disse — sposami a "lui"!

"Sposarla? Com'era possibile?

"Tentai di farle comprendere che ciò che chiedeva era semplicemente assurdo; ma ella insistette, supplicò con tutto lo spirito tremante nel fragile petto straziato dal male.

"N'ebbi pietà; e, poichè le dissi:

"— Ma come sposarti a "lui", se "lui" non sarà presente?

"— Oh, zio! — ella proruppe, con una gran luce negli occhi, fatti più profondi — "lui" ci sarà, ci sarà! Me lo ha promesso!"

Ancora una volta il vecchio si tacque, commosso. Gli tremavano le mani, e il suo volto era estremamente pallido.

Proseguì:

"— Sentivo che avrei commesso un sacrilegio; ma sentivo, altresì, nell'intimo, nel profondo, una voce che mi diceva che, dopo tutto, rendevo l'estrema felicità a una creatura morente, e che perciò il buon Dio mi avrebbe perdonato.

"La cerimonia avvenne il giorno dopo, accanto alla tomba del giovine. Quella mattina Jole, nel provare ad alzarsi, venne meno e disperò, temendo di non potersi reggere in piedi. Tentò di muoversi, ma le gambe le tremavano. Allora un'angoscia orribile invase l'animo suo.

"Ma quando le portarono l'abito bianco che doveva indossare — l'abito suo migliore, di amoerro, velato di merletti — fu meravigliata di poter camminare. Di certo, non erano le sue forze che la sorreggevano, ma un aiuto dell'Invisibile.

"Si vestì e si puntò sui capelli un lungo velo, che le avvolgeva tutta la persona.

"Non pesava più nulla. Era così leggera, che pareva dovesse spiccare il volo da un momento all'altro.

"L'accompagnammo, io, alcune donne e alcuni contadini, alla tomba del giovine straniero, sorreggendola sotto le braccia.

"Appena giunti, la povera fanciulla si lasciò cadere sulle ginocchia, ed ebbe la forza di reggersi da sè, per non cadere. Era così pallida, che non pareva viva. Soltanto gli occhi, che fissavano quelli del ritratto del giovine, esprimevano una vitalità, che si raccoglieva in un'ultima fiamma di passione, per poi morire.

"Compresi che non bisognava indugiare.

"La cerimonia fu semplicissima. Non potendo benedire l'anello, mi limitai a pronunciare la sola formola rituale del matrimonio: "Ego conjungo vos in matrimonium, in nomine Patris, et Filii, et Spirictus Sancti".

"Avevo appena pronunciate queste parole, che il volto di Jole si illuminò di una gioia, di una beatitudine, che a me parvero — ed erano, infatti — superumane.

"Poi la fanciulla reclinò il capo sul petto, si piegò sulla persona, si adagiò per terra, come per dormire... Era morta".

Il vecchio sacerdote non potè più, a questo punto, frenare le lacrime, e le lasciò scorrere facili e dolci sulle gote, sul mento, sulle mani, che gli tremavano.

Anch'io ero commosso; e per non piangere, fissai lo sguardo lontano, verso l'orizzonte, da cui venivano gli ultimi bagliori del giorno che moriva; e pensai alla felicità di essere amato, come quel giovine straniero, da una creatura mite e soave come la piccola Jole...

— La seppellimmo nella tomba del suo sposo — concluse il vecchio — e tutt'e due dormono, ora, felici, il sonno dell'eternità, nella misericordia di Dio...

... fu con una grande, inconsolabile tristezza, che tornai, quella sera, alla grande città rombante degli uomini inquieti, e alla lotta per la vita che uccide.

ATTILIO ROVINELLI





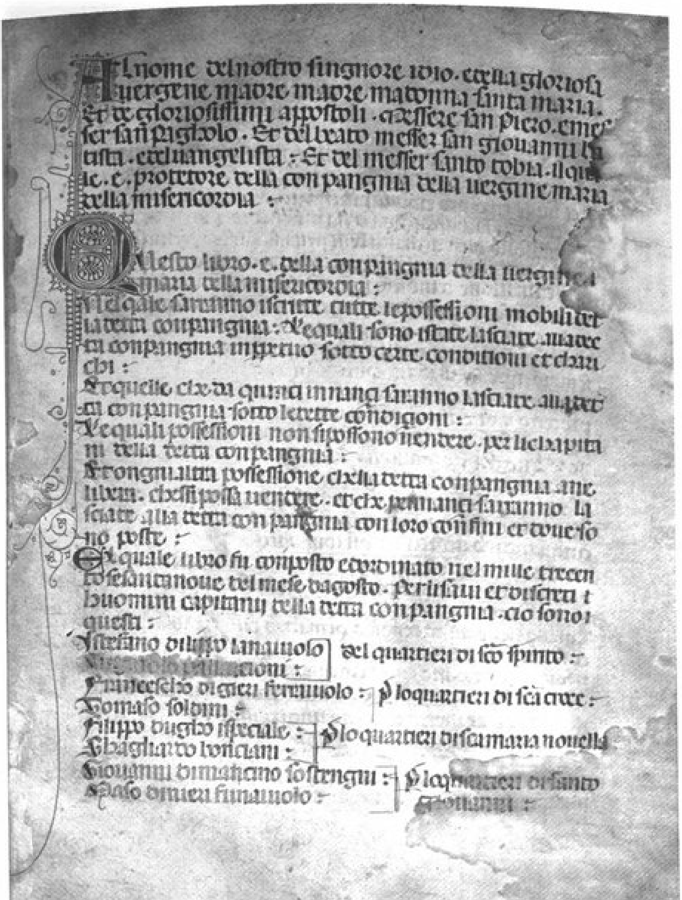
I Fratelli della Misericordia trasportano i cadaveri degli appestati (Incisione da un supposto dipinto del Cigoli).

IL VII CENTENARIO DELL'ARCICONFRATERNITA DELLA MISERICORDIA

L'Arciconfraternita della Misericordia di Firenze quest'anno in un austero raccoglimento ha celebrato il settimo centenario della sua fondazione. La Maestà del Re-Imperatore, conscio delle incomparabili benemerenze del Pio Sodalizio, si compiacque di consacrarne la celebrazione visitandone la sede dove sono accolte le memorie di un'istituzione che da secoli opera secondo lo spirito del fondatore, che alcuni sostengono essere da Pier Luca Borsi, capo dei Facchini dell'arte della Lana, altri invece S. Pietro Martire ed infine i Disciplinati di S. Giov. Battista dei Portatori. La versione più probabile pare sia la prima. 1240-1940 sette secoli di carità esercitata sempre con lo stesso fervore, non ostante le drammaticissime vicende che tanto di frequente rendono incandescente l'ambiente fiorentino. Basterebbe questa irrefutabile constatazione a costituire di per sè stessa un invidiabile primato; ma la consultazione dell'elegantissimo volume documentario che Ugo Morini, per incarico del Pio Sodalizio ha dato alle stampe, ci rivela che la "Misericordia" vanta un secondo ed importantissimo primato; quello cioè di aver iniziato l'Istituto dello Stato Civile, deliberando nel 1407 la registrazione di tutti i battezzati in S. Giovanni di Firenze. A nessuno può sfuggire l'alto valore per la civiltà della deliberazione presa dai maggiorenti della "Misericordia" i quali vollero, che ad onor di Firenze la registrazione avvenisse per

L' "Arciconfraternita della Misericordia", sorge dalla reazione provocata dalle lotte fratricide fra Guelfi e Ghibellini, ed è nello stesso tempo un potente argine opposto al dilagare dei dissensi religiosi diffusi dai Patarini, che a loro volta largamente inondano di sangue le vie di Firenze. È vero che i Fratelli della "Misericordia" non sono i soli a far opera di pacificazione: al loro fianco nell'intento di elevare lo spirito delle masse abbrutite dalla passione politica e dall'infezione ereticale dan pubblico esempio di fervore religioso altre pie confraternite e primi fra tutti i Landesi: ma le folle non sempre comprendono gli slanci dei Mistici, mentre più docili si mostrano coi Fratelli della "Misericordia".

Anche i Fratelli della "Misericordia" sono dei Mistici, ma non dei Contemplativi; mentre i Landesi e i loro imitatori la perfezione cercano attraverso la completa umiliazione dei sensi e macerazione della carne, per i Fratelli della "Misericordia" la dedizione a Dio non è perfetta se non realizzata attraverso opere di carità nel puro spirito evangelico: sono dei Mistici ai quali la visione della beatitudine celeste non toglie il senso della realtà, anzi glielo acuisce e li spinge ad operare secondo il Verbo di Gesù che non fa distinzione di classi sociali. Il segreto del successo è tutto nell'Evangelico amore del prossimo che in un periodo di nette e feroci distinzioni di classi parve più che


Al nome del nostro singnore idio. e della gloriosa vergene madre madre madonna santa maria. Et de gloriosissimi appostoli. messere san piero. e messer san pagholo. Et del beato messer san giovanni batista. e evangelista: Et del messer santo tobia. il quale. e. protetore della conpangnia della vergine maria della misericordia:

Questo libro. e. della conpangnia della vergine maria della misericordia:
Nel quale saranno iscritte tutte le possessioni mobili della detta conpangnia: Lequali sono istate lasciate alla detta conpangnia in perpetuo sotto certe conditioni et charichi:
Et quelle che da quinci innanzi saranno lasciate alla detta conpangnia sotto le dette condigioni:
Lequali possessioni non si possono vendere. per li chapitani della detta conpangnia:
Et ongni altra possessione che alla detta conpangnia ane libera. che ssi possa vendere. e che permanenti saranno lasciate alla detta conpangnia con loro confini et dove sono poste:
Il quale libro fu composto e ordinato nel mille trecento sessanta nove del mese dagosto. Per li savi et discreti huomini capitani della detta conpangnia. cio sono questi:

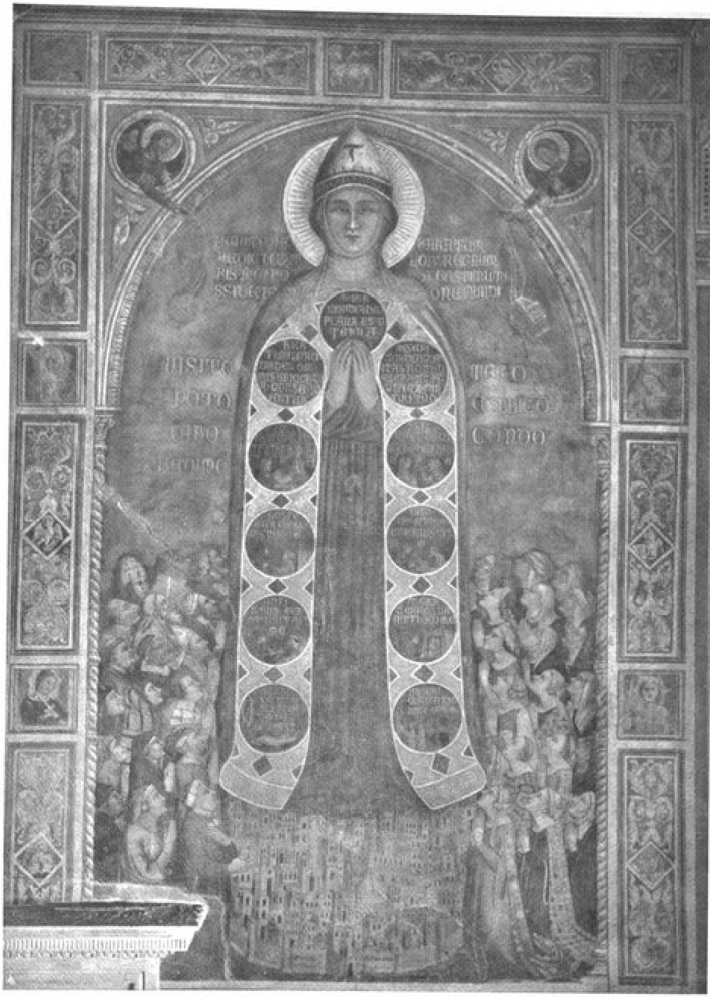
Registro dei beni mobili lasciati alla Compagnia - 1369.

rito: apriamo a caso i registri d'immatricolazione e vi troviamo notati accanto a Giovanni e Piero di Cosimo de' Medici, a Carlo di Giovanni Martelli, a Cosimo di Giovanni de' Medici, artisti come Michele di Giovanni Della Robbia e semplici setaioli, sellai, dipintori, tavernai, corazzai, vinattieri, farsettai.

Le lunghe e atroci lotte politiche e religiose avevano coperto l'intera Firenze di lutto e di rovine d'ogni sorte; i Fratelli della "Misericordia" fan prodigi per lenirli, raccolgono orfani, dotano fanciulle, ricoverano bambini abbandonati, liberano dal carcere i debitori insolventi per miseria, trasportano agli ospedali i poveri infermi e

completa che disarma anche i più ostinati partigiani dell'una o dell'altra fazione e li induce ad offrire i mezzi per riparare a tante rovine morali e materiali. Qualcuno indossa il nero sacco e vuol participare alla vita attiva e feconda della "Misericordia" che in breve nella dilaniata Firenze rappresenta il porto della Salvazione.

Già sul principio del sec. XIV la "Misericordia" è un organismo vivo e vitale, ricco di beni, retto da propri statuti: nel 1321 acquista una casa dirimpetto al Battistero di S. Giovanni per adibirla a residenza del Sodalizio: e nel libro "dove sono notati tutti quelli che aiutarono di loro propri denari per comperare la casa" vengon ricordati Andrea



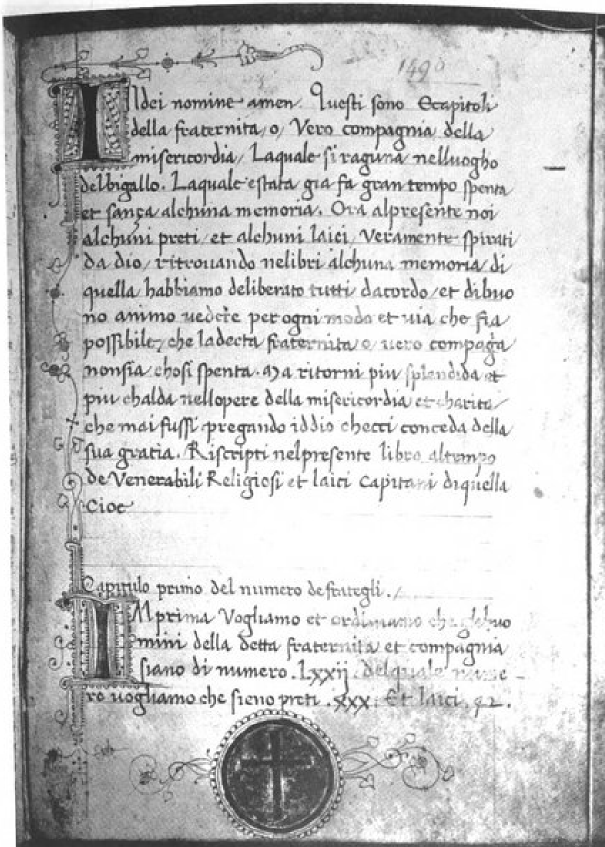
La Madonna della Misericordia affrescata in una sala della Loggia del Bigallo - XIV sec.

Foto Alinari

che donarono un fiorino d'oro. Ma il 1321 per la Compagnia della "Misericordia" è pur memorabile per la deliberazione presa in unione alla Compagnia del Bigallo di far celebrare in perpetuo la Messa della Pace a ricordo della pace solennemente giurata l'8 dicembre 1280 fra Guelfi e Ghibellini.

La Signoria di Firenze, i Priori delle Arti e il Gonfaloniere di Giustizia non solo emanano provvisioni e leggi che diano al Sodalizio una veste giuridica, ma con amorosa sollecitudine ne seguono e raffor-

della Misericordia nominati esecutori o fidecommissari testamentari; 1348, facoltà di alienare beni immobili e mobili ereditati; provisioni contro i debitori del Sodalizio, che ormai possiede ingenti capitali pervenutigli da fonti illustri ed umilissime. L'elenco dei lasciti della "Misericordia" è assai simile a quello della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano: coi nomi di illustri patrizi, o ricchi banchieri e mercanti leggiamo quello oscuro di una madonna Gemma che nel 1330 lascia poche terre poste "nel popolo di Santa Lucia dalla pieve


149°

In dei nomine amen. Questi sono e capitoli
della fraternita o vero compagnia della
misericordia laquale si raguna nelluogho
delbigallo. Laquale e stata gia fa gran tempo spenta
et sanza alchuna memoria. Ora alpresente noi
alchuni preti et alchuni laici veramente spirati
da dio ritrovando nelibri alchuna memoria di
quella habbiamo deliberato tutti dacordo et dibuo
no animo vedere per ogni modo et via che sia
possibile che ladecta fraternita o vero compagnia
nonsia chosi spenta. Ma ritorni piu splendida et
piu chalda nellopere della misericordia et charita
che mai fussi pregando iddio checci conceda della
sua gratia. Riscripti nelpresente libro altempo
de venerabili religiosi et laici capitani diquella
cioe

Capitulo primo del numero defrategli.
In prima vogliamo et ordiniamo che glibuo
ni huomini della detta fraternita et compagnia
siano di numero. lxxij. delquale nume
ro vogliamo che sieno preti. xxx. et laici. 42.

Primo Capitolo della Misericordia che stabilisce in settantadue il numero dei Fratelli, trenta dei quali Sacerdoti - 1490.

troveremo uno speziale e due tavolieri. Ci sono delle famiglie per le quali dedicarsi alla "Misericordia" costituisce una specie di sacro dovere: tale per esempio i Borsi che fra il 1345 e il 1481 per ben dieci volte figurano come Priori. Questa secolare fedeltà alla pia istituzione avvalora la tesi che Pier Luca Borsi ne sia il fondatore.

Ricchissima è adunque la "Misericordia" e la sua Loggia, che oggi impropriamente porta il nome di Loggia del Bigallo, è ben degna della vicinanza del bel San Giovanni, ma ad onor del vero i suoi Capitani non si lascian fuorviare dall'avidità, e tipico è il caso occorso nel 1363: un testatore che aveva esercitata l'usura, vide la sua eredità sottoposta all'esame di quattro teologhi, prima di essere accettata. La giustizia prima dell'interesse.

La floridezza della "Misericordia" nel 1365 da coraggio al Comune di Firenze di chiedere al pio sodalizio mille fiorini d'oro da versare all'opera di Santa Reparata impegnata nella costruzione della cattedrale: e la somma ingente per noi, ingentissima per allora, doveva essere impiegata nella costruzione di due vòlte. Si noti che una simile contribuzione era stata richiesta anche alla Compagnia dell'Or San Michele, ma per soli cinquecento fiorini. Il prestito fu concesso e restituito ratealmente, come aveva stabilito il Comune di Firenze.

Nè questo è l'unico caso di mutui concessi dalla "Misericordia", alla quale ricorse pure nel 1351 il Comune di Firenze "sine dispendio pauperum et securitate".

I Capitani della Compagnia che concessero quei prestiti, se ponderiamo le conseguenze della loro accondiscendenza, contribuendo ad aumentare lo splendore della loro Firenze, ben difesero i diritti e gli interessi del povero, al quale per lunga successione di secoli assicurarono un inestimabile patrimonio di bellezza che gli porge conforto e materia di elevato compiacimento: non c'è infatti popolano fiorentino, per quanto umile e povero, che non si senta orgoglioso della sua bella cattedrale e meni vanto per l'eleganza della Loggia del Bigallo e per le preziose opere d'arte che la decorano e in particolar modo

per gli affreschi che con soavissima grazia tutta toscana, colla "Madonna della Misericordia" narrano ai posteri le opere veramente misericordiose esercitate dai Fratelli.

Gli anni che trascorrono fra il 1425 e il 1488 nella esemplare storia della "Misericordia" son forse i soli che il Pio Sodalizio ricorda con dolore: la sua floridezza trasse a rovina la "Misericordia", ma ciò avvenne non per colpa degli amministratori, ma per incauta deliberazione del Comune che la volle unire alla Compagnia del Bigallo alla quale la cattiva amministrazione, colla dispersione del patrimonio, aveva tolto le simpatie e le offerte dei Fiorentini. Il provvedimento giovò solo alla Compagnia del Bigallo, che presso il Consiglio della Repubblica ebbe un validissimo patrocinatore nella persona del proprio Camarlingo, Cosimo de' Medici. Col patrimonio la "Misericordia" dovette cedere anche la sede e l'oratorio.

Lo zelo di Cosimo de' Medici per la Compagnia del Bigallo non era del tutto disinteressato: l'elemento popolano prevaleva nei Fratelli della "Misericordia" e il Medici li aveva in sospetto di avversi alla Signoria, e soprattutto temeva l'ascendente da essi esercitato sul popolino, oggetto delle continue e generose loro cure.

I Fiorentini però mostrarono di non gradire quella unione che riusciva dannosa ai poveri; i Fratelli della "Misericordia", non potendo opporsi alla dispersione dei loro beni, per alcun tempo sospesero la loro benefica attività; dal cuore non cancellarono però il ricordo del passato, anzi da questo trassero nuove energie e nel 1488 pochi Fratelli della Misericordia decisero di far rivivere l'antico sodalizio: due anni dopo sono promulgati i capitoli dettati da alcuni preti e da alcuni laici "tutti d'acordo et di buono animo" a far sì che la risorta Compagnia "ritorni più splendida et più chalda nell'opere della misericordia et charità".

La tradizione vuole che la decisione di far risorgere indipendente il Sodalizio sia stata provocata da un popolano che, rinvenuto abbandonato presso Santa Croce un cadavere, l'abbia raccolto e recato in Comune per mostrare alle Autorità le conseguenze della incauta unione della "Misericordia" col Bigallo. Il tragico episodio è stato pittoricamente interpretato da Eleuterio Pagliano, in una tela oggi al Museo Poldi-Pezzoli.

L'antica tradizione che limitava a settantadue il numero dei Fratelli venne rispettata come non fu mutato il caratteristico nero sacco e l'ancor più caratteristico cappuccio; come nel 1361 si accolsero Confratelli e Consorelle in soprannumero, che pur facendo parte del sodalizio, erano esclusi dall'amministrazione e dalle cariche della Compagnia: questi Confratelli, detti del Numero Maggiore, spiritualmente e col loro obolo sono dei preziosi collaboratori dei Fratelli che volontariamente e generosamente si accollano i servizi più gravosi e pericolosi quali quelli del trasporto degli infermi agli ospedali e il seppellire i morti miserabili.

E la Compagnia risorse vigorosa perchè come un tempo è la genuina espressione dell'animo popolare di Firenze: nell'elenco dei primi inscritti leggiamo il nome delle casate dei Pitti, dei Ginori, dei Salviati, di "messer Sagramoso imbasciatore del ducha de Melano" dei Borghini e con questi quello di semplici calzettai, miniatori, tessitori. E la famiglia dei Medici è rappresentata da messer Pandolfo di Cambio, da Lorenzo di Piero, da Lorenzo di Pier Francesco, da messer Leonardo di Bernardo. Come si vede mutano le persone ma non i propositi che con la costituzione dello statuto del 1501 si perfezionano e acquistano nuova importanza. I Capitani della Compagnia vollero che ciò fosse palese a tutti conferendo gran dignità esteriore al manoscritto che li conservava: il codice dello Statuto

Le glorie della pietosa Compagnia illustrate sulle pareti della Loggia del Bigallo: Il ricevimento degli orfanelli - XIV secolo. (Particolare).



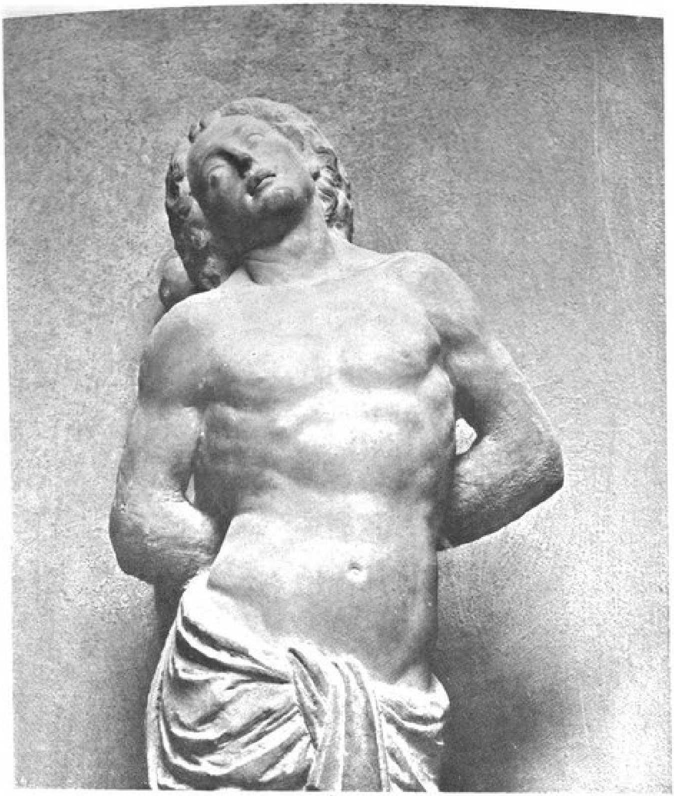


Foto Alinari

Il San Sebastiano di Benedetto da Mojano nell'Oratorio della Misericordia.

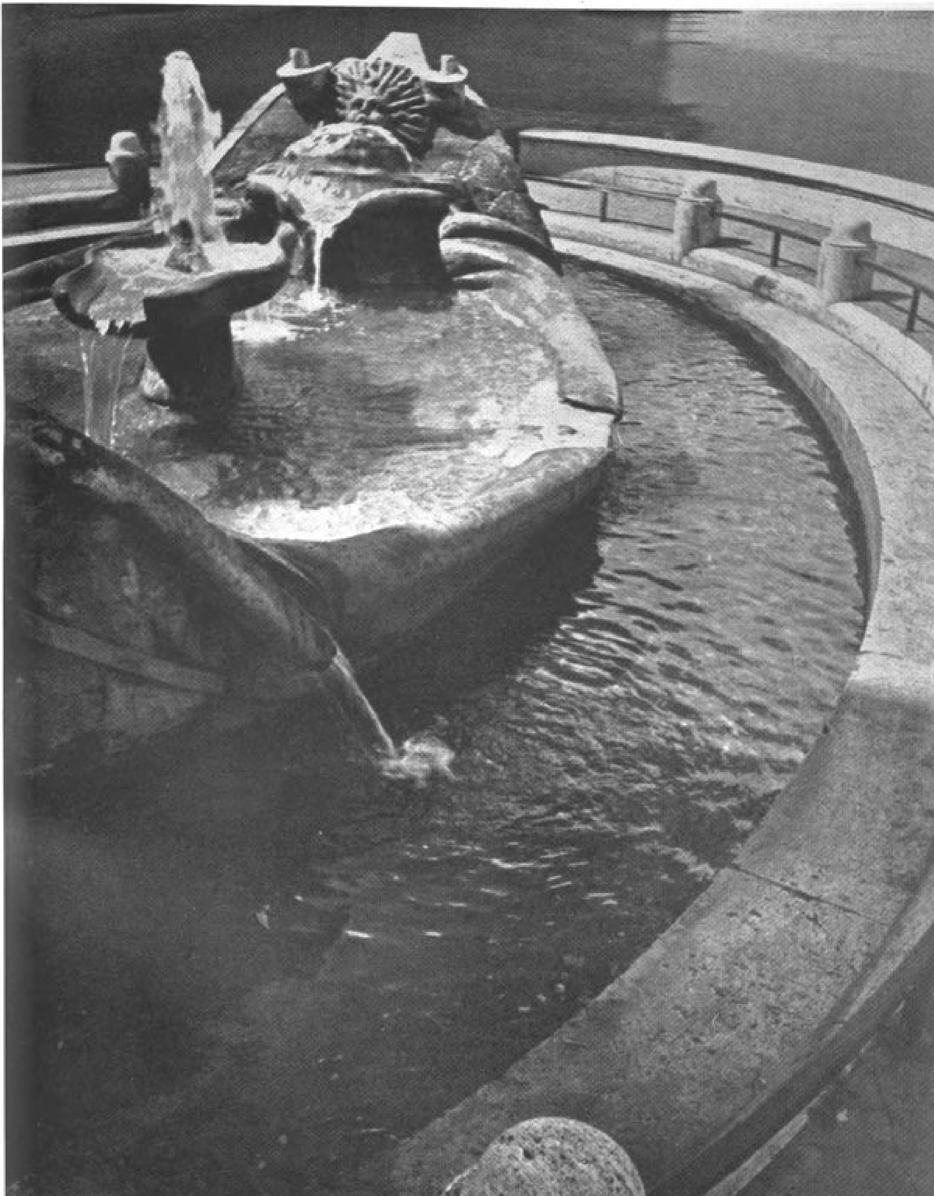
del 1501 è finemente miniato in quel ricco e nobile stile che illumina tanti manoscritti toscani: forse è opera di Felice di Michele miniatore, che figura nell'elenco dei primi inscritti nel 1490 alla risorta Compagnia.

Ma un documento di eccezionale interesse ci è offerto da Ugo Morini, colla riproduzione del testo "Della Prevenzione e Cura del Morbo" che la Compagnia della "Misericordia" nel 1522 fece stampare a Filippo Gaborini in settantadue esemplari da distribuirsi ai Confratelli quale guida nella loro pietosa ed eroica assistenza agli appestati. Il rarissimo volumetto, steso in latino ed in italiano "per quelli che non hanno cognizioni delle lettere", raccoglie una serie di particolari provvidenze, che, esorbitando dalle pratiche religiose-assistenziali, hanno uno speciale valore sociale e medico, essendo rivolte a fronteggiare le tragiche conseguenze delle pur troppo frequenti pestilenze. Questa preveggenza va pure segnalata come un primato nostro, che non può in nessun modo essere diminuito dalle ingenue e curiosissime, quanto inefficaci norme di profilassi; la curiosità delle norme di cura preventiva era del resto in piena armonia con la scienza medica del tempo, e infatti esse erano state compilate dal medico stesso della Compagnia della "Misericordia", messer Girolamo Bonagrazia, che il delicato incarico ricevette per consiglio anche di un collegio di cinque medici espressamente consultato dai Capitani della Compagnia.

Risorgendo a nuova vita, la "Misericordia" incurante della perdita dei beni materiali e persino della sua bella Loggia, che impropriamente si chiamerà Loggia del Bigallo, con immutato ardore è arrivata sino a noi sempre operando con puro spirito di Carità, sorretta da un solo ideale che associa Dio alla Patria.

Qualche volta le cifre valgono di più delle parole: l'ultima statistica dei "servizi di Carità" fatti dalla "Misericordia" nel 1939 ascende a 44.155: trasporti di malati, feriti, alienati e trasporti funebri e assistenza a malati tanto di giorno che di notte. Il servizio medico chirurgico dell'ambulatorio prodigò altre 25.420 prestazioni gratuite. Queste cifre possono consolare anche i più pessimisti: mutano i tempi e i costumi, ma la Carità che non è beneficenza rimane immutata.

G. MORAZZONI





Tommaso Della Volpe: "Ritratto di mio padre".

UN PITTORE ROMAGNOLO: TOMMASO DELLA VOLPE

Alle porte di Imola, lungo il viale dei tigli che dalla città conduce al santuario del Piratello, fra le molte graziose villette che lo affiancano dalla parte della collina, una ve n'è che si distingue dalle altre per il nobile gusto architettonico e per il gran verde che la circonda. In essa vive e lavora un pittore imolese di alto patriziato: il conte Tommaso Della Volpe, discendente da quel Taddeo Della Volpe che fu condottiero di grande compagnia ai tempi delle Signorie.

Questo artista gentiluomo, a cui la bella maturità consente oggi una utile esperienza di vita e di tecnica, merita di essere esaminato nel complesso dell'opera sua, la quale si affermò già da tempo alla Biennale veneziana ed ottenne segnalazioni di alto pregio da parte della critica e del pubblico anche in altre esposizioni d'Italia e dell'estero.

Pare a noi tuttavia che non sempre la critica, anche la più favorevole, sia penetrata nelle intenzioni e nei valori di questo artista, guardando essa piuttosto alla esteriorità coloristica delle sue tele, che non alla ispirazione di esse e a quell'intimo senso della "natura" che è alla base di tutta l'opera sua.

Ma già la critica, in genere, ha fretta: il giornalismo, nella sua efimera eppure inquieta vicenda, non consente le soste pacate e profonde. Le esigenze professionali, sospinte dalla rapidità che domina il ritmo delle giornate, costringono a scorse fugaci e nervose nelle Gallerie ove non meno vertiginosamente si seguono le mostre, o negli studi degli artisti medesimi, mal compensando con uno sguardo superficiale la lunga e sospirata attesa di chi lavorò con onesta fede.

Ma i tempi, più che gli uomini, sono responsabili di queste deprecate trascuratezze.

Tornando al Della Volpe, va notata subito in lui una versatilità rara "di temperamento", che gli permette di trarre ispirazione dal campi più vari e più vasti — paesaggio, ritratto, quadro di composizione, sacro o profano, natura morta — "e di tecnica" — acquarello, tempera, olio, affresco, litografia, bianco e nero...

Ma quel che più a noi preme rilevare è il senso regionalistico che canta con tutto il lirismo del suo colore nella espressione della vicenda agricola della Romagna. Vorremmo dir quasi che questa è la nota dominante dell'arte sua, che gli ha ispirato le cose più belle e più sentite. Non so se a genti d'altri paesi tale aspetto della pittura del Della Volpe possa cantare nell'anima come a noi romagnoli. Certo si è che noi esultiamo, quando ci troviamo di fronte a certe scene, nelle quali è riflessa tutta la vita dei nostri campi, dalla gioia della primavera, coi cieli trasparenti, quasi liquidi e inteneriti, alla vaga tristezza dell'autunno languente nei vesperi di gemme; dall'estate fiammante nel sangue dei rosolacci all'inverno bianco sulla terra sopita, che leva fuor dal lenzuolo nevoso le braccia scure degli alberi, allineati nella precisa geometria dei filari.

Il primo successo, diremo così, ufficiale, il suo vero battesimo d'arte, il Della Volpe lo ottenne a Venezia nel '14: tanto più significativo, quanto più rigorosa era la selezione con cui si procedeva, a quel tempo, dal Comitato della Mostra. Aveva presentato un quadretto, "E' brozz", il barroccio tipico romagnolo: turchini i due fianchi, vermiglie le due ruote massicce: bella nota di colore, a spicco della neve circostante e del candore dei bovi che faticosamente lo tirano; con dietro un contadino inferraiolato di scuro, e in fondo, appena visibili, un albero stento e la sommità di alcuni pagliai.

Da allora, quanto cammino! Il barroccio si trasse dietro visioni rustiche piene di poesia: la "gramaréja", ad esempio, quando sulle aie le giovani contadine rompono con "e' gramètt" o maciulla, i mannelli di cànepa e li nèttano dai canàpuli.

C'è un quadro, "A lavoro finito", che ha una potenza di espressione particolare. Rappresenta un'aia colonica in una notte di pleni-

lunio; in fondo, alberi e pagliai; al centro, un'ampia distesa di pannocchie di granturco appena scartocciate; intorno, deserte le panche e le sedie, poc'anzi loquaci e canore durante la "spannocchieria"; dietro di esse, in primo piano, gli invòlucri secchi e svuotati, a terra.

L'abilità dello stender colori vivi, come l'oro delle pannocchie, nell'albore lunare, tenendo conto, per non tradire la verità, di quella luce singolare e dello sbattimento che i colori ne subiscono, dimostra nel pittore una sicura conoscenza delle leggi cromatiche e degli effetti che dalla osservanza di esse si possono ritrarre. Ma quel che più colpisce in questo quadro è la suggestione di quel vuoto e di quel silenzio. Pare debbano ancora trascorrere nella notte maliosa gli echi delle parole sommesse e dei canti spiegati, e lo schiocco dei baci rubati o concessi.

Una stupenda visione di serenità agreste è anche racchiusa nel quadro "Al giogo", dove alcune paia di buoi, mansi e gagliardi, vengono aggiogate da un bovaro che appena si intravvede; e in fondo è l'ampiezza della campagna, solcata da un fiume e limitata da colline.

Ma non solo di questo aspetto sanamente rurale è interprete il nostro artista. Le marine dell'Adriatico piene di azzurro, i canali nerastri su cui si affoltiscono vele pescherecce effigiate di simboli sui fondi arancione, le carène battute dal sole e riflesse negli ondulamenti di acque verdi quasi ferme: e pinete oscure contro orizzonti crepuscolari, e acquitrini salmastri di valli remote, sono pure motivi amati da questo artista fecondo.

Ho accennato, in principio, alla ricchezza della sua ispirazione. Infatti, alle scene regionali si aggiungono le nature morte, i ritratti, la pittura sacra. Non mi indugio a descrivere. Dirò solo che "I fiori" ottengono da lui una vita e una freschezza incomparabili. Zinnie e margheritoni, rose e gladioli; anèmoni e tulipani, girasoli e papaveri e crisantemi, a ciocche a mazzi, a cascate, traboccano dalle ànfore lucenti e sembra che vogliano uscire dal quadro, tanta è la potenza del colore e la verità della rappresentazione.

Quanto alla "figura", che nei quadri di paesaggio è sempre in primo piano, essa giustifica e spiega anche l'amore di lui per il "ritratto" e la felice riuscita delle sue prove, tutte le volte che vi si è dedicato. Abbiamo presenti alla memoria l'"autoritratto" che nella quasi rigida durezza delle forme e dello sguardo esprime una forza eloquente; e il "Ritratto di mio padre", solido, vivo, corposo.

La sua pittura sacra, che può vantare ampiezza e respiro di visione costruttiva, figura degnamente nella Chiesa del Crocefisso a Taranto, in due quadri di grandi dimensioni e di intonazione opposta: l'uno: "Il sacrificio del Gòlgotha", livido e fosco; l'altro, "Il miracolo di Sant'Elia", luminoso e sereno; e nel "Cenacolo", lunetta pure di grandi dimensioni, per il refettorio dei Frati Osservanti di Imola: opera di assoluta importanza. In questi lavori appare, meglio che altrove, il senso della composizione. I raggruppamenti delle figure negli atteggiamenti più svariati e nelle più significative espressioni fisionomiche a seconda delle scene a cui quelle assistono, formano i pregi estetici e interiori di tale pittura.

Anche nel genere decorativo sfoggia gusto notevole, questo artista imolese. Il Fascismo gli ha suggerito sintesi di intenso valore simbolico, quale (per ricordarne uno solo) il quadro ispirato a un discorso del Duce: "Un grande ramo di ulivo... spunta da una immensa foresta: è la foresta di otto milioni di baionette". La rappresentazione della immensa selva di acciaio, levata da maschie mani e sormontata, in fondo, dall'albero della pace che ha radici fra le lame lucenti, è di un effetto eroico e solenne. Meritato fu quindi l'alto gradimento del Duce, al quale il quadro era stato donato.

Aggiungasi a questo un affresco decorativo al frontone del Palazzo Comunale di Mercato Saraceno, e il quadro "La battaglia del grano", assai ammirato alla II Mostra del "Premio Cremona", 1940.

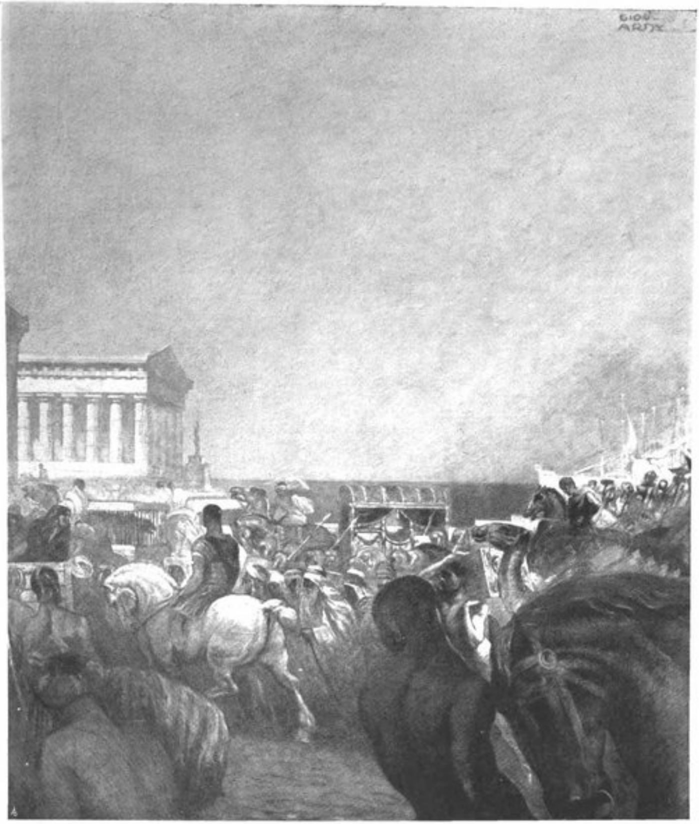
Per concludere, Tommaso Della Volpe, da quando uscì dalla R. Accademia di Bologna, si racchiuse in una operosità viva e schiva per crearsi la sua personalità, non a prezzo di ricerche lambiccate e cerebrali, ma abbandonandosi tutto alla propria ispirazione: che è poi il miglior modo di trovare sè stessi.

Innamorato della natura e dell'arte sua tradizionalmente sana e schietta; non mai incapriccito dietro mode clamorose e caduche; non mai montato in superbia per i successi ottenuti a più di una esposizione nostrana e straniera, nè per le vendite a Gallerie e Pinacoteche d'Italia e di fuori; amico del silenzio, che fascia la sua dimora e gli consente raccoglimenti operosi e colloqui fecondi con sè stesso, Tommaso Della Volpe continua la sua via, consapevole di una verità principale: che l'arte è una conquista lenta, severa, spesso angosciosa, e che la sincerità è la Musa più bella.

LUIGI ORSINI

Tommaso della Volpe: "A lavoro finito".





Giovanni Ardy: Ritorno dall'Oriente. A destra: Autoritratto.



GIOVANNI ARDY, PITTORE DI MASSE

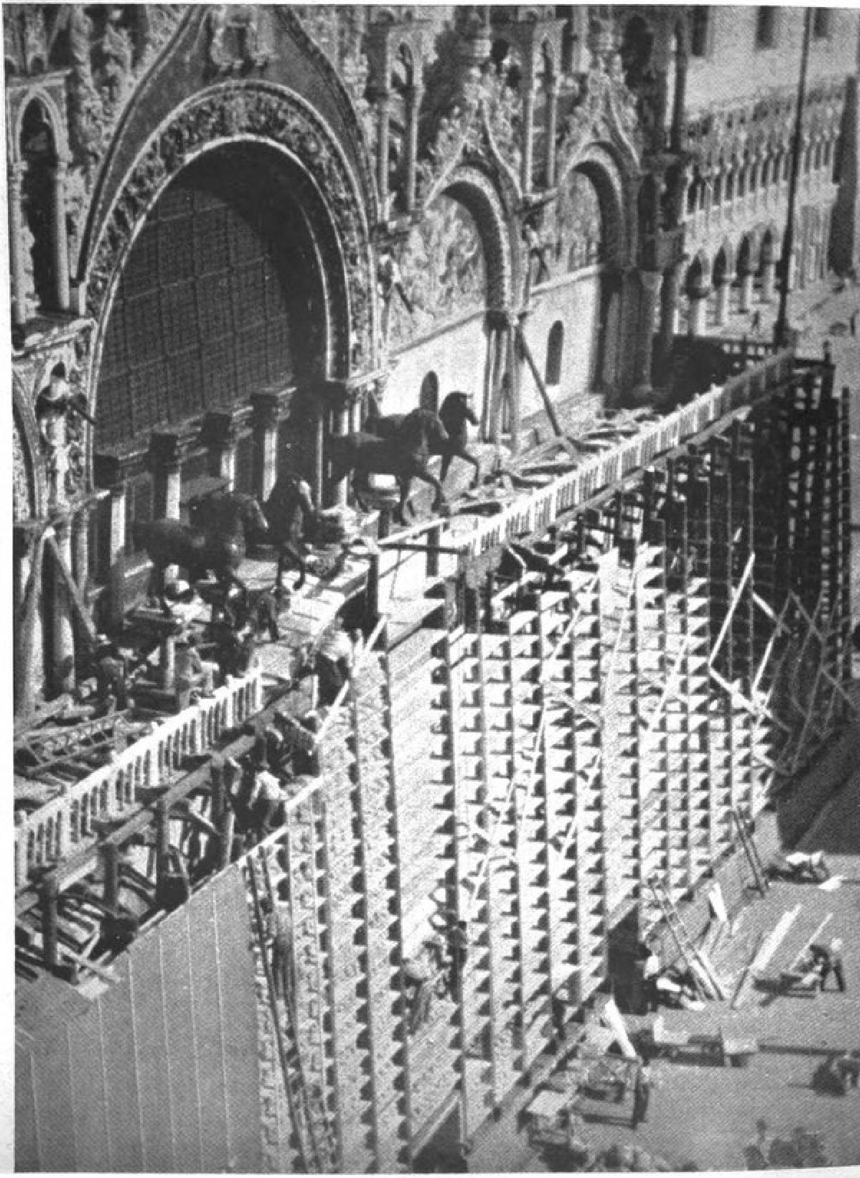
Il 29 agosto 1917 cadeva da eroe a Quota 778 della Bainsizza, il pittore Giovanni Ardy, alla memoria del quale Genova, la città natale, ha reso quest'anno un doveroso e meritato tributo d'omaggio con l'avere recentemente organizzato una mostra postuma, da cui il giovane pittore, spentosi a soli trentadue anni, emerge per una originalità e una forza d'espressione veramente notevoli. Nelle sue larghe, robuste composizioni — la maggior parte di soggetto storico, romano e medievale — oltre al pittore che conosce bene l'arte sua, non indugi a scorgere il poeta, il pensatore, nel quale appaiono riflessi gli ideali, che anche allora infiammavano la migliore, generosa gioventù italiana, stretta attorno a Mussolini, apostolo dell'intervento. Sotto questo aspetto, Giovanni

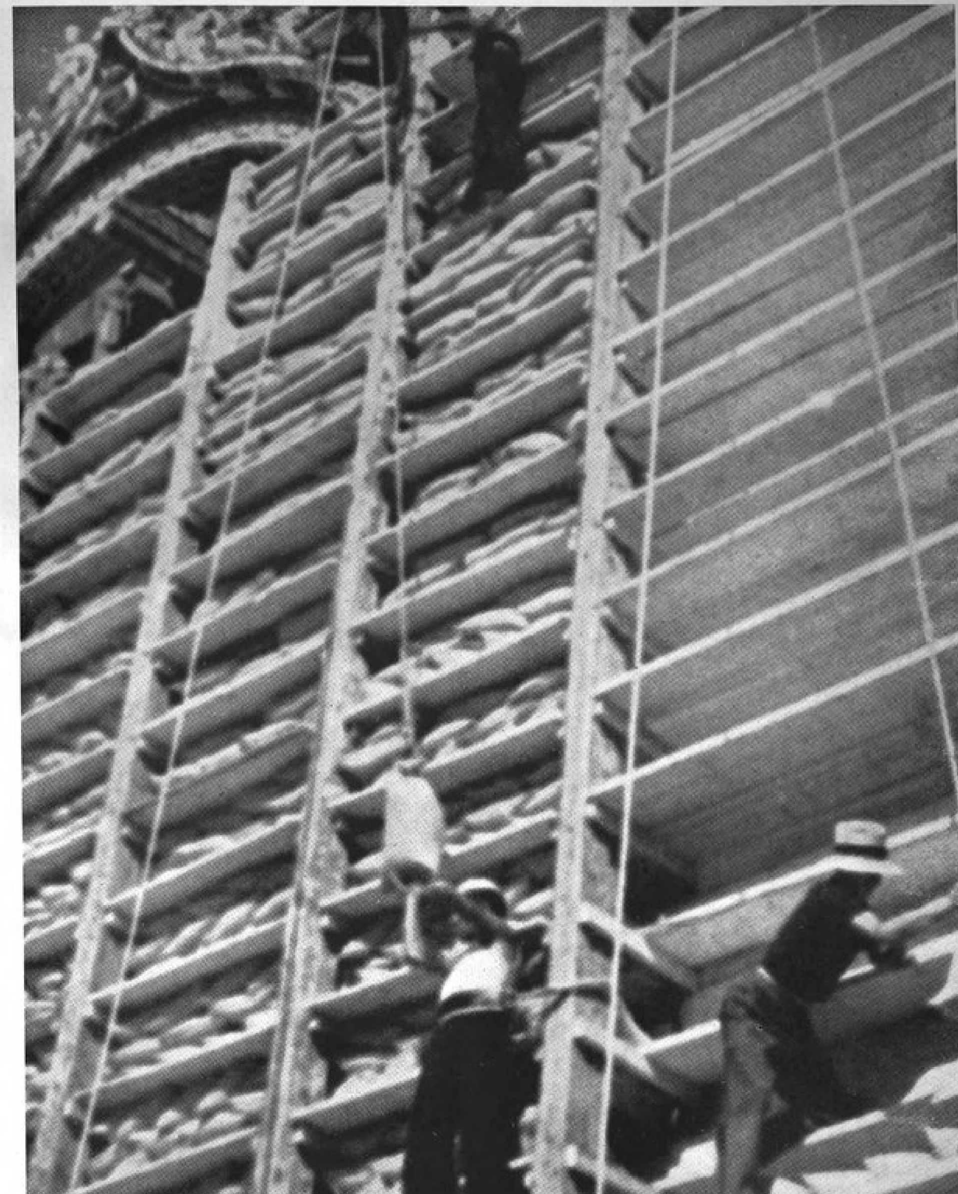




A sinistra: Ritorno dall'Illiria. La Campana del Comune.

Ardy dev'essere considerato un precursore: in quanto egli fu essenzialmente un pittore di masse, un pittore di popolo. Come giustamente s'è scritto "l'Ardy voleva risvegliare l'amore alla Patria, facendo risorgere la grandezza della romanità, non nella pedestre imitazione, ma nella sua essenza più profonda. Se la morte non avesse troncato la sua vita ardente, oggi il Fascismo avrebbe in arte il suo grande interprete, vivo e sensitivo". Nè queste parole suonano di troppa lode, nè sono suggerite da adulazione. Ammirate la "Campana del Comune" — l'opera più completa dell'Ardy —, il "Colpo di mano", o i trionfali "Ritorni" dall'Oriente e dall'Illiria.





ALCEO GALLIERA

Ha raggiunto di un balzo il podio direttoriale della Scala, e non ha pericolato affatto nel rischioso salto. Senza dubbio c'era un azzardo non indifferente, in questo; ma quand'è che non si gioca qualcosa affrontando il pubblico, e non è propria dei giovani l'audacia?

Egli, finora, non si era trovato a capo che di piccole orchestre. Per la massima parte aveva guidato i complessi meno numerosi della Eiar trovandosi sempre nel deserto di una sala vuota, senza lo stimolo e il pronto vigile spirito critico del pubblico: le forze naturali e necessarie delle esecuzioni musicali che non vogliono essere e non sono delle semplici esercitazioni personali e solitarie, l'apporto indispensabile per stabilire quella catena magnetica "spettacolare", che diventa elemento di "solidarietà" fra l'interprete e i suoi ascoltatori.

Veniva, è vero, da un recente corso di direzione d'orchestra tenuto da Antonio Guarnieri. C'era però da smarrirsi e da perdersi a vedersi all'improvviso — ci puoi essere preparato ma ne sei sempre sorpreso — l'orchestra scaligera e il suo pubblico; quella che ha sentito il freno e gli animanti incitamenti di tanti prodigiosi maestri, e non sai più bene ora, se tu l'abbia in pugno o se è essa che ti tiene in mano; questo che, in parte curioso, in parte distratto, è lì da giudice col peso della sua secolare esperienza e severità. Perduto, indeciso non l'abbiamo certo visto, e non deve essersi mai sentito. Un po' smarrito sì, come intimidito, quasi offeso nel suo pudore di artista entrato in contatto, per la prima volta, con così grande ambiente. Bisogna godere dell'incoscienza della primissima giovinezza, avventata e sconsiderata, o essere provati ai più ardui cimenti artistici per non prendersi soggezione di una sala famosa come la nostra.

Alceo Galliera si è presentato ad essa forte di una seria preparazione e col fervido entusiasmo di un temperamento artistico generosamente dotato, ma gli abbiam colto nel pallore del viso, nel fare dimesso, leggermente impacciato, qualcosa che tradiva una sua interna spiegabilissima agitazione. Fatto di breve momento, questo, negli istanti del contatto visivo fra lui e il pubblico. Impugnata la bacchetta, rivolto all'orchestra, eccolo tutto in sè, tutto compreso istintivamente della forza che ha in mano e che sta per scatenare in onde di suoni esplodenti o di soave dolcezza, in impeti di frasi veementi, in tenere effusioni di note carezzevoli.

Alto, quasi atletico, spalle larghe, testa forte, un po' giovanilmente arruffata, s'impronta naturalmente di dignità e di autorità piuttosto severa. I suoi gesti sono composti, chiari, espressivi. Il braccio della bacchetta traccia i suoi segni con eleganza e scioltezza, e non chiede continuamente all'altro di duplicarlo con inutile, dannoso e fastidioso mimetismo. Egli procede preciso, sicuro. L'orchestra lo segue fidente cordiale. Il giovane maestro sa quel che vuole. Senza valersi dello spartito, tutto a mente, segna a tutti le entrate indica, richiama, incita con impeccabile esattezza. Non ha però, impeti fortemente trascinanti, non è caldo rovente di passione, non sente con delicatezza di raffinatissimo lirismo. Non cade nei naturali, inevitabili eccessi della giovinezza di cui è così facile emendarsi col tempo. La sua età, e la freschezza del suo animo li avverti da un certo orgasmo che lo induce ad affrettare i tempi e a dar loro, qua e là, una certa concitazione.

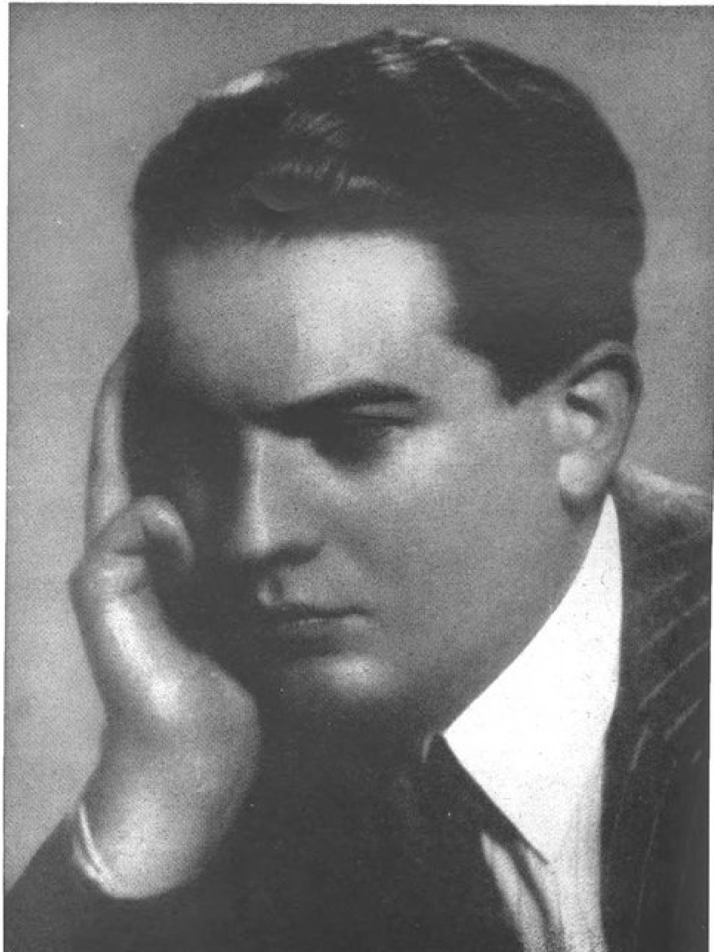
C'è chi ha osservato, e si può convenire, che manca in lui l'esuberanza di una natura eccezionale, l'anima di fuoco che tutto incendia d'ardore artistico intorno a sè, la forza magnetica capace di suscitare entusiasmi folli; virtù ed attributi che in molti casi non rappresentano che fenomeni di patologia, o sono delle astute estrinsecazioni funambulesche. Non importa. Il Galliera, indubbiamente, ha un destino segnato per la direzione d'orchestre: può impegnare, in questo, doti naturali e forze acquisite dallo studio, le une e le altre in copia ragguardevole, e giungere alle maggiori affermazioni.

Riuscirà a percorrere tutto il cammino, lungo, a volte, e tortuoso, che porta alle tappe trionfali?

Non si dice, s'intende, con una punta di diffidenza per lui. Giovane, e, tuttavia, già uscito dal numero dei tanti maestri anonimi per aver fatto parlare di sè fiduciosamente e simpaticamente come compositore e concertista d'organo, potrebbe anche facilmente sbandarsi per queste vie, o esservi come confinato. La passione all'organo e alla composizione è atavica in lui e difficilmente spegnibile. D'altra parte, come attendere a tante attività, e chi vi perdona di poterle coltivare tutte? L'ingegno italiano, quando c'è, è di sua natura poliedrico: può esplicarsi con diverse attitudini, ma guai, chè si è sempre gelosi del nostro vicino, e troppe voci in capitolo non gli si lasciano avere.

Poi, quale problema non è quello della carriera del direttore di orchestra?

Noi amiamo ripetere, con apparente contraddizione, che direttori d'orchestra si nasce, non si diventa. Il Galliera ha frequentato, abbiam detto, il corso di direzione orchestrale e se n'è giovato assai. (Quanto non s'è scritto sull'utilità di siffatte iniziazioni. C'è voluto del tempo a persuadere che il batter solfa non è fatto di pura ispirazione, e, magari, di solo genio, ma anche di tecnica manuale, di mimica espressiva, di ginnastica composita, se si può inventare un termine non avendone uno appropriato, bell'e fatto ed accettato). Ma una scuola può darti un avviamento pratico, piegarti a una disciplina, correggerti una inclinazione falsa o difettosa. È già molto. Tutta l'arte, il suo magistero, la sua intima natura, non si conquista che attraverso a una diuturna esperienza. Il direttore d'orchestra si forma dirigendo: ha da farsi il braccio e l'orecchio, la mente pronta nell'afferrare, tra i cozzi e gli impasti sonori, il difetto da correggere, rapido nell'estrinsecare, lucido e conciso, quanto ha da dire. Deve apprendere certe malizie del mestiere, divenire edotto delle "convenzionalità" e delle "tradizioni" che sono i modi esecutivi obbligati di taluni passaggi e brani particolari. Ma come trovare da diri-

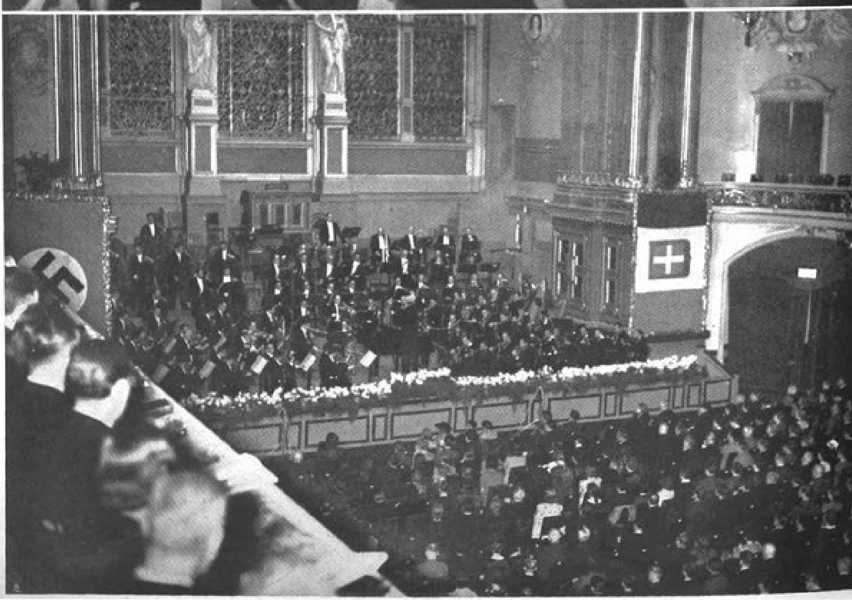


gere? Non si può certo a proprio beneplacito. Si va incontro a difficoltà pratiche, e talvolta a resistenze più o meno giustificate e naturali. Trovar da dirigere e chi t'assista fiducioso a muovere per questa via è, oggi, quasi sola questione di fortuna. Allora? Questo è un discorso che vuol spiegare un fatto e una situazione. Meno è rivolto al Galliera che ai lettori curiosi di casi musicali.

Il Galliera è in uno stato di ebbrezza legittimo per la nuova vittoria del suo ingegno artistico. Ha tre strade che gli sono aperte davanti, e per le quali mostra d'aver gambe solide da avventurarsi; forse ha già scelto l'ultima che gli ha arriso così bene ed è così allettante per il suo appariscente brillare. Con quella del pubblico gli gridiamo anche noi una parola d'incoraggiamento.

Ma s'armi di pazienza se è deciso ad arrivare alle mète a cui mira, e non disdegni di affidarsi alla fortuna.









LA PAGINA DELLE SIGNORE

Quando a un architetto viene in mente "Voglio fare un divano mescolando stoffa rosa sapone con stoffa verde pisello a margheritine" oppure "Sarebbe bella una stanza tutta di vecchie botti adattate a mobili" egli può cavarsi il capriccio. Basta che convinca un cliente, il primo cliente buono, che quella roba starebbe benissimo nella sua nuova casa e gliela fabbrica. Il suo sogno prende consistenza, acquista tre dimensioni, ed egli può ammirare, dopo qualche settimana, i mobili nati dalla sua fantasia. Li rivede poche volte nei giorni successivi, incassa i soldi e non ci pensa più. Pensa ad altro.

Ma il cliente no. Il cliente, quelle cose spiritose, vivaci, di gran gusto, ecc., ecc. non le dimentica facilmente. Se le gode per dieci, quindici, o venti anni. Se le vede invecchiare a poco a poco. I bambini le ammaccano di calci, le donne di servizio le segnano con lo spazzolone, le signore in visita ci sbrodolano sopra lo spirito dei boeri o il tè. I figli diventando grandi chiedono: "Ma che cosa avevate in mente quando avete comprato quella roba?". La trovata spiritosa diventa lentamente un incubo.



"Caveat emptor" dicono i fornitori. E l' "emptor" che deve tener gli occhi aperti e sapere esattamente per quanti anni o mesi sono chiamate a durare le cose che compra. Problema difficilissimo. Problema anzitutto economico, perchè non si possono spendere ad ogni momento capitali nuovi soltanto perchè le cose non si possono più vedere. È problema spirituale, poichè non si può condurre la propria vita tra le sabbie mobili del mutar di gusto. Le strade sono piene di signore titubanti che, con un dito appoggiato al mento, guardano le vetrine e pensano: "Dureranno in voga i tavolini fatti di specchi antichi, le cornici di paglia e sughero, i vestiti così e le giacche in quell'altra maniera?".

Non dureranno, signore, non dureranno, purtroppo, le cose che vi colpiscono di più, quelle senza le quali vi pare ad un tratto di non poter vivere. Non dureranno le trovate curiose che strappano grida di ammirazione alle amiche. Ricordo di aver sentito dire da una signora: "Non ho nulla da mettermi. Son via da tre mesi e non so "quello che si porta". È proprio "quello che si porta" che esala più presto l'ultimo respiro. È proprio "quello che si porta" che comincia a sapere di stantio prima ancora che sia finita la stagione.

Le cose dure a morire sono invece quelle che si notan poco, che non portano segnata indelebilmente la data di nascita. Evitarle è indispensabile. E non vi sembri strano che in questa pagina dedicata al gusto contemporaneo vi si inviti ad evitare quello che piace oggi. La vera eleganza consiste appunto in questo.

L'esercizio fisico di queste settimane in cui il mare si è velato di brume e le montagne, roride di pioggia, non sono ancora ovattate di quei famosi "50 cm." di neve che fanno correre gli albergatori al telegrafo a sparger la notizia, è senza dubbio l'equitazione. Il cavallo non è ormai più lo sport aristocratico del Romanzo d'un giovane povero. Lo fa chiunque, anche senza essere l'eroina di un film 1910. Si fa in maneggio quando piove, si fa col sole in campagna; non c'è da prendere un treno e riservare camere: basta salire in tram. Costa relativamente poco ed è divertente oltre che sano.

Gli uomini, qualche volta, però, si lamentano che le signore, dopo aver abbandonato il costume da amazzone col cilindrino e la sottana, cari alle nostre madri, e la sella da donna con i due corni di cuoio, si siano sbizzarrite eccessivamente, incoraggiate dalla insolita libertà, coprendosi troppo spesso con indumenti di ogni genere ed ogni colore. Si son visti residui dell'ultima stagione sciistica, residui dell'ultima stagione balneare, roba da tennis o da gita in montagna, adattati con acume ed industria ad una passeggiata in Brughiera o

a quei quattro salti sulla segatura di un maneggio. Orribili errori che hanno ferito il cuore di tutti i maschi ligi alle tradizioni ippiche.

Apparentemente, da quanto abbiamo appreso, le regole dell'abbigliamento equestre sono quasi altrettanto precise delle regole per indossare abiti da cerimonia o uniformi militari. Cercheremo, se ci riesce di ricordarle, di esporne alcune. Dicono i tecnici che si può montare in stivali e pantaloni a sbuffo, oppure in quei pantaloni lunghi e attillati dal ginocchio in giù che chiameremo alla Scioana, poichè sono l'indumento caratteristico degli indigeni di Addis Abeba. In ogni modo gli indumenti vanno fatti in stoffe neutre (kaki, marrone, neri) tagliati da un sarto militare (diffidate dei sarti borghesi), stretti alle ginocchia. La cucitura laterale deve passare sulla rotula e scendere lungo la tibia dalla parte interna, come se il pantalone fosse stato torto di un mezzo giro alle caviglie. Gli stivali devono essere o neri o marrone, (e non di camoscio, di coccodrillo, di lucertola), con tacchi da passeggio: alti di calcagno ed alti di gamba.



Al disopra della cintura (che deve essere maschile, di tela a due colori ma assai meglio in bel cuoio naturale), deve essere una camicetta da uomo, bianca. Nè rosa nè verde, dicono gli esperti: bianca, senza fantasia e senza frivolità. Niente cravatta. Sopra a tutto si può indossare una giacchetta di stoffa ruvida, magari a scacchi, stretta alla vita, piuttosto lunga di falde, con due spacchi dietro, e un feltrino semplicissimo. Non mettere gli speroni, se non siete sicura del fatto vostro.

Queste cose ci vennero consigliate da un uomo che se ne intende, il quale ci ha fatto notare che nel campo degli abbigliamenti ippici le donne hanno abbandonato la loro tradizione e si sono buttate a capofitto nelle cose maschili. Non vanno giudicate quindi secondo criteri femminili ("Quella camicetta a scacchi ti sta tanto bene al colorito" oppure "Quella giacca gialla con le filettature è proprio di gran moda") ma devono assoggettarsi a rigidissimi criteri maschili, tradizionali, gravi e inflessibili.

E, sarà bene, aggiunse il nostro consigliere, che le donne montino in sella senza trucco, con il viso quasi pulito, perchè nulla è sinistro quanto un volto pronto per una serata mondana, o per un pomeriggio di visite, visto nella luce pallida del maneggio o nel sole di un galoppatoio.

Passando ora a tutti gli sport, fossero pure inclusi il gioco delle bocce, il biliardino giapponese, il volano e il diabolo, i giuochi di spiaggia, i giuochi di montagna e quelli da mezzamontagna, sarebbe bene che le mie lettrici ricordassero che l'audacia dell'abbigliamento deve seguire di pari passo l'abilità acquisita in quella specifica forma di esercizio. In altre parole, più si è incapaci e dubbiosi e più ci si deve vestire di colori mimetici, che ci facciano confondere con i boschi circostanti, il cielo, le rocce, le acque. Si nota molto di più una ragazza che cade sciando vestita di rosso e giallo che non un'altra modestamente coperta di bianco e di blu. Si sorride più facilmente di una amazzone che rotola nella segatura e si rialza con gli architettonici boccoletti impolverati quando sia vestita di colori vivaci, abbia gli stivali di coppale e un cappellino piumato. Sarà ingiusto, crudele, inumano, ma è così, ed esageriamo il paradossale contrasto, unicamente perchè l'ammonimento venga meglio ricordato.



Il principiante deve inoltre evitare, per tutto il tempo del tirocinio, e finchè non abbia acquistato una discreta abilità, gli abiti specializzati, così detti da campione, gli attacchi da sci complicati e costosi, le giacche a vento a prova di bufera, i costumi da bagno di pochi grammi per i cento-metristi, le scarpe da golf con chiodi metallici, e tutte le altre raffinatezze che muovono l'ilarità dei presenti se non corrispondono a una effettiva capacità sportiva.

Solo raggiungendo la perfezione, alla quale è notorio, si arriva soltanto attraverso macerazioni, torture, lezioni, insonnia, e forse l'acquisto di alcuni manuali, la nostra lettrice avrà il permesso di acquistarsi impressionanti e specializzatissimi indumenti sportivi, traforati di sfiatatoi, irti di molle e aperture lampo, ganci e automatici, a prova d'acqua e di fuoco. E che questa speranza sia di sprone a ben fare.



SULLA SOGLIA DELL' INVERNO

Torino lancia la prima serie dei cappelli per la nuova stagione invernale con le più fantasiose combinazioni di forma e di materia.

Sull'altra pagina: Modelli classici di vestiti da gran sera in seta pesante di gradazioni violacee.



Abito da sera di ispirazione botticelliana.







Modelli di cappelli.



ATLETI IN VETRINA: MARIO LANZI

Il fiorire dell'atletica in genere e delle relative specialità in specie, ha sempre coinciso, in Italia, con l'apparizione di campioni di grande classe, in grado di rivaleggiare con quelli stranieri o di conseguire, quanto meno, risultati eccezionali. Allorchè, per esempio, si è potuto contare, nella lotta greco-romana, su elementi del valore dei fratelli Raicevich, di Pampuri, di Ubaldo Bianchi; nel pugilato, di uomini della tempra di Erminio Spalla, di Frattini, di Bosisio; nella marcia, di fenomeni come Altimani, Pavesi e Frigerio; nella corsa podistica, di maratoneti come Dorando Pietri; di mezzofondisti come Lunghi, Beccali e di velocisti come Franco Giongo, si è assistito all'appassionarsi delle folle e dei giovani sportivi militanti nelle relative specializzazioni, al rifiorire di un entusiasmo che pareva prossimo a dileguare per sempre. Quante crisi non ha attraversato, anche e specialmente in codesti campi di attività, lo sport italiano? E quante volte, al sorgere di un nuovo astro, non è rinata la speranza e la fede nelle inesauribili risorse della nostra razza, che, anche nei periodi meno fortunati, ha sempre espresso dal proprio seno atleti eccezionali, quasi a rimproverare l'inerzia dei dirigenti?

L'atletica leggera, per il lavoro in profondità compiuto dal Regime, che ha potuto contare sull'opera appassionata e disinteressata di uomini come il marchese Ridolfi, il dott. Pucci e il camerata Zauli, ha compiuto, in questi ultimi tempi, progressi enormi, sia quantitativamente che qualitativamente: numerosissimi sono i giovani che frequentano stadi e palestre e non si assiste più — contrariamente a quel che avveniva in passato — allo spettacolo di tribune e di gradinate quasi deserte, anche allorchè manchi alle competizioni il prestigio che deriva dall'internazionalità, la quale costituisce pur sempre un grande richiamo per le folle. Molti elementi di notevole valore affiorano in tutti i campi, realizzando primati lusinghieri e conseguendo risultati soddisfacenti, mentre, guidati da insegnanti esperti e volitivi, campioni già noti si affinano e si migliorano così da far rifulgere tutte le loro doti.

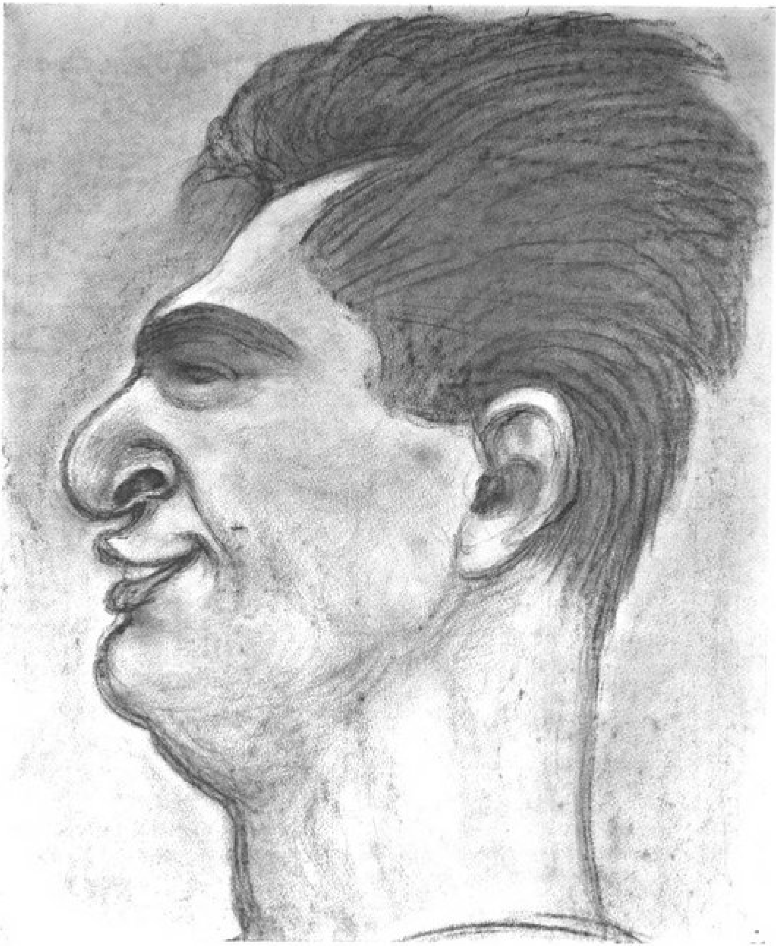
Un esempio di quel che possa l'ausilio di maestri dello sport ci viene offerto da un atleta dotato di mezzi fisici eccezionali, ma che non era riuscito ancora ad emergere come era nelle sue possibilità: ci riferiamo a Mario Lanzi, il mezzofondista ormai celebre, appartenente al Gruppo Sportivo Baracca di Milano, che ha saputo, finalmente, imporsi al primatista mondiale della specialità, il tedesco Harbig.

Non v'ha dubbio che l'Italia possiede in Lanzi un atleta fenomenale, che avrebbe in sè, per la sua struttura, possibilità incalcolabili, ma è anche certo che, fino a ieri, non aveva ottenuto da lui i risultati che si riprometteva. Lo sperpero di energie, in gara, del nostro campione, gli ha spesso vietato di emergere come avrebbe potuto. Lanzi ha la cattiva abitudine di condurre la gara da cima a fondo e se il sistema produce i suoi frutti allorchè si trova di fronte ad avversari di classe inferiore, che giungono sfiancati in prossimità del traguardo d'arrivo, non altrettanto avviene allorchè deve lottare con elementi che valgono quanto lui o quasi. In tali casi, Lanzi si disanima, continua a volgere il capo per controllare il concorrente che lo tallona e per cercare di intuirne le intenzioni, e rallenta così, senza rendersene conto, il ritmo della propria azione, offrendo il destro all'avversario di sorprenderlo nello scatto finale. Quante volte non è, egli, stato sconfitto, quando aveva già la vittoria in pugno, per aver voluto insistere in codesto sistema? Sembra, ora, che i suoi consiglieri siano riusciti a convincerlo che, mutando tattica, sarebbe riuscito a debellare anche i colossi del mezzofondo: fatto è che, recentemente, ha battuto quell'Harbig del quale tanto temeva e, quel che più conta, sopra una distanza che non era quella da lui preferita, giacchè Lanzi è più tagliato per la corsa di 400 metri che non per gli 800, che sono — invece — particolarmente adatti ai mezzi del tedesco; fatto è che Lanzi, quando non si impegna a fondo fin dall'inizio della competizione, ha in sè tanta energia, nell'attimo decisivo, da poter produrre uno scatto finale degno di un centometrista e tale, comunque, da rivaleggiare con quello, notoriamente formidabile, di Harbig.

Il podismo non è, in Italia, uno sport redditizio, e chi lo pratica vittoriosamente non coglie che soddisfazioni morali: tutt'al più, dal sodalizio del quale difende i colori o da qualche mecenate potrà ottenere un impiego poco oneroso e discretamente rimunerato e fare una raccolta di coppe, di medaglie e di trofei più o meno artistici. È per questo che i praticanti di questa specialità meritano di essere ricordati e ammirati e additati alla folla come degli sportivi autentici, n quanto essa richiede sacrifici non lievi e non inferiori a quelli cui debbono assoggettarsi i ciclisti, i calciatori e i pugili, che dallo sport ritraggono vantaggi finanziari spesso rilevanti.

La carriera sportiva di Lanzi è stata dura. Il nostro magnifico atleta, che ha ora ventisei anni ed è impiegato presso il Lanificio Rossi di Schio, dove — nelle ore libere — frequenta quel Dopolavoro e, allenandosi, fa — senza volerlo — da maestro a una schiera di appassionati ragazzi che, naturalmente, sperano di emularne le gesta; Mario Lanzi, dicevamo, nella prima giovinezza lavorò come meccanico presso la S.I.A.I., dove, probabilmente, sentì di possedere attitudini per le corse podistiche. Alto, dalle forme armoniche; dalle gambe ben costrutte, con fasci muscolari allungati; dal torace ampio, non tardò ad emergere nella specialità. Tutti gli esperti gli riconoscevano doti eccezionali, ma tutti concordavano nell'affermare che troppo faceva a fidanza sulle energie fisiche di cui disponeva e poco si curava, in gara, di far lavorare il cervello. Aveva la pessima abitudine di scattare, in partenza, come un dannato, e di trainare, nella propria scia, i suoi competitori che, spesso, riuscivano a sorprenderlo, all'arrivo, con uno spunto rabbioso, quando egli, in prossimità del traguardo, era fiaccato dallo sforzo compiuto. Moltissime gare di grande importanza ha perduto, così, quando era considerato un sicuro trionfatore. Lo ricordiamo alle Olimpiadi di Berlino, nel 1936, quando si fece soffiare la vittoria per la sua benedetta mania di volgere il capo, ad ogni istante, sul rettilineo finale, per rendersi conto del vantaggio che aveva sul più diretto avversario; ricordiamo la magnifica prova realizzata sugli 800 metri a Malmoe; la sua sconfitta nei campionati europei, disputati nel 1938 a Torino, dove dovette rassegnarsi ad occupare il terzo posto, dopo il trionfatore Harbig — che incontrava per la prima volta e che impiegò, sugli 800 metri, 1' 50'' e 6/10 — e il francese Lebeque (egli superò la distanza in 1' e 52'') e la pur lusinghiera prova sostenuta nell'incontro Italia-Germania, effettuatosi nel luglio dello scorso anno a Milano, quando si aggiudicò i primati nazionali, impiegando il memorabile tempo di 46'' e 7/10 sui 400 metri. In tale occasione, l'ordine d'arrivo fu assai discusso e la palma fu assegnata al tedesco Harbig che aveva, correndo all'esterno, rotto il filo di lana con le mani, mentre Lanzi, che correva all'esterno, lo precedeva col petto. Molto cavallerescamente, i giudici italiani diedero la vittoria all'ospite, ma il presidente della Federazione Germanica non esitò a dichiarare che, se la corsa si fosse svolta in Germania, anzichè in Italia, gli onori del trionfo sarebbero stati indubbiamente riservati al nostro rappresentante. Chi conosce la sportività dei tedeschi e la loro lealtà non dubita del valore della dichiarazione, che attenuò in Lanzi il rammarico per il risultato negativo. Von Halt, in quella circostanza, fu prodigo di elogi per Lanzi, che si rincorò e ritrovò la fiducia in sè stesso, tanto che, in un tentativo di primato sui 500 metri (una distanza, questa, che non figura più nella tabella della Federazione Internazionale agli effetti dei primati mondiali) il baracchino impiegò 1' 2'' e 3/10, tempo che difficilmente potrà essere migliorato. I due primati mondiali, sui 400 e sugli 800 metri, sono attualmente appannaggio di Harbig, con i tempi di 46'' e di 1' e 49'', ma Lanzi ha ormai non poche probabilità di riuscire a toccare quei tempi, appunto perchè si trova nel fiore dell'età e nella pienezza dei propri mezzi e può ora giovarsi di un'esperienza formatasi attraverso una serie di delusioni e di amarezze, nonchè del consiglio di elementi provetti.

La vittoria di lui sul suo ottimo amico ed estimatore Harbig nella recente manifestazione di Como, svoltasi, come è noto, allo stadio intitolato alla memoria del canottiere Sinigaglia, caduto eroicamente nella grande guerra, ce ne offre la sicurezza. Che Harbig sia consapevole delle enormi possibilità del campione italiano delle due distanze, è assolutamente fuori discussione. Fatto è che, invitato a



dichiarare su quale distanza preferisse misurarsi con Lanzi o se avesse accettato di affrontarlo su ambedue, egli dichiarò di essere lievemente indisposto e che desiderava lottare con l'italiano sugli 800 metri. La scelta della distanza maggiore, che esige un dispendio superiore di fiato, induce a credere che il primatista mondiale abbia deciso di giuocare la propria carta sulla distanza preferita. Harbig ha dovuto abbassare le armi, in questo sesto incontro con Lanzi, soprattutto per la tattica adottata dall'italiano, il quale, in luogo di spingere a fondo com'era nelle sue abitudini, ha adottato una nuova tattica: quella di temporeggiare per sferrare, poi, il proprio attacco negli ultimi 200 metri. Tale tattica ha impedito, è vero, il conseguimento di un nuovo primato nazionale e, tanto meno, il raggiungimento di un tempo eccezionale, ma ha consentito a Lanzi di conseguire il risultato che si era prefisso: la vittoria sul rivale, che ha invano tentato di superarlo quand'egli è scattato, sul rettilineo d'arrivo, con decisione estrema. Lanzi non è stato raggiunto e la distanza è stato coperta in 1' 54'' e 2/10. Harbig ha fatto segnare al cronometro il tempo di 1' 54'' e 7/10, ed è stato il primo a congratularsi col vessillifero dello sport podistico italiano che ora, toccata la mèta, saprà profittare degli insegnamenti impar-



Il punto della vittoria segnato dal prontissimo Frossi (a sinistra), che ha sorpreso il portiere Micheloni.

LA PARTITA AMBROSIANA MILANO AL CAMPO DI SAN SIRO

Micheloni devia un insidioso pallone dell'attacco avversario.



Altra minaccia nell'area del Milano. - Sotto: Le squadre lasciano il campo.





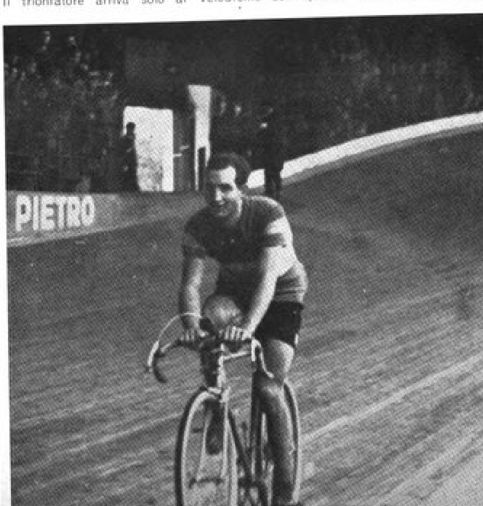
Foto Bordin e Perucci.



Dopo un inseguimento velocissimo Bartali, superato da ultimo anche Coppi, raggiunge primo la vetta del Ghisallo. Foto Lauro Bordin

IL XXXVI GIRO DI LOMBARDIA, NUOVA VITTORIA D'UN CAMPIONE

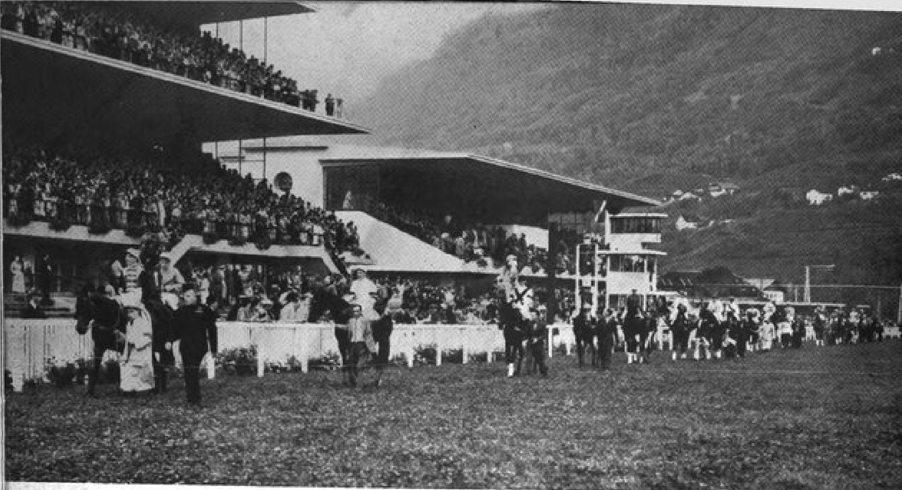
Il trionfatore arriva solo al Velodromo con quattro minuti di vantaggio.



Due fasi della corsa lungo le rampe del Ghisallo.







La sfilata dei venti concorrenti al Gran Premio sulla bella pista di Maia: in testa sono i saltatori germanici Condottieri e Tubaner. La corsa è stata vinta con evidente superiorità da Maenio della Scuderia La Tricolore, che precedeva Valperga e Grazzano.

LA CORSA DEI MILIONI A MERANO

Il vincitore Maenio, la sua proprietaria, Ellade Crespi, e l'allenatore Corbella. - Vito Mussolini e Starace nel gruppo delle Autorità.









Il Palazzo del Governo di Arezzo, felice incontro dell'architettura toscana e dello spirito romano.

IL NUOVO PALAZZO DEL GOVERNO DI AREZZO

È stato costruito su progetto del toscano, architetto Giovanni Michelucci. Sapevamo da tempo di questa nuova costruzione che doveva essere fra gli elementi integratori del grande "ripristino" che dell'intera città, la più etrusca e quattrocentesca della Toscana, è stato voluto, ispirato, guidato da Pier Lodovico Occhini. Era davvero tempo che il nuovo palazzo, nell'estetica architettonica non meno che nella funzione, lasciasse indietro sin nella memoria la vecchia "palazzina" già sorgente, incredibilmente, in prosmiscuità, sulla piazza dei massimi stili storici e precisamente fra la purezza gotica-romanica dell'imponente Duomo e la severità tutta quattrocentesca limpida e snella del Palazzo dei Priori, oggi del Comune.

Oggi, dunque, la nuova costruzione, elemento certamente integratore del grande "ripristino", di cui s'è fatto cenno, è un fatto compiuto. Così giustamente per Arezzo e la destinazione cui era assegnato, nel quadro della più vasta, complessa, innamorata ricostruttività purificatrice che di una città storica tanto originaria e rappresentativa e pur tanto guastata, si sia mai operata, questo palazzo s'è venuto a mettersi in felice linea di toscanità. Ed ecco perchè nel nominare in principio Giovanni Michelucci, abbiamo voluto porre subito accanto al suo nome l'attributo di "toscano". Il palazzo nella sua stessa rinnovazione di stili, nella modernità stilistica che vorremmo chiamare "storica", s'inquadra stupendamente in chiarezza e in potenza di linee e di espressività, fra un passato glorioso e inalienabile e un'era di attualità ricostrut-



tiva in cui, secondo talune intuizioni che può essere consentito di manifestare, la toscanità va ad incontrarsi con la romanità per gli scambievoli ripotenziamenti rivoluzionari e liberatori.

E da questo incontro non sta per uscire, riconquistate le strade della classicità dopo le troppo deviazioni e deformazioni più o meno ardite e infelici, la nuova italicità architettonica di Mussolini?

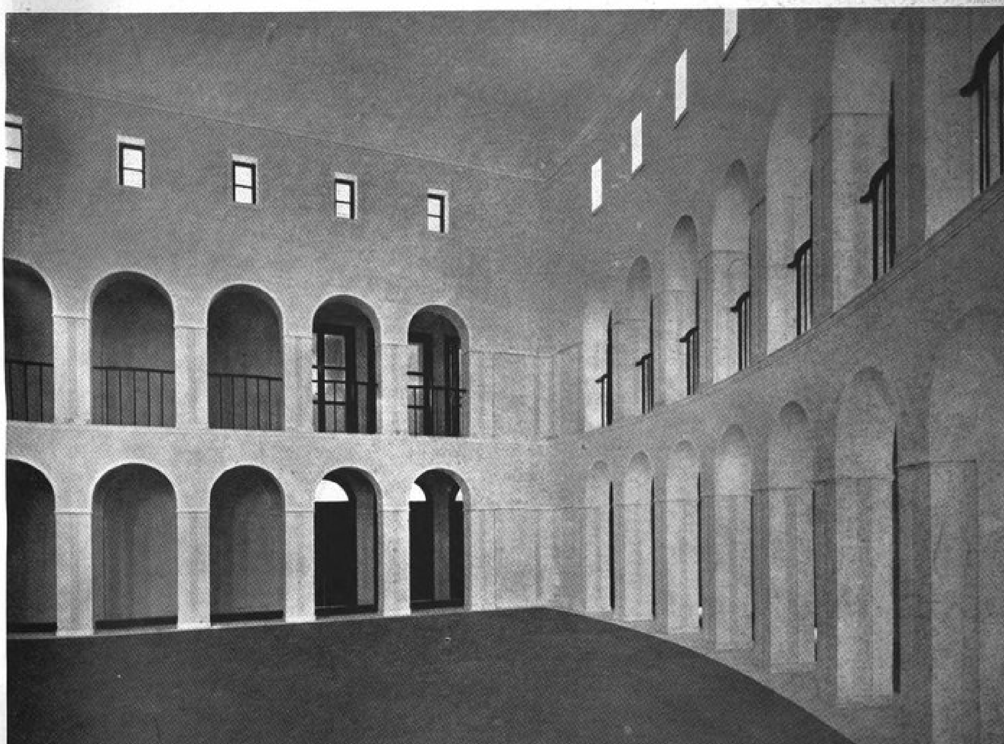
Queste intuizioni che si sono già accennate come una rivelazione sul mistero degli stessi travagli degli stili e dei periodi, trovano oggi una convalida nelle più che autorevoli parole che Marcello Piacentini ci ha dette proprio per quest'ultima opera di Giovanni Michelucci:

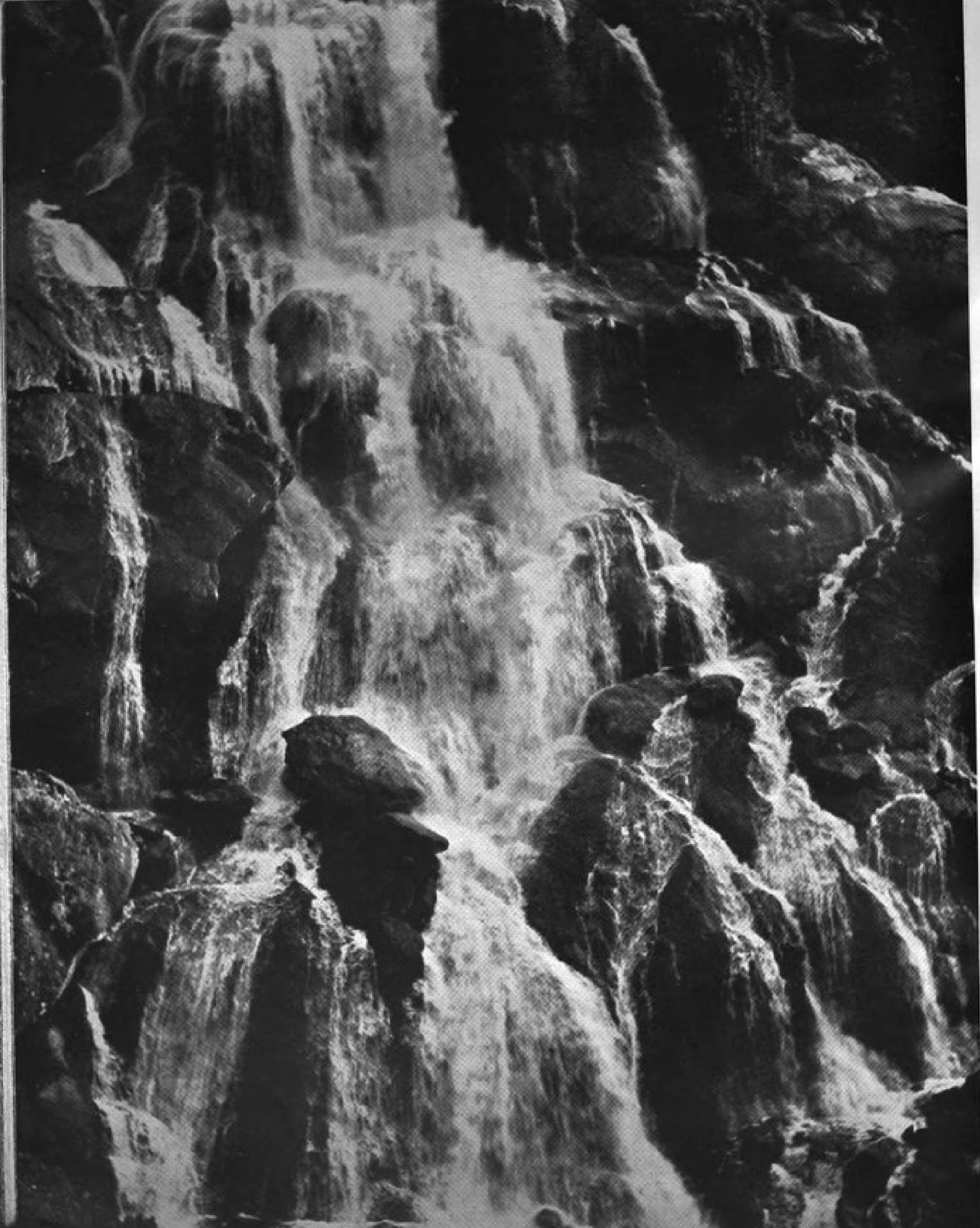
"Il nuovo Palazzo del Governo di Arezzo che Giovanni Michelucci ha di recente liberato dalle impalcature che lo celavano, è un'opera profondamente meditata e che va seriamente esaminata. Nella evoluzione dell'architettura italiana essa rappresenta oggi una tappa importante. Quell'indirizzo che già si veniva delineando — pur con qualche incertezza e qualche concessione al razionalismo allora imperante nella stazione di Firenze, dove il sentimento del bel muro, pieno, silenzioso, continuo, orizzontale, era alleggerito, qua e là da qualche lievità di superficie, e terminato da una sobria cornice, questo indirizzo, dico, tutto toscano, schietto, essenziale, noi ritroviamo oggi in questo bello e sereno edificio. Ma con quanta maggiore maturità, e sicurezza, e fantasia; e con quale migliore risultato! Qui il Michelucci, lavorando solo, ha potuto raggiungere compiutamente la mèta prefissa. È questo un bel palazzo italiano, inequivocabilmente immaginato oggi, per i bisogni d'oggi, per i cittadini che sentono e vivono la vita d'oggi".

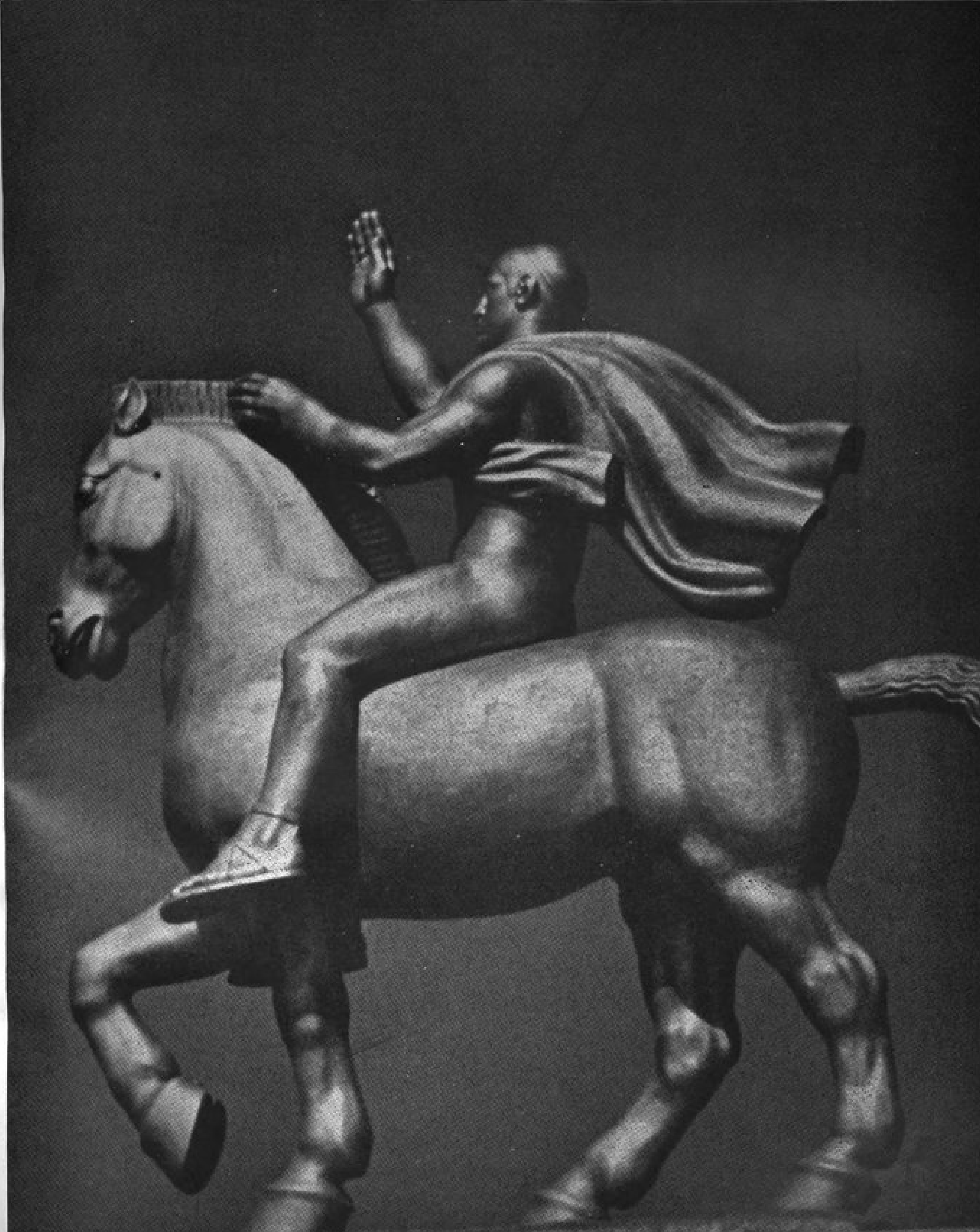
PIERO DOMENICHELLI

Sopra: Particolare di una scala.

Il salone delle adunanze.

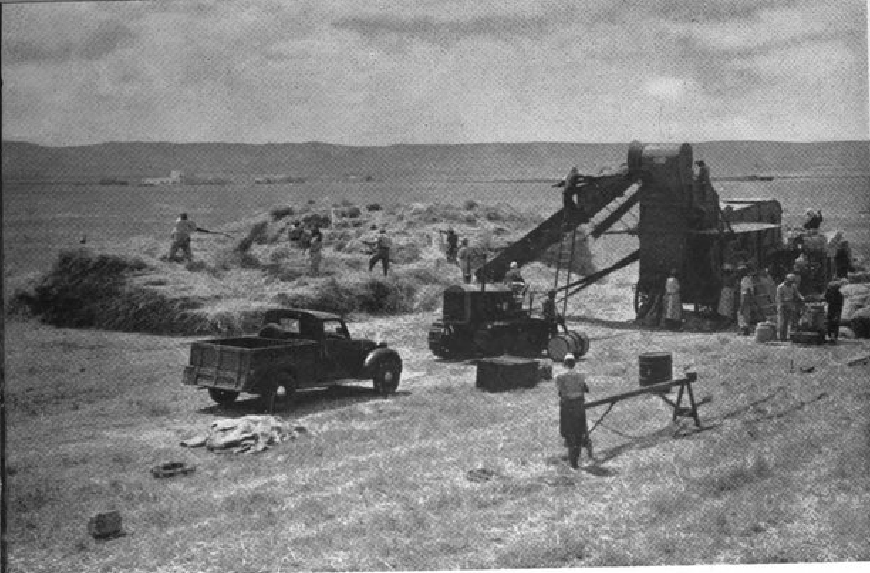




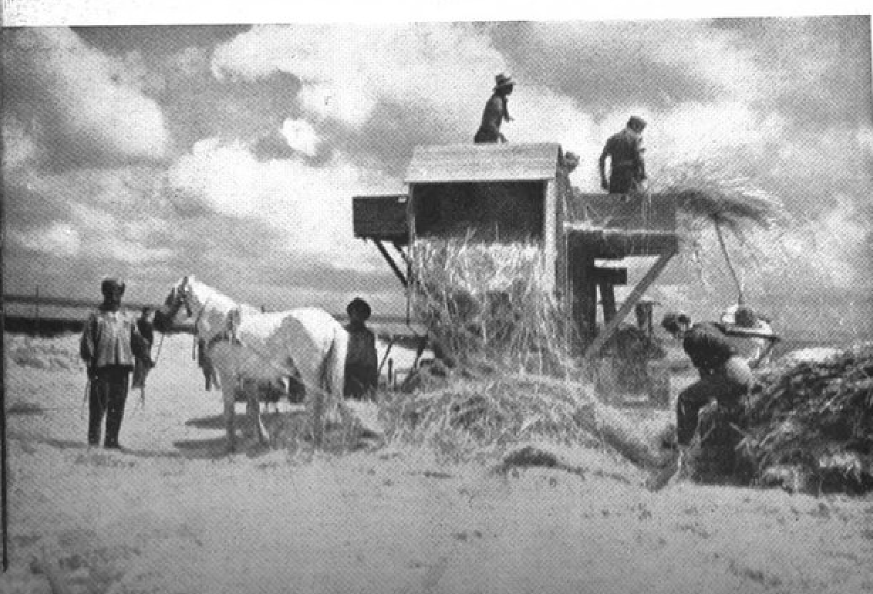








GRANO LIBICO DAI COLONI DI BALBO E DAI SOLDATI DELLA GUERRA RIVOLUZIONARIA





LA COLTIVAZIONE RAZIONALE DELLA BIETOLA

La bietola da zucchero, questa pianta autarchica per eccellenza, ha conseguito pieno trionfo nella corrente annata, vincendo dubbi, prevenzioni e anche talune incertezze derivate da cause diverse, che la realtà si è incaricata di sfatare. I 163.000 ettari messi a coltura, contro i 150.000 del 1939, hanno fatto registrare alte rese unitarie, e spesso addirittura le più alte, nella maggior parte dei comprensori bieticoli. Dimodochè, com'era stato previsto dai tecnici, le imprescindibili necessità autarchiche si sono pienamente armonizzate coll'interesse dei coltivatori. Le esigenze belliche accresciute col prodigioso diffondersi del motore a benzina; il consumo sopratutto da parte dell'Aviazione di quel combustibile per noi doppiamente prezioso, perchè negato dalla natura al nostro sottosuolo, avevano reso indispensabile l'accrescimento della produzione della bietola, che oltre a dare un così prezioso alimento con lo zucchero, serve anche a produrre un carburante di qualità superiore, particolarmente adatto ai motori d'aviazione. I nostri intelligenti agricoltori hanno subito compreso l'importanza del problema affrontandolo con quegli accorgimenti, con quella intraprendenza, con quel senso di responsabilità che li pongono fra i migliori del mondo; e ormai la coltura della bietola ha preso una diffusione ed ha raggiunto un livello tecnico ragguardevole.

Dopo l'ottimo raccolto di quest'anno, e mentre il frutto della preziosa pianta subisce la sua metamorfosi industriale negli stabilimenti, il previdente agricoltore già pensa alla prossima seminagione. Sarà quindi utile ripetere qui le norme per una buona e razionale coltivazione:

1) Essendo la bietola pianta esigente, ha bisogno di trovare terreni ben sistemati, onde evitare ristagni di umidità che costituiscono sempre un ostacolo al normale sviluppo delle piante, e quindi al maggior prodotto;

2) La lavorazione delle terre destinate a bietole deve essere eseguita razionalmente e profondamente, come per la canapa, con concimazione letamica precedentemente alle arature estivo-invernali ed eventualmente invernali;

3) Nella rotazione agraria, la bietola deve succedere sempre al grano;

4) Il periodo più indicato per la semina è il mese di marzo, meglio ancora — quando l'andamento di stagione e le condizioni del terreno lo consentono — la prima quindicina di detto mese;







5) La concimazione chimica per ettaro — oltre a quella letamica fatta precedentemente alle arature con 200 e più quintali di stallatico — deve sempre praticarsi, in tutti i casi, nel modo e nelle misure seguenti: immediatamente prima della semina o durante la semina, sui terreni leggeri e di medio impasto, impiegare perfosfato minerale titolo 18-20, quintali 5-6, solfato di potassa quintali 1,50, solfato ammonico quintali 1 oppure calciocianamide quintali 1,50; sui terreni tendenti al forte o forti, impiegare perfosfato quintali 5-6, solfato ammonico quintali 1, oppure calciocianamide quintali 1,50, gesso agricolo quintali 6 oppure calce sfiorita quintali 10.

Si ricordi che la calciocianamide non deve essere mescolata al seme e agli altri concimi durante le operazioni di semina.

A seconda della fertilità del terreno, ma sopratutto a seconda del bisogno delle bietole, le quali parlano all'occhio pratico dell'agricoltore, si spargerà — in copertura — nitrato di calcio, complessivamente da uno a due quintali per ettaro, diviso in parti uguali alla prima, alla seconda ed alla terza zappatura.

6) La semina si eseguisce a file distanti 35-38 centimetri. Col diradamento si lasceranno le bietole sulla fila a distanza di 20 a 22 centimetri. Ouando invece si semina a postarella, le distanze devono mantenersi nelle stesse misure, in modo da ottenere, in tutti i casi, da 10 a 12 piante per metro quadrato.

Seminare fitto sulle file, in ragione di circa 30 chilogrammi di seme per ettaro, oppure impiegare da 8 a 10 glomeruli per postarella.

Per avere una nascita uniforme e con piante robuste, bisogna seminare superficialmente a uno e non oltre tre centimetri d profondità.







Se durante la semina la terra è asciutta e arenosa comprimerla col rullo prima della semina. Dopo la semina (salvo il caso di terra forte che sia umida) comprimere ancora il terreno.

Seminare a righe o a postarella ha la stessa importanza. C'è però chi trova più pratico seminare a postarella, perchè mancando di seminatrice spandiconcime e di rullo può localizzare il concime durante la semina e comprimere il terreno col piede. Con terreno fresco non asciutto è preferibile la semina a righe.

7) Appena le bietoline segnano la fila e formano i ciuffetti sulle postarelle, effettuare un leggerissimo lavoro di zappatura al fine di facilitarne lo sviluppo; il primo diradamento parziale dovrà praticarsi allorchè le piantine mostrano 4-6 foglie; il secondo diradamento definitivo si farà lasciando sulle file le piante più robuste alle distanze sopra indicate;

8) Le zappature devono essere fatte ripetutamente: tre e anche quattro volte, naturalmente dopo l'operazione di diradamento.

La terra zappata bene, a profondità di 8-10 centimetri, mantiene fresco il terreno, impedisce lo sviluppo di male erbe e sviluppa rapidamente le piante.



Dagli agricoltori italiani, che sempre furono all'avanguardia anche nei periodi duri, è sicuramente da attendersi un'intensificazione della produzione bieticola mediante un sempre maggiore perfezionamento della coltivazione. Ciò è richiesto dalle supreme esigenze della Nazione in guerra, e, come avviene in tutti gli altri settori dell'attività produttrice della Nazione, anche gli agricoltori contribuiranno al conseguimento della vittoria col potenziare una coltivazione tanto preziosa ai fini bellici.

SI RADDOPPIANO GLI IMPIANTI DELLA CELLULOSA

Torviscosa: una nuova città del lavoro si è aggiunta alle molte altre create dalla dinamica volontà del Fascismo. Il Duce ha voluto dare un segno del suo compiacimento a tutti i lavoratori che, nei ranghi della Snia Viscosa, hanno lavorato tenacemente per rendere il paese autarchico nel campo della cellulosa nobile per fibre tessili artificiali.

La dipendenza dall'estero dell'Italia, per quanto riguarda la cellulosa, era una di quelle gravose schiavitù che non si era mai riusciti ad abbattere. Ogni anno per l'importazione di questa fondamentale materia prima, molte centinaia di milioni andavano all'estero. Il nostro patrimonio forestale è assolutamente inadatto a permettere una adeguata produzione di cellulosa, perchè il legname di abete e di faggio prodotto in Italia trova svariate e copiose utilizzazioni in altri campi. Si presentò quindi la necessità, per ottenere in casa nostra cellulosa, di considerare le piante annuali. Cellulosa da piante annuali, come paglia di grano, di riso, stocchi di granturco, era già stata ottenuta, ma non cellulosa nobile adatta per la produzione di fibre tessili artificiali.



Per la fabbricazione di cellulosa nobile da piante annuali parecchi vegetali furono presi in considerazione. Ma alla fine si riscontrò che la canna gentile era quella che meglio rispondeva alle esigenze di questa industria. La Snia Viscosa si assunse il compito scientifico e pratico di trarre dalla canna gentile la cellulosa nobile per fibre tessili artificiali. Nei suoi laboratori si fecero i primi tentativi di natura sperimentale. A Torviscosa si è risolto il problema sul piano agricolo ed industriale.

Il compito di tradurre in pratica il vasto disegno di dotare l'industria delle fibre tessili artificiali di una materia prima autarchica non è stato facile. Occorreva proprio l'indomabile volontà degli uomini del tempo di Mussolini per venirne a capo.

Due erano i problemi fondamentali da risolvere: uno di natura agricola, l'altro di natura industriale. Nel campo agricolo bisognava trovare una vasta zona dove impiantare, con criteri razionali, una coltivazione in grande di canna gentile. D'altra parte era necessario non sottrarre terreni a vecchie colture, pur così necessarie al nostro paese. L'attenzione si concentrò in questa zona dove l'opera di bonifica era appena all'inizio. Il terreno, quindi, da destinare alla coltivazione della canna gentile era quasi totalmente sottratto alla palude. In una landa in gran parte deserta, occorse, prima di tutto, bonificare, fare strade, scavare canali e così via. L'opera è stata mastodontica. Basti l'eloquenza delle cifre: sono stati costruiti centoventi chilometri di strade, sessantatre chilometri di canali di bonifica, seicentottanta chilometri di scoline o capi-fossi. Fu poi necessario studiare scientificamente la natura dei terreni, alcuni di formazione torbosa, altri argillosa, altri sciolta, altri sciolta-sortumosa. Con appropriate sostanze essi sono stati corretti in modo da ottenere nei limiti del possibile una omogeneità d'impasto per tutta la tenuta.

Un terreno di recente bonifica presenta naturalmente delle irregolarità di conformazione, che impediscono un'agricoltura altamente intensiva, come è quella della canna gentile. Per questo tutti i terreni sono stati sistemati con appropriati trasporti di terra.

NOBILE DI TORVISCOSA

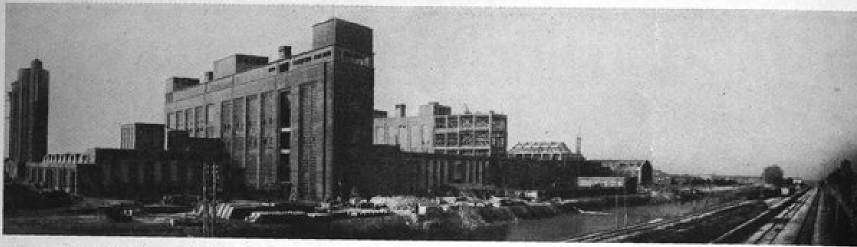


Una coltura eminentemente autarchica: così cresce la canna gentile sulle plaghe dominate dagli Stabilimenti di Torviscosa.



Si pensi che per queste livellazioni di terreno sono stati spostati seicentosessantamila metri cubi di terreno. Si sono costituite in tal modo delle unità colturali di circa quindici ettari ciascuna: ogni unità colturale è sistemata a spiovente, con una canaletta di irrigazione al culmine dello spiovente, circondata da fossi onde impedire che l'acqua stagni e uccida la pianta. Non si deve dimenticare che la canna gentile è una pianta che ha uguali esigenze delle altre colture avvicendate.

Quando la Snia Viscosa ha incominciato la coltivazione della canna gentile a Torviscosa non vi erano esperienze precedenti. Fu necessario perciò studiare tutta una tecnica nuova per questa coltura. Si è dovuto pensare alle concimazioni naturali, alla forzatura della produzione con concimazioni chimiche nei diversi stadi dello sviluppo della pianta, ai rinnovi periodici e così via. La soluzione di questi problemi ha necessariamente portato a considerare il problema zootecnico. Se non vi è bestiame non vi è concime naturale. Grandi stalle sono state quindi formate ed i mille capi di bestiame che oggi le abitano vengono alimentati con foraggi raccolti ai margini dei campi, nei fossi, ecc.: le foglie della canna gentile vengono anch'esse utilizzate come lettiere per gli animali. Il latte prodotto viene consumato tutto dagli abitanti fissi e stagionali di Torviscosa. Si calcola che nella stagione del raccolto della canna la produzione raggiunge le seimilacinquecento unità lavorative. La soluzione del problema dei trasporti ha reso necessario anche un allevamento di cavalli particolarmente adatti a questo gravoso compito. La canna gentile era finora senza genealogia: oggi, diventata pianta industriale, richiede che si studino le provenienze, le ibridazioni, la propagazione, le malattie, ecc. È sorto così un campo sperimentale dove tutti questi problemi di coltivazione agraria vengono scientificamente studiati e risolti. L'azienda deve anche fornire i rizomi che d'ora innanzi verranno piantati. Questi rizomi, in un primo tempo, dovettero essere raccolti in tutte le parti d'Italia. Finora sono stati piantati cinquanta milioni di rizomi.



Veduta generale degli Stabilimenti di Torviscosa dopo le notevoli amplificazioni ultimamente realizzate.



Bastano questi sommari cenni per far vedere quanti complessi problemi di natura agricola, tra di loro interferentisi, sono stati affrontati e risolti. E risolti entro rigorosi schemi di costi, che non debbono essere superati, perchè la cellulosa italiana da canna gentile deve essere in grado di fare la concorrenza a quella estera non solo per la qualità, ma anche per il prezzo. Del resto per far vedere la convenienza economica della coltivazione della canna gentile per cellulosa nobile, basta fare un ragguaglio con l'abete ed il faggio. Un ettaro di abetaia dà all'anno ventiquattro quintali di legname, pari a circa otto quintali di cellulosa nobile; un ettaro di faggeto dà trentadue quintali di legname pari a nove quintali di cellulosa nobile; ma un ettaro a canna gentile dà trecento quintali di canna secca, pari a cento quintali di cellulosa nobile.

Nel centro della tenuta agricola, legato ai campi da canali e da strade ed al mare da un ampio canale, sorge lo stabilimento, che è stato ora raddoppiato.

Alla Torre Littoria, che domina il fabbricato, se ne è aggiunta una gemella; ed insieme dicono che il primitivo programma di produrre annualmente trenta milioni di chilogrammi di cellulosa nobile è stato portato a sessantacinque milioni di chilogrammi di cellulosa. A questo quantitativo si doveva arrivare soltanto nel 1944. Gli avvenimenti hanno consigliato di anticipare di quattro anni la realizzazione dei progetti.

Tutto quanto serve allo stabilimento, carbone dell'Arsa, calcare del Carso, zolfo della Sicilia, canne gentili, legno di faggio, giunge per via acquea, fino alla darsena sulla soglia dello stabilimento. Per facilitare la navigazione sono stati eseguiti lavori di canalizzazione e portuari che hanno richiesto il movimento di quattrocentottanta mila metri cubi di terra.

La canna gentile ha un ciclo di produzione agricola dal quale non è possibile derogare. Per integrare la produzione locale di

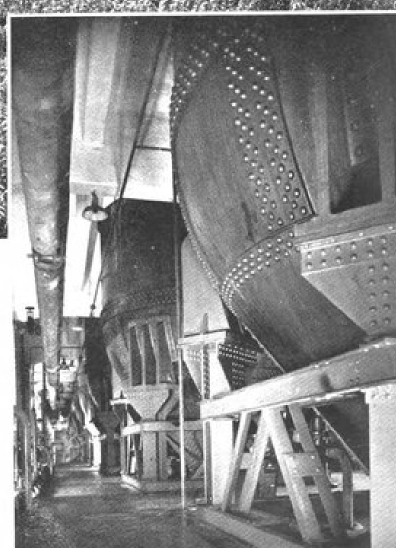
canne onde dare allo stabilimento un lavoro continuativo, si era pensato in un primo tempo di incettare canne altrove. Ma l'esperimento non è stato completamente felice e quindi si è dovuto integrare la produzione di cellulosa con canna gentile mediante legno di faggio. Ma, man mano che la coltivazione si estende, decresce l'impiego del faggio e la canna gentile, entro pochi anni, dovrà essere unica materia vegetale per la produzione di cellulosa nobile.

Interessantissima è la visita allo stabilimento; il vegetale viene accuratamente sminuzzato, aspirato fino in cima all'edificio, incasato nelle immense caldaie verticali alte quaranta metri, ove la bollitura nel bisolfito di calcio lo riduce in una spessa poltiglia che una seconda bollitura in un'altra serie di caldaie affina in una pasta giallastra, la quale, dopo bagni e decantazioni, asciugata e imbianchita, viene portata in una mastodontica macchina continua che, attraverso i suoi rotanti congegni, la trasforma gradualmente in un candido nastro di cellulosa nobile che la stessa macchina pensa a tagliare ed a impaccare automaticamente sopra i carrelli che la convogliano nei magazzini.

Il 21 settembre XVIII, nel secondo anniversario della visita inaugurale del Duce, è stato inaugurato il raddoppio dello stabilimento di Torviscosa. Così i programmi non solo sono stati completamente realizzati, ma anticipati di quattro anni.

Dei cinquemilatrecento ettari di cui si compone la tenuta, duemilacinquecento sono già stati sistemati e piantati a canne. Gli altri sono in corso di sistemazione. Il volume degli edifici industriali già costruiti è di circa seicentomila metri cubi. I lavori agricoli, le sistemazioni e la bonifica agraria, i lavori portuari e la coltivazione del canneto, hanno assorbito, in questi tre primi anni in cui sono stati compiuti, circa diciassette milioni di ore di lavoro con circa quaranta milioni di lire di salari pagati.





Le immense caldaie per la bollitura della



FIAT



Il DUCE ha detto: " Scienza, tecnica, lavoro: queste forze unite e volitive garantiscono la Vittoria ". E ci ha dato questa consegna: Lavoro e Armi!

La Fiat ha posto questo binomio a base dei suoi Corsi di tirocinio e dei suoi Reparti Specializzati: fare di ogni giovane un lavoratore-soldato.

La Fiat è anche una scuola di lavoro. Prepara ogni anno nei suoi Corsi allievi-operai centinaia di giovani. Tirocinio pratico nelle officine. Addestramento tecnico e militare nei REPARTI SPECIALIZZATI DELLA GIL.



I FIGLI DEI LAVORATORI

FIAT



LA VACANZA NELLE COLONIE FIAT



DALLA MOSTRA DELL' ISTRUZIONE TECNICA GIUGNO 1940-XVIII



LA SCUOLA NELL' OFFICINA

ADDESTRAMENTO ALLE ARMI

FIAT



I reparti specializzati FIAT per la istruzione premilitare rientrano nel quadro delle organizzazioni giovanili del Regime (Gioventù Italiana del Littorio). Costituiti presso la sede centrale della Fiat a Torino, e presso ognuna delle Filiali Fiat e organizzazioni consociate in Italia, questi reparti specializzati comprendono migliaia di giovani marzialmente educati al lavoro e alle armi insieme :

Pre Avieri Fiat
Pre Marinai Fiat
Pre Autieri Fiat

L'istruzione tecnica dei giovani di questi reparti si svolge in altrettante scuole specializzate: Scuola motoristi d'aviazione, Scuola montatori d'aeroplano, Scuola motoristi navali, Scuola motoristi d'automobile, Scuola d'aeromodellismo e di volo a vela.

Anche sul fronte
che riassume ed

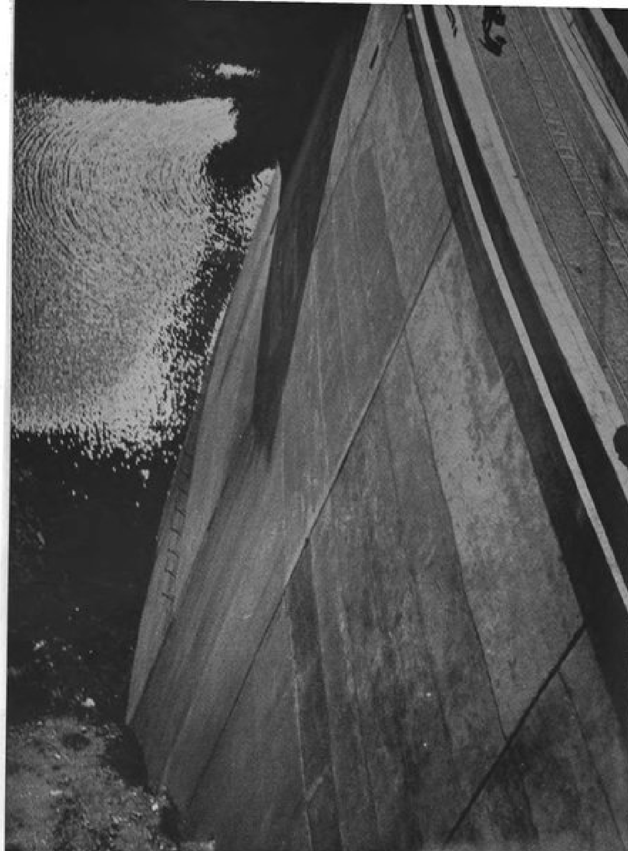


del lavoro Fiat (60.000 lavoratori) questa è l'insegna gloriosa esalta la volontà di ognuno, la fede di tutti: **DUX!**

FIAT





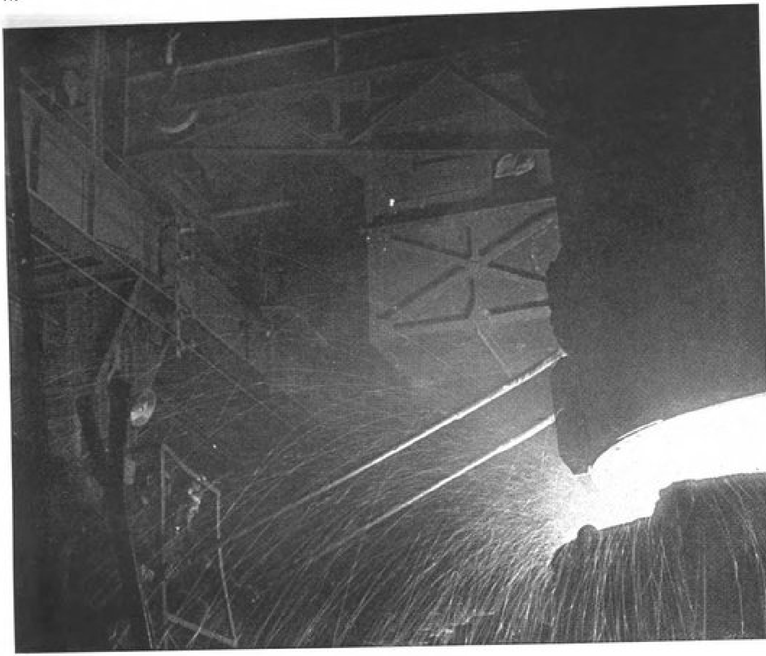


La poderosa diga del serbatoio del Turano.

TERNI

La "Terni" si è conquistata la definizione di "fucina d'Italia", e davvero il titolo le compete per la grandiosità delle opere che comprendono, al centro di un colossale complesso di centrali idroelettriche, potenti impianti siderurgici e chimici la cui produzione è enorme.

Ma l'attributo di "fucina d'Italia" è tanto più appropriato se si considera il formidabile contributo della "Terni" all'armamento della Nazione, in modo particolare in questo momento che le Forze Armate sono impegnate nella guerra imperiale e rivoluzionaria. Altro merito, al



quale giova accennar subito, la "Terni" se lo è conquistato nel campo dell'autarchia. Proprio nei giorni scorsi, il presidente sen. Bocciardo aveva l'orgoglio di riferire al Duce, il quale si è vivamente compiaciuto, sullo sviluppo impresso dalla Società alle escavazioni di lignite salite da 158.000 tonnellate nel 1938 a 500.000 nel 1940; tale combustibile la "Terni" impiega in sostituzione del carbone nella misura del novantotto per cento nella fabbricazione dell'acciaio, del trentacinque per cento nella produzione dell'azoto e del cento per cento nella produzione dei cementi. Il sen. Bocciardo ha inoltre riferito sull'estrazione delle magnetiti dalle sabbie ferrifere che fra alcuni mesi raggiungerà le 600 tonnellate quotidiane, tutte destinate alla produzione elettrica della ghisa la quale in tal modo sarà resa totalmente autarchica mediante l'impiego di coche di lignite in sostituzione del coche di carbone.

Questo complesso di lavoro e di produzione è unico in Italia, e il primato poggia su quattro fattori: efficienza, modernità e grandiosità di impianti; perfezione dei prodotti; genialità di dirigenti; bravura di maestranze specializzate.

Vediamo ora, sinteticamente, quali sono le realizzazioni e come queste s'inquadrano entro quella gigantesca fortezza del lavoro che sorge nel cuore della Penisola col nome di "Terni".

Innanzitutto la "Terni" produce energia non solo per i propri stabilimenti, ma anche per quelli di Roma e di vaste plaghe dell'Italia Centrale, nonchè per le linee elettriche delle Ferrovie dello Stato nella regione e in provincia di Napoli. Dai bacini della Nera e del Velino si ottiene una produzione che equivale al decimo di tutti gli impianti elettrici messi insieme; ma giova sapere che coi nuovi impianti appena ultimati e in avanzata esecuzione, la producibilità ha subito un aumento enorme, che sarà per moltiplicarsi ancora entro breve tempo.

Nel settore siderurgico le cifre della produzione sono parimenti grandiose e si riferiscono a cannoni e proiettili d'ogni calibro, corazze per qualsiasi tipo di nave, ruote di prora, dritti di poppa, telai per timoni. Manufatti di dimensioni gigantesche passano attraverso i vari reparti per fucinature a caldo, per trattamenti chimici di induri-



mento superficiale, per tempere ad acqua e a olio; per tacere del ciclo delle lavorazioni meccaniche in cui sono impiegati macchinari e impianti dei quali non è possibile dare un'idea, e le cui dimensioni e potenza, che hanno del favoloso, lasciano sbalordito il profano che si trovi al caso di osservarle da vicino.

Per quel che riguarda la fabbricazione e la lavorazione dell'acciaio, la "Terni" provvede con enormi forni Martin-Siemens e con grandi forni elettrici, tutti destinati agli acciai speciali. Speciali laminatoi funzionano per i tondini da cemento armato e per le corazze di spessore massimo. Il reparto forgiatura, dove si fucinano semilavorati di ogni foggia e dimensione, è servito da una batteria di presse di media e grande potenza. Bisogna poi accennare alle fonderie di ghisa e di acciaio, al reparto trattamento termici e chimici, all'officina per la produzione dei materiali refrattari, al laboratorio per le prove dei materiali e le ricerche metallografiche, al balipedio; e, infine, a un nuovo grande impianto per la fucinatura presso che ultimato. Come s'è già detto, il combustibile d'importazione per forni e macchinari è stato ridotto al minimo, con quale vantaggio per l'autarchia è facile immaginare.

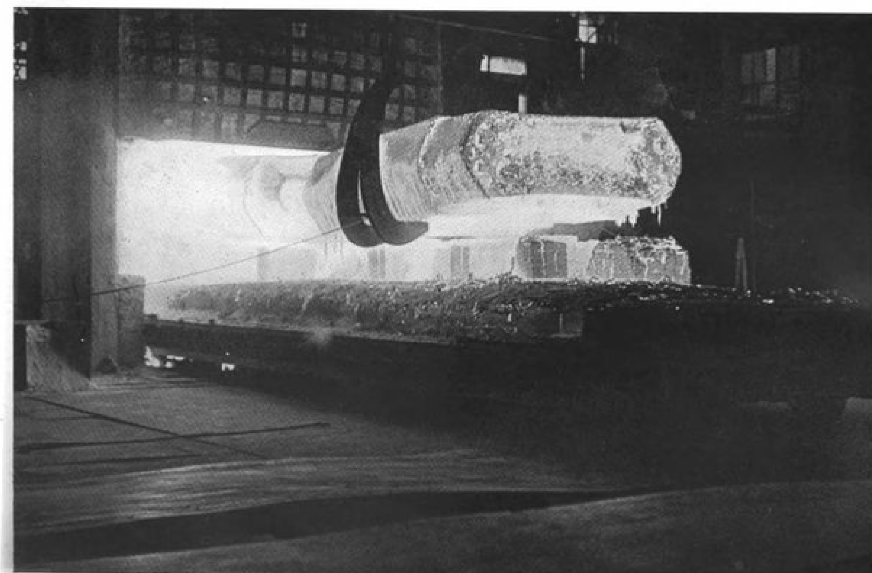
Ed ecco il reparto elettrochimico. Anche qui siamo di fronte a dei primati. Fra i più importanti del mondo per modernità e per volume di lavorazione sono gli impianti di Papigno, destinati alla produzione del carburo di calcio e della calciocianamide: di quest'ultima lo stabilimento ne produce più del sessanta per cento dell'intera produzione nazionale. La sintesi dell'ammoniaca in grandi proporzioni fu realizzata per prima dalla "Terni" col sistema italiano Casale; attualmente gli stabilimenti di Nera Montoro sono, come produzione, al secondo posto in Italia: e anche codesto risultato va messo a profitto dell'autarchia.

Non v'è chi non comprenda, dopo questo sguardo panoramico, l'importanza enorme della "Terni" dal punto di vista bellico, che oggi è al vertice delle esigenze della Nazione. E a tal proposito aggiungeremo che si sono perfezionati e sviluppati gli impianti di taluni prodotti che in modo speciale, come l'alcole metilico e l'acido nitrico, hanno stretto riferimento alla potenzialità bellica.

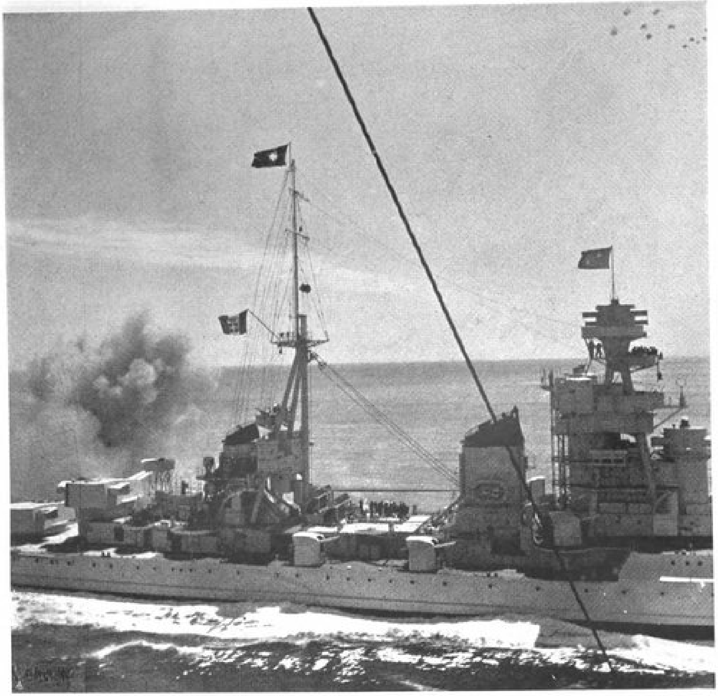
In quanto ai fertilizzanti, la "Terni" si appresta alla produzione in massa, specialmente della calciocianamide, ciò che sarà un fatto compiuto non appena potrà usufruire della maggiore disponibilità di energia derivante dall'attuazione di un più vasto programma idroelettrico.

Ecco la "Terni", questa fucina d'Italia, colosso della produzione bellica e delle opere del lavoro umano, entrambe protese con volontà pari a potenza verso la mèta immancabile della vittoria.

Lavorazione delle corazze.





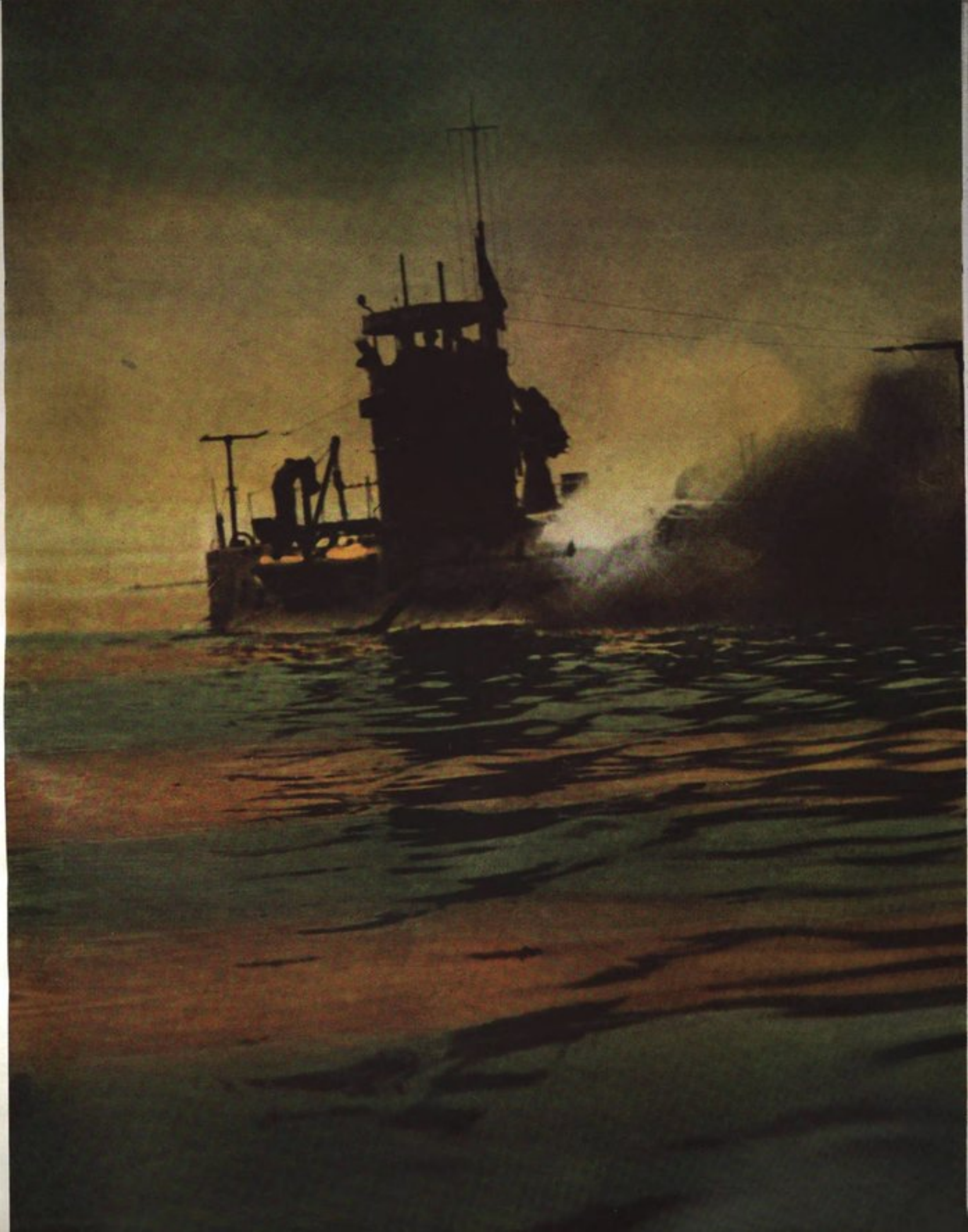


ODERO TERNI ORLANDO

Nata nel 1930 con la fusione della "Società Cantieri Navali Orlando", dei "Cantieri Navali Odero" e della "Odero Terni", la Società Odero-Terni-Orlando svolge la sua precipua attività nel campo navale. I suoi stabilimenti meccanici e navali, che abbracciano buona parte delle attività costruttrici della Liguria e quelle della Toscana, si allacciano alle gloriose tradizioni navali della Repubblica genovese e hanno alimentato il fulgore di quella gloria che si prolungò nei secoli sino al declino delle costruzioni in legno. Oggidì l' "Odero-Terni-Orlando" rappresenta un fattore di primaria importanza nel quadro dell'industria navale e bellica italiana, il cui apporto è particolarmente apprezzabile nel momento storico che la Nazione sta attraversando. La Società, che risiede in Genova, gestisce i seguenti stabilimenti:

CANTIERI DI SESTRI (Ex Odero) - Situati a Genova-Sestri furono gestiti sino al 1871 dalla famiglia Odero. Il cantiere era attrezzato per costruire navi mercantili di piccolo e medio tonnellaggio, con particolare specializzazione nel naviglio silurante; di recente il reparto navale dei Cantieri di Sestri è stato trasferito presso gli altri cantieri della Società, conservando in piena efficienza il reparto meccanico. Le officine meccaniche, comprendenti gran parte dello Stabilimento, costruiscono apparati motori a vapore di qualsiasi tipo sino alle massime potenze, e altresì motori a combustione interna tipo "Sulzer" e "Fiat".

CANTIERI DI MUGGIANO (Ex Fiat San Giorgio) - Situati in posizione privilegiata del Golfo de La Spezia, furono fondati nel 1885: nei primi tempi si dedicarono alla costruzione di navi mercantili, poi si specializzarono nella costruzione dei sommergibili, moltissimi dei quali furono forniti anche a Marine estere. I Cantieri non possiedono officine proprie per la costruzione degli apparati motori che vengono costruiti negli altri Stabilimenti sociali; sono però attrezzati per la costruzione e l'allestimento di ogni tipo di nave, mercantile o militare, e di qualsiasi dimensione.



CANTIERI DI LIVORNO (Ex Orlando) - Fondati nel 1865 dai Fratelli Orlando, sono attrezzati per la costruzione di qualsiasi tipo di nave e di qualsiasi tonnellaggio; dispongono di officine meccaniche atte a fornire ogni tipo di apparato motore, e di ampie banchine e officine di allestimento, di un bacino di carenaggio e di scali d'alaggio per riparazioni. Questi cantieri sono particolarmente specializzati nella costruzione di navi da guerra.

STABILIMENTI MECCANICI (Ex Vickers-Terni) - Situati a La Spezia, furono fondati nel 1908 fra i Cantieri Orlando, Odero e la Società Terni in unione con la Casa inglese Vickers. Attrezzati nel modo più moderno, sono specializzati nella costruzione di armi e munizioni terrestri e navali di ogni tipo e calibro. Ma oltre alla costruzione di artiglierie, gli Stabilimenti si dedicano pure alla costruzione di apparati motore e di locomotive; dispongono inoltre di grandi fonderie di bronzo. Dalla fondazione hanno costruito oltre novemila bocche da fuoco per la Marina e per l'Esercito italiano, e per Marine ed Eserciti esteri. Tale produzione di armi e relativo munizionamento comprende ogni sorta di calibri e tipi: dalle mitragliatrici da 25 mm, agli impianti da 381 mm per corazzate, agli obici trainati da 305/15.

OFFICINE RIPARAZIONI NAVI (Ex Odero) - Sono situate nel porto di Genova; dispongono di mezzi atti a riparare scafi e apparati motori.

La Odero Terni Orlando ha pure gestito i Cantieri della Foce con le annesse Officine di Allestimento. Tali cantieri, di origine molto antica, passarono alla gestione del Gruppo Odero nel 1896; vi furono costruite molte navi da guerra e mercantili. In seguito a esigenze di piano regolatore, prima i Cantieri, poi le Officine di Allestimento si dovettero chiudere; impianti e macchinari principali vennero trasferiti negli altri cantieri sociali.

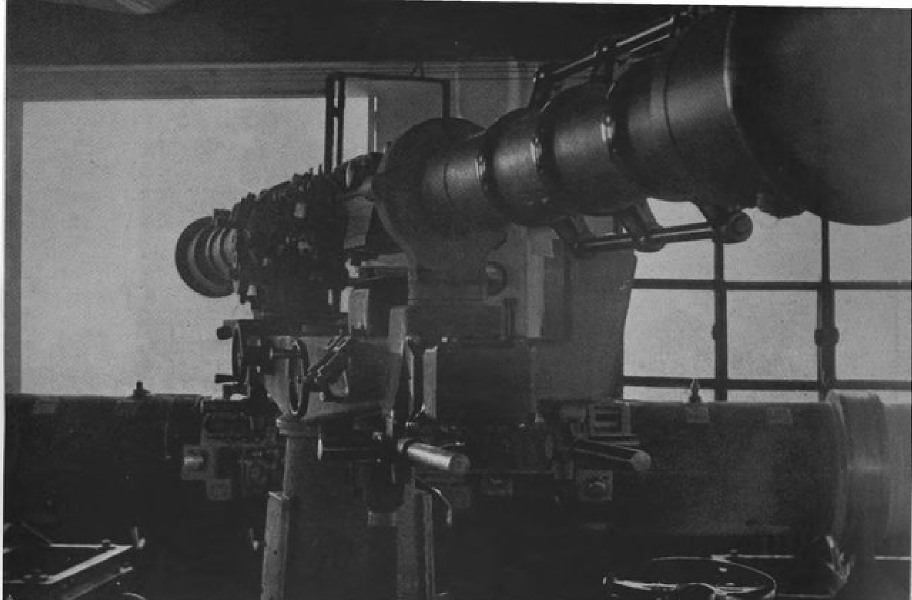
Contemporaneamente alla costruzione di navi le officine meccaniche hanno costruito un grande numero di apparati motori destinati a navi costruite tanto nello stesso Cantiere che altrove. L'insieme potenziale di questi apparati motori somma a 3.800.000 cavalli asse, con realizzazioni singole che nei più recenti apparati motori per incrociatori hanno toccato potenze di circa 60.000 HP per ogni asse di elica.

Da quanto si è venuto dicendo, per quanto genericamente, appare anche al profano che la Odero Terni Orlando è in grado di costruire nei propri stabilimenti ogni parte di nave, dello scafo all'allestimento e agli apparati motori, sino alle artiglierie e loro munizioni. Tenuto conto, poi, dei rapporti che intercorrono con la Società Terni, con la Società San Giorgio e col Silurificio Whitehead di Fiume, si può considerare che vengano costruiti sotto controllo unitario i materiali da scafo e le corazze, i macchinari elettrici, gli impianti di direzione del tiro, i siluri, i lanciasiluri e quant'altro occorre per l'allestimento di una nave da guerra.

La Odero Terni Orlando, che continuamente ingrandisce e perfeziona i propri impianti, è in tal modo, come si diceva, un elemento di primo ordine nel campo navale e bellico, sì che ad essa le Forze Armate possono largamente attingere per condurre la guerra imperiale e rivoluzionaria. L'antica gloriosa tradizione navale genovese rivive oggi più gagliarda e più gloriosa nel grande organismo della Odero Terni Orlando, che contribuisce possentemente al conseguimento della certa vittoria.

Unità della Marina da Guerra in navigazione.





Nel reparto di montaggio e collaudo dei telemetri.

LA SAN GIORGIO S. A.

Mentre l'Italia imperiale combatte la sua gigantesca e durissima guerra dal Mediterraneo all'Oceano Indiano infliggendo all'Inghilterra amare sconfitte in terra in mare e in cielo, la Nazione, che va orgogliosa dei suoi valorosi combattenti, volge altresì il pensiero agli organismi industriali che ad essi forniscono le armi per il conseguimento della vittoria. Fra tali organismi occupa un posto di primaria importanza il grandioso e complesso stabilimento della "San Giorgio" che forgia gli strumenti di potenza e di offesa occorrenti alle Forze Armate. Rapidissima fu l'evoluzione di questo organismo. Fondato a Borzoli nel 1905 con programma ristretto alle costruzioni automobilistiche, dopo soli tre anni abbandona quel ramo e si dedica alla meccanica generale e poi a quella di precisione con tali risultati che nel 1913-14 le fabbriche devono essere ulteriormente ampliate, mentre si imprime sviluppo al lavoro in grande serie degli strumenti di punteria per le artiglierie e si fonda un nuovo reparto per la produzione di lenti e prismi; nello stesso 1914 vengono lanciate le prime macchine elettriche, produzione questa che da quel momento costituirà la predominante attività dello stabilimento di Borzoli.

In tal modo, sin dallo scoppio della guerra mondiale, le multiformi operosità industriali della "San Giorgio" consentivano di soddisfare le più urgenti richieste delle amministrazioni militari, e poco dopo il grande organismo arricchiva ulteriormente i propri stabilimenti sì da fornire la quasi totalità degli strumenti necessari alle artiglierie dell'Esercito, dei quali eravamo stati sino allora tributari dell'industria straniera. E gli sviluppi continuano: nel 1917 viene assorbito lo stabilimento di Rivarolo Ligure della Società Officine Elettromeccaniche

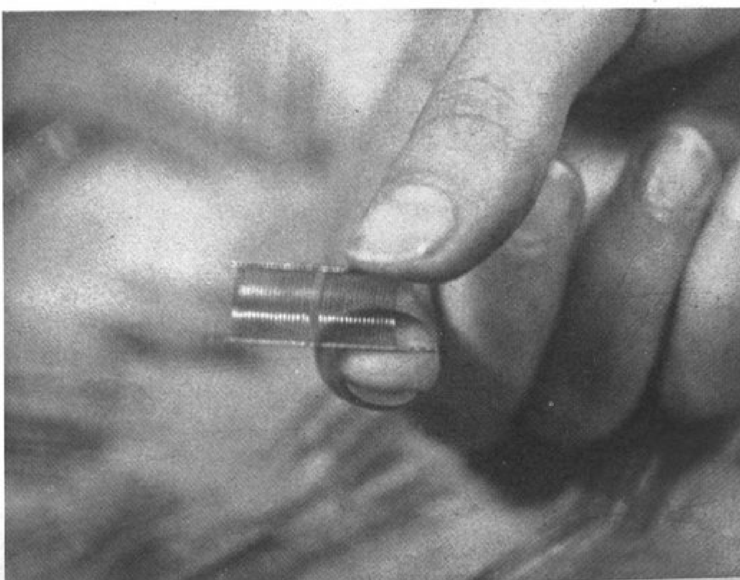


e lo si orienta verso la produzione delle turbine idrauliche; vengono in seguito annessi e creati stabilimenti a Pistoia, a La Spezia, a Taranto, destinati rispettivamente alla costruzione e riparazione di carriaggi militari e di aeroplani, alla meccanica di precisione, alla meccanica in genere con particolare riguardo alle riparazioni e al montaggio di macchinari di bordo e di strumenti d'artiglieria.

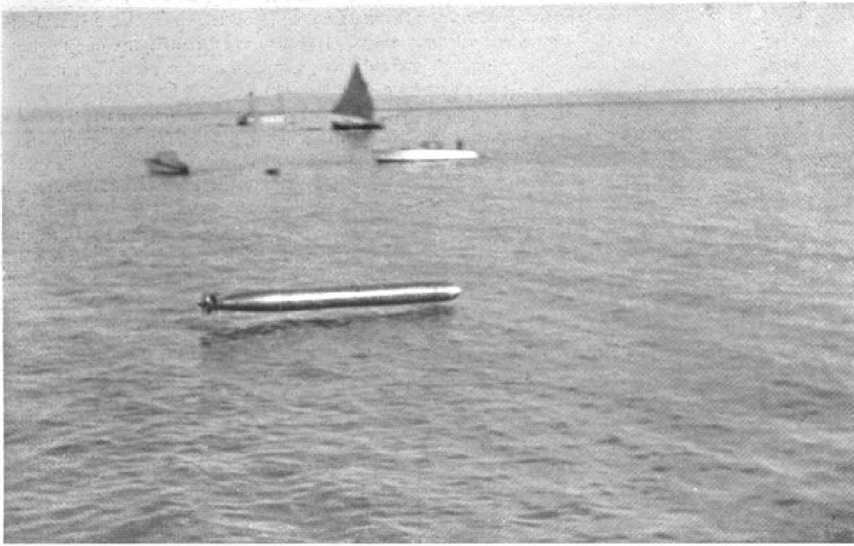
Il complesso industriale della "San Giorgio", può andare fiero del cammino percorso in trent'anni, e delle mète raggiunte, talchè il Duce, in una visita alla gloriosa industria di Sestri, potè riportare "le migliori impressioni degli stabilimenti "San Giorgio" dove vengono preparate le armi per la potenza della Patria". Queste armi comprendono ogni genere di delicati e complessi strumenti per puntamento e tiro delle artiglierie marittime e terrestri e per la condotta del tiro sulle navi da guerra, binocoli prismatici, telemetri, periscopi, e accanto ai prodotti bellici ecco le grandi macchine elettriche e i potenti trasformatori, i raddrizzatori a vapori di mercurio, le turbine idrauliche, i macchinari per le industrie chimiche e quelli per l'attrezzatura completa dei zuccherifici. Mercè l'abilità dei dirigenti la razionale suddivisione delle forze, la bravura delle maestranze e le costanti migliorie tecniche, la "San Giorgio" è oggi elemento fondamentale della capacità produttiva della Nazione, ed apporta nel contempo largo contributo all'autarchia. E se nell'impareggiabile esercitazione navale di Napoli, presenti il Duce e Hitler, l'ammirazione per la nostra formidabile Marina si estese agli apparecchi della "San Giorgio" dei quali sono dotati la maggior parte dei nostri sommergibili e le nostre navi più recenti; oggi più che mai, mentre le Forze Armate si coprono di gloria nella guerra contro l'Impero inglese, si può dunque valutare l'importanza di questo grandioso organismo industriale e immaginare l'entità del suo contributo bellico.

Frattanto la "San Giorgio", protesa nello sforzo dell'ora per concorrere al conseguimento della certa vittoria, sta conquistandosi un altro grande titolo di benemerenza da parte della Nazione, della quale domani, dopo il successo delle armi, tornerà ad essere formidabile elemento di pacifico lavoro.

Nel campo della meccanica di precisione la San Giorgio occupa un posto di primo piano.



Nella pagina precedente: Montaggio di mac-



Lancio sperimentale di un siluro.

IL SILURIFICIO WHITEHEAD DI FIUME S.A.

Dal giorno in cui l'Italia fascista si propose un programma navale degno dei destini imperiali della Patria, essa mirò ad assicurarsi la più eletta produzione delle armi essenziali alla difesa e all'offesa sul mare e dal cielo. Di quel programma, quindi, fu parte primaria il rinnovamento ed il potenziamento del grande Silurificio fiumano di lunga e gloriosa tradizione. Integralmente italiano nell'attuale ragione sociale, il Silurificio perfezionò la sua attrezzatura tecnica con nuove numerose macchine di precisione, ampliò le proprie officine di produzione di esperimento e di prova, organizzò varie stazioni per lanci subacquei, sopracquei ed aerei per velivoli.

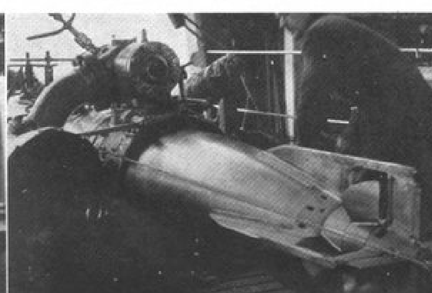
Le più esperte maestranze specializzate lavorano e collaudano siluri e torpedini della massima efficienza bellica, costituenti per la nostra Marina di linea, per la nostra flotta sottomarina e per la nostra Aviazione poderosi strumenti di vittoria.

Se l'antica produzione del Silurificio fiumano era contesa da Paesi stranieri che ne confermavano l'eccellenza, oggi la produzione nuovissima — tutta riservata alle necessità belliche della Patria nostra — è perfettamente degna della rinnovata Marina fascista, della più numerosa e forte flotta sottomarina del mondo, della nostra ardita Arma azzurra.

Reparto di verifica e montaggio delle teste di siluro



Particolare dell'apparato propulsore del siluro.





Laminatoio per la produzione delle lamiere.

ALTI FORNI E ACCIAIERIE D'ITALIA ILVA

L'Italia è in marcia, sotto la guida infallibile del Duce, per la libertà del suo mare, per la conquista dello "spazio vitale" che le sue tradizioni imperiali, la sua forte espansione demografica, il suo spirito di sacrificio e la sua forza di lavoro le dànno il diritto di avere. La tempra del Nocchiero, la salda compattezza dell'Asse, le magnifiche prove della nostra gioventù in armi, nel cielo, sul mare e in terra ci dànno la fierezza della immancabile ascesa del nostro Paese.

Ma alla vittoria delle armi deve seguire da vicino il rapido sviluppo industriale, sul quale l'Italia conta per il raggiungimento di quella autarchia che è una premessa indispensabile alla sua completa indipendenza economica e politica. Alla base di tutto questo fermento industriale sta lo sviluppo della siderurgia, che il Duce stesso ha definito attività fondamentale per la vita del Paese.

La Corporazione della Siderurgia e Metallurgia, che aveva già alla fine del 1937-XVI proposto il nuovo indirizzo da dare allo sviluppo della siderurgia, nel marzo u.s., alla vigilia della nostra entrata in guerra, ha riconosciuto che le conclusioni di allora, approvate dalla Commissione Suprema per l'Autarchia, circa la produzione della ghisa e dell'acciaio, dovevano essere integralmente mantenute. La consegna ai produttori è stata, nel marzo, di intensificare gli sforzi perchè le nuove mète fissate potessero essere raggiunte nel minor termine possibile. Ma la guerra ha imposto ancora un aggiornamento del piano, da inserirsi nel quadro della ormai sicura vittoria, e la Corporazione, dopo maturo esame, ha, nel settembre scorso, fissato alla industria siderurgica, quale limite da raggiungere nel più breve termine di tempo possibile, una produzione di otto-nove milioni di tonnellate annue e una capacità degli impianti di dieci milioni di tonnellate. Anche questa volta la Corporazione nulla ha avuto da mutare alle linee già fissate per lo sviluppo, fin dall'ormai lontano anno XVI. Le recenti deliberazioni hanno aperto un immenso campo di attività ai siderurgici italiani, sia per la grandiosità dei nuovi impianti, sia per la complessità dei problemi inerenti alla realizzazione del programma.

E l'Ilva, sempre pronta ai richiami delle necessità del Paese, è alla testa di questo movimento; già da tempo infatti essa ha iniziato la radicale trasformazione delle sue officine con ampia visione dei grandiosi compiti che le spettano:

Impianti portuali interamente nuovi furono in breve tempo creati e posti in azione nei principali stabilimenti, moltiplicando la capacità di assorbimento delle materie prime, che oggi possono essere ricevute, depositate e prelevate dai rispettivi estesissimi magazzini in enormi quantitativi giornalieri, con la massima facilità a mezzo di potenti attrezzature meccaniche.

La fabbricazione del coke metallurgico è stata completamente aggiornata con nuovi impianti di potenti cokerie che, appena ultimate, sono già sottoposte ad ulteriori grandiosi ampliamenti, già consentiti dal progetto iniziale. In questi impianti migliaia di tonnellate di carbon fossile vengono ogni giorno trasformate in coke metallurgico col completo ricupero dei prodotti fluidi e gassosi della distillazione.

Gli impianti di altiforni per la produzione della ghisa dai minerali ferriferi, che hanno assunto una funzione predominante nella fabbricazione dell'acciaio e che erano già pre-isposti per le future probabilità di ingrandimenti, sono oggi in grado di realizzare

rapidamente ulteriori grandiosi sviluppi. Nei nuovi impianti già funzionanti nulla è stato trascurato di quanto può contribuire all'economia e all'autarchia della fabbricazione, sia dal punto di vista della meccanizzazione dei servizi, sia da quello del ricupero dei sottoprodotti, quali il gas d'altoforno e le loppe basiche, atte alla fabbricazione dei cementi idraulici d'alto forno. Sopratutto curata è stata l'economia termica. Così, mentre le ghise estratte dagli altiforni ancor liquide e quindi coll'intero loro calore di fusione, vengono avviate all'acciaieria per esservi trasformate in acciaio, il gas d'altoforno, convenientemente epurato, viene utilizzato non solo per il riscaldamento dell'aria soffiata negli altiforni, ma anche, da solo o misto al gas di cokeria, per il riscaldamento dei forni a coke e dei numerosi forni adibiti alla produzione e lavorazione dell'acciaio.

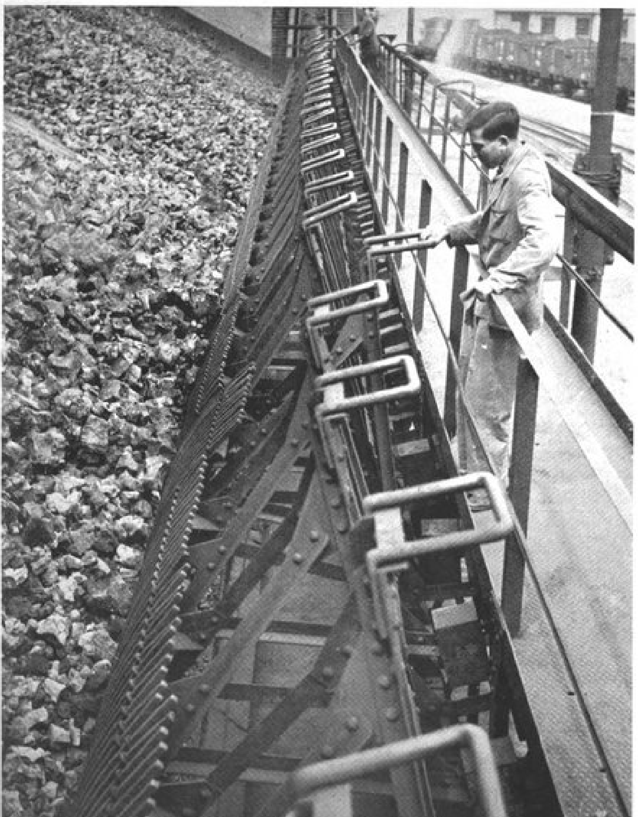
Ma la più radicale trasformazione degli impianti si è realizzata nelle acciaierie a ghisa liquida annesse ai nuovi altiforni. Qui l'evoluzione dei metodi di fabbricazione, oltre a segnare una svolta decisiva verso le più ampie possibilità produttive, resterà contrassegnata nella storia della siderurgia italiana dalla introduzione in Italia per la prima volta del processo di conversione rapida della ghisa in acciaio col metodo Thomas. Tale sistema permette lo sfruttamento dei minerali fosforosi esistenti nel bacino mediterraneo, valorizzandone anche il fosforo sotto la forma di scorie Thomas, finora importate dall'estero e ricercate per la concimazione di estese regioni i cui terreni mal sopportano la concimazione acida.

Anche la fabbricazione classica dell'acciaio ai forni Martin-Siemens, colla carica diretta della ghisa liquida, è stata e sarà vieppiù ingrandita con l'installazione nelle esistenti acciaierie di nuovi e potenti forni Martin di grande capacità e del tipo oscillante, ultima espressione della tecnica.

Accanto a queste grandiose trasformazioni degli impianti per la produzione degli acciai



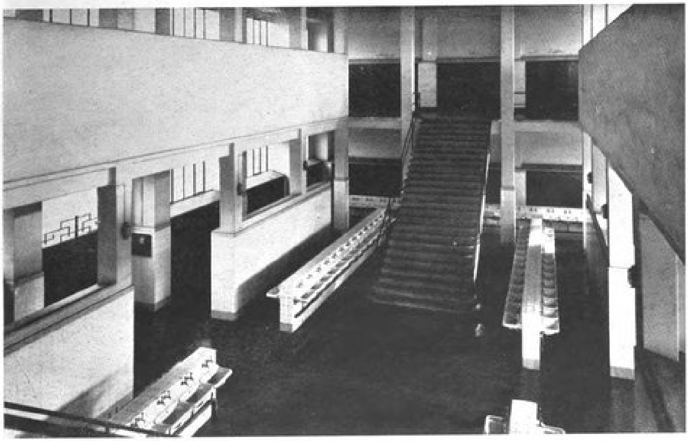
Reparto di collaudo di cerchioni per ferrovia.



Apparato per il trasporto meccanico del coke.

Nella pagina di fronte: Un altoforno di grande potenzialità.





Interno spogliatoi in un reparto laminatoi.

mercantili (acciai di massa) l'Ilva non ha trascurato di ampliare e perfezionare le fabbricazioni collaterali, degli acciai di qualità e speciali nonchè delle ferroleghe — necessari correttivi questi nella produzione dell'acciaio —: nuovi forni elettrici di grande potenza sono stati installati o sono in corso di installazione in alcuni degli stabilimenti sociali, nuovi importanti impianti idroelettrici sono in costruzione per il rifornimento autonomo della imponente massa di energia necessaria.

Infine, anche la trasformazione dei lingotti di acciaio in tutta la vasta gamma dei prodotti mercantili, dal tondo alle rotaie e al filo, dalle lamiere ai nastri e alla latta, è stata perfezionata e potenziata con recenti modernissimi impianti di laminatoi e lo sarà ulteriormente nel prossimo futuro per adeguarne razionalmente la potenza alle prossime maggiori produzioni d'acciaio.

Con la imponente massa di impianti da poco ultimati, la Società ha già portato sensibilissimi contributi alle necessità del Paese in armi; con quelli in corso di costruzione a ritmo accelerato, mercè l'opera silenziosa e tenace delle sue maestranze, unite e compatte nello sforzo come nella Fede, la Società altri ne porterà nel prossimo futuro. Nonostante questi sforzi, l'Ilva è già pronta per un ulteriore salto verso le nuove mète che l'Italia esige per fronteggiare i bisogni del rinnovato Impero di Roma, che la geniale concezione del Duce ha voluto e che la Fede dei suoi figli gloriosi sta per raggiungere.



L'imponente sede del Dopolavoro Aziendale.

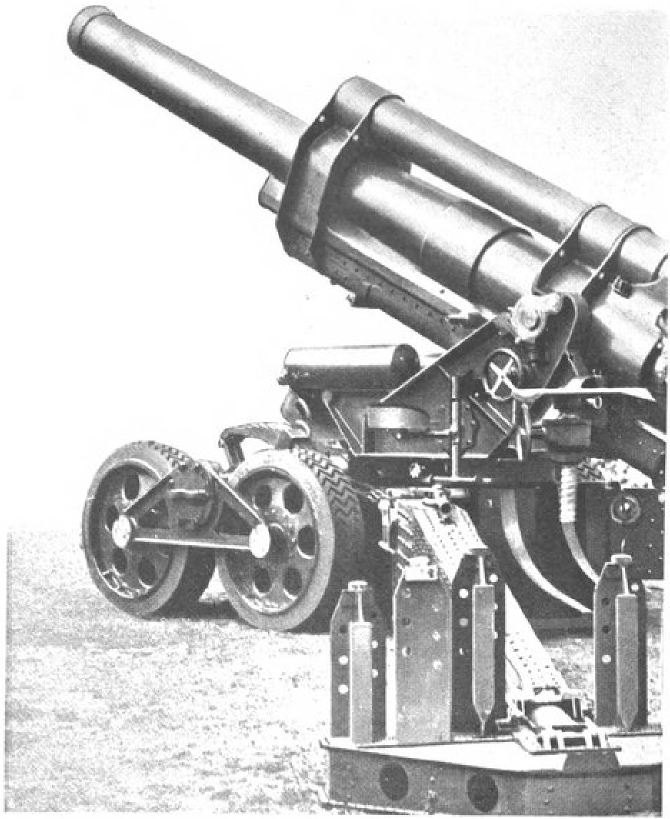


ANSALDO

Le gloriose tradizioni della grande guerra 1915-18, durante la quale la Società **ANSALDO** rispose con pieno fervore di energie e di opere alle necessità del momento fabbricando a tempo di primato le armi per il nostro Esercito, si sono tramandate durante la guerra che dal 10 giugno l'Italia combatte sulla terra, sul mare e nel cielo per l'affermazione dei suoi diritti nel mondo.

Durante gli ultimi cinque anni di attività la grande azienda genovese affidata — per volere del Duce — ad una





OBICE DA 210/22



CANNONE DA 149/40

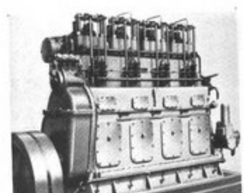
Amministrazione dell' I. R. I., ha proceduto ad un razionale rinnovamento e potenziamento dei suoi impianti e delle officine tanto che oggi l'ANSALDO, coi suoi nove Stabilimenti, può competere vittoriosamente con le più moderne e potenti aziende similari di Europa.

La complessità dei prodotti che escono dalle officine ANSALDO dimostra come la Società possa essere veramente considerata una industria chiave per la Nazione in pace e in guerra: in pace per dare agli Italiani gli strumenti del loro lavoro e per competere adeguatamente con l'industria mondiale sui mercati europei ed extraeuropei; in guerra per poter fornire alla Patria quel

Sulla pagina precedente:
VARO DELLA R.N. IMPERO



IMPIANTO PER INDUSTRIA SIDERURGICA



MOTORE DIESEL DA 200 CAV.

MOTORI PER FILOBUS



formidabile armamento bellico per cui l'Italia Fascista ha conseguito e consegue vittorie su tutti i fronti delle sue battaglie. La produzione della Società è particolarmente rivolta e potenziata, in questo momento, verso le forniture belliche che vanno dalle maestose navi da battaglia ai carri armati ed alle autoblinde, dai cannoni terrestri, da marina ed antiaerei ai proiettili, ai bossoli ed alle torri corazzate.

Le venticinquemila persone che sono attualmente impiegate nella Società, nella fierezza del loro lavoro, hanno oggi una sola mèta: quella fissata dal Duce nel memorabile discorso del 10 giugno e che si riassume in una sola parola: VINCERE!



La S.I.A.C.

PER LA DIFESA ED IL POTENZIAMENTO DELLA NAZIONE

La S.I.A.C. Società Italiana Acciaierie Cornigliano, che aveva già fino dalla sua costituzione decisamente perseguito il suo programma orientato verso l'alta siderurgia bellica, si è trovata, alla nostra dichiarazione di guerra in pieno fervore d'opera di rinnovamento e potenziamento dei propri impianti.

I tempi sono stati accelerati ed ora essa costituisce una delle principali aziende siderurgiche nazionali atte, per le proprie apprestazioni tecniche e per la propria organizzazione, a fornire tutto quanto possa venire richiesto nel campo della siderurgia, sia come mezzi di difesa che di offesa, dalle Forze Armate del Paese.

La produzione che in questo campo la S.I.A.C. può dare è vastissima e, limitandoci alle specializzazioni più importanti e più significative, annoveriamo: piastre, torrette, postazioni blindate, cupole corazzate e quanto altro può necessitare per opere militari di difesa fissa terrestre; piastre di protezione, cupole, ecc. per carri armati; piastre di protezione, torri, casamatte fino ai massimi spessori richiesti per le grandi unità della R. Marina; proiettili perforanti fino ai massimi calibri della R. Marina; artiglierie di ogni genere e di ogni calibro dai minimi ai massimi calibri sia per il R. Esercito che per la R. Marina; serbatoi per siluri.

Oltre a questi prodotti che fanno parte della siderurgia bellica propriamente detta, la S.I.A.C. è poi specializzata nella fabbricazione di tutte le varie parti sia laminate che fuse o fucinate che sono richieste nella costruzione navale, dalle lamiere da scafo alle linee d'assi complete, dai vari getti da scafo alle casse delle turbine e tutte le parti varie costituenti l'apparato motore.

In tale modo la S. I. A. C. deve essere considerata come una delle principali artefici di quella potenza marinara

che tiene alto l'onore della nostra bandiera in tutto il mondo.
Ma la S.I.A.C., oltre che forgiare le armi per la nostra immancabile vittoria, sta contemporaneamente preparandosi ad un'altra non meno importante battaglia che è quella che si combatterà, dopo la pace, nel campo economico. È infatti alla S.I.A.C. che è stato assegnato il compito di creare il nuovo grandioso stabilimento a ciclo integrale che sta sorgendo, sottraendo al mare un'area di oltre 360.000 metri quadrati a mezzo di un complesso colossale di opere costituito da 1500 metri di dighe frangiflutto e di contenimento ed un riempimento di circa 3 milioni di metri cubi.

L'impianto comprende essenzialmente una grandiosa attrezzatura di sbarco collegata direttamente con il resto dello Stabilimento. Tale attrezzatura è destinata allo scarico dei vapori della totalità del carbone e del minerale occorrente ed al carico dei prodotti destinati all'esportazione. Tre batterie di forni a coke capaci di trattare oltre 2000 tonn. al giorno di combustibile, con annessi impianti di ricupero dei sottoprodotti (benzolo, catrame e solfato ammonico), sono destinate alla fabbricazione del coke occorrente per alimentare due alti forni da 650 metri cubi cadauno capaci di produrre oltre 1500 tonn. di ghisa al giorno.

Una acciaieria Thomas con tre convertitori basici da 30 tonn. cadauno, con i relativi servizi, e gli impianti per la preparazione della dolomite e per il ricupero delle scorie fertilizzanti, è capace di trasformare in acciaio l'intera produzione di ghisa.

Un grande laminatoio sbozzatore con i relativi forni a pozzo di normalizzazione e la cesoia con i relativi servizi accessori, è destinato, infine, a trasformare l'intero quantitativo di acciaio prodotto in blumi.

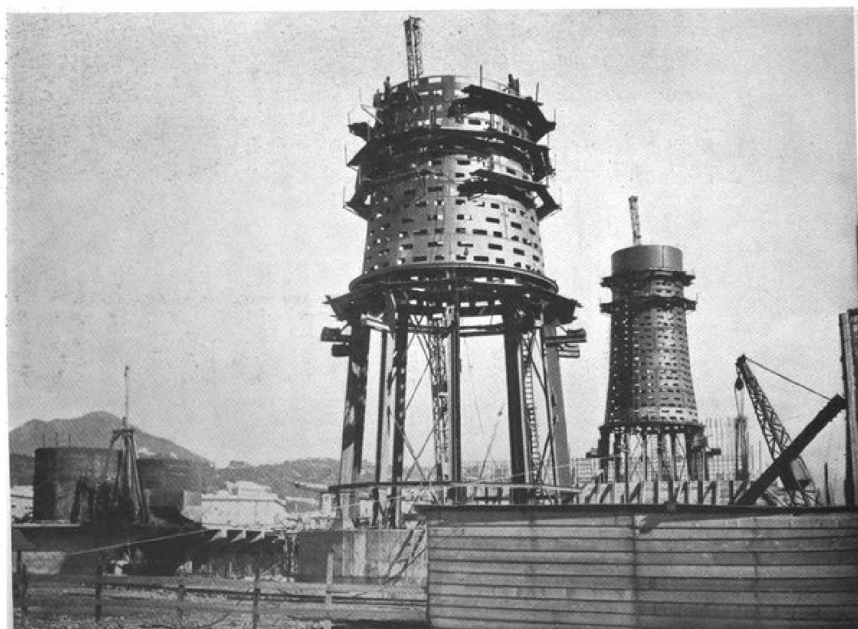
Una grandiosa centrale termoelettrica, che utilizza l'eccedenza dei gas di alto forno disponibili, è in grado di sopperire all'intero fabbisogno del nuovo stabilimento in energia elettrica, vapore ed aria per il soffiaggio degli alti forni e dei convertitori.

Fra i servizi ausiliari sono degni di rilievo: due gasometri da 150.000 e da 50.000 metri cubi per il compenso dei gas di alto forno e di coke.

Data l'impostazione autarchica del nuovo Stabilimento, esso si ispira ai criteri della più completa e migliore utilizzazione di tutti i ricuperi energetici, fra i quali noteremo la fornitura alla vicina città dell'intero fabbisogno di gas illuminante.

Da quanto sopra detto si deduce che questo importantissimo organismo industriale, mentre attualmente costituisce uno dei massimi fattori per il potenziamento della Nazione in armi, con chiara lungimiranza si sta preparando ad assumere un ruolo di fondamentale rilievo nella ricostituzione economica dell'Impero di Roma nel quadro della rinnovata Europa.

Montaggio di Altiforni.





Una delle imponenti gallerie dei forni elettrolitici negli stabilimenti di Bolzano.

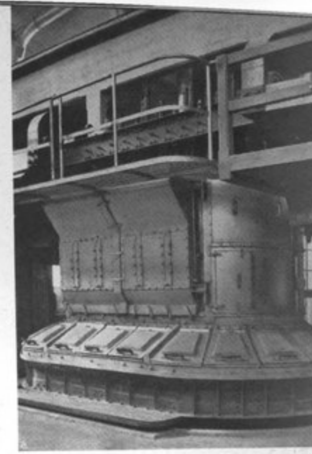
LA MONTECATINI

Con tempestiva aderenza alle esigenze dei tempi ed in armonia alle direttive fissate dal Duce è stato in anticipo ultimato dalla Società Industria Nazionale Alluminio I. N. A. del Gruppo "Montecatini" il secondo stabilimento di Bolzano che assicura una produzione di ulteriori 10.000 tonnellate circa di alluminio all'anno.

Questo impianto, progettato sulla base di nuovi concetti, costituisce un apprezzabile passo avanti nell'economia e nella tecnica dell'industria dell'alluminio.







Particolare interesse presentano i nuovi forni brevetto Söderberg-Montecatini il cui impiego è valso ad affrancare il Paese dal pagamento di licenze in valuta estera. Anche dal lato sociale tali forni consentono una più razionale condotta della lavorazione.

Alcune fotografie d'insieme e di dettaglio danno un'idea della sobria grandiosità delle costruzioni e degli impianti.

Nello stabilimento I. N. A. di Bolzano. In alto: Cabina di conversione. Particolare di un forno Söderberg-Montecatini. Nella pagina di fronte: Particolare esterno della cabina di conversione. In basso: Una sala di raddrizzatori.





Grande forno elettrico per la produzione di ghisa.

I NUOVI IMPIANTI DI FORNI ELETTRICI PER

Le sanzioni con le quali cinquantadue Stati avevano invano tentato nel 1935 di iugulare l'Italia, intenta solo a dar pane e lavoro ai suoi figli, fecero sorgere l'idea di questi impianti autarchici, i quali concretati negli anni seguenti ed ora già in gran parte attuati, sono entrati in funzione nel mese di giugno del 1940.

Dal primo forno elettrico per ghisa, installato negli Stabilimenti della Soc. Breda a Sesto San Giovanni, è stata spillata il 18 giugno us. la prima colata, accolta con religioso silenzio da tutti gli ingegneri, i capitecnici e le maestranze che avevano contribuito col loro assiduo lavoro al felice compimento dell'opera. Silenzio, passione contenuta, intimo convincimento di aver compiuto opera utile per la Nazione in armi e un passo di più sull'erto sentiero del nostro sviluppo economico.

Il ciclo di produzione del ferro è noto. Il minerale di ferro opportunamente mescolato con coke e calcare sotto l'azione di energia elettrotermica si trasforma in ferro associato al carbonio (assorbito dal coke), cui si uniscono manganese, silicio, fosforo e zolfo contenuti negli stessi minerali: si trasforma in altre parole in ghisa.

Negli Stabilimenti della Soc. Breda tale processo si compie in forni elettrici trifasi a tino basso, della potenza di KVA 12.000, con elettrodi a triangolo e tensioni variabili fino a 180 Volta, capaci di produrre fino a 100 tonnellate di ghisa al giorno.

A programma ultimato saranno installati tre di questi forni per una produzione totale di circa 300 tonnellate giornaliere. Il movimento delle materie prime è ingente: in grosse cifre trattasi di provvedere, depositare, smuovere giornalmente circa 700 tonnellate di minerali di ferro diversi, 150 tonnellate di coke, 180 tonnellate di calcare e, oltre alle 300 tonnellate di ghisa prodotta, anche 270 tonnellate di scorie. Si crea così un movimento giornaliero di circa 1600 tonnellate di materiali!

L'impianto è corredato di un grande piazzale per il deposito dei minerali e del calcare, che arrivano con carri ferroviari e autocarri, servito da due grandi gru elettriche a cavalletto che rendono possibile la separazione e l'immagazzinamento dei diversi tipi di minerali: sideriti, magnetiti, limoniti, magnetite ricavata dalle sabbie ferrifere e ceneri di pirite. Le gru a cavalletto possono scaricare i materiali, a mezzo di due carrelli scorrenti sopra un viadotto elevato, in una serie di ventisei silos di cemento armato, ognuno della capacità di circa 60 metri cubi. In questi silos si depositano tutte le materie prime necessarie per la marcia dei forni: vi sono quindi silos adibiti a deposito di siderite, di magnetite, di limonite, di agglomerato, ed altri per il coke ed il calcare.

Sotto le bocche di scarico dei silos corre un carrello pesatore elettrico il quale dopo aver raccolto dalle varie bocche il quantitativo necessario per la miscela, rovescia il tutto entro un recipiente che si solleva al piano di carica superiore dei forni, dove si scarica a volontà in una qualsiasi delle otto tramoggie che sono predisposte circolarmente intorno a ciascun forno al livello del piano suddetto.

Da queste tramoggie alcuni carrelli pensili vanno ad alimentare le sei zone di carica di ciascun forno.

Nel capannone i forni sono disposti su uno stesso allineamento, con un interasse sufficiente per la sistemazione di tutti i servizi, sia elettrici che meccanici e idraulici. L'impianto elettrico, costruito interamente dalla Sezione Elettromeccanica della Soc. Breda, è formato di tre gruppi di tre trasformatori monofasi da 4000 KVA che compongono tre complessi trifasi, ciascuno di 12.000 KVA, con primario a 13.000 Volta, derivati da un'apposita cabina elettrica corredata di due trasformatori da 25.000 KVA con rapporto di trasformazione da 130.000 a 13.000 Volta. L'impianto di trasformazione è all'aria aperta. Il quadro di manovra comprende quanto è necessario



Un forno elettrico per ghisa durante la colata.

GHISA DELLA SOC. ITAL. ERNESTO BREDA

per il controllo della condotta del forno; è dato un largo sviluppo all'automatismo delle manovre.

La campata di colata servita da gru da 50 tonnellate corre parallela alla campata forni: in essa si compiono tutte le operazioni occorrenti per ricevere la ghisa liquida quando deve essere trasformata in pani. In condizioni normali la ghisa liquida viene trasportata colla secchia direttamente ai forni Martin, per essere trasformata in acciaio. Mentre la ghisa defluisce nel suo canale, in un altro canale laterale si fa rigurgitare la scoria per poterla granulare: è una massa considerevole di circa 20 tonnellate per colata che stramazza in una grande vasca d'acqua, continuamente rinnovata. Ogni forno è dotato di una vasca di granulazione. La scoria granulata ha proprietà cementizie per cui può essere trasformata in cemento, e si presta anche per produrre parzialmente lana di scoria.

In tutte le manovre a cui sono sottoposti i minerali nel loro tragitto dalla miniera alla bocca dei forni, si forma una ingente quantità di polverino: sotto forma di polverino o sabbie sono le ceneri di piriti e le sabbie magnetifere. Questi materiali, come tali non possono essere caricati nei forni, ma debbono essere agglomerati. A ciò si provvede mediante apposito impianto adiacente ai forni, capace di una produzione di 300 tonnellate di agglomerato al giorno. È previsto il raddoppio per 600 tonn/giorno.

Nei forni elettrici per la riduzione dei minerali oltre alla ghisa ed alla scoria, si produce anche gas ad alto potere calorifico: 2400 calorie per metro cubo.

Dai nostri forni si sprigionano circa 200.000 metri cubi di gas al giorno: all'uscita dal forno questi gas sono polverosi; vengono perciò purificati in un apposito impianto di cicloni, torri di lavaggio, precipitatori elettrici, il che rappresenta un imponente complesso di tubazioni, valvole, fosse di scarico per il ricupero del polverino che rientra in ciclo dopo l'agglomerazione. Il gas purificato, col massimo di 0,05 grammi di polvere per metro cubo viene condotto, con una tubazione principale, in parte aerea ed in parte sotterranea, in tubazioni secondarie distribuite nei vari posti di utilizzazione. Sotto l'aspetto autarchico questo ricupero di gas è essenziale: corrisponde all'economia di circa 70 tonnellate al giorno di buon carbone da gas.

I forni elettrici di questo tipo sono le unità più potenti installate per la produzione elettrica della ghisa, e mentre in generale all'estero si lavorano soltanto ceneri di piriti agglomerate, ossia un minerale ricco con poca ganga, la Soc. Breda ha tentato coraggiosamente di ridurre minerali bergamaschi con ganga molto siliciosa (fino al venticinque per cento di Silice) e quindi con elevato rapporto fra scoria e ghisa. I risultati sono buoni: la marcia del forno perfetta.

Nel campo siderurgico le sabbie ferrifere contenenti elevate percentuali di ossido di titanio sono state per lunghi anni neglette. Soltanto oggi, risolto il problema del loro arricchimento economico colla cernitrice magnetica Breda-Liguori, si sono rese utilizzabili per grandi produzioni e sono da considerarsi nel campo della siderurgia, un materiale autarchico di primo ordine. Orbene i nostri forni elettrici possono produrre e producono già della ghisa usando, in quantitativi sempre maggiori, le nostre sabbie magnetifere. La ghisa prodotta è da considerarsi ottima e può sostituire la tanto vantata ghisa norvegese.

Abbiamo tratteggiato a grandi linee l'attività della Soc. Breda nel campo della siderurgia integrale. Di fronte ai colossali impianti esteri e ad alcuni impianti nazionali essa può parere modesta; tuttavia ha permesso di attuare un concetto di altissima importanza quale è quello di dare ai forni elettrici per la produzione degli acciai speciali una materia prima di grande purezza.

Questo è il modo col quale la Soc. Breda ha eseguito l'ordine del Duce di dare ferro all'Italia ricavandolo da minerali nazionali.

L'AUTOCARRO ALFA ROMEO 800



La compatta e severa linea dell'autocarro Alfa Romeo tipo 800 unificato, costruito per l'Esercito.

Il veicolo militare rappresenta, nella produzione automobilistica, il vertice della praticità, della semplicità, del rendimento, che sono poi le tre doti essenziali di qualsiasi macchina o congegno bellico.

Essenziale è infatti la praticità in un veicolo che deve poter essere impiegato in qualsiasi condizione di tempo e di luogo; che deve poter essere usato senza particolari cognizioni o abilità; che deve poter essere affidato a personale rapidamente istruito. Essenziale è la semplicità costruttiva, che in meccanica è sinonimo di perfezione tecnica, e quindi, in questo caso, bellica; essenziale il rendimento, come in tutte le macchine, specie in quelle destinate ad impieghi militari.

È pertanto naturale che alla realizzazione del veicolo militare si sia in modo particolare applicata una Casa, come l'Alfa Romeo, che è l'antesignana dell'industria automobilistica italiana, nelle pacifiche competizioni dello sport.

Non è stato difficile a questa nostra gloriosa Casa trasformare le sue armi di pace in quelle della guerra vera e combattuta; chè le prime, ossia le macchine da corsa, non sono che la manifestazione sperimentale delle seconde, si tratti di motori per veicoli o per aeroplani, di pesanti autotrasporti o di rapide vetture.

Si potrebbe dire che la vettura da corsa sta all'autotrasporto militare, come la piastra di prova di un balipedio sta alla corazzatura della nave.

La somma di esperienza e di studio che ci vuole a costruire una macchina od un motore da corsa non si limita al solo calcolo od alla sola progettazione; non interessa solamente un laboratorio od un reparto, ma richiede il concorso continuo, attento, vigile di tutti i reparti, di tutti i tecnici, di tutte le maestranze, anche se apparentemente questo concorso non appaia e non sembri effettivo ed immediato. Questa somma di esperienze e di studi l'Alfa Romeo, che da tempo concorre al potenziamento del nostro armamento, ha fra l'altro espresso attraverso un veicolo militare che ha tutte le doti per essere qualificato eccellente e che, per questo appunto, è in regolare dotazione presso il nostro Esercito.

La vettura da corsa e questo autocarro militare costituiscono i due vertici di tutta la vasta e complessa attività di questa nostra industria che è, fra le italiane, quella che ha la produzione motoristica più elastica e più varia, poichè va dal motore da corsa al filobus, dalla rapida ed elegante vettura da turismo al pesante Diesel, dalla macchina per lo sportivo all'autotrasporto autarchico, dal motore di

PER L'ESERCITO

aviazione al veicolo militare unificato. Il normale autocarro 800 costruito secondo le norme di unificazione, non ha dovuto subire che varianti di dettaglio per essere fornito all'Esercito, poichè la sua compatta struttura e la semplicità delle sue linee lo fanno per natura una potente ed utile macchina bellica, senza superfluità, ma senza deficienze.

Il motore, che è incorporato nella cabina con evidente vantaggio per la compattezza del veicolo e per la sua capienza, è un sei cilindri funzionante secondo il ciclo Diesel, al quale è naturale si dia la preferenza, specie nei trasporti militari, sia perchè permette l'uso della nafta, combustibile più sicuro della benzina dal punto di vista della infiammabilità, sia perchè raggiunge consumi più favorevoli del corrispondente motore, alimentato a benzina, del ciclo Otto.

Questo sei cilindri montato sull'autocarro tipo 800 per l'Esercito della Casa milanese ha un'alesaggio di 115 mm, una corsa di 140 mm e quindi una cilindrata complessiva di 8700 cmc. Con un rapporto di compressione di 1 a 16 a 2000 giri di regime, sviluppa la potenza massima di 115 cavalli, corrispondente ad una potenza specifica di 13,2 cavalli per litro.

È un imponente blocco motore, che rivela una nettezza di linee ed una semplicità veramente esemplari, e che ha i cilindri con testa riportata divisa in due parti; quattro valvole per cilindro e cioè due di immissione e due di scarico, comando di distribuzione a catena, alimentazione assicurata a mezzo di una pompa di iniezione Bosch con rotazione destra, ad iniettori a quattro fori di 0,25 disposti a 180°, per iniezione di camera aperta e regolatore centrifugo incorporato nella pompa stessa d'iniezione.

Il sistema di avviamento del motore è ad inerzia agente sul volano del motore. Il raffreddamento avviene con circolazione d'acqua mediante pompa centrifuga. Nella parte superiore del motore sono piazzati due filtri d'aria del tipo a bagno d'olio.

Il blocco motore è collegato al telaio a mezzo di tre sopporti: uno centrale anteriore e due posteriori, ed è studiato e realizzato in modo tale che tutto il gruppo motore/cambio può venire rapidamente e facilmente sfilato dall'autotelaio, anteriormente, per le eventuali riparazioni o revisioni.

Frizione e cambio sono in blocco con il motore; la prima è del tipo monodisco, il secondo ad ingranaggi sempre in presa con manicotti di innesto scorrevoli. Il cambio con moltiplicatore ad innesto frontale permette otto combinazioni di rapporti oltre a due altre combinazioni per la marcia indietro.

La velocità massima del veicolo tocca i 50 chilometri orari.

La trasmissione del tipo a cardano ha quattro giunti, dei quali due metallici tra il cambio ed il sopporto intermedio dell'albero di trasmissione e due altri a cardano con perni montati su rulli al ponte posteriore. Sull'albero di trasmissione esiste anche un dispositivo di arresto ed indietreggio.

Il differenziale è a doppia riduzione con gruppo di ingranaggi conici e riduttore ad ingranaggi cilindrici. Questo differenziale può anche venire bloccato per aumentare l'aderenza ed il bloccaggio avviene con comando a mano piazzato sul cruscotto a mezzo di un dispositivo ad innesto frontale. Lo sterzo è situato alla destra ed è del classico sistema a vite senza fine.

Pure del tipo classico sono le sospensioni, a balestre semiellittiche, delle quali le posteriori a doppia flessibilità con molla ausiliaria.

Un doppio sistema frenante assicura l'arresto: il principale a pedale a trasmissione idraulica con servofreno ad aria compressa su tutte le ruote; il secondo azionato a mano ed agente sulla trasmissione. Il servofreno è del tipo Westinghouse con tamburi di 430 mm di diametro e ceppi di 140 mm di larghezza posteriormente e di 90 mm anteriormente.

Le ruote gemellate posteriormente e semplici anteriormente sono a raggera con cerchi smontabili, in acciaio fuso. Un complesso di apparecchi di comando e controllo quali: il tachimetro, il termometro, i manometri per l'olio e per l'aria, i comandi di bloccaggio del differenziale, dell'indietreggio, del moltiplicatore, dell'acceleratore a mano e dell'anticipo, completano la fornitura di questo superbo veicolo destinato a potenziare l'efficienza bellica del nostro Esercito.

GIOVANNI CANESTRINI

Il veicolo militare Alfa Romeo visto di fronte.



Complesso di autocarri pronti per la consegna.





L'AZIENDA NAZIONALE IDROGENAZI

L'incessante sviluppo della motorizzazione — in terra, in mare, in cielo — e la sua importanza decisiva agli effetti della potenza militare e industriale delle Nazioni moderne, hanno posto in primo piano, in Italia come altrove, il problema dei carburanti.

A differenza delle riserve mondiali di combustibili solidi — sufficienti per centinaia d'anni — quelle relative ai combustibili liquidi, monopolizzate da alcuni Paesi detentori dei giacimenti sinora accertati, sembrano destinate ad esaurirsi nel corso di pochi decenni.

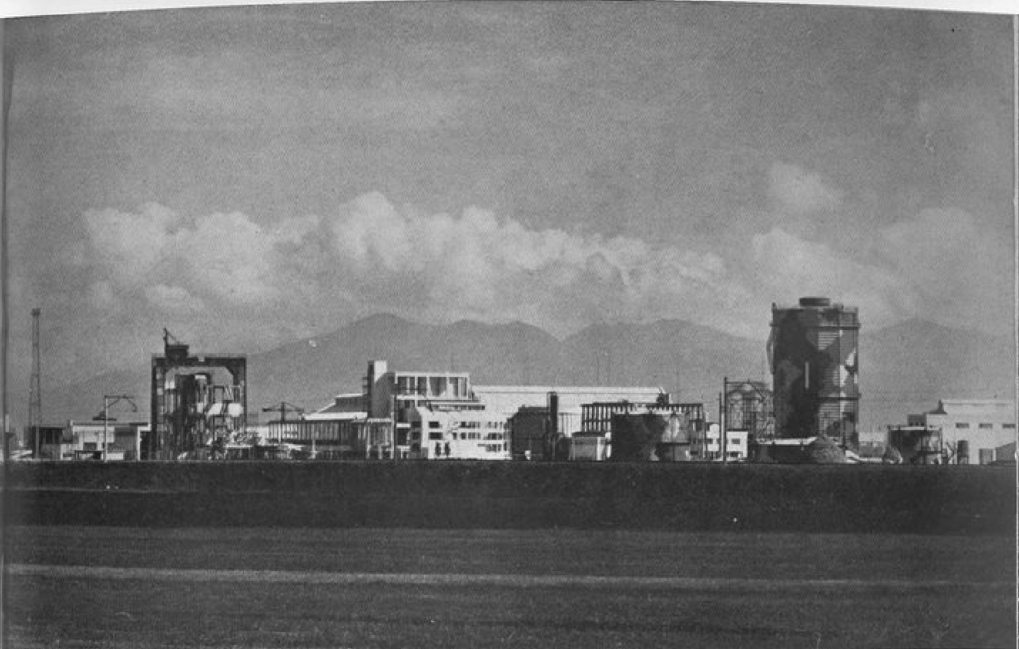
In questa prospettiva la scienza e la tecnica hanno mobilitato ovunque le loro risorse per realizzare procedimenti intesi ad ottenere dal petrolio grezzo sempre più elevate quantità di benzina ed a ricavare la benzina dai combustibili solidi.

Dopo appassionanti ricerche, la chimica, che già aveva brillantemente attuato la sintesi dell'ammoniaca, captando l'azoto dall'inesauribile serbatoio dell'atmosfera, compiva il nuovo miracolo di convertire le sostanze carboniose povere di idrogeno in altre sostanze più ricche di idrogeno, atte all'azionamento ed alla lubrificazione dei motori. Sulla base di tali presupposti, per ordine del Duce, anche la tecnica e l'industria chimica italiana sono state chiamate alla risoluzione del problema dei carburanti nazionali; e a tale scopo, il 17 febbraio 1936, veniva costituita, colla partecipazione dell'A.I.P.A., della A.G.I.P. e della Montecatini, l'Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili "A.N.I.C.".

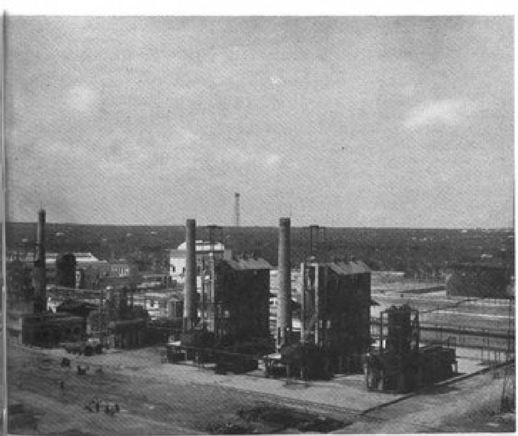
Dopo avere messo a punto, nei propri Laboratori, un ciclo di lavorazione corrispondente alle esigenze specifiche della particolare situazione italiana, nella seconda metà del 1936, l'A.N.I.C. iniziava a Bari ed a Livorno la costruzione di due grandiosi stabilimenti capaci di fornire a regime normale duecentoquarantamila tonnellate anche di benzina auto ed avio, pari a circa la metà del consumo na-



Gli impianti di Bari



ZIONE COMBUSTIBILI A.N.I.C.



zionale. In caso di necessità la capacità produttiva in carburanti e combustibili può essere ulteriormente aumentata.

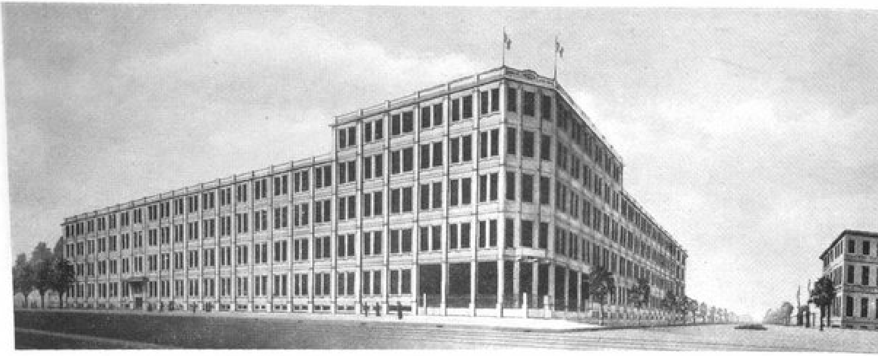
Nel breve giro di due anni, che per impianti del genere costituisce un primato, l'opera voluta dal Duce è stata ultimata; ed a partire dalla seconda metà del 1938 l'A.N.I.C. partecipa largamente al rifornimento del mercato italiano dei carburanti.

Nell'attuale periodo di emergenza il grandioso organismo va riaffermando con inconfutabile evidenza l'acuta preveggenza del Duce, che preordinando la creazione di una modernissima industria di idrogenazione dei combustibili, ha assicurato alla nostra Armata Aerea il rifornimento di carburanti superiori, ricavati direttamente dai grezzi dei nostri pozzi albanesi.

Gli stabilimenti di Bari e di Livorno costituiscono nel loro complesso delle autentiche cittadelle industriali. Oleodotti, depositi delle materie grezze e dei prodotti finiti, centrali elettriche, speciali impianti per la produzione dell'idrogeno, per il ricupero dello zolfo, per la distillazione, la piroscissione, la stabilizzazione e la raffinazione della benzina sintetica, completano l'imponente attrezzatura delle due poderose unità, al servizio della nostra emancipazione autarchica.

Inoltre, in questo particolare momento della Storia italiana, l'A.N.I.C., nonostante lo stato di guerra, non ha rallentato il ritmo dei lavori per migliorare i suoi stabilimenti; sono infatti in corso di ultimazione nuovi reparti per la produzione di sessantamila tonnellate di olii lubrificanti, e ventimila tonnellate-anno di paraffina.

In tal modo la preparazione industriale, la perfezione degli impianti, l'imponenza dei mezzi a disposizione, faranno sempre più, dell'A.N.I.C., una vigile ed efficiente scolta della nostra potenza e del nostro avvenire, per il conseguimento delle alte mète indicate dal Duce all'economia italiana.



Stabilimento di Sesto S. Giovanni.

IL GRUPPO MAGNETI MARELLI E LA SUA ATTIVITÀ AUTARCHICA

Fra i più importanti organismi industriali, che costituiscono la spina dorsale della complessa attività produttiva italiana, il Gruppo Marelli ha una fisionomia ed una personalità proprie e inconfondibili. Nel quadro delle forze schierate in battaglia per l'autarchia, esso figura tra i ranghi di prima linea, e il contributo che esso ha recato a molte vittoriose affermazioni della nostra tecnica, è iscritto nel libro d'oro dell'ingegno inventivo e creativo di nostra gente.

Non è da stupire che il nome "Magneti Marelli" sia considerato dagli equanimi e competenti valutatori della storia industriale della Casa, come sinonimo d'autarchia. Sotto codesta ragione sociale, nasceva, infatti, nell'ormai lontano 1917, l'azienda capostipite del Guppo, con un programma di lavoro che era già di per sè autarchico nello spirito e negli scopi pratici, in quanto si proponeva di liberare il mercato italiano da invadenze industriali estere, che lo dominavano e se lo disputavano. Da tale direttrice di marcia, la "Magneti Marelli" non ha mai deflesso, e quando le nuove lavorazioni intraprese hanno determinato la creazione di nuovi stabilimenti e il sorgere di altre aziende riunite in gruppo, la linea di condotta fissata fino dalle origini è rimasta immutata. Ciascuna delle nuove attività, venuta ad inserisi nella vecchia, quasi come il rimettere di giovani polloni su un tronco vegeto e sano, è sempre stata rivolta a dar vita e sviluppo a produzioni destinate a sostituire materiali e apparecchi di provenienza estera in settori nei quali la nostra subordinazione alla tecnica d'oltr'alpe e d'oltre oceano poteva dirsi totale.

L'anno XIX, di cui l'Italia in armi saluta l'alba radiosa, annunziatrice della più grande vittoria, trova il Gruppo Marelli nel pieno fervore della sua multiforme attività produttiva. Ricco di esperienza, affinata in una lotta combattuta in ventitre anni di lavoro, maturo di capacità tecniche, strumento formidabile di potenza industriale a servizio dell'Italia e del Regime, il Gruppo Marelli sarà domani, dopo il coronamento vittorioso del nostro sforzo di guerra, un elemento importante di espansione economica nel mondo.

Il Gruppo Marelli è costituito da una costellazione di aziende consociate ed alleate, le quali, rispondendo armonicamente ad un indirizzo organizzativo che viene da un solo cervello, hanno in comune questi caratteri fondamentali: capitale italiano, tecnici italiani, maestranze italiane. Per risolvere il problema dell'autarchia intellettuale, che sta alla base di ogni produzione realmente autarchica, il Gruppo Marelli, non badando agli ingenti sacrifici che l'iniziativa involgeva, ha provveduto ad istituire numerosi laboratori scientifici e sperimentali, la cui perfetta attrezzatura e rigorosa specializzazione sono state fruttuose di splendenti risultati. Attraverso lunghe e costose ricerche e prove, i tecnici del Gruppo hanno così potuto dotare i vari campi della produzione Marelli di brevetti nazionali.

Fra le innumerevoli applicazioni autarchiche già realizzate (altre in fase avanzata di studio) e per limitarci alle principali, ricorderemo: la sostituzione dell'alluminio al rame nella costruzione di trombe per auto e moto; bobine per spinterogeni, trasformatori di alimentazione per radio-ricevitori; sostituzione dell'acciaio cadmiato od alluminio e sue leghe ai metalli semi-nobili (leghe ad alta percentuale di rame) nella produzione di magneti, dinamo, spinterogeni, tergicristallo, quadri, trombe per auto e moto, dinamo ciclo, radio-ricevitori, corpi di freno ad aria compressa; sostituzione dell'acciaio cadmiato all'ottone nella produzione di terminali; rosette, morsetti, serrafili, piastrine di collegamento, in circa duecento tipi; sostituzione di Halowax (estero) con cera italiana per l'impregnazione dei condensatori; cartone Leathroid (estero) con altro nazionale per isolanti; guttaperga (estera) con resina nazionale per l'isolamento dei fili di collegamento; carta per condensatori estera, con carta nazionale.

Inoltre sono state realizzate notevoli economie nell'impiego di materiale d'importazione, sostituendo alla stagnola per condensatori dei magneti, piombo placcato con stagno-bronzo fosforoso; al bronzo fosforoso per molle si è sostituita un'altra lega a base di alluminio, zinco, piombo. Molte parti metalliche degli apparecchi "Magneti Marelli" sono state sostituite con parti in bachelite, come le scatole delle bobine per spinterogeni, coperchi per tergiscristallo.

Anche il problema del rivestimento dei fili conduttori è stato adeguatamente studiato con finalità autarchiche. Si provvide, dapprima, a surrogare le calzettine di cotone con altre di snia-fiocco; ma gli studi e gli esperimenti successivamente condotti dalla alleata "Elettrovetro", consentono adesso la produzione di isolanti in elettrovetro, in luogo del cotone e della seta. Si tratta di un geniale ritrovato cui si dischiudono larghe e non tutte prevedibili possibilità di applicazione.

Ma diamo un elenco sommario della complessa e varia produzione del Gruppo Marelli, diviso per stabilimenti e aziende consociate e alleate.

FABBRICA ITALIANA MAGNETI MARELLI - Soc. An. Cap. L. 100.000.000 (interamente versato) - Sede Sociale: Milano - Stabilimenti. Sesto S. Giovanni. Stabilimento A: Magneti, dinamo, candele per auto, per moto, per motori industriali, per aviazione; spinterogeni e trombe per auto e moto; motorini di avviamento per auto; motorini comando elica a passo variabile; quadretti di manovra per luci ed accensione per automobili, autocarri ed aviazione; indicatori ed avvisatori livello benzina; freni continui ad aria compressa e a depressione per autocarri; freni idraulici per automobili ed autocarri; tergicristallo per automobili, autocarri e treni elettrici; avviatori ad inerzia, a riduttore, elettrici e a mano per motori d'aviazione; impianti elettrici per biciclette; candele ad incandescenza per motori a nafta; apparecchi radioriceventi, stazioni trasmittenti e riceventi radiotelegrafiche, radiotelefoniche, televisive, per facsimile, impianti di diffusione sonora, centralini micro, fono, radio; schermaggi per magneti d'aviazione; avviatori a scatto per magneti; bobine per spinterogeni; interruttori elettromagnetici. Stabilimento B: Batterie di accumulatori per automobili, per autocarri, per moto, per alimentazione candele ad incandescenza, stazionarie, per sommergibili, per illuminazione FF. SS., per trazione, ecc. Stabilimento C: Lavorazioni speciali, trafilerie, ecc., fonderie sotto pressione. Stabilimento D'Apuania-Massa: Isolanti spe-

ciali per candele d'accensione. Stabilimento E. Carpi: Magneti ed equipaggiamenti per motori d'aviazione. Stabilimento F. Crescenzago (Milano): in via di allestimento.

Sezione Autonoma Vetrerie "Savep", Pavia, Vetrerie con speciale riguardo alla produzione dei tubi per valvole riceventi e trasmittenti, in vetro al piombo, al magnesio, e vetri borosilicati (tipo durissimo) particolarmente adatti alla costruzione di tubi trasmittenti.

Sezione Autonoma Macchine Attrezzature Speciali (S.A.M.A.S.), Caravaggio: Costruzione di macchine-utensili, particolarmente studiate per le esigenze della produzione degli Stabilimenti del Gruppo.

FABBRICA ITALIANA VALVOLE RADIO ELETTRICHE "F.I. V.R.E.", Soc. An. Cap. L. 10.000.000. Sede Sociale: Milano - Stabilimento I Pavia: Valvole radio elettriche per apparecchi radio riceventi di ogni tipo ed impiego. Stabilimento II, Firenze: Valvole radio elettriche e tubi elettronici per apparecchi radio trasmittenti e speciali. Stabilimento III, Milano: Lavorazioni sussidiarie. Nel Gruppo Marelli la F.I.V.R.E. rappresenta un'attività autarchica di notevole rilievo. Essa può essere considerata autarchica per antonomasia, in quanto è sorta per volere del Regime con funzioni squisitamente autarchiche. La produzione delle valvole radio-elettriche era, prima che la F.I.V.R.E. esistesse, esclusivo appannaggio, esercitato per via diretta o indiretta, dell'industria estera.

Gli esordi non furono facili per questa fabbrica, dovendo essa dare inizio ad una produzione per la quale mancava ogni esperienza tecnica da noi. Cominciò col costruirsi il macchinario, che, eccezione fatta per qualche tipo di macchina importata in principio, è uscito tutto dalle sue officine di Pavia; poi continuò ad affrancarsi nella tecnica e nei procedimenti di produzione, sino a raggiungere l'autarchia quasi integrale della valvola. Quel "quasi" sta ad indicare, per eccesso di scrupolo, che nella costruzione delle valvole esiste ancora un minimo di materie prime d'importazione, non potuto ancora sostituire, e che si riduce ad un valore di pochi centesimi di lira per ciascuna valvola. Tali materie prime sono il nichelio, il tungsteno ed il mobildeno.

Ma la F.I.V.R.E. non si è limitata a risolvere i problemi costruttivi; ha anche studiato e risolto con successo i problemi inerenti alle materie prime: la consociata I.C.S. (Industria Composizioni Stampate) le ha fornito la bachelite per gli zoccoli delle valvole, la Sezione Vetrerie "S.A.V.E.P." ha potuto sopperire alla fornitura del vetro speciale per i bulbi; di considerevole importanza tecnica quello durissimo al borosilicato, impiegato nei bulbi destinati ai tubi trasmittenti. La costruzione degli elettrodi, dei filamenti e dei catodi si svolse per difficili e complicate tappe autarchiche; i trattamenti chimici, la produzione dei "getters", destinati ad ottenere un più alto grado di evacuazione nell'interno del bulbo, la carbonizzazione dei metalli, rappresentano la somma di minuti e complicati quesiti tecnici, felicemente risolti dai tecnici della F.I.V.R.E. Una particolare menzione merita lo speciale reparto che, nello stabilimento II della F.I.V.R.E. a Firenze, si occupa della lavorazione del talco, per ricavarne isolatori ad alto potere dielettrico occorrenti alla costruzione dei tubi trasmittenti. Tali isolatori di talco venivano prima importati dall'America, finchè la F.I.V.R.E., saputo che i produttori americani si provvedevano del talco nella nostra Sardegna, decise di utilizzare questa ignorata materia prima nazionale e di fabbricarli da sè, con risultati sotto ogni riguardo eccellenti. Adesso, le valvole F.I.V.R.E., dopo aver sottratto il mercato italiano all'invadenza dell'industria straniera, si stanno affermando con crescente favore anche all'estero. È lecito sperare che al ritorno della normalità degli scambi internazionali, le valvole italiane occuperanno nel consumo europeo un posto adeguato alla tenacia dello sforzo tecnico ed industriale che sono costate, ed ai loro pregi ormai universalmente riconosciuti.

S. A. RADIOMARELLI - Capitale L. 750.000 - Sede Sociale: Milano. Organizzazione di vendita degli apparecchi radio-riceventi Radiomarelli. Che cosa rappresentino gli apparecchi Radiomarelli nel breve ma glorioso "curriculum vitae" dell'industria radiofonica italiana, è risaputo. Essi godono l'incontrastato favore del pubblico per la finezza e perfezione della loro costruzione meccanica e l'estrema fedeltà della riproduzione acustica. Avere un ricevitore Radiomarelli in casa, è come avere a propria disposizione un complesso musicale di qualità. Ma la Radiomarelli non si è limitata a curare, fino nei minimi particolari, i propri apparecchi per soddisfare in un modo più completo le sempre più raffinate esigenze d'una clientela d'intenditori; essa ha voluto spesso dare ai propri lanci un carattere d'innovazione all'indirizzo dell'industria radiofonica. Senza riandare agli esordi, a quando, cioè, la Fabbrica iniziava la propria attività galvanizzando, con un'imponente produzione in serie ed una potente organizzazione commerciale, la capacità d'acquisto del mercato italiano, possiamo limitarci ad un suo clamoroso successo recente: la costruzione di un radio-ricevitore di piccole dimensioni, sfruttando nel modo tecnicamente più perfetto e redditizio le possibilità che offrivano le valvole della serie "Balilla", creata dalla F.I.V.R.E. per l'equipaggiamento di apparecchi leggeri e di minimo ingombro, senza perdita di rendimento. Il "Fido", capostipite d'una famiglia di radioricevitori portatili, che tende a diventare sempre più numerosa, una "bella famiglia italiana" della radio, rappresenta appunto il caso tipico d'una novità nel senso più lato ed assoluto, perchè ha servito di orientamento e di stimolo ad avviare la produzione per una via che, prima dell'apparire del "Fido", non era mai stata battuta in Italia. Ma il successo di questo piccolo ricevitore non ha distratto la Casa dalla costruzione dei grandi e medi apparecchi di tipo normale. I più recenti, il "Nilo Azzurro" e il "Nilo Bianco", sono di ieri e riconfermano in pieno i pregi e le caratteristiche per cui i prodotti della Radiomarelli si sono vittoriosamente imposti sul mercato italiano.

SOCIETÀ ANONIMA MABO - Capitale L. 7.000.000 - Sede Soc.: Milano. Organizzazione di vendita dei prodotti "Marelli" e "Bosch".

INDUSTRIA COMPOSIZIONI STAMPATE - Società in nome Collettivo - Sede Sociale: Milano - Stabilimento I: Canonica d'Adda: Materiali isolanti stampati di qualsiasi genere, in bachelite, resine sintetiche, ebanite e gomma. Stabilimento II: Bregnano: Mobili in legno, specialmente per apparecchi radio, separatori per batterie ed accumulatori e falegnameria generale.

SOCIETÀ TOSCANA PER APPARECCHI RADIOFONICI - Società Anonima - Capitale L. 950.000 - Sede Sociale: Milano - Stabilimento di Livorno: Lavorazione dei quarzi elettrici in aria, nel vuoto e luminescenti. Scaricatori nel vuoto. Tubi al neon, valvole e lampade speciali.

MICA - Società Anonima - Capitale L. 2.000.000 - Sede Sociale: Milano - Stabilimenti Archico - Cantieri Minerari dell'Africa Orientale Italiana (Eritrea, Harar, Migiurtinia, Somalia ex britannica). Società per le ricerche e la produzione industriale della mica nell'Impero, per ogni uso industriale.

SOCIETÀ ANONIMA ELETTROVETRO NAZIONALE (S.A. E.N.) - Capitale L. 6.000.000 - Sede Sociale: Milano - Stabilimento in Agrate. Copertura dei fili di rame e di alluminio a scopi elettrotecnici, con vetro filato in luogo di cotone e seta.



Laboratorio televisione - Stazione trasmittente sperimentale.



Laboratorio radioricevitori.

LE REALIZZAZIONI AUTARCHICHE

Sarebbe troppo lungo rievocare, una tappa dopo l'altra, il cammino percorso dalla Pirelli in sessantotto anni, ma l'interesse generico, suscitato da ogni esempio di vita operosa, si acuisce all'insorgere di quel periodo che, inaugurato dalle sanzioni, continuò nella guerra d'Africa e di Spagna, prodromi dell'attuale conflitto.

La consegna autarchica voluta dal Duce e accettata, con ferma disciplina, da tutte le industrie della Nazione, mette la Pirelli di fronte a due distinti problemi — la superproduzione bellica e l'emancipazione dal prodotto straniero — che ne impegnano a fondo le capacità economiche, produttive e organizzative. Ma la necessità di adeguare gli impianti ad esigenze diverse dalle normali e di rinsaldare quei vincoli di collaborazione tra scienza ed industria che fanno degli studii teorici il presupposto delle iniziative pratiche, non impediscono alla Pirelli di cercare, sui mercati più battuti dalla concorrenza straniera, il collaudo delle nuove tecniche e dei costi di produzione.

Non è tuttavia possibile misurare lo sforzo autarchico assunto e i compiti assolti dalla Pirelli, senza tener calcolo di due fatti importantissimi: primo, la mancanza assoluta in Italia, di gomma, rame e cotone, cioè delle materie prime fondamentali che incidono per il quarantacinque per cento sul valore complessivo dei materiali consumati; secondo, l'estrema difficoltà di recare sollecite innovazioni in un campo tecnicamente arduo e fertile di prodotti diversissimi, come quello occupato dalle industrie Pirelli.

Talmente comune si è fatto l'uso degli oggetti di gomma — pneumatici, impermeabili, calzature, tubi di ogni genere — talmente consueto lo spettacolo della posa di un cavo di energia nella trincea di una strada, che nessuno pensa alla trafila di studii e di lavori occorsa per giungere a risultati apprezzabili che la trasformazione autarchica deve conservare ad ogni costo: anche quando ci si prefigge, barriera ormai superata, di costruire cavi telefonici che, sopra due soli conduttori di rame portano più di duecento conversazioni simultanee, o quando si cerca di modificare la composizione di un pneumatico, sintesi di venti prodotti diversi e tutti indispensabili. Basta infatti alterare la qualità di una sostanza che rappresenta, in peso, la duecentesima parte del pneumatico finito, per pregiudicarne la bontà.

Anche in questa occasione, l'industria italiana della gomma, preparata come nessun'altra per le più sottili ricerche, ha saputo bruciare le tappe del periodo sperimentale, consentendo alla Pirelli di produrre e di vendere una serie di articoli — pneumatici, maschere antigas, cinghie e così via — sottoposti ad ogni collaudo e fabbricati con materie prime italiane: alluminio al posto di rame, raion in luogo di cotone, gomma e resine sintetiche in sostituzione della gomma naturale, canapa e sparto in luogo della juta, filato di vetro al posto dell'amianto.

In conseguenza di ciò, gli impianti della Società Pirelli hanno subito aggiunte e modificazioni di radicale importanza. Valga l'esempio del laminatoio e delle trafilerie per alluminio che producono la totalità dei fili oggi usati nella maggior parte dei conduttori.

Entriamo adesso nei particolari di quanto la Pirelli ha predisposto per i due principali rami di produzione da essa coltivati: cavi e conduttori elettrici, pneumatici e articoli di gomma in genere. Procediamo per ordine.

Premesso che le forniture di cavi e conduttori elettrici debbono offrire garanzie di lunga durata e di larga sicurezza, i provvedimenti studiati per limitare i consumi delle materie prime e sostituire quelle importate con materiale italiano si sono preoccupati di mantenere integre le caratteristiche meccaniche ed elettriche. Soltanto per quei casi in cui si poteva, ragionevolmente, ritenere eccessivo il margine di sicurezza, si è contemplata l'opportunità di ridurlo.

Il problema delle materie prime è stato aggredito su tre fronti diversi. Fra le conquiste del primo settore — "sostituzione dei materiali d'importazione con materiali nazionali" — assume particolare importanza la sostituzione dell'alluminio al rame, anche perchè le difficoltà insorte e superate a proposito degli accessorii (terminali, giunti, ecc.) hanno determinato, presso lo stabilimento di Bicocca, (Milano) l'istituzione di una scuola gratuita per tecnici e montatori, frequentata con successo dai dipendenti di quasi tutte le Amministrazioni Militari e Statali, delle Società elettriche e delle Industrie interessate. Niente di più opportuno perchè l'alluminio ha ormai soppiantato il rame nelle più importanti categorie di conduttori, e cioè: conduttori correnti per installazioni fisse in impianti interni di sezione superiore a 6,2 mm; conduttori per trasporto di energia a basse, medie, alte ed altissime tensioni. È stata inoltre studiata, e in gran parte risolta, l'introduzione dell'alluminio nei cavi telefonici, nei conduttori flessibili, nei cavi per bordo e nei fili per avvolgimento per macchine elettriche.

Anche nel campo delle fibre tessili, raion e fiocco hanno sostituito, in misura pressochè totalitaria, il cotone tipo America, mentre la canapa ha preso il posto della juta e sono in corso esperimenti con lo sparto e la ginestra.

La ricerca di materie prime adatte a sostituire la gomma naturale ha portato a due soluzioni: impiego di gomma ottenuta con processo sintetico per la cui produzione su larga scala si è provveduto dalla Pirelli costituendo la Società Italiana per la Gomma Sintetica e avviando la costruzione del grandioso impianto di Ferrara; impiego di resine sintetiche, come quelle del tipo vinilico, cui recentissimi studi hanno permesso di conferire qualità elettriche e fisiche idonee almeno per i particolari tipi di conduttori usati negli impianti interni e per le basse tensioni.

Fra le altre sostituzioni bisogna ricordare l'uso generalizzato della lega di piombo-stagno, in luogo dello stagno, per la stagnatura dei conduttori elettrici di gomma e il massimo impiego della stagnatura elettrolitica che consente una forte economia di stagno. Per annullare o limitare più efficacemente il consumo del prezioso metallo si è altresì pensato di sostituire la lega di piombo-stagno usata nei mantelli di piombo dei cavi aerei con leghe ternarie (piombo, antimonio, cadmio). Anche i filati di vetro (elettrovetro) hanno permesso di ottenere favorevoli risultati nelle protezioni antifiamma, nei fili per avvolgimento destinati a sopportare temperature elevate e in sostituzione di qualsiasi fibra tessile.

Quanto al secondo obbiettivo — "Riduzione ed economia nell'impiego delle materie prime" — la Pirelli, dopo un accurato esame di ogni tipo di cavo, è riuscita, adottando i più moderni sistemi di lavorazione, a ridurre notevolmente dimensioni e peso dei cavi, senza incidere sui coefficienti di sicurezza contemplati dalle prescrizioni in vigore. Fu pertanto necessario, d'accordo con le amministrazioni interessate, modificare qualche condizione dei capitolati. Fra le conquiste del secondo settore vanno ricordate l'adozione dei cavi per trasporto di energia con conduttori settorali; la costruzione dei cavi telefonici per comunicazioni urbane con circuiti formati da bicoppie a stella; la riduzione, sfruttando gli studii più recenti, della percentuale di gomma greggia nelle mescole; la riduzione degli spessori isolanti e di quelli dei rivestimenti protettivi.

L'installazione di appositi impianti volti a selezionare, fondere, trasformare i rottami di rame e di piombo provenienti dalla lavorazione o raccolti in paese per adibirli a scopi elettrici ha dato vigoroso impulso al "Ricupero dei rottami", terzo punto del vasto programma.

Sempre nell'ambito del problema autarchico, la S. I. Pirelli ha intrapreso la fabbricazione di prodotti finiti già importati dall'estero. Fra questi, fili smaltati di diametro sottile; cavi resistenti al fuoco, tipo Pirotenax, col conduttore isolato in apposito materiale refrattario contenuto in una guaina metallica, particolarmente adatti per installazioni di bordo e contro gli incendi; cavi e conduttori per centrali e apparecchiature telefoniche in genere, e conduttori per diverse applicazioni speciali.

La premessa generale circa la difficoltà di introdurre frettolose innovazioni nella tecnica elaborata delle industrie Pirelli, dove ogni articolo è il frutto maturo di lunghe ricerche teoriche e di complessi esperimenti pratici, risulta in modo particolare nell'industria della gomma dove, prendiamo l'esempio delle coperture d'auto, la minima variazione dell'equilibrio costitutivo influisce in tal misura sul rendimento del prodotto finito da trasformare in sciupio quella che doveva essere una più razionale utilizzazione delle materie prime.

Il problema della gomma, diviso anch'esso in tre settori, vede la

DELLA SOCIETÀ ITALIANA PIRELLI

Pirelli operare in collaborazione paritetica con l' I. R. I., sia per gli scopi di ordine generale che per le caratteristiche e le peculiari esigenze delle singole iniziative. Prima fra tutte, quella pertinente la produzione di gomma sintetica e concretata, dopo la riunione del Consiglio dei Ministri in data 23 luglio 1937, in un accordo I. R. I.-Pirelli. Dobbiamo a questo accordo la creazione di due enti: l' "Istituto per lo studio della gomma sintetica" provvisto di un laboratorio attrezzatissimo, e la "Società Italiana per la produzione della gomma sintetica" che da oltre due anni controlla i risultati di un prezioso impianto pilota. Recentissima è la creazione, sempre dovuta all'unione I. R. I.-Pirelli, della "Società Anonima Industria Gomma Sintetica", il cui programma già in atto prevede la costruzione di due impianti, uno a Ferrara e il secondo a Terni. La completa messa in efficienza di tali stabilimenti, se non risolverà il problema in misura totalitaria, farà toccare alla produzione della gomma sintetica un livello soddisfacente.

Superate in linea tecnica le difficoltà relative alla produzione di una buona gomma sintetica con materie prime e procedimenti italiani, la fervida attenzione degli eminenti scienziati e dei tecnici che si occupano del vitale problema converge sul proposito di intensificare la produzione con l'ausilio di processi e di impianti suscettibili di ridurre, almeno in parte, il maggior prezzo della gomma sintetica rispetto a quella naturale. Notiamo per incidenza che tale questione è tuttora all'ordine del giorno anche nei Paesi dove la gomma sintetica è entrata da maggior tempo nel campo della pratica. Sono altresì allo studio, e si stanno risolvendo, quesiti complementari in rapporto a talune sostanze che entrano nel ciclo produttivo della gomma sintetica e alla conseguente introduzione di tale gomma nella fabbricazione dei varii manufatti.

La seconda iniziativa riguarda esperimenti di coltura, in Italia e in Libia, del "Guayule", un arbusto conosciuto e sfruttato da tempo nel Messico e nella California, da cui si ricava una gomma alquanto resinosa, ma suscettibile di buon impiego. L'esito incoraggiante delle coltivazioni sperimentali ha indotto la Pirelli ad allargare l'esperienza nel mezzogiorno d'Italia.

Quantunque non sia dimostrata, almeno per ora, la convergenza, nelle terre dell'Impero, delle condizioni ecologiche e pedologiche favorevoli a un adeguato sviluppo dell'Hevea Brasiliensis, è parso doveroso esplorare a fondo, attraverso missioni di studio ed esperienze pratiche di piantamento, la possibilità di acclimare in A. O. I. la classica pianta dell'Amazonia e dell'Estremo Oriente.

Nell'ambito del terzo settore, le particolari caratteristiche dei tipi di raion e di filati di fiocco ad alta resistenza chiamati a sostituire il cotone nei pneumatici e nella maggior parte dei manufatti, hanno obbligato la Pirelli a riattivare, integrandone gli impianti per la produzione di tali tipi, uno stabilimento di raion chiuso da vario tempo, e ad assumere una larga interessenza in una Società produttrice di cellulosa per assicurare al rinnovato stabilimento la materia prima indispensabile, col vantaggio di poter devolvere alla sola importazione del legname speciale destinato a trasformarsi in cellulosa nobile, la ventesima parte della valuta che oggi si esporta per la compera dei cotoni, quasi tutti pregiati, occorrenti all'industria della gomma. Frutto della produzione, ormai regolarmente e felicemente avviata, del nuovo stabilimento è il pneumatico "Raiflex", dalla carcassa costituita con uno speciale tipo di raion ad alta resistenza, che circola, e circolerà sempre più, sulle strade nazionali ed estere.

Non è fuor di luogo ricordare che un balzo verso l'indipendenza economica nel campo tessile fu compiuto dalla "Pirelli" molti anni addietro quando, essendo l'industria del pneumatico tributaria dell'estero, non solo per il cotone, ma addirittura per i tessuti e i filati, decise di rendersi indipendente, attrezzando appositi cotonifici per queste lavorazioni.

All'approvvigionamento degli svariati prodotti organici necessari all'industria della gomma, come acceleranti della vulcanizzazione, antinvecchianti, plastificanti, coloranti, fatturati, ecc., la Pirelli provvede sia con la produzione diretta, sia acquistando dall'industria nazionale specializzata che ha fatto grandi progressi in questi ultimi anni, cosicchè l'importazione è ridotta a quantitativi di scarso rilievo — anche come valore globale — per pochi prodotti specialissimi di cui non sarebbe affatto conveniente la produzione in Paese, appunto a causa del limitato consumo e dell'estrema novità.

Un ingrediente di notevole importanza tecnica ed economica è il "Carbon black" o nerofumo prodotto dalla combustione incompleta dei gas naturali di cui sono ricchi gli Stati Uniti. Le esperienze condotte nei laboratori della Pirelli permettono di affermare che il problema della produzione di questo nero, utilizzando materie disponibili in Paese (sebbene non propriamente o completamente nazionali) è ormai del tutto risolto dal punto di vista della qualità del prodotto, mentre non lo è integralmente sotto l'aspetto economico-valutario.

Anche i consumi di benzina e di benzolo, che nell'industria della gomma sono tradizionalmente notevoli, sono stati enormemente ridotti con opportune trasformazioni dei processi lavorativi. Oltre all'applicazione della benzina, per la gommatura dei tessuti impiegati nella confezione dei pneumatici, l'impermeabilizzazione del cinquanta per cento dei tessuti gommati propriamente detti (impermeabili, tessuti ospedale, ecc.) si ottiene oggi senza ricorrere a soluzione, grazie ad una tecnica specializzata ed all'impiego di calandre di alta precisione.

Gomma grezza, cotone, carbon black sono i tre costituenti fondamentali del pneumatico, di origine straniera. Per tutti e tre indipendentemente da considerazioni di carattere strettamente economico, si affaccia la possibilità di sostituirli con prodotti nazionali, realizzando così dei pneumatici integralmente autarchici.

Particolare attenzione è stata rivolta a ridurre gli sprechi di materie prime e semilavorati nelle varie fasi delle lavorazioni, all'utilizzazione dei cascami inevitabili e ad intensificare la produzione dei rigenerati che si ottengono trattando in appositi grandiosi impianti i rottami di articoli di gomma fuori uso e convenientemente selezionati, che si raccolgono sul mercato nazionale. In modo particolare, le coperture e camere d'aria montate sugli autoveicoli.

Altre forme di contributo indiretto all'autarchia nazionale, pur non rivestendo l'importanza valutaria di altre affermazioni, danno testimonianza dello spirito che anima la "Pirelli" e che l'ha persuasa ad intraprendere la fabbricazione di articoli tecnici speciali che prima si dovevano importare: cinghie trapezoidali d'impiego sempre più diffuso, sia per gli autoveicoli, sia perchè consentono di economizzare spazio nelle trasmissioni di potenza e di evitare l'impiego di costosi riduttori di velocità; giunti flessibili di trasmissione per gli autoveicoli, che la "Pirelli" costruisce anche per grandi potenze, come nel caso delle Littorine; ammortizzatori elastici per carrelli di aeroplani; molle per respingenti e sospensioni ferroviarie.

I dispendiosi macchinari impiegati dall'industria della gomma vengono generalmente costruiti da fabbriche specializzate straniere. Orbene, la "Pirelli" è riuscita a svincolarsi quasi interamente dalle importazioni di macchinario, progettandolo o, quando ciò non sia possibile, (ad esempio per ragioni di brevetti) acquistando i soli disegni e affidandone l'esecuzione all'industria nazionale. Anche i più complessi e delicati strumenti di misura e di controllo, normalmente fabbricati all'estero, le vengono ora correntemente forniti da ditte italiane confortate dalla fattiva assistenza dei laboratori Pirelli e dall'incoraggiamento della Società.

Come appare da quanto sopra, gli sforzi della "Pirelli" hanno già dato risultati positivi e le maggiori applicazioni sono prossime e sicure.

Bisogna saper conciliare lo studio dei problemi urgenti, per i quali il meglio è spesso nemico del bene, con l'organizzazione di studi di lunga lena miranti a risultati più larghi e duraturi. La "Pirelli", coi suoi sforzi, cerca appunto di abbinare, nella soluzione dei problemi autarchici, la scintilla inventiva dei suoi valorosi tecnici con un lavoro metodico e con una organizzazione efficiente, mirando così alla realizzazione di quell'autarchia che è voluta dal Duce e che si presenta, anche in questo campo, come una necessità imprescindibile per la vita della Nazione.

L'ATTIVITÀ DELL'A. M. M. I. NELL'ANNO XVIII

Creata nel 1936, nel periodo in cui la conquista dell'Impero veniva a creare nuovi compiti e nuove necessità per l'industria italiana, l'Azienda Minerali Metallici Italiani (A.M.M.I.), sorta per volontà del Duce, viene oggi a trovarsi in una posizione di prima linea nella battaglia per l'autarchia e per l'affrancamento dal dominio estero nel settore minerario.

L'attività dell'Azienda, accresciutasi di anno in anno grazie al contributo tenace ed operoso di dirigenti, tecnici e maestranze, appare particolarmente notevole per l'apporto dato in questo momento di mobilitazione di tutte le energie nazionali, alla preparazione bellica e alle necessità del mercato interno. Un'opera di ricerca, di studio, di sperimentazione condotta attraverso difficoltà non lievi, in campi talvolta totalmente nuovi o da tempo abbandonati ha permesso un aumento di produzione che, nel quadro generale dell'economia italiana rappresenta un netto balzo in avanti. E, quel che più conta, i risultati conseguiti nei vari settori delle iniziative autarchiche nel campo minerario non rappresentano una passeggera affermazione di un periodo particolarmente difficile per gli approvvigionamenti da paesi stranieri, ma, opportunamente sviluppati, potranno assicurare all'Italia la piena disponibilità di un'arma che è sicura propiziatrice di vittoria.

Il lavoro dell'A.M.M.I. può essere sintetizzato nelle realizzazioni seguenti: incremento della produzione di antimonio, ormai prossima al fabbisogno del Paese in confronto a una situazione notevolmente deficitaria all'inizio della sua attività; sviluppo della produzione di stagno, che, pur rappresentando una modesta quota del fabbisogno nazionale è rapportata ad una produzione prima inesistente; realizzazione di una produzione di ossido di vanadio che copre circa la metà del nostro fabbisogno; incremento della produzione aurifera, che da poche decine di chilogrammi è ora prossima a raggiungere, grazie ai particolari accorgimenti tecnici, il livello degli anni in cui si trattavano minerali con un contenuto triplo o quadruplo degli attuali; creazione di un complesso minero-minera-lurgico in Sardegna per il trattamento dei minerali di manganese, prima ritenuti inutilizzabili, con un significativo gettito produttivo, che trova largo impiego in particolari tipi di leghe. Inoltre, la realizzazione di un importante complesso per la produzione di rame che sarà ulteriormente ingrandito; la messa a termine di due impianti di fluttuazione per il trattamento del minerale di nichelio in Piemonte, ed un terzo in via di completamento; lo sfruttamento dei minerali piombo-zinciferi in provincia di Bolzano ove è stata rilevata la miniera di Monteneve.

Una particolare importanza assumono, segnatamente nelle attuali contingenze, le realizzazioni conseguite nel settore della cromite in Albania. Le ricerche iniziate su vasta scala sin dall'inizio dell'anno 1938, hanno condotto all'accertamento, in località prima inesplorate, di numerosi ed importanti giacimenti in tre vaste zone. Oggi, superate le complesse e varie difficoltà di trasporto e di attrezzatura, la produzione delle miniere albanesi dell'A.M.M.I. è in grado di coprire i consumi nazionali nel fondamentale settore delle leghe ed in quello complementare dei cromati e dei refrattari, in completa sostituzione degli approvvigionamenti dall'estero.

Questi notevoli risultati hanno richiesto durante l'esercizio 1939-1940 l'impiego di circa quattromila operai per novecentomila giornate lavorative.

Da quanto sopra abbiamo detto appare chiaramente quale proficuo sforzo abbia compiuto l'Azienda nella sua ancor giovane vita, sforzo diretto non solo all'incremento della produzione ma anche all'assistenza morale e materiale delle maestranze, allo studio continuo di ritrovati e di perfezionamenti tecnici, alla ricerca di nuovi metodi di lavorazione che consentissero uno sfruttamento razionale dei minerali trattati, ad una diminuzione, nei limiti del possibile, dei prezzi di costo e soprattutto all'attuazione di un programma che tenesse conto delle future necessità del Paese, e delle possibilità che la lotta per l'autarchia ci ha rivelato nel settore minerario. Il controllo che gli Organi dello Stato effettuano sulla attività dell'Azienda indica quale importanza rivesta, nel quadro della nuova economia, lo sviluppo di essa, non solo in ordine alle necessità attuali, ma anche alla posizione dell'Azienda stessa quando, alla fine del conflitto nuovi e più estesi compiti attenderanno le forze dell'industria italiana.

Le affermazioni sin qui ottenute costituiscono solo una tappa, ma esse devono essere considerate permanentemente acquisite — per il valore spirituale e per le elevate possibilità materiali che esse rappresentano — al patrimonio morale della Nazione.

LA "SAVOIA-MARCHETTI" E LE TRE GUERRE FASCISTE

Durante la prima guerra fascista — nel 1935 — gli aeroplani SM. 81, costruiti nei cantieri di Sesto Calende dalla "Savoia-Marchetti", assolvevano i compiti loro assegnati, con centinaia di azioni di bombardamento e con il primo tentativo, pienamente riuscito, di rifornimento, mediante paracadute, di viveri e di munizioni alle truppe avanzate o isolate, contribuendo in misura preponderante alla conquista dell'Impero etiopico.

Contemporaneamente, sui campi d'aviazione metropolitani, s'andavano ammassando le formazioni di aeroplani tipo SM. 79, l'assoluta superiorità dei quali, ben nota alla Francia ed all'Inghilterra, potenziando la volontà del popolo italiano, valeva a frenare le velleità belliciste delle Nazioni assise a Ginevra, che dovevano limitare la loro opposizione alla marcia dell'Italia fascista, alle sanzioni, con il risultato ben noto. Gli SM. 79 assicuravano fin d'allora, alla nostra Nazione, il dominio aereo di metà Europa e di tutto il bacino mediterraneo.

Nel luglio del 1936, dalle coste della Sardegna, partivano dodici aeroplani SM. 81 diretti al Marocco spagnolo per costituire il primo nucleo di quella aviazione legionaria che doveva dare un dovizioso contributo alla vittoria di Franco e nuova gloria all'ala fascista.

Ai sempre validi SM. 81 s'univano, poco dopo, le formazioni degli SM 79 che, col nome di "Sparvieri" e di "Falchi delle Baleari" dominavano il cielo di Spagna e del Mediterraneo occidentale. Nessun confronto era possibile tra gli SM 79 ed i migliori bombardieri che le Nazioni "al di là della barricata" potevano mettere al servizio dei rossi.

I "Savoia-Marchetti", fregiati dell'M del Duce, guidati da eroici piloti, tra i quali il segretario del P.N.F. Eccellenza Muti ed il comandante Bruno Mussolini, confermavano, in mille azioni, la propria superiorità.

Superiorità dimostrata anche nelle competizioni civili come quelle della corsa Istres-Damasco-Parigi nella quale erano gli SM. 79 della squadriglia dei "Sorci Verdi" che conquistavano i primi tre posti in classifica.

Per l'unione dell'Albania alla corona sabauda erano i "Savoia-Marchetti" SM. 81 ed SM. 79 che affermavano nel cielo schipetaro la forza dell'Italia e che portavano in volo il reggimento di granatieri a costituire il primo presidio di Tirana fascista.

L'utilizzazione dei "Savoia-Marchetti" nelle precedenti operazioni belliche, se pur imponente, può essere considerata però soltanto come un esordio di quello che è il loro impiego nell'attuale guerra contro l'Inghilterra.

L'acrocoro etiopico e la bassura dancala, le sabbie della Marmarica e le alpi eccelse, le piazzeforti mediterranee e l'ampio mare, sembrano a volta a volta gli ambienti ideali in cui i bombardieri costruiti dalla "Savoia-Marchetti" (SM. 79 ed il nuovo SM. 82) possono provare la propria potenza. L' SM. 79, il veterano di tre precedenti guerre, è ancora in linea, è ancora insuperato, è lo "sgobbone" della nuova guerra. Gli Inglesi ne conoscono le tremende doti d'offesa e di difesa e lo temono. Lo chiamano il "cammello" non soltanto per la caratteristica gibbosità in cui si cela la mitragliatrice che domina il settore postero-superiore, ma per le sue caratteristiche di resistenza, diremmo quasi di generosa sobrietà, che lo fanno paragonare alla nave del deserto.

L' SM. 79 svolge tutta la gamma dei bombardamenti: dalle rapide puntate sulle formazioni navali nemiche, alle lunghe crociere per raggiungere e colpire i centri strategici nemici (Gibilterra, Haifa, Alessandria, Suez, Bahrein Golfo Persico), dal bombardamento notturno allo spezzonamento diurno.

Ed è cronaca recentissima l'utilizzazione dell' SM. 79 come silurante con risultati insperati. Grosse navi da battaglia, irte di cannoni, ferite mortalmente dal dardo saettante della piccola perfetta macchina alata.

Ecco come comincia una corrispondenza di guerra di Giovanni Artieri, apparsa in uno degli ultimi numeri de "Le Vie dell'Aria":

"Si può parlare del bombardiere italiano di questa guerra senza elogiare la sua macchina, quel capolavoro meccanico che è il trimotore SM. 79?

"Certo, ben altro impegno di scrittura ci vorrebbe per fare il ritratto di questo aeroplano da battaglia, il faticone di tre campagne, di cui si può dire che, se la gloria militare avesse un peso, questo gli impedirebbe di decollare, tanta ne ha accumulata sulle aperte ali, dall'altipiano etiopico alla "meseta" spagnola, al cielo del Mediterraneo".

Gli aeroplani SM. 79 sono stati adottati da molte aeronautiche straniere quali la romena, la jugoslava, la spagnola e la brasiliana.

I cantieri della "Savoia-Marchetti" si sono tra l'altro specializzati nella costruzione degli aeromobili per trasporti passeggeri, i quali costituiscono, da tempo, la quasi totalità delle flotte aeree delle "linee aeree transcontinentali italiane" (L.A.T.I.) per il collegamento Italia-America Latina e dell'"Ala Littoria" per le linee aeree europee e dell'Impero.

Gli aeromobili civili "Savoia-Marchetti" sono pure usati dalle Compagnie di Aerotrasporti estere, S.A.B.E.N.A. di Bruxelles, C.S.A. di Praga, M.A.L.E.R.T. di Budapest, L.A.R.E.S. di Bucarest.



L' SM. 79 silurante.

SOCIETÀ ITALIANA AEROPLANI IDROVOLANTI
"SAVOIA - MARCHETTI" - SESTO CALENDE



In volo verso gli obbiettivi da bombardare.

All'attacco di una squadra nemica.



AUTARCHIA E ANTICRITTOGAMICI

IL RUOLO DEGLI OSSICLORURI DI RAME NEL MOMENTO CONTINGENTE

Dal 1878, anno in cui si manifestò per la prima volta in Europa la Peronospora della vite, la coltura di questa pianta millenaria che vanta titoli di nobiltà, maggiori di ogni altra, è stata ed è tuttora legata alla scoperta del rimedio fatta casualmente nel 1885, ma già preconizzata dal nostro Grazzini Soncini fin dal 1881: la nota poltiglia bordolese.

Nel lustro che intercorse tra la identificazione della peronospora e quello del rimedio, i danni causati da questa fitopatia furono terribili.

"Si direbbe che un soffio infuocato ha percorso i colli recando ovunque la devastazione. Il verde ridente dei pampini dell'estate si è cambiato nello squallido rossastro del tardo autunno, cui fanno contrasto strano i grappoli immiseriti dalle tinte smorte.

La Peronospora è un flagello più disastroso e più terribile dell'oidio e persino della Filossera".

Così scriveva, sul finire dell'estate 1880, il "Giornale Viticolo Italiano".

La poltiglia bordolese rappresenta certamente un rimedio fra i più efficaci contro la peronospora; tuttavia, considerato che l'Italia è quasi priva di minerali di rame, si deve convenire che non è per noi il più economico.

È noto infatti che, per la difesa della sola vite, si consuma annualmente in Italia un quantitativo di solfato di rame che è mediamente di 1.200.000 quintali, pari cioè a 250-300.000 quintali di rame metallico, che l'Italia deve completamente importare sacrificando ben 150.000.000 di lire all'anno.

Questo grave sbilancio nei confronti dell'estero non poteva lasciare indifferente l'attento spirito degli industriali italiani e dei tecnici agricoli che, particolarmente nell'ultimo trentennio, si proposero di trovare e produrre un anticrittogamico altrettanto efficace quanto la poltiglia bordolese, ma contenente una più modesta proporzione di rame o del tutto privo di questo prezioso metallo.

Nessuno di questi due indirizzi è stato trascurato e se, sulla via della sostituzione totale del rame un progresso conclusivo non è stato compiuto sino ad ora, la soluzione rappresentata dall'azione di anticrittogamici a diminuito tenore del metallo, non soltanto è stata teoricamente ottenuta, ma è entrata da lungo tempo nella fase della pratica attuazione.

Iniziatrice di questa importante attività industriale è stata la Società elettrica ed elettrochimica del Caffaro di Milano la quale, fin dal 1911, intraprendeva nel proprio stabilimento di Brescia la fabbricazione, con processo originale (brevetti Morselli-Caffaro) di notevole quantità di ossicloruro di rame (Pasta e Polvere Caffaro) avocandosi la priorità assoluta dell'attuazione in scala industriale, del concetto della sostituzione del solfato rameico con prodotti di almeno pari efficacia, ma di minor contenuto di rame. La caratteristica originale della POLVERE CAFFARO è, come è noto, quella di contenere soltanto il sedici per cento di rame metallico sotto forma di ossicloruro, contro il venticinque per cento contenuto nel solfato di rame e di esplicare tuttavia un'attività antiperonosporica in tutto uguale a quella del solfato medesimo, come hanno esaurientemente provato in ormai trenta anni d'impiego i più illustri chimici agrari, i fitopatologi ed i più provetti viticoltori.

L'importanza autarchica degli ossicloruri di rame è stata sancita in questo anno di guerra dai massimi Organi statali interessati.

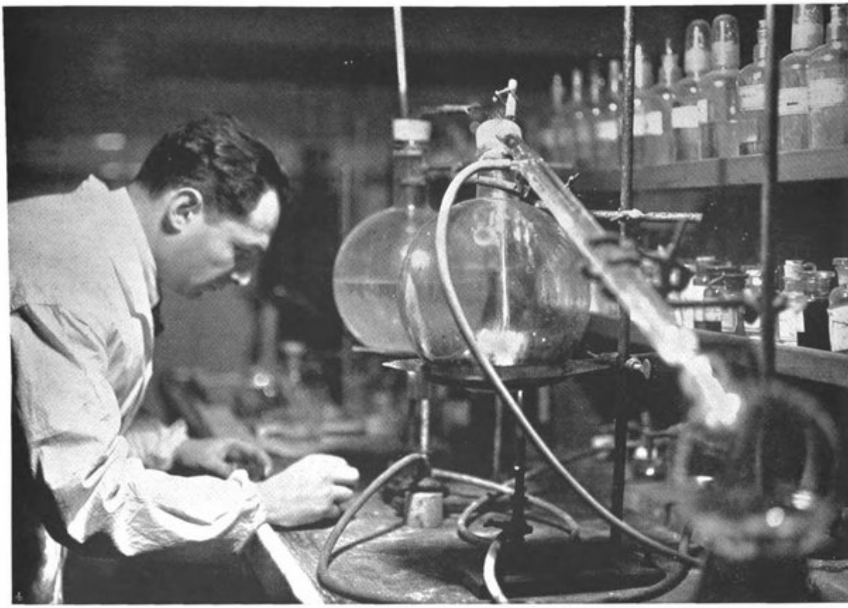
Il Comitato del Rame, nella sua riunione del 15 febbraio a. c., presenti le più spiccate personalità del campo fitopatologico ed agrario, espresse all'unanimità il voto che "sia immediatamente messo allo studio un piano concreto per intensificare la produzione dei preparati anticrittogamici a base di ossicloruro di rame e per divulgarne l'uso nella pratica comune della difesa della vite in tutte le zone italiane".

La Corporazione Viti-vinicola ed Olearia, nella sua riunione dell'8 marzo, approvò una mozione con cui ravvisò "la necessità che la Corporazione della Chimica sia investita, per quanto riguarda i piani della produttività industriale, del problema di intensificare la produzione degli ossicloruri di rame che, già largamente usati, consentono intanto un risparmio di circa il trentacinque per cento di rame metallico".

Infine la Corporazione della Chimica, nella sua riunione del 2 maggio, affermò la necessità che "attraverso la pronta attuazione dei nuovi impianti industriali già da tempo autorizzati, siano raggiunti i quantitativi di 60.000 tonnellate, di ossicloruro di rame, i quali già consentono, rispetto al solfato, un risparmio di oltre il trentacinque per cento del metallo, la cui importazione è di grave onere valutario per lo Stato".

La Caffaro, alla quale spetta il titolo di antesignana in questo campo per i lungimiranti indirizzi da essa impressi circa trenta anni or sono alla produzione degli ossicloruri di rame, forte di questa trentennale esperienza e accogliendo tempestivamente l'imperativo autarchico della Nazione, ha creato nella zona industriale di Apuania un nuovo stabilimento per la produzione della POLVERE CAFFARO, provvedendo altresì all'ampliamento degli impianti già esistenti nel proprio stabilimento elettrochimico di Brescia.

La battaglia per l'indipendenza economica del Paese che si combatte ora in tutti i settori della produzione con la più strenua energia, trova la Società Caffaro in linea, pronta a dare il suo contributo per gli immancabili prossimi e più alti destini della nuova grande Italia.



LA CARLO ERBA S. A.

I magnifici progressi che in ogni campo produttivo sono stati realizzati dall'industria italiana in questi ultimi tempi, appaiono rimarchevoli anche in quei settori che si debbono ritenere fra i più delicati e nei quali il fattore scientifico assume una preponderante importanza e dove occorre una più laboriosa ed intelligente preparazione.

Tale è la situazione dell'industria chimico-farmaceutica che vanta nobili ed antiche tradizioni e che accelerando in questo rinnovamento generale delle attività produttive il ritmo del suo progredire, ha assunto ormai un posto di primo ordine.

L'attività della Società Carlo Erba si svolge in un campo vasto e sopra una larghissima gamma di prodotti. Ci limitiamo ad accennare a quelle preparazioni che rappresentano qualitativamente l'esponente più elevato e più nobile della produzione e che costituiscono anche l'indice più espressivo dell'attrezzatura, dell'affinamento e della potenzialità di questa industria. Nel campo dei medicamenti chimici sintetici — di così larga applicazione nella terapia moderna — alla serie dei prodotti antipiretici, analgesici, chemioterapici, già da tempo e su vasta scala preparati, molti altri si sono aggiunti, di più recente introduzione in terapia e che sono il risultato di nuovi studi e perfezionamenti tecnici o di concezioni terapeutiche originali. Così all'Aspirolina, all'Amidozone, alla Citroformina, all'Urosol, all'Uroformina, al Sedival, alla Apiretina, al Nirvonal, sono venuti ad aggiungersi altri composti chimici di sintesi, di speciale valore farmacologico. Fra di essi sono da ricordare, ad esempio, l'Adenil il Derganil ed il Piridin-Derganil. Per la cura e la profilassi della malaria, il Chemiochin Erba, derivato sintetico dell'acridina, un ottimo succedaneo dei preparati chinacei nel trattamento dell'infezione malarica. Pure di notevole importanza è la fabbricazione realizzata dai Laboratori Erba della Atossicaina e della Astoina, due composti largamente usati per l'anestesia locale, della Verocaina per l'anestesia di superficie e rachianestesia, della Cardiamina, tonico cardiaco e stimolante del centro respiratorio, della Flajanina che possiede una azione moderatrice sui fenomeni dipendenti da eccessiva attività dell'ormone tiroideo, della Roxina, a base di tiroxina sintetica, per la cura degli stati di ipotiroidismo, e di tanti altri composti chimici organici la cui efficacia in terapia è ormai sicuramente convalidata.

GLI ALCALOIDI E I GLUCOSIDI

La preparazione degli alcaloidi, dei glucosidi e dei principii attivi delle piante medicamentose rappresenta l'attività di un reparto appositamente attrezzato il quale allo studio dei problemi che a tale produzione si collegano, si dedica da molti anni in modo particolare. Alla estrazione degli alcaloidi dell'oppio e loro derivati, ed alla preparazione della caffeina, della spartina, dell'idrastina, dei sali di chinina, della uabaina, degli alcaloidi della segale cornuta, dei glucosidi della digitale, dell'efedrina, della boldina, ecc., ha aggiunto la pre-





Fotografie eseguite nei reparti degli Stabilimenti della Carlo Erba S. A.

parazione di taluni prodotti che, della droga da cui derivano, rappresentano la somma dei principii attivi terapeuticamente utili, rigorosamente dosati e controllati con il saggio fisiologico: tale è il Neodigal, rimedio attivissimo che ha segnato un notevole progresso nella medicazione digitalica e risulta dalla associazione dei glocosidi attivi della digitale purpurea, prima isolati e purificati e poi associati in proporzioni ed in solvente opportuni; la Belledina, una soluzione degli alcaloidi della belladonna allo stato di purezza, che ha tutte le proprietà terapeutiche della droga ed una assai minore tossicità: il Pantergon, che contiene gli alcaloidi puri dell'oppio ed è dotato di proprietà sedative e ipnotiche superiori alla morfina; il Valedene, di recentissima preparazione, che contiene il vero principio attivo, chimicamente isolato, della radice di valeriana.

LA PRODUZIONE GALENICA

Nel vasto campo della produzione galenica gli Stabilimenti Erba hanno una tradizione pressochè secolare e godono di una reputazione che è frutto di lunghi anni di lavoro, di studi e perfezionamenti, e di una specializzazione generalmente riconosciuta. Così è degli estratti medicinali Erba, sottoposti a sistematici controlli chimici e farmacologici, delle soluzioni sterilizzate per iniezioni ipodermiche, e di tante altre preparazioni galeniche la cui produzione si tiene sempre aggiornata al lume delle conquiste della scienza e dei progressi tecnici. Un ramo di attività molto interessante, che risponde a nuovi indirizzi della terapia, è quello della preparazione dei prodotti biologici: sostanze di natura complessa, ricavate da organi animali e preparate per sintesi, frutto di ricerche ed acquisizioni scientifiche recenti, di impiego talvolta delicato, ed in ogni modo armi assai preziose nelle mani del medico. È già nota ed apprezzata, da lunghi anni, la produzione Erba di sostanze opoterapiche, della pepsina, della pancreatina, della lecitina, e quella di prodotti speciali che ne derivano, come l'Opopeptol, l'Opopancreina, la Pancreina, l'Adrenina, ecc. Seguendo il nuovo orientamento terapeutico, sulla scorta degli studi e delle ricerche sistematiche eseguite nei propri laboratori, gli Stabilimenti Erba hanno in seguito realizzato la preparazione di alcuni interessanti prodotti biologici. L'Insulina è uno fra questi e la possibilità di raggiungere l'autarchia per questo prodotto non è vincolata che dalla difficoltà di avere a disposizione tutto il quantitativo occorrente dell'organo animale dal quale si estrae.

LA PREPARAZIONE DELLE VITAMINE

Altro progresso si è ottenuto con la separazione dei principii antianemici del fegato, concretati in un preparato d'alta attività, l'Eparina, per via orale ed in forma iniettabile; individuati i principii attivi endocrini delle ovaie e stabiliti i metodi di preparazione di tali ormoni ed il dosaggio biologico della loro attività, è stata preparata l'Ovarmina, la cui azione si esplica contro i disturbi che conseguono alle disfunzioni dell'ovaio. Altre sostanze ancora sono state isolate, oppure è oggetto di studio la loro preparazione per sintesi chimica: e ciò in diretto ed intimo rapporto con i progressi incessanti che vanno compiendo gli studi biologici. Alla preparazione delle Vitamine la Casa Erba ha dedicato la sua attività da molti anni e tutte quelle

riconosciute terapeuticamente utili sono state preparate e vengono poste in commercio dopo sistematici, rigorosi controlli della loro attività. Per quanto riguarda i prodotti puri per uso scientifico e analitico, la Casa Erba ne iniziò la preparazione fino dal 1902, creando uno speciale riparto. Questa produzione si è in questi ultimi anni notevolmente intensificata ed estesa, imponendosi anche nei confronti della produzione estera. Oggi la "marca Erba" è particolarmente apprezzata ed i prodotti chimici puri fabbricati da questa Azienda vengono usati largamente negli Istituti Universitari e nei Laboratori scientifici ed analitici.

I PRODOTTI PER USO RADIOLOGICO

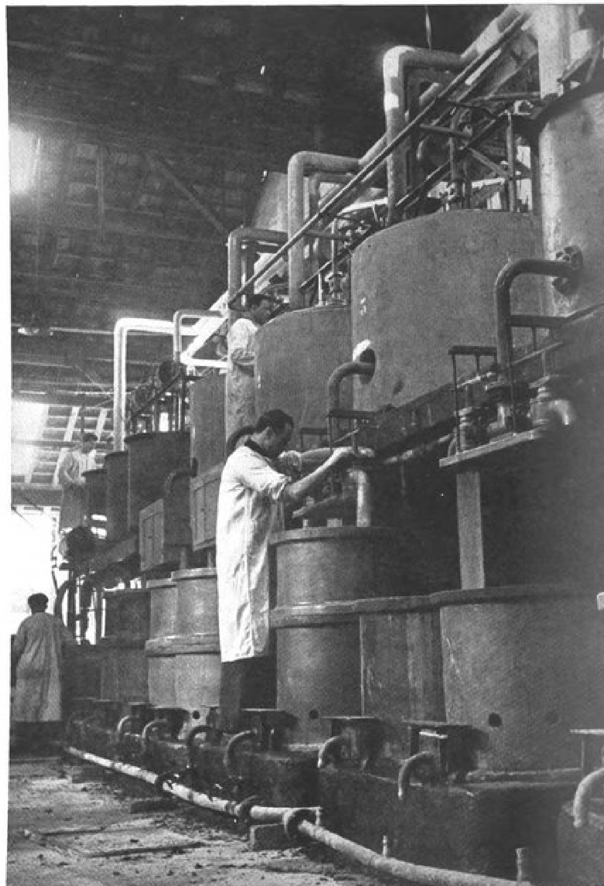
Un ramo importante di attività esplicato dalla Carlo Erba è pure quello che riguarda la preparazione dei prodotti per uso radiologico. Tale produzione comprende tutta una gamma dei preparati richiesti dalle esigenze della moderna tecnica radiologica.

Per lo studio di preparazioni nuove e per il controllo dei prodotti fabbricati, gli Stabilimenti Erba dispongono di laboratori sperimentali di indagine scientifica, costituiti da diverse sezioni: quella di ricerche chimiche, quella di ricerche biologiche, la sezione chemioterapica, la sezione enzimologica, la sezione chimico-biologica.

Importante ed originale è il contributo apportato dai Laboratori di Ricerche della Carlo Erba: contributo nel campo teorico, consegnato in numerosi lavori pubblicati su importanti periodici di chimica e di scienze biologiche, e contributo pratico, concretato in una vasta serie di preparati terapeutici presentati in commercio. La possibilità di eseguire sperimentazioni contemporaneamente su gran numero di animali ha permesso ai Laboratori di compiere in questi ultimi anni, per incarico del Consiglio Nazionale della Ricerche, alcuni studi sul contenuto vitaminico dei principali alimenti.

La Società Carlo Erba, coi suoi stabilimenti attrezzati modernamente e coi suoi laboratori scientifici, porta oggi un contributo decisivo nel campo della produzione chimico-farmaceutica, con una serie di medicamenti che possono reggere vittoriosamente il confronto coi prodotti di maggior rinomanza delle più grandi industrie straniere.





LA ITALVISCOSA E LE SUE FINALITÀ

Nell'industria delle fibre tessili artificiali il processo di fabbricazione alla viscosa si è da tempo dimostrato come il più efficace e suscettibile dei maggiori sviluppi. Questo processo, mentre risulta essere il più economico per accrescere e perfezionare di continuo le caratteristiche del filato, è pure l'unico che consenta una produzione di massa e, nel tempo stesso, di qualità. Ma appunto perchè il più atto ad assicurare una produzione di massa, può essere fatto proprio soltanto da grandi organismi industriali. Il rapido logorio delle macchine, infatti, l'altezza dei costi generali, l'urgenza di continui perfezionamenti tecnici, imposti dalla necessità di resistere alla concorrenza, rendono indispensabili potenti strutture industriali e commerciali, che sole possono affrontare e vittoriosamente superare così complesse difficoltà.

Donde la necessità della grandissima azienda, o, quanto meno, del comando unico per aziende diverse, tanto nel campo tecnico che nel campo commerciale. In quest'ultimo campo, anzi, il fronte unico, se così si può dire, è assolutamente inderogabile: tanto per assicurare stabilità di prezzi e continuità di produzione sul mercato interno, quanto per far massa su quelli internazionali, imporre il prezzo e non subirlo, trattare su piede di parità con grandi organismi produttori dell'estero per stabilire accordi totalitari di vendita e conquistare i mercati.

La Snia-Viscosa — che nel campo delle fibre tessili artificiali rappresenta il massimo organismo industriale italiano — dopo aver diretto ogni suo sforzo alla riduzione dei costi e al perfezionamento tecnico dei mezzi di produzione, non limitò la propria azione al suo imponente complesso aziendale; ma la sviluppò in una vasta visione di superiore interesse nazionale, sino ad assumersi l'onere e la responsabilità del controllo della Cisa Viscosa, che le era seconda per importanza di capitali investiti e per produzione.

Veniva in tal modo data vita al più potente gruppo produttore e al più forte gruppo esportatore di tessili artificiali che oggi sia nel mondo.

Tutto ciò, di fronte all'accentuarsi della lotta sui mercati esteri, all'enorme sviluppo assunto dal fiocco nei traffici mondiali, all'urgenza di risolvere il problema dell'autarchia tessile nazionale, risultò presto insufficiente. A meglio fare, mentre da una parte gli audaci e tempestivi impianti di Torviscosa (già Torre di Zuino) svincolavano l'industria delle fibre tessili artificiali dalla gravosa dipendenza dall'estero per il rifornimento della cellulosa nobile, da un'altra veniva costituita l'Italviscosa, una società commerciale creata per la vendita del raion e del fiocco di viscosa dai tre maggiori organismi produttori della nostra industria: la Snia Viscosa, la Cisa (controllata dalla Snia, come si è detto dianzi) e la Châtillon: un complesso industriale dal quale dipendono, sparsi in tutta Italia, una quarantina di grandi stabilimenti che assicurano una produzione annua di fibre, ottenute col procedimento alla viscosa, superiore ai centosessanta milioni di chilogrammi.

L'Italviscosa rappresenta, pertanto, un organismo di vendita totalitario, mercè il quale sui mercati è definitivamente eliminato ogni attrito, scompaiono inutili ripetizioni di prodotti, che trovavano prima la propria ragion d'essere nelle necessità della concorrenza, e i prodotti medesimi si presentano, come tipo, con l'unico nome di raion e di fiocco italiani. Forze prima contrastanti vennero così unite in un sol fascio, eliminando ogni ragione di sperpero, accelerando i perfezionamenti tecnici. in modo da adeguarsi pienamente alle necessità economiche e politiche del mercato nazionale e alle esigenze dei mercati stranieri. Quest'organismo non è dunque un semplice espediente amministrativo o, tanto meno, un "cartello" concluso tra produttori ai danni dei consumatori; ma esso è apportatore d'ordine là dove regnava il disordine, è il razionale che si sostituisce all'irrazionale, rappresenta la difesa del consumatore di fronte alla speculazione, segna il prevalere del superiore interesse nazionale sugli interessi particolaristici dei singoli.

Nei confronti del mercato internazionale l'Italviscosa consolida e potenzia, in primo luogo, il primato mondiale che la nostra industria dei tessili artificiali ha conquistato; secondariamente costituisce un fronte unico di vendita, con le evidenti possibilità d'imporre il prodotto italiano, nei suoi tipi caratteristici, ad un prezzo rimuneratore, di fronteggiare sui mercati i prodotti dell' esportazione straniera, di competere vittoriosamente con essa, di trattare da eguali con i produttori stranieri, facendo valere gli interessi e le necessità della nostra economia, stipulando intese proficue sulle zone di penetrazione, e via dicendo.

L'organizzazione dell'Italviscosa, inoltre, si risolve anche in un maggiore potenziamento dei programmi autarchici ai fini della politica economica corporativa. Sta di fatto che in tutti i paesi produttori, siano essi economicamente retti a regime autarchico o a regime liberista, viene praticata una vera e propria politica delle fibre tessili artificiali. Data, cioè, l' interdipendenza dei prezzi delle materie prime tessili, viene accortamente sfruttata la funzione valutaria cui possono servire l'esportazione del raion come procuratrice di valuta da un lato, e da un altro l'impiego del fiocco come mezzo di risparmio della valuta necessaria per acquistare all'estero materie prime tessili. Contemplata sotto questo punto di vista, l'azione dell'Italviscosa si rivela sommamente utile ai piani autarchici italiani, traducendosi essa in un vantaggio valutario, diretto ed indiretto, per l'economia italiana, che si può valutare superiore a un miliardo e trecento milioni di lire.

L'Italviscosa, dunque, mentre sui mercati stranieri rappresenta il fronte unico dell'industria delle fibre tessili artificiali italiana, costituisce all'interno l'organo di potenziamento di questa industria, l'elemento d'ordine nel mercato, la garanzia del "tipo", l'economicità del prezzo, a continuità della produzione. Annullato il concetto liberale della sfrenata concorrenza, che si risolveva, in concreto, nella sopraffazione del forte sul debole e, in definitiva, nello svantaggio del consumatore, l'Italviscosa realizza, nel senso corporativo, il giusto punto in cui l'interesse privatistico coincide e collima con il superiore interesse della Nazione.

LA RINASCENTE E LA SUA ATTIVITÀ AUTARCHICA

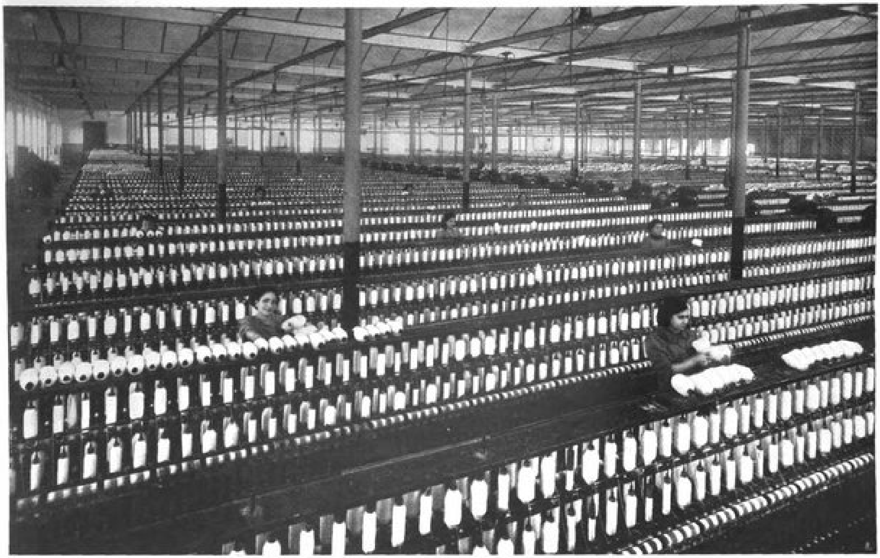


Il periodo bellico, in cui tutte le forze e tutte le attività della Nazione devono essere impegnate nello sforzo che ci darà la sicura vittoria, trova perfettamente preparato il più grande magazzino moderno del nostro Paese. Questo mirabile collaboratore della grande città, che intuisce desideri gusti e necessità di centinaia di migliaia di acquirenti e che è sempre pronto a soddisfarli e a prevenirli, porta un nome divenuto ormai sinonimo di insostituibilità: "La Rinascente".

Grandioso, tipico, congegnato con tecnica di acquisti e di vendita che fa pensare a una macchina di precisione, fedele alla formula di "vendere merce di ottima qualità a prezzi di grande convenienza", forte della mai smentita tradizione che buona qualità e merci corrispondano sempre al prezzo richiesto e sempre indicato dalle etichette e che esclude l'esistenza di qualsiasi merce la quale possa indurre in errore sul proprio valore intrinseco coll'ingannevole attrattiva del così detto buon mercato: questo Grande Magazzino italiano si trova oggi in condizione di aderire nel modo migliore alle esigenze del momento, non soltanto per la potenza e perfezione della sua attrezzatura, ma anche, e staremmo per dire soprattutto, perchè "La Rinascente" non si è trovata nella affrettata necessità di intraprendere su due piedi un'attività autarchica difficile da improvvisarsi e non meno facile da attuarsi con la dovuta convenienza del pubblico e propria. Infatti il nostro Grande Magazzino, per cui è legge inderogabile il continuo perfezionamento, l'ininterrotto andare verso ogni forma di progresso tecnico, merceologico, finanziario, può altresì vantare un pronto, intelligente, larghissimo contributo all'autarchia che risale all'ormai lontano 1929. Così si inaugura quest'anno la XII Mostra dei prodotti nazionali, in cui gli sforzi della scienza, della tecnica e della volontà convengono per offrire novità in ogni campo e prodotti tipici, che dall'abbigliamento della persona all'arredamento della casa, si presentano con eccezionali caratteristiche di qualità e con rara convenienza di prezzi. Tutta l'Italia, con le più svariate produzioni artigiane e industriali, concorre ad arricchire questa Mostra, che per assortimento e moderato costo delle merci rappresenta la migliore occasione dell'annata. Un decennio di esperienza è valso a portare l'ingranaggio merceologico-finanziario della Rinascente a un livello autarchico che nel suo campo non teme confronti. Infatti la Rinascente, avendo organizzato per prima nel 1930 e su vasta scala, la campagna a favore dei prodotti nazionali, oggi si trova nella privilegiata condizione di proclamare che la massa di merci dell'abbigliamento personale e dell'arredamento della casa da essa venduta proviene dalla produzione nazionale nella misura del novantanove per cento. Proporzione eccezionalissima, e che, tenendo conto, ripetiamo, dei benefici di una decennale esperienza, si risolve in piena garanzia per il consumatore. Il medesimo slancio con cui inoltre seppe diffondere, ottenendo ottimi risultati, tessili di largo consumo nati e perfezionati dalla genialità dei nostri tecnici — il raion, il lanital, e le multiformi applicazioni della canapa — la Rinascente continua a prodigare nell'ininterrotta mobilitazione di esperti che esplorano ogni angolo d'Italia alla scoperta di produzioni caratteristiche e suscettibili di conquistare il favore delle grandi masse consumatrici; nei meditati confronti e collaudi direttamente alle grandi fabbriche; nella consultazione del nostro impareggiabile artigianato; nella ricerca di nuove idee e di nuovi accorgimenti che vengono suggeriti anche alla stessa industria; nel raffinare sempre più l'organizzazione della vendita per rendere maggiormente perfetto l'equilibrio fra qualità e costo in ogni scala di tipi e di articoli, che è suo vanto caratteristico. Tutto ciò viene assecondato dalla logica distribuzione dei reparti e dalla abilità del personale ad essi adibito. Mediante argomentazioni visive, confronti tangibili, ragionamenti già svolti dalle disposizioni, dalle graduazioni e dai prezzi delle merci, guida il visitatore direttamente alla verità commerciale. Codesti reparti, frutto di accurati studi e di profonda conoscenza della psicologia del pubblico, assecondano e spesso anticipano e formano i gusti, le esigenze stagionali, i dettami della moda; suggeriscono idee per l'abbigliamento, per la tenuta della casa, per l'economia domestica; di modo che ogni singolo reparto, assai più, che semplice mostra di merci abilmente disposte, rappresenta la concretizzazione di consigli, di proposte, di suggerimenti, diventa un collaboratore oculato del bilancio di ciascun consumatore e della sua formazione mentale in fatto di abbigliamento personale e della casa. Pari all'efficacia dimostrativa dei reparti è l'abilità del personale. Alla Rinascente il personale è, come tutti sanno, meticolosamente selezionato. Da esso si richiede: conoscenza perfetta delle merci e intuizione degli umori e delle inclinazioni del cliente; capacità persuasiva e pazienza; tatto e prontezza; simpatica insistenza e tempistica opportunità. Questo prezioso "tipo" di commesso la Rinascente riesce a plasmare mediante corsi speciali per apprendisti e commessi affidato a maestre provenienti da uno speciale corso di perfezionamento; e può quindi disporre di un personale tutto suo, caratteristico, veramente selezionato.

Da ultimo non si può tralasciare almeno un accenno, sempre nei riguardi della delicatissima arte del vendere, alle mostre speciali che la Rinascente allestisce periodicamente; e nomineremo di sfuggita le mostre regionali, a carattere stagionale, del bianco, dei grandi arrivi di tessuti, dell'esposizione generale per apertura di stagione, per il mare il monte e la villeggiatura, per la quindicina della casa, per la riapertura delle scuole, per il mese delle strenne e dei giocattoli, per i saldi d'inverno, del corredo, dei tendaggi, delle tavole imbandite: tutti allestimenti nei quali la fantasia dev'essere sempre sposata alla praticità e all'opportunità. Il Grande Magazzino provvede inoltre alle dimostrazioni pratiche sull'uso di prodotti nuovi, specialmente suppellettili casalinghe; dispone di consulenti di arredamento specializzati, di maestre di lavori a maglia, di consiglieri sportivi, di accompagnatrici per le novità, di uffici d'informazioni varie, e telefoni, sala di scrittura, bilancia pesa-persone, servizio di toletta, parrucchiere, manicura, infermiera per soccorsi urgenti e una vasta signorile sala da tè rallegrata nel pomeriggio da scelta orchestra.

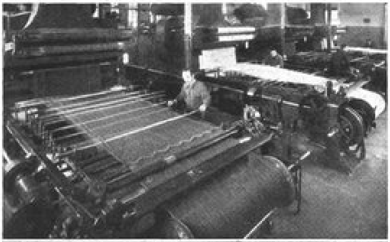
Codesto piccolo mondo in continuo rinnovamento, che escogita sempre diverse meraviglie per il visitatore, che pensa a tutto e provvede a tutto, un mondo dove si acquista e si esercita la fantasia, che risolve i quesiti più penosi per le massaie e soddisfa le esigenze più raffinate della signora elegante; questo organismo unico nel suo genere si trova oggi, in tempo di guerra, perfettamente adeguato alle esigenze del momento. Il trapasso è stato facile, per la Rinascente, perchè il grandioso organismo, come si è fugacemente visto, era già inquadrato nell'autarchia e perchè i suoi criteri amministrativi appariscono come i più adatti ad affrontare un periodo di emergenza, corrispondendo alle necessità della vastissima clientela e nel medesimo tempo a quelle superiori e inderogabili della Nazione in guerra.



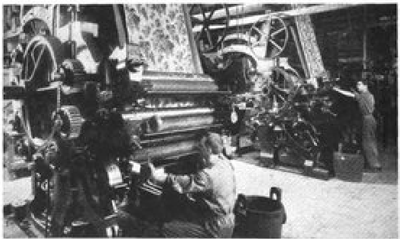
LE MANIFATTURE COTONIERE MERIDIONALI

Sopra: Sala di filatura. - Sotto: Preparazione del tessuto. - Sgranatura del bioccolo di cotone.

Sotto: Imp anto di macchine per la stampa dei tessuti. - Grande salone di tessitura.









S.A. COTONIFICIO VITTORIO OLCESE

Per poter abbracciare in rapida sintesi il cammino percorso dal Cotonificio Vittorio Olcese nei trentacinque anni di sua attività bastano questi pochi dati di raffronto: dai venticinquemila fusi a filare e ritorcere istallati nel 1905 si è raggiunto oggi un complesso di quattrocentosettantamila fusi circa; dai trecentocinquanta operai impiegati allora, ai seimila operai e più che trovano permanente occupazione oggi; dai chilogrammi tremila di filato prodotti giornalmente allora, ai quarantacinquemila chilogrammi e più prodotti attualmente con un titolo medio superiore.

Oggi il gruppo Olcese che ha sede in Milano con capitale sociale di L. 60.000.000 interamente versato, allinea otto stabilimenti perfettamente aggiornati nella loro efficienza tecnica, dislocati a: Cogno (prov. di Brescia), Casino Boario (Brescia), Campione del Garda (Brescia), Lavagna (Genova), Novara, Clavesana (Cuneo), Vergiate (Varese), Clusone (Bergamo).

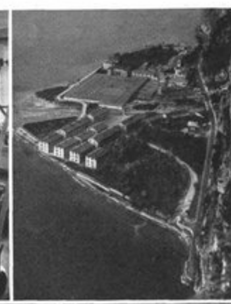
Circa due terzi dell'energia necessaria per azionare i suddetti stabilimenti è prodotta dagli impianti idrici e idroelettrici di Pian di Lova, Cogno, Campione del Garda, Novara e Carrù oltre una riserva termica a Lavagna, Clavesana e Casino Boario.

Il Cotonificio Olcese può ben dire di non aver mai trascurato i problemi connessi all'uso di materie nazionali che si riassumono nel principio autarchico: sin dal 1925 veniva infatti normalmente impiegato il fiocco di raion su vasta scala.

Per quanto riguarda la canapa da diversi anni presso lo Stabilimento di Novara funziona un reparto di disintegrazione-cotonizzazione di tale materia prima con risultati più che soddisfacenti. Altro reparto per la tintoria in fiocco è stato attrezzato sempre presso lo Stabilimento di Novara onde poter rispondere a qualunque esigenza della clientela.

Una costante cura è stata dedicata al potenziamento delle provvidenze per gli operai: Camere di allattamento, Asili infantili, Scuole, Convitti, Dopolavoro, Gruppi Sportivi, Alloggi pressochè gratuiti e via dicendo. Questo in sintesi quanto il Cotonificio Olcese si è sempre preoccupato di assicurare alle sue affezionate maestranze, seguendo lo spirito oltre che le norme della solidarietà fascista.








Il Quartiere Ponti per sfrattati in via del Turchino.

UN ANNO DI OPERE PUBBLICHE A MILANO

Lo stato di emergenza prima e lo stato di guerra poi non hanno interrotto l'attività del Comune di Milano nel settore dei Lavori Pubblici, ma ne hanno semplicemente limitato il campo di azione secondo le direttive del Governo.

Scarsità di personale tecnico, difficoltà di approvvigionamenti di alcuni materiali, deficienza di maestranze e di mezzi di trasporto sono state superate con ferma volontà grazie anche all'alto appoggio dato dal Governo specie alle opere di piano regolatore.

Ma se per un lato queste opere hanno dovuto essere limitate a quelle che sono fondamentali per lo sviluppo della città, per l'altro lato il Comune ha cercato di predisporre il lavoro per i tempi di pace, dopo la vittoria, impostando lo studio di grandiosi progetti, che potranno avere attuazione nel dopo guerra.

Fra questi ricorderemo in modo speciale la revisione generale del Piano Regolatore che non ha subito arresti neppure nell'attuale momento e che anzi dovrà essere compiuto nella prima metà del 1941; il piano di sistemazione generale della fognatura cittadina e il progetto di ampliamento della fognatura stessa nei quartieri periferici, che sarà completamente definito entro il corrente anno; i progetti relativi alla costruzione di edifici scolastici e di edifici pubblici rispondenti alle maggiori necessità del Comune in continuo incremento; il piano di costruzione del Porto commerciale ed industriale di Milano studiato dal Comune in collegamento col Genio Civile e colle provincie di Milano e Cremona; tale progetto sarà completo prima della fine dell'anno; e poi ancora diversi altri progetti nel campo delle strade, tra cui si comprende l'apertura del nuovo vialone sino al Parco di Monza; impianti di acqua potabile; il nuovo Mercato ortofrutticolo da costruire in località Trecca vicino al Macello pubblico (città annonaria); l'impianto per ricavare il metano dai rifiuti cittadini ed in modo speciale dai rifiuti del macello.

Ma dove più appare evidente l'attività del Comune in questo periodo eccezionale, è nell'esecuzione dei Lavori Pubblici.

PIANO REGOLATORE - Nei riguardi della sistemazione edilizia di Piazza del Duomo (Arengario, Risvolto di Palazzo Reale e Loggia Mengoniana) è visibile a tutti che le opere sono avviate verso il compimento. Già si, può dire, sono ultimate le costruzioni murarie del Risvolto di Palazzo Reale e dell'Arengario propriamente detto; prima della fine di questo mese si inizieranno gli scavi per la Loggia Mengoniana.

Anche nella vicina Piazza Diaz progressi vennero fatti completando le demolizioni dei vecchi edifici espropriati. Inoltre si sta ultimando il Palazzo con torre situato all'imbocco della Via Rastrelli; è già appaltata la costruzione che serve per ampliare l'albergo Plaza e che fa seguito a tale palazzo; e sono in corso di esecuzione le fondazioni dell'altro palazzo prossimo al precedente che serve a completare il lato orientale della Piazza.

Manca solo da iniziare il grande Palazzo che forma la testata sud della Piazza Diaz e che potrà raggiungere l'altezza di metri settanta, e anche per questa grandiosa opera si hanno affidamenti perchè essa sia iniziata entro il corrente anno.

Per la Piazza San Babila, ultimate le demolizioni del grande lotto compreso tra la Piazza, la Via degli Arditi, la Via Durini e la Via Monforte, si sono ora iniziati gli scavi per la costruzione della parte centrale del lotto stesso cui farà seguito l'esecuzione dei fabbricati laterali.

In Piazza Cavour procedono con grande rapidità le opere di costruzione del nuovo palazzo del "Popolo d'Italia" e la sistemazione urbanistica della piazza stessa.

Per la Via dei Giardini sono aperti gli imbocchi ai due estremi verso la Via Carlo Porta e verso la Via Croce Rossa, e sono in corso di esecuzione diversi edifici. Si può anzi ritenere che tra poco tutte le costruzioni prospicienti questa nuova arteria potranno avere inizio.

Si deve poi notare che anche in altri punti della città si è lavorato in questi tempi per dare esecuzione al Piano Regolatore; si ricordano fra l'altro le demolizioni eseguite per aprire le strade attorno alla nuova sede della Federazione di Piazza S. Sepolcro; l'apertura ormai non lontana della piazza fra la Via Asole e la Via S. Maria Beltrade; l'allargamento quasi completo del Corso Ticinese tra il Carrobbio e la Via Pio IV; il completamento della sistemazione attorno alla Basilica di S. Lorenzo; l'analoga sistemazione in gran parte eseguita attorno alla Chiesa di S. Simpliciano; senza contare le diverse altre opere attuate nelle zone periferiche.

EDILIZIA COMUNALE - Anche nel campo delle opere edilizie, malgrado le difficoltà del momento, sono state realizzate molte opere. Basta pensare al Palazzo di Giustizia che potè essere portata a termine e che è stato già occupato superando non lievi ostacoli specialmente nei riguardi degli impianti termici ed elettrici; all'Università Commerciale Bocconi costruita in gran parte a spese del Comune in vicinanza del Parco Ravizza, la quale sarà ultimata fra pochi mesi; al Palazzo del Comando ed alle Caserme degli avieri per la Zona Aerea Territoriale, di cui si stanno ultimando i finimenti nel magnifico complesso edilizio di Piazza Italo Balbo; alla Casa del Mutilato, in corso di intensa costruzione sull'angolo della Via Freguglia con la Via S. Barnaba; al Palazzo del Comando Divisionale Militare sull'angolo della Via Brera e Via del Carmine, che sarà pure ultimato fra pochi mesi; opere tutte di speciale natura che si eseguiscono sotto la direzione dell'Ufficio Tecnico Comunale e che, nel loro complesso, importano una spesa di oltre venti milioni.

Anche nel campo dei servizi fondamentali il Comune non si è fermato; ne sono prova gli edifici scolastici di nuova costruzione in località Taliedo ed in località Quarto Oggiaro (Vialba) e gli ampliamenti degli edifici scolastici di Via Carlo Dolci (rione S. Siro), di Via Ravenna, (rione di Porta Romana), di Via Sacchini (rione Padova) e di Via De Rossi (rione di Musocco), nonchè le opere eseguite al Cimitero Monumentale ed al Cimitero Maggiore per aggiungere nuove gallerie a quelle esistenti e per ampliare il maggiore Cimitero di Milano il quale diventerà così anche il più vasto d'Italia.

Altro campo di attività del Comune, sottoposta alla Direzione dell'Istituto Case Popolari, è quello della costruzione delle Case minime e di Case per gli sfrattati.

Le nuove Case minime dell'Anno XVIII sono state costruite in località Quarto Oggiaro (Vialba) per un complesso di trecentodiciotto alloggi, pari a settecentosessanta locali, incontrando una spesa di circa quattro milioni di lire.

Le Case per gli sfrattati, costruite con una totalità sensibilmente superiore a quella delle case minime, servono per dare abitazione alle famiglie sfrattate dal Comune per ragioni di Piano Regolatore; esse sono quindi un corollario dei vari Piani in corso di esecuzione. Tali case sono distribuite in tre gruppi o quartieri: il primo è il "Quartiere Beretta" presso la Via Padova, e precisamente in Via Anacreonte, con duecentotrentasette alloggi, pari a seicentoventinove locali già costruiti; il secondo è il "Quartiere Ponti" nella zona di Calvairate lungo la Via del Turchino, con duecentosessanta alloggi pari a seicentocinquantasette locali già costruiti; il terzo è il "Quartiere Mangiagalli" nella zona di Villapizzone, lungo la Via Masolino da Panicale, con centosessantasei alloggi pari a quattrocentonovantadue locali. In totale vennero dunque costruiti durante l'anno XVIII in questi tre Quartieri seicentosessantatre alloggi pari a millesettecentosettantotto locali, con una spesa di circa lire dodici milioni.

FOGNATURA, STRADE E GIARDINI - Nel vasto campo delle opere idrauliche, dei lavori stradali e delle opere a verde, l'attività del Comune è stata anche maggiore che nei campi precedenti e ciò non solo per soddisfare ad assolute esigenze della vita cittadina ma anche per poter impiegare un numero notevole di operai.

Nuova ala dell'edificio scolastico di Via Sacchini. Sotto: Le scuole per le case minime di Vialba. A destra: L'edificio scolastico alla Trecca.



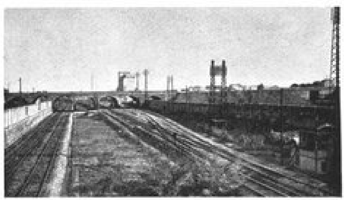






Piazzale e strade aperte nel rione di Lambrate. In basso: La piscina di via Carlo Botta completata in ogni servizio.







Da sinistra: Case del quartiere Beretta per gli sfrattati. Il cavalcavia della Ghisolfa. Rustico della Scuola d'Agricoltura "Augusta Mussolini".



Fra le opere che meritano particolare menzione citeremo: la deviazione in sede stradale e precisamente lungo la Via Adua e la Via Velasca del canale Seveso che attraversava prima i caseggiati del Bottonuto; la sistemazione dello stesso canale in Via Durini e sottostante collettore di fognatura; la deviazione del torrente Seveso, da non confondersi con il precedente, nella zona nord-est della città; la nuova inalveazione e la copertura del fiume Olona nel tronco compreso tra la Via Foppa e la Via Valparaiso; la copertura del colatore Vigentino accanto alla Via Ripamonti; la costruzione del collettore di fognatura che partendo da Piazza Carbonari si prolunga verso nord-ovest lungo la Via Vassallo sino al Piazzale Istria, allo scopo di dotare gradualmente di fognatura l'abitato di Niguarda ed i quartieri di Viale Zara; la fognatura che partendo dall'abitato di Dergano si spinge sino a quello di Affori lungo la Via Tartini, la quale nell'occasione venne rettificata ed allargata; e poi ancora le varie reti di fognature costruite dal Comune in parecchie zone periferiche della città a servizio dei nuovi quartieri di case popolari; si ricorda tra l'altro il quartiere di S. Siro e quello di Lorenteggio.

In totale le opere idrauliche eseguite hanno sviluppo di cinquemiladuecento metri ed importano una spesa di sei milioni.

Procedettero di pari passo i lavori stradali. Limitandoci anche qui ai principali, ricorderemo la nuova strada della larghezza di metri quindici che collega la Via Emilia presso Rogoredo colla Via Mecenate, e quasi nella stessa località, la strada larga quasi dodici metri e lunga un chilometro che serve per il collegamento della Via Mecenate col campo di aviazione "Forlanini" sovrapassando il Lambro mediante un ponte della luce di quindici metri; e, sempre nella zona orientale, diverse sistemazioni stradali effettuate nel rione di Lambrate per migliorare le comunicazioni di quel quartiere industriale.

Nel settore settentrionale venne aperto un vialone che collega il Viale Fulvio Testi con la fronte dell'Ospedale del Perdono, la cui larghezza è di metri cinquanta e la lunghezza di quasi un chilometro.

Infine, nell'angolo nord-ovest della città, venne completato il cavalcavia della Ghisolfa, che serve a chiudere l'anello della grande circonvallazione e che rappresenta un'opera di notevole mole perchè formata da nove luci sovrapassanti le numerose linee delle Ferrovie Nord e delle Ferrovie dello Stato; mentre verso sud-ovest è in via di completamento la grande arteria larga quaranta metri e lunga un chilometro e mezzo che collega la stazione di S. Cristoforo ed il quartiere di Lorenteggio con la Via Baggio e col quartiere militare attorno la Piazza d'Armi; così in totale durante l'anno XVIII venivano aperti chilometri tredicimilacinquecento di strade per una superficie complessiva di metri quadrati trecentoundicimilacinquecento e con una spesa di circa otto milioni.

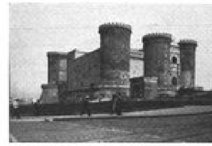
Nei riguardi dei giardini non si sono fatte grandi cose, ma si sono eseguite parecchie opere di media importanza. Basta citare la sistemazione a verde di Via Cimarosa, quella di Piazzale Lodi ed infine quella di Piazzale Lugano, le rampe stradali a S. Cristoforo, le rampe del cavalcavia della Ghisolfa e Piazzale Firenze, i nuovi viali all'Ospedale e al Cimitero Maggiore.

Un indice dell'attività del Comune nell'anno XVIII è dato sopratutto dal numero degli operai occupati, numero che non fu mai inferiore a cinquemilaottocento, che salì anche a ottomilaquattrocento e raggiunse la media di settemilacento operai.

Un angolo suggestivo del Parco al Lambro.



L'ATTIVITÀ DEL COMUNE DI NAPOLI NELL'ANNO XVIII



L' insieme del Castello a restauri ultimati.

L'anno XVIII è stato particolarmente fecondo di opere nell'attività del Comune inquadrata in quella della Nazione. Nè gli ultimi mesi che hanno visto l'Italia balzare gloriosamente in guerra hanno interrotto il ritmo di questa attività, destinata a riprendere con rinnovato impulso col trionfo delle nostre armi vittoriose.

Una rapida rassegna delle opere compiute, vincendo difficoltà di ogni specie, varrà a mostrare quanto Napoli abbia saputo attuare, obbedendo alla volontà del Duce e traendo dai suoi ordini le energie operanti per realizzare la bonifica urbanistica, ch'è soluzione anche di problemi sociali ed umani.

Già con la inaugurazione della Triennale d'Oltremare il nuovo volto di Napoli si presentò ai visitatori; già la maggior parte dei lavori era in quel tempo portata a buon punto; e se in quell'occasione furono illustrate le opere compiute nel primo quadriennio della Podesteria, rispondenti ad un piano organicamente concepito, occorre ora collegare la visione di quel vasto panorama di strade, di opere monumentali, di rioni nuovi o rinnovati con quella dei successivi completamenti e perfezionamenti, per cui lo scorcio dell'anno XVIII ha degnamente conchiuso la mole del lavoro precedente. In questo vogliamo comprendere il rifacimento di quasi tutte le vie di Napoli, da quelle dei Rioni Orientali, sottoposte ad un intenso traffico pesante come strade di accesso in città, alla Via Roma che è il cuore pulsante di Napoli, a quelle del Rione Occidentale, portanti alle zone turistiche e panoramiche da Posillipo al Vomero, a quelle a monte, verso le colline, ove nuovi Rioni sono sorti ed è stata creata la zona ospedaliera; infine alle arterie colleganti la Città vera e propria con le sezioni di Miano, Bagnoli, ecc.

L'importanza di siffatte sistemazioni e ripavimentazioni, per una lunghezza complessiva di circa trenta chilometri, che dall'oriente, dal nord e dall'occidente rendono agevoli le comunicazioni, mettono in valore intere zone, distribuiscono il traffico e servono alla graduale attuazione di quella grande Napoli che dai Camaldoli a Bagnoli, da S. Giovanni a Teduccio a Coroglio si stende tra la collina e il mare, in via di continuo incremento, è tale da rendere superflua una più minuziosa disamina. Nè va tralasciato ch'esse sono state accompagnate da adeguate opere estetiche, quali giardini, fontane, Case Littorie, nuovi edifici, ripulitura di fabbricati, nuovi impianti di illuminazione che sono valse a valorizzare o rivalorizzare le speciali caratteristiche dei vari rioni centrali e periferici.

Per il Rione Carità, l'Amministrazione ha ripreso la esecuzione della bonifica iniziata a suo tempo nel centro di Napoli. Ed in un primo stralcio è stata affrontata la sistemazione tra Piazza Municipio, Via Medina, Via Incoronata e Via Guantai, con la espropriazione dei fabbricati urbani esistenti su una superficie di quattromilaseicentodue metri quadrati, e con la creazione del primo tratto dell'arteria di congiunzione tra Piazza Municipio e la Via Armando Diaz, di fronte al monumentale Palazzo delle Poste, con la spesa di circa sedici milioni di lire per espropriazioni e sistemazioni stradali. Il suolo di risulta, della superficie di circa quattromilacinquecentocinquanta metri quadrati, è stato acquistato dalla Banca d'Italia per la costruzione della nuova sede, in sostituzione dell'attuale.

Bagnoli - Nuovo edificio scolastico "Vito Fornari".



Uno dei più annosi problemi di Napoli, quello del risanamento "ab imis" del Rione di Fuorigrotta, è stato risolto in pieno con fascistica rapidità.

Dal gennaio 1939, quando nel nome del Duce veniva dato il primo colpo di piccone ai vecchi fabbricati del Rione Castellana, al 9 maggio 1940, data d'apertura della Mostra d'Oltremare inaugurata dalla Maestà del Re e Imperatore, il vecchio inestetico borgo suburbano era trasformato nel ridente, soleggiato, verdeggiante Rione Flegreo, destinato a sempre maggiore sviluppo, pronao della città da una parte, e dall'altra magnifico accesso alla zona flegrea vera e propria, così ricca di ricordi imperiali, così legata ancora, dopo due millenni, alla vita di Roma. Le sue propaggini da Baia a Miseno, da Puteoli a Cuma, si stendevano per centinaia di chilometri intersecati dalle vie dell' Impero eran protese sui porti del Tirreno, sicuro asilo della flotta, nonchè nobilitate da fastose ville, e vivificate dal mito: il lago d'Averno, l'antro della Sibilla, il Capo Miseno... Da Enea ad Augusto, da Augusto a Mussolini.

Il nuovo rione ha un'area di circa quattrocentocinquantamila metri quadrati, ed è stato concepito in modo che la metà è riservata a strade e a giardini pubblici, onde si è realizzata una zona quale viene concepita dalla moderna urbanistica sociale e in cui nelle costruzioni abitabili possono essere allogate circa seimila famiglie, cioè tra le venti e ventiquattromila persone. Il sistema stradale del rione ha i suoi capisaldi nelle due grandi strade che portano ciascuna dallo sbocco delle due Gallerie sottostanti alla collina di Posillipo, destinate l'una al traffico veloce uscente dalla ripristinata Galleria alle spalle della Direttissima a Mergellina (Galleria IX Maggio), l'altra al traffico pesante e nascente dalla Galleria di Posillipo, costruita dalla Società "La Laziale". La via che ha origine dalla Galleria IX Maggio, Via Caio Duilio, ha la larghezza di metri venticinque in rettifilo ed una unica carreggiata sino alla piazza del Littorio. Da detta piazza prende il nome di "Viale di Augusto" e prosegue, con larghezza di metri quarantasette, per oltre ottocento metri di lunghezza, con doppia carreggiata, sino alla piazza dell' Impero.

Nuovo rione S. Pasquale a Chiaia, Via G. Carducci.



L'altra arteria, denominata Via Giulio Cesare, è larga venticinque metri e raggiunge con oltre milleduecento metri di lunghezza Piazza dell'Impero, in corrispondenza della preesistente e ripavimentata Via Nuova Bagnoli. Altre strade minori, di venti metri di larghezza, mettono in comunicazione le predette arterie principali.

Imponente per estensione e per la sistemazione di ampie zone a parco pubblico è la piazza dell'Impero, nel cui centro è ubicata la stazione della Ferrovia Cumana. Di ampio respiro ed illeggiadrita da aiuole alberate sui marciapiedi è la piazza del Littorio, da cui si irradiano, oltre che le predette arterie principali, anche la preesistente Via Leopardi e la Via delle Crociate che si allacciano con la Via delle Caserme.

Quattro chiese sono per sorgere nel rione; e i pubblici servizi di illuminazione, di distribuzione di energia elettrica, acqua, gas, comunicazioni telefoniche..., le cui condotte principali, allogate in

apposito cunicolo sotterraneo, sono state impiantate con moderna larghezza di vedute. E già si vanno elevando le nuove costruzioni che fra qualche tempo daranno il definitivo e completo aspetto al Rione. Così, per volontà del Duce, per l'opera alacre del Regime, per l'opera fattiva della Podesteria, il denso agglomerato di case antiquate e modeste che costituiva la vecchia Fuorigrotta è stato d'incanto sostituito in sedici mesi dal luminoso ridente quartiere che sorge in continuazione del centro cittadino, ed è destinato ad integrarne l'efficienza urbanistica.

È pressochè ultimato il nuovo rione S. Pasquale a Chiaia, in uno dei punti più aristocratici della Città. Quando lo Stato, per agevolare l'attuazione di un piano regolatore, stabilì lo spostamento verso la periferia degli accasermamenti militari e la cessione al Comune dei vecchi locali demaniali, costruì anche nella vasta spianata ad oriente degli stabilimenti Ilva a Bagnoli una nuova caserma per il Reggimento di Cavalleria residente a Napoli, e rese conseguentemente disponibile la vecchia caserma di S. Pasquale a Chiaia. Venivano messi intanto a disposizione del Comune ventitremila metri quadrati di suolo, con vantaggio dell'igiene nel centro abitato.

Si è provveduto quindi alla creazione di nuove arterie, principale tra esse la Via Carducci della larghezza di metri venti, all'allargamento della Via Nicola Nisco e della Via Santa Teresa, della Via Carlo Poerio, allo sbocco della quale è la nuova piazza in cui è stata collocata la statua del patriota napoletano, alla rettifica della Via S. Pasquale che sbocca sulla Riviera di Chiaia, ed alla valorizzazione della piazza Ferrantina. Il piano comprendente trentaquattromila metri quadrati con quattordicimilacinquecento metri quadrati di strada che inquadrano, in definitiva, undici nuovi e moderni edifici di private abitazioni, in gran parte già ultimati, oltre ad un monumentale edificio scolastico, su tremila metri quadrati, cioè il Liceo Ginnasio "Umberto I" la cui attuale sede, nella stessa zona, si è palesata ormai inadeguata ai bisogni della popolazione scolastica. La nuova costruzione sarà capace di oltre millecinquecento alunni ed avrà trentadue aule scolastiche, oltre la direzione, i gabinetti scientifici, l'Aula Magna, la palestra coperta, ecc.

E poichè siamo in tema di edilizia scolastica, ricordiamo, dopo il nuovo Liceo Ginnasio Sannazaro sorto di recente nella zona di una antica villa al Vomero, occupante un'area di quattromila metri quadrati e costruito su tre piani, con ventotto aule, la direzione, la segreteria, la sala del consiglio, i gabinetti scientifici, ed infine una grande sala per riunioni, conferenze, ecc. capace di ospitare l'intera scolaresca di milletrecento alunni, che il 28 ottobre del corrente anno sarà inaugurato il nuovo edificio scolastico "Vito Fornari" in Bagnoli, lungo la via Starza espressamente ampliata ai margini del nucleo abitato ed a confine con la zona di prossimo sviluppo. Questo nuovo edificio destinato alla scuola elementare, impegna una intera isola del piano regolatore di Bagnoli e gode, per ciò, del beneficio degli spazi circostanti, destinati alla sosta degli alunni e recinti da una breve cancellata in legno su zoccolo di pietra, che chiude l'area da ogni lato.

La costruzione è a tre piani, con due ingressi separati per la sezione maschile e femminile e due scale distinte, in marmo apuano e balaustra in legno; i tre piani comprendono venti aule capaci complessivamente di oltre mille alunni oltre la direzione, la segreteria, la biblioteca e l'alloggio del custode. Le terrazze di copertura ed il cortile interno sono predisposti per la ricreazione e la ginnastica all'aperto, mentre di fronte al cortile si eleva la palestra coperta della superficie di duecentoquaranta metri quadrati con gli accessori servizi sanitari, igienici, ecc.

Tanto la scuola che la palestra coperta sono sopraelevati sul terreno circostante, consentendo così le maggiori possibilità di aria e di luce ai locali seminterrati, che — separati dalla circostante zona mediante apposita intercapedine — si son potuti attrezzare per refettorio nella parte ricadente sotto la scuola, per dispensa e cucina nella parte sottostante alla palestra.

Tali sistemazioni e la razionalità e modernità degli impianti sia di cucina che di igiene fanno di questa scuola una delle più belle di Italia.

È in corso di sviluppo la realizzazione della scuola elementare di S. Giovanni a Teduccio intitolata alla veneranda Madre del Duce, Rosa Maltoni Mussolini. Essa sorge ai margine dell'abitato, come quella di Bagnoli, ed ha le medesime caratteristiche; però occuperà un'area maggiore — oltre cinquemila metri quadrati — ed avrà una capacità di milleottecento alunni di ambo i sessi.

Le scuole elementari del Rione Chiaia, la maschile "Edmondo De Amicis" e la femminile "Teresa Ravaschieri", si sono accresciute di otto aule ognuna; e la "Guacci Nobile", del quartiere Mercato, si è completata con l'aggiunta di una intera ala, capace di millecento alunni.

Si è provveduto infine ai terreni occorrenti per altri edifici scolastici a Secondigliano, per millecinquecento alunni, a Miano per mille, a Chiaiano per ottocento, zone periferiche aggregate alcuni anni fa al nostro Comune; e nella Città a quello per una scuola elementare capace di millecinquecento alunni nel Rione Sanità; e per una scuola industriale nel nuovo Rione Flegreo.

Se il restauro e l'isolamento dell'antica Porta Capuana son da poco più di un anno un fatto compiuto, quelli del Maschio Angioino, già da parecchi anni liberato da ogni brutta sovrapposizione, solo adesso possono dirsi completati, con l'abbattimento della cortina settecentesca sovrapposta al muro originale del Castello, con la merlatura del rivellino, con la seconda finestra a croce guelfa, con la torricella d'angolo del rivellino stesso, con l'armoniosa inquadratura di alcune finestre nella facciata settentrionale. Contemporaneamente al restauro di essa è proceduta la costruzione della facciata verso mare, della quale è stato possibile ricostruire sopra inoppugnabili elementi il primo e il secondo passaggio pensile a ridosso della chiesa; la grande finestra quattrocentesca, l'altra a croce guelfa, i due ordini di logge e la parte inferiore della Torre di Mare.

Nella parte antistante alla porta monumentale i restauri sono stati condotti con maggiore rapidità, essendo state le ricerche del primitivo disegno del Castello rifatto da Alfonso il magnanimo più fortunate di quelle della facciata verso il mare. Ed oggi la porta della cittadella è completata dal ponte di legno del tipo originario; e la scoperta del doppio battiponte, dei mensoloni di appoggio, degli incastri, dei fiori, e di quanto altro ha attinenza al ponte, permette di ricostruire la porta monumentale nella rude ossatura militare, con la cerniera, le catene ed ogni altro elemento che daranno al castello quattrocentesco la sua integra fisionomia monumentale, ricordo vivente del passato, e nel tempo stesso opera di moderna interpretazione, chè nel Maschio Angioino-Aragonese, la Podesteria ha già disposto la più decorosa sistemazione delle sale e dei vari ambienti.

Riappare così in tutta la sua bellezza e nobiltà di luce il più insigne monumento napoletano, e prosegue pur nel campo della valorizzazione artistica l'opera feconda dell'Amministrazione Podestarile, cui già si deve la costruzione del magnifico Ridotto del Teatro San Carlo inaugurato nell'anno XVII fra il plauso della cittadinanza, che vide dopo lunghi decenni finalmente realizzata una sua viva e legittima aspirazione.



Nuovo Rione Flegreo - Piazza del Littorio.



Viale di Augusto.



Piazza dell' Impero.



LE OPERE DI TORINO N

A sinistra: Lo stabile dell'Istituto Tecnico Pierino Delpiano in Via Gaudenzio Ferrari dopo i lavori di ampliamento - Sotto: Veduta interna del nuovo grandioso deposito per vetture filoviarie realizzato recentemente per l'Azienda Tranvie Municipali della Città di Torino.







I magnifici viali del nuovo Parco Pubblico Villa San Severino.





Due aspetti della nuova Stazione delle tranvie intercomunali della S.A.T.T.I.





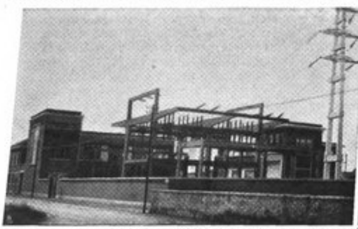
Da sinistra: La linea filoviaria Piazza Sabotino - Aeronautica dell'Azienda Tranvie Municipali - Particolare del deposito delle vetture filoviarie.

NO NELL'ANNO XVIII

A destra dall'alto: Impianto Idroelettrico di derivazione dal fiume Orco fra Rosone e Bardonetto dell'Azienda Elettrica Municipale: Condotta forzata e vasca di carico - Opere di presa - La sottostazione di trasformazione e la Centrale idroelettrica.







Sottostazione di trasformazione "Monte Rosa" dell'A. E. M.





Veduta parziale del nuovo edificio della Scuola per motoristi "Dalmazio Birago".





Particolare di una delle sale della Scuola motoristi "Dalmazio Birago" con esposti alcuni tipi e modelli di motori d'aviazione.



LA DEVIAZIONE DELLA VIA AURELIA A MONTE DI NERVI

Anche in questo Anno XVIII di magnifica ed eroica marcia del Fascismo, nel quale, dopo una mirabile intensa preparazione, l'Italia imperiale è passata decisamente all'azione irresistibile e vittoriosa che proseguirà fino al raggiungimento di tutte le grandiose mète di portata storica e mondiale concepite dal Condottiero, Genova patriottica e fedelissima, centro vitale di industrie belliche e tutta protesa in una unica volontà di vittoria, è presente, come sempre, alla ormai tradizionale rassegna delle belle opere civiche che la "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" compie ad ogni Annuale della Marcia su Roma.

E l'opera che il 28 ottobre la Dominante inaugura è di quelle che per effettiva utilità pubblica e per caratteristiche costruttive possono essere definite tipicamente fasciste: si tratta, cioè, di una nuova bella strada che costituisce una deviazione della nazionale Via Aurelia — l'arteria che conduce a Roma — in corrispondenza dell'angusta traversa dell'abitato di Nervi; lavoro, quindi, di vero interesse generale, poichè mentre ha eliminato un gravissimo ed annoso inconveniente di viabilità locale, si inquadra a tutto il complesso della viabilità genovese ed ha diretto riferimento a quello nazionale.

È noto infatti come il problema-base della viabilità genovese presentatosi al momento della unificazione dei venti Comuni fosse quello delle grandi comunicazioni fra levante e ponente, e cioè dall'attraversamento di Genova, interessante, quanto la Città stessa, il traffico nazionale.

Tutti i visitatori di Genova, non diciamo gli urbanisti ma qualsiasi conduttore d'auto, sapevano per esperienza quanto tale attraversamento fosse difficile a causa degli ostacoli pressochè insormontabili frapposti dalla configurazione orografica della Città.

Ma avuta la possibilità di disporre di tutto il territorio a più densa popolazione gravitante sul porto senza assurde divisioni di confine ad ogni passo, il nuovo Comune affrontò in pieno il problema: lo spazio lo si è conteso all'avara natura con una lotta che ha dell'epico, sia aprendo il varco a nuove arterie in galleria nelle colline in pieno centro, sia gettando arditissimi manufatti in cemento armato per ottenere una strada sul letto di un torrente o per guadagnarla presso una collina o sulle scogliere del mare.

Piani Regolatori e conseguenti lavori ingentissimi — quali l'allargamento della Via Aurelia di ponente a Prà e Pegli, la nuova Via Cantore a San Pier d'Arena, la via di Francia attraverso il varco nel promontorio di San Benigno, l'allargamento di Via Milano perimetrale al porto, le Gallerie Vittorio Emanuele III e Regina Elena fra la Nunziata e Piazza Corvetto, la galleria Cristoforo Colombo fra De Ferrari e il Bisagno, la copertura del torrente, la galleria Principe di Piemonte e la strada a nastro in Albaro, l'allargamento della litoranea di levante a Sturla, Quarto e Quinto — sono stati tutti rivolti a tale scopo, ed hanno dato e stanno dando risultati decisivi.

Un punto veramente cruciale rimaneva tuttavia da risolvere, proprio all'estremo levante del territorio della Grande Genova, a Nervi.

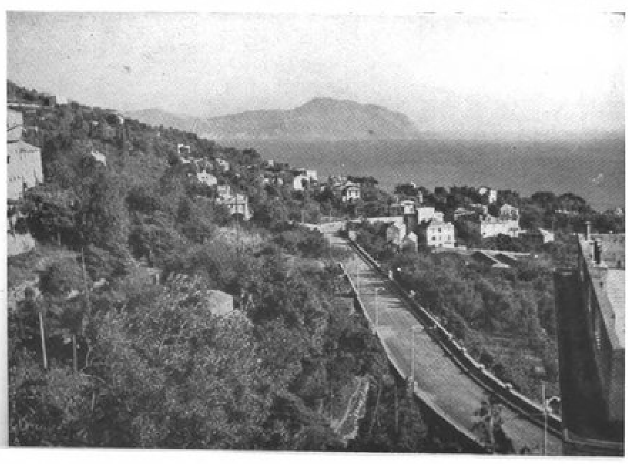
Ivi la Via Aurelia, scostatasi dal litorale, si addentrava proprio in pieno e per tutta la sua lunghezza sull'agglomerato urbano, dando luogo ad una vera e propria strozzatura fra la traversa di Quinto, già allargata dal Comune aggregandovi l'ex sede della ferrovia spostatasi a monte, e la via Aurelia statale oltre il confine del Comune, allargata a cura della benemerita Azienda Autonoma Statale della Strada. Sono notori il disagio e il reale e costante pericolo in cui vi si svolgeva l'intensissimo traffico che non poteva per tutta la zona distribuirsi in succursali di sorta.

E poichè un allargamento dell'attuale sede stradale avrebbe richiesto un pressochè totale sventramento dell'abitato nerviese, con procedure lunghissime e spesa tale da renderlo praticamente inattuabile, il Comune di Genova veniva nella determinazione di creare una sede totalmente nuova a mezza costa, a monte dell'abitato e dell'attuale strada.

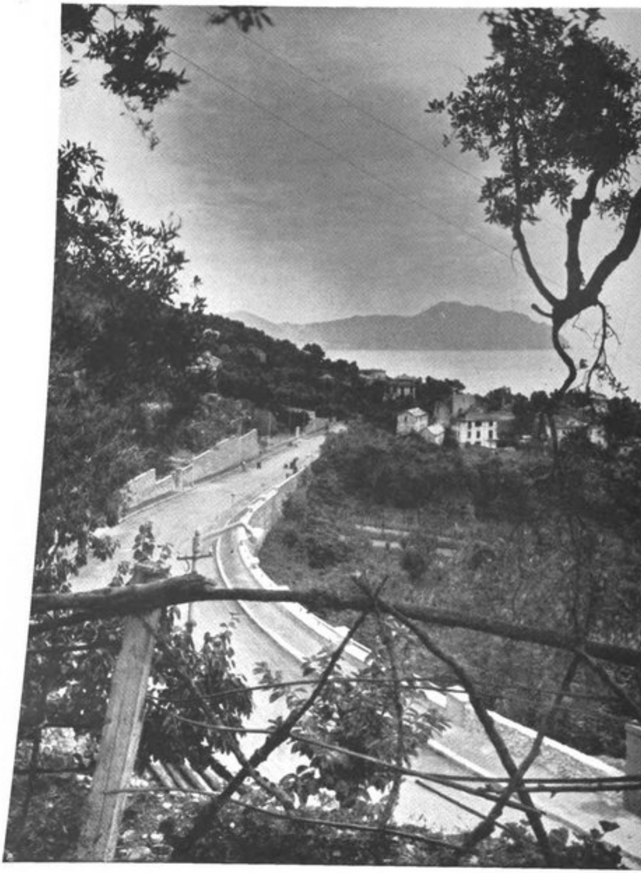
Il tracciato della nuova arteria si parte dal torrente Nervi e raggiunge Sant'Ilario in località Capolungo con uno sviluppo di circa duemilacinquecento metri. Lasciato il torrente Nervi, ove il ponte è stato convenientemente allargato a monte e dove si ha l'innesto alla vecchia Via Aurelia, la strada sale con pendenza massima del sei per cento, sorpassa con un cavalcavia la via del Commercio, costeggia il Colle degli Ulivi e passa, dopo quattrocento metri di percorso, a monte dell'edificio comunale di Nervi. Continua poi a salire, sempre con pendenza massima del sei per cento con direzione predominante di levante e raggiunge alla progressiva novecento la quota sessantaquattro, proseguendo poscia per altri trecentocinquanta metri e con pendenza del due per cento fino a Via Marco Sala.

Indi comincia a ridiscendere mantenendosi a mezza costa per altri settecentottanta metri di percorso per raggiungere, alla progres-

Un tratto della pittoresca strada a monte di Nervi. A destra: L'ampiezza dell'arteria e i marciapiedi laterali consentono un traffico intenso.







La nuova strada si snoda per tutta la sua lunghezza nel più incantevole paesaggio ligure.

siva duemilaventi, l'attuale Via Aurelia a Capolungo di dove, incorporando parte di tale strada e allargandosi a monte, prosegue per altri cinquecento metri circa fino al confine del Comune ed alla strada statale già sistemata dall'A.A.S.S.

I raggi delle curve sono ampi, adeguati al veloce traffico automobilistico, e la larghezza costante è di dodici metri, pari a quella della statale Via Aurelia e proporzionata alle effettive esigenze di traffico controllate dall'Azienda della Strada.

La quota d'inizio al raccordo di Via Mazzini è di undici metri sul livello del mare, quella massima di settantacinque e quella all'innesto con la strada preesistente a levante di metri trentasette.

Complessivamente l'arteria ha importato una spesa di circa sette milioni fra espropri e lavori, con l'impiego di circa settantamila giornate lavorative.

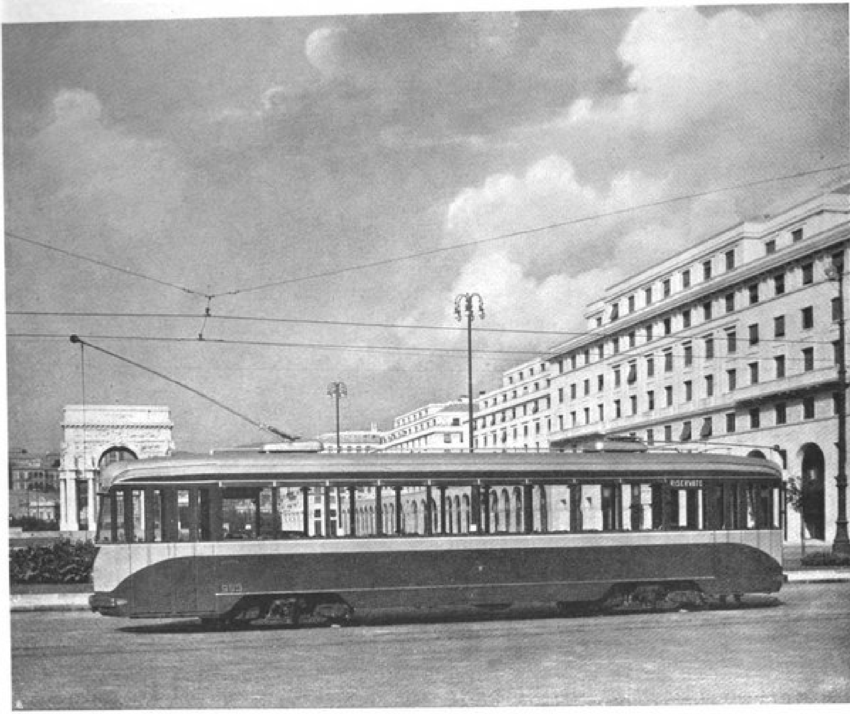
La nuova strada si snoda per tutta la sua lunghezza nell'incantevole paesaggio di Nervi, stupendamente ligure e italianissimo, fra la lussureggiante vegetazione dei climi privilegiati e fra ville e giardini, con visuali panoramiche meravigliose nel golfo di Genova e su Portofino,

sicchè costituisce anche un nuovo importantissimo apporto alle bellezze turistiche del Paese.

Va anzi a questo proposito rilevato che nel suo stesso progetto di esecuzione, dovuto all'ing. comm. Mario Braccialini del Comune di Genova, è stato con lodevole previdenza allegato uno speciale regolamento edilizio che disciplina la fabbricazione nelle zone contigue all'arteria, in considerazione delle sue peculiari caratteristiche panoramiche, al fine di assicurare la libera visuale del mare dai diversi punti di essa e di indirizzare la fabbricazione privata verso tipi di ville e palazzine largamente circondate di verde.

Si è così aggiunto un nuovo elemento di decoro e di alto valore paesaggistico fra le nostre già celebrate strade panoramiche, mentre, dal punto di vista tecnico, si è realizzato un nuovo e decisivo contributo alla grandiosa opera di rinnovamento della viabilità di grande comunicazione intrapresa dal Comune di Genova con fascistica fermezza e superando gravissimi ostacoli fin dal giorno in cui il Duce, con storico provvedimento ispirato alla più certa fede nell'avvenire della Città, costituiva la Grande Genova.

CESARE MARCHISIO



Una delle cento vetture "tipo Genova" testimonianti il buon lavoro ultimamente compiuto dall'U.I.T.E. per colmare le deficienze tranviarie della Superba.

GLI IMPIANTI DELL'U.I.T.E. DI GENOVA IN PIENA TRASFORMAZIONE

Mancava alla città di Genova, abbellita e rinnovata dalla costruzione di grandiosi edifici e di splendidi grattacieli, il tocco decisivo di una sistemazione tranviaria adeguata al decoro della Superba e alle crescenti esigenze del traffico.

L'auspicata metamorfosi sta per aggiungersi all'elenco dei molti fatti compiuti dalla città di Genova nello spirito del Fascismo.

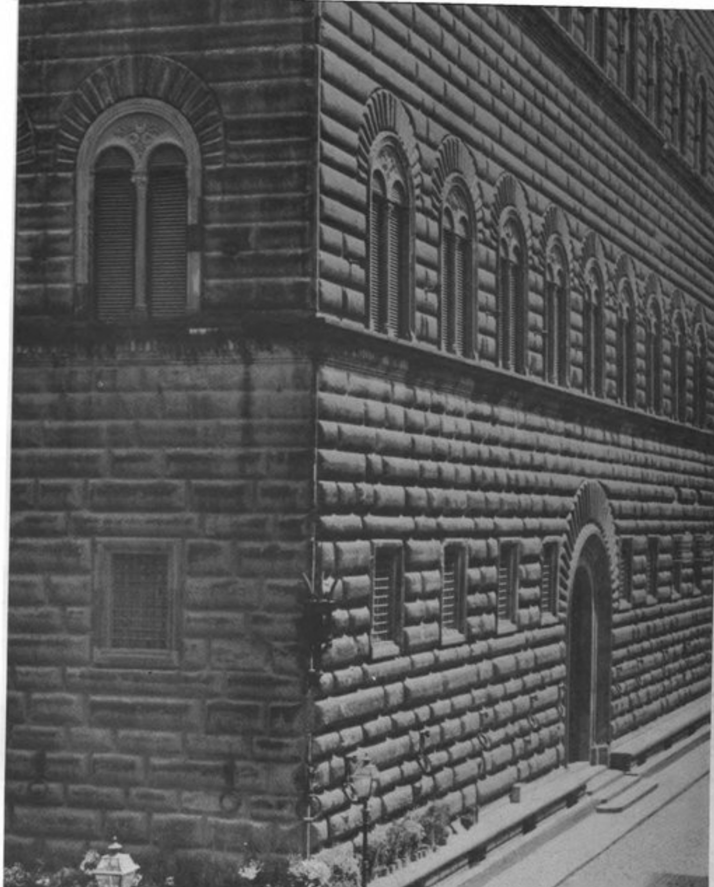
Le nuove cento vetture a carrelli "tipo Genova", studiate dalla Direzione dell'Azienda, che hanno riscosso l'ammirazione e l'approvazione dei tecnici tranviari ed il completo favore del pubblico, sono già venute ad arricchire il parco del materiale mobile dell' U. I. T. E.

Altre venti nuove vetture filoviarie sono in ordinazione per poter completare la sostituzione del servizio autobus col servizio filoviario, tanto gradito dal pubblico ed eminentemente autarchico.

Tre nuove sottostazioni di trasformazione con mutatori ed una sottostazione ambulante, pure con mutatore, sono entrate in questi ultimi mesi in regolare servizio, ottenendo la sicurezza di un'ottima alimentazione delle linee anche nei momenti di punta massima.

Questi sono i mezzi principali coi quali la Società si appresta a rimodernare e completare i propri servizi.

Ogni iniziativa intrapresa nel momento attuale assume un significato che non può sfuggire. Ogni opera utile che inserisce una nota serena di pace nel quadro fiammeggiante della guerra è il segno certo di un costume civile e di una coscienza nazionale.



Particolare del Palazzo Strozzi a Firenze sede quest'anno della Mostra del Cinquecento.

FIRENZE E LA TOSCANA NELL'ANNO XVIII

Italiani e stranieri, quanti serbano in cuore, per esserci passati un giorno o per avervi trascorsa la vita, il ricordo luminoso di Firenze o di Siena, di Fiesole o della Versilia, dicono che in Toscana ogni cosa ed ogni persona si compongono in atteggiamenti impressi di un felice equilibrio.

Equilibrio tra il vecchio e il nuovo, onde si guarda ai trionfi dell'avvenire senza rinnegare le glorie del passato; tra il dolore e l'allegrezza, onde quello si atteggia a dolce mestizia e questo non può mai chiamarsi tripudio; equilibrio tra gli splendori formali del paganesimo e i valori eterni dello spirito cattolico. Equilibrio e serenità. Tra questi due argini fluisce la corrente multanime dell'arte toscana, limpida, generosa come la vena dell'Arno, dalle sorgenti alla foce: dallo stupefatto candore dei primitivi alla consapevole forza che irradia dai capolavori dei grandi maestri.



Anche questo carattere unitario è come un grande fiume cui ogni elemento reca il suo tributo di linfa e di vita: l'incanto delle chiese, dei campanili, la grazia delle logge inimitabili, la bellezza immortale delle pitture e delle scolture ordinate nelle grandi gallerie; infine la dignità esemplare delle iniziative che perpetuano il culto delle più nobili tradizioni, come quella Mostra del Cinquecento che, inaugurata dal Re e Imperatore nella primavera dell'anno XVIII, aprì le magnifiche sale di Palazzo Strozzi alle opere più significative espresse dagli artisti di quell' aureo secolo.

Nella storia della musica Firenze, che già aveva congiunto il suo bel nome a due periodi del suo svolgimento: a quello cioè che ancor oggi si chiama dell' "Ars nova florentina" e all'altro in cui ebbe origine il melodramma, occupa ai nostri giorni lo stesso posto che nel campo dell'arte cinematografica ha Venezia e Torino in quello della moda: un posto di comando da cui si dipartono cioè le vie della moderna e fiorente tradizione. Ed è giusta questa scelta di Firenze a sede della Musa più bella, poichè chi guardi la città medicea troverà ch'essa è musicale in tutto, dagli aerei loggiati all'armonia dei panorami che s'attenuano nella dolcezza dei colli, alla parlata schietta del contado.

L'arte però, se disgiunta dalla vita attiva diventa museo e memoria. Ma Firenze è anche viva di traffici e di commercio; e tutta la Toscana, richiamata a più vigorosa attività dalle provvidenze del Regime, pulsa d'un generoso battito nelle iniziative industriali ed economiche. Di questo nuovo vigore, di questa salutare energia vibra l'eco anche nelle manifestazioni sportive di cui lo Stadio Berta a Firenze è la platea incomparabile.

Si sente nella Toscana aria di giovinezza e il grido di fede che ha riempito Firenze in questi giorni è la promessa sicura per il suo avvenire.

Sull'altra pagina: Siena ha onorato la musica con la Settimana degli Scarlatti.

Passione di Firenze nella giornata in cui il Führer è stato ospite del Duce.



COSTRUTTORI ALL'AVANGUARDIA NELLE TERRE DELL'IMPERO

Lo spirito e l'azione dell'Italia fascista come grande potenza colonizzatrice si sono rivelati non soltanto con la potenza delle armi ma anche con l'incomparabile opera di valorizzazione economica e di evoluzione sociale delle nuove terre conquistate, opera che s'è iniziata subito dopo la marcia vittoriosa delle truppe e alla quale hanno recato il loro contributo fattivo e prezioso le grandi imprese produttrici della Madre Patria. Dare un volto alle regioni riscattate dall'anacronistico servaggio, portare in esse i vantaggi e i benefici della civiltà: questa la formidabile consegna assegnata dal Regime a quelle imprese che han voluto ed han saputo trasferirsi in Colonia; una consegna destinata oltre tutto a mostrare alle popolazioni indigene nella realtà delle costruzioni monumentali, delle strade meravigliose, dei lavori di risanamento, come l'Italia della pace non sia meno potente e capace dell'Italia della guerra.

Tra i grandi complessi costruttori che si sono messi al servizio del Paese in questo settore merita un posto a sè per anzianità e per mole di risultati la Società Italiana costruzioni e lavori pubblici fondata dai fratelli Scalera. L'attività di questa impresa si è iniziata molto prima della conquista dell'Impero e coincide con la rinascita coloniale del Paese. Per fissare una data possiamo ricordare che soltanto la S.I.C.E.L.P., fra le molte ditte invitate, seppe in tempo brevissimo e in condizioni ambientali difficilissime costruire in Libia quel reticolato lungo trecento chilometri voluto dal Maresciallo Graziani per stroncare il contrabbando di armi da parte dei ribelli durante la rioccupazione della Cirenaica, compiuta nel dopoguerra.

E in Libia la S.I.C.E.L.P. ha ottenuto altre luminose affermazioni. Portano infatti la sua sigla l'autodromo e l'ippodromo di Tripoli, alcuni tra i più importanti edifici della Fiera, numerose costruzioni pubbliche e private tra cui il lussuoso albergo Uaddam, il palazzo delle Assicurazioni Generali, la torre del faro, oltre a strade e opere portuali. In Cirenaica le maestranze di questa azienda, che ha trovato nei fratelli Scalera i dinamici animatori, hanno realizzato il palazzo della Cassa di Risparmio di Bengasi, strade e manufatti pubblici di notevole importanza.

La S.I.C.E.L.P. ha manifestata la sua capacità e la sua organizzazione ultimamente in Etiopia. Basti ricordare i ponti di Dogali e di Ghinda, la sistemazione dei collettori di Asmara, la costruzione, eseguita in tempo brevissimo, della strada Massaua-Nefasit-Decameré che permise alle truppe di compiere il primo grande sbalzo in avanti verso l'interno, lavoro eseguito da quei meravigliosi reparti di operai-soldati, che manovravano la vanga e il badile ed erano pronti ad imbracciare il fucile, lavoro eseguito in zone dalla temperatura proibitiva, lavoro che ebbe i suoi morti e i suoi feriti. E nell'albo dei Caduti dobbiamo ricordare anche uno dei fondatori della ditta, Carlo Scalera, perito più tardi, vittima di un incidente, in Cirenaica durante un'ispezione a un gruppo di case coloniche.

La S.I.C.E.L.P. inoltre, obbedendo ai principi di solidarietà umana e di elevazione sociale del Regime, ha provveduto anche all'assistenza fisica e spirituale dei lavoratori, siano essi italiani che indigeni. Eseguita, infatti, la strada della Vittoria, i fratelli Scalera costruirono la Casa degli operai a Massaua dedicandola al nome di Alessandro Mussolini, ed in essa i lavoratori trovano amorevole ospitalità. Ad Acria, presso l'Asmara, furono costruite la chiesa, l'ambulatorio, la scuola per i bambini indigeni e quando questa divenne insufficiente, ne fu edificata una seconda nel ricordo di Carlo Scalera. Un completo villaggio sorse così alla pe-

Il grandioso edificio per il Ministero dell'Africa Italiana in costruzione a Roma, visto di fianco e di fronte.







Il magnifico albergo Uaddam a Tripoli è stato costruito come altri fra i più notevoli edifici della città dalla S. I. C. E. L. P.

riferia dell'Asmara, il villaggio "Maria Scalera", che si amplia sempre più intorno al nucleo centrale formato da dieci razionali tucul in muratura con pavimento di cemento e ricoperti in eternit rosso bruno.

La S.I.C.E.L.P. estende la sua attività dalle terre dell'Impero all'Albania e intanto inizia la costruzione in Roma sul Viale Africa nei pressi della Via Imperiale della nuova monumentale sede del Ministero dell'Africa Italiana, che occupa una superficie di 12.960 metri quadrati con una cubatura di 366.666 metri cubi, comprendente 1414 vani. L'imponente palazzo è ormai vicino al compimento. Infine, a completare il panorama della dinamica operosità degli Scalera va ricordata un'iniziativa che esula dal campo costruttivo: l'edizione completa delle opere del Palestrina da essi curata, nè va dimenticata la società Scalera Film che in breve ottenne chiare affermazioni nel campo cinematografico, manifestazioni che completano il quadro denso di luci e dimostrano come gli Scalera siano industriali veramente fascisti, uomini che vivono intensamente la vita vivente del nostro tempo.





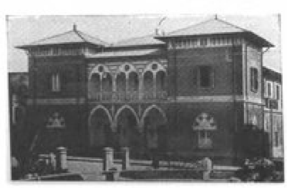
La Scuola Carlo Scalera all'Asmara. Un'aula con gli scolari e la facciata dell'edificio.



LA BANCA D'

Da sinistra: le sedi di Tripoli, Asmara e Massaua.









L'attuale contingenza bellica, come nessun'altra per il passato, ha imposto problemi nuovi e delicatissimi la cui soluzione è stata resa possibile soltanto dalla realtà di un'attrezzatura ben collaudata. Problemi delicatissimi soprattutto nel settore finanziario e creditizio affidati quindi in particolar modo alla Banca d'Italia, la quale per legge fascista, liberatasi da inutili scorie, ha moltiplicato le sue funzioni a carattere nazionale. Funzioni molteplici che han cominciato a svolgersi nel recente passato e ha dimostrato oggi, dopo l'entrata in guerra del Paese, la loro utilità e la loro vitalità, in rapporto soprattutto agli sviluppi della battaglia autarchica. Necessità



ITALIA



quindi di accrescere gli sforzi per ottenere dalle risorse italiane il maggior rendimento; difesa delle piccole e medie aziende industriali; sostegno della rinnovata economia agricola, assistenza a tutte le aziende di credito. L'orizzonte poi si allarga nella visione imperiale: necessità di valorizzare le nuove terre coloniali, necessità di sviluppare la collaborazione italo-albanese. Compiti tutti che non sono venuti meno con l'entrata in guerra del Paese; chè anzi la nostra partecipazione al conflitto ne ha aggiunti altri. L'esportazione è sempre l'imperativo dei nostri produttori, ed ecco quindi la funzione della Banca d'Italia di regolare tutte le partite di dare ed avere in un momento così difficile, quando già si presenta concreta la distruzione del vecchio sistema plutocratico e il sorgere di un nuovo assestamento economico e quindi finanziario che potrà anche fare a meno dell'oro. È tutta una costruzione che si scardina, che presenta problemi nuovissimi, i quali debbono essere risolti mentre la vita procede a ritmo intensissimo. In questa vigile complessa azione la Banca d'Italia ha compiti precisi e delicati, indispensabili per la saldezza del fronte interno e per l'affermazione del Paese oltre i confini, indispensabili per apprestare le basi della ricostruzione europea, compito che il nostro Istituto d'emissione può assolvere perchè solidamente preparato nei mezzi e nello spirito.





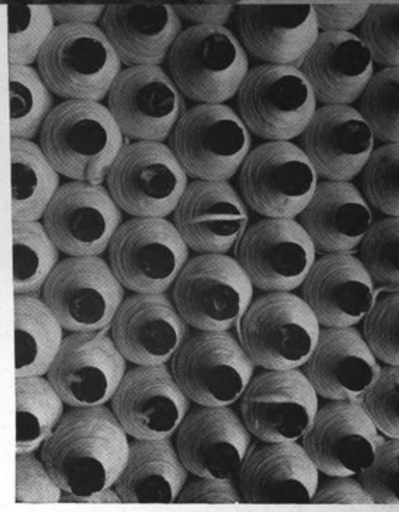
A destra, dall'alto: Le sedi della Banca a Bari, Reggio Emilia, Messina, Bergamo, e Mantova



LA BANCA CO







MMERCIALE ITALIANA

Oltre quarantacinque anni di attività hanno ben collaudato la poderosa attrezzatura creditizia della Banca Commerciale Italiana, la quale vanta un primato come sostenitrice e finanziatrice delle grandi industrie nazionali. Fin dagli anni lontani in cui tutta la produzione era affidata all'iniziativa privata, la Banca Commerciale ha favorito ed appoggiato la nascita e lo sviluppo di aziende che determinavano il formarsi in Italia di nuovi settori produttivi. Dall'industria elettrica a quella tessile, dalle grandi imprese di navigazione all'industria chimica nazionale, il nostro Istituto di credito è stato sempre presente in tutti i maggiori eventi produttivi, cosicchè ha potuto allinearsi nella battaglia autarchica con un'esperienza e un'attrezzatura difficilmente superabili.

In Regime corporativo la Commerciale ha continuato, nella nuova disciplina, la sua funzione creditizia soprattutto a favore delle aziende industriali, e questa sua vitalità ha costantemente accresciuto la fiducia dei risparmiatori, come dimostrano le ingentissime cifre dei depositi. In sintesi, può dirsi che questo Istituto di Credito è stato sempre presente ed ha contribuito efficacemente alla soluzione dei grandi problemi nazionali. Nè va taciuto la collaborazione data dalla Banca ai nostri connazionali sparsi in Europa e sopra tutto nell'America Latina, dei quali ha sostenuto tutte le iniziative, favorendo le importazioni, le esportazioni, il consolidarsi di nuove aziende. Infine a dimostrarne, se necessario, la solidità, basterebbero pochi dati: 860 milioni fra capitale e riserve, 198 uffici all'interno e una vasta rete di filiali, di filiazioni, di uffici di rappresentanza, di corrispondenti nel mondo intero.







IL BANCO DI SICILIA

Il Banco di Sicilia è un Istituto di credito di diritto pubblico, con Direzione Generale a Palermo e dipendenze in Italia e nei Possedimenti. Derivato da antiche istituzioni di credito siciliane, la sua vita quale Ente riconosciuto autonomo s'inizia con gli albori della vita unitaria del Regno d'Italia, e fin da principio esso ha rappresentato l'apporto dell'economia siciliana in seno alla vita nazionale.

Banca d'emissione fino alla riforma del 1926, fu quindi ispirato alla concessione schiettamente fascista del servizio bancario come servizio di utilità pubblica, sviluppando ogni ramo di attività creditizia in piena concorrenza con le banche libere.

Oltre però ad assolvere i normali servizi bancari, il Banco di Sicilia, in armonia alle proprie finalità di Istituto di diritto pubblico, fu successivamente chiamato a sviluppare, con speciali sezioni, il credito agrario, il credito minerario e il credito fondiario.

Poichè l'Istituto non persegue fini di lucro, gran parte degli utili delle sue gestioni sono dedicati a opere di beneficenza e propulsione economica; ciò che lo ha messo in grado di farsi centro e iniziatore di tutte le att vità destinate al potenziamento economico della regione a lui più particolarmente affidata.

Per altro ciò non lo ha portato a straniarsi dagli sviluppi della vita nazionale; che anzi l'Amministrazione, persuasa che l'economia siciliana non poteva avere significato e valore se non nel complesso dell'economia della Nazione, s'è preoccupata di sempre più stringere i legami intercorrenti tra l'Isola e il continente, sviluppando in questo, mercè le sue Sedi dislocate nei centri maggiori della Penisola, una attività fervida e operosa.

Oggi il Banco di Sicilia è senza dubbio uno dei più saldi organismi bancari della nuova Italia, amministrante con oculatezza l'ingente massa di depositi a lui affidati dal pubblico e rispondente con prontezza a tutte le esigenze di una clientela varia e sempre più numerosa.

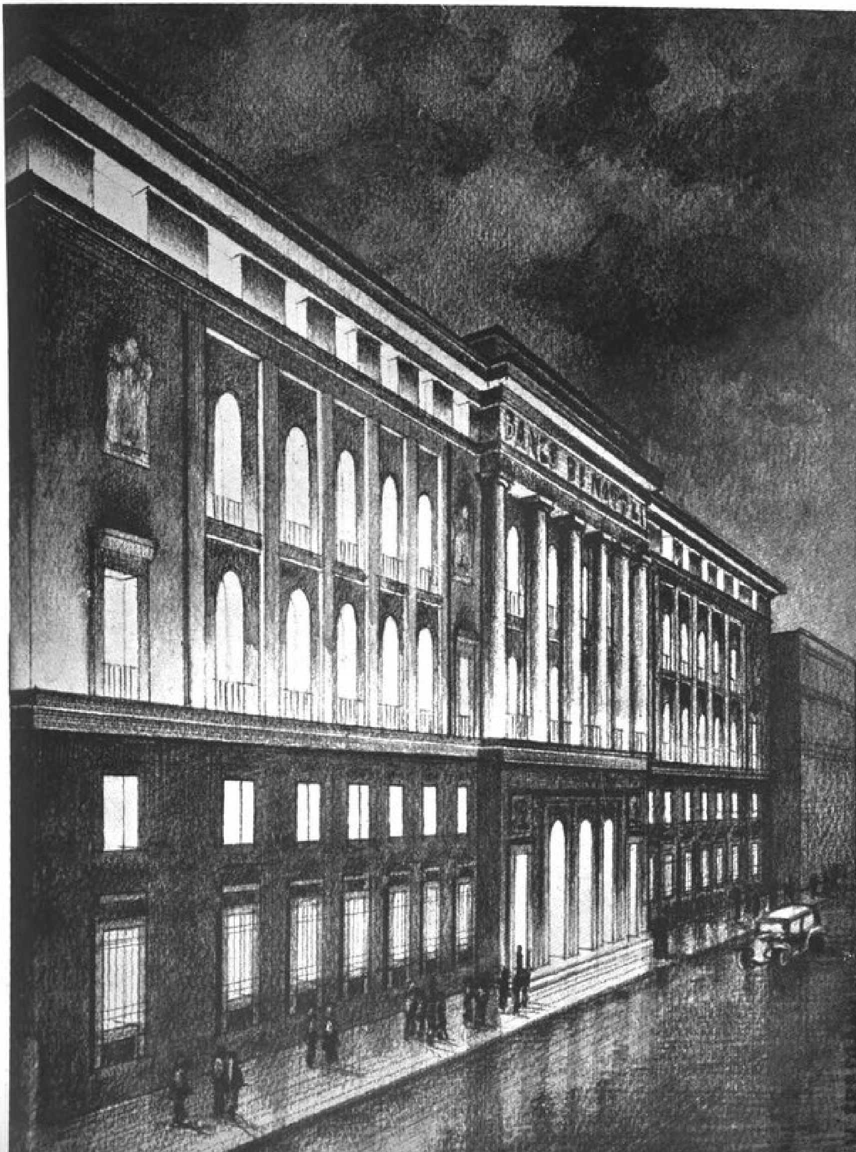
Così preparato, il Banco di Sicilia si appresta ai più vasti compiti cui lo chiameranno i destini della Patria quando la Pace Romana avrà restituito il Mediterraneo alla libertà e le genti che in esso vivono alla loro missione mondiale.



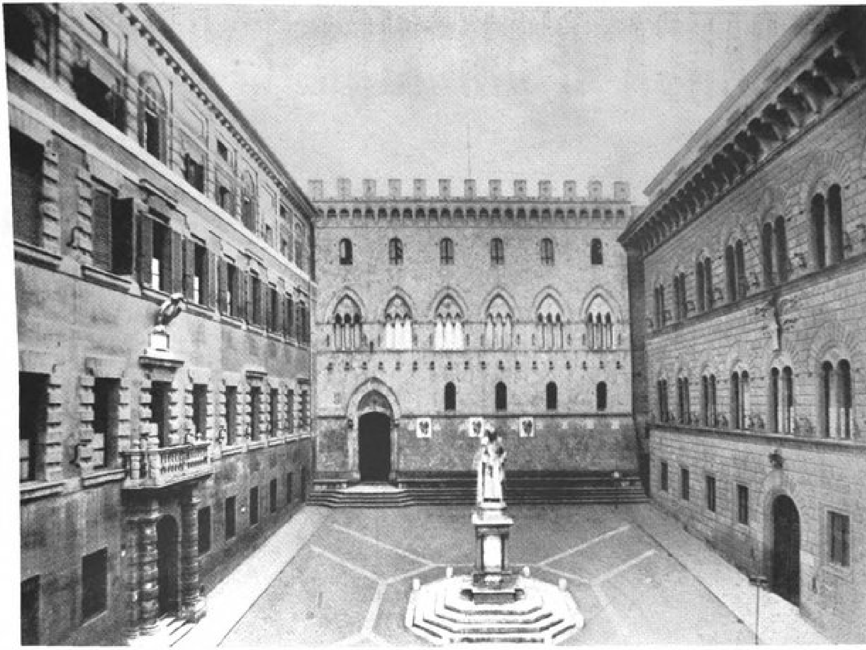
Banco di Sicilia. Il palazzo della Direzione Generale di Palermo.



MOTIVO CENTRALE DEL PADIGLIONE DEL BANCO DI ROMA ALLA PRIMA MOSTRA TRIENNALE DELLE TERRE ITALIANE D'OLTREMARE



IL NUOVO PALAZZO DELLA DIREZIONE GENERALE DEL BANCO DI NAPOLI IN NAPOLI



Direzione Generale dell'Istituto a Siena.

IL MONTE DEI PASCHI DI SIENA

Il Monte dei Paschi è stato creato per voto della Magistratura e del popolo senese, con rescritto granducale del 30 dicembre 1622, legalmente costituito con atto di fondazione 2 novembre 1624, ed aperto all'esercizio fin dal 3 gennaio 1625. La sua attività si svolse parallela a quella del Monte Pio, le cui primi origini risalgono al 1472, fino a che sulla fine del 1783, per iniziativa granducale, i due Istituti vennero conglobati con la denominazione di "Monti Riuniti". Con la promulgazione del Codice Napoleonico in Toscana fu estesa all'Istituto l'applicazione del regime ipotecario francese; dopo che la zona di operazioni di prestito della Città di Siena e Comunità dell'antico suo territorio fu estesa a tutta la Toscana, ebbe inizio una nuova vita per l'Istituto integrata e rafforzata dalla creazione di una Cassa di Risparmio per rescritto Sovrano del 1833, e dall'esercizio del Credito Fondiario affidatogli dal Governo fino dal 1866, in unione ad altri antichi reputati Istituti.

Dal 1870 esercitò direttamente il Credito Agricolo operando sovvenzioni cambiarie ad agricoltori e possessori di fondi rustici, con speciali forme di garanzia, mediante emissione di titoli al portatore detti "buoni agrari", fino a che nel 1903 venne assunto dalla Sezione Cassa di Risparmio che provvide senza differenziazione al credito sia agricolo che commerciale, togliendosi a mano a mano di circolazione i buoni agrari fino al loro completo assorbimento.

In questo ramo della sua attività l'Istituto si è reso particolarmente benemerito ed è per grandissima parte dell'Italia centrale l'Istituto che presidia, incoraggia e stimola tutte le attività agricole volte all'intensificazione e al perfezionamento della produzione agraria.

Nessuna iniziativa che abbia per fine il potenziamento dell'Agricoltura, resta senza l'appoggio del Monte dei Paschi.

Con R. D. Legge 12 marzo 1936-XIV n. 375, recante disposizioni per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito, il Monte dei Paschi fu dichiarato "Istituto di credito di diritto pubblico": di conseguenza è stato regolato da un nuovo Statuto approvato con Decreto del Capo del Governo in data 22 ottobre 1936-XIV, poi modificato con Decreto del Duce 5 gennaio 1939-XVII, pubblicati rispettivamente nella "Gazzetta Ufficiale" n. 248 del 24 ottobre 1936-XIV e n. 8 dell'11 gennaio 1939-XVII.

Le due Sezioni Cassa di Risparmio e Monte Pio sono state fuse nel Monte dei Paschi propriamente detto e si applicano ad esso tutti i privilegi che spettano alle Casse di Risparmio. Sono organi dell'Istituto: la Deputazione Amministratrice, il Comitato Esecutivo, il Presidente, il Direttore Generale (Provveditore), il Collegio dei Sindaci. La legale rappresentanza dell'Istituto di fronte ai terzi appartiene al Presidente. L'Istituto esplica la sua azione nel Regno, ha la sua sede centrale in Siena ed esercita in base alle leggi vigenti il Credito Fondiario in tutto il Regno, per mezzo di una speciale Sezione avente personalità giuridica propria.

LA BANCA D'AMERICA E D'ITALIA



Società Anonima con L. 200.000.000 di capitale versato e L. 10.000.000 di riserva. Essa è al suo XXIII esercizio ed opera in numerosi centri principali delle varie regioni del Regno. La sua attività è stata sempre indirizzata all'esercizio del credito ordinario con esclusione di operazioni a carattere di immobilizzazione finanziaria e con riferimento particolare al movimento bancario relativo al commercio di importazione e di esportazione. La Banca d'America e d'Italia è tra gli Istituti organizzati per il servizio delle rimesse degli emigrati con speciale riguardo a quelli del Nord America.

Direttive sane e prudenti, alto rapporto di liquidità nei confronti dei depositi ed organizzazione tecnica accurata costituiscono i criteri principali sui quali si basa l'Amministrazione dell'Istituto. Affiliata alla Banca d'America e d'Italia è l'Ameritalia, Compagnia di viaggi, turismo e navigazione, la quale svolge una apprezzata opera di sviluppo del movimento dei forestieri in Italia.

LA BANCA POPOLARE DI MILANO

Gli organismi cooperativi di credito, conosciuti in Italia sotto il nome di "banche popolari", hanno avuto nel nostro Paese un grandissimo sviluppo. Sorti con modeste risorse poco dopo la costituzione del Regno per distribuire il credito agli umili e meno agiati commercianti e produttori, onde sottrarli allo sfruttamento dell'usura, questi organismi hanno acquistato oggi tale diffusione e potenza di mezzi finanziari da costituire uno dei principali pilastri della robustissima struttura bancaria italiana.

Le cause di un così significativo successo vanno evidentemente cercate anzitutto nella predetta aderenza del programma cooperativo con i reali bisogni della popolazione nel settore bancario. Bisogni non transitori ma durevoli, visto che ancora oggi è autorevolmente riconosciuta la necessità d'incrementare le forniture di credito ai piccoli imprenditori. E poi nella prudenza con la quale le "banche popolari" italiane hanno di norma concesso il fido, evitando di accentrarlo a favore di pochi privilegiati e distribuendolo invece con saggia prudenza a beneficio di moltissimi. In questo modo, infatti, esse non hanno soltanto realizzato il loro scopo statutario di unità sociale ma, frazionando i rischi degli investimenti, sono riuscite a custodire illeso, come tesoro sacro, il risparmio che il popolo ha loro affidato. In una parola esse hanno anticipato nella pratica della loro gestione pluridecennale quelle norme di cauta condotta amministrativa che la legge fascista ha ora imposto all'organizzazione bancaria italiana.

Il principio generico della concessione del credito ai piccoli imprenditori trova, tuttavia, modi diversi di manifestarsi a seconda delle condizioni pratiche, economiche ed istituzionali, le quali formano le caratteristiche concrete della vita produttiva nei vari momenti storici nazionali. Uno di questi modi è, a titolo d'esempio, quello applicato dalla Banca Popolare di Milano nell'attuale fase di politica annonaria di guerra.

La Banca Popolare di Milano, è com'è noto, uno di quegli organismi cooperativi di credito che — per robustezza di bilancio e per dimensione di depositi — hanno raggiunto una posizione di preminenza non soltanto nel gruppo degli istituti similari, ma nell'intera compagine bancaria italiana. Ciò è frutto della cura gelosa con la quale l'Istituto s'è sempre attenuto ai canoni d'una sana gestione. Ma è anche il risultato della vastità di vedute dei suoi dirigenti i quali, pur non allontanando mai la Banca dallo scopo statutario di favorire e valorizzare le minori aziende produttive con una concessione di credito sollecita ed a buon mercato, sanno individuare con originalità di visione e con freschezza di idee le nuove strade da percorrere.

A tale stregua l'accordo interconfederale per la concessione del credito al piccolo commercio ha suggerito alla Banca Popolare di Milano d'intensificare la collaborazione con le organizzazioni sindacali di categoria per aiutare ed affiancare sia le modeste iniziative individuali, sia gli Enti che, in omaggio alle direttive corporative, venivano sorgendo per gli acquisti collettivi. In conseguenza la Banca Popolare di Milano ha ora aderito, con spontanea e lodevole prontezza, al finanziamento — se pur modesto — degli acquisti di merci fatte da alcune categorie commerciali presso gli Enti collettivi di acquisto di nuova formazione.

Codesti enti — denominati S.A.D.A.C. (Soc. An. Dettaglianti Acquisti Collettivi) e S.A.M.A. (Soc. An. Macellai ed Affini) — sono sorti per assicurare in modo costante ed uniforme l'approvvigionamento dei generi razionati, prevenendo manovre speculative in un settore quanto mai delicato della vita economica della Nazione in guerra.

Essi rispondono, dunque, ad un preciso fine d'interesse pubblico e costituiscono una nuova prova dell'oculatezza con la quale il Fascismo opera nelle sfere dell'economia. Tuttavia, considerati sul piano dei rapporti privati quegli Enti hanno senza dubbio rivoluzionato il consuetudinario svolgimento degli affari giacchè, spezzando il rapporto di compra-vendita fra il grossista e il venditore al minuto, hanno privato quest'ultimo del normale beneficio dell'acquisto a respiro.

Allo scopo di ripristinare, e in certo senso di migliorare, quel beneficio interviene ora la Banca Popolare di Milano, la quale — come sopra si è detto — si è assunta il compito di finanziare i medi e piccoli commercianti nella misura necessaria per il regolare svolgimento dei loro acquisti presso la S.A.D.A.C. e presso la S.A.M.A. Al credito già concesso dal grossista si sostituisce in tal modo quello concesso dalla Banca Popolare di Milano direttamente al rivenditore, sì che si risalda la catena spezzata e vengono eliminate quelle difficoltà che avrebbero potuto danneggiare direttamente il commercio e indirettamente il mercato di consumo.

Come si vede, questa provvida iniziativa, pur non scostandosi dai compiti della Banca, riveste tuttavia un carattere diverso e nuovo, appunto perchè tiene conto e aderisce consapevolmente agli scopi ed ai metodi dell'economia corporativa.

Il noto Istituto milanese realizza, così, in un campo nuovo il postulato statutario cooperativo del finanziamento specialmente delle piccole aziende e collabora, nello stesso tempo, al buon funzionamento della politica annonaria del tempo di guerra.

LA RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTÀ NELL'ERA FASCISTA

Il centenario che la Riunione Adriatica di Sicurtà, fondata in Trieste italianissima nel 1838, celebrava lo scorso anno, ha dimostrato attraverso il plauso ed i consensi giunti all'Istituto da ogni parte in quale alta considerazione sia tenuta la sua attività in Italia e all'estero. Un organismo così vigoroso, che da un secolo diffonde la previdenza italiana per ogni dove, e che dispone oggi di un'organizzazione mondiale costituita da un gruppo di venti Compagnie affiliate e di oltre trentaduemila agenzie sparse in ventinove diversi Stati, fa onore al nostro Paese e serve alle affermazioni dell'idea assicurativa cui è strettamente ed indissolubilmente legato il progredire delle attività produttive.

Ben a ragione su queste stesse pagine Carlo Ravasio in un articolo da noi pubblicato nel luglio del 1939, poteva constatare che l'esame dei diagrammi statistici di una Compagnia come questa dà un'idea lampante del prodigioso sviluppo e della formidabile sua robustezza per concludere: "Sul terreno della previdenza e nel mondo finanziario, italiano e straniero, la Riunione Adriatica di Sicurtà si innalza col suo edificio maestoso a sfidare il tempo, le avversità e le sventure".

Un'azienda così vasta, e che accentra una somma di imponenti interessi nell'esercizio di tutti i rami d'assicurazione e della riassicurazione, assurge all'importanza di un'istituzione. Possiamo quindi con soddisfazione rilevare, nel momento in cui si celebra l'Annuale della Marcia su Roma, che anche nei diciott'anni dell'Era Fascista la Compagnia ha assolto i suoi compiti con elevata coscienza nazionale e corporativa. Usando con pieno senso di responsabilità della libertà di movimento concessa dalla lungimiranza del Regime all'assicurazione privata, la Riunione Adriatica ha dimostrato la propria gratitudine con l'azione e con le opere: con nuove iniziative in Italia e all'estero, portando le sue insegne e la sua espansione verso terre sempre più lontane, sino all'Estremo Oriente, all'America latina e all'Africa meridionale; con la costruzione di numerosi palazzi nelle più belle città d'Italia e nei più importanti centri dell'estero ove più intensa si svolge la sua attività; con il continuo miglioramento della sua organizzazione, dei suoi servizi e di tutto quanto può giovare all'azienda, e, in un senso più largo, al progresso tecnico dell'industria assicurativa e alla collettività degli assicurati; con l'attuazione di iniziative dopolavoristiche a favore dei dipendenti; con la disciplinata e cosciente osservanza delle direttive del Regime in ogni campo.

Il bilancio di diciott'anni di tenacia e di perseveranza negli sforzi per rendere sempre più rispondente agli scopi la propria attività di studio profondo di vari problemi, di attuazioni efficienti e tempestive, segna realizzazioni veramente cospicue, onde non senza significato uno dei periodi di maggiore ascesa di quest'azienda secolare si inizia, si sviluppa e coincide con l'Era Fascista.

E qui diamo la parola all'eloquenza semplice e persuasiva delle cifre. Dal 1922-I al 1939-XVIII la consistenza tecnica e finanziaria della Società ha progredito con ritmo veloce nel suo irrobustimento, come attesta l'aumento del 711 per cento dei fondi di garanzia passati da 202 a 1641 milioni di lire. Nel frattempo il portafoglio vita è salito da 882 milioni a 5212 milioni di lire con un aumento del 491 per cento; la nuova produzione vita da 259 a 837 milioni di lire con un aumento del 223 per cento. L'incasso dei premi in tutti i rami è salito da 178 milioni a 590 milioni di lire con un aumento del 231 per cento e precisamente nel ramo vita da 35 milioni a 204 milioni con un aumento del 478 per cento, nel ramo incendi da 93 a 186 milioni con un aumento del cento per cento, nel ramo trasporti da 23 milioni a 69 milioni con un aumento del 201 per cento, nel ramo furti da 4 a 12 milioni con un aumento del 186 per cento. Un aumento formidabile, pari al 3721 per cento, segna l'incasso premi nei rami diversi, il cui totale annuo, che nel 1922 non raggiungeva ancora i 2 milioni, sta ora per toccare i 70 milioni: nei rami diversi sono incluse anche le più moderne forme d'assicurazione, guasto macchine, interruzione dell'esercizio industriale, aeronautica, pioggia, pellicole cinematografiche, per cui risulta con chiara evidenza che la Compagnia non solo ha coltivato e sviluppato i vecchi rami, tutti recanti aumenti notevoli, dal 100 al 478 per cento, ma ha pure esteso con alacrità le sue iniziative a quelle assicurazioni che sono il portato delle nuove esigenze della vita economica e delle attività sociali.

D'altro canto la Compagnia rivela nel modo più palese la saldezza della sua struttura e la consistenza delle garanzie offerte agli assicurati attraverso l'entità dei suoi investimenti immobiliari, tranquilli e redditizi investimenti di capitali a lunga scadenza, come a lunga scadenza sono le polizze vita alla cui copertura essi concorrono. Tale possesso immobiliare, costituito da 114 palazzi di proprietà, è salito nell'Era Fascista da 48 a 485 milioni di lire. Significativa ne è l'entità dell'aumento: il 915 per cento.

Operare in silenzio e disciplina, con metodo e costanza, adeguando gli sforzi agli scopi senza le preoccupazioni dello stretto interesse contingente, ma con la più larga visione di lavorare per il futuro nell'interesse dei singoli e della collettività, tenendo alto all'estero il nome ed il prestigio italiano: ecco i principi cui la Riunione Adriatica si è ispirata in questi diciott'anni, desiderosa di contribuire per la sua parte e con le sue migliori energie al raggiungimento delle alte mète cui il Duce guida con polso sicuro ed infallibile occhio.

Nel momento in cui si celebra un altro Annuale del Regime, mentre tutta l'Italia è protesa in armi con l'azione, con le opere e con il pensiero per la realizzazione del suo grande immancabile destino imperiale, la Riunione Adriatica ha ben presente le parole che il Duce stesso in occasione del centenario rivolgeva all'Eccellenza Fulvio de Suvich, Presidente della Compagnia: "Desidero dire a voi ed ai vostri collaboratori che io ho seguito sempre col più grande interesse l'attività svolta dalla Riunione Adriatica di Sicurtà, attività degna di elogio e che ha nel campo assicurativo giovato al prestigio della Nazione. Mando a voi i miei più fervidi voti per l'avvenire della Riunione, avvenire che sarà degno del passato e del nostro tempo fascista".

Parole di elogio e di sprone, suscitatrici di energie e di ferma volontà di restare fedeli ad una così alta consegna, e di tendere al massimo gli sforzi per non venire meno agli assunti dell'ora come ne dice un recente comunicato del Consiglio della Compagnia. Preparatasi al grande evento con pieno senso di responsabilità già nei mesi precedenti alla guerra, essa si trova su tutta la linea in grado di adempiere alla sua particolare missione di affiancare le attività economiche all'interno e di servire gli interessi italiani all'estero, malgrado le difficoltà dell'ora; in grado di assolvere, attraverso la propria organizzazione e quella delle numerose Compagnie affiliate all'estero, sparse in tutte le parti del mondo, i maggiori compiti che la sicura vittoria delle nostre armi destina a tutte le imprese esplicanti la loro attività anche al di là dei confini della Patria.

IL CREDITO ITALIANO

Nel 1870 si costituì a Genova, con capitale iniziale di L. 2.000.000 la "Banca di Genova". Con deliberazioni di assemblee degli azionisti l'ammontare del capitale venne diverse volte variato, salendo fino a L. 14.000.000 nel corso del 1895. Nello stesso anno 1895 l'assemblea dei soci decise il cambiamento della ragione sociale in "Credito Italiano". Con decisione dell'assemblea 19 gennaio 1899 gli azionisti del Credito Italiano approvarono l'aumento del capitale sociale a L. 25.000.000; deliberazioni di successive assemblee lo portarono gradatamente alla cifra attuale di L. 500.000.000. L'attività e l'importanza crescenti dell'Istituto possono risultare, meglio che da ogni commento da alcune cifre qui riportate, desunte dai Bilanci al 31 dicembre:

		Capitale sociale	Riserva	Depositi in Conto Corrente e a Risparmio	Corrispondenti Creditori
dell'ultimo esercizio della Banca di Genova come tale:	1894	L. 5.000.000	L. 17.000	L. 5.101.000	L. 5.356.000
dell'anno precedente lo scoppio della conflagrazione europea:	1913	„ 75.000.000	„ 10.500.000	„ 182.263.000	„ 240.734.000
dell'anno della fondazione dei Fasci di Combattimento:	1919	„ 200.000.000	„ 32.000.000	„ 681.256.000	„ 2.585.490.000
dell'anno I dell'Era Fascista:	1922	„ 300.000.000	„ 90.000.000	„ 836.575.000	„ 3.086.524.000
dell'anno XVIII Era Fascista:	1939	„ 500.000.000	„ 120.418.000	„ 2.478.839.000	„ 4.218.596.000



Direzione Centrale e sede di Milano.



Sede di Genova.

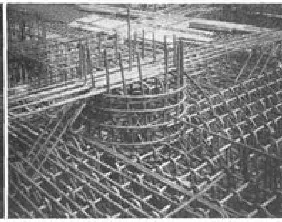
FILIALI IN ITALIA

Abbiategrasso, Acireale, Acqui, Alassio, Albizzate, Alessandria, Ancona, Apuania-Carrara, Arezzo, Asti, Bari, Barletta-Carrara, Arezzo, Asti, Bari, Bolzaneto, Bolzano, Bosa, Brescia, Brindisi, Busto Arsizio, Cagliari, Cantù, Casale Monferrato, Castano Primo, Castellammare di Stabia, Catania, Catanzaro, Cervinia (Breuil), Chiavari, Chieti, Civitavecchia, Coggiola, Como, Cornigliano, Cortina d'Ampezzo, Cremona, Cuneo, Domodossola, Faenza, Ferrara, Fidenza, Firenze, Fiume, Foggia, Forlì, Frattamaggiore, Gallarate, Genova, Iglesias, Imperia, L'Aquila, La Spezia, Lecce, Lecco, Legnano, Lentini, Livorno, Lodi, Lonate Pozzolo, Lucca, Lugo, Lumezzane, Meda, Messina, Mestre, Milano, Modena, Molfetta, Monza, Mortara, Napoli, Nervi, Nocera Inferiore, Novara, Novi Ligure, Oristano, Padova, Palermo, Parma, Pescara, Piacenza, Pinerolo, Pisa, Pistoia, Pola, Pontedecimo, Prato, Rimini, Rivarolo, Roma, Rovigo, Sampierdarena, San Giovanni a Teduccio, Sanremo, S. Severo, Saronno, Sassari, Savona, Seregno, Sesto S. Giovanni, Sestri Ponente, Somma Lombardo, Taranto, Terni, Torino, Torre Annunziata, Torre del Greco, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Varese, Venezia, Ventimiglia, Vercelli, Verona, Viareggio, Vicenza, Vigevano, Voghera, Voltri.

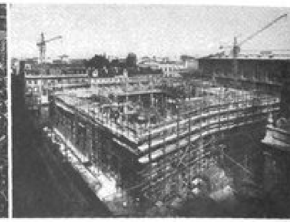
IL NUOVO PALAZZO PER L'AMPLIAMENTO DELLA SEDE CENTRALE DELLA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE



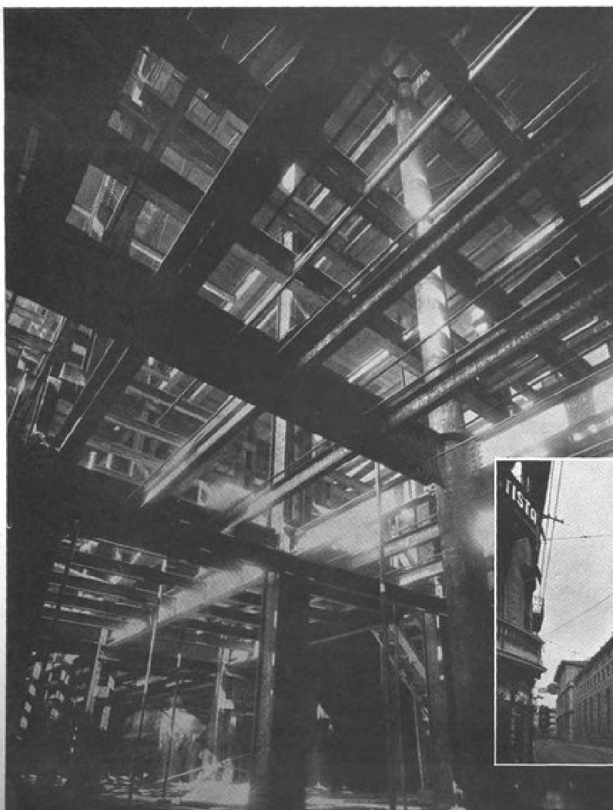
Lo stato dei lavori durante l'esecuzione del bacino.



Particolare dell'armatura metallica del solaio di copertura dello scafo metallico.



Lo stato dei lavori al 24 settembre 1938.



Parte delle strutture in ferro dei sotterranei durante il galleggiamento dello scafo metallico.

Nella pagina seguente:
Colonnato verso la Via Giuseppe Verdi.

Veduta all'incrocio di Via Monte di Pietà e Via Giuseppe Verdi.





LA PREVIDENZA SOCIALE ALL'INIZIO DELL'ANNO XIX

Il riordinamento della Previdenza Sociale attuato nel Ventennale della Rivoluzione Fascista ed i risultati conseguiti nel primo anno di applicazione delle nuove norme dimostrano la vitalità di questa istituzione tipicamente fascista.

La consistenza patrimoniale dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, che attualmente si aggira sui quindici miliardi e mezzo, dà il segno degli sviluppi conseguiti dalla Previdenza Sociale nei diciotto anni di Regime Fascista, specialmente ove si tenga conto che alla fine del 1922, cioè al momento dell'avvento del Fascismo al potere, il patrimonio dell'allora Cassa Nazionale per le Assicurazioni sociali era di un miliardo e quattrocento milioni di lire.

Ma l'importanza della Previdenza Sociale deve essere naturalmente ricercata negli scopi per cui essa opera ed agisce e quindi nello sviluppo delle prestazioni, nell'importo delle erogazioni e nel numero delle persone assistite.

L'ASSISTENZA ANTITUBERCOLARE - Una media di trentamila persone sono ogni anno ricoverate nei sanatori o curate nei dispensari dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale. Per la lotta contro questo morbo che falcidiava circa sessantamila vite all'anno la Previdenza Sociale ha apportato una vastità di mezzi veramente imponente.

La mortalità per tubercolosi è stata così ridotta nella misura del cinquanta per cento (attualmente i decessi per tubercolosi sono meno di trentaquattromila all'anno) grazie alle cure che un esercito di medici e di infermieri prestano ai lavoratori ed ai loro familiari colpiti dalla malattia. Per tale assistenza la Previdenza Sociale ha finora speso circa un miliardo e ottocento milioni di lire, mentre altri novecento milioni sono stati stanziati e per molta parte già spesi per la costruzione dei sanatori. Secondo il programma stabilito, l'Istituto della Previdenza Sociale dovrà disporre, a costruzioni ultimate, di cinquantanove sanatori (ospedaliero-sanatoriali, climatici, preventoriali) con una disponibilità di circa ventiduemila postiletto. Ne sono già in esercizio circa cinquantuno con 17.548 letti; altri sono già ultimati e prossimi ad entrare in funzione.

La legislazione fascista non ha nemmeno trascurato di alleviare il danno economico subito dalla famiglia del tubercoloso, il quale durante il periodo di permanenza in sanatorio non è in condizioni di mantenere la propria famiglia: alla moglie, ai figliuoli ed ai genitori del ricoverato la Previdenza Sociale concede un'indennità giornaliera, proporzionale all'entità numerica del nucleo familiare; così da un lato il malato può seguire la sua cura nella massima tranquillità di spirito sapendo che i più urgenti bisogni dei suoi cari sono soddisfatti e dall'altro la famiglia riceve i mezzi di sostentamento ed è alleviata da ogni preoccupazione di ordine finanziario.

La riforma del 1939, elevando il limite di retribuzione per l'obbligo assicurativo, ha fatto sì che la numerosa categoria impiegatizia rientrasse tutta nell'ambito di questa tutela e, attuando sempre più integralmente i principi della Carta del Lavoro, la sfera di applicazione della legge viene via via più allargata — con l'inclusione delle categorie coloniche e mezzadrili, dei maestri e direttori didattici, con apposite convenzioni con la G. I. L. e con altri Enti — allo scopo di far beneficiare delle prestazioni assicurative il maggior numero possibile di persone.

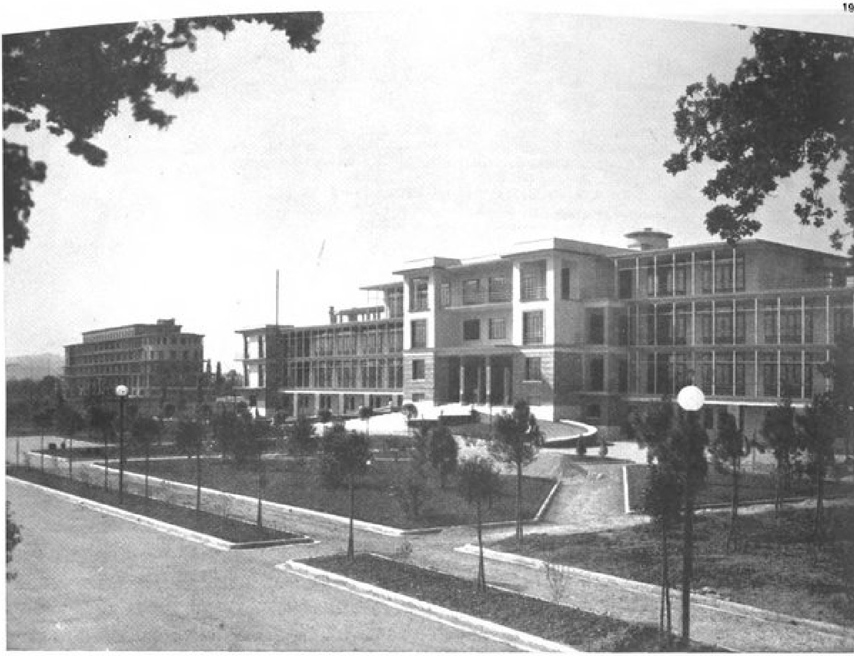
LE PENSIONI - Al momento attuale i pensionati per invalidità e vecchiaia dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale sono circa seicentottantamila. L'importo annuo di tali pensioni — per il pagamento delle quali è accantonata una riserva di circa quattro miliardi di lire — è di cinquecentosettanta milioni all'incirca.

Con la riforma del 1939 sono state accolte le fervide aspirazioni delle categorie operaie ed impiegatizie per l'abbassamento dei limiti di età stabiliti per la concessione delle pensioni di vecchiaia, limiti che sono stati portati da sessantacinque a sessant'anni per gli uomini ed a cinquantacinque per le donne con progressiva realizzazione nel quinquennio 1940-45. Anche la misura delle pensioni è stata notevolmente migliorata; ma tale miglioramento sarà realizzato in misura progressivamente sempre maggiore nel tempo, a mano a mano che ci allontaneremo dall'applicazione della riforma e che maggiori risulteranno, in conseguenza, i contributi versati in base alle nuove disposizioni.

L'istituzione della pensione ai superstiti rappresenta un altro passo in avanti verso la più alta giustizia sociale, cosicchè anche le vedove e gli orfani potranno raccogliere i frutti della previdenza del capofamiglia ed affrontare con serenità la nuova condizione. Le pensioni ai superstiti, che verranno concesse a partire dal 1 gennaio 1945 per l'ovvia necessità di creare, attraverso un adeguato periodo di attesa, le condizioni tecnico-finanziarie per le concessioni delle nuove prestazioni, saranno liquidate alla vedova in ragione del cinquanta per cento di quella liquidata o liquidabile all'assicurato; per ciascuno degli orfani la pensione sarà pari al dieci per cento della pensione reversabile se concorre nel diritto a pensione anche la vedova; al venti per cento invece per ciascuno degli orfani quando la reversabilità operi soltanto a favore degli orfani. In ogni caso, tuttavia, la pensione ai superstiti non potrà, nel suo complesso, essere inferiore alla metà della pensione liquidata o liquidabile all'assicurato secondo le nuove norme.

Le terme dei lavoratori a Forlì.





Il centro sanatoriale di Forlì, visto di fronte.

Nel campo della prevenzione e cura dell'invalidità la Previdenza Sociale attua un altro principio della Carta del Lavoro, reintegrando la capacità produttiva dei lavoratori che siano minacciati da invalidità: basta tener presente che a tutto il 31 dicembre 1939 N. 47.719 assicurati sono stati assistiti nei convalescenziari, 134.886 negli stabilimenti termali e fangoterapici e 293.727 negli ambulatori antitracomatosi. Tutte forze attive della Nazione che la Previdenza Sociale restituisce al lavoro ed alla produzione italiana.

CONTRO LA DISOCCUPAZIONE - Con l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale persegue lo scopo di sovvenire ai bisogni dei lavoratori che l'economia del paese in determinati momenti non sia in grado di assorbire. Ma la Previdenza Sociale è anche l'Ente che più largamente finanzia l'esecuzione di opere pubbliche, creando così indirettamente vaste possibilità di impiego per i lavoratori disoccupati.

Finora l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale ha erogato la somma di lire sei miliardi e seicentoventi milioni per finanziamenti devoluti all'esecuzione di opere pubbliche, mentre l'importo delle indennità di disoccupazione pagate è stato di un miliardo e settecentocinquantasette milioni di lire; a parte gli altri investimenti che pur indirettamente concorrono allo stesso fine di potenziamento economico del lavoro italiano, la Previdenza Sociale sovviene finanziariamente gli Uffici di Collocamento, per l'importantissima funzione che essi hanno di avvicinare la domanda all'offerta di lavoro nell'ambito delle singole categorie.

Importantissima inoltre è l'opera svolta dalla Previdenza Sociale a fianco del Commissariato per le Migrazioni interne e la Colonizzazione, attività che l'Istituto esplica con il finanziamento dell'Ente Puglia d'Etiopia, con il contributo apportato nella formazione del capitale costituito dall'Ente per la Colonizzazione della Libia e finalmente con la creazione di propri villaggi agricoli, in parte con finanziamento diretto, in parte con contributo statale. Con la propria partecipazione al secondo programma di trasmigrazione in massa di famiglie di agricoltori metropolitani nella Libia, l'Istituto ha dato definitiva sistemazione ad oltre mille famiglie in altrettanti poderi, contribuendo così nel modo più largo alla fecondazione della quarta sponda.

PER LA NUZIALITÀ E LA NATALITÀ - L'assicurazione obbligatoria di nuzialità e natalità, che è stata istituita dalla legge dell'aprile 1939 in sostituzione dell'assicurazione di maternità, è un altro aspetto dell'attività che l'Istituto della Previdenza Sociale, in perfetta aderenza con i postulati della Rivoluzione Fascista, svolge in favore del popolo lavoratore per l'incremento e la sanità della razza.

Con l'assicurazione di nuzialità e natalità il beneficio delle prestazioni è stato esteso ad un numero di persone assai più grande che non fosse con la precedente assicurazione di maternità; mentre con questa l'assistenza era limitata soltanto alle donne assicurate in proprio, la nuova forma assicurativa ha esteso le prestazioni all'aggregato familiare, cosicchè anche le mogli degli assicurati possono ottenere la concessione degli assegni di natalità e le figlie stesse degli assicurati, purchè contraggano matrimonio entro il ventiseiesimo anno di età, ottengono l'erogazione dell'assegno nuziale.

Così la sfera di applicazione della legge si estende ora a circa cinque milioni di famiglie, comprese quelle mezzadrili e coloniche, alle quali anche si espande questa speciale assicurazione.

GLI ASSEGNI FAMILIARI - Gli assegni familiari fanno parte di quel complesso di provvidenze che sono affidate all'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale nell'intento di raggiungere il giusto salario corporativo, integrando cioè la retribuzione della prestazione d'opera in relazione alla entità del carico familiare.

Questa speciale forma di mutualità — recentemente riordinata con il provvedimento di unificazione — merita uno speciale rilievo per l'entità delle erogazioni effettuate in un periodo di tempo relativamente breve, poichè fino al 31 dicembre 1939 hanno usufruito degli assegni familiari circa un milione e centoventisettemila capi-famiglia lavoratori dell'industria, centododicimila del commercio, trecentosedicimila dell'agricoltura, con una erogazione complessiva — compresi gli assegni corrisposti ai lavoratori del credito e dell'assicurazione — di oltre un miliardo e settecento milioni di lire.

Nel settore degli assegni familiari il Regime pone ogni cura perchè essi siano adeguati alle esigenze economiche del lavoratore: l'estensione del beneficio al coniuge e ai genitori ed agli altri ascendenti a carico è una riprova dell'effettivo e reale interessamento che lo Stato Fascista ha per i lavoratori e per i bisogni delle loro famiglie.

PER I RICHIAMATI ALLE ARMI - Con la legge 10 giugno 1940-XVIII N. 653 è stata riordinata la "Cassa per il trattamento di richiamo alle armi degli impiegati privati": altra attività affidata all'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale.

La Cassa ha lo scopo di continuare la corresponsione dello stipendio agli impiegati che sono stati mobilitati, per tutto il periodo di permanenza alle armi.

In questo momento in cui l'Italia fascista lotta per il proprio destino imperiale, la nuova provvidenza è tanto più opportuna e necessaria, perchè solleva i combattenti da ogni preoccupazione di ordine finanziario e permette alle loro famiglie di mantere lo stesso tenore di vita.

Agli impiegati richiamati alle armi viene corrisposta per i primi due mesi una indennità pari alla retribuzione civile, mentre per i mesi successivi fino alla fine del richiamo l'indennità è uguale alla differenza tra gli emolumenti civile e il trattamento militare.

Il Regime non si è limitato poi a disporre provvidenze per la sola categoria impiegatizia, ma ha adottato analoghe norme per gli operai dell'industria; con apposito contratto collettivo stipulato fra le Confederazioni interessate, gli operai dell'industria hanno diritto, oltre che alla conservazione del posto per tutto il periodo di richiamo alle armi, anche alla erogazione di una apposita indennità al momento del richiamo.

Non è chi non veda la portata grandissima di queste provvidenze stabilite per coloro che son chiamati a servire in armi la grandezza della Patria.

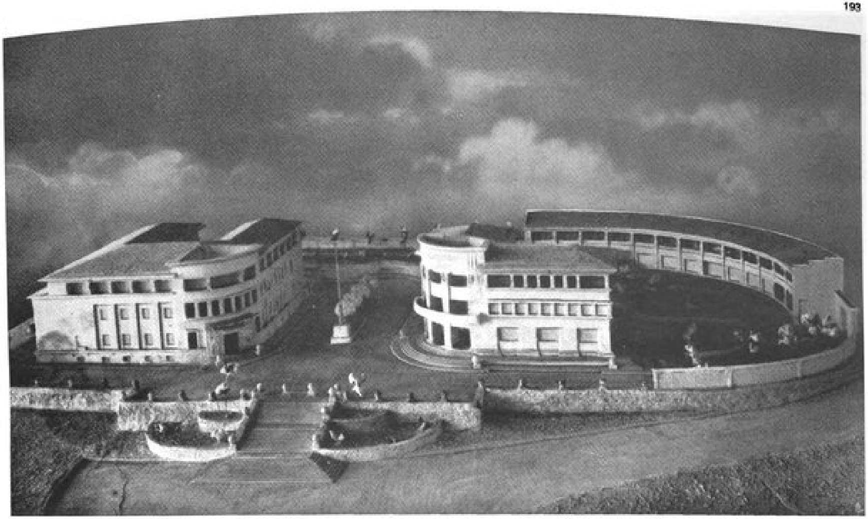
Da questa rapida rassegna dei compiti affidati all'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale e dei risultati conseguiti durante la prima fase della Previdenza Fascista, emerge l'importanza che l'Ente ha raggiunto nella vita economica e sociale del Paese.

L'Istituto, nella sua qualità di organo unitario della Previdenza Sociale Fascista, adempie alle funzioni altissime che il Regime gli ha affidate e con l'evoluzione progressiva delle sue attività è uno strumento potentissimo della sempre più profonda giustizia sociale.

Dall'assistenza ai tubercolosi alle provvidenze a favore di vecchi ed invalidi, dall'incremento alle opere pubbliche alla tutela dei lavoratori in armi, la Previdenza Sociale estende la sua attività a tutti i settori della vita economica e sociale della Nazione ed è prova palpitante non solo della sensibilità del Regime verso i bisogni delle classi lavoratrici, ma anche dell'alta solidarietà di tutto un popolo, proteso verso un avvenire migliore.

Il preventorio di Sondrio, l'ingresso.





Addis Abeba - Sede e Ospedale Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta.

L'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA INFORTUNI NEL REGNO, NELL'IMPERO E NELL'ALBANIA

Creato con il preciso compito di provvedere all'assistenza dei prestatori d'opera colpiti da infortunio o da malattia professionale, l'Infail ha il suo posto dovunque ferve il lavoro. Le numerose sedi ed uffici dipendenti - oltre 150 raggrupate in Ispettorati facenti capo alla Direzione Generale in Roma - che ne costituiscono l'organizzazione tecnico-amministrativa e gli ancor più numerosi ambulatori, (circa 230) reparti ospedalieri e ospepropri (13) e ospedali convenzionati (500 circa) che ne formano l'organizzazione sanitaria per la sollecita cura degli infortunati, sorgono ed operano, infatti, nei vari centri industriali del Regno e delle terre conquistate colle armi dalla Patria.

La prima, tra queste, che ha veduto la presenza dell'Infail - diciamo presenza, poichè la sua piena attività ha avuto inizio solamente dopo l'avvento del Fascismo al potere - è stata la Libia, dove nel 1913 l'Istituto, allora Cassa Nazionale Infortuni, eresse delle sedi, successivamente a Tripoli e a Bengasi, per attuare e gestire, in regime di esclusività, l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, estesa a quella colonia poco più di un anno dopo la sua annessione all'Italia.

Seguendo lo sviluppo della legislazione riparatrice degli infortuni nelle terre dell'A.O.I., l'Infail estese successivamente le sue operazioni nell'Eritrea (1922), nella Somalia (1935) e infine, nel 1936, in tutto il territorio dell'Impero, dove sono oggi in pieno funzionamento le dipendenti sedi: di Addis Abeba, di Asmara con uffici anche a Decamerè e a Massaua, di Dessiè con ufficio anche ad Assab, di Diredaua, di Gimma, di Gondar, di Harar e di Mogadiscio. Anche qui, come nel Regno, accanto ad ogni Sede funzionano attrezzati ambulatori e mentre in Asmara, per la cura dei traumatizzati del lavoro, è già in piena attività un modernissimo ospedale intitolato alla triplice Medaglia d'Oro "Antonio Locatelli", un altro analogo, ma più vasto, è stato da poco condotto a termine in Addis Abeba. Quest'ultimo, per benevola concessione dell'Altezza Reale il Vicerè di Etiopia, porterà il nome di "Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta".

Neanche il possedimento italiano dell'Egeo è restato fuori della sfera d'azione dell'Infail, che sin dal 1928 ha stabilito a Rodi la sede delle proprie operazioni, limitate sino al 1935 ad alcune isole solamente ed estese poi, per lavori del Governo assunti da Ditte italiane, a tutte indistintamente le isole di quel Possedimento.



Sede di Tripoli.





Asmara: Sede e Ospedale Antonio Locatelli.

A sinistra: Sede di Rodi.

A datare, infine, dal 1 luglio 1940-XVIII, l'Infail è presente anche in Albania, dove, attraverso l'Istituto Fascista Albanese per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, si è assunto il compito nobilissimo di attuare, per la prima volta, una legge — quella del 12 aprile 1940 — la quale, ispirata ai concetti fondamentali della nuovissima legislazione infortunistica italiana, aprirà decisamente anche alla terra schipetara, considerata sino ad oggi alla coda delle Nazioni europee, la via sicura alle più ardite realizzazioni sociali.

LA PAROLA ALLE CIFRE: LAVORI E SALARI - Affermato che il posto dell'Infail è dovunque ferve il lavoro e accennato ai territori in cui l'attività dell'Ente si è andata via via estendendo, è ora la volta di precisare, in modo più concreto, il campo di questa attività, indicato e dal numero dei lavori soggetti alla legislazione infortunistica e dall'andamento dei salari delle persone che beneficiano dell'assistenza dell'Istituto. I primi, che nel 1938 avevano raggiunto la cifra complessiva di 307.383, furono nell'anno successivo 324.592, mentre i secondi, da Lire 14 miliardi e 266 milioni nel 1938, salirono nel 1939 a circa 16 miliardi e 250 milioni. Queste cifre, se da un lato ricordano i recenti miglioramenti salariali accordati agli operai, fanno constatare dall'altro e l'incremento della produzione nazionale e il sempre maggior numero di lavoratori occupati.

... PRESTAZIONI ECONOMICHE... - L'assistenza ai lavoratori colpiti da infortunio o da malattia professionale si concreta, a norma di legge, nelle prestazioni in danaro destinate alla riparazione del danno economico conseguente ai rischi del lavoro e nelle prestazioni sanitarie in quanto occorrono, se e fin dove sia possibile, al ricupero della menomata capacità lavorativa.

Per dare un'idea, sia pure sommaria, dell'imponenza delle prestazioni economiche concesse nel 1939 basterà accennare, senza tener conto delle indennità liquidate in capitale secondo la vecchia legge, sia alle indennità, rate di pensione e assegni speciali erogati nel corso del 1939 e ammontanti complessivamente a L. 104.239.483, sia ai capitali di copertura al 31 dicembre 1939 delle pensioni in corso, i quali, sono risultati di L. 515.217.598, riferentisi a 47.167 pensioni costituite alla data anzidetta, delle quali 37.778 ad inabili e 9.389 a superstiti.

... PRESTAZIONI SANITARIE... - Tradotte in moneta, le prestazioni sanitarie concesse dal l'Infail ai colpiti da infortunio o da malattia professionale segnano dal 1938 al 1939 un aumento da L. 45.876.774 a L. 54.471.712. Aumento questo in dipendenza sia del maggiore numero delle prestazioni, sia delle spese di carattere straordinario per impianti e sistemazioni di ambulatori.

Un quadro riassuntivo dell'attività assistenziale svolta dall'Infail nel 1939 attraverso la sua vasta organizzazione sanitaria, è offerto dai dati seguenti: prestazioni di pronto soccorso oltre 700.000, di cui 484.709 negli ambulatori di proprietà dell'Istituto; visite e medicazioni successive oltre 2.200.000, di cui 1.580.561 eseguite negli ambulatori dell'Istituto; atti chirurgici 55.870; esami radiologici 86.416; cure fisioterapiche 208.804; applicazioni di apparecchi gessati 6546; assistenza ospedaliera concessa a 32.962 operai, con un importo complessivo di 670.980 giornate di degenza.

... GRANDI INVALIDI DEL LAVORO - Per i grandi invalidi del lavoro — coloro, vale a dire, che in seguito a malattia professionale o ad infortunio hanno riportato una menomazione fisica o psichica gravissima — è istituita in seno all'Infail una speciale Sezione, attraverso la quale l'Istituto provvede al ricovero, alle cure necessarie, alla rieducazione professionale e, in genere all'assistenza materiale e morale di questi veramente benemeriti della produzione nazionale.

Per questa complessa attività assistenziale sono state spese nel 1938 Lire 5.034.018.

Dei 3419 distintivi d'onore "Mutilati del lavoro" concessi nell'anno 1939, ben 751 sono stati assegnati ai Grandi Invalidi del Lavoro.

"ANDARE VERSO IL POPOLO" - Il contatto, che per lo svolgimento dei suoi compiti assistenziali, l'Infail ha di continuo con l'ambiente di lavoro, mentre gli consente di rendersi pienamente conto delle necessità e dei bisogni dei lavoratori, lo stimolano anche a studiare e a ricercare, in relazione con le sue disponibilità finanziarie, nuove possibilità per rendere la propria azione sempre più conforme al comandamento del Duce: "Andare verso il popolo".

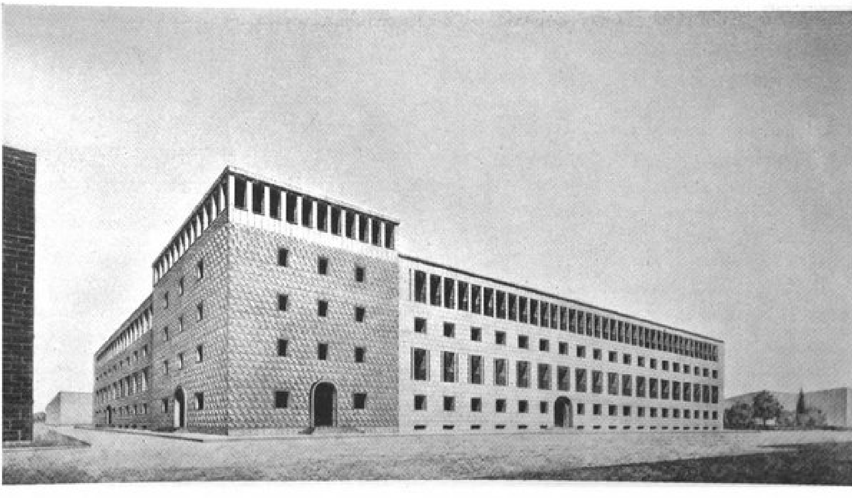
Da questo orientamento spirituale dell'attività dell'Infail — che spinge questo ad operare oltre la legge — hanno avuto origine le provvidenze stabilite dal Duce negli anni 1938 e 1939, come pure le ultimissime del 1940, le quali, sottoponendo ad una generale revisione le basi minime delle pensioni per infortuni e malattie professionali, realizzano una più tangibile assistenza economica nei casi particolarmente pietosi d'infortunati a salario annuo minimo con invalidità permanente grave; di orfani di entrambi i genitori o inabili; di vedove superstiti con figli a carico minori di quindici anni o inabili; di genitori ultrasessantenni; di vedove ultrasessantenni e senza figli.

Completa il quadro delle accennate nuovissime provvidenze la disposizione data dal Duce, perchè, a spese dell'Infail, sorga a Piacenza un collegio per gli orfani dei caduti sul lavoro.

Facendo tesoro degli insegnamenti che scaturiscono da questa provvidenziale disposizione e secondo le direttive del Duce, l'Infail sta studiando il problema assistenziale degli orfani dei lavoratori caduti nell'adempimento del loro dovere, augurandosi di poter addivenire ad una soluzione totalitaria del problema stesso, in modo da assicurare a detti orfani, insieme alle cure più sollecite ed amorose per la loro educazione fisica e morale, anche i mezzi necessari alla loro formazione professionale.

Saranno questi asili ospitali, simboli purissimi e realtà luminose della nuova civiltà fascista del lavoro, alla quale anche l'Infail porterà il suo fervido contributo.

Sede di Tirana.



ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

SEDE: ROMA

Persone assicurate	N.	3.000.000
Capitali assicurati con polizze in vigore	L.	20.000.000.000
Attività patrimoniali	L.	7.000.000.000

La previdenza, ha affermato il Duce, "è la forza di un popolo civile".

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, perfettamente conscio dell'alto compito che gli è affidato, nulla trascura per far sì che tale asserto — nei riferimenti dell'assicurazione sulla vita — diventi convinzione profonda di ogni cittadino.

A tale scopo il grande Ente di Stato svolge la più attiva propaganda a mezzo di giornali e riviste, con la diffuzione di opuscoli, a mezzo di conferenze, di partecipazione ad Istituti di cultura, ecc.

Ma questa vasta attività divulgativa sarebbe vana se l'Istituto non avesse apprestato e non perfezionasse senza sosta la sua salda attrezzatura tecnica ed organizzativa.

Ha perciò congegnato nuove forme assicurative e modernizzato le antiche, in modo da renderle più aderenti alle nuove esigenze sociali.

Sono così sorte le "Assicurazioni popolari", ulteriormente perfezionate con la "Polizza XXI Aprile" per i lavoratori in genere, la "Polizza del Rurale" per gli agricoltori e la "Polizza della G.I.L." per i giovani. Queste polizze, ha affermato il Duce, "perfezionano ed integrano le nuove, vaste riforme del Regime per la previdenza obbligatoria, educando il popolo lavoratore ai saldi presidi del risparmio assicurativo libero".

L'Istituto ha inoltre reso tecnicamente perfette le "Assicurazioni collettive", sia nelle forme popolari, sia nelle forme ordinarie; ha sviluppato e continua a sviluppare le provvidenze sanitarie a favore degli assicurati; ha chiamato i suoi assicurati a partecipare agli utili dell'Azienda; ha pubblicato libri d'igiene che vengono diffusi a decine di migliaia di copie a mezzo della sua organizzazione periferica.

"Tutta quest'opera, che anno per anno trova la più intensa affermazione, congiunta alla più oculata amministrazione, rafforza sempre più il prestigio e la già formidabile situazione finanziaria dell'Azienda, la quale ha così la possibilità di assegnare annualmente ai suoi assicurati una cospicua partecipazione agli utili d'esercizio."

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni è poi sempre presente ovunque opere di pubblica utilità, creazioni o sviluppi di Enti voluti dallo Stato per bene pubblico, risanamenti di centri urbani, bonifiche, ecc. lo richiedano: e, s'intende, con le più complete garanzie per i capitali investiti.

Da Bolzano a Genova, da Milano a Roma e a Littoria, da Torino a Venezia, da Brescia a Bari, da Cremona alla Sardegna e alla Sicilia, dalla Libia all'Impero d'Etiopia e al Regno d'Albania, l'Istituto è presente con finanziamenti per l'esecuzione di opere pubbliche o con la sua diretta attività edilizia.

Gli assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni devono sentirsi quindi orgogliosi di appartenere ad un Ente, che, per la sua potenza finanziaria, per la sua attività sociale e per la sua opera affiancatrice dello Stato, è unico in Europa, e devono rendersi i propagatori più fervidi della previdenza, consigliando amici e congiunti ad entrare nella grande famiglia dell'Istituto, "che ora conta oltre tre milioni di assicurati".

Per informazioni, chiarimenti e progetti di assicurazione rivolgetevi alle Agenzie dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni in ogni comune del Regno e nelle principali città delle colonie, dell'Impero e del Regno d'Albania.



La Sede della Società Reale Mutua d'Assicurazioni a Torino.

LA SOCIETÀ REALE MUTUA DI ASSICURAZIONI

FONDATA NEL 1828

VANTAGGI DEI SOCI: Per le assicurazioni Incendi il contributo 1941 è fissato, come negli ultimi anni precedenti, nella misura dell'85% del premio di polizza; su tale contributo viene inoltre distribuito il 5% di risparmio.
Per le assicurazioni Vita sono offerte le forme più varie. La Società, oltre ad offrire, con separata polizza, la garanzia dei rischi Incendi, Grandine, Gelo, Vita, Infortuni, Malattie, Responsabilità Civile, Automobili, Furti, Cristalli, Guasti e Trasporti, consente ai propri Soci di coprirsi con un contratto unico (Polizza Plurima) contro diverse specie di rischi.
Per tassativa disposizione statutaria, l'ammontare del contributo annuo segnato in polizza rappresenta per il Socio un onere massimo che non potrà mai essere superato.

Soci della Mutua	oltre	550 mila
Valori e capitali assicurati		45 miliardi
Sinistri pagati dalla fondazione		495 milioni
Risparmi liquidati dalla fondazione e benefici della mutualità		126 milioni
Riserve e garanzie offerte dalla Società		254 milioni

ESERCISCE TUTTE LE FORME DI ASSICURAZIONE

AGENZIE E RAPPRESENTANZE IN TUTTA ITALIA, LIBIA, IMPERO E ALBANIA



Il palazzo della Reale Mutua Assicurazioni a Milano.



LE FERROVIE DELLO STATO

Uno fra i criteri più validi per giudicare della civiltà di un Paese consiste nell'intensità dei traffici, nello sviluppo e nella dignità delle reti stradali. È vero, per la Roma di Mussolini, ciò che fu vero per la Roma dei Cesari. Mentre i nostri soldati ritrovano, sui campi roventi della Marmarica, i segni fatali delle antiche conquiste e incidono le tracce delle nuove, nel quadro severo di questa Italia mobilitata nelle armi e negli animi, spiccano a contrasto il traffico ridotto degli autoveicoli e quello, pressochè normale, delle ferrovie.

Considerati dal Fascismo come una tipica espressione del benessere collettivo pronta a trasformarsi in strumento bellico, le Ferrovie dello Stato Italiano, riorganizzate nel materiale e nei servizi, offrono, anche nell'ora attuale, quelle garanzie di regolarità che, negli scorsi anni, rappresentavano uno fra i più sensibili motivi d'attrazione per l'affluenza dei turisti stranieri.

A parte la soppressione temporanea di qualche corsa e dei treni popolari, il servizio ferroviario procede regolare e spedito. Se manca la possibilità di visitare Venezia, Genova, Torino a prezzi di favore, la Direzione delle Ferrovie ha creato un armonioso complesso di agevolazioni che finiscono per assorbire i pur lievi aumenti di tariffa ed equivalgono, per i viaggi in treno, alla riduzione offerta ai dopolavoristi per gli spettacoli teatrali e cinematografici.

Ogni caso è stato contemplato nello spirito, profondamente umano, della politica sociale perseguita dal Regime. Nessuno è stato dimenticato; nessuna esigenza svalutata o negletta, onde si è portati a scorgere nel gravame della tariffa intiera una specie di ammenda per il viaggiatore occasionale o solitario; per l'individuo che non appartiene a gruppi familiari e sociali. Tutti gli altri possono fruire di sensibili vantaggi sui prezzi ordinari.

Le precarie condizioni del movimento turistico non hanno impedito alla Direzione delle Ferrovie di agevolare, con una riduzione individuale del 50 per cento e del 70 per gruppi di almeno otto persone, i VIAGGI DEGLI STRANIERI ED ITALIANI RESIDENTI ALL' ESTERO, NELL'AFRICA ITALIANA O NEI POSSEDIMENTI ITALIANI. La concessione, vincolata a sei giorni di



permanenza minima in Italia, prevede il rilascio di biglietti turistici di libera circolazione, valevoli per tutte le linee, validità sei, quindici o trenta giorni, a prezzi eccezionalmente ridotti e di biglietti per viaggi complementari con la riduzione del 50 per cento.

Speciale rilievo nei confronti della politica familiare e demografica, meritano i VIAGGI PER NOZZE — prime nozze, nozze d'argento e nozze d'oro — in cui la riduzione accordata si eleva all'80 per cento ed è limitata al 70 per cento per i provenienti dall'estero; nonchè i VIAGGI IN GRUPPO DELLE FAMIGLIE che, a partire da un minimo di quattro persone, prevedono il rilascio a semplice richiesta e per itinerari anche a corsa semplice, di biglietti a riduzione variabile dal 50 all'80 per cento secondo il numero delle persone viaggianti.

Favorevolmente noti sono i VIAGGI CON BIGLIETTI FESTIVI con percorrenza limitata a cinquecento chilometri. La riduzione è del 50 per cento per i viaggi individuali e del 70 per cento per gruppi di almeno cinque persone. I biglietti valevoli da sabato al mezzogiorno del lunedì contemplano la possibilità di estesi servizi cumulativi con altri vettori.

Ottime combinazioni offrono anche i VIAGGI CIRCOLARI AD ITINERARIO COMBINABILE, con riduzione del 20 per cento per gruppi di almeno cinque persone, e i VIAGGI CIRCOLARI AD ITINERARIO FISSO a prezzo ridotto e con libertà di scelta fra quarantatre itinerari pieni d'interesse; come pure i VIAGGI IN COMITIVA, con riduzioni del 30, 40 e 50 per cento, secondo l'importanza della comitiva. Qualsiasi itinerario anche circolare. Treni e carrozze speciali a richiesta.

Una riduzione del 50 per cento, per determinate località della Sicilia, elevata al 60 per cento per i provenienti dall'estero, viene accordata per la PRIMAVERA SICILIANA e riduzioni ulteriori del 50 e del 60 per cento sono previste per i viaggi sussidiari nel Continente e nell'interno della Sicilia.

Grande favore hanno incontrato gli abbonamenti settimanali e festivi per distanze fino a centocinquanta chilometri, valevoli nei giorni feriali per recarsi al lavoro e nei giorni festivi per tornare in famiglia a trascorrere la domenica. Possono utilizzarli operai, artigiani, impiegati e studenti.

Accolti con palese simpatia sono stati gli ABBONAMENTI A SERIE, per zone regionali, zone più estese e rete intera, con possibilità di abbinare più serie e di consentire a due persone il godimento alterno dei biglietti. La riduzione giunge fino al 47 per cento dei prezzi normali di abbonamento; mentre il 30 per cento viene accordato per i BIGLIETTI CHILOMETRICI, validità un anno, percorrenze tremila, cinquemila e diecimila chilometri.

Vantaggi inferiori a quelli di un abbonamento, ma pur sempre notevoli, offrono le TESSERE PER L'ACQUISTO DI BIGLIETTI CON LA RIDUZIONE DEL 50 PER CENTO, validità di tre mesi, sei mesi ed un anno, ai viaggiatori di commercio e rappresentanti, per le facilitazioni accordate, e così pure le RIDUZIONI DEL 50 PER CENTO PER LE PRINCIPALI LOCALITÀ BALNEARI, TERMALI, CLIMATICHE E DI SPORT INVERNALI, validità sessanta giorni con permanenza minima di sei per i periodi specificati di volta in volta.

Dal complesso di queste misure provvidenziali emerge la volontà di conciliare il minimo prezzo col massimo vantaggio, ma non può sperare di penetrarne la portata umana e sociale chi voglia separarle dallo spirito che le informa; quel medesimo spirito, per intenderci, che anima e muove le opere e i giorni dell'Italia Fascista.

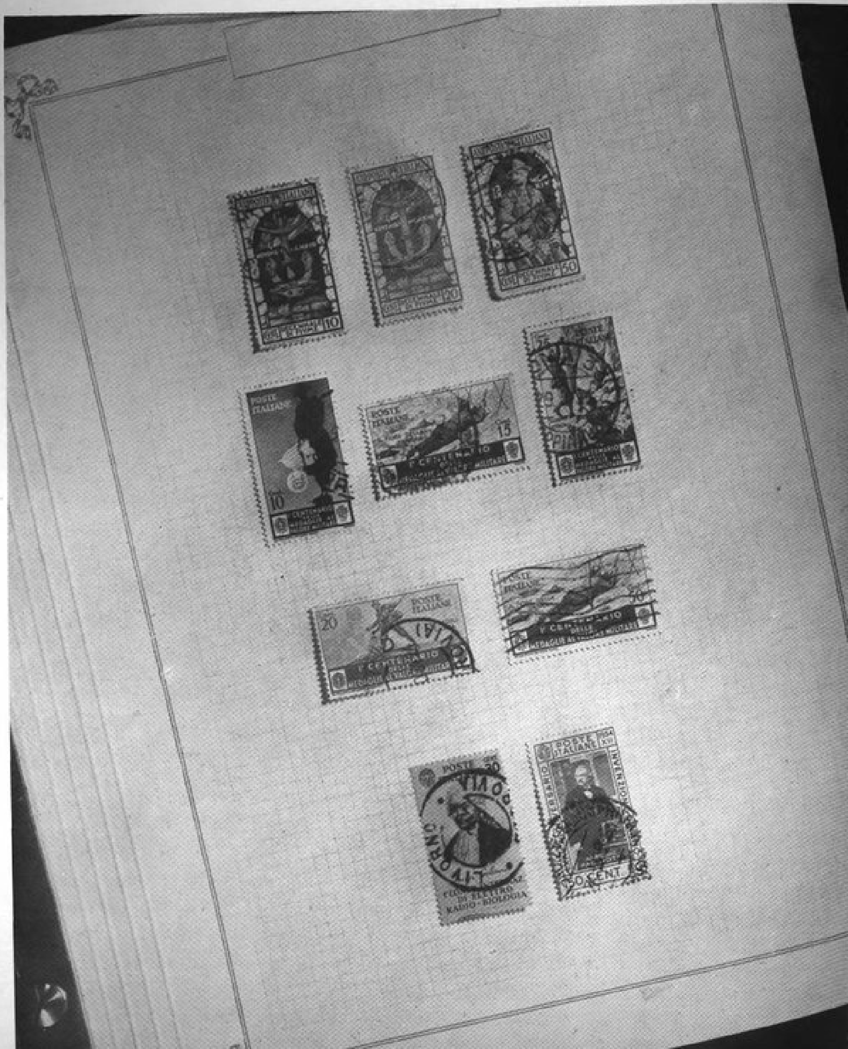


SERVIZIO BAGAGLI A DOMICILIO: NON OCCORRE RECARSI ALLA STAZIONE FERROVIARIA, BASTA TELEFONARE ALL'AGENZIA DELLE FERROVIE DELLO STATO PERCHÈ IL VOSTRO BAGAGLIO SIA PRESO ALL'ABITAZIONE, SPEDITO E RESO A DOMICILIO

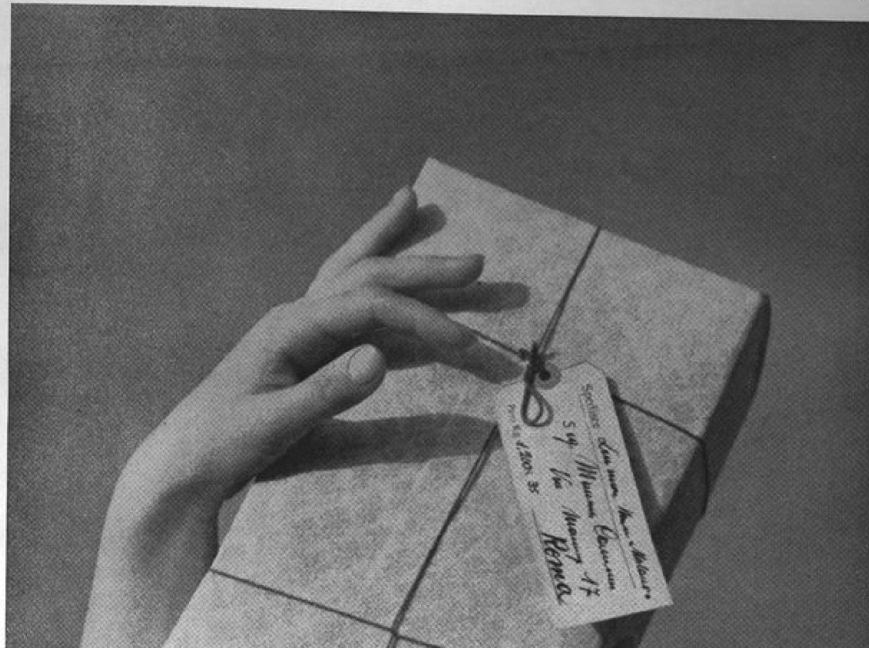
INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI BAGAGLI E MERCI DELLE STAZIONI FERROVIARIE O LE AGENZIE DELLE FERROVIE DELLO STATO



TELEGRAMMA TRENO: DURANTE IL VOSTRO VIAGGIO FATE PERVENIRE VOSTRE NOTIZIE ALLE PERSONE LONTANE A MEZZO DEL TELEGRAMMA TRENO - I TELEGRAMMI TRENO SONO ACCETTATI SU DETERMINATI TRENI DI LUSSO, RAPIDI, DIRETTISSIMI E DIRETTI - DETTI TELEGRAMMI SONO AMMESSI PER L'INTERNO DEL REGNO E PER ALCUNI STATI ESTERI - PER L'ACQUISTO DEL MODELLO SPECIALE OCCORRENTE PER LA REDAZIONE DEI TELEGRAMMI TRENO, PER LE TARIFFE E PER OGNI INFORMAZIONE RIVOLGERSI AL CONDUTTORE DEL TRENO



PRESSO I PIÙ IMPORTANTI UFFICI POSTALI DEL REGNO SI PUÒ CONSULTARE GRATUITAMENTE IL CATALOGO DELLE CARTE VALORI POSTALI VENDIBILI PER COLLEZIONE DALL'UFFICIO FILATELICO DELL'AMMINISTRAZIONE DELLE POSTE E TELEGRAFI - GLI UFFICI SUDDETTI ACCETTANO LE RICHIESTE DI ACQUISTO DI FRANCOBOLLI E DEL CATALOGO - IL PREZZO DEL CATALOGO È DI L. 4 SE ACQUISTATO DIRETTAMENTE NELL'UFFICIO FILATELICO IN ROMA - PER LA SPEDIZIONE AGGIUNGERE: L. 1,10 PER L'INTERNO DEL REGNO E COLONIE, E L. 2,75 PER L'ESTERO



PACCHI POSTALI URGENTI: GIUNGONO A DESTINAZIONE CONTEMPORANEAMENTE ALLE CORRISPONDENZE PER ESPRESSO IMPOSTATE NELLO STESSO GIORNO ED ALLA STESSA ORA - SONO ACCETTATI DA E PER TUTTE LE LOCALITÀ DEL REGNO E DELLE COLONIE ITALIANE - HANNO CORSO COI TRENI DIRETTI E DIRETTISSIMI - SONO RECAPITATI A DOMICILIO PER ESPRESSO SUBITO DOPO L'ARRIVO A DESTINAZIONE

LA COMPAGNIA ITALIANA WESTINGHOUSE

Nel quadro generale della Nazione operante nel clima della guerra, ragione di vita è per essa la perfetta funzionalità di tutti gli ingranaggi dell'immensa macchina bellica: dalle industrie che forgiano le armi, alla serena operosità dei cittadini; dal normale ritmo dei servizi pubblici, alla produzione dei campi; dalla continuità senza soluzioni del lavoro dell'ingegno allo studio d'ogni nuova espressione di civiltà. Tutte le industrie italiane, nessuna esclusa, sono magnificamente in linea nei compiti ad esse assegnati e, sorrette da una massa lavoratrice che sotto la tuta azzurra ha la casacca del combattente, conduce d'impeto la sua bella battaglia verso la vittoria. Una di queste industrie, che per la sua particolare attività di produzione, è degna di essere citata in primo piano è la "Compagnia italiana Westinghouse", che nei suoi trentacinque anni di vita, intensa e fertile, ha raggiunto oggi, sotto l'impulso del Fascismo, la sua più alta potenzialità produttiva.

Specializzata nella fabbricazione degli apparecchi occorrenti all'applicazione dei freni ad aria compressa sui veicoli ferroviari, tranviari, autoveicoli stradali e rimorchi, nonchè di tutti gli apparecchi accessori aventi coi freni una relazione più o meno diretta (compressori, comando porte, trombe pneumatiche, ecc.), la "Compagnia italiana Westinghouse" ha portato la sua attrezzatura industriale alla più moderna perfezione. Negli stabilimenti di Torino, infatti, dotati di macchine utensili che permettono una produzione altrettanto elevata che precisa e di una fonderia per la fusione di getti di ghisa ad alta resistenza e di getti in bronzo e leghe di alluminio, oltre milleduecento persone sono oggi occupate in un lavoro che non conosce soste o rallentamenti. Ma i rami dell'industria della Westinghouse non si esauriscono a quelli più sopra accennati chè, infatti, due ve ne sono, e non sono ancora gli ultimi, particolarmente importanti oggi nella vita civile e nelle esigenze militari del nostro Paese. Uno di questi rami comprende la costruzione delle apparecchiature per segnalamento ferroviario e la loro installazione lungo le linee e nelle stazioni e a questo proposito non sarà fuori luogo ricordare che alla "Compagnia italiana Westinghouse" risale il vanto di avere per la prima introdotto in Italia i sistemi interamente elettrici di segnalamento, di manovra degli scambi e degli impianti di blocco. Non è chi non veda l' importanza d'una simile produzione che, se indispensabile in tempo di pace per il normale, preciso e perfetto funzionamento del più delicato e vasto servizio pubblico, tanto più indispensabile, nella sua perfezione, diventa in tempo di guerra dove la normalità dei trasporti di cose e persone inerenti ai bisogni bellici, è ragione stessa di vita.

L'altra delicatissima e non meno interessante branca produttiva della Westinghouse, tipica anzi di questa industria, è data dalla fabbricazione dei raddrizzatori metallici di corrente. Assolutamente statici, di durata praticamente illimitata e di rendimento elevato, l'impiego di questi raddrizzatori è insostituibile nella radio, negli impianti telefonici e telegrafici e nei sistemi per carica di batterie, di accumulatori, per impianti di galvanoplastica, ecc., ed esso permette di realizzare economie considerevoli di materiale, di costo e di manutenzione. Non è molto difficile capire l'importanza e la delicata natura di questa produzione nell'impiego che se ne fa oggi nei servizi radio, telefonici e telegrafici, sui quali si basano, quasi esclusivamente, i rapporti consueti e quotidiani fra uomini e uomini, fra popoli e popoli.

Alle suaccennate branche di attività della Westinghouse, occorre per altro aggiungere un'altra produzione di largo impiego: gli apparecchi di riscaldamento per treni ferroviari ai quali va aggiunta quella dei termoconvettori, degli aerotermi applicati al riscaldamento delle abitazioni e dei natanti con relativi accessori.

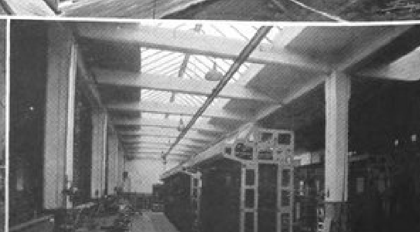
La conquista dell'Impero non poteva lasciare indifferente la "Compagnia italiana Westinghouse" e infatti subito dopo la gloriosa e vittoriosa conclusione del conflitto etiopico la Westinghouse impiantò nel 1937 uno stabilimento a Decamerè (Eritrea), occupando un'area di 12.500 metri quadrati di cui ben 4000 coperti da padiglioni, uffici e officine varie. L'attività principale che questa nostra industria, potente d'un capitale di 27.500.000 lire interamente versato, svolge in A.O.I., riflette l'applicazione dei freni ad aria compressa, la manutenzione e riparazione in genere di automezzi da trasporto con fornitura delle corrispondenti parti di ricambio e infine l'applicazione di gasogeni agli autoveicoli con le conseguenti modifiche e adattamenti agli apparecchi motori. Un'attività come si vede su vasta scala, tanto più utile e proficua nei settori in cui si svolge in quanto essa è di natura tale da richiedere, come condizione essenziale, la perfezione: sinonimo questa di puro stile italiano.

Da sinistra: Salone principale delle macchine. Stabilimento di Decamerè (Eritrea). In basso, da sinistra: Reparto forni elettrici per lavorazione raddrizzatori. Reparto montaggio banchi di manovra per apparati centrali elettrici.

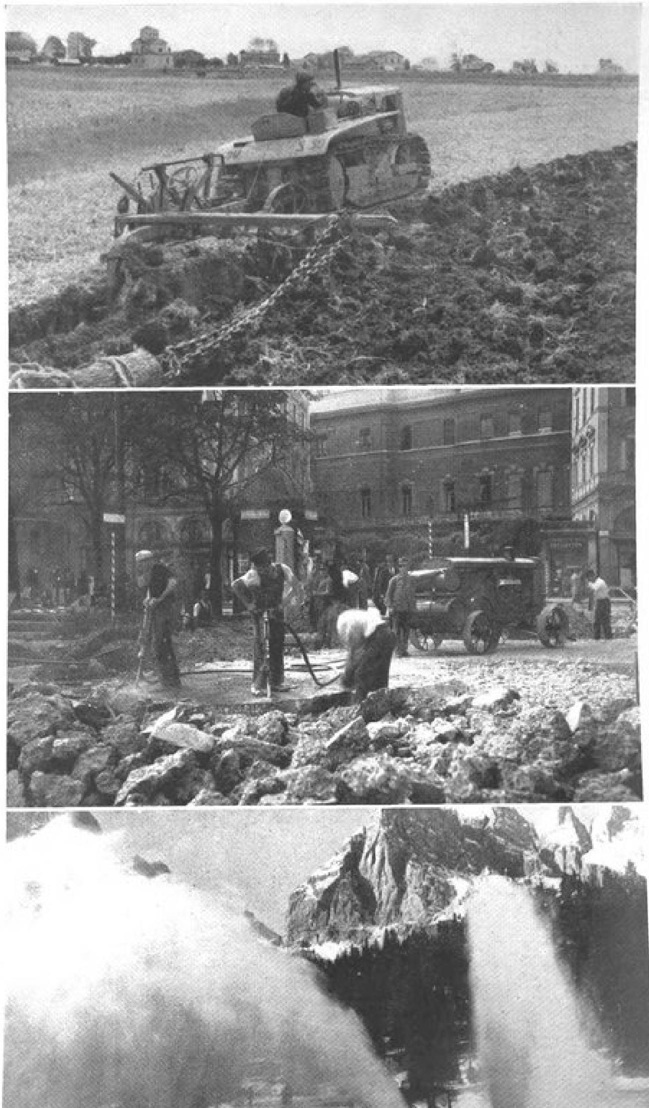








LA MOTOMECCANICA S.A. - MILANO



Dall'alto: Trattore "S50" in aratura.
Compressori d'aria ed utensili pneumatici per lavori stradali.
Sgombraneve in azione.

Trattori agricoli ed industriali:

Tipi: "S 50" a cingoli con motore Diesel 50 CV.

"P4M" a quattro ruote motrici 40 CV.

"3M" 30-38 CV.

"Balilla" a cingoli 15 CV ed a ruote 10 CV.

Compressori d'aria e materiale pneumatico per officine, cantieri, lavori pubblici, cave e miniere.

Macchinario di frantumazione per costruzioni edili e stradali.

Sonde per ricerche idriche e minerarie. Studio di fondazioni.

Motori Diesel - Gruppi elettrogeni Motopompe - Locomotive a nafta.

Sgombraneve a turbine per lo sgombero della neve sulle strade di alta montagna.

Fonderia di acciaio e ghise speciali

ITALCABLE - ITALO RADIO

ITALCABLE - L'idea di un cavo telegrafico sottomarino che attraverso l'Oceano riunisse l'Italia con l'America, rimonta a parecchi anni fa; essa però si tramutò in necessità imperiosa per il ricordo di quanto la causa ed il prestigio dell'Italia avevano sofferto durante la guerra mondiale, per la mancanza di comunicazioni dirette ed indipendenti.

Nell'agosto 1921 fu costituita a Milano la Compagnia Italcable, e nel settembre successivo si firmò la prima Convenzione col Governo Italiano. In seguito, il Duce, convinto che i cavi transoceanici con le Americhe rappresentavano una necessità nazionale, appoggiò l'impresa con la consueta inflessibile energia.

Il 15 marzo 1925 fu aperto all'esercizio pubblico il cavo col Nord America, e successivamente, il 12 ottobre dello stesso anno, quello col Sud America. Attualmente le comunicazioni cablografiche della Italcable sono costituite:

1) da un cavo Nettunia-Malaga-Horta, in collegamento ad Horta con le reti delle Compagnie americane Western Union e Commercial Cable, che assicura le comunicazioni con l'America del Nord e Centrale, la Colombia, l'Equatore, il Venezuela, le Guiane e l'Oceania;
2) da un cavo Nettunia-Malaga-Las Palmas-San Vincenzo-Fernando de Noronha-Rio de Janeiro-Montevideo-Buenos Aires, che assicura le comunicazioni con la Spagna, Canarie, Capo Verde, Brasile, Uruguay, Argentina, Bolivia, Cile, Perù e Paraguay;
3) da un cavo Rio de Janeiro-Santos;
4) da un cavo Malaga-Lisbona, che assicura le comunicazioni col Portogallo;
5) da un cavo Lisbona-La Panne, che assicura le comunicazioni col Belgio e col Nord Europa;
6) da un cavo Nettunia-Palermo.

Nei punti di approdo delle diverse sezioni di cavo, e cioè a Nettunia (Roma), Barcellona, Malaga, Horta, Las Palmas, San Vincenzo, Capo Verde, Rio de Janeiro, Santos, Montevideo, Buenos Aires, S. Amaro (Lisbona), La Panne (Bruxelles), la Italcable ha costruito appositi edifici per le sue Stazioni Cablografiche munite di collegamenti telegrafici e telefonici con le reti delle Compagnie e delle Amministrazioni locali e dotate di ogni più moderno attrezzamento.

Complessivamente, la rete cablografica Italcable ha una estensione di 21.828 chilometri.

Con la posa dei cavi Italcable, l'Italia è balzata, nel campo delle comunicazioni telegrafiche internazionali, dal settimo al quarto posto fra tutti i paesi del mondo.

In Italia i telegrammi "Via Italcable" vengono accettati presso tutti gli Uffici sociali esistenti nella città di Catania, Firenze, Genova, Lentini, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Siracusa, Taormina, Torino, Trieste, e Venezia, e presso tutti gli uffici telegrafici statali.

ITALO RADIO - La Società ITALO RADIO, costituita in Roma il 14 luglio 1923, iniziò il servizio pubblico con le Americhe il 1° gennaio 1924. Disponeva allora del Centro Radioelettrico di Pisa, comprendente una stazione trasmittente a Coltano ed una ricevente a Nodica, ed i primi radiocollegamenti furono Pisa-Nuova York e Pisa-Halifax (Nuova Scozia). Successivamente, estese il servizio aprendo collegamenti radiotelegrafici diretti con Londra, Buenos Aires, Budapest, Beyrouth e Cairo.

Nell'agosto 1925 aumentò le sue installazioni col Centro Radiotelegrafico di Milano (Stazione trasmittente di Arese e Stazione ricevente di Redecesio) e stabilì altri collegamenti europei, mentre allestiva nel Centro Radioelettrico di Roma (Stazione trasmittente di Torrenova e Stazione ricevente di Malnome) quanto di più perfetto la tecnica del tempo poteva permettere, e nel 1927 poteva gradualmente trasferire al Centro di Roma, di gran lunga più idoneo a soddisfare le ognor crescenti esigenze del traffico, i servizi disimpegnati dal Centro di Pisa, che in seguito venne restituito al Governo Italiano.

La perfetta organizzazione tecnica raggiunta in così breve tempo e con grave dispendio alla fine del 1927 parve per un momento essere la definitiva, ma in breve la rivoluzione apportata alla tecnica radioelettrica dalle nuove meravigliose applicazioni delle onde corte impose nuove soluzioni alla organizzazione tecnico-economica della Società Italo Radio, la quale affrontò le nuove necessità iniziando e portando rapidamente a compimento il nuovo programma di costruzione.

Il perfezionamento e ampliamento dei mezzi tecnici permisero l'apertura di nuovi collegamenti radiotelegrafici e fece considerare la convenienza di accentrare tutti i servizi nel Centro di Roma: nel 1930, quindi, fu smobilitato il Centro di Milano.

In definitiva, il servizio radioelettrico della Italo Radio è oggi concentrato nel Centro di Roma, la cui perfetta organizzazione tecnica ha permesso l'apertura di comunicazioni radiotelegrafiche e radiotelefoniche dirette con le principali città del mondo.

Nel settore delle comunicazioni telegrafiche internazionali, la battaglia per l'autarchia, ingaggiata fra il II e il III anno dell'Era Fascista, può dirsi oggi vittoriosamente conchiusa.

La Italcable coi suoi 21.828 chilometri di cavi sottomarini colleganti l'Italia con il Nord America, Sud America, Spagna, Portogallo e Nord Europa.

La Italo Radio, con i suoi ventun collegamenti radiotelegrafici diretti con Amsterdam, Berlino, Beyrouth, Budapest, Bucarest, Buenos Aires, Cairo, Copenaghen, Halifax, Istanbul, Kabul, Lima, Londra, Mosca, Nuova York, Oslo, Rio de Janeiro, Shanghai, Stoccolma, Tokio, e Vienna, e con i suoi sei collegamenti radiotelefonici con Buenos Aires, Cairo, Lima, Nuova York, Rio de Janeiro e Tokio hanno definitivamente affrancato l'Italia dalla dipendenza di Compagnie straniere, ponendo al servizio dell'Italia Fascista un complesso armonico e completo di comunicazioni cablografiche, radiotelegrafiche e radiotelefoniche fra i più moderni e i più perfetti del mondo.

S.T.E.T. SOCIETA' TORINESE ESERCIZI TELEFONICI



In questi anni cruciali per il nostro avvenire, mentre tutta la Patria, sotto la sicura e lungimirante guida del Duce, si stringe compatta attorno al Re Imperatore, per mostrare al mondo, con la sua forza, il diritto al giusto posto al sole, tutti i complessi industriali affinano la loro organizzazione adattandola alle esigenze belliche perchè la Nazione, con lo sforzo concorde e cosciente di tutti, proceda sicura nella sua marcia vittoriosa.

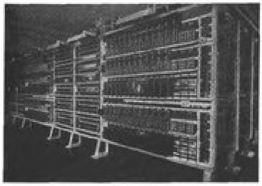
Anche l'industria più pacifica, come l'industria telefonica, è ausilio potente alla guerra. L'assetto dei servizi telefonici in tempo di pace si adatta immediatamente e senza varianti alle esigenze dello stato di guerra, permettendo sicuri collegamenti, rapidi contatti, ed è indispensabile coefficiente allo svolgimento sempre più dinamico della vita industriale della Nazione ed al ritmo intenso della produzione bellica. Si può dire infatti che non vi è forma di attività moderna nella quale il telefono non entri come moltiplicatore delle facoltà dell'uomo, la cui voce raggiunge, per esso, una portata senza limiti.

Il Gruppo "S. T. E. T." che riunisce sotto il suo controllo le tre Concessionarie Telefoniche "STIPEL", "TELVE" e "TIMO" e che svolge pertanto la sua opera nel Piemonte, Lombardia, Tre Venezie, Emilia, Marche, Umbria ed Abruzzo, è fiero di appartenere a questa categoria di industrie ed è, ora come sempre, in piedi, per assolvere il compito sempre più impellente di facilitare ed intensificare le comunicazioni telefoniche, servire coi mezzi a sua disposizione la Patria ed adoperare, per ausilio della difesa, tutta la sua estesa rete telefonica.

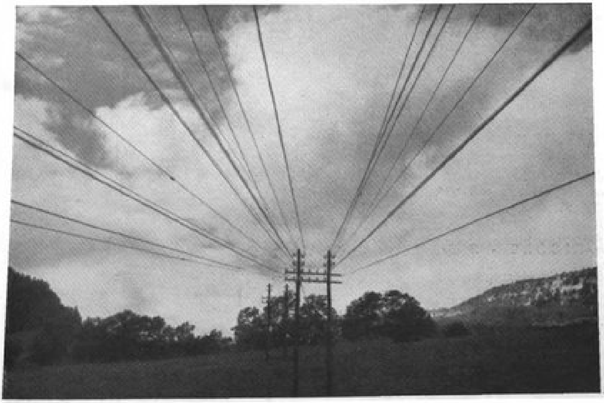
La sua vasta organizzazione si estende su una superficie di 157.850 chilometri quadrati con circa 23 milioni di abitanti e collega 3938 comuni, allacciando, con ben 521.136 chilometri coppia di linee, 270.295 utenti.

Questa complessa rete, che non è mèta, ma cammino infaticabile verso maggiori realizzazioni, estende le sue ramificazioni dalle balze impervie e scoscese del più alto confine montano, alle coste dei nostri mari, attraverso ubertose campagne, popolosi centri rurali ed industriali, grandi città, per concentrare nelle sue numerose e complesse centrali (4166 centrali urbane, 142 centrali interurbane) lo smistamento di milioni di conversazioni. In questa rete che avviluppa tutta l'Italia come un immane sistema vascolare, fluisce e pulsa gran parte della vita della Nazione tutta concorde e protesa nel poderoso sforzo di realizzazione delle sue giuste e vitali aspirazioni.

La grandiosa Sala Selettori nella Centrale Sempione.



Un tratto della linea telefonica Pocol-Falzarego nella zona di Cortina d'Ampezzo.



Cavalletto a sostegno d'una linea telefonica presso il Lago Gelato (Monte Cevedale).



L'INDUSTRIA DEI PRODOTTI SENSIBILI IN ITALIA

"ferrania„

L'industria dei prodotti sensibili per fotografia, cinematografia e radiografia ha raggiunto in questi ultimi anni in Italia un importantissimo sviluppo. La fotografia degli Stabilimenti della Soc. An. Ferrania di Milano, siti a Ferrania (Savona), offre un'idea convincente della vastità e dell'importanza degli impianti di quest'industria.

Gli stabilimenti occupano una superficie di metri quadrati 100.000, di cui metri quadrati 25.000 coperti da costruzioni industriali e metri quadrati 5000 da abitazioni e costruzioni civili (mense, dopolavoro, ecc.).

In essi viene eseguita la fabbricazione delle pellicole cinematografiche, positiva e negativa, per la ripresa del suono, delle pellicole radiografiche e delle pellicole fotografiche e fotomeccaniche, mentre nello stabilimento di Milano, pure di proprietà della Ferrania, vengono esclusivamente fabbricate le lastre per la fotografia.

È degno di particolare rilievo il fatto che la Ferrania, unica in Italia e una delle poche fabbriche nel mondo, produce il supporto di celluloide ed acetoide necessario alle sue fabbricazioni. La Ferrania effettua in larga scala l'esportazione in diversi mercati europei ed extraeuropei. Nel campo sociale la Ferrania, con spirito consapevole della importanza data dal Regime alle opere rivolte al benessere dei lavoratori, ha attuato tutta una serie di provvidenze a favore del suo personale: alloggi, mense, cucine dotate di impianti elettrici, frigoriferi e di ventilazione, dopolavoro, palestre, campi sportivi, biblioteche, assistenza sociale di fabbrica, premi di nuzialità, di maternità e così via.

La Ferrania è, a buon diritto, particolarmente orgogliosa della sua assoluta italianità, inquantochè in essa tutto è nazionale: capitale, materiale, lavorazione, tecnici, dirigenti e maestranze.

TENSI

La Società Anonima Tensi, che ha il proprio Stabilimento in Milano, Via Andrea Maffei N. 11, iniziò nell'anno 1906 la produzione delle carte, lastre e pellicole fotografiche.

L'Azienda, nel corso degli anni, ha preso notevole sviluppo e vende tanto sul mercato quanto sui diversi mercati di esportazione come, ad esempio: l'Ungheria, Svizzera, Jugoslavia, Portogallo, Spagna, Francia, Bulgaria, Grecia, Olanda, Svizzera, Egitto, Brasile, ecc.

Conseguenza molto importante dello sviluppo preso dalla Tensi è stata quella di fare diminuire notevolmente le importazioni in Italia dei similari prodotti stranieri che una volta imperavano sul mercato.

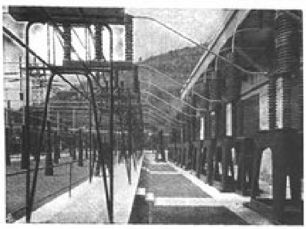
Oggi la produzione della Tensi, come sopra detto, viene apprezzata anche sui mercati esteri.

La S.A. Tensi continua la sua opera indefessa di perfezionamento per svincolare sempre più la Nazione dalla importazione dei prodotti stranieri e per affermare anzi in misura sempre più larga i prodotti italiani all'estero con beneficio della bilancia commerciale del Paese.

LA SOCIETÀ ADRIATICA DI ELETTRICITÀ



Una grande diga di sbarramento.



Origine di una grande linea di trasporto.



Una grande centrale in caverna.

"Autarchia": parola di grande risonanza, nella quale si riassume il comandamento del Duce di lavorare per l'indipendenza economica della Nazione: parola non vuota, ma materiata ormai di fatti imponenti. In questo campo tutte le Aziende Elettriche d'Italia hanno assolto tempestivamente il compito loro affidato dalla Commissione Suprema per l'Autarchia, ed in particolare il Gruppo della Società Adriatica di Elettricità in questi ultimi anni ha realizzato risultati grandiosi. Infatti quattro Centrali, due sull'Isonzo (Santa Lucia e Canale) e due sul Cordevole (Cencenighe ed Agordo) sono ormai compiute ed entrate in regolare esercizio con sensibile anticipo sulla data prefissa. Esse rappresentano quanto di più perfetto e moderno si possa immaginare: costruite tutte in caverna sono al riparo da qualsiasi offesa nemica. La loro capacità complessiva di produzione che sorpassa i 400 milioni di kWh determina già oggi un aumento di circa il quaranta per cento della produzione del Gruppo nell'anno XVI.

Descriverle esorbiterebbe dai limiti di spazio che ci è concesso. Diremo solo che mentre le due prime sull'Isonzo risolvono il problema dell'alimentazione di energia nel Friuli e nella Venezia Giulia, le altre sul Cordevole sopperiscono essenzialmente alle maggiori richieste delle grandi industrie affermatesi a Porto Marghera. I preesistenti complessi, Piave-S. Croce; Cellina; Adige; Brasimone, oltre ai minori impianti sono da queste nuove centrali completati ed integrati in un'insieme armonico, che per effetto della grande rete di linee di trasporto e distribuzione, e delle stazioni di trasformazione alimentano nel modo più regolare e perfetto tutte le esigenze dei servizi pubblici e privati, dalle applicazioni agricole e domestiche, delle grandi e piccole industrie, della elettrificazione ferroviaria, ecc. nel vastissimo territorio servito dal Gruppo, che si estende a ben sedici provincie, da Verona a Fiume e da Belluno a Ravenna e Forlì. Solo per dare un'idea della vastità dell'impresa ricordiamo qualcuna delle più caratteristiche ed importanti forniture della energia così prodotta:

fra i servizi pubblici quella delle linee ferroviarie elettrificate della Venezia Giulia, della Bologna-Firenze e Bologna-Ancona;

fra le applicazioni agricole la elettrificazione di tutte le bonifiche del Veneto e del litorale Adriatico fino alla Romagna, per una estensione di diverse centinaia di migliaia di ettari;

fra le grandi industrie ricordiamo solo l'alimentazione di quelle eminentemente autarchiche: la viscosa a Padova e la cellulosa a Torre Viscosa; la produzione dello zinco e del carburo di calcio a Porto Marghera, ed infine la produzione dell'alluminio pure a Marghera, alla quale ultima industria il Gruppo Adriatica concorre a fornire, con 200 milioni di kWh integrativi, oltre la metà della energia necessaria.

Si può dire infine con legittima soddisfazione che tutte le forniture di energia di qualsiasi specie e per quanto importanti, hanno avuto una immediata esecuzione in qualsiasi punto del territorio servito vengano richieste, data la vastità delle reti di trasporto e distribuzione. Ma il Gruppo Adriatica non vuole sostare un solo momento nella sua opera. Conscio delle esigenze presenti e future, del mercato dell'energia, ai fini del superiore interesse della Nazione, ha già in corso altri imponenti impianti quali quelli del Medio Adige in collaborazione coi Gruppi Edison e Centrale, per la produzione complessiva di altri 400 milioni di kWh; la centrale della Stanga pure sul Cordevole per 130 milioni di kWh, e quella di Bassano per 40 milioni di kWh.

Ha inoltre allo studio un programma di lavori per la totale utilizzazione dell'alto Piave ed affluenti con la previsione di un complesso di impianti a serbatoio, il quale insieme all'esistente Gruppo di impianti Piave-S. Croce convenientemente ampliato, è destinato a divenire forse il più importante d'Europa, potendo raggiungere al suo compimento la imponente produzione di quasi due miliardi di kWh.

Inoltre con gli impianti in progetto della Fedaia, del Mis e di Segusino, completando l'utilizzazione di tutta l'asta del fiume Cordevole, fino alla sua confluenza col Piave, il Gruppo Adriatica si propone di realizzare un'altro non meno poderoso complesso capace di produrre, insieme a quelli già costruiti, altri 600 milioni di kWh.

In tal modo, per lunghi anni, il fabbisogno di energia di tutta la regione Veneto-Adriatica verrà pienamente assicurato.

Non si deve infine dimenticare che a questi complessi di impianti così organicamente studiati è connessa intimamente l'irrigazione di vasti territori in destra e in sinistra Piave.

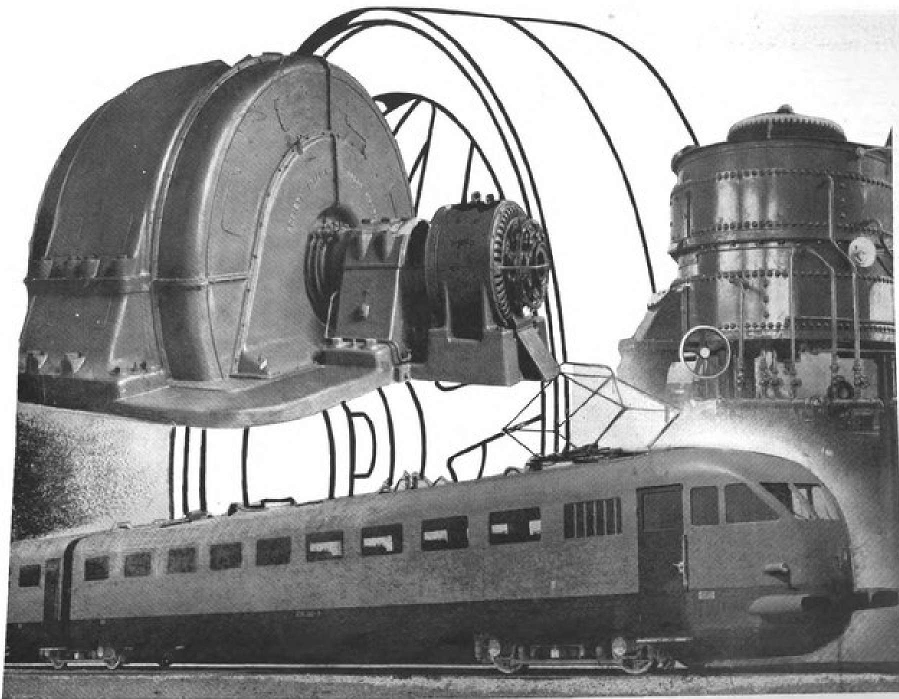
Infatti oltre 20.000 ettari di terreno sono già irrigati o in corso di irrigazione sulla sinistra del Piave per mezzo delle acque di scarico degli attuali impianti Piave-S. Croce; altrettanti almeno potranno essere irrigati sulle due sponde del fiume al compimento degli altri impianti ora in costruzione o in progetto; e tutto ciò senza alcuna spesa degli agricoltori per la fornitura d'acqua.

Il Gruppo Adriatica pertanto, con una completa visione degli interessi della Regione, ha legato indissolubilmente nel suo programma di lavoro, le realizzazioni industriali dei suoi impianti idroelettrici, alle applicazioni alle bonifiche e all'irrigazione, e cioè alla più autarchica delle affermazioni italiane volute dal Duce, quella dell'agricoltura.

LA SOCIETÀ MERIDIONALE DI ELETTRICITÀ

Fondata nel 1899, la Società Meridionale di Elettricità metteva in funzione, nel giro di pochi anni, la prima grande centrale elettrica dell'Italia meridionale, sfruttando le acque del fiume Tusciano. Notevoli, tra il 1915 e il 1918, i suoi contributi ai bisogni della grande guerra, cessata la quale si fece essa centro organizzativo del Gruppo Società Meridionali di Elettricità. Composto di quattordici Società, il Gruppo distribuisce energia elettrica in ben venticinque provincie e milleseicentotrentaquattro comuni dell'Italia centrale e meridionale, servendo dieci milioni di abitanti. Gli impianti (notevoli sopra tutto quelli sul fiume Pescara in Abruzzo e quelli dell'altipiano Silano in fregio ai grandi bacini artificiali Arvo e Ampollino) superano il centinaio, producendo una potenza complessiva di circa 450.000 kW, mentre la rete di trasporto e distribuzione — studiata in vista del maggior rendimento economico e della più perfetta funzionalità — è costituita da circa ventimila chilometri di linea ad altissima tensione. Dal Gruppo Meridionale di Elettricità vengono pertanto servite le importanti linee elettrificate del Mezzogiorno, quali la Napoli-Benevento, la Napoli-Salerno, la Salerno-Reggio Calabria, la Benevento-Foggia, la Roma-Napoli, ed è pronta a servire le altre cui attende l'indefessa attività del Regime. Inoltre vengono da esso alimentati gli importanti stabilimenti elettrochimici dell'Abruzzo e della Calabria, nonchè le industrie di varia indole — non escluse naturalmente le agricole — che sorsero e sorgono per le realizzazioni autarchiche della regione.

Per la perfezione e complessità della sua attrezzatura e per la vastità del programma svolto in un settore di tanta importanza economica, il Gruppo Società Meridionale di Elettricità va indubbiamente considerato fra i maggiori organismi del potenziamento nazionale; e non per nulla le sue provate e indiscutibili benemerenze riscossero in circostanze memorabili l'elogio delle Gerarchie vigilanti ai posti avanzati della politica mussoliniana.



TECNOMASIO ITALIANO BROWN BOVERI

Fra le grandi organizzazioni nazionali che prodigano tutte le loro energie nel momento attuale, in cui la Nazione è tesa verso il definitivo raggiungimento della sicura vittoria, va citato a buon diritto il Tecnomasio Italiano Brown Boveri che — grazie ai suoi grandiosi, modernissimi impianti per costruzioni elettromeccaniche e sopra tutto per la perfezione tecnica dei suoi prodotti, che è la sua principale caratteristica — è artefice di macchine preziosissime per l'attrezzatura industriale del nostro Paese.

Ciò è ragione di sommo orgoglio per la Società, che vede coronati dalla più ambita soddisfazione per questi successi trentasette anni di lavoro intenso e appassionato. Il Tecnomasio Italiano Brown Boveri fu costituito infatti il 15 novembre 1903 sull'antico ceppo del Tecnomasio Italiano Cabella, con un capitale sociale di L. 1.680.000 che fu aumentato a varie riprese e nel 1927 venne stabilito nella cifra di Lire 60.000.000, quale è attualmente.

L'attività del Tecnomasio è caratterizzata da un ritmo intenso di fecondo lavoro, ottenuto con cure tenaci, assecondando largamente lo sforzo autarchico della Nazione col fornire macchinari elettrici, apparecchiature e mezzi di produzione sempre più vasti per gli impianti che vengono creati, secondo le direttive del Duce, allo scopo di sfruttare sempre più intensamente le risorse del Paese. Gran numero di locomotive elettriche in servizio sulle Ferrovie dello Stato, dei mutatori a vapore di mercurio che alimentano le linee elettrificate della rete ferroviaria statale, nonchè di importanti ferrovie secondarie, uscirono dagli stabilimenti del Tecnomasio di Milano e di Vado Ligure.

La Società ha inoltre intensificato e sempre più perfezionato le proprie costruzioni di forni elettrici che ha forniti in numerosi ed importanti impianti; essa ha anche incrementato la produzione degli apparecchi elettrodomestici che pure, come altri suoi prodotti, si sono affermati non solo sul mercato interno ma anche su quelli esteri.

Non c'è infine ramo delle applicazioni industriali della elettricità nel quale il Tecnomasio non possa vantare le più ambite affermazioni e non abbia grandemente contribuito allo sviluppo dell'attività produttiva della Nazione.

Ma il quadro di questa attività non sarebbe completo senza un cenno alle opere di assistenza sociale del Tecnomasio che costituiscono oggi parte assai importante dei doveri di ogni industria e sono perfettamente intonate anch'esse alle più alte e provvide direttive del Regime.

La parte fissa di un potente alternatore del Tecnomasio in montaggio per una grande centrale, è servita da arco monumentale in occasione di una visita del Duce.

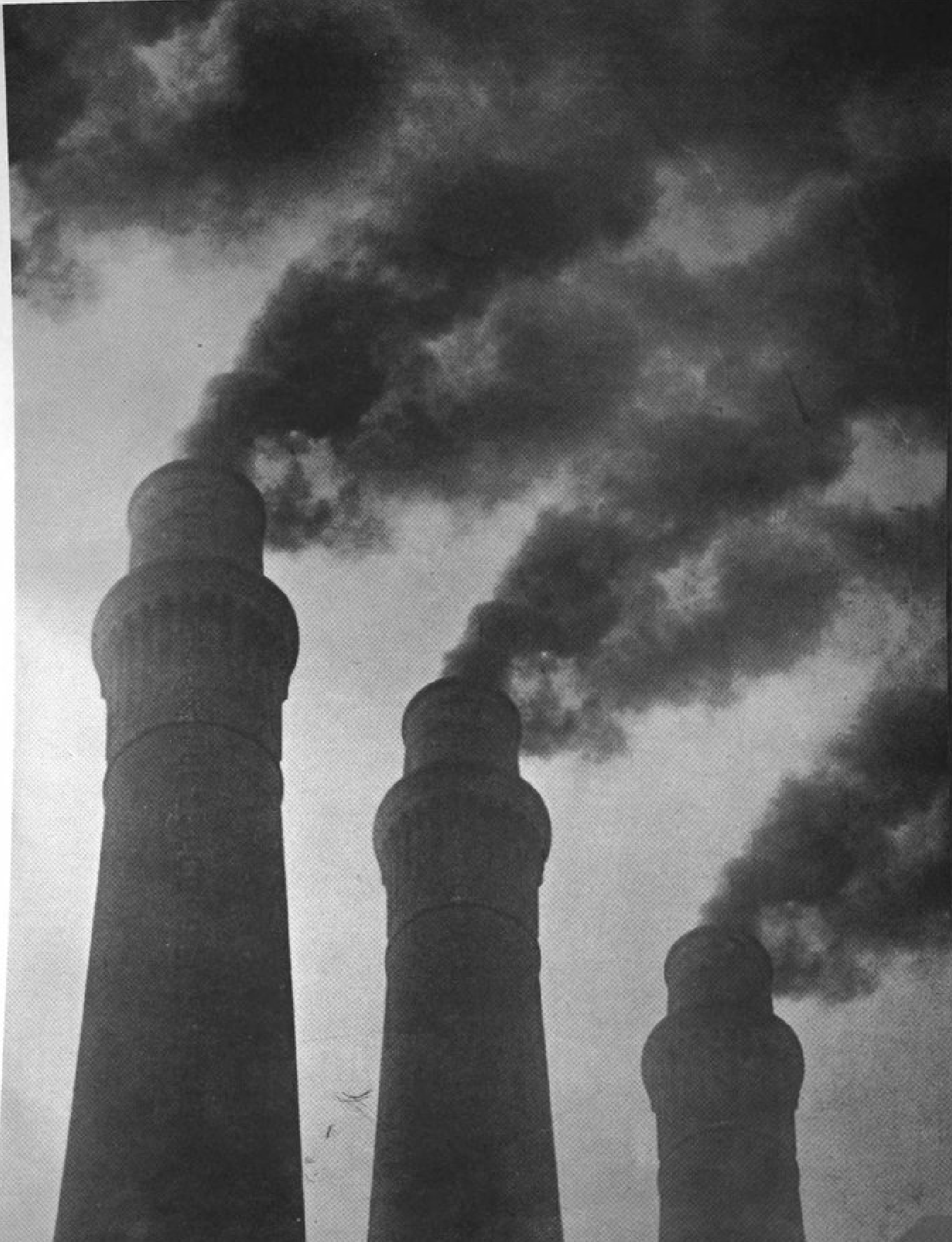


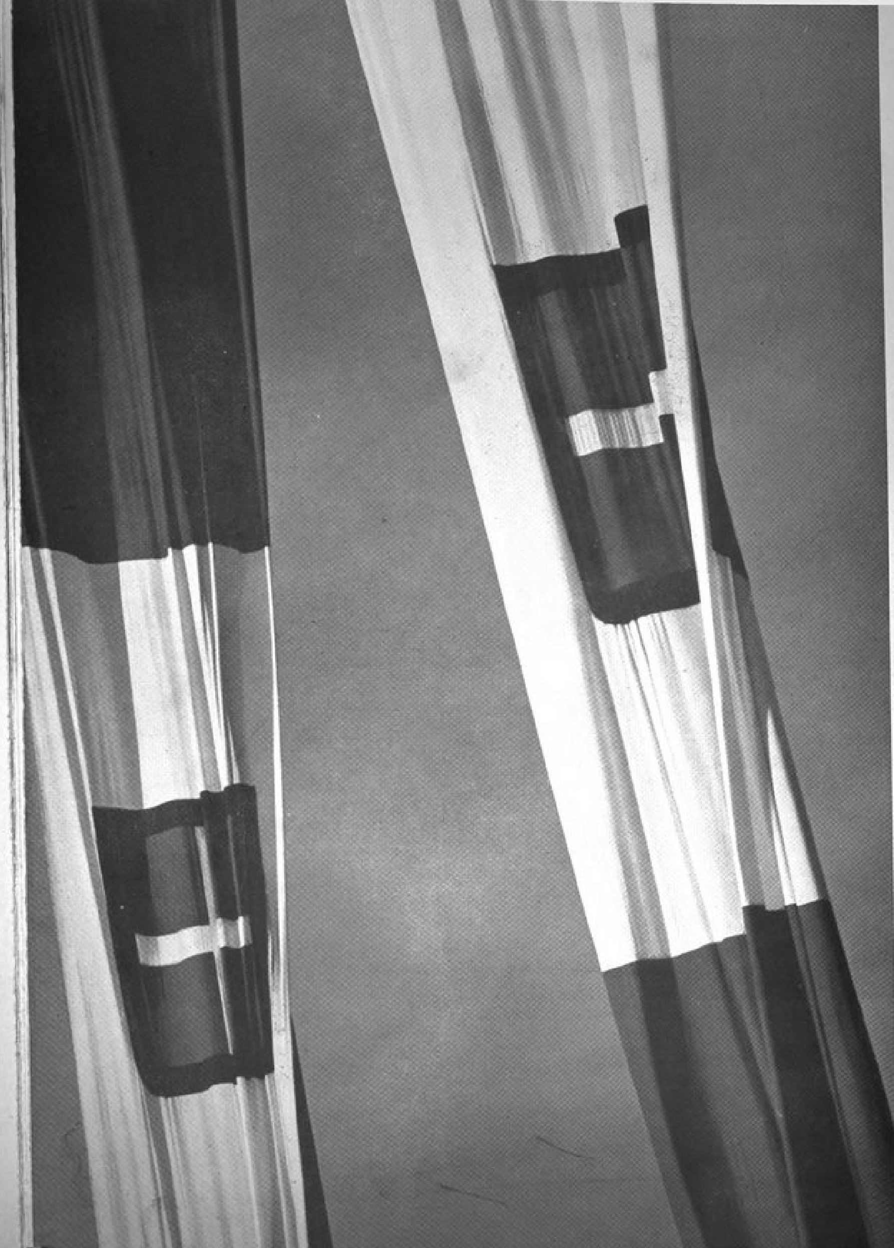
Sotto: Un reparto di montaggio nello Stabilimento di Vado Ligure.

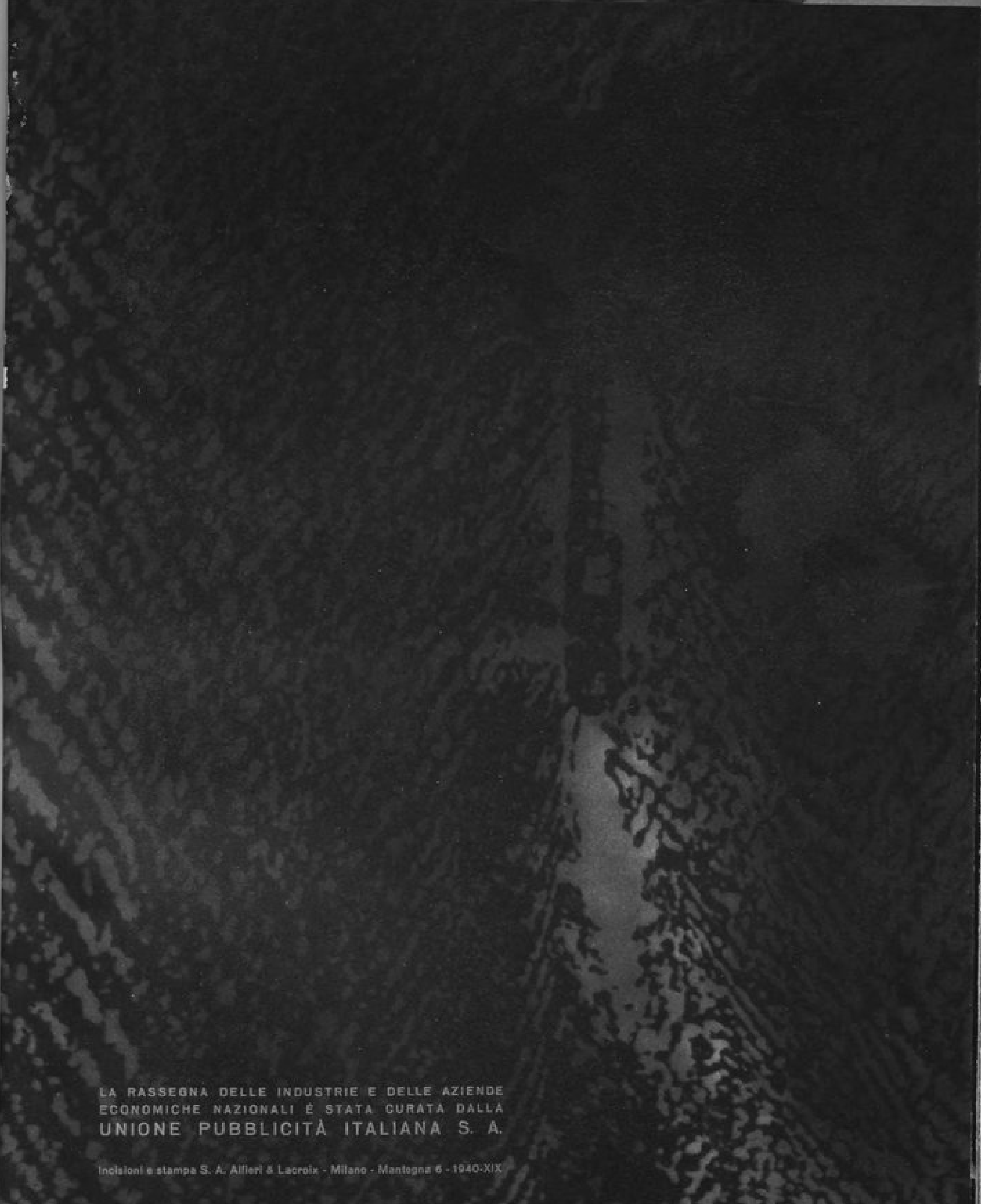
Sotto: Un reparto di montaggio nello Stabilimento di Piazzale Lodi.











LA RASSEGNA DELLE INDUSTRIE E DELLE AZIENDE ECONOMICHE NAZIONALI È STATA CURATA DALLA
UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A.

Incisioni e stampa S. A. Alfieri & Lacroix - Milano - Mantegna 6 - 1940-XIX

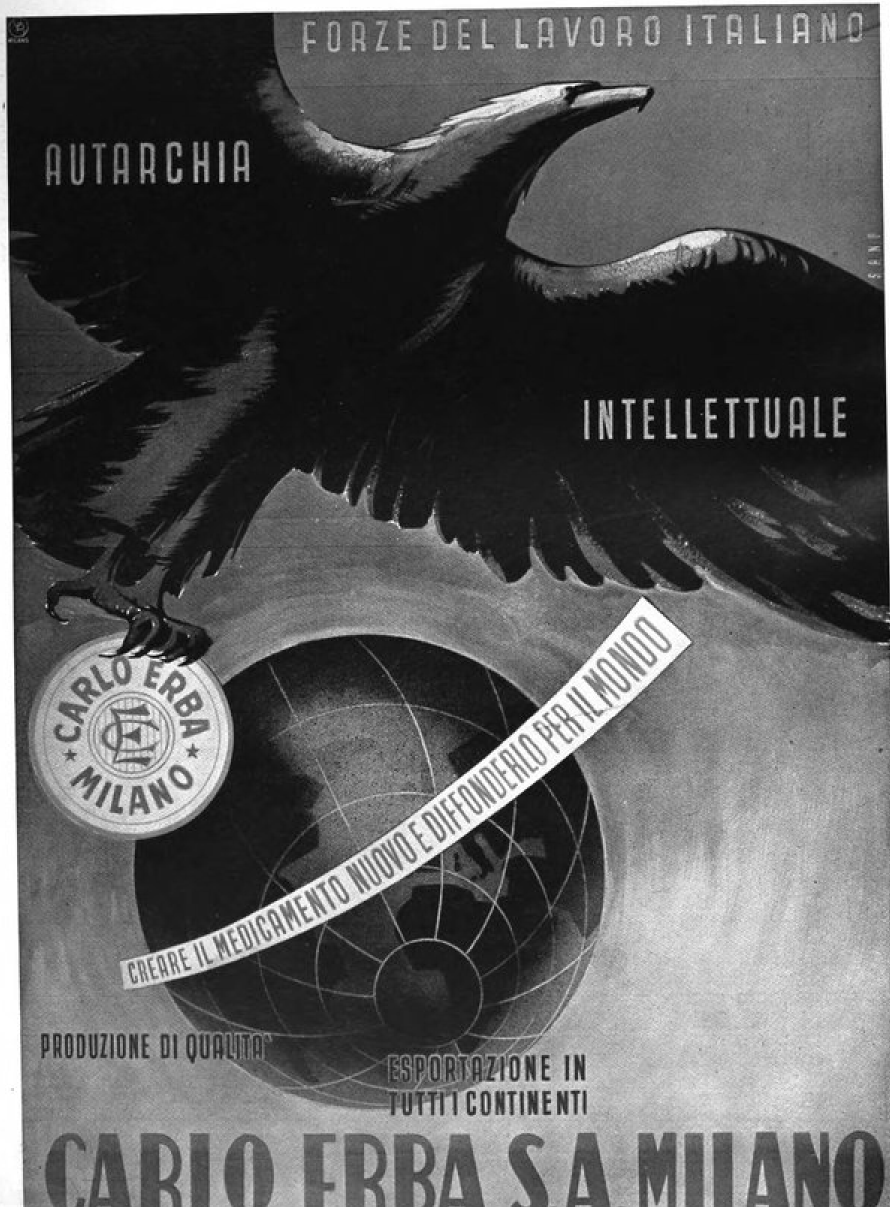



LANIFICI
MARZOTTO
DALL'ITALIA NEL MONDO
Dai Lanifici Marzotto, i tessuti di lana pura e di lana mista a fibre autarchiche, irradiano nel mondo la potenza del lavoro italiano.

LA RIVISTA

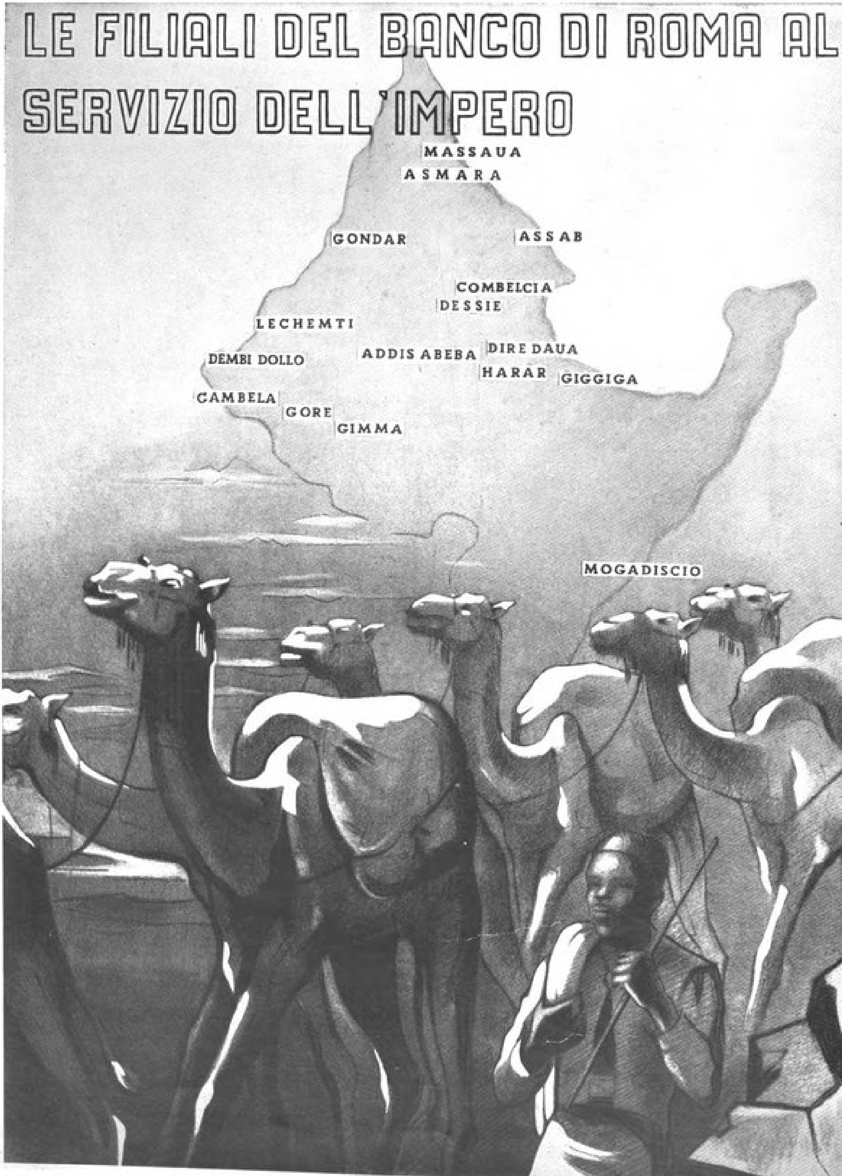
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"




FORZE DEL LAVORO ITALIANO
AUTARCHIA
INTELLETTUALE
CARLO ERBA MILANO
CREARE IL MEDICAMENTO NUOVO E DIFFONDERLO PER IL MONDO
PRODUZIONE DI QUALITA'
ESPORTAZIONE IN TUTTI I CONTINENTI
CARLO ERBA S.A. MILANO


I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
A D R I A T I C A
T I R R E N I A

LE FILIALI DEL BANCO DI ROMA AL SERVIZIO DELL'IMPERO



LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651

Anno XIX - N. 12 - Dicembre 1940 - LA RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

IL DISCORSO DEL DUCE ALLE GERARCHIE

CAMERATI!

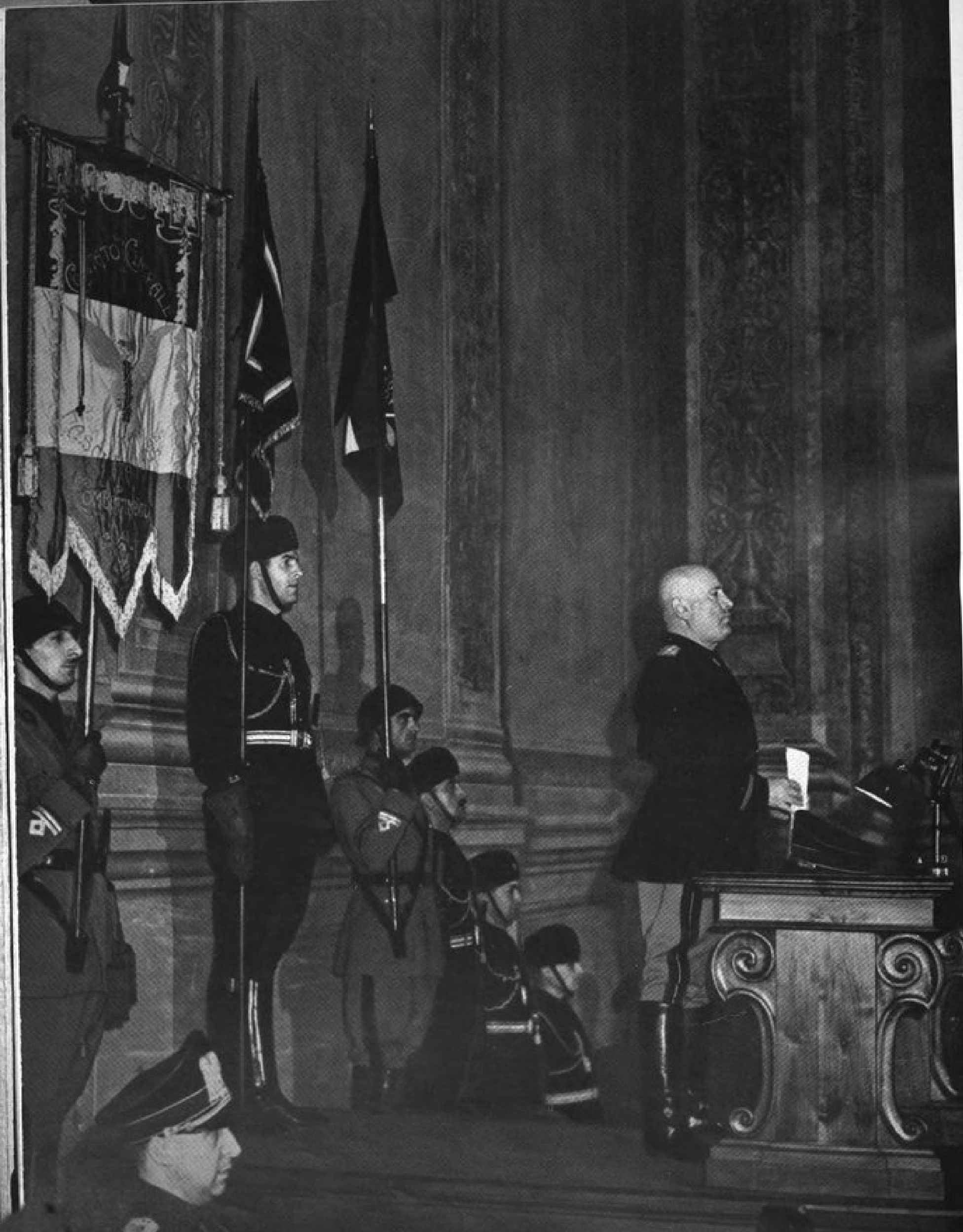
Voi comprendete che non a caso ho scelto questa giornata per convocare a Roma le Gerarchie provinciali del Partito. È una giornata di vittoria per l'Italia fascista, di disfatta per la coalizione societaria dei cinquantadue Stati assedianti. Il 18 novembre del 1935 appare come una data decisiva nella storia d'Europa. È il primo e l'ultimo tentativo d'assalto in grande stile sferrato dal vecchio mondo, rappresentato, nei suoi egoismi feroci e nelle sue ideologie superate, dalla Società delle Nazioni, contro le nuove forze europee, giovani e rivoluzionarie, rappresentate dall'Italia e dalla Germania. Da quel giorno ha inizio la separazione, l'antitesi, la lotta che doveva, dopo i compromessi di Monaco, accettati dalle democrazie al solo scopo di guadagnare tempo, sboccare nella guerra dichiarata dalla Francia e dalla Gran Bretagna contro la Germania. Non bisogna mai dimenticare che l'iniziativa della guerra è partita da Londra, seguita, con un intervallo di poche ore, da Parigi. Affermo solennemente, e senza tema di essere smentito nè oggi nè mai, che la responsabilità della guerra ricade esclusivamente sulla Gran Bretagna. La pace poteva essere conservata se la Gran Bretagna non avesse, con la supina complicità della Francia, iniziato, invece della costruttiva revisione dei Trattati, la sua politica di accerchiamento fatta, non allo scopo di lasciare ai Polacchi la tedeschissima Danzica, ma allo scopo di abbattere la rinascente potenza politica e militare della Germania. La pace poteva essere salvata se l'Inghilterra non avesse rigettato tutti i tentativi di avvicinamento compiuti dalla Germania la quale s'era spinta a firmare un patto navale che le faceva una situazione di netta e permanente inferiorità.

La pace poteva essere salvata anche nelle ultime ore dell'agosto 1939, se l'Inghilterra, sotto la pressione dell'ambasciatore polacco che si recò al Foreign Office alle ore 23 del giorno 1 settembre, non avesse avanzato, per aderire alla conferenza proposta dall'Italia, una condizione assolutamente inaccettabile, perchè umiliante, e cioè che le truppe tedesche, già in marcia, non solo si fermassero, ma retrocedessero alle linee di partenza.

Quanto è accaduto nei mesi successivi noi tutti lo abbiamo vissuto ed è superfluo ricordarlo. Mai si vide nella storia del genere umano più colossale ondata di mistificazioni e di menzogne, come quella scatenata dagli organi governativi e pubblicisti della Gran Bretagna durante le campagne di Polonia, Norvegia, Belgio, Olanda, conclusesi con la disfatta dell'esercito britannico e di quello francese, disfatta — quest'ultima — senza precedenti per le sue immense proporzioni e per la sua quasi impensabile rapidità. Se la pratica della menzogna è il sistema più idoneo per istupidire e rendere coriaceo lo spirito di un popolo, si può tranquillamente affermare che il popolo di Gran Bretagna ha raggiunto un indiscutibile e insuperabile primato.

La Francia barcollava, ma era ancora lungi da essere in ginocchio e nessuno al mondo poteva prevedere che l'esercito celebrato come il più forte di Europa si sarebbe liquefatto come neve al sole, quando il 10 giugno l'Italia entrò in guerra per tenere fede alla lettera e allo spirito dell'alleanza e per spezzare — finalmente — le sbarre della sua prigione nel suo mare. Dopo due settimane era l'armistizio e la Francia abbandonava la lotta, che ha ripreso saltuariamente in seguito, ma solo per difendersi dagli attacchi proditori della ex-alleata, come ad Orano e a Dakar.

Dal 10 giugno a oggi sono passati oltre cinque mesi di guerra seriamente guerreggiata su fronti lontani e multipli, per terra, per mare, nel cielo, in Europa e in Africa. Lasciate che io rivolga un saluto pieno di ammirazione agli italiani che hanno in questo momento il privilegio di impugnare le armi. L'esercito — sul fronte alpino e su quello africano — ha dimostrato che la sua tempra è quale noi volevamo.



siamo stati noi ad attaccare e la fulminea occupazione di Sidi el Barrani deve essere considerata non una conclusione, ma una premessa. Gli atti di valore compiuti da ufficiali e da soldati italiani dell'esercito sui fronti terrestri sono tali da inorgoglire legittimamente la Nazione.

Gli ufficiali e gli equipaggi della Marina compiono silenziosamente e spesso eroicamente il loro dovere sui molti mari e oceani — dall'Indiano all'Atlantico — dove sono impegnati. Essi obbediscono a una severa consegna e duri colpi sono stati inflitti alla Marina nemica. È la Marina che tutela le nostre linee di comunicazione mediterranee ed adriatiche, in modo così efficace che la Marina nemica non è riuscita ad interromperle e nemmeno a disturbarle.

L'Aviazione italiana è sempre — e più di sempre — all'altezza del suo compito. Essa ha dominato e domina i cieli. I suoi bombardieri attingono le mete più lontane. I suoi cacciatori rendono la vita assai dura alla caccia nemica. Gli uomini sono veramente quelli del nostro tempo: la loro caratteristica è una calma intrepidità. Quanto alle macchine ne escono al mese dalle nostre officine quattro volte più che prima della guerra. Fra poco, con la costruzione in massa di nuovi tipi, saremo forse all'avanguardia, certamente alla pari, con le macchine più moderne degli altri Paesi.

Ma dopo le forze armate, lasciate che io oggi elogi la disciplina, il senso del dovere, l'imperturbabile fermezza del popolo italiano. Esso accetta con tranquillità le privazioni che conseguono allo stato di guerra — privazioni ancora tollerabili, ma che potranno diventare successivamente più gravi — e, guidato dal suo intuito politico millenario, sente che questa è una guerra decisiva; è come la terza guerra punica, che deve concludersi e si concluderà con l'annientamento della Cartagine moderna: l'Inghilterra.

Un forte popolo come l'italiano non teme la verità; la esige. Ecco perchè i nostri bollettini di guerra sono la documentazione della verità. Noi segnaliamo i colpi che diamo e quelli che riceviamo, gli apparecchi che noi abbattiamo e quelli che il nemico abbatte, le giornate favorevoli e quelle che lo sono poco o niente. Pubblichiamo mensilmente le perdite degli uomini e quelle dei mezzi. Mi sentirei diminuito dinanzi al popolo e dinanzi a me stesso, se adottassi altro metodo quale quello di coprire o addolcire la realtà, buona o cattiva che sia. Farlo equivarrebbe a diseducare ed umiliare il popolo. Non lo farò mai.

Ho già prescritto nella maniera più categorica ai Comandi militari del fronte e alle autorità civili della periferia di non mandare a Roma, da dove poi debbono essere diffuse, notizie che non siano state rigorosamente e personalmente — dico personalmente — controllate. A questo proposito voglio ricordare che grida di gioia si sono levate alla Camera dei Comuni, quando Churchill ha potuto dare finalmente una buona notizia: quella concernente l'azione compiuta nel porto di Taranto dagli aerosiluranti inglesi. Effettivamente tre navi sono state colpite, ma nessuna di esse è stata affondata e solo una di esse, come fu annunziato dal bollettino delle nostre Forze Armate, è stata seriamente danneggiata e il suo ricupero richiederà lungo tempo. Le altre due saranno, a parere unanime di tecnici, sollecitamente ripristinate nella loro antica efficienza. È falso — dico "falso" — che due altre navi da guerra e due navi ausiliarie siano state affondate o colpite o, comunque, anche leggermente danneggiate.

Segno di cattiva coscienza questo ingigantire e moltiplicare per sei un successo che noi per primi abbiamo riconosciuto. Il signor Churchill avrebbe potuto, per completare il quadro, dare ai suoi onorevoli qualche indicazione sulla sorte toccata al "Liverpool" e al "Kent" e su quella delle altre grandi unità silurate recentemente nel Mediterraneo Centrale o nel porto di Alessandria da sottomarini e aerosiluranti italiani.

La nostra entrata in guerra ha dimostrato che l'Asse non era e non è una vana parola. Dal giugno ad oggi la nostra collaborazione con la Germania è veramente cameratesca e totalitaria. Marciamo a fianco a fianco. Questa unione di due popoli diventa sempre più intima e si estende a tutti i campi delle loro attività militare, economica, politica, spirituale. L'identità di vedute per quanto riguarda il presente e il futuro è perfetta.

I miei incontri con il Führer non sono che la consacrazione di questa completa fusione delle nostre concezioni. Quando io mi incontro col Führer, non vedo soltanto in lui il Capo creatore della Grande Germania, il Comandante di eserciti che ha visto confermate dalla vittoria le sue geniali concezioni strategiche, talora ritenute più che audaci, temerarie, ma anche, e vorrei dire in particolar modo, il suscitatore del movimento nazionalsocialista, il rivoluzionario che ha risvegliato il popolo tedesco, lo ha fatto protagonista di una nuova concezione del mondo, grandemente affine a quella del Fascismo italiano.

L'identità di vedute è il risultato di questa premessa rivoluzionaria: scaturisce dall'incontro di due Rivoluzioni che sono e nel campo internazionale e in quello sociale appena all'inizio del loro cammino. Tutto quanto riguarda gli sviluppi del Patto tripartito a Occidente o nel bacino danubiano è seguito di comune accordo. Così per quanto riguarda la posizione avvenire della Francia. È ormai chiaro che l'Asse non vuole fare una pace di rappresaglia o di rancori, ma è altresì inteso che talune rivendicazioni devono essere soddisfatte.

Tali rivendicazioni, più che legittime, potevano essere oggetto di discussione anche prima della guerra, se non ci si fossero opposti i ridicoli e tragici a un tempo "jamais". Quando si accennò a toglierli era ormai troppo tardi. L'Italia aveva già scelto, fino dal maggio del 1939, la sua via. I dadi erano gettati. Ma appunto per il loro carattere di legittimità le nostre rivendicazioni dovranno essere accolte senza compromessi o soluzioni provvisorie, che noi sin da questo momento in maniera categorica respingiamo. Solo dopo questo totale chiarimento sarà possibile — nell'orbita della nuova Europa quale sarà creata dall'Asse — iniziare un nuovo capitolo, nella storia — che fu così agitata — dei rapporti fra l'Italia e Francia.

È superfluo confermare che, come l'armistizio, così la pace sarà comune, cioè sarà la pace dell'Asse. A consacrare la fraternità delle armi italo-germaniche ho chiesto e ottenuto dal Führer una diretta partecipazione alla battaglia contro la Gran Bretagna con velivoli e sottomarini. Aggiungo subito che la Germania non aveva bisogno del nostro concorso. Il valore dei suoi combattenti di terra, di mare, di cielo, la sua potenza industriale, la sua capacità organizzativa e tecnica, il rendimento della sua mano d'opera sono elementi ben noti. Le cifre di produzione di aeroplani e di sottomarini raggiunte dalla Germania sono veramente eccezionali ed in continuo progresso. Ciò nonostante io sono grato al Führer di aver accettato la mia offerta: nulla più del sangue versato in comune o del sacrificio in comune sopportato rende solidi e duraturi i rapporti tra i popoli, quando siano animati da una lealtà assoluta e da un'identità di interessi e di ideali. Sono sicuro che i nostri aviatori e i nostri sommergibilisti faranno onore alla nostra bandiera.

Dopo un lungo pazientare abbiamo strappato la maschera a un Paese "garantito" dalla Gran Bretagna: un subdolo nemico: la Grecia. È un conto che attendeva di essere saldato. Una cosa va detta, e forse non mancherà di sorprendere taluni inattuali classicisti italiani. I Greci odiano l'Italia come nessun altro popolo. È un odio che appare a prima vista inspiegabile, ma è generale, profondo in tutte le classi, nelle città, nei villaggi, in alto, in basso, dovunque. Il perchè è un mistero. Forse perchè Santorre Santarosa andò dal nativo Piemonte a morire ingenuamente e eroicamente per la Grecia a Sfacteria? Forse perchè

Nè poteva essere diversamente, dato che il Re è inglese, la classe politica è inglese, la borsa — nel senso figurato e nel proprio — è inglese. Questa complicità, estrinsecata in molti modi, che a suo tempo saranno irrefutabilmente documentati, era un atto di ostilità continuo contro l'Italia. Dalle carte trovate dallo Stato Maggiore germanico in Francia, a Vitry-la-Charité, risulta che sin dal maggio la Grecia aveva offerto ai Franco-Inglesi tutte le sue basi aeree e navali. Bisognava porre fine a questa situazione. È ciò che si è fatto il 28 ottobre quando le nostre truppe hanno varcato il confine greco-albanese.

Le aspre montagne dell'Epiro e le loro valli fangose non si prestano a "guerre-lampo", come pretenderebbero gli incorreggibili che praticano la comoda strategia degli spilli sulle carte. Nessun atto o parola mia o del Governo e di nessun altro fattore responsabile l'ha fatto prevedere.

Non credo che valga la pena di smentire tutte le notizie diramate dalla propaganda greca e dai suoi altoparlanti inglesi. Quella Divisione alpina "Julia" che avrebbe avuto perdite enormi, che sarebbe fuggita, che sarebbe stata polverizzata dai Greci, è stata visitata dal generale Soddu, il quale, a visita ultimata, mi ha telegrafato il 12 novembre: "Recatomi stamane a visitare Divisione alpina "Julia". Devo segnalarvi, Duce, magnifica impressione riportata di questa superba unità, fiera e salda più che mai nei suoi granitici alpini".

C'è qualcuno tra di voi, o camerati, che ricorda l'inedito discorso di Eboli, pronunziato nel luglio del 1935, prima della guerra etiopica? Dissi che avremmo spezzato le reni al Negus. Ora, con la stessa certezza assoluta, ripeto "assoluta", vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia. In due o in dodici mesi poco importa. La guerra è appena incominciata. Noi abbiamo uomini e mezzi sufficienti per annientare ogni resistenza greca. L'aiuto inglese non potrà impedire il compimento di questo nostro fermissimo proponimento nè evitare agli Elleni la catastrofe che essi hanno voluta e dimostrato di meritare. Pensare o dubitare qualche cosa di diverso significa non conoscermi. Una volta preso l'avvio, io non mollo più sino alla fine. L'ho già dimostrato e, qualunque cosa sia accaduta, accada o possa accadere, tornerò a dimostrarlo. I 372 caduti, i 1081 feriti, i 650 dispersi nei primi dieci giorni di combattimento sul fronte dell'Epiro saranno vendicati.

CAMERATI!

In quest'ora storica veramente solenne che allinea nel contrasto e nell'intesa i Continenti, il Partito — difensore e continuatore della Rivoluzione — deve intensificare al massimo tutte le forme della sua attività. Allo scoppio della guerra un certo rallentamento dell'attività del Partito fu in relazione al fatto obiettivo della partenza di tutti i Gerarchi. Ora non più. Non c'è e non ci sarà una mobilitazione generale. Le classi richiamate sono due. Ce ne sono ancora disponibili una trentina. Abbiamo alle armi un milione di uomini: ne possiamo chiamare, in caso di necessità, altri otto.

In queste condizioni il Partito deve riprendere la sua funzione con immutato crescente vigore impegnando strenuamente la sua battaglia sul fronte interno, sul piano politico, economico, spirituale, sul piano dello stile. Il Partito deve liberarsi e liberare la Nazione dalla superstite zavorra piccolo-borghese, nel senso più lato che noi diamo a questo termine. Deve mantenere e accentuare il clima dei tempi duri, andar più e meglio di prima verso il popolo, tutelandone la salute morale e l'esistenza materiale. Certo pacifismo a sfondo cerebraloide e universalistico va attentamente vigilato e combattuto. È sfasato, almeno per quanto riguarda questa epoca di ferro e di cannoni. Nient'altro esiste e deve esistere all'infuori dello scopo supremo per il quale siamo in armi. Fra Germanici e Italiani siamo un blocco di 150 milioni di uomini, risoluti e compatti e piantati, dalla Norvegia alla Libia, nel cuore dell'Europa. Questo blocco ha già nel pugno la vittoria.

INCROLLABILE VOLONTÀ DI POPOLO

Nel grande discorso pronunciato nel recente 18 novembre, il Duce ha preso motivo dall'anniversario delle sanzioni, per incidere nella Storia la testimonianza sulle responsabilità della guerra; per fustigare la bassezza ignobile della menzogna come arma di guerra; per precisare la verità sugli episodi spudoratamente esagerati e contraffatti dal nemico; per esaltare il valore delle Forze Armate ed esprimere loro la gratitudine della Patria; per fissare le pregiudiziali della pace; per tracciare il poderoso quadro delle forze con le quali gli Italiani e i Tedeschi possono imporsi. E per proclamare che i due popoli, uniti dalle analoghe Rivoluzioni, in questa epoca di ferro, hanno già in pugno la vittoria. Certo, la parola del Duce ha giovato alle energie belliche degli Italiani, come in ogni sforzo giova il richiamo alla santità della causa.

Però, il discorso è stato, soprattutto, un mònito per i nemici, ed un'avvertenza informativa per i neutrali.

Errore essenziale di questi sarebbe il supporre che Mussolini abbia parlato per rincuorare gli Italiani; poichè il popolo dell'Italia Fascista non ha bisogno di iniezioni di ottimismo, nè di beveraggi eccitanti.

Non si dimentichi — per quanto non sarebbe del caso neppure di farne cenno — che in un lontano ottobre 1917 l'Italia, ad un reale rovescio, seppe reagire, temprandosi in acciaio, con il deciso proposito di spingere la guerra, non importa a qual costo, fino all'assoluta vittoria.

Poi si ricordi che gli Italiani del tempo di Mussolini hanno dato a tutto il mondo sufficienti prove della capacità di opporre ad ogni colpo, vero o inventato, il maggior impegno delle forze spirituali e materiali, per trarne vigore di acceleramento dei tempi verso ogni mèta.

Infatti — e tanto peggio per chi non lo comprende — un popolo che ha superato serenamente e fieramente il duro periodo delle inique sanzioni e della guerra in Etiopia, è bene idoneo ad affrontare, con altrettanta serenità e fierezza, la parte che gli spetta, fosse anche durissima, nella guerra per la liberazione del Mediterraneo e per la cacciata dell'impero britannico dal Continente europeo e dall'Africa.

Poichè il popolo italiano sa di avere inflitto la prima disfatta alla tracotanza inglese, quando ha piegato a terra la coalizione di cinquantadue Stati, coalizione ordita da Londra e da Parigi; e ne va superbo; ed ambisce il merito storico di concludere l'opera tanto bene iniziata.

Con questo non intendiamo negare che anche in Italia esistono coscienze pavide, abituate e pronte a qualunque transazione, e forse anche disposte a tollerare padroni in casa propria, pur di non affrontare, non diciamo il rischio della pelle, ma nemmeno i disagi del fronte interno. È una schifa rogna che non manca in nessun paese e che si misura a percentuale. In Italia costituisce veramente un'entità trascurabile, che merita qualche attenzione soltanto ai fini delle misure profilattiche di igiene morale.

Ma la grande maggioranza del popolo italiano, già dal giorno del nostro intervento in guerra sapeva e comprendeva che non sarebbe stato possibile tornare alla pace senza giungere alla definitiva disfatta dell'Inghilterra, oltre che della Francia.

Perchè il Duce, prima di prendere una via nella quale si espongono le sorti della Patria, ne misura, con documentata meditazione, tutte le possibilità; e quando ha deciso, la volontà di conseguire la mèta, al cento per cento, è incrollabile; e come tale è trasmessa al Suo popolo.

Nessuna potenza umana potrà più arrestare l'Italia mussoliniana sulla via scelta; che sarà percorsa inesorabilmente fino in fondo, affinchè non riesca vano l'audace impegno di tutte le forze della Nazione. Ed è così che il Duce vince sempre.


SPQR

SUL FRONTE GRECO



Le infaticabili salmerie alle prese con le malagevoli piste che rappresentano le sole vie di comunicazione su questo difficile teatro di guerra.



Gli obbiettivi militari del territorio greco sotto il flagello dell'aviazione fascista. Bombardamento di una centrale elettrica annidata fra le montagne selvagge dell'Epiro.



Sull'altra pagina, dall'alto: Ali d'Italia sul territorio greco. Le bombe dei nostri aviatori centrano i punti strategici del Canale di Corinto. - Una delle squadriglie che si succedono con ritmo infernale nello smantellamento sistematico della resistenza avversaria.

L'opera preziosa del Genio. Le distruzioni sistematiche del nemico vengono prontamente neutralizzate. Un ponte quasi ultimato per il passaggio delle nostre truppe operanti.







Le fitte nebbie del Nord non servono a nascondere gli obbiettivi da colpire e non pongono nessun ostacolo all'ardimento dei nostri aviatori.



Sulle piste di lancic lungo le rive del Mare del Nord, i cacciatori del Corpo Aeronautico Italiano sono pronti a balzare sul territorio britannico.



La partenza di un nostro bombardiere per un'azione notturna

L'ALA FASCISTA NEL CIELO D'ALBIONE



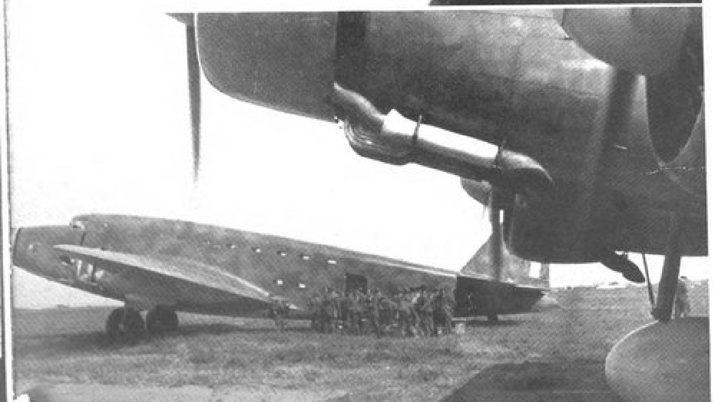
IN AZIONE CONTINUA NEL CIELO E SUL MARE



In una base di lancio nel Mediterraneo. Idrovolanti da bombardamento vengono impiegati largamente in azioni distruttive contro le opere portuali e le unità navali avversarie.

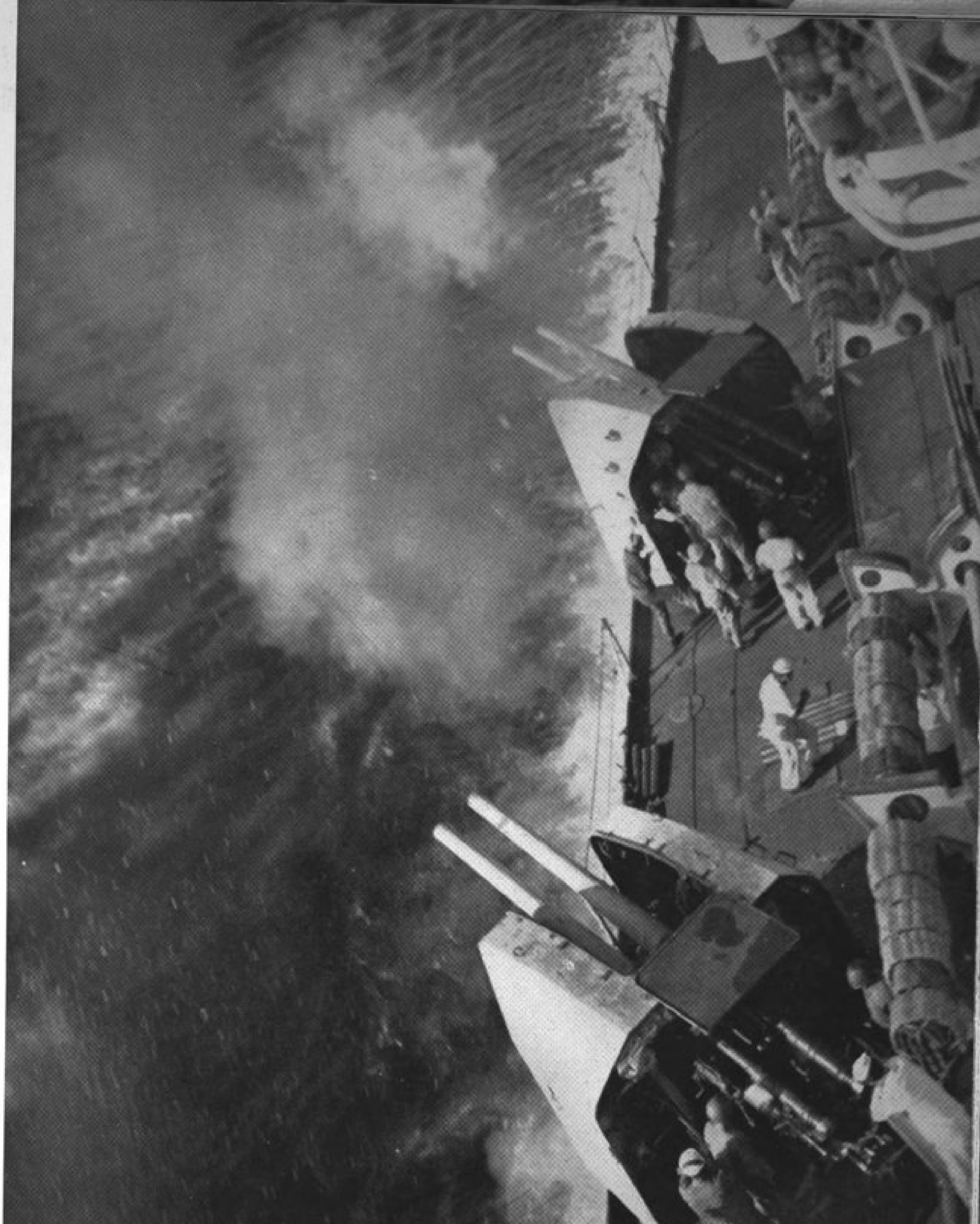


Possenti e sicuri i nostri bombardieri si portano sugli obbiettivi nemici, martellando centri vitali di resistenza per preparare l'avanzata delle forze terrestri.



Sulla pagina di fronte: Unità da guerra con sostenute azioni di fuoco spezzano la minaccia nemica nelle acque del Mare Nostrum.

Imbarco di specialisti a bordo di grandi apparecchi da trasporto per raggiungere in volo i propri reparti dislocati oltre mare.





I possenti bombardieri germanici sui campi di lancio della Manica pronti per l'implacabile battaglia.

LOTTA SENZA TREGUA CONTRO L'INGHILTERRA

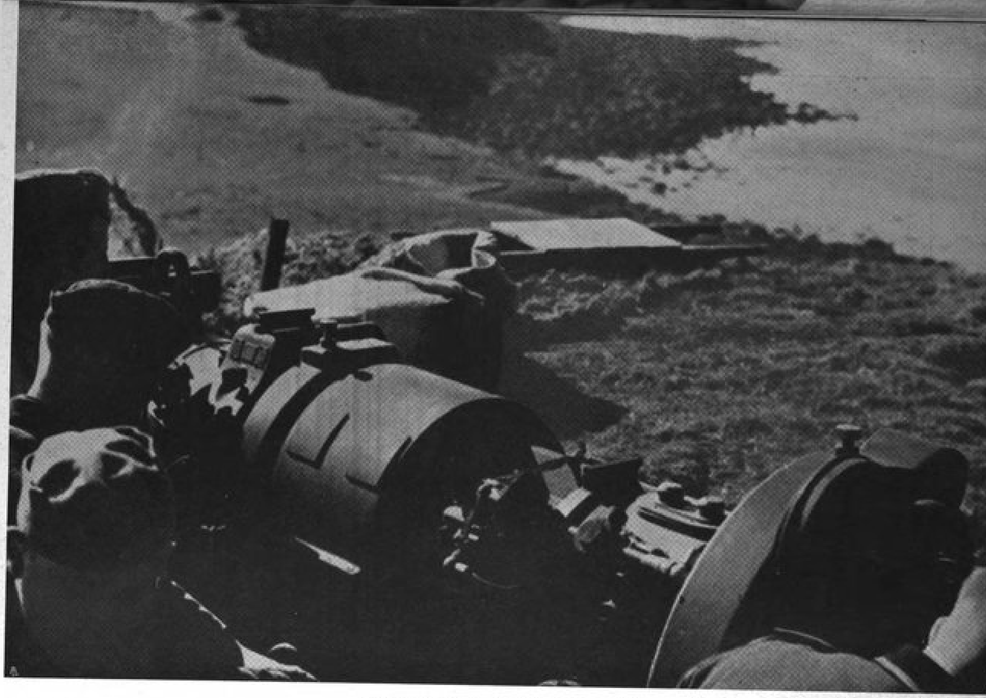
Lo spettacolo terrificante degli incendi provocati quotidianamente nel porto di Londra dalle bombe tedesche.



A pagina seguente: Un caccia nemico colpito vitalmente precipita in fiamme nel cielo di Londra.







Sulla pagina di fronte:
Mimetizzazione di una nave da guerra.

Giganteschi telemetri sulle coste francesi della Manica.

Grossi calibri battono la Manica e le coste britanniche.





Il cordiale saluto del Duce al Generale Antonescu.

SOLIDARIETÀ EUROPEA

Gli Stati d'Europa tendono sempre più a solidarizzare, a far blocco con le Potenze dell'Asse impegnate in un conflitto che ha per posta la eliminazione dell'Inghilterra dal Continente.

Una Europa unitaria e liberata dalla malefica intrusione dell'Inghilterra è la condizione indispensabile per assicurare a questo nostro Continente una pace durevole che precostituisca la base fondamentale per l'inizio di un lungo periodo di benessere per tutti i popoli europei.

Parallelamente all'azione militare l'Asse agisce nel senso unitario continentale con azione politica e diplomatica tendente ad eliminare le ragioni di rancore, di discordia e di conflitto disseminate per ogni dove dai trattati di Versaglia.

La discordia, il rancore, il sospetto suscitati ed alimentati tra le potenze europee dalla politica franco-britannica, che ebbe effetto fino al settembre del 1939, permettevano di consolidare le egemonie continentali ed extra continentali delle democrazie dell'occidente e di mobilitare e di muovere sentimenti ed interessi contrastanti sui piani della politica britannica e francese.

L'azione politico militare di Roma e di Berlino ha fermato il gioco ed ha anzi capovolto il concetto ed il sistema franco-britannico iniziando e realizzando quella revisione delle molte tormentose situazioni europee contro le quali cozzava ogni tentativo di unificare gli indirizzi e le caratteristiche dell'azione politica internazionale di molti Stati europei.

Contro questo onesto ed intelligente lavoro di revisione posto alla base dell'azione politica dell'Asse si erano opposte, con ogni mezzo e con tutte le loro forze e risorse, Francia ed Inghilterra fino a spingere la loro ostilità al concetto revisionistico ed unitario della Germania e dell'Italia, alla dichiarazione di guerra del 3 settembre.

Ad un anno e poco più di distanza da questa data fatale può considerarsi quasi del tutto compiuto il processo di revisione ed iniziato già il movimento di unificazione degli Stati europei sotto l'egida delle Potenze dell'Asse.

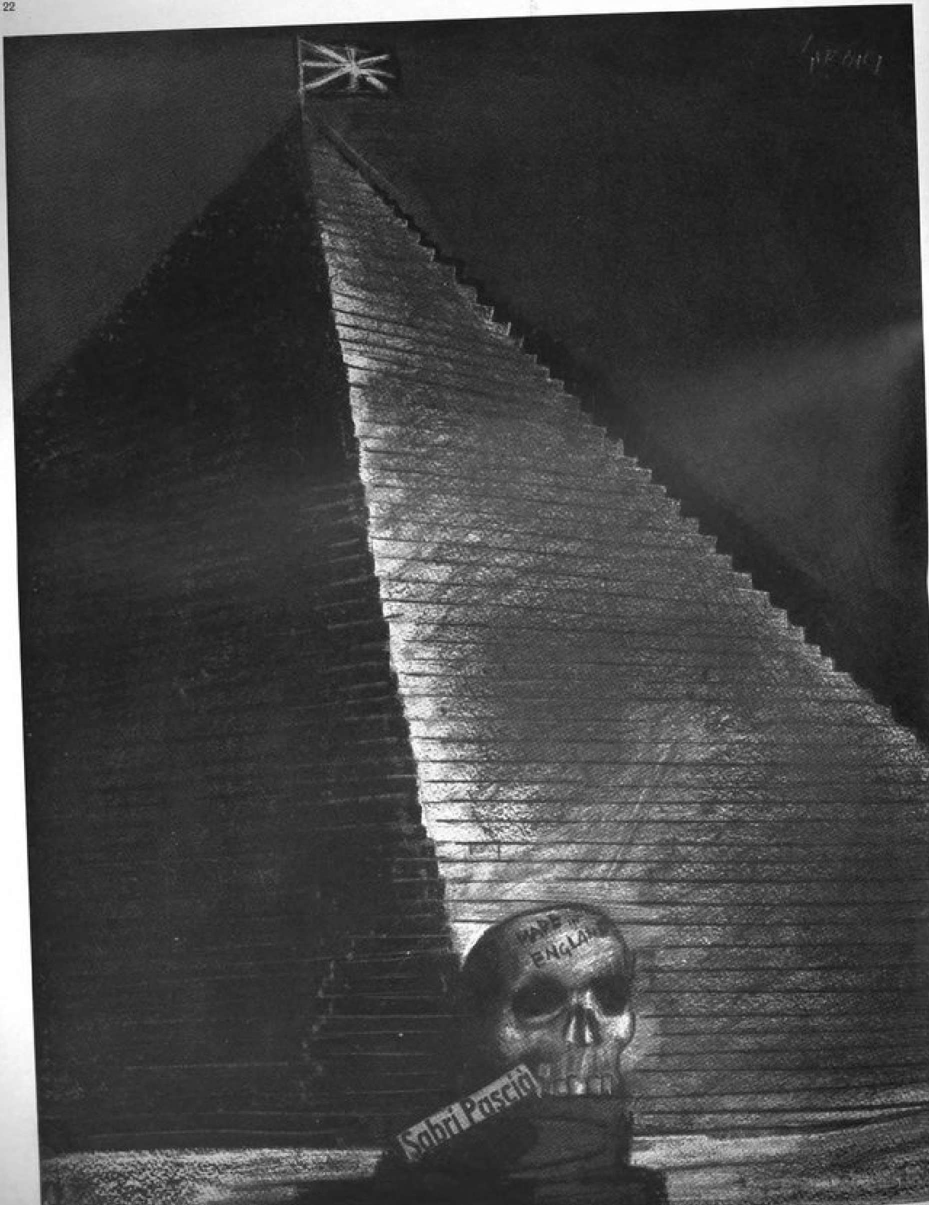
La situazione che va ben chiaramente delineandosi in Europa non permette sopravvivenze in contrasto con il principio dominante della revisione, per la quale Italia e Germania si battono e si batteranno fino alla vittoria.

Questa realtà immanente ed imponente non può essere trascurata o male interpretata dai governanti della Francia, ai quali incombe la responsabilità di regolare definitivamente i rapporti futuri del loro Paese con le Potenze dell'Asse ed in particolare modo con l'Italia. Su questo punto il Duce, nel Suo discorso ai gerarchi del Partito, è stato di una chiarezza e di una precisione addirittura ferree.

La partecipazione della Francia alla vita della nuova Europa, che risulterà dalla vittoria totalitaria dell'Asse sulla Gran Bretagna, ha per condizioni e per premessa il riconoscimento dei diritti e degli interessi dell'Italia nei confronti della sua vicina d'occidente, e quindi l'accoglimento da parte della Francia di talune inderogabili rivendicazioni che l'Italia ha posto da tempo e che da tempo gli uomini che si sono seguiti al governo della Repubblica si sono ostinatamente rifiutati di prendere in considerazione, acuendo così il contrasto e rendendo fatale il conflitto.

Insistere su posizioni di resistenza sarebbe come rinunciare ad entrare a far parte del nuovo complesso unitario europeo e seguire le sorti della Gran Bretagna esclusa dal continente.




MADE
ENGLAN
Sabri Pascià



La firma per l'adesione dell'Ungheria al Patto tripartito, al Belvedere di Vienna. Parla il Conte Csaky, Ministro degli Esteri d'Ungheria. Da sinistra: il Conte Telecki, Presidente del Consiglio Ungherese, von Ribbentrop e Ciano.

Ma l'Europa ormai fa blocco contro il ritorno alle posizioni che hanno tenuto per lunghi dolorosi ed asprissimi venti anni i popoli e le nazioni in una situazione talmente insostenibile che la guerra ha dovuto spezzare. Il movimento di adesione alla politica e agli scopi di guerra dell'Asse si accentua e si completa in ogni direzione, e specialmente nelle direzioni più interessanti. La Gran Bretagna può vantare al suo proprio attivo una sola diserzione: la Grecia. Ma questa eventualità, già considerata, non turba affatto lo svolgimento del piano politico dell'Asse tendente a raggruppare in solidarietà di ideali e di interessi i popoli europei. Solo la Grecia avrà da sopportare tutte le conseguenze del proprio atteggiamento.

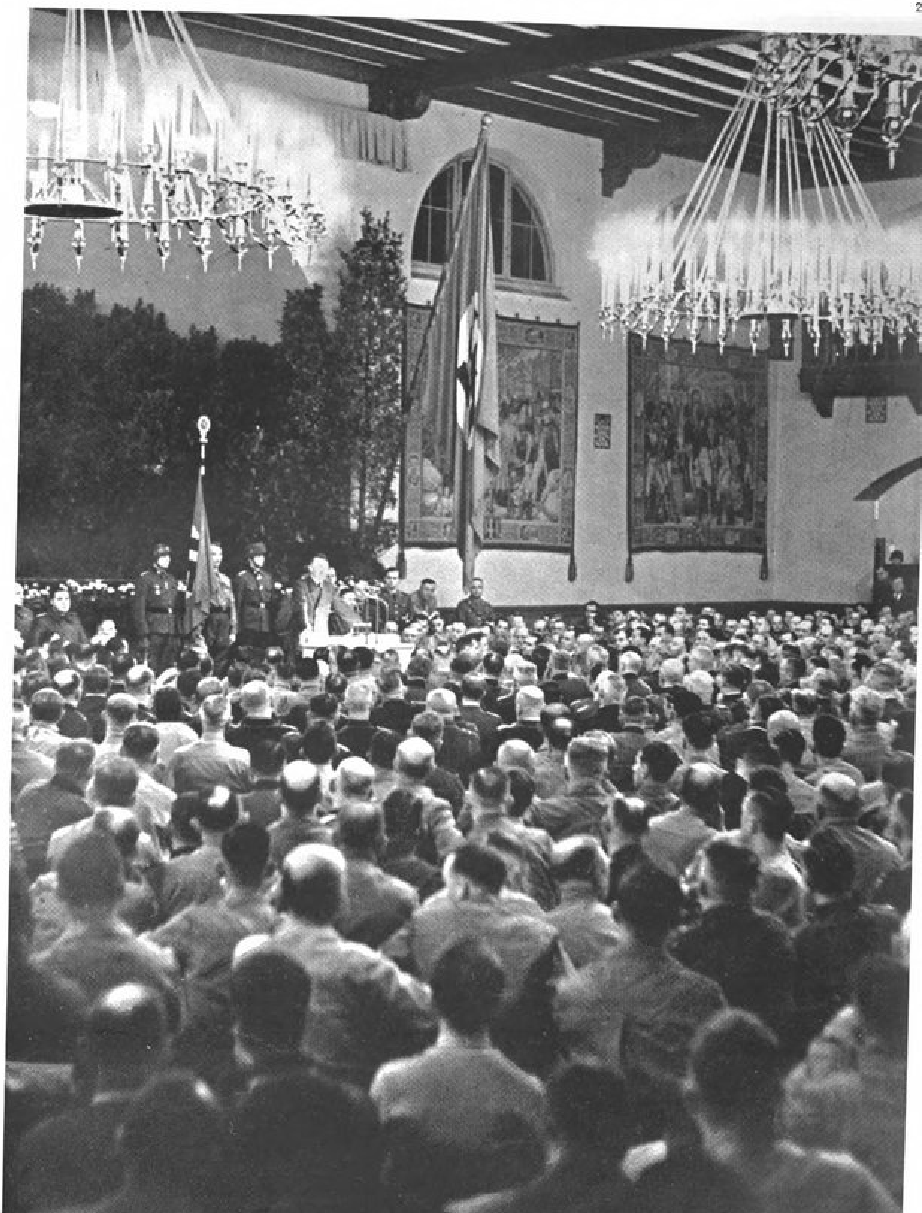
Gli incontri di Berlino, di Salisburgo, di Vienna armonizzano e chiarificano i rapporti delle Potenze dell'Asse con Governi di Paesi interessati, con l'Italia e la Germania, alla definitiva liquidazione del sistema britannico in Europa e nelle zone degli altri continenti che più da vicino e direttamente interessano la vita del complesso europeo.

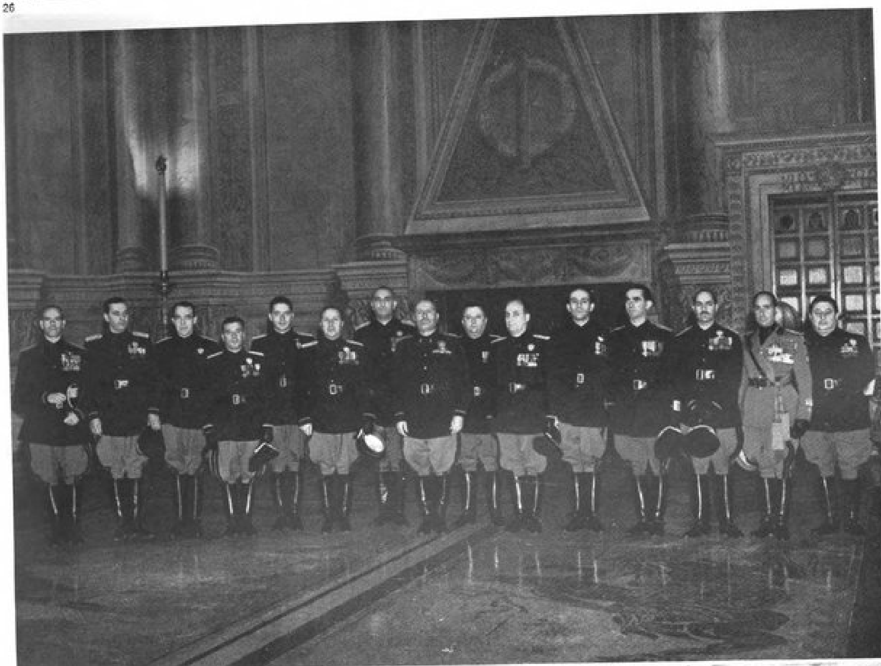
Perchè non basta che la Gran Bretagna perda ogni potere ed influenza in Europa; occorre anche che la posizione dell'Inghilterra subisca profonde radicali e definitive trasformazioni ovunque essa possa essere di ostacolo alla indipendenza economica e politica del continente, alla vita e al lavoro dei popoli europei.

LIDO CAIANI




喂！
親善不得·快醒悟吧！
你不要只看他臉上的笑容·背後却十分陰險呢！
親善







Il nuovo Direttorio del Partito ricevuto dal Duce a Palazzo Venezia. — Sotto: L'omaggio del Direttorio alla Tomba del Milite Ignoto.



Donna Rachele Mussolini, con la medaglia sul petto, premia le massaie rurali a Forlì.

MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALORE CIVILE

La consorte del Duce è stata premiata di medaglia d'argento al Valore Civile e di medaglia d'oro per i benemeriti della carità pubblica. E questo è avvenuto innanzi alla gente di Forlì; ella è uscita, non per molto, dalla sua modestia sana e fertilissima, per restare — con la chiara e semplice emozione che si vedeva nel suo volto — tra il popolo di Romagna; la sua più vasta famiglia.

Superata l'inimicizia — quasi l'ostilità — che Rachele Mussolini sente per ogni rumore intorno alla sua opera — anche se per onesto

l'Italia a dire di "qualche cosa" del "moltissimo" che ella ha compiuto e compie, sarà dono felice dato al popolo fascista più che non sia premio alla donna che non domanda se non di rimanere sè stessa.

E per questa sua più alta virtù, il popolo di Romagna ha sentito che, in Rachele Mussolini, la riconoscenza degli uomini premiava non la consorte del Duce, ma la Donna che, in sè, riassume i privilegi spirituali e morali delle donne italiane.

Medaglia d'argento al Valore Civile. Era il 1939. Il maggio e il

nella lotta, che la persistenza della rovina induriva ogni giorno di più; e Donna Rachele Mussolini — dice la motivazione — "con slancio ed energia ammirevoli assumeva la direzione delle opere di soccorso, e, affrontando gravi disagi e pericoli, era presente, notte e giorno, sotto l'imperversare della bufera, nelle località minacciate dall'acqua devastatrice, portando aiuto e conforto alle popolazioni duramente colpite. E con il suo sereno ardire e con la costante presenza sui luoghi del disastro era, così, di alto esempio e di incitamento alle autorità tutte, nell'alacre azione intesa ad alleviare lutti e rovine".

Il popolo di Forlì, radunato nella piazza degli Ordelaffi, ha applaudito la Donna premiata la vigilia dell'annuale delle sanzioni; non per accostare e confondere — così — la violenza cieca delle forze supreme ed eterne con l'odio sterile, brutale e consapevole dei nemici dell'Italia Imperiale, ma per dare, ancora una volta, la buona prova di come la donna fascista sappia, nelle avversità — meglio se durissime — rivelarsi degna del suo compito di madre e di sposa. Per questo Donna Rachele Mussolini, medaglia d'argento al Valore Civile, ha consacrato — in una luminosa giornata del Fascismo di Romagna e in quella chiarità semplice e spontanea che trasforma ciascun rito in un incontro con il popolo — trentadue Gagliardetti dei Lavoratori dell'Industria, espressione della concreta solidarietà corporativa del Regime; ha premiato le massaie rurali, vincitrici dei concorsi a carattere autarchico e ha inaugurato il padiglione per la Maternità "Giulitta Morgagni Monti".

Il Vice Segretario del Partito, camerata Gaetani, ha assicurata la medaglia sul petto della Donna premiata; il capo della provincia, Eccellenza Uccelli, ha parlato dell'opera meravigliosamente compiuta da Donna Rachele Mussolini nelle ore tremende del nubifragio; e, allora, le masse imponenti del Fascismo rurale e del popolo — che non hanno dimenticato mai, per averlo veduto, ogni nobile gesto, ogni ardimento, ogni audacia compiuta dalla Madre ("Madre di due figlioli che combattono la loro terza guerra") — hanno circondato Donna Rachele del loro grande applauso, del loro devotissimo affetto, come di un gigantesco abbraccio spirituale.

Da sopra il palco, la Donna — che ha sempre inteso come il dovere abbia, in sè stesso, il premio migliore — sentiva, intorno, la devozione riconoscente del suo popolo; guardava, innanzi a sè, con una mite commozione negli occhi chiari.

Nella luminosa giornata di Forlì la riconoscenza degli uomini ha premiato la nobiltà e l'ardimento civile di Donna Rachele Mussolini. Ma ha premiato, anche, la sua modestia.



Una rappresentanza di Giovani Hitleriani assisteva alla festa del popolo forlivese intorno a Donna Rachele Mussolini.





I trentadue Gagliardetti dei Lavoratori dell'Industria consacrati da Donna Rachele Mussolini.

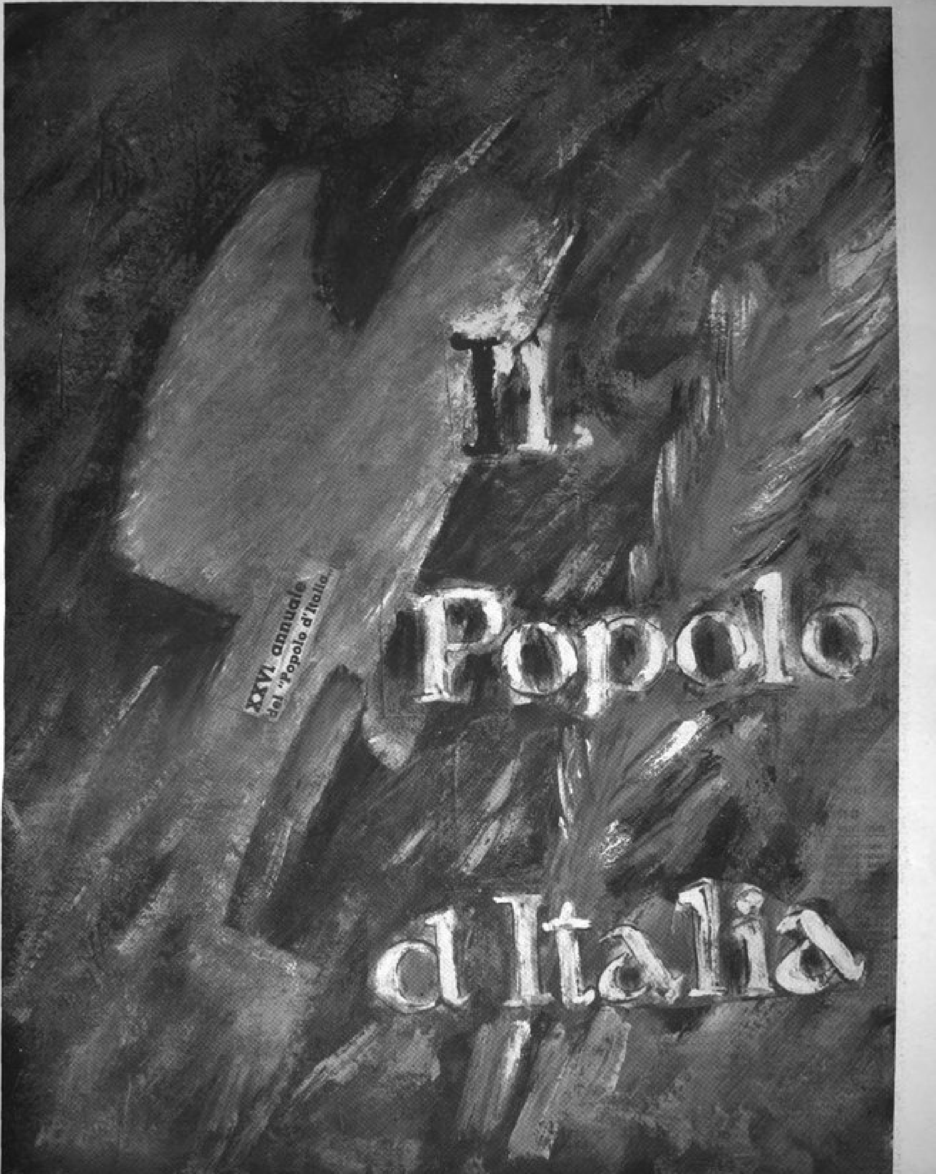
Foto Zeli

Tutto il popolo di Forlì era radunato per la cerimonia in Piazza degli Ordelaffi.








Il
Popolo
d'Italia
XXVI. annuale
del "Popolo d'Italia"









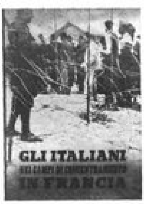
I LIBRI DEL MESE



Corrado Zoli, presidente della Reale Società geografica italiana, giornalista, scrittore, governatore di Colonia, ha scritto sul conflitto cino-giapponese, che ha messo di fronte popolazioni che assommano a più di un quarto della intera umanità, un volume documentatissimo e di estremo interesse attuale. L'opera dello Zoli riassume cronologicamente e illustra infatti gli avvenimenti militari, politici e diplomatici del gigantesco conflitto che iniziatosi nel luglio del 1937 portò alla restaurazione del nuovo Governo nazionale della Repubblica cinese nel marzo di quest'anno, senza che per ciò la guerra possa dirsi ancora conclusa, grazie all'affettuosa collaborazione anglo-americana. Più che una vera e propria storia dell'attuale conflitto cino-giapponese, è una cronaca documentata quasi quotidianamente degli avvenimenti i quali esaminati così nella loro successione logica danno al lettore un'impressione sempre viva e completa dell'intero e grandioso panorama della guerra, che non è solo militare ma anche politica. L'interesse del libro *"L'ultimo conflitto cino-giapponese"* – Le Monnier – Firenze) è poi dato anche dal fatto che in esso si dimostra il nesso ideologico e politico che sussiste tra questa grave convulsione che scuote l'Estremo Oriente e la guerra-rivoluzione che si svolge in Europa per scardinare ormai alle basi un mondo fatto decrepito dalle utopie d'una massa plutocrata, di governanti egoisti. Diciassette cartine intercalate nel testo e tavole a colori fuori testo arricchiscono questo interessantissimo libro di Corrado Zoli, indispensabile davvero per coloro che vogliono informazioni e cognizioni sicure sugli avvenimenti in Estremo Oriente, troppo spesso giunti a noi in forma frammentaria: avvenimenti che si compendiano nel compito assuntosi dal Giappone di dissodare la Cina, come si fa con un campo incolto o abbandonato.



Un esperto conoscitore del mondo mediterraneo orientale, Roberto Cantalupo ci presenta nelle nitide edizioni Garzanti una esauriente e documentata biografia di Re Fuad d'Egitto, che non è fine a sè stessa, un medaglione cioè, ma ha il pregio di inquadrare il primo Re egiziano nella storia del suo Paese, attraverso gli avvenimenti politici di questi ultimi anni. È risaputo che il defunto sovrano fece ogni sforzo per portare il suo Paese nel rango delle grandi Potenze o per lo meno renderlo tra queste arbitro dei contatti del mondo europeo con quello orientale; ma non meno noto è anche la parte che l'Inghilterra ha rappresentato in Egitto per ostacolare il sogno di Re Fuad, tutta volta com'essa è con fredda tenacia ai suoi interessi egemonici e in particolare incurante e contrastante di ogni interesse egiziano quando non torna a suo diretto vantaggio. Il regno di Re Fuad fu perciò una lotta continua, per rendere sempre più lieve al suo popolo, il peso della dominazione britannica, ma egli morì prima di vedere coronato quel suo sogno d'indipendenza che è alla base di ogni ideale egiziano e per raggiungere il quale volse cuore e mente all'Italia, assecondando, negli ultimi anni del suo regno, una politica d'amicizia verso il nostro Paese. Il libro del Cantalupo *"Fuad, primo Re d'Egitto"* che si arricchisce di varie fotografie documentarie della vita e del Regno di Re Fuad, esprime con evidenza il travaglio di questo monarca e del suo popolo per darsi quella libertà che Albione sottomette invece al suo dispotismo. Ma: fino a quando? La risposta non è oggi nelle mani dell'Inghilterra ma dell'Egitto, in quanto il destino di questo popolo mai come in questo momento si trova a una svolta cruciale; se vuol intendere cioè le armate italiane che premono ai suoi confini come conquistatrici o come liberatrici.



Tutti ormai conoscono per averne avuta notizia da cento fonti oltrechè da quelle ufficiali, dai racconti di amici reduci da quegli inferni, quali siano stati i maltrattamenti subiti dagli Italiani in Francia allo scoppio della guerra, ma perchè questo ricordo non s'attenui nel tempo, il Ministero della Cultura Popolare ha curato un grosso volume dal tenue e inconsueto costo di quattro lire, in cui sono raccolte tutte le testimonianze scritte e fotografiche su quei crudeli episodi indegni di un Paese che si vanta di essere europeo e civile; sulle bassezze esercitate in codesti concentramenti su uomini e donne per i quali si è subito dimenticata la lunga convivenza tra uomini e donne francesi, il lavoro dato al Paese che li ospitava e spesso col lavoro la vita. In questa raccolta: *"Gli Italiani nei campi di concentramento"* - (Società editrice del libro italiano – Roma), italiani innocenti di colpe se non di quella di essere italiani di Mussolini, echeggia la voce triste e fiera dei loro patimenti, sopportati a volte col sacrificio della propria vita – non pochi infatti morirono di fame o sotto la frusta dei coraggiosi soldati-gendarmi – nei luridi campi di Vernet sull'Ariège o di Saint-Cyprien, sulle sabbie dell'Argelès sur-Mer, per non ricordare che due tra i luoghi più nefandi dove più si è esercitata la crudele vigliaccheria francese. Vano sarebbe parlare di alcuni di questi episodi raccolti e scelti in questo volume, poichè tutti sentono il tanfo di una filibusteria che avrà in un prossimo domani la giusta espiazione. Ecco perchè tutti gli italiani debbono leggere questo libro.



"Noi siamo contro la vita comoda" disse una volta Mussolini e sancì con questa lapidaria definizione dello stile fascista, quella che doveva essere più tardi la lotta anti borghese, anti pantofolaia, contro tutto ciò, insomma, che era riuscito a fare dell'Italia un Paese che non aveva coscienza della propria forza, della propria tradizione, del proprio avvenire imperiale. Nel vivo di questa lotta sembra riportarci una raccolta di scritti a cura di Edgardo Sulis e dovuti oltre che alla forbita penna del raccoglitore medesimo ad altri noti cultori di lettere e politica, come Berto Ricci, Diano Brocchi, Gianni Calza, Omero Valle, Roberto Pavese, Alberto Luchini, Icilio Petrone, Gino Barbero e Federico Forni, i quali tutt'insieme han voluto formare una specie di Pubblico Ministero nel processo da essi intentato contro la borghesia. Il libro infatti ha per titolo *"Processo alla borghesia"* (Edizioni Roma) e il suo intendimento è quello di portare un contributo preciso alla indicazione mussoliniana della borghesia come nemico N. 1 della Rivoluzione. Dopo l'identificazione dell'imputata, si passa nel vivo del dibattito durante il quale tutte le prove che Dio potè mai creare contro un reo sono qui sviscerate contro la colpevole. Era logico che da una simile intelligente accusa il colpevole ne uscisse con le reni rotte, come appunto si vede nella conclusione puramente ideologica ma altrettanto pratica, razionale, fascista: abolire le costituzioni, abolire l'economia come scienza economica che si contrappone alla volontà politica, liberare la nuova aristocrazia cioè l'intelligenza rivoluzionaria mettendola agli ordini diretti di Mussolini.

L'opera che Fernando Limenta ha portato a termine con questo *"Dizionario lessicografico italiano-tedesco-italiano"* (Editore Hoepli) è di tale natura e di mole così imponente da non potersi solo accennare in brevi righe e in un ristretto spazio come questo. Tuttavia nella sola sintesi che ci è concessa di fare per la ragione suddetta vorremmo poter dire tutto: questo dizionario è destinato a recare ai musicisti e musicofili di tutto il mondo un aiuto e una collaborazione d'immenso valore pratico e didattico in quanto in esso si dà il significato musicale di vocaboli che per il loro carattere tecnico o non sono registrati nei dizionari tedeschi comunemente usati o lo sono in modo incompleto: e vi si trovano i vocaboli la cui nozione è indispensabile tanto per la comprensione esatta degli innumerevoli e importantissimi trattati e scritti di musicologia, sia dal punto di vista tecnico che critico, quanto per lo studio delle partiture musicali pubblicati in Germania nelle quali da molti anni le indicazioni sono in lingua tedesca.

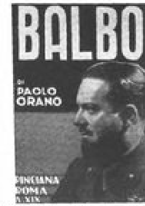


Le imprese tenaci e le inenarrabili traversie di Giovanni Miani che precedette Casati e Gessi nella ricognizione del Continente Nero, sono rievocati da Egidio Bellorini, a cura di Paravia, in *"Miani e Speke alla ricerca delle sorgenti del Nilo"*. È noto che, dopo tre spedizioni, l'Italiano dovette cedere all'inglese il merito e gli onori della grande scoperta. Ma non esitò sebbene più che sessantenne ad impegnarsi in una quarta avventura, unendosi, per motivi di economia, alla carovana di un mercante d'avorio. Partito da Kartum nel marzo del 1871 e costretto a soste prolungate che finirono di snervarlo, il Miani che aveva in animo di giungere fino all'Uelle, cadde ammalato. Morì a Nangazizi sul finire del 1872. Sfortuna volle che gran parte del materiale etnografico da lui raccolto anche per conto del Governo Egiziano andasse disperso, ma il poco che ne conserva la Società Geografica di Roma basta ad illuminare la figura di un esploratore che un grande viaggiatore tedesco, lo Schweinfurth, non esitò a chiamare "il Marco Polo del XIX secolo".





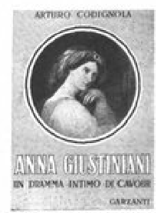
Giovanni Alberto Castellani, giornalista e apprezzato cultore di storia e di politica, riporta alla luce definendolo nei suoi veri termini ideologici e storici, il problema dei rapporti tra Garibaldi, la Francia e la tradizione garibaldina. In queste chiare e documentate pagine l'autore passa in rassegna oltre un secolo di storia, dal 1821 al 1924 e precisa così sulla scorta di documenti e fatti di ineccepibile autenticità storica, l'azione garibaldina che fu sempre di opposizione alla Francia perchè la vicina Repubblica ostacolava con ogni mezzo la formazione d'una Italia unita, indipendente e padrona del suo mare. Nei suoi rapporti con la Francia molte furono le illusioni e le delusioni di Garibaldi, ma il solitario di Caprera non desistette dalla lotta e sempre riportò d'attualità, con i gesti audaci e la parola ardente, il problema vitale per l'Italia: il Mediterraneo. Circa poi la tradizione garibaldina su cui molta gente di malafede volle tentare un'ultima speculazione antifascista, l'autore mette le cose a posto ricordando che se sviamento vi fu nella concezione del garibaldinismo esso fu fatto solo dalla Francia la quale dopo aver combattuto il nome di Garibaldi nel 49, schiantato ad Aspromonte, avvilito a Mentana, insultato a Bordeaux, credette di sfruttarlo nel 1923 per una speculazione democratica ostile ancora una volta e sempre all'Italia. Il tentativo abortì per l'intervento polemico e audace di giornalisti e scrittori fascisti come Manlio Morgagni, Paolo Orano, Enrico Corradini, lo stesso Castellani, i quali a Parigi combatterono l'ignobile manovra. In queste ore solenni della nostra Patria in guerra, questo libro ***"Garibaldi, la Francia e il Mediterraneo"*** - (Garzanti) deve suonare come un ritorno alla realtà per qualche inacidito piagnone che osi ancora fare il pietista per la Francia sconfitta e meritatamente in rovina.



A poco più di quattro mesi dalla eroica morte di Italo Balbo, ecco un volume che ci riporta a quel triste evento che tolse all'Italia e al Fascismo uno dei suoi migliori uomini. Paolo Orano che ne è l'autore ha creduto così di recare alla memoria del Quadrumviro un omaggio affettuoso e devoto, non soltanto personale ma di tutti coloro che ammirarono in Italo Balbo l'uomo di tutte le audacie e ha composto in una sintesi suggestiva, fatta di cronaca e di storia, ciò che costituì il meglio della vita di Balbo: il combattente, lo squadrista, il transvolatore il colonizzatore, il comandante. Aperto dal Bollettino del Quartier Generale che da l'annuncio della morte gloriosa del Quadrumviro nel cielo di Tobruk, il libro (***"Balbo"*** – Pinciana – Roma) tratteggia la vita privata di Balbo per entrare subito nel vivo delle sue prime gesta di combattente volontario alpino. Poichè Paolo Orano non ha voluto fare una biografia ma solo rievocare l'eroe nelle sue gesta più pure, egli ravviva il ricordo della Transvolata che costituisce ancor oggi la più grande impresa aviatoria, ed eccoci quindi, messa come su un seggio di gloria la parte avuta da Italo al trionfo della Rivoluzione fascista. C'è poi una lirica in fondo, una nenia-preghiera dovuta all'alpino Sandro Barganzani in morte dell'eroe, che sembra una canzone di guerra e ancora nel libro, interessante e originalmente costrutto, v'è riportato l'eco che la morte del Quadrumviro ha avuto in tutta la stampa mondiale. Poi in fondo quasi a tener compagnia allo spirito rasserenato dell'eroe, brevi e concise biografie di coloro che nel cielo di Tobruk caddero affianco di Italo Balbo e furono con lui accomunati nella gloria. È un libro che si legge d'un fiato, poichè si senti dentro il tono d'una vita che non fu comune, ma che si elevò sovente nel clima delle vette e della leggenda.

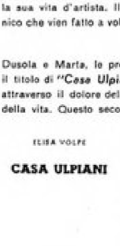


Lucio d'Ambra è morto da circa un anno, ma il suo spirito ci ritorna vivo con questo suo romanzo così pieno di vita ch'egli lasciò sul suo tavolo di lavoro sulle soglie della conclusione. Il tramonto colse il fecondo scrittore nel pieno della sua fatica, una notte innanzi sera oscurò per sempre la luce della sua fantasia. Ma sul finire egli volle donarci questa lieta satira fiabesca con cui egli conclude il ciclo romantico consacrato alla moderna società non quella più propriamente mondana, dove il suo spirito caustico ha miglior gioco. Questa ***"Cavalcata delle Valchirie"*** (A. Mondadori) è la storia di nove grandi dame decadute, sollevate al ruolo specioso di indossatrici in una grande sartoria alla moda, retta da un altrettanto decaduto monarca di un fantastico regno. Nello scenario cangiante in cui le nove Valchirie, cavalcanti manichini di cartone, si muovono, c'è un po' di tutto: dalla sala da gioco alle montagne svizzere, alle spiagge mondane, alla Società delle Nazioni, poichè l'autore non ha voluto che dalla sua satira mancasse quel grottesco tragico della S. d. N. con tutti i suoi papaveri, le sue libellule, i suoi paradossi e le sue utopie. Un brio indiavolato anima queste pagine che recano in fondo quasi a spiegare l'improvvisa pausa avvenuta proprio alle soglie della parola fine, una breve appassionata conclusione postuma fatta da un altro scrittore favoloso: Salvator Gotta; una conclusione però che non tocca il romanzo di Lucio D'Ambra ma la sua vita d'artista. Il libro si legge come una fiaba serena, con quel tanto di ironico che vien fatto a volte di scoprire sui visi puri e belli di certe madonne dipinte.



La vita intima e in particolare quella sentimentale dei grandi uomini, ha sempre solleticato la curiosità degli storici e del pubblico. Arturo Codignola s'è fermato con molta serietà su una relazione amorosa che se non ha il valore passionale dell'eroina dumasiana, ne ha uno storico assai più interessante. L'autore narra infatti, sulla scorta d'un'ampia documentazione epistolare, quasi tutta inedita, la storia romantica intercorsa tra la genovese marchesa Anna Giustiniani Schiaffino è il giovane conte di Cavour; storia durata circa dieci anni e che secondo la scoperta ora fatta dal Codignola in alcuni documenti inediti, si concluse con il suicidio della marchesa. La fatica storica e letteraria del Codignola mira dunque a elevare la figura della donna sino a farne un'eroina dell'amore, ma troppi sono gli elementi che fanno ritenere l'innamoratissima genovese un po' insensata. Del resto lo stesso Cavour pur non giudicandola così crudelmente finì col distaccarsene per il timore che le sue frenesie e i suoi gesti senza più controllo, dovessero comprometterlo agli occhi del mondo e sopratutto del suo mondo. Il libro (***"Anna Giustiniani" (Un dramma intimo di Cavour)*** - Garzanti) è fra i più interessanti del genere poichè oltre a darci un brano di vita drammaticamente vissuta, ha il pregio di recare un grande contributo alla conoscenza dei tempi e dell'ambiente di quel principio di secolo a Genova e nel Piemonte e se lascia in parte insoluto quello che fu il vero dramma romantico di Cavour, ci rivela di quello della Giustiniani la tragica conclusione.

Dusola e Marta, le protagoniste dei brevi romanzi riuniti dall'editore Garzanti sotto il titolo di ***"Casa Ulpiani"*** sono le incarnazioni femminili dell'amore impossibile. E attraverso il dolore della rinunzia giungono ambedue ad una concezione più serena della vita. Questo secondo libro di Elisa Volpe rivela già le possibilità e le tendenze della scrittrice. Mentre le descrizioni dei paesaggi non si staccano dal consueto, i caratteri sono acutamente osservati e vigorosamente disegnati. Lo stesso va detto per l'ambiente politico di "Casa Ulpiani", la cui vicenda finisce quando il lettore vorrebbe che continuasse; quando Giovanni, Dusola ed Enrico, straziato nelle carni e nello spirito, dovrebbero, per vie diverse e per diversi motivi, essere attirati nell'orbita dell'azione liberatrice e chiarificatrice intrapresa dal Fascismo. Enrico vi cercherà la giustificazione del sangue versato; Giovanni, la difesa dei beni aviti; Dusola, infine, che ci appare come il modello ideale della donna fascista, l'occasione suprema per affrontare, con tutte le energie di un corpo sano e di un'anima temprata, il bene e il male della vita.



Caratteristico dell'epoca nostra è un riavvicinamento sistematico delle moderne dottrine alle esperienze del passato, attraverso processi di revisione che colpiscono l'interesse dei tecnici e la distratta curiosità dei profani. In medicina, i rimedi galenici tendono a soppiantare i preparati sintetici. Anche la chimica paga il debito contratto verso l'alchimia, accogliendone i presupposti e sottoponendoli al controllo sperimentale. ***"Uomo, io ti conosco"*** di Alfonso Del Bello – Editori Associati Milano, si prefigge invece, addentrandosi nella selva aspra e forte delle scienze congetturali volte allo studio dei segni rivelatori della personalità umana, (Fisionomia, Chiromanzia e Grafologia) di seguirne i naturali sviluppi ai fini altamente umani e sociali di una compiuta diagnosi psicofisica in cui nessun elemento, comprese le tanto discusse ma innegabili influenze astrali, può essere trascurato o sottovalutato. Particolare interesse riveste la parte dedicata alla chiroscopia medica, tecnica esatta che conta in Italia e all'estero, una schiera di valenti cultori.



ADA NEGRI, ACCADEMICA

Per la prima volta una donna, Ada Negri, entra a far parte della Reale Accademia d'Italia e per la prima volta la consuetudine, che vuole le Accademie diritto riservato all'Arcadia per soli uomini, è rotta. Diciamo subito che la eccezione è pienamente giustificata poichè se c'era in Italia una scrittrice che meritava questo onore, essa era proprio Ada Negri. La sua opera è ormai a tutti nota, avendo ella un posto a sè, aristocraticamente definito, fra quante e quanti in Italia fanno arte dello scrivere. Arte e non mestiere poichè Ada Negri ha sempre scritto ciò che la sua anima poetica le dettava, sempre trasfigurando i personaggi della sua fantasia in tipi umani, sofferti, vivi, con tutto il loro dramma dentro, anche se spesso al disopra d'un ideale comune.

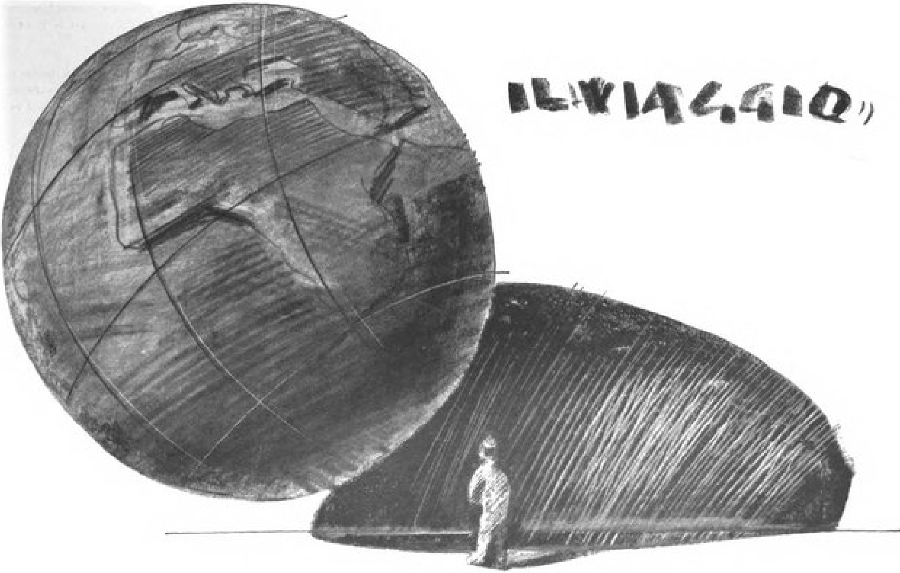
Dal suo primo libro di versi "Fatalità" che la rivelò al pubblico come uno spirito nuovo, il cammino dell'insigne artista, un tempo maestrina elementare in un paesino della Bassa Lombarda, è stato lungo, fors'anco difficile, ma sempre nel sole. È bello poter riandare nel tempo e ritrovare così in una sera d'inverno, fredda e umida, la modesta maestrina di Motta Visconti, avvolta in uno scialle, riscaldata dal fioco tepore d'un braciere, scrivere in versi quasi a riposare il suo spirito costretto dalla vita a limitarsi nel breve recinto d'un'aula elementare. Molti anni certo son passati da quelle sere paesane della Bassa, inutile contarli, ma la fonte, pura e melanconica, umana e triste, diffidente e audace, quel suo canto modulato sui primi motivi d'un respiro forse già troppo vasto, risale proprio a quelle serate trascorse a correggere compitini elementari che cercavano di legarla alla greppia d'una vita troppo uguale e a scrivere versi in cui già maturava il suo desiderio d'evasione verso altri lidi, verso altre voci. Eran quelli i tempi del Carducci, del Giacosa, d'Annunzio, Graf, Colautti, e la Vivanti s'era appena affacciata alla finestra delle belle lettere. Fu proprio allora che Ada Negri, raccogliendo in volume le sparse liriche scaturite dalla sua prima esperienza di vita, irruppe in questo mondo altisonante.

Erano le sue, liriche sonore di umanità e di solidarietà sociale, verso gli umili e i diseredati della sorte; v'erano motivi socialisteggianti nel suo canto e i tempi volgendo appunto verso analoghi significati favorirono l'affermazione della nuova scrittrice il cui pensiero s'era formato in un clima di rinuncia. Ella esprimeva allora veramente una pena compressa, che avendo l'ingrato destino di essere comune alla più parte dell'umanità fu capita e apprezzata. Venne la fama, venne il benessere, e quasi contemporaneamente parve che questa sua vena d'umana consapevolezza dovesse perdere l'antica voce. "Tempeste" e "Maternità", liriche nate dopo le sue esperienze romantica e materna, rappresentano altrettante soste spirituali nell'evoluzione dell'artista, ma esse furono di breve durata poichè, Ada Negri, nata poeta, si staccò presto anche da quel mondo borghese e facile che l'aveva accolta nel suo grembo come una rivelazione e un argomento d'attualità salottiera. Vennero giorni tristi, colmi di solitudine e di spirituali abbandoni ed ecco le inquiete liriche di "Esilio" e le prime novelle "Solitarie", rivelare una crisi d'anima e una crisi d'arte. Questo tormento sarà per lei una nuova linfa di vita. Volgono infatti gli anni della guerra; intorno mugghia la tempesta, la morte e i lutti s'annidano lugubri in tutte le case. Ada Negri, che esce da una ricerca affannosa di sè stessa, sente che non v'è posto per la retorica, che bisogna essere nel vero anche nella poesia. E il canto sgorgandole di nuovo dal cuore si rifà limpido, più tenero, più pensoso nel dolore, più alto nel sacrificio. E nasce così il libro di prose "Orazioni" che nel rappresentare tre personaggi umani di sognatori, esaltava la carità, l'entusiasmo e la fede, cioè i valori più puri della vita. Il processo evolutivo non s'arresta ormai più: continua nel "Libro di Mara", dov'ella canta l'umiliazione della materia, il tormento del rimpianto, l'impossibilità di creare una comunione spirituale tra gli uomini da poco usciti dal flagello di quella comunione di sacrifici che è la guerra. Ed eccoci alle soglie del capolavoro: anno 1921. Ada Negri dà alle stampe il suo romanzo autobiografico "Stella mattutina", per il quale un critico d'eccezione Benito Mussolini, ha scritto che "un po' di noi rivive in quelle pagine. Trascorrendole, sono i volti della nostra infanzia che tornano, mentre cantano nei nostri cuori le fontane segrete di tutte le nostalgie". In queste pagine c'è veramente "una freschezza di primavera" quella che sopravvive nell'arte d'uno scrittore e di un poeta oltre gli inverni del tempo e dell'oblio.

Più tardi la poesia richiamerà ancora Ada Negri al fascino dei versi e "I canti dell'Isola", nati dopo un suo soggiorno a Capri, rimarranno la più alta testimonianza di ciò che possa la bellezza e la purezza della natura nell'esaltare uno spirito teso verso l'ascesa. Altri libri di prose e di liriche si alterneranno poi: è del 1929 il volume "Sorelle", d'un anno più tardi "Vespertina" una raccolta di liriche tutte tormenti e speranze e poi ancora un libro di prose "Di giorno in giorno", fino al suo ultimo libro "Erba sul sagrato" un ritorno nostalgico ai suoi temi preferiti d'ispirazione lombarda, agli orizzonti noti e cari della sua giovinezza. Nel suo lungo andare per i sentieri fioriti e sonori di Arcadia i successi l'hanno attesa sovente alle svolte della sua vita e come nel '92 il destino le assegnò di colpo un posto di primo piano nel mondo delle lettere, così nel 1931 la Reale Accademia d'Italia le decretava la fama nazionale e mondiale con il Premio "Mussolini"; così nel 1936 il Premio Firenze e così ora Ada Negri è giunta al sommo dell'ascesa. È Accademica d'Italia. Ma l'inquietudine ansiosa della poetessa, quel suo mistico tormento, quel suo spirito trepido che anela ai cieli tersi, non cercheranno certo rifugio in questa gloria terrena che gli uomini le han fabbricato per consacrare il suo ingegno, poichè Ada Negri è nata e resta poeta e il canto non si spegnerà nel fumo degli incensi. Ma continuerà nel chiarore delle albe e sotto le stelle serene.

***





IL VIAGGIO

Don Mauro Zàgara, professore al ginnasio di Castrogiovanni, era quasi arrivato all'età della pensione senza essersi mai mosso dalla sua isola nativa. Eppure, se nella sua vita c'era stata una passione, era quella di viaggiare, di vedere cose nuove, uomini nuovi, diversi costumi. Questa aspirazione segreta era stata il tormento della sua giovinezza e lo aveva sempre accompagnato anche più tardi, nelle tappe squallide della sua vita disagiata; ma non aveva mai potuto soddisfarla. Nato per essere albero di nave, le circostanze lo avevano abbarbicato alla terra, con radici così profonde, ch'egli non avrebbe saputo nè voluto romperle.

Era ancora studente all'Università, quando la morte del padre lo aveva messo nella necessità di provvedere alla madre e a tre fratelli più giovani, attraverso una vita di privazioni e di economie all'osso, in mezzo a cui la sola idea di un viaggio non necessario gli sarebbe parsa criminosa, come un tradimento giocato ai suoi. Si era dovuto accontentare di leggere i libri degli altri, di quelli che avevano girato il mondo e con gli occhi ancora pieni di stupore ne raccontavano le meraviglie. Tanto, egli era così giovane, che la vita pareva stendersi davanti a lui come un'immensità senza limiti: non c'era che da dominare la propria ansia, tenerla in freno fino al giorno in cui avrebbe potuto rifarsi. Ora bisognava mettere a posto i tre ragazzi, aiutarli a guadagnarsi da vivere; poi... Invece, quando i fratelli furono in grado di spiccare il volo dal nido, se ne andarono uno alla volta in diverse città del continente, ciascuno verso il proprio destino, lasciandolo solo al paese, ad assistere la vecchia madre divenuta inferma; senza nemmeno scusarsi del loro egoismo, come se fosse una cosa pacifica che egli, il primogenito, continuasse a sacrificarsi, poichè egli era un pochino il padre, su cui gravano tutti i doveri, ed essi i figli, armati di tutti i diritti.

Poi, morta la madre dopo alcuni anni, si era trovato abbarbicato alla sua cattedra, legato alle sue grigie abitudini di professore. La solitudine, che nei primi mesi specialmente gli aveva scavato intorno il vuoto più desolante, lo aveva spinto a rifarsi una famiglia; cosicchè, senza quasi accorgersene, si era trovato sulle spalle un nuovo peso, con nuovi doveri, nuove responsabilità, divenute più gravi un anno dopo, quando gli venne al mondo una bambina. Disgraziatamente sua moglie, anche prima piuttosto delicata, dopo la nascita della piccola non si era più rimessa in forze, come se nel travaglio del figliare si fosse rotto per lei l'equilibrio della vita, che nelle altre di regola si consolida.

Don Mauro Zàgara si era visto subito costretto a puntellare di sacrifici e di rinunce il già pericolante edificio della sua economia domestica. L'importante era che alle sue creature non mancasse mai il necessario, anche se egli per questo dovesse affaticare come un cavallo da tiro. I suoi sogni, le sue aspirazioni, i desideri compressi fin dalla prima giovinezza affioravano di quando in quando dal fondo della sua anima intristita; ma egli li rintuzzava prontamente, come delle tentazioni di peccato, quasi per paura che le sue care glieli leggessero dentro agli occhi, come un rimpianto o come un'accusa.

Questo, naturalmente, quando egli era a casa, sotto il controllo del loro sguardo e del loro affetto, che gli leggeva fino in fondo all'animo e lo obbligava a controllarsi. Ma a scuola era un'altra cosa. Quando, con in mano la sua canna di bambù, egli si avvicinava alle grandi carte geografiche, che pendevano alle pareti, ecco che dalla crisalide del professore, pareva saltar fuori all'improvviso un capo carovana, smanioso di correre il mondo. I suoi occhi s'ingrandivano, la sua voce vibrava di aneliti stanchi, mentre la punta della sua canna, più che mossa dalla sua mano, magnetizzata dal suo impossibile desiderio, si spostava qua e là sui continenti, che si aprivano davanti ai suoi occhi.

Le distese turchine degli oceani, che da una parte si dilatano verso l'infinito e dall'altra si avventano a mordere e a frastagliare le coste, con quelle larghe zone più dense, che segnano le profondità abissali o il giuoco immane delle correnti; le macchie color marrone delle montagne, che sembrano gli enormi cavalloni immobili di una colata rappresa; le estensioni verde pallido delle pianure; le serpentine dei fiumi, che corrono a zig-zag verso il mare; i trafori azzurri dei laghi e gli occhiolini senza pupilla delle città innumerevoli, lo attiravano con la forza di un incantesimo e gli davano un'aria stralunata di sonnambulo, che sogni di girare il mondo, mentre è condannato, tutt'al più, a fare il giro della sua camera. Talvolta, tutto preso dal fascino misterioso di quei sogni, non si accorgeva ch'era passata l'ora; e i ragazzi, zitti zitti lo lasciavano fare, trattenendo il respiro per non richiamarlo alla

realtà, perchè così evitavano il pericolo di più insidiose navigazioni fra le scogliere delle date nei mari della storia o i banchi di sabbia, non meno terribili, della grammatica latina.

Finalmente suonava la campana liberatrice e allora don Mauro Zàgara si rassegnava a deporre la sua canna e a staccarsi dalla parete del suo fantastico viaggiare, per far ritorno alla sua vita chiusa, e se ne andava in silenzio per le strette vie del suo paese, con dentro di sè la nostalgia di quel respiro oceanico e l'attrazione misteriosa di tutti quei puntolini, ch'erano le città del mondo ignoto, e che gli danzavano confusamente nel cervello, come i mondi d'una costellazione impazzita.

Così era trascorsa la sua vita, anche dopo la morte della moglie, che lo aveva lasciato con sulle spalle tutto il peso di quella creatura, ch'era ormai tutto il suo mondo. Egli aveva sentito allora che se fino a quel momento era vissuto di sacrifici, di sacrifici avrebbe dovuto continuare a vivere. Anche il suo piccolo dramma segreto era ormai addormentato nell'abitudine della rinunzia. Ulisside in papalina, don Mauro Zàgara si accontentava di girare il mondo sulla carta geografica o d'inseguirlo dietro le righe rivelatrici dei libri di viaggi.

In tanti anni, sempre con la sua canna in mano, egli aveva fatto non so quante volte il giro del mondo, senza muoversi dal suo paese e senza sottrarre una sola lira dal suo stipendio già insufficiente; conosceva tutti i fiumi, tutti i monti, tutte le città; riusciva a vedere ad occhi chiusi le sinuosità delle coste, a trovare di primo acchito anche le isole più piccole e sperdute, a parlare di qualunque terra come uno che realmente ci sia stato; e questo, a poco a poco, gli aveva dato un senso di superiorità sugli altri, che non solo non si erano mai mossi dal paese, ma avevano l'aria di credere che il mondo, così grande, non andasse più in là dei confini della propria isola.

Ma un giorno anche quella pallida soddisfazione di rassegnato gli fu improvvisamente turbata. Era capitato nella sua classe un ragazzo, figlio di un diplomatico, che aveva girato mezzo mondo. Era stato a Costantinopoli, in Egitto, e perfino nell'India e naturalmente ne approfittava per darsi delle arie non soltanto nei confronti dei compagni, che lo guardavano con curiosa meraviglia, ma anche di quel povero professore, invecchiato dentro il proprio guscio.

Don Mauro Zàgara aveva sentito subito che il suo prestigio era in pericolo, specialmente il giorno in cui, parlando dell'India, aveva commessa l'imprudenza d'interrogare il suo nuovo scolaro e quello gli rispondeva con dei sorrisi che avevano tutta l'aria di voler dire: "Ma io ci sono stato, e tu no". Allora il professor Zàgara si era presa la sua vendetta e gli aveva chiesto, come un fuoco di fila, la lunghezza esatta dei fiumi, l'altezza delle montagne, la popolazione delle città secondo l'ultimo censimento; e poichè il ragazzo rimaneva a bocca chiusa, con acre rivincita gli aveva gettato in faccia tutti quei dati, uno dietro l'altro, sicuri, precisi, indiscutibili, mentre quello lo guardava sbalordito, e non riusciva a capacitarsi come un uomo che aveva passata la sua vita fra una casa malinconica e una cattedra tarlata, potesse conoscere tutti quei particolari. Lì per lì, era stata naturalmente una grande soddisfazione: cosa si credeva quel signorino, perchè la fortuna lo aveva portato in altre terre? Ci vuol altro per conoscere il mondo: il mondo, se c'è la passione, si può conoscere anche dai libri, e meglio ancora di chi lo viaggi distrattamente e non ne coglie che impressioni fuggevoli, vaghe, deformabili, mentre invece chi lo studia sui libri se ne impadronisce con l'esattezza dello scienziato.

Sì, ma tutto questo, in fondo, non lo lasciava persuaso. E appena uscito di scuola, aveva sentito che quella sua vittoria era una piccola vendetta professorale, fondata sopra una superiorità tutta apparente. Si era reso conto che quel gaglioffo di quattordici anni, pur non sapendo la lunghezza del Gange, l'altezza dei Gathi, la popolazione di Bombay, tuttavia chiudendo gli occhi poteva vedere gli aspetti concreti di un mondo che egli, suo professore, non riusciva a concretarsi davanti agli occhi, per quanto chiamasse a raccolta tutte le cose che aveva sudatamente imparate. Bisognava confessarselo: egli era come uno che non abbia visto un'esposizione di quadri e solo abbia imparato a memoria il catalogo, conosca tutti i titoli, le dimensioni, i soggetti, i nomi degli espositori, ma abbia l'anima vuota di quelle sensazioni che solo può avere chi, anche senza catalogo, abbia potuto girare per la mostra.

Per conoscere veramente il mondo, sarebbe bisognato fare almeno un viaggio, un grande viaggio; ma a questo non c'era nemmeno da pensarci, perchè risparmi non gli riusciva di farne e se qualche cosa si poteva salvare a fine mese, bisognava pensare alla figlia, che un giorno forse si sarebbe sposata e non si poteva far uscire di casa senza almeno uno straccio di corredo.

E un giorno infatti il grande avvenimento, aspettato fra speranza e trepidazione, maturò quasi all'improvviso. Quando i paesani seppero che la figlia di don Mauro Zàgara si sarebbe sposata, e per giunta ad uno che l'avrebbe portata via, in America, a Vera Cruz nel Messico, dove lavorava come ingegnere, pensarono che per il padre sarebbe stata una mazzata. E certo per don Mauro fu un gran distacco il giorno in cui dovette accompagnare alla stazione la figliola, che con lo sposo si recava in treno a Palermo, per imbarcarsi per l'America.

— Quell'uomo va a morire — dicevano quelli che lo videro, curvo e intristito, tornare dalla stazione verso la casa vuota.

Invece don Mauro Zàgara riprese la sua vita tutto solo.

— Prendetevi una governante — gli dissero i conoscenti. — All'età vostra non potete starvene così solo.

Ma don Mauro scosse la testa, dicendo che non ce n'era bisogno.

— Vedete? — dicevano allora quelli fra di loro. — Lo fa apposta; si lascia andare, perchè non sente più il desiderio di vivere.

Invece, dopo i primi giorni di spiegabile abbattimento, il professor Zàgara pareva quasi più giovane e più agile, come se il matrimonio della figlia, mentre gli aveva portato via la sola cosa cara che gli rimanesse, avesse tolto nel contempo dalle sue spalle l'ultimo peso delle sue responsabilità. Tuttavia non si prese una governante e anzi si impose delle nuove economie, rinunciando anche al piacere innocente di prendere il caffè dopo i pasti e, rinuncia che pareva ancor più impossibile, anche ai libri di viaggi, che in passato avevano portato una sorsata d'aria fresca nel chiuso della sua vita asfittica.

— È inutile — commentavano i conoscenti — chi è vissuto per tanti anni, di rinunzie, da vecchio si lascia prendere dall'avarizia.

Invece don Mauro Zàgara aveva la sua idea. Fino allora egli era vissuto per gli altri, si era sacrificato per gli altri: i fratelli, la madre, la moglie, la figlia. Ora finalmente la sua vita era tutta sua, gli apparteneva per intero. Non aveva da pensare più a nessuno, egli che per tutta la vita aveva dovuto pensare sempre a qualcuno. Non era più giovane, va bene; ma sentiva che in certo modo la sua vita cominciava allora e che quello che non aveva mai potuto fare — avere un desiderio senza la mortificazione di sentirlo assurdo — ora diveniva possibile. Bastava pazientare ancora un poco, fare intanto delle economie, formarsi il gruzzolo necessario e il viaggio, il grande viaggio, inseguito sulle carte come un sogno impossibile, sarebbe diventato finalmente una realtà.

Dove sarebbe andato? A Vera Cruz dove sua figlia, lasciandolo, pareva avergli segnata la rotta. Partito dal suo paese (quanti anni ormai che non ne usciva!) avrebbe attraversato tutta l'isola, per imbarcarsi a Palermo; lì avrebbe trovato il piroscafo, una di quelle navi fantastiche, che nel loro ventre di acciaio contengono portentosi saloni, teatri, piscine; piccoli palazzi galleggianti, senza radici, senza fondamenta, mobili sulle onde, per cullare in tutte le latitudini i nomadi sogni degli uomini ansiosi di lontananze; avrebbe attraversato il Mediterraneo, passate le colonne d'Ercole, fatto il suo ingresso nell'Atlantico; e lì, per giorni e giorni, non avrebbe visto che cielo e mare, stando in coperta, ritto sul parapetto, a respirare nel vento, a gonfiare d'aria salmastra i suoi polmoni, accartocciati nell'afa della scuola; finchè, ecco, avrebbe scorto all'orizzonte la linea ancora indistinta della costa, il profilo del mondo scoperto da tanti secoli, ma a cui egli, per un deplorevole ritardo, giungeva soltanto ora, con la sua curiosità ancora intatta di fanciullone coi capelli grigi.

Questa idea segreta ravvivava di una nuova giovinezza la vita intristita di don Mauro Zàgara. Da Vera Cruz la figlia gli scriveva, comunicandogli, tra sbalordita e ammirata, le impressioni suscitate in lei dalle meraviglie del nuovo mondo; ed egli, per sentirselo ancora più vicino, s'era portata in camera una vecchia carta murale dell'America, appendendola proprio di fronte al suo letto, per poter chiudere gli occhi ogni sera e riaprirli ogni mattina in quella visione d'incantesimo.

A scuola, se gli capitava di parlar dell'America (e gli capitava ormai quasi tutti i giorni) restava imbambolato davanti la carta, come assorto in un suo pensiero, che lo assorbiva fuori della realtà; e anche se la punta della sua canna pareva fissarsi altrove, i suoi occhi correvano irresistibilmente a un punto magnetico, a un circoletto quasi invisibile, dove il largo golfo del Messico si restringe in quello di Campeggio, fra le propaggini digradanti della Sierra Madre e la penisola dello Yucatan.

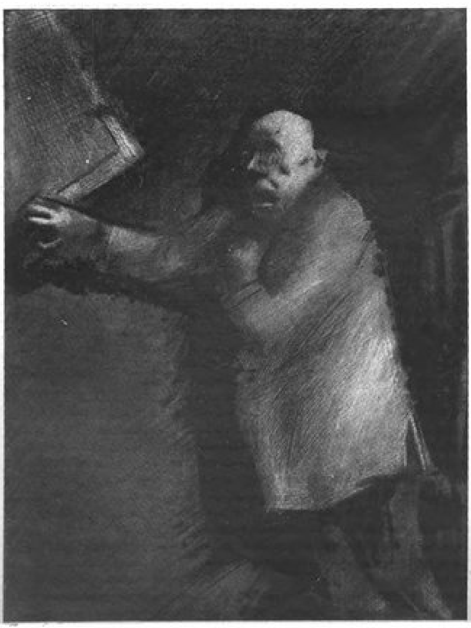
Intanto, a forza di rinunzie e di economie, il suo gruzzolo cresceva tutti i mesi, mentre il suo desiderio diventava sempre più febbrile. In capo a un anno, vivendo come un anacoreta, egli aveva già raggiunta la somma necessaria. Ora non c'era che da attendere le vacanze, zitto zitto, senza dir nulla a nessuno, nemmeno a sua figlia, perchè doveva essere una sorpresa, e poi, via, verso il mondo, verso la vita, che gli sarebbe venuta incontro per la prima volta dalla vastità dell'Oceano.

Ancora due mesi, un mese, venti giorni... Ogni mattina, alzandosi, si precipitava a staccare rabbiosamente un foglietto dal calendario, come se con quel suo gesto avesse dato veramente un urto alla ruota del tempo. Oramai non mancavano che dieci giorni: lunghi, interminabili, ma dieci. Ne aveva aspettati tanti, per tanti anni di fila: sarebbero passati anche questi. Però come si sentiva sfibrare in quell'attesa! Una sera, coricandosi, provò perfino l'impressione di avere un po' di febbre. Ma cosa importava? Si cacciò, come al solito, nel letto, con sotto il materasso il suo piccolo tesoro. Domani sarebbe stato bene e un altro giorno sarebbe passato.

Invece l'indomani, svegliandosi, sentì che ad alzarsi non ce la faceva. La fronte gli bruciava e le ossa erano peste. Un'indisposizione: che noia! Mandò ad avvertire che non sarebbe andato a scuola. Come? Se voleva un medico? Ma no, non ce n'era bisogno. Tanto, per quello che fanno i medici: ti tastano il polso, ti fanno cacciar fuori la lingua, ti battono il petto come un tamburo o ti fanno il solletico al ventre e poi se ne vanno, lasciandoti i tuoi malanni e portandosi via un po' delle tue lire sudate. No, no, no: niente medico; tanto domani si sarebbe alzato.

Ma anche all'indomani si accorse che alzarsi non poteva. La fronte bruciava sempre, le tempie martellavano con violenza e a respirare gli faceva male da una parte. Forse un dolore reumatico, ma intanto una bella seccatura! E se avesse chiamato un medico? Ma no: meglio aspettare domani. Domani sì; ma adesso... Dopo tutto non era che il secondo giorno. Forse in giornata, stando tranquillo sotto le coperte...

Invece, col passar delle ore, sentiva che le orecchie gli ronzavano sempre più, la testa diventava un braciere in fiamme e quel dolore, quel dolore che non lo lasciava respirare, si faceva sempre più acuto, come se una spina gli si fosse conficcata nel polmone.



Un sospetto gli attraversò il cervello, dandogli un brivido freddo per la schiena; ma lo scacciò come una cosa assurda. Ma no; che andava a pensare? Ma l'idea ritornava, insistente, sinistra e dal cervello pareva dilatarglisi per tutta la persona, imprigionandolo come in un incubo. E pensò con terrore che fino al mattino dopo non sarebbe venuto più nessuno, perchè egli aveva detto che lo lasciassero stare, perchè tanto non aveva bisogno di nulla.

Istintivamente, i suoi occhi corsero alla grande carta murale, appuntandosi sopra quel circoletto quasi invisibile, dove il largo golfo del Messico si restringe in quello di Campeggio. Bisognava far presto a guarire, perchè i giorni che mancavano alla partenza ormai erano pochi e per nessuna ragione avrebbe voluto tardare.

Ma cosa succedeva nella sua testa, che ora pareva gli dovesse scoppiare, mentre qualcuno si divertiva ad affondargli sempre più quella maledetta spina dentro il polmone? E se non avesse potuto partire? Se avesse dovuto rimandare? No, rimandare non voleva; ma ecco in questo momento cominciava quasi a disperare, le forze lo abbandonavano e il sopore lo vinse. Nella povera testa continuarono a ronzargli confusamente tante cose: navi dagli oblò illuminati, la sua cattedra tarlata, l'oceano e la sua scuola, le vie strette del suo paese e i circoli misteriosi delle città sconosciute, che ballavano ai suoi occhi come tante bollicine iridescenti. A un tratto tutte quelle bolle sparirono e una sola ne restò, così grossa che gli parve addirittura il mondo; ma mentre egli cercava di avvicinarsi, quella si faceva sempre più lontana e allontanandosi diventava sempre più piccola, fino a sparire dalla sua vista.

Si svegliò di soprassalto, col cuore che correva a perdifiato. Ormai doveva essere sera, forse era notte, perchè più non ci si vedeva. Accese la luce e cercò di tirarsi a sedere sul letto, nella speranza che quella spina si facesse sentire meno. Ma in quella posizione sentì che la testa gli ondeggiava, e non solo la testa: tutto il suo corpo oscillava stranamente, e con esso tutta la stanza. Ma era quella la sua stanza? Forse no. Non era quella piuttosto la cabina della nave, della sua nave che lo portava a Vera Cruz? Ma certo. Ecco perchè provava quell'impressione. Era sulla cuccetta del piroscafo e aveva creduto di essere nel suo letto. Ma che delusione però! Aveva sempre sentito che sul mare si respira bene; invece, dentro quella scatola, egli non riusciva a respirare. Pure non c'era dubbio: quella era la nave ed egli dalla sua cuccetta vedeva già la costa dell'America, coi suoi golfi e le sue penisole. Forse era meglio scendere dalla cuccetta, salire in coperta, appoggiarsi al parapetto, dove avrebbe respirato meglio.

Scese dal letto e si avvicinò alla parete, cercando con gli occhi annebbiati il continente, dove presto sarebbe sbarcato. Ma sentì che le gambe gli venivan meno ed istintivamente si afferrò a quello che gli pareva il parapetto della nave ed era soltanto l'asse di legno della sua carta murale. Mancandogli del tutto le forze, si abbandonò talmente, che la carta, staccatasi dal chiodo, precipitò sul pavimento, ed egli vi stramazzò bocconi, sopra la distesa cerulea dell'Atlantico.

Sentì un'impressione di freddo e pensò di essere caduto nell'Oeano. Ecco: egli aveva atteso tutta la vita, sempre chiuso nel suo guscio, tra la casa malinconica e la cattedra tarlata; e ora, ora che finalmente gli era dato di fare il suo primo viaggio, appena giunto in vista della costa, naufragava miseramente. Ma forse era quello il suo destino e allora era inutile lottare: meglio lasciarsi sprofondare, sprofondare, sprofondare... così... ecco... fino a non sentire più nulla.

All'indomani fu ritrovato immobile in quella posizione. Lo vestirono coi suoi abiti migliori, due giorni dopo lo chiusero dentro quattro assi e lo calarono dentro la terra. Così l'uomo che aveva segnato di rompere almeno una volta le sue radici, fu incatenato per sempre alla sua isola con quelle della sua stessa immobilità.

UMBERTO MORUCCHIO



La statua di Augusto donata dal Duce e posta davanti all'Anfiteatro.

ROMANITÀ DI POLA

Pola ebbe il primo contatto con la civiltà romana nel 129 avanti Cristo, quando le legioni repubblicane vi fondarono, assieme a Trieste, una colonia militare. Già da alcun tempo l'Urbe mal tollerava che le sue navi mercantili venissero continuamente assalite e depredate nell'Adriatico dagl'illiri e dagl'istriani, e poi aveva deciso d'istituire un solido presidio ad Aquileia, affinchè da un lato fosse assicurato il libero transito nella valle padana e al valico delle Alpi Orientali, e dall'altro servisse quale efficace ammonimento alle torbide popolazioni vicine e alle eventuali irruzioni barbariche dal settentrione. Gli istriani però videro malvolentieri questo insediamento armato ad Aquileia, anzitutto perchè veniva sminuita l'importanza della loro terra e



delle loro città, e poi perchè essi riconoscevano la formidabile minaccia delle forze militari latine. Così, come in un primo tempo cercarono di opporsi al gesto autoritario della fondazione, in un secondo momento non esitarono ad ostacolare con ogni mezzo il potenziarsi di Aquileia. Lunghe e strenue furono le lotte fra gl'istriani e i romani, alterna sul campo militare la fortuna delle armi, gli aborigeni erano gente forte ed astuta, i romani decisi ad imporre la propria volontà contro ogni strattagemma e superbia.

Più che una guerra di popoli nemici questi fatti devono considerarsi come il processo di assestamento delle varie razze italiche tendenti all'unificazione, che andava ormai attuandosi sotto le ali dell'aquila imperiale. Morto il re Epulo, che si uccise di fronte all'avversario per non sopravvivere alla distruzione del suo regno, rase al suolo Nesàzio e le altre città, la regione venne completamente in mano alle legioni del console Caio Pulcro appunto nel 129. Da questa data, sotto la diretta influenza della civiltà di Roma, Pola visse in completa dedizione verso l'Urbe. Pacificata l'Istria, l'opera di ricostruzione fu subito iniziata, risorsero Nesàzio e gli altri centri e Pola primeggiò su tutti, la lingua le leggi i costumi di Roma vennero gradatamente estesi all'intera provincia. Benchè appartenesse alla luogotenenza di Cesare, per motivi di malcontento contro il governo Pola parteggiò per Pompeo e quindi inneggiò alla repubblica per cui, quando col triumvirato Ottaviano ebbe la giurisdizione su questo settore, la città fu abbandonata al furore delle legioni e nuovamente distrutta. Contro il tentativo dei giàpidi di recar danno e infestare la tranquillità del Veneto orientale, Augusto portò la guerra a fondo e assoggettò definitivamente le popolazioni montane.

Nell'anno 27 avanti Cristo, quando fu costituita la Decima Regione Italica col nome di "Venetia et Istriae", Pola, che rappresentava una città troppo importante per le necessità imperiali di Roma, venne riedificata per la seconda volta dalle fondamenta. Questo atto rientrava nell'illuminato programma di ricostruzione materiale e spirituale decretato da Augusto, che con i templi le terme i teatri i fòri le ville i porti le fortificazioni diede alle terre del suo Impero quel benessere di vita civile, sul quale fiorirono le arti e le lettere, i commerci le industrie i traffici. Alla città di Pola venne conferito il nome di "Pietas Jùlia". (A questo proposito è opportuno ricordare come la vera e completa nomenclatura della colonia fosse "Jùlia Pola Pollèntia Herculànea", quale si legge nella lapide che perpetua gli onori tributati al polese Settidius Abascàntus. "Jùlia" perchè è nella tradizione letteraria aristocratica che anche questo centro fosse dedicato a Cesare, com'erano già Concòrdia Jùlia e le altre città che prendevano nome dalle virtù; "Pollèntia" è un participio sostantivato derivato dalla radice di "Pola", come Florèntia esce da Flos, ed ha significato augurale verso più valorose imprese; "Herculànea" perchè parrebbe che la città fosse consacrata ad Ercole, alla quale divinità era intitolata una porta delle mura; ma nella dicitura figura anche il nome di "Pola" già allora uguale nella grafia all'odierno, e si crede che derivi dalla presenza di un pozzo, che si vorrebbe riconoscere in quello cui ora attinge la R. Marina). L'avvento al trono di imperatori feroci, quali Tiberio Caligola Nerone, non fermò l'ascesa della città, che divenne uno dei centri più ricchi del vastissimo territorio romano.

Fra le nostre città italiane Pola è certamente una di quelle che più di tutte si orna ancora di molte e belle memorie romane, non solo se vengano considerate in rapporto alle date della dominazione, alla lontananza dall'Urbe, alla limitazione della cerchia civica, alle vicende storiche fra cui si dibattè il suo destino, ma proprio sotto l'aspetto assoluto, riguardate in sè e per sè, in riferimento d'arte con gli altri capolavori della gente latina. Roma lasciò nella città segni tanto grandi e imperituri che le epoche successive, la franca la veneta l'austriaca, poterono solo scalfire o deteriorare o coprire, ma non distruggere o annullare o sopravvanzare. Sicchè ancora oggi quelle architetture nobili e imponenti colpiscono l'animo la cultura la fantasia del visitatore, gli trattengono l'ammirazione estatica, gli suscitano echi appassionati di conquiste, gli ricantano le strofe più alte di quella civiltà umana e divina.

La speciale conformazione del sito non consentì la solita pianta topografica romana con l'intersezione dei due càrdini, bensì impose uno sviluppo circolare intorno al Campidoglio, alla cui sommità adducevano i clivi come raggi d'un cerchio, ma dei cui monumenti non rimane alcuna vestigia essendo stati completamente distrutti con l'erezione del castello veneziano nel '600. Nelle mura si aprivano sette porte dalla parte del mare e cinque verso la terra. La più antica è quella che s'intitola ad Ercole e certo si riferisce alla cerchia dell'epoca repubblicana, sia per la sua postura obliqua rispetto al tratto di cintura conservato e databile all'Impero, sia per la sua costruzione a blocchi squadrati, sia per la sua semplice e ruvida struttura che ne denota la funzione difensiva anzichè puramente decorativa. Vicina è la porta Gèmina, tecnicamente interessante perchè verso l'esterno s'apre con due grandi fòrnici, mentre all'interno ne ha uno solo, in modo che in pianta il vano risulta di forma trapezioidale. L'ornamentazione del monumento è assai notevole, soprattutto per le colonne dall'alto zoccolo e con capitelli corinzi su cui posa l'architrave liscio, ma l'impressione complessiva è di tarda e tozza architettura, poichè il ricco cornicione posa direttamente sull'architrave mancando il respiro del fregio, trasgressione che si nota negli edifici di epoca avanzata, dalla fine del II° secolo in giù.

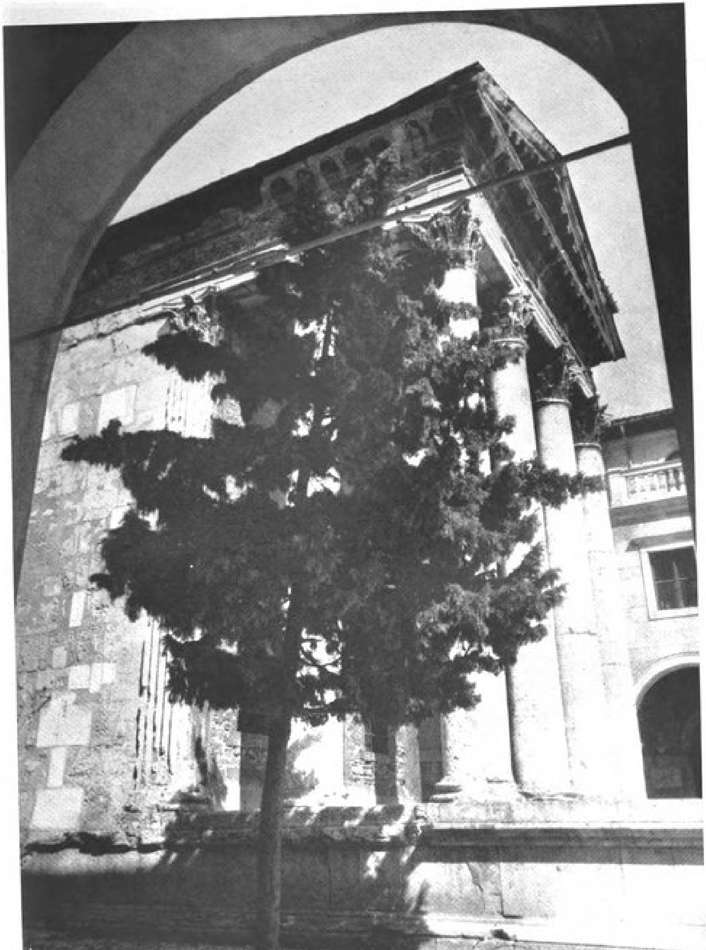


Anfiteatro romano (ai lati si notino due delle quattro torri scalarie).

Sottacendo della porta dedicata a Minerva, demolita poco più di cent'anni fa, eccoci all'arco dei Sergi, che il valente artista concepì sicuramente isolato dal vincolo delle mura e indipendente da quel piano stradale. L'arco augusteo, armonico di porporzioni e solenne di strutture, non più appesantito dalla larghezza eccessiva del fòrnice come i precedenti e non ancora sopraffatto dall'abbondanza degli ornati come i successivi, fu caro e attento argomento di studio e di riproduzione dei nostri architetti cinquecenteschi. Sopra l'alto basamento s'elevano nei lati lunghi due colonne corinzie ravvicinate, sul capitello posano l'architrave ed il fregio, adorno di leggiadre corone di quercia e di due vittorie su bighe affrontate, tra cui spicca un'iscrizione. In questa si rileva come Sàlvia Pòstuma, della nobile famiglia dei Sergi, abbia eretto l'arco per onorare la memoria di quei membri che in pace o in guerra diedero lustro alla casata. Di guerra ci parla il fregio dei lati corti con i trofei d'armi, mentre l'iscrizione dell'attico rammenta L. Sergius e C. Sergius edili e duumviri, ma soprattutto L. Sergius Lèpidus edile e tribuno militare. Significato funerario ha il resto degli ornamenti, dai viticci che si sviluppano di fianco alle colonne e nel sottarco, all'aquila che divora il serpe e ai delfini che pure ornano questa fascia. Alla struttura architettonica, romanamente austera e perfetta, non contrasta la decorazione eseguita un poco leziosamente su motivi noti in tutta l'arte augustea, derivata in parte dagli insegnamenti greco-alessandrini ed eseguita sicuramente da maestranze provinciali, ciò che indusse alcuni a ritardarne erroneomente la datazione.

Nel Fòro, piazza che ancora oggi porta tale nome, il lato settentrionale era occupato dai templi gemelli di Augusto e di Diana, sorti sulla platea ove la prima colonia romana aveva eretta un'ara di solida e grandiosa struttura. I due nuovi edifici religiosi, costruiti su un unico podio adorno di statue e prospiciente la piazza, al quale si accedeva per una scalea — il livello stradale antico era inferiore di circa un metro all'attuale — furono certo ideati da un unico artista e risultano tra i più rispondenti ai cànoni fissati da

Nella pagina precedente: L'Arena (veduta particolare).



Il Tempio di Augusto nella piazza che conserva ancora l'antico nome di Foro.

Vitruvio. Mentre del tempio a Diana sussiste solo la parte posteriore incorporata nel palazzo municipale, quello di Augusto sopravvive nelle sue forme quasi originali. (Bisognerà, dopo il recente ripristino della scalinata e della terrazza, che si riduca più dentro, come indicano gli attacchi della parete orientale, il muro della cella rifatto nel '700 dai veneziani, che si chiudano le finestre e che si termini la demolizione del contrafforte). Il tempio è rettangolare e tetràstilo, la pietra adoperata proviene da cave istriane ed è lavorata a blocchi bene squadrati politi e saldati senza traccia di malta. La decorazione dell'architrave è costituita da un ricchissimo fregio a caulicoli ricorrenti, mentre nella fronte è scolpita l'iscrizione dedicatoria a "Romae et Augusto Caesari Divi f(ilio) Patri Patriae", ciò che fa collocare l'erezione del monumento nel primo decennio dopo Cristo. Anche se, come abbiamo osservato per l'arco dei Sergi, si riscontri qualche leziosaggine nella fattura della decorazione, il tempio rimane uno degli esemplari più preziosi dell'arte religiosa romana, cui solo quello di Augusto e Livia a Vienna può fare riscontro.

Altra meravigliosa e poderosa costruzione, che fortemente impressiona il visitatore, è l'anfiteatro, costruito fuori del perimetro delle mura. (Recentemente il prof. Mario Mirabella Roberti, giovane ed intelligente direttore

Nella pagina seguente: L'Arco dei Sergi.



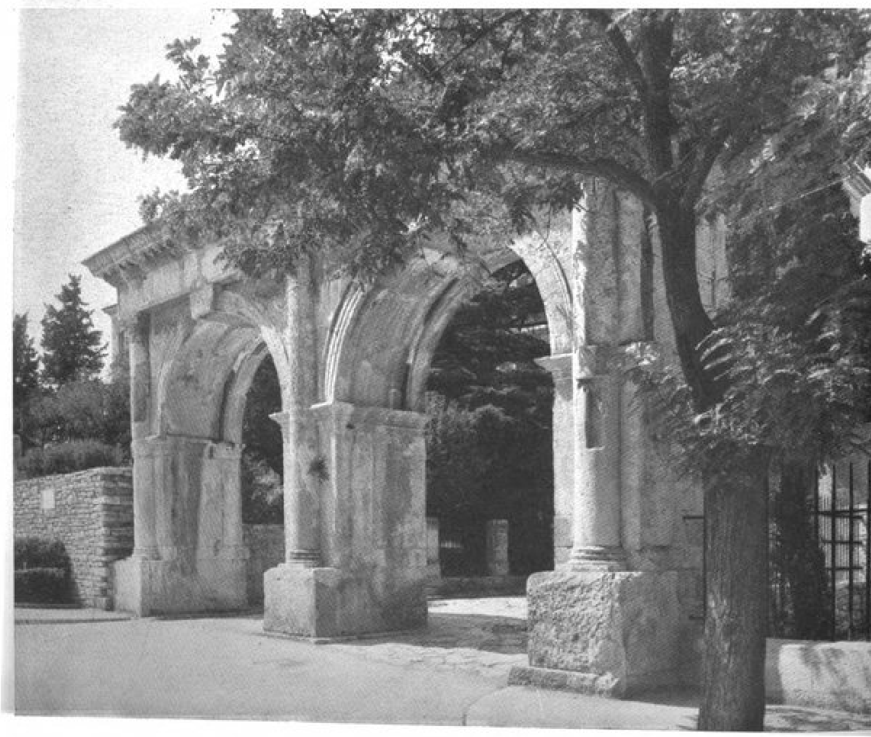
del Museo dell'Istria, il quale dedica allo studio di Pola le sue vivide energie e la sua profonda cultura, ha iniziato da questo insigne monumento una utilissima serie di quaderni-guida delle opere più rimarchevoli della città, con un minuzioso e completo esame architettonico estetico storico e bibliografico). L'edificio cominciato sotto Augusto fu continuato ed ampliato nell'età di Claudio e compiuto con Tito, quasi certamente a spese della munificenza imperiale. Sesto in ordine di grandezza tra quelli italiani, l'anfiteatro poteva contenere 23.000 persone circa, misura nei due assi dell'ellisse 132 metri e 105, la fronte è alta 30 metri, e il corpo di fabbrica ha uno spessore massimo di 32 metri. Benchè per le consuete esigenze edificatorie dell'evo di mezzo le gradinate e le costruzioni interne siano state del tutto perdute, è questo l'unico anfiteatro a tre ordini del mondo romano che abbia così integra la cinta esterna e l'unico che abbia quattro torri scalarie sporgenti in mezzo ad ogni quadrante. Solo verso il mare la fronte ha quattro piani, il giro completo è costituito da una doppia teoria di arcate, sovrapposte in due ordini di settantadue fòrnici ciascuna e sormontate da una serie corrispondente di finestre quadrangolari, incappucciate dall'attico e con a lato due pilastrini sorreggenti l'architrave. L'ingresso è dato da due porte principali ai capi dell'asse maggiore e da altre quattro secondarie in corrispondenza delle torri. Quanto alla tecnica ricordiamo ancora che, mentre l'esterno è a blocchi di pietra squadrata, l'interno doveva essere in mattoni con strutture lignee per le torri e nella probabile galleria superiore. Particolare cura era stata data dall'architetto allo scolo e all'afflusso delle acque, sia negli elevati sia nei sotterranei, dov'erano collocate anche le gabbie per le bestie feroci, mentre la caserma dei gladiatori doveva essere esterna all'arena.

Per gli spettacoli scenici Pola aveva due altri teatri. Il primo sorgeva fuori delle mura, sulle pendici del monte Zaro (alla collinetta è rimasto, corrotto e deformato, appunto il nome di teatro, in greco "thèatron"), e doveva essere stato costruito nei primi tempi dell'Impero. Oggi le rovine sono ben poca cosa, ed è fortuna che sussistano i disegni del Sèrlio, perchè anche questo edificio fornì materiale per la costruzione del castello veneziano, mentre le colonne della scena furono riadoperate dal Longhena per la chiesa della Salute a Venezia. Il secondo teatro sorgeva sotto il colle capitolino e se ne sta ancora completando lo scavo. Pure questo è molto guasto, certo anche le pietre furono usate nella costruzione della fortezza secentesca, che con i suoi spalti ne sovrasta il muro perimetrale. Come il predetto era in parte scavato nella roccia, nulla rimane più in elevato della scena e poco delle gradinate, ma si capisce dai modesti segni superstiti l'imponenza della struttura e l'armonia degli elementi.

Se non ci è dato di arguire se non per analogia, per esempio con Ostia, come fossero disposte le abitazioni entro la cerchia delle mura e se realmente le case dei ricchi si stendessero sotto il Campidoglio, certamente ville lussuose sorgevano fuori delle mura e nella campagna circostante e nelle isole vicine. Tali ville dovettero raggiungere il massimo sviluppo e splendore nell'etè imperiale, allorchè l'Istria divenne il ritiro preferito per gli "otia" dei ricchi romani. A questo proposito non possiamo tralasciare una breve piacevole pittoresca escursione fino a Brioni, ove gli scavi di val Catena hanno messo in luce importanti resti del porto romano di tempii di bagni di terme, nonchè soprattutto di comodissime ville e ampie abitazioni, tra cui da menzionare quella a tre terrazze digradanti che si stendeva nella parte meridionale della baia e che si ornava di colonne marmoree e di decorati musaici pavimentali.

FIDENZIO PERTILE

La Porta Gèmina.



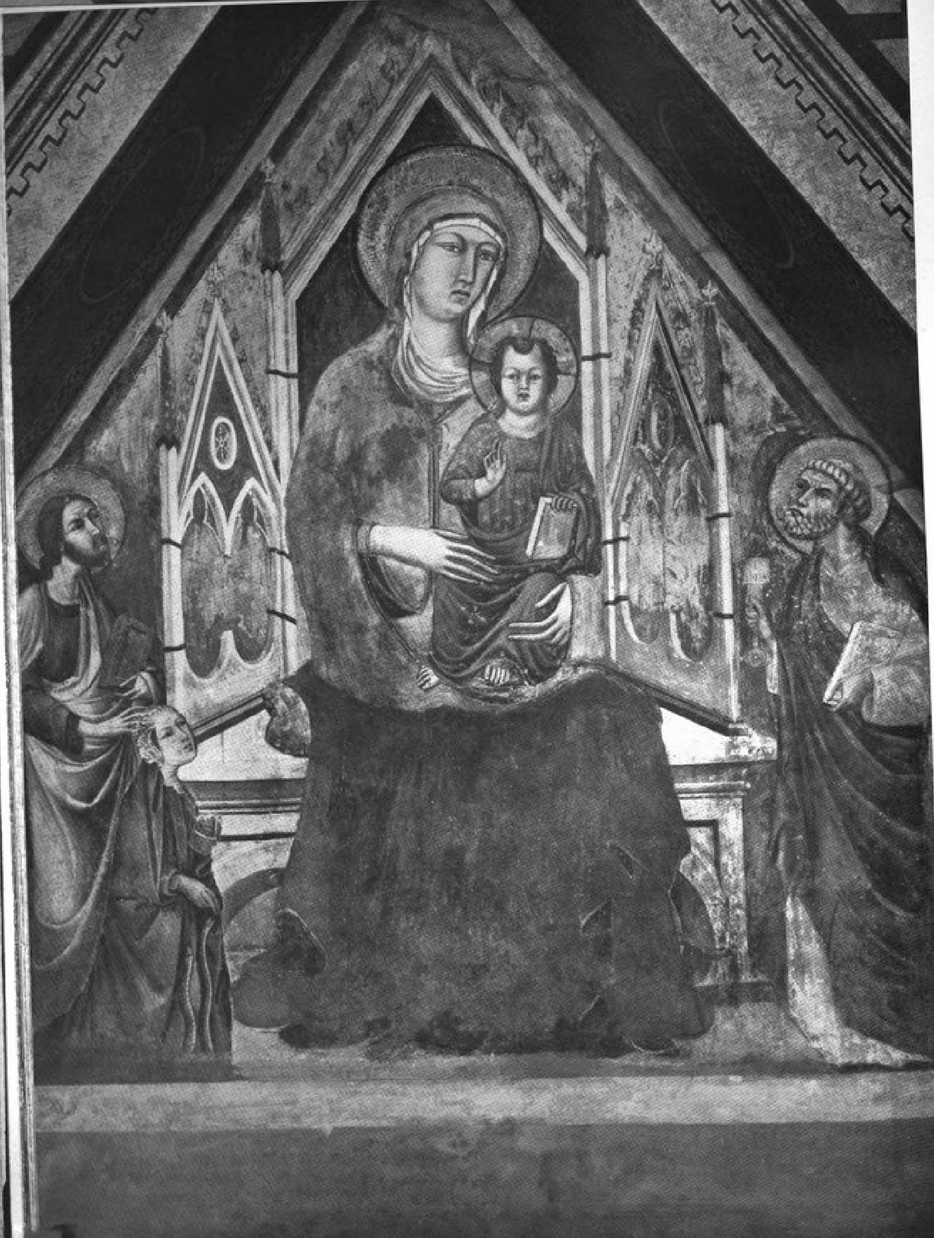


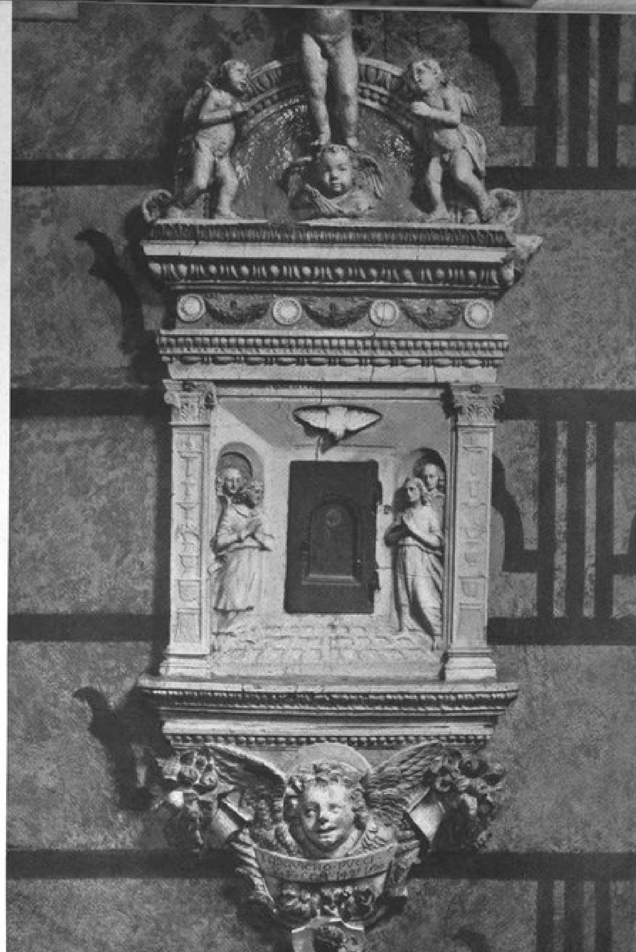
Il Palazzo Pretorio di Certaldo (opera del XIII secolo).

LA PATRIA DEL BOCCACCIO

Terra cospicua della gentile Toscana, a confine della provincia di Siena, nel mezzo di una valle ubertosa e fertile, è oggi un importante centro agricolo, specialmente per la produzione di pregiati vini ed olii, con alcune lavorazioni industriali.

La prima testimonianza documentata di Certaldo risale alla fine del sec. XIII. È ricordato infatti come ereditario appannaggio dei Conti Alberti nell'occasione che l'imperatore Federigo I con diploma del 10 agosto 1164 accordò al conte Alberto di Prato l'investitura di tutti i castelli, che il di lui avo aveva alienato, tra i quali si trovano, nella Val d'Elsa, quello di Certaldo e della Pagna. Sennonchè l'esercizio di tale giurisdizione fu presto contrastato agli Alberti dalla Repubblica di Firenze, interessata a sottomettere il contado: perciò il suo castello ritorna frequentemente nelle transazioni tra i Conti ed il Comune. In seguito alla disfatta del Conte Alberto, nel 1184, questi s'impegna a distruggere le





Il tabernacolo dei Della Robbia nella chiesa di S. Michele e Jacopo.

fortificazioni, e quando nel 1198 aderiva alla lega guelfa, era costretto a lasciare libertà ai Fiorentini di sottometterlo ogni volta che lo volessero.

Verso la fine del sec. XIII fu definitivamente sottomesso alla giurisdizione fiorentina e da allora ebbe la residenza di un Vicario per il Comune. Nel 1479 nella guerra conseguente alla congiura dei Pazzi fu devastato ed arso dalle soldatesche del Papa e del Re di Napoli allora in aspra guerra con la Repubblica di Firenze. Fra gli antichi monumenti rimasti sono la chiesa propositurale dei santi Tommaso e Prospero, l'antica Pieve dei santi Michele, Jacopo e Filippo, già monastero degli Agostiniani eremitani, e il palazzo Pretorio, il così detto Castello, già sede dei Conti Alberti del Vernio. È una bella costruzione decorata di stemmi in pietra e in terracotta invetriata dei Della Robbia, che nel rosso dei mattoni accendono note di vivo colore. La loggetta, che si vede nel lato destro della facciata, fu aggiunta nel Quattrocento e serviva per ricevimenti e per la promulgazione delle sentenze dei Vicarii.

Sulla pagina precedente: La Madonna col Figlio e i Santi, pittura del XV secolo della Scuola Senese, esistente nella medesima chiesa.



Il cortile trecentesco del Palazzo Pretorio.



Caratteristico è l'interno del palazzo, che presenta un pittoresco cortile per la sua nota di rusticità, oltre numerosi stemmi in pietra ed in terracotta policroma, alcuni affreschi di Pier Francesco fiorentino (1490), fra i quali una Madonna col Bambino, S. Giovanni evangelista, la Giustizia, l'Annunciazione, l'incredulità di S. Tommaso, la Verità che strappa la lingua alla menzogna. Interessante anche una raccolta delle bandiere che vennero spiegate nel corteo storico del 1875 centenario della morte del Boccaccio.

Fra i pittori che affrescarono l'interno del palazzo primeggia il Gozzoli. La chiesa di S. Michele e Jacopo, che è la più importante, fu restituita alle sue linee duecentesche pochi anni or sono, perchè in essa si conserva il sepolcro della famiglia Boccaccio ed un cenotafio di Messer Giovanni scolpito dal Rustici nel 1503.

Il ricordo più caro agli abitanti è l'antica casa del Boccaccio: è una casetta medioevale caratterizzata dalla loggetta architravata nell'alto e da una torre a sinistra, che la storia locale indica come quella abitata negli ultimi anni di vita da Giovanni Boccaccio e che vi sarebbe morto nel 1375 e sepolto nella vicina chiesa di S. Jacopo.

Oggi il ricordo del suo torbido passato si è dissipato ad una vita nuova: un accelerato movimento industriale è apparso in mezzo a questi luoghi, che pur celavano bellezze naturali ed attività agricole incomprese e neglette. E l'eco della valle, che con lieve inclinazione si distende ai piedi, dove sorge, pauroso simbolo di guerra, il turrito castello, oggetto di tante contese e di tante lotte, non più riproduce le voci cupe e tristi dei vassalli e dei feudatarii, ma i suoni gai e giulivi dei canti allegri delle comitive degli operai che ritornano dai campi e dalle officine, dove solo trovano quella pace e quella consolazione che rinfranca le loro energie per sempre nuove conquiste.

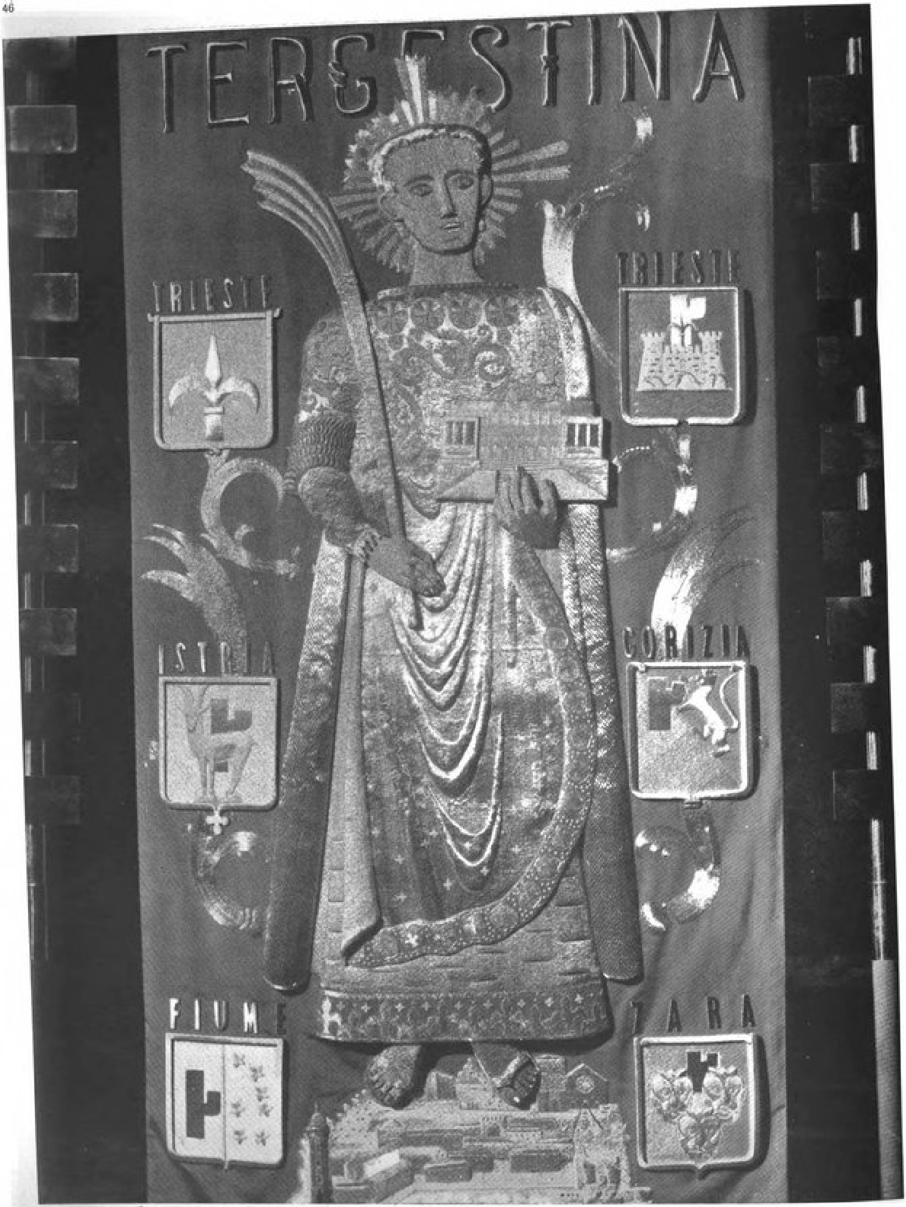
G. B. MANNUCCI

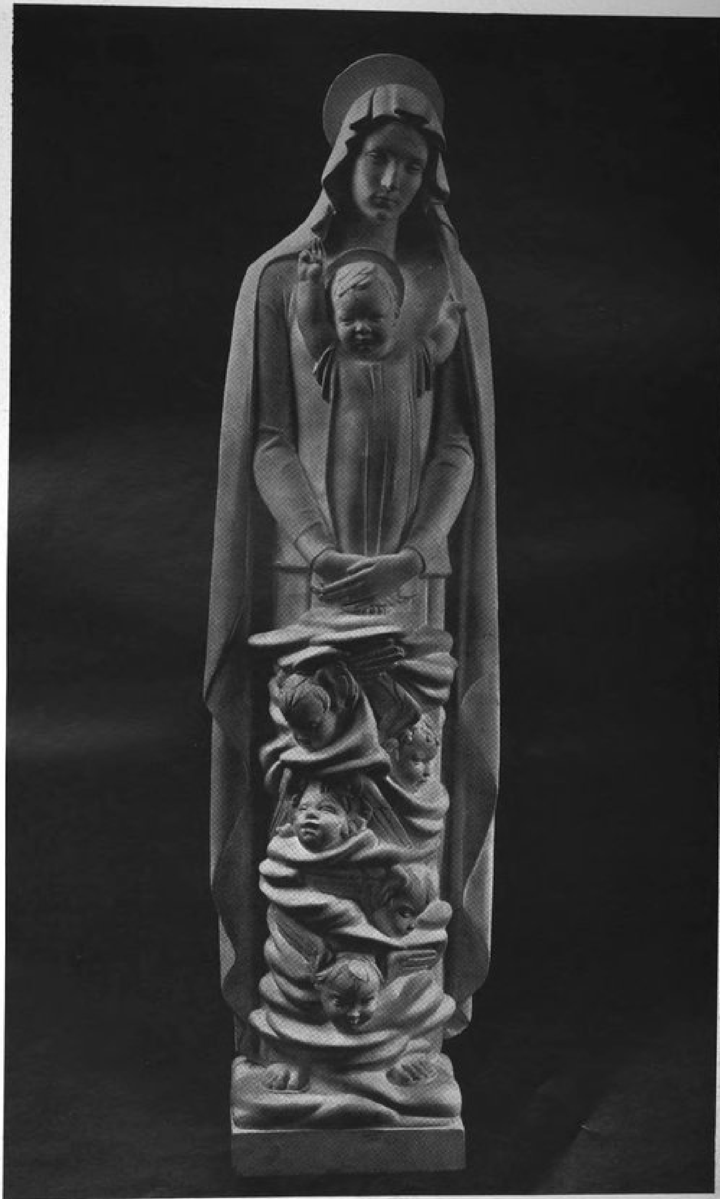


A sinistra: Il monumento a Giovanni Boccaccio, scolpito dal Rustici, esistente nella chiesa di San Michele e Jacopo.

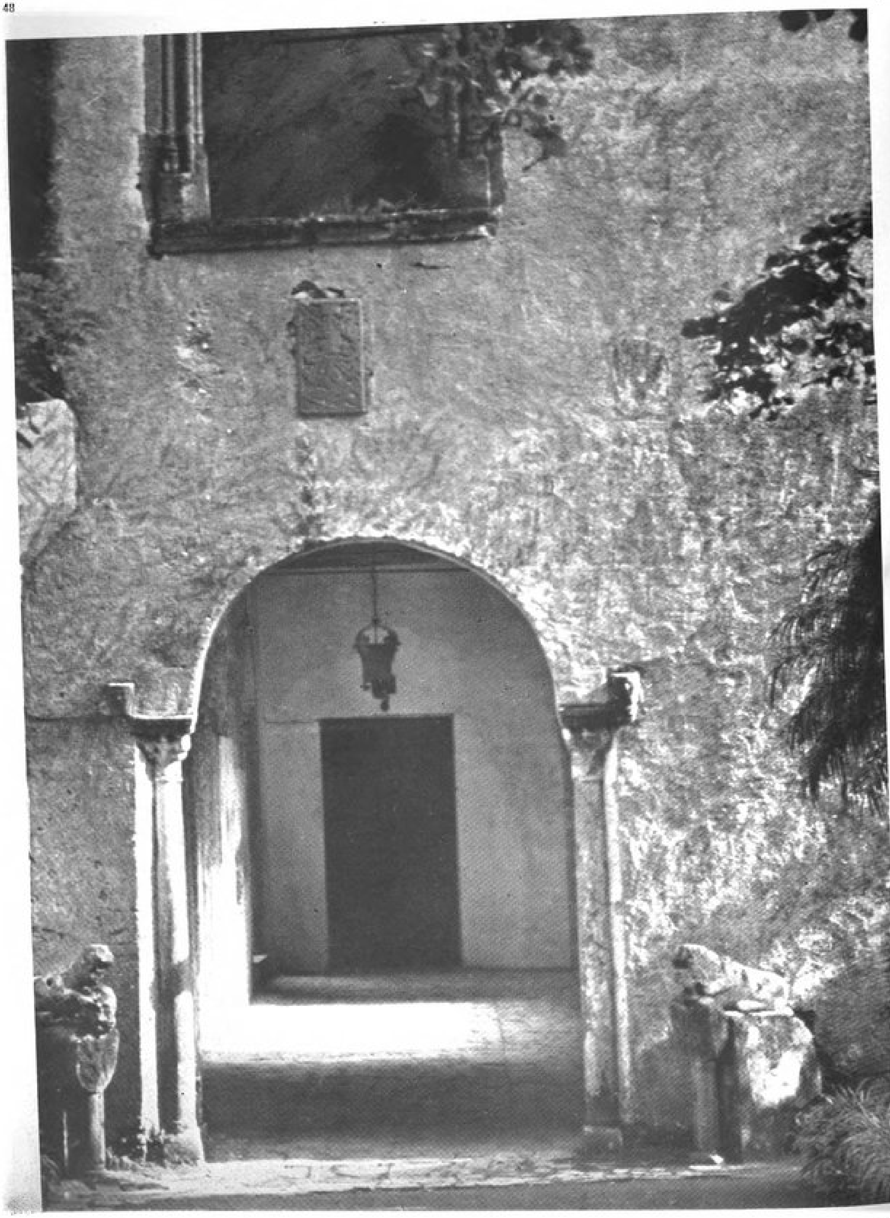


L'antica casa dei Boccaccio, dove Giovanni passò gli


TERGESTINA
TRIESTE
TRIESTE
ISTRIA
GORIZIA
FIUME
ZARA



Fra le opere del toscano Mario Moschi è da notare, oltre ad un espressivo ritratto del Duce, questa originale Madonna dei Serafini eseguita per la nuova chiesa di Andria.





FERNANDO PREVITALI

Il vento della fortuna l'ha sospinto repentinamente in alto, di un balzo; ma a questa sua ascesa non ha giovato la sola fortuna, e non è per virtù esclusiva o prevalente di essa se sta saldo nelle posizioni raggiunte.

Si sa. La carriera del direttore d'orchestra non è fatta per gli assalti e gli arrivi fulminei ai più lontani traguardi. Anche per questa particolare funzione artistica occorrono doti congenite ed acquisite, ma il possesso di quest'ultime avviene attraverso a lunghe e faticate esperienze, l'esercizio delle quali, peraltro, non si trova certo alla portata di mano di chiunque e quando si voglia. L'orchestra non è un istrumento casalingo col quale ci si possa esercitare ad ogni ora che faccia comodo. Un'orchestra diciamo in azione, impegna l'attività professionale di un certo numero di persone, e importa quindi il peso di un onere finanziario non indifferente. Chi può sostenerlo? Non ci sono istituzioni o scuole statali che provvedano a ciò, nè ciò, è intuitivo, potrà mai essere obbligo e compito delle imprese teatrali, pubbliche o private, alle cui dipendenze si trovino degli organismi orchestrali. Voi potete essere largamente dotati di disposizioni direttoriali, ma come e dove le coltivate, se, com'è pacifico, coltivarle bisogna, o non giungeranno mai ad essere efficenti in atto? Anche se la bacchetta magistrale l'avete tenuta in pugno qualche volta, e ha servito a mostrare una vostra facilità di direzione, chi si azzarda di affidarvi impegni orchestrali di qualche entità?

Stiamo scoprendo un'incredibile deficenza, e un non senso, anzi, negli apprestamenti culturali della musica. Proprio curioso: c'è per ogni branca delle discipline musicali un ordinamento scolastico, ben regolato, che provvede al graduale e razionale svolgimento dei relativi studi. Per quella che fa capo all'arte della direzione d'orchestra non s'è fatto nulla, o quasi nulla.

Studi dieci anni il violino, e cinque o sei la tromba, e altrettanti il flauto, per acquistarne il completo dominio tecnico e per esprimere da essi il pensiero musicale in ogni sua sfumatura; ti affatichi tanto per penetrare e appropriarti il senso o la personalità dell'istrumento a cui ti sei dedicato — per cogliere l'effetto di un'arcata, di uno staccato, dei respiri e delle legature e renderli nella giustezza della possibile perfezione artistica — ma che fa l'aspirante al seggio direttoriale dell'orchestra? Non ha una sua tecnica da acquistare? Chi lo favorisce, chi lo guida in questo? In quali particolari esaurienti scuole? E dovendo, per compito specifico della propria funzione, regolare l'intervento singolo e collettivo dei suoi sottoposti, suonatori di istrumenti ad arco e a fiato, di legno e di ottone, come potrà attendervi se delle possibilità tecniche ed artistiche di questi istrumenti non ha una conoscenza diretta bene addentrata, non approssimativa e superficiale? Secondo gli ordinamenti scolastici dei Conservatori, ai quali è commesso l'insegnamento pratico d'ogni pratica musicale, dovrebbero bastare lo studio del contrappunto, della fuga e della composizione, e quel poco di esercitazione direttoriale che si compie in via complementare, cosa del tutto a scartamento ridotto, sia come programma che come orario: quello perchè non va oltre l'elementarietà empirica, questo che si conta a pochi minuti per settimana

Si obbietterà che nessuno dei nostri grandi direttori d'orchestra è venuto su, tal quale, da una specifica istruzione scolastica. Ma anche i migliori e i più dotati, con che passi incerti hanno proceduto all'inizio del loro cammino! Quanto hanno dovuto apprendere da sè, correggendosi negli inevitabili errori dell'inesperienza e perdendo in ciò tempo ed energie che ben altrimenti avrebbero potuto essere impiegate.

Poi: c'è sempre da attendere il fortunato momento di una miracolosa rivelazione? Toscanini, che sale dall'orchestra al podio direttoriale per la sostituzione improvvisa del maestro titolare è forse da ricordare e da citare per garantirci che vi saranno sempre casi fortunati ad aiutare coloro cui l'ingegno comanda di salire?

Digressione lunga, ma volevamo spiegare le singolarità e le difficoltà della carriera artistica nella quale, — dicevamo — Fernando Previtali è entrato trionfalmente. Ora, riprendendo e seguitando questo discorso, precisiamo che una solida specifica preparazione orchestrale — egli viene dai ranghi dell'orchestra, ed è stato sostituto; posti di istruttiva osservazione ed esperienza pratica, che non hanno uguali — gli ha contato non meno che un felice temperamento musicale e una naturale disposizione al comando delle schiere musicali dei concerti e delle masse del teatro lirico. Cultura, riflessione e temperamento si armonizzano in lui, si soccorrono e si sussidiano a vicenda. Ne sorte una individualità artistica che si distingue innanzi tutto per l'equilibrio da cui è dominata, e col quale equilibra ogni suo atto. Non ne conosciamo altre, fra i musicisti del nostro tempo che, in questo, la superino. Essa non è certo comune fra i giovani, e le ragioni sono intuitive. Non è esuberante per natura, la giovinezza, e non cade, perciò, facilmente in eccessi?

Osservate. La vita del Previtali è trascorsa sinora senza contrasti violenti e avventure singolari: non gli avrà quindi creato le disarmonie dolorose che incidono così fortemente nello spirito e nel sentimento. Vedetelo. Anche nel fisico come nel morale non c'è segno o indizio che non rivelino, si può dire, ordine e compostezza. L'usuale direttore d'orchestra, che si vede o che si immagina sempre, secondo il comune concetto, sotto a una passione emotiva a mille gradi, arruffato, urlante, gesticolante, non si indovina certo nel Previtali nel quale puoi imbatterti dove che sia. Niente è più lontano dai suoi modi e dalla sua natura delle pose enfatiche e delle agitazioni iperboliche, tipiche dell'istrionismo artistico che non è solo di tempi lontani e derisi. Non lo vedi, nè lo potrai vedere, col cipiglio padreternale e il viso sconvolto dagli estri diabolici o paradisiaci di certi battisolfa più o meno celebri.

Fernando Previtali rispetta in sè l'uomo prima e più che indulgere ai vani esibizionismi dell'artista o dell'artistoide. D'indole piuttosto riservata, anche se affabile nei suoi rapporti personali, non è certo portato a trasmodare in nessuna maniera. Può apparire freddo, per questo, e non è; chiuso in un disdegno superbo, e tutto, in realtà, lo nega.

Piuttosto lo troverai come impacciato, un po' astratto, forse, irresoluto al primo parlargli, ma è pudicizia di uomo squisitamente sensibile, momentaneo oblio dell'artista sempre con la mente persa nel suo mondo sonoro. Certo, bisogna scoprirlo da una sua contraddizione apparente. Egli concilia in sè l'antitesi di opposti caratteri, reali od ipotetici. Lo si vedrà timido, ma a tempo e luogo sa essere fermo e duro nel comando della sicura autorità. Sorride come un fanciullo, con l'occhio vivo e dolce di ingenuo stupore, ma ha la pensosa serietà dell'uomo. Artista, gli scopri facilmente un ideale nell'anima, ma può anche rivelarti una mente positiva e sagace per realizzarlo. Poeta, e vago, perciò, nella propria animazione lirica, non gli manca la parola precisa per chiedere ed ottenere l'esecuzione di ciò che vuole. Posseduto dalla passione artistica più pura, sa scendere nullameno alle ragioni minime delle pratiche e reali contingenze. Colto, più che eclettico, è a suo agio con l'antico e col moderno, con l'arte classica e con la romantica. Sul podio direttoriale la sua figura ancora quasi di ragazzo acquista una serietà e una dignità imperiose, si anima di quell'indefinibile luce e di quel pallore insieme che sono propri dell'ispirazione.

Chi canta e suona sotto di lui ne viene preso: è la prova irrefutabile di un prestigio e di una effettiva forza artistica. Le esecuzioni cui dà luogo le senti ordinate da una precisa volontà di esattezza, fedeli alla lettera del testo; scorrono con scioltezza naturale, ben snodate e salde nei contorni formali di esso, chiare e vivide di una espressione fresca, giovanile.

Non chiedetegli però le smargiassate degli atleti della piccola bacchetta musicale; non gli effetti dei colorismi abbaglianti come luminarie di sagra; non gli isterismi che si risolvono in forsennati spasimi e smanie emotive, e in sussulti ritmici e in vertiginose e affannose corse come all'abisso.



Fernando Previtali ha un freno istintivo che lo misura severamente. Ha pur cuore e nervi, di certo: quello che lo intenerisce e lo appassiona, questi che lo eccitano e lo esaltano. Ma tien bada ad essi la testa; chè la ragione, anche in arte, vuole e deve aver funzione di suprema moderatrice.

L'autocritica di una coscienza austera è il suo tormento, ed anche la sua salvezza. Sentite la conclusione di un suo succoso e acuto scritto sulle sue esperienze di direttore d'orchestra.

"Al termine delle prove si è sempre desolati e si cerca invano consolazione nei risultati ottenuti: la mèta appare sempre così lontana! Ma l'aspirazione è più forte: e proprio mentre, avviliti, stavamo pensando a fuggire e a nasconderci, riprendiamo invece a testa bassa e denti stretti la faticosa ascesa per realizzare il nostro sogno".

Magnifico! È un artista vero che si confessa, consapevole degli alti domini dell'arte, ahi, come faticosamente raggiungibili.

ALCEO TONI

IL NOVEMBRE TEATRALE SULLE SCENE MILANESI

A destra: Una scena de "La Festa" di Sem Benelli nell'interpretazione di Renzo Ricci e della sua Compagnia, al Teatro Nuovo di Milano.





Le accoglienze più liete ha ottenuto "Re Tabor" di C. G. Viola rappresentato dalla Compagnia Ricci al Teatro Nuovo di Milano. Una scena del terzo atto.

A destra: Una scena della commedia "Vita privata di un uomo celebre" che, al Teatro Nuovo di Milano, ha avuto in Renzo Ricci e in Eva Magni due efficacissimi interpreti.

Al Teatro Odeon Cesare Meano, applaudito autore di "Nascita di Salomè", ha rappresentato con esito favorevolissimo "Avventura con Don Chisciotte" realizzata dalla Compagnia Ferrari.











La nomina di Ada Negri all'Accademia d'Italia è stata accolta con vera contentezza dalla Nazione. Per noi donne italiane questa elevazione di una donna al massimo onore a cui può ambire un uomo — uomo di lettere, di Arte o di Scienza — è ragione di soddisfazione e di orgoglio.

Non che la consacrazione aumenti il valore della nostra poetessa: Ada Negri era grande ieri come oggi ai nostri occhi. Ma vederla riconosciuta solennemente tale, vedere il canto del suo cuore puro, forte e umano consacrato dalla Patria, è ragione per tutti di gioia profonda. Anche per le minime donne che tentano le vie aspre dell'Arte, questo, come il Premio Nobel dato alla compianta Grazia Deledda, può essere motivo di compiacenza e di conforto nel loro lavoro.

Per una volta tanto, pure essendo tutt'altro che fautori delle donne lanciate in ogni campo di attività a (come si diceva una volta) rubare il pane di bocca agli uomini, possiamo riconoscere che quando una donna si dedica con tutte le sue forze a un lavoro per il quale si sente chiamata, quella donna e quel lavoro riescono.

Se vedete invece una donna imitare pallidamente un'attività che finisce per languire, guardate bene e troverete che:

o cerca di dividere ingegno, tempo e attenzione tra varie cose;

o ha accettato un incarico o una eredità dei quali avrebbe fatto volentieri a meno;

o si è detta (e questa è la più nefasta fra le passività del nostro sesso) per snobismo, per vanità, per mascherare altre meno nobili occupazioni: "Come vorrei essere (leggi: "Chi m'impedisce di sembrare?") musicista, scultrice, pittrice!".

Naturalmente, parlando delle attività non familiari della donna non ci riferiamo a quelle che il momento storico in cui abbiamo il privilegio di vivere ci impone e delle quali siamo orgogliose. Nulla di più nobile della fatica femminile che, nelle officine, negli uffici, sui campi, sostituisce il lavoro degli uomini chiamati alle armi. Quando si osserva l'enorme contributo volontario e disciplinato che masse di donne italiane portano alla mobilitazione civile, alla cura dei feriti, all'assistenza dei soldati, donne di ogni classe, dalle più umili fino alle Principesse, bisogna inchinarsi davanti a questo magnifico slancio femminile, che smentisce molte idee fatte sul così detto "sesso debole".

Diciamo la verità, la donna è stata nei secoli l'essere più calunniato della Creazione, dopo il serpente. È stata tartassata dai Profeti, dai filosofi, dai Padri della Chiesa, insomma, per essere brevi, dagli uomini in generale. E ha dato sempre prova di ottimo carattere, perchè ai poderosi atti di accusa contro di lei dei quali il mondo ha risuonato essa non ha contrapposto alcuna difesa, ma la sua devozione, il suo sacrificio, il suo affetto consolante, e talvolta i successi del suo lavoro intellettuale.

Ogni nome di donna che sale alla fama è un argomento in favore della femminilità, la quale non va affatto confusa col femminismo che è la cosa più nettamente contraria alla femminilità. Per tutte queste ragioni, che si aggiungono a una ammirazione universale, la esaltazione di Ada Negri al Seggio Accademico ci apparve come un grande atto di giustizia di cui ogni donna benefica un poco. Ma non si creda che per questo sia desiderabile che le porte dell' Accademia si debbano d'ora innanzi aprire alle donne, salvo in casi eccezionalissimi e per meriti assoluti e indiscutibili. Tanto più che a quelle porte chi sa quante manine gentili e profumate, frementi di speranza, si metteranno assiduamente a bussare. E se il motto biblico "Bussate e vi verrà aperto" dovesse in questo caso aver ragione, l'Accademia potrebbe col tempo mutare fisionomia.

Non esitiamo a confessarlo: le vere, le grandi artiste sono poche. Ma anche degli uomini che si abbandonano alla torturante gioia della creazione artistica, quanti sono quelli che riescono? Quando nei due campi si fa la proporzione fra il numero dei partenti (che fra gli uomini è enorme) e quello degli arrivati, si trova che le donne partite in minor numero sono in vantaggio. Se sono poche le grandi artiste, è anche vero che è infima la quantità delle donne che si danno all'Arte creativa.

Questo non avviene per deficenza di attitudini e di talento nelle donne. Senza rinunziare a avere una moglie, dei figli, una casa, l'uomo artista può dedicare tutto il suo tempo al lavoro, non pensare a altro, non fare altro. La donna no. Se essa è sposa e madre, non può anche essere artista che nei ritagli di tempo, in qualche ora trovata di tanto in tanto in mezzo ad altre cure e imperiosi doveri. Le manca la continuità e la estensione dello sforzo. Essa parte da più lontano nella corsa al successo.

È giusto. Il mondo è così, e se non fosse così si fermerebbe. Ma il fatto è che l'uomo professionista, quando alla mattina verso le nove, ha allacciato la cravatta e infilato la giubba, da allora fino a sera non ha da occuparsi che della professione. A prender cura delle sue necessità laterali c'è sempre una donna — moglie, amante, madre, sorella, ostessa, portinaia, governante, padrona di pensione o candidata al suo cuore — e tutte rispettano le ore del travaglio mascolino e si sforzano di liberarle da preoccupazioni e incidenti. La sua tranquillità è assicurata da mille faccende, nessuna delle quali sembra importante sbrigata da una donna. Ma chi può eliminare gli stessi sassolini dal sentiero di una donna che abbia un lavoro di eccezione, oltre ai suoi compiti domestici?

Nessuno. Nemmeno se ella avesse una intera famiglia servizievole, magari a suo carico. Se essa ha una casa, un guardaroba, una corrispondenza urgente, delle persone di servizio; se vuol mangiare oltre che guadagnare, deve pensare a tutto da sè, o materialmente o dando direttive e istruzioni, che essendo abitualmente mal capite

e trasgredite sono per conseguenza rinnovabili a perpetuità. Dove non c'è un substrato di vita domestica, più o meno organizzata e non importa quanto modesta, non esiste possibilità di lavoro continuativo e utile nè per l'uno nè per l'altra. La differenza è in questo: che a tale base necessaria la donna deve provvedere da sè, mentre l'uomo la trova fatta per amore o per denaro. Il lavoro intellettuale dell'uomo appare sempre una cosa seria, ed è circondato da un adeguato rispetto. Quello della donna no. Essa figura un po' una dilettante anche se fa dei capolavori. Ma anche questo è nell'ordine naturale, e necessario, delle cose.

Questo intimo benessere fondamentale che sostiene e agevola lo sforzo del lavoro, e che è opera essenzialmente femminile, può essere un capolavoro assai più utile alla società che non una statua perfetta o un romanzo affascinante. Verissimo: ma questo genere di capolavori passa inosservato, senza altro premio che la soddisfazione di averlo compiuto. Nessuno se ne accorge, salvo quando manca. Come quando manca la corrente elettrica la luce si spegne, e tutti gridano in cerca di candele deplorando le deficenze della "Centrale", mentre alla luce accesa nessuno bada.

Le attività della donna nella famiglia, intelligenti, assidue e logoranti, entrano nella categoria dei fenomeni spontanei e naturali, come se il pranzo maturasse squisitamente da sè in cucina alla guisa di un frutto, e i bambini crescessero senza coltivazione morale e fisica, e gli armadi di casa si riempissero automaticamente. Osserviamo queste cose non già per deplorarle, ma soltanto per mettere in evidenza le difficoltà che trattengono la donna sulla strada che porta al successo nell'Arte.

E non soltanto nell'Arte. Anche negli affari. Quando noi vediamo delle grandi imprese industriali o commerciali ideate e condotte alla fortuna da una donna, proviamo un' ammirazione per questa donna come se essa avesse scritto volumi stupendi o dipinto quadri famosi, perchè abbiamo coscienza degli ostacoli che essa ha dovuto superare per mandare avanti la casa e la ditta, per far crescere i figli e gli affari contemporaneamente.



Abbiamo in Italia bellissimi esempi di simili energie e coraggiose iniziative femminili che si sono imposte e prosperano, il che è la migliore dimostrazione della pubblica utilità. C'è una notissima fabbrica di dolci, i cui prodotti sono fra i più popolari e ricercati, la quale cominciò per essere un piccolo laboratorio da cioccolattiere in una mirabile cittadina dell'Italia Centrale, fondato e diretto da una donna, che ha saputo portare la sua impresa alle proporzioni di una industria nazionale.

Tali esempi di successi femminili abbondano specialmente nel campo della moda. Certe "piccinine" di trenta o quarant'anni fa, che giravano per Milano o Torino con lo scatolone infilato al braccio e le calze rammendate portando vestiti e cappelli alle clienti, salite al sommo della scala sono ora delle autorità creatrici della voga, dirigono stabilimenti da cui escono capolavori di eleganza, danno da vivere a moltitudine di ragazze, posseggono palazzo, villa, automobile. Vi sono tessitorie di stoffe speciali che riproducono antichi famosi disegni e ne creano continuamente dei nuovi, che hanno strappato agli stranieri dei monopoli contribuendo al successo dell'autarchia, che lanciano combinazioni inedite di fibre, di tipi, di colori, e che dipendono dalla geniale pazienza di donne.

Vi sono varie donne di questa tempra che se fossero uomini sarebbero per lo meno Cavalieri del Lavoro. Vi sono donne che lavorano in tutti i campi, anche in quelli della scienza, della chimica, della medicina, dell'archeologia, con successo. E abbondano le umili, le modeste, le meno fortunate, quelle che suppliscono con l'intuito alla istruzione che è loro mancata, a tutto quello di cui la sorte ha dimenticato di fornirle. Come quelle ragazze che passano l'inverno a intrecciare merletti e trine, a produrre delicate biancherie da signora e tovaglierie trapunte, e che l'estate girano infaticabilmente le spiagge e le stazioni climatiche a offrire la loro mercanzia, viaggiando la notte, dormendo in un angolo della terza classe accompagnate dall'inseparabile valigione.

Noi ammiriamo anche queste commercianti a ciel sereno. Fanno un mestiere difficile. E la difficoltà non è nel saper produrre delle cose perfette e ammirevoli, ma nell'affrontare la clientela femminile in villeggiatura, rispondendo con grazia sorridente e persuasiva alle asprezze, alle diffidenze e ai rabbuffi di cui molte signore sono prodighe quando sospettano che chi vende abbia bisogno e sperano ribassi sensazionali.

I premi, diciamo così morali, che sono riconoscimento all'uomo riuscito nei loro affari, non esistono invece per le donne. Nessuno ha pensato ancora a dar loro una croce in segno di consacrazione, a segnalarle pubblicamente come chi ha ben meritato della prosperità nazionale. E perchè? Si è forse creduto (scusate, signori) che a tali debolezze, le donne per averne altre molte, fossero indifferenti. Ma agli uomini che creano questa soddisfazione ricorderemo che "debolezza è appunto nome di genere femminile".

MANTICA BARZINI

SPUNTI DI MODA PER LA SIGNORA ELEGANTE



Originale abito da sera in tessuto lamato d'argento ricoperto di velo nero e ornato con grandi nodi di velluto in tutta l'ampiezza della gonna.

Sulla pagina seguente: Abito in crespo di seta a tre tinte ben armonizzate. Sottana nera, parte superiore bruna e paglierino chiaro, cintura ornata con ampia sciarpa bicolore.



Vestito per grande serata da ballo in seta cangiante.





Da sinistra: Pelliccia in agnellino di linea originale: vita a blusa con ricche maniche strette al polso e parte inferiore attillata - Camiciotto in lana avana chiaro per mattino; cappello di feltro bruno e avana.



ATLETI IN VETRINA: EMILIO COMICI

È strano: rievocando la maschia figura di Emilio Comici, il signore delle cime, dopo aver avuto notizia della sua fine immatura e gloriosa sul roccione di Valle Lunga, a lui tanto familiare, si sente un brivido sfiorare le reni, come per la scomparsa di una persona cara. Tutti gli appassionati che lo hanno conosciuto, sia pure di sfuggita, a Trieste, quando incominciava a far parlare di sè per le sue ardite ascensioni, o su quelle montagne dolomitiche, allorchè osava affrontare il confronto con le guide che godevano di fama mondiale; tutti coloro che ne hanno seguito le gesta avventurose e sanno quanto egli abbia lottato e patito prima che le sue doti di scalatore d'eccezione fossero apprezzate e riconosciute; tutti che hanno ascoltato le sue conferenze, illustrate da proiezioni dimostrative, hanno sofferto. Era amato, Comici, anche dai rivali, anche da coloro che lo avevano combattuto perchè lo temevano, ma che avevano compreso, poi, che non era l'ambizione a spingerlo ai massimi rischi, ma un'invincibile smania di vincere contro le forze ignote della natura, per aprire nuove vie, per offrire ai giovani la riprova di quel che possa la volontà anche quando difettino le forze. Andò a finire che anche le guide più celebri lo vollero amico, dai Croux di Cormaggiore ai Carrel di Valtornenza, dai Chiara di Gressonei ai Fiorella di Val Masino, dai Dibona di Cortina ai Giordani di Madonna di Campiglio, per non dire d'altri; andò a finire che quegli stessi, che lo avevano denigrato perchè aveva invaso il loro campo d'azione ed erano stati da lui superati, dovettero inchinarsi di fronte al suo entusiasmo, che era intessuto di amore per la montagna, per le difficoltà più aspre.

Faceva l'impiegato, a Trieste, nella prima giovinezza, e aveva iniziato la sua attività sportiva dedicando le giornate festive alla speleologia. Quasi tutte le grotte del Carso furono da lui scrutate fino in fondo; quasi tutte conobbero la sua mano secca, nervosa e così ben tenuta che sembrava fatta piuttosto per il pennello che per cercare nella roccia un appiglio e attanagliarlo. Dalla speleologia all'alpinismo il passo fu breve, e furono i roccioni di Val Rosandra a rivelarlo agli altri e a sè stesso. Fondò un piccolo gruppo di scalatori — il G.A.R.S. — composto di giovinetti alle prime armi, e ne divenne l'istruttore e il compagno, fino al giorno in cui, stretto dalla necessità, non bastandogli per vivere decorosamente il modestissimo stipendio, decise di fare la guida. Incominciarono allora le sue peregrinazioni e non gli mancarono le delusioni e le amarezze. Il lavoro era scarso dovunque; le vecchie ed esperte guide delle Dolomiti lo accolsero come un intruso e ci volle del bello e del buono perchè i Dimai di Cortina si acconciassero a far cordata con lui per tentare, nel 1933, la scalata della parete nord della Cima Grande di Lavaredo. Si trattava di un "sesto grado" e c'era di mezzo, con l'amor di campanile, lo spirito di nazionalità, perchè s'era saputo che una cordata di celebri alpinisti tedeschi erano scesi in Italia per aprire una nuova via su quella parete inviolata e ritenuta inaccessibile. Fu alla metà di agosto e, precisamente, il 12 di quel mese. Si trattava di superare uno strapiombo, dall'alto in basso, uno scivolo capovolto di 600 metri di altezza. Il primo tentativo era stato effettuato nel 1930 da un notissimo scalatore bavarese: Hans Steger, in compagnia di quella Paula Wiesinger che, dopo essere stata per parecchi anni campione italiana di sci, ha finito col prendere, per ragioni sentimentali, la nazionalità tedesca. Essi non riuscirono che a vincere venti metri della roccia e dovettero rassegnarsi alla rinuncia. Nel 1931 la medaglia d'oro al valore atletico Carlesso non ebbe miglior fortuna; nel 1932, Comici — in coppia con Zanutti — non riesce che a superare di 25 metri il limite di Steger; nel 1933, il giorno 10 agosto, le guide ampezzane, capitanate da Giuseppe Dimai, dopo tre ore di lotta accanita, raggiungono il punto toccato l'anno prima da Comici e stanno per procedere, quando le coglie un violento temporale che le obbliga a desistere. Il giorno successivo, Emilio Comici si riunisce a quegli ardimentosi, ma una nuova bufera annienta i loro immani sforzi. Nei giorni 13 e 14, dopo una notte trascorsa dagli scalatori aggrappati alla roccia, la parete fu vinta. Orbene, nel 1937, per tagliar corto alle chiacchiere che si andavano facendo a Cortina sul merito dell'uno e dell'altro degli atleti che, prima, avevano dominato la cima, Emilio Comici ha compiuto la scalata da solo, in 3 ore e 45', portando seco soltanto 6 chiodi, 10 moschettoni, 30 metri di corda e 25 di cordino, mentre la cordata cui aveva dato l'apporto della propria valentia si era avvalsa di 90 chiodi, 40 moschettoni, 200 metri di corda e 150 di cordino. Il triestino, vinto il primo tratto — di VI grado, di 250 metri, fino al bivacco, in due ore e mezza — superò il secondo, di 350 metri, fino alla vetta e di V grado, in un'ora e un quarto, dopo aver piantato in asso una cordata di alpinisti tedeschi raggiunta lungo il ripido cammino.

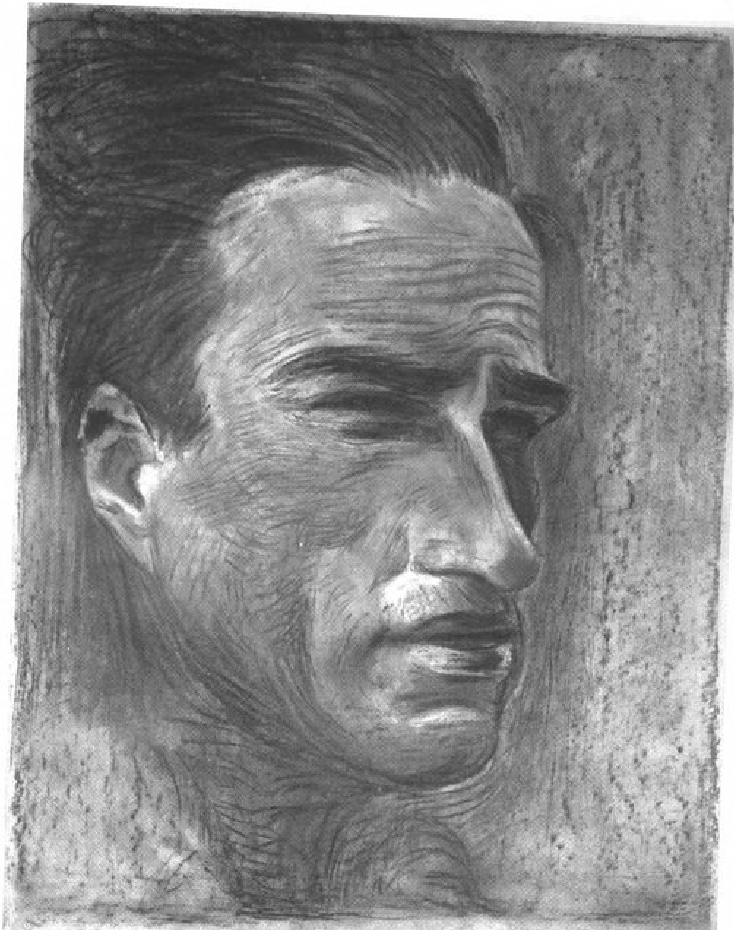
Quale forza sovrumana guidò Emilio Comici in tale avventura, corsa con una dotazione esigua di mezzi, per cui, eccezione fatta per la traversata iniziale, non si era mai assicurato, e con trenta metri di corda legati intorno alla cintola, con ambedue cappi penzolanti sull'abisso, lontani dalla roccia? I muscoli di Comici erano d'acciaio come la sua volontà; egli era tanto sicuro di sè che, giunto al bivacco, gettò la corda nel vuoto, donde quella cadde con un tonfo sordo sulla ghiaia, alla base della parete, fra lo sgomento di quanti, con i loro cannocchiali, ne seguivano trepidanti le mosse.

Un autentico signore della montagna, Emilio Comici, che amava il rischio per la propria intima gioia. Già altra volta codesto solitario delle vette aveva scalato, senza l'ausilio di alcuno, la via Fehrmann-Preuss del Campanil Basso di Brenta, dimostrando a chi aveva dubitato, di possedere doti d'eccezione. In tale occasione, ci fu chi disse che egli aveva il piede prensile: certo è che la roccia non aveva segreti per lui; che sapeva rimanere appiccicato ad una parete liscia, a piombo sull'abisso, senza appigli di sorta, come una mosca sul soffitto; che riusciva a uscire dalla parete sulla nord-occidentale della Civetta e, trovato un "tetto", a snodarvisi, incorporandovisi, rovesciando sè stesso per trionfarne. Chi, al pari di lui, ha potuto restare esposto per più di trenta ore aggrappato ad una fessura nella quale non penetravano che le falangette delle dita? Chi ha osato lanciare la sfida alla morte con tanta baldanza? Chi potrà vantare, come il caduto di ieri, tanta indifferenza di fronte al risucchio della vertigine, al dolore fisico, al terrore del vuoto?

Era una guida espertissima, il povero Comici, e, quando non aveva lavoro (sono molti ancora i sedicenti alpinisti che, raggiunto un rifugio, lo considerano una mèta invece che un punto di partenza) s'inerpicava solo solo a cercare nuove difficoltà per imparare a sgominarle. Si ricorda un suo viaggio in Grecia, in cui ebbe a compagna la nota scalatrice signora Escher: salito il Parnaso, più celebre che difficile, affrontò la "Stefani", altrimenti detta il Trono degli Dei e formato da una successione di torri e di pinnacoli sui quali vuole il mito che avessero dimora gli dei; toccò la cima del Miliku, dominante la Valle degli Dei nel famoso gruppo dell'Olimpo, tessuto di roccia friabile che si sgretolava al più lieve tocco, e fu quella una impresa memorabile non compiuta precedentemente da alcuno.

Oramai tutte le montagne gli erano familiari, anche allora che vi si avventurava per la prima volta, perchè di ogni specie di roccia conosceva alla perfezione la resistenza. D'altro canto, la sua abilità era tale che chiodi ed appigli costituivano per lui un aiuto più morale che materiale, giacchè lo star sospeso nel vuoto era divenuto per lui la cosa più naturale del mondo. Lo spirito aveva il sopravvento sulla materia e una delle forze ignote, che sono nella natura e di cui inutilmente ci arrovelliamo a ricercare le fonti e le scaturigini, sembrava dirigerne le mosse e governarle.

La sua invidiabile e invidiata sicurezza lo ha tradito quando era ancora nel fiore dell'età, giacchè non aveva ancora trentanove anni, quando la morte lo ha ghermito, proprio su quelle roccie che erano la sua vita. Era stato nominato Podestà di Selva di Val Gardena e la designazione gli era sembrata il corollario della medaglia d'oro al valor atletico conferitagli per le sue gesta mirabili. E là, fra i monti



Disegno di Spartaco Greggio

adorati, alternava le cure della civica amministrazione alle scalate. Conquistati i titoli di maestro e di accademico della montagna, conosciuto e apprezzato in tutto il mondo per le sue favolose ascensioni, non rinunciò alla sua aspirazione istintiva, quella di salire sempre più in alto, memore del monito del Duce: "Chi si ferma è perduto". Aveva da pochi giorni vinto l'impervia parete nord di un campanile che, nel grandioso gruppo del Sassolungo, domina la Val Gardena, intitolando la nuova via da lui segnata al nome di un altro eroe dell'aria, di un altro dominatore del vuoto — Italo Balbo — e si accingeva a partire per Roma dove era atteso per una conferenza illustrata da proiezioni, quando, salito sopra un roccione della Valle Lunga in compagnia di alcuni amici, che precedeva, si accorse che una sporgenza alla quale aveva affidata la corda che teneva legata alla cintola, non resisteva allo sforzo e cedeva. Ritenne di poter fare in tempo a sciogliere il nodo che lo serrava, ma l'appiglio cedette prima che egli avesse condotto a termine l'operazione e, fra il terrore dei camerati esterrefatti, precipitò nel burrone sottostante. Era caduto in volo, il bravo Comici, così come in volo era caduto colui al quale aveva intitolata la nuova via. Le aquile muoiono così.



Foto Argo

IL CAMPIONATO DI CALCIO



L'Atalanta di Bergamo, matricola della massima divisione, si fa onore vicino alle prime squadre. Eccola all'attacco della rete milanista nel vittorioso incontro sul suo campo.



Nella pagina precedente: Juventus e Ambrosiana alle prese nella partita di Milano che ha segnato questo anno il primato di pubblico. L'Ambrosiana ha vinto, ma la Juventus si è rifatta presto su altre squadre.

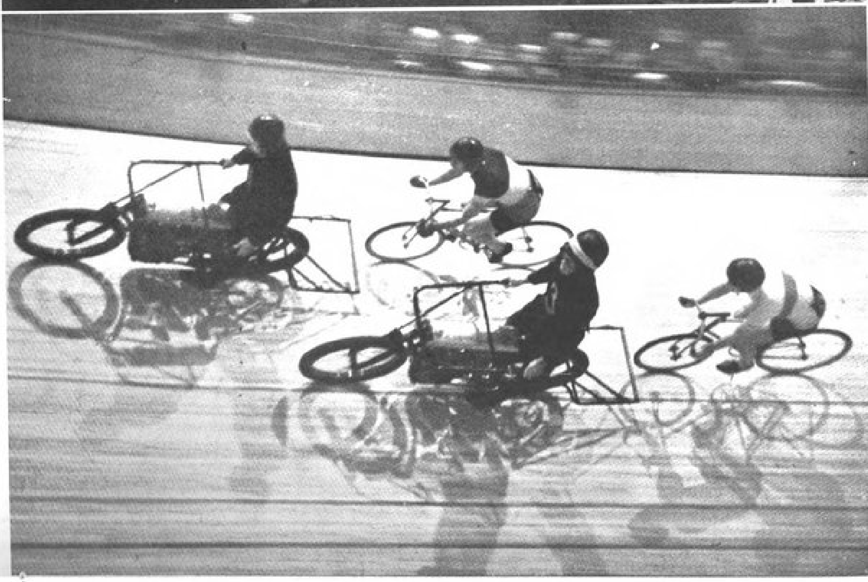
Il Bologna è al comando. La burrascosa partita sul terreno del Novara non ha compromesso le sue grandi possibilità di vittoria finale.



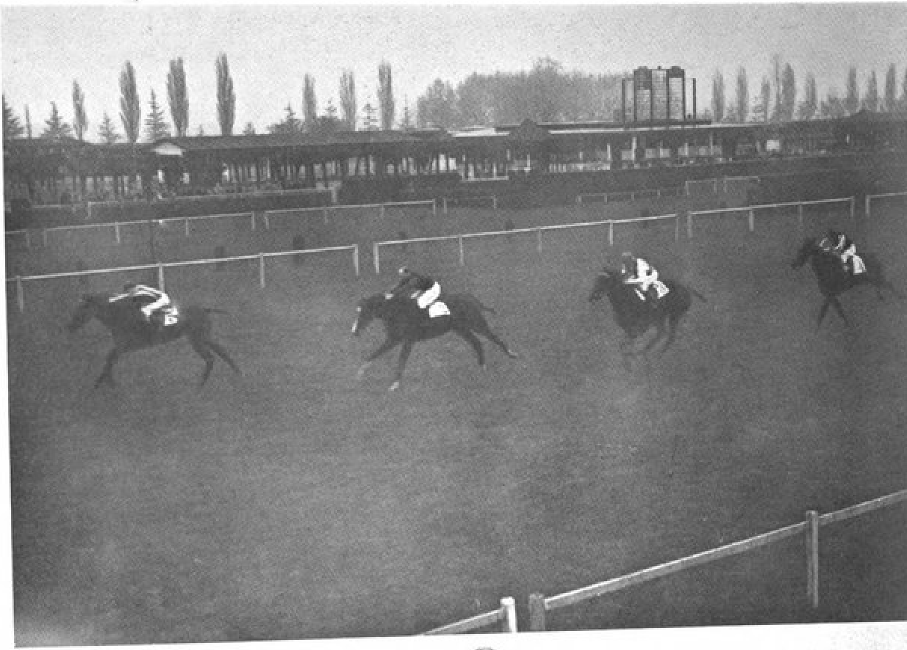
Foto L. Bordin

La Fiorentina, dopo una partenza eccezionalmente brillante, s'è fatta riprendere e superare. Il suo coraggioso portiere Griffanti in una classica presa sul campo dell'Arena.

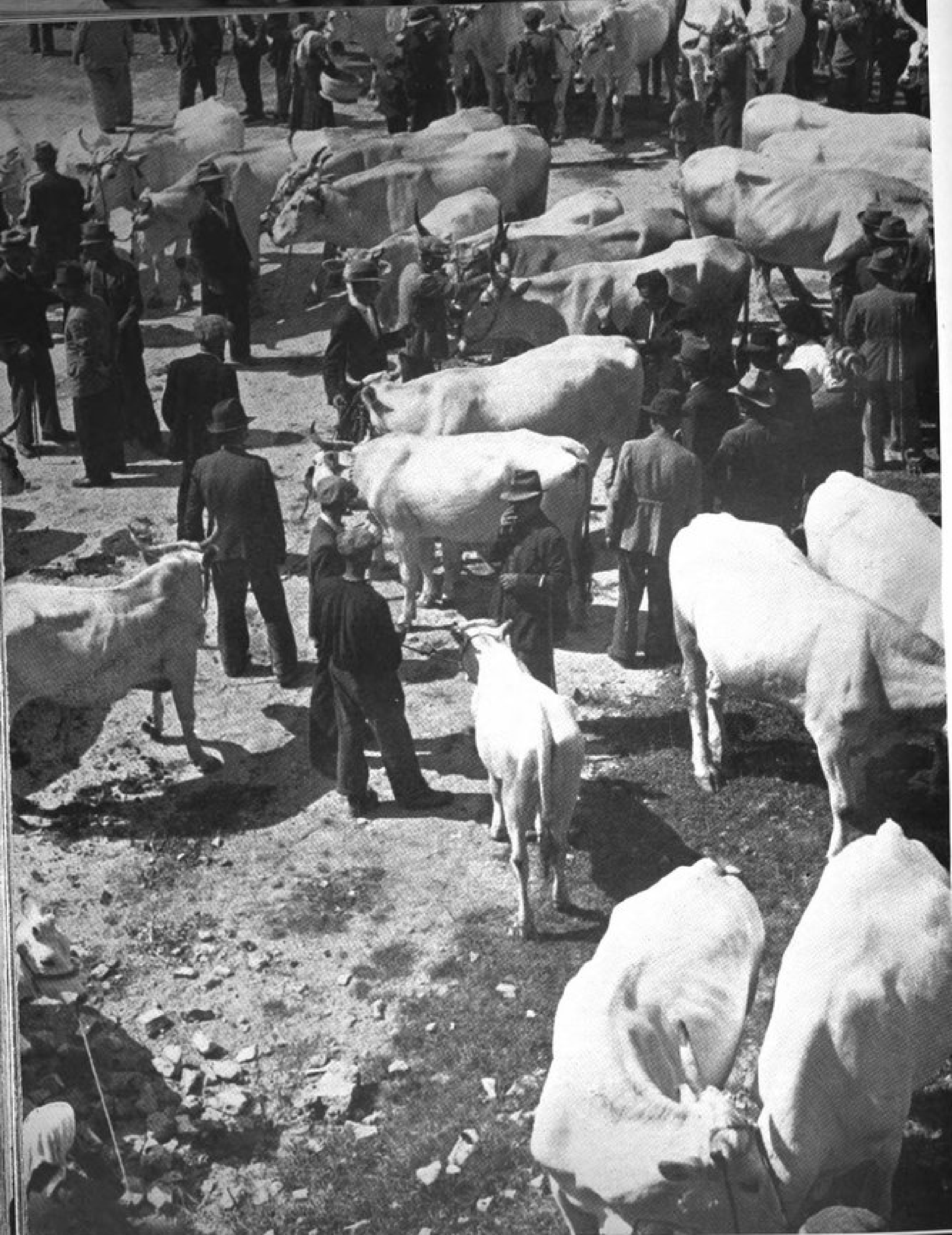




Alla Deutschlandhalle . i Berlino si è svolto il nuovo incontro fra i ciclisti tedeschi e italiani. I nostri atleti stavolta si sono potuti affermare




2





Imbarcazioni di tutti i Paesi e uomini di tutte le razze nell'immenso porto della babelica Singapore.

SINGAPORE, LA GIBILTERRA DELL'ORIENTE

L'Europeo che giunge a Singapore dopo la lunga, monotona traversata dell'Oceano indiano, dove nulla viene a turbare l'uniformità dei giorni sempre uguali sull'immensa distesa del mare deserto, è gradevolmente sorpreso dal pittoresco panorama della costa che racchiude Singapore. L'accesso alla famosa città fortificata è costellato da numerosi isolotti che affiorano verdissimi sull'acqua e Singapore tutta bianca appare sullo sfondo di uno scenario movimentato e colorito.

Ma l'ospite è accolto allo sbarco da un nugolo di poliziotti armatissimi e sospettosi, e dietro il ridente scenario naturale non vede che cannoni, soldati e marinai britannici. E se riesce a forzare la barriera dei poliziotti, egli si trova improvvisamente in una città tipicamente cinese. Oltrepassato, infatti, rapidamente il piccolo quartiere europeo dove hanno la loro sede tutti i commerci e le industrie inglesi di Singapore, ecco le interminabili strade della città cinese dense di una folla pittoresca e rumorosa di piccoli uomini gialli, fitte di innumerevoli gonfaloni pubblicitari, popolate dalle tipiche carrozzelle tirate dai "coolies". E, quasi, frammischiati a questa folla pacifica e nettamente orientale, si dimentica che Singapore è una delle città più potentemente fortificate del mondo.

Singapore conta oggi 550.000 abitanti. Come è avvenuto dovunque, in Asia, l'irrefrenabile marea degli industriosi Cinesi ha sommerso i gruppi etnici nativi costituiti dai malesi. La città ha oggi 70.000 malesi contro 400.000 cinesi. Il resto è composto da indù, arabi e uomini di razze e nazionalità fra le più disparate che hanno valso a Singapore l'appellativo di "melting pot" dell'Oriente. Gli Europei sommano a circa 10.000 persone.

Secondo le antiche cronache malesi, Singapore — il cui nome significa "città dei leoni" — era un tempo la fiorente capitale di un reame che fu distrutto e soggiogato da una casta di guerrieri provenienti dall'isola di Giava. La città ebbe poi per lungo tempo rinomanza d'essere un rifugio di pirati e di ladroni, e il suo nome fu il terrore dei naviganti in tutto l'Oceano Indiano.

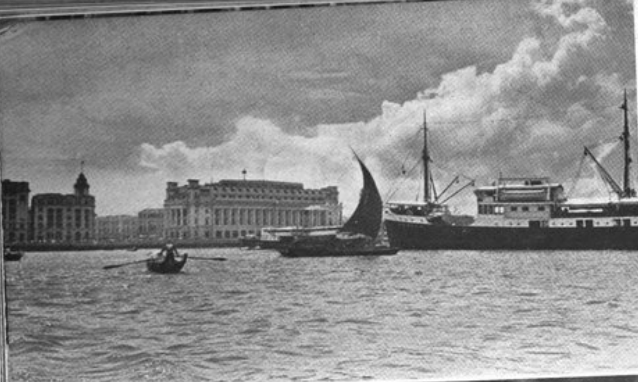
La straordinaria posizione strategica di quest'isola semiselvaggia fu riconosciuta soltanto nei primi anni del secolo scorso da Sir Thomas Raffles che vi sbarcò e vi fondò la città attuale in nome della tristemente celebre Compagnia delle Indie Orientali. Dove ancora poco tempo prima vagavano indisturbate le tigri, sorse una nuova metropoli dai larghi viali asfaltati che portano alle abitazioni europee sparse nei dintorni. Gli eredi dei sanguinari ladroni e dei feroci pirati si trasformarono in placidi pescatori, arditi marinai o piccoli commercianti. Tutto intorno fiorirono gli alberi della gomma e le piantagioni di ananasso.

La più gran parte di Singapore ha però sempre un nettissimo carattere cinese. L'elemento cinese è assolutamente preponderante e tende a cancellare ogni altro nucleo etnico. I Cinesi formano a Singapore un blocco compatto, omogeneo ed hanno portato con loro tutte le buone e le cattive qualità della razza. Incredibile è, ad esempio, il numero dei Cinesi che vivono, un sull'altro, in una stessa casa. Accanto al miserabile "coolie" tubercolotico che campa con pochi centesimi al giorno, si trova il ricchissimo mercante che nessuno sospetta e solo al momento della morte rivela le sue ricchezze, e si trovano soprattutto quegli straordinari artigiani che sono i migliori di tutta l'Asia.

Ma non soltanto negli aspetti esteriori questo immenso quartiere ricorda la Cina. I Cinesi vivono qui secondo la loro propria morale e anche, fin che è loro concesso dai dominatori inglesi, secondo le loro proprie leggi. I poliziotti britannici sono impotenti contro le famose bande segrete e gli astutissimi contrabbandieri cinesi, quantunque, nel suo insieme, la massa cinese sia abbastanza facile da governare dato il suo temperamento docile e il noto amore per la pace.

La piccola isola di Singapore ai margini orientali della penisola che forma la colonia inglese della Malacca giace in una posizione geografica estremamente favorevole, in uno dei passaggi obbligati del traffico marittimo mondiale e il dominio che essa esercita sulle vie del mare fece sì che l'Inghilterra vi creasse una potente base navale che divenne ben presto la più forte base britannica di tutto l'Estremo Oriente. Questa seconda Gibilterra tiene pure le chiavi dei traffici dell'Insulindia verso l'Europa.

Dal 1921, le colline che sorgono al nord della città sono state, con spesa enorme, trasformate in posizioni fortificate col triplice scopo di una difesa navale, terrestre e aerea. Nessun estraneo è mai stato ammesso a visitare queste fortificazioni che sono mascherate abilmente utilizzando le risorse topografiche e che rimangono perciò un mistero per tutti i non iniziati. Un grande bacino di carenaggio (il secondo, in ordine di capacità, esistente al mondo) nel quale possono entrare le più moderne navi da guerra, è stato qualche anno fa trasportato a Singapore dall'Africa, diviso in tre parti. Giganteschi depositi di nafta e di benzina sono stati scavati sotto terra, a









Una semplice traversa di paglia, che ha il merito di lasciar libere le braccia del vigile, risolve il complesso problema delle segnalazioni stradali.

Dall'alto: Lo stile imperiale dei palazzi costruiti dalla minoranza europea in margine alla brulicante città cinese - La indicazioni stradali sono in quattro lingue: inglese, araba, malese e cinese - Disegni e scritte, nelle insegne delle farmacie, si rivolgono di preferenza alla clientela cinese.





Ragazzi di ogni sesso e di tutte le età, prova eloquente dell'irresistibile penetrazione cinese.

qualche chilometro da Singapore. Aeroporti segreti sono stati approntati nell'isola.

L'India, l'Insulindia, l'Australia, Hong Kong contano su Singapore e sul rapido intervento delle unità navali ed aeree della sua base per la loro eventuale difesa.

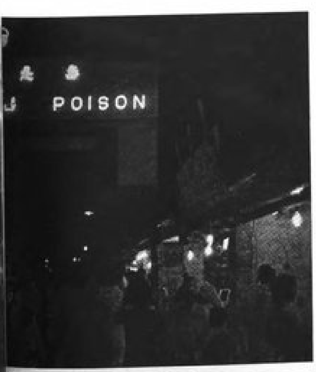
Di tutti i tempi, i nemici dell'Inghilterra si sono posti il problema di Singapore e la sua soluzione.

Esiste la possibilità di rendere inoffensiva la Gibilterra d'Oriente?

La possibilità esiste. Si tratterebbe di tagliare un canale attraverso il punto più stretto della penisola di Malacca. Questo canale eviterebbe il passaggio obbligato di Singapore. Di tanto in tanto affiorano notizie secondo cui il Giappone, con il consenso e l'aiuto della Thailandia, intenderebbe realizzare il grande progetto che inutilizzerebbe la base militare inglese e recherebbe un gravissimo colpo alla potenza inglese in Oriente. Da qualche tempo il progetto per l'Istmo di Kra (è questo il nome del nuovo canale) sembra entrato in una fase più attiva di studi, e forse non è lontano il giorno della sua realizzazione.

Intanto, da qualche settimana, è stato proibito ai pescatori giapponesi di gettare le reti nei pressi di Singapore e numerosi, grossi trasporti di truppe provenienti dall'India sono giunti in porto. I sudditi inglesi abitanti nell'isola sono stati militarizzati e sottoposti a un intenso allenamento bellico. E, quantunque tutti questi preparativi siano condotti nel più grande segreto per evitare il diffondersi del panico fra la popolazione locale, giorno e notte il cielo di Singapore è solcato dagli aerei. Il loro rombo preannunzia prossimi e capitali avvenimenti anche nell'Estremo Oriente.

CURZIO VILLA



La scritta fiammeggiante sul frontone di questo Luna Park è uno fra i tanti aspetti della lotta contro l'oppio.

A destra: Una strada caratteristica nella China Town di Singapore.





RECLUTE DELL'IMPERO DEL LEVANTE







Accompagnato dai fratelli, il giovane si presenta al posto di reclutamento col tradizionale kimono dei giorni di festa.

A sinistra, dall'alto:
La festosa partenza dei coscritti accompagnati dalla folla con lunghe bandiere recanti parole augurali ed il numero del reggimento.

Il profondo inchino di commiato al momento di lasciare i parenti sulla porta della caserma.

Le reclute radunate ordinatamente nel cortile del reggimento, attendono il turno per essere vestite.



Foto Natori

Sotto: Le prime confidenze con gli oggetti personali davanti al posto assegnato in caserma.







Il berretto è cosa affatto nuova per il giovane soldato giapponese.

A sinistra: Chi ha sempre portato pantofole, deve prendere dimestichezza anche con le scarpe, cominciando dalla pulitura.

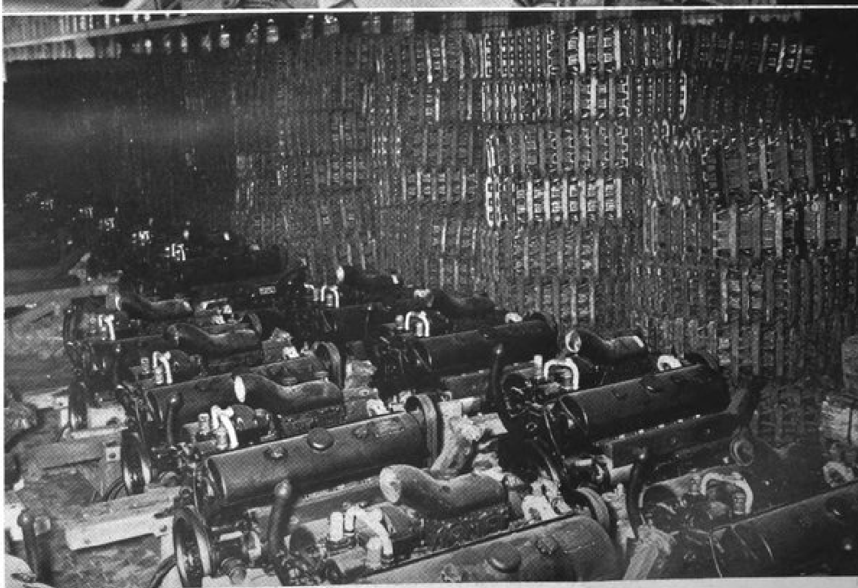
Il primo pasto in caserma. Non manca il tradizionale riso; questa volta misto con avena: poco saporito, ma molto sano.











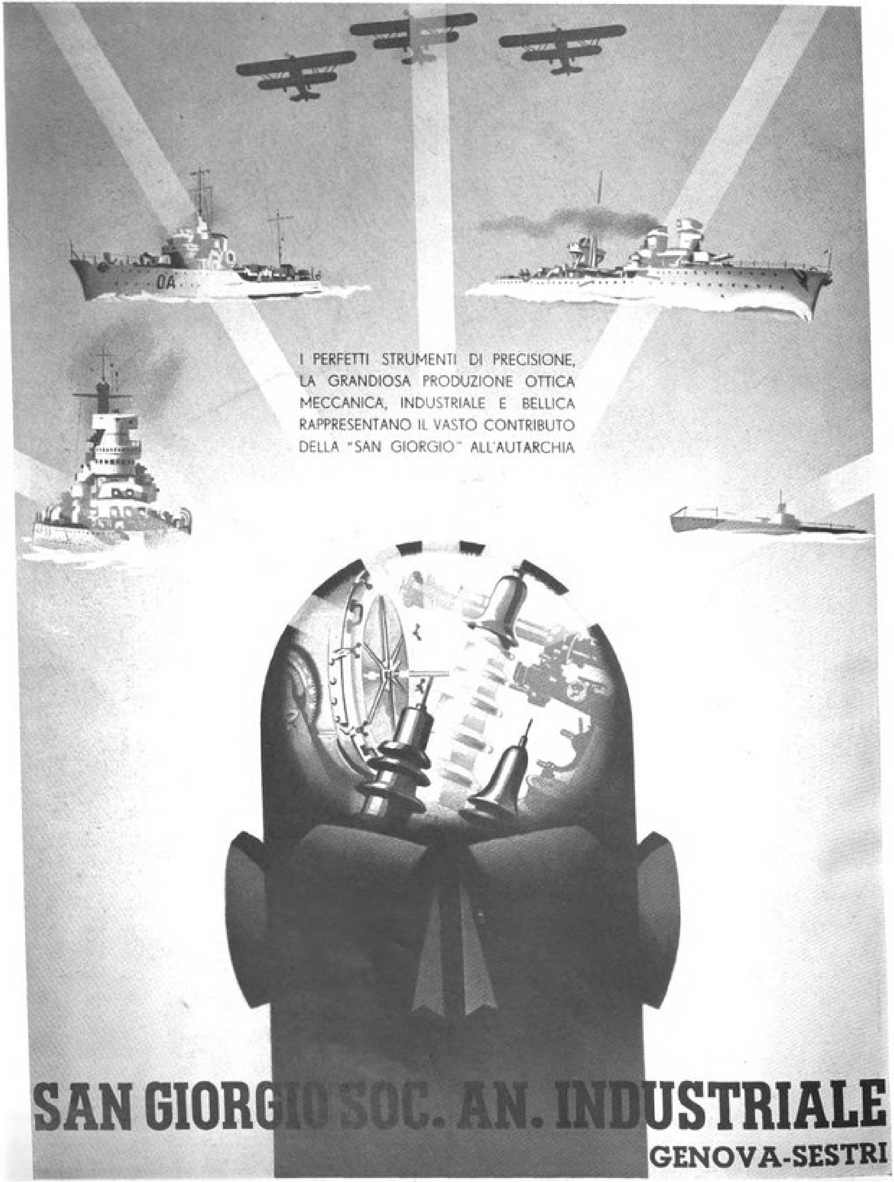






Batteria di forni in una ferriera dell'Alta Slesia.


AL SERVIZIO DELLA PATRIA IN ARMI
TERNI
SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ


0A
I PERFETTI STRUMENTI DI PRECISIONE,
LA GRANDIOSA PRODUZIONE OTTICA
MECCANICA, INDUSTRIALE E BELLICA
RAPPRESENTANO IL VASTO CONTRIBUTO
DELLA "SAN GIORGIO" ALL'AUTARCHIA
SAN GIORGIO SOC. AN. INDUSTRIALE
GENOVA-SESTRI


AL SERVIZIO DELLA PATRIA IN ARMI
VINCERE
ODERO
TERNI
ORLANDO


La classica.....
EXTRA
Macedonia
EXTRA
Macedonia


FARINA LATTEA
(ALIMENTARE)
"ERBA"
dal 6° mese in avanti.
Il superalimento del bambino!
farina lattea
ERBA
CARLO ERBA S.A. MILANO


PER LA BATTAGLIA DEL GRANO
NON UNA ZOLLA SENZA
CALCIOCIANAMIDE
TERNI
SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ